

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Scuola di Alta Formazione Dottorale

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere

Corso di dottorato in Scienze Linguistiche

Ciclo XXXVIII

Gruppo Scientifico Disciplinare: GLOT-01/A – Glottologia e linguistica

LESSICO E PARTONOMIA DEL CORPO UMANO NELLE

VARIETÀ ROMANZE DI SICILIA.

NOMENCLATURE E SVILUPPI SEMANTICI

Supervisore

Chiar.ma Prof.ssa Barbara TURCHETTA

Tesi di dottorato

Salvatore Matteo BAIAMONTE

Matricola n. 1090898

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

INDICE

0. INTRODUZIONE	11
1. MODELLI TEORICI DI RIFERIMENTO.....	15
1.1. MODELLI E STRUMENTI TEORICI DI RIFERIMENTO PER UNO STUDIO PARTONOMICO DEL LESSICO DEL CORPO UMANO	15
1.1.1. <i>L'APPORTO DELLA TIPOLOGIA LESSICALE.....</i>	15
1.1.2. <i>TASSONOMIA ED ENGINOMIA.....</i>	17
1.1.3. <i>PARTONOMIA.....</i>	20
1.1.4. <i>UNO SGUARDO LESSICOLOGICO.....</i>	23
1.1.5. <i>UNO SGUARDO SOCIOLINGUISTICO.....</i>	25
1.1.6. <i>UN POSTO PER LA DIACRONIA</i>	27
1.1.7. <i>STRUMENTI A SUPPORTO DELL'OUTPUT DELLE ANALISI DEI DATI PARTONOMICI</i>	28
1.2. MODELLI E STRUMENTI TEORICI DI RIFERIMENTO PER UNO STUDIO SEMANTICO METONIMICO E METAFORICO DEL LESSICO DEL CORPO UMANO.....	30
1.2.1. <i>L'APPORTO DELLA LINGUISTICA COGNITIVA</i>	30
1.2.2. <i>L'APPORTO DELL'ETNOLINGUISTICA.....</i>	34
1.3. STUDI PRECEDENTI SUL LESSICO DEL CORPO UMANO: UNA BREVE RASSEGNA CRONO-TEMATICA	37
1.4. PARTONOMIA IN SICILIANO E QUESTIONI DI VITALITÀ.....	40
1.5. METODOLOGIA DELLA RICERCA.....	41
1.5.1. <i>PROGETTAZIONE DELLA RICERCA E COSTRUZIONE DEL CORPUS</i>	41
1.5.1.1. Definizione dell'oggetto di indagine.....	41
1.5.1.2. Scelta dell'area geografica	42
1.5.1.3. Selezione degli informatori.....	43
1.5.1.4. Fonti complementari	49
1.5.2. <i>RACCOLTA E ORGANIZZAZIONE DEI DATI.....</i>	50
1.5.2.1. Preparazione degli strumenti d'indagine.....	50
1.5.2.2. Svolgimento delle inchieste	50
1.5.2.3. Organizzazione del corpus	51
1.5.3. <i>ANALISI DEI DATI</i>	52
1.5.4. <i>PROBLEMI E LIMITI METODOLOGICI.....</i>	52
2. IL SISTEMA LESSICALE DEL CORPO UMANO NELLE VARIETÀ DELLA SICILIA.....	55
2.1. ANALISI DEI DATI	55
2.1.1. <i>RAPPORTI TRA I LIVELLI 0 E 1: L'INTERO E LE PARTI DEL CORPO IMMEDIATE</i>	55
2.1.2. <i>LIVELLO 1: (L)A TESTA</i>	66
2.1.2.1. Livello 2: partonomia esterna della <i>testa</i>	66
2.1.2.1.1. Livello 2: <i>(l)a facci</i> e i suoi <i>parta</i>	74
2.1.2.2. Partonomia interna della <i>testa</i>	90
2.1.3. <i>UN ELEMENTO DI CONGIUNZIONE: (L)U CODDU</i>	92

2.1.3.1.	Partonomia interna del collo	95
2.1.4.	LIVELLO 1: IL TRONCO.....	96
2.1.4.1.	(L)u pettu.....	97
2.1.4.1.1.	Partonomia interna del pettu	98
2.1.4.2.	(L)a panza	100
2.1.4.2.1.	Partonomia interna della panza	101
2.1.4.3.	Il dorso	103
2.1.5.	GLI ARTI SUPERIORI	108
2.1.6.	GLI ARTI INFERIORI.....	113
2.1.7.	I PARTA DIFFUSI	120
2.1.7.1.	Pletonimi	120
2.1.7.2.	Iliconimi	122
2.2.	STADI SINCRONICI A CONFRONTO /1: DATI CONTEMPORANEI E DATI ALI.....	126
2.2.1.	CONTESTUALIZZARE L'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO.....	127
2.2.2.	DATI A CONFRONTO	128
2.2.2.1.	Il corpo	128
2.2.2.2.	Il cranio e il teschio	129
2.2.2.3.	Il cervello	130
2.2.2.4.	La tempia.....	131
2.2.2.5.	La pupilla	132
2.2.2.6.	Le sopracciglia	133
2.2.2.7.	Le ciglia.....	134
2.2.2.8.	La palpebra.....	135
2.2.2.9.	La guancia	135
2.2.2.10.	La mascella o mandibola.....	136
2.2.2.11.	Lo zigomo	138
2.2.2.12.	Il naso	138
2.2.2.13.	Le narici	139
2.2.2.14.	Il baffo.....	140
2.2.2.15.	I denti e loro tipologie	141
2.2.2.16.	Le gengive.....	141
2.2.2.17.	Il palato.....	143
2.2.2.18.	La gola.....	144
2.2.2.19.	Il mento	145
2.2.2.20.	La spina dorsale.....	146
2.2.2.21.	La schiena.....	147
2.2.2.22.	Lo stomaco e il ventre	150
2.2.2.23.	Le budella.....	151
2.2.2.24.	Il polpaccio.....	152
2.2.3.	RIFLESSIONI QUANTITATIVE COMPLESSIVE NEL CONFRONTO TRA I DUE SET	153
2.3.	STADI SINCRONICI A CONFRONTO /2: DATI CONTEMPORANEI, DATI ALI E DATI VS	167
2.3.1.	CONTESTUALIZZARE IL VOCABOLARIO SICILIANO	168
2.3.2.	DATI LESSICALI TRATTI DA VS: UN'INDAGINE COMPARATIVA	168
2.3.2.1.	Livello 0: il corpo.....	168
2.3.2.2.	Il busto.....	168
2.3.2.3.	La testa	169
2.3.2.3.1.	La parte posteriore della testa.....	170
2.3.2.3.2.	Le tempie.....	171

2.3.2.3.3.	Le orecchie	172
2.3.2.3.4.	La parte superiore della testa.....	173
2.3.2.3.5.	I capelli.....	174
2.3.2.3.6.	Il viso.....	174
2.3.2.3.7.	La fronte.....	175
2.3.2.3.8.	Gli occhi.....	175
2.3.2.3.9.	Il naso.....	177
2.3.2.3.10.	La bocca	177
2.3.2.3.11.	Le aree laterali del volto.....	179
2.3.2.3.12.	La barba.....	182
2.3.2.3.13.	I baffi.....	182
2.3.2.3.14.	Il cranio e il teschio	182
2.3.2.3.15.	Il cervello	183
2.3.2.4.	Il collo	184
2.3.2.4.1.	Il pomo d'Adamo e il gozzo.....	184
2.3.2.4.2.	La gola.....	187
2.3.2.4.3.	La muscolatura del collo	188
2.3.2.5.	Il tronco	189
2.3.2.5.1.	Il petto	189
2.3.2.5.2.	Il ventre	194
2.3.2.5.3.	L'intestino.....	195
2.3.2.5.4.	Il pancreas e la cistifellea	196
2.3.2.5.5.	Elementi dell'apparato riproduttore femminile.....	196
2.3.2.5.6.	La vescica.....	197
2.3.2.6.	Il dorso e la spina dorsale.....	198
2.3.2.6.1.	Le spalle e i lombi	201
2.3.2.7.	Le braccia.....	204
2.3.2.7.1.	Le mani.....	204
2.3.2.7.2.	Le dita.....	205
2.3.2.8.	Le gambe.....	208
2.3.2.8.1.	I piedi	212
2.3.2.9.	I <i>parta</i> diffusi	214
2.3.2.9.1.	Il midollo osseo	214
2.3.2.9.2.	La carne	215
2.3.2.9.3.	Il grasso	216
2.3.2.9.4.	La pelle.....	216
2.3.2.9.5.	Le ossa.....	216
2.3.2.9.6.	Le articolazioni.....	217
2.3.2.9.7.	I peli	218
2.3.2.9.8.	Le vene.....	218
2.3.2.9.9.	I nervi	218
2.3.3.	<i>CONSIDERAZIONI A POSTERIORI SUI DATI PRESENTATI</i>	219

2.4.	UNA PROSPETTIVA STORICA SUL LESSICO DEL CORPO UMANO NELLE VARIETÀ DELLA SICILIA ..	222
2.4.1.	<i>LESSICO DEL CORPO UMANO NELLE VARIETÀ DELLA SICILIA IN OTTICA STORICA</i>	223
2.4.1.1.	Il busto.....	223
2.4.1.2.	La testa	224
2.4.1.3.	La parte posteriore della testa.....	224
2.4.1.4.	La parte superiore della testa.....	225
2.4.1.5.	L'area degli occhi	225
2.4.1.6.	Le aree laterali del viso	226

2.4.1.7.	Il cervello	228
2.4.1.8.	Elementi del collo	229
2.4.1.9.	Lo stomaco	230
2.4.1.10.	Il dorso	230
2.4.1.11.	I lombi	232
2.4.1.12.	Le braccia	233
2.4.1.13.	Le gambe.....	233
2.4.1.14.	I polpacci.....	234
2.4.1.15.	La caviglia.....	235
2.4.1.16.	Il midollo.....	235
2.4.1.17.	Lo scheletro	237

2.5.	CONCLUSIONI AL CAPITOLO.....	238

3.	LESSICO DEL CORPO UMANO, METAFORA, METONIMIA E VALORI SIMBOLICI NELLE VARIETÀ DELLA SICILIA	243

3.1.	ANALISI DEI DATI LESSICOGRAFICI	244
3.1.1.	<i>IL CORPO</i>	244
3.1.2.	<i>LA TESTA</i>	247
3.1.2.1.	Sviluppi semantici di <i>testa</i>	247
3.1.2.2.	Sviluppi metonimici di <i>testa</i>	248
3.1.2.3.	Sviluppi metaforici di <i>testa</i>	249
3.1.2.4.	Il costrutto [<i>testa di [x]</i>].....	254
3.1.2.5.	Ampliamenti semantici di altri lessemi per indicare la testa.....	254
3.1.3.	<i>LA PARTE POSTERIORE DELLA TESTA E IL CRANIO</i>	257
3.1.4.	<i>LE TEMPIE</i>	259
3.1.5.	<i>LE ORECCHIE</i>	260
3.1.6.	<i>LA ROSA DEI CAPELLI, LA FONTANELLA DEI NEONATI, L'APICE DELLA TESTA, LA CHIERICA</i>	262
3.1.7.	<i>I CAPELLI</i>	266
3.1.8.	<i>IL VISO</i>	267
3.1.8.1.	Il costrutto [<i>facci di [x]</i>]	269
3.1.9.	<i>LA FRONTE</i>	269
3.1.10.	<i>GLI OCCHI</i>	270
3.1.11.	<i>IL NASO</i>	274
3.1.12.	<i>LA BOCCA</i>	275
3.1.13.	<i>ELEMENTI DELLE AREE LATERALI DEL VOLTO</i>	280
3.1.14.	<i>IL CERVELLO</i>	282
3.1.15.	<i>IL COLLO E IL POMO D'ADAMO</i>	282
3.1.16.	<i>IL PETTO</i>	283
3.1.17.	<i>IL VENTRE</i>	284
3.1.18.	<i>IL DORSO</i>	286
3.1.19.	<i>GLI ARTI SUPERIORI</i>	288
3.1.20.	<i>LE MANI</i>	291
3.1.21.	<i>GLI ARTI INFERIORI</i>	294
3.1.22.	<i>I PIEDI</i>	295
3.1.23.	<i>LE OSSA</i>	296

3.2.	RIFLESSIONI GENERALI SUI DATI ESPOSTI E ANALIZZATI	297

3.3. PER UN MODELLO TEORICO DEL <i>CONTINUUM</i> METONIMICO-METAFORICO CORPOREO.....	301
3.3.1. <i>UN ESEMPIO DI APPLICAZIONE DEL MODELLO</i>	309
3.3.2. <i>PRECISAZIONI</i>	310
3.4. VALORI SIMBOLICI ASSOCIATI ALLE PARTI DEL CORPO	312
3.4.1. <i>LA TESTA E LE SUE PARTI</i>	312
3.4.1.1. La nuca, le tempie, la parte superiore della testa.....	314
3.4.1.2. I capelli.....	315
3.4.1.3. Il volto	318
3.4.1.4. Gli occhi	320
3.4.1.5. Le orecchie	321
3.4.1.6. La barba.....	322
3.4.1.7. Il cranio	323
3.4.2. <i>IL COSTATO</i>	324
3.4.3. <i>IL CUORE, LO STOMACO, IL FEGATO</i>	324
3.4.4. <i>IN SUNTO</i>	325
4. VITALITÀ E PERSISTENZA DELLE COMPETENZE LINGUISTICHE E CULTURALI	327
4.1. VARIABILI SOCIOLINGUISTICHE PER LA CONOSCENZA E LE CONOSCENZE DEL LESSICO DEL CORPO UMANO	328
4.2. IPOTESI DI VERIFICA DELLA VITALITÀ LINGUISTICA DEL LESSICO DEL CORPO UMANO	331
5. CONCLUSIONI	341
APPENDICE 1: INCHIESTA	345
APPENDICE 2: <i>KIT</i> STIMOLO	355
BIBLIOGRAFIA	361
SITOGRAFIA.....	372

INDICE DELLE FIGURE

Figura 1: Parametri della tipologia lessicale (Koch 2001: 1144)	17
Figura 2: Punti d'inchiesta.....	43
Figura 3: Rapporto tra età e grado d'istruzione, Italia meridionale (2020). Fonte: ISTAT.....	45
Figura 4: Rapporto tra età e grado d'istruzione, Sicilia (2011). Fonte: ISTAT.....	46
Figura 5: Autovalutazione dei parlanti sulle proprie abitudini linguistiche, Sicilia (2015; 2024). Fonte: ISTAT.....	47
Figura 6: Schema della struttura dello slot.	222
Figura 7: Schematizzazione del modello proposto.....	308
Figura 8: Schema dell'interfaccia di trasposizione.	311

INDICE DELLE TABELLE

Tabella 1: Distribuzione della popolazione siciliana per titolo di studio conseguito (2020). Fonte: ISTAT. ..	44
Tabella 2: Rapporto tra fasce d'età e titolo conseguito nell'Italia meridionale (2020). Fonte: ISTAT.	45
Tabella 3: Rapporto tra età e grado d'istruzione, Sicilia (2011). Fonte: ISTAT.....	46
Tabella 4: Autovalutazione dei parlanti sulle proprie abitudini linguistiche, Sicilia (2015; 2024). Fonte: ISTAT.....	48
Tabella 5: Caratteristiche degli informatori delle inchieste.	49
Tabella 6: Punti d'inchiesta siciliani presenti in ALI I.	127
Tabella 7: Parametri integrativi e parametri di modulazione.....	307
Tabella 8: Fattori per la misurazione della vitalità linguistica specifica di un ambito lessicale.	336
Tabella 9: Fattori per la misurazione della vitalità culturale specifica di un ambito lessicale.....	339

RINGRAZIAMENTI

Giunti a conclusione di questo percorso, è doveroso fare alcuni ringraziamenti, più o meno istituzionali.

Voglio ringraziare innanzitutto la prof.ssa Barbara Turchetta, che in questi anni mi ha seguito con costanza e dedizione dando un contributo non indifferente alla mia formazione umana e professionale, promettendo di impegnarmi nella valorizzazione di ciò che ha coltivato.

Un ringraziamento va anche alla prof.ssa Federica Guerini, per la sua cordialità e disponibilità nei miei confronti lungo questo percorso, nonché alla prof.ssa Maria Grazia Cammarota per la sua competenza e comprensione, e al collegio dottorale del corso di dottorato in Scienze Linguistiche.

Un ringraziamento a quegli stimati docenti che si sono resi disponibili a confronti e consigli e che hanno contribuito a guidarmi: Valentina Piunno, Lorenzo Ferrarotti, Vittorio Ganfi; e alla numerosa comunità dell'Università degli Studi di Bergamo con la quale ho avuto il piacere di interfacciarmi.

Grazie anche al prof. Matteo Rivoira e a tutto il gruppo dell'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano presso l'Università di Torino, in particolare a Laura Mantovani e a Sabrina Specchia, per la gentilezza, la disponibilità e per avermi accolto e istruito all'ALI. Un ringraziamento va anche ai componenti del gruppo di ricerca del progetto CHANGES, per le numerose occasioni di collaborazione e di crescita professionale.

È doveroso un ringraziamento al gruppo del Centro di Dialettologia ed Etnografia (CDE) di Bellinzona, in particolare a Giovanna Ceccarelli, Davide Dellamonica, Nicola Arigoni, Valeria Badasci, il prof. Paolo Ostinelli per avermi accolto calorosamente e guidato, nonché alla prof.ssa Maria Azucena Penas-Ibañez, direttrice del gruppo di ricerca Semántica y Léxico (SEMyLEX) della Universidad Autónoma de Madrid, per l'accoglienza, i numerosi scambi scientifici, la sua umanità, e la sua disponibilità.

Un ringraziamento va anche ai miei colleghi di corso, tra i quali in particolare Sarah Ruggiu, compagna di viaggio imprescindibile di tanti momenti più o meno facili, e Francesco Caprioli per la sua serietà e competenza; nonché ai tanti colleghi-amici, linguisti e no, con cui ho avuto modo di tessere un rapporto di proficua solidarietà umana e scientifica, tra i quali un sentito grazie va ad Alessandro Flecchia, Guido Canepa, Valeria Garozzo, Enzo Santilli, Flavio Pisciotta, Fabrizio Arcuri, Ester Guerini, Luigi Giorgio, Andrea Martocchi.

Un ringraziamento va a tutti coloro i quali hanno sostenuto in più modi la mia attività di ricerca sul campo: a Palermo la stimatissima prof.ssa Giulia Pavone; ad Altavilla Milicia (PA) la prof.ssa Pinetta Santangelo, il prof. Giuseppe Di Franco, il dott. Salvatore Fricano, i coniugi Giovanni Sanfratello e Pina Gariti, e il dott. Franco Camarda; a Campofelice di Roccella (PA) Antonio Leone, l'assessora comunale Antonella Di Maggio, Maria Clelia Cirincione, la locale sede AUSER; a San Giuseppe Jato (PA) il dott. Giuseppe Vaccaro; a Vicari (PA) gli assessori comunali Maria De Maria e Marco Lazzàra, e Antonio Saso; a Corleone (PA) il prof. Giovanni Lisotta; a Bisacquino (PA) la consigliera comunale Francesca Di Chiara, e il prof. Antonio Latino; a Trapani Franco Coppola e Nino Giurlanda della locale sede AUSER, e Giuseppe Peralta; a Marsala (TP) il dott. Enzo Russo; a Salemi (TP) il dott. Giuseppe Pecorella e la dott.ssa Flavia Marchese della pro loco; ad Agrigento il prof. Giuseppe Adamo, presidente del Circolo dei Nobili; a Ribera (AG) Santo Pinelli, Totò Castelli, e Giovanna Valenti, presidente della locale sede AUSER; a Castellammare del Golfo (TP) la dott.ssa Enza Bologna. Se qualcuno è andato dimenticato, me ne scuso.

Un ringraziamento va anche al Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (CSFLS) presso l'Università di Palermo, per l'impegno e la dedizione che pone nella conduzione delle ricerche sulle varietà della Sicilia, presenti e passate.

Infine, un ringraziamento va ai tanti amici e alla mia famiglia, a mia madre, a mio padre, a mio fratello, per il loro costante supporto e la loro sopportazione; a Marco, per esserci ed esserci sempre stato; e alla nonna Anna, che mi ha lasciato un po' troppo presto nel mezzo di questo percorso, e che con rammarico non potrà vedere il presente lavoro portato a compimento, alla mia *nannuzza* va il mio più dolce ricordo.

0. INTRODUZIONE

Il corpo e le sue parti sono delle entità essenziali nell'esistenza di ogni persona: ognuno di noi, potremmo dire, è un corpo e *possiede* un corpo nel quale risiede la nostra coscienza, la nostra psiche, rappresentando il mezzo primo e principale con il quale ci interfacciamo con gli altri membri della nostra specie nonché con il mondo materiale che ci circonda, vivendo e subendo ciò che si verifica nello spazio-tempo. E in quanto esseri dotati di un sorprendente apparato cognitivo, siamo in grado di riflettere su noi stessi, sul nostro corpo, e sul mondo che ci circonda entro il quale con il nostro corpo ci spostiamo e agiamo e attraverso il quale interagiamo, e dunque siamo in grado di elaborare sotto molteplici aspetti ciò che ci tocca, come singoli o come comunità, e ciò è vero da sempre.

E la facoltà del linguaggio ci consente di comunicare agli altri ciò che il nostro sistema cognitivo riesce a elaborare; e quanto comunichiamo può dare spunto, può andare a inserirsi o a contribuire alla costituzione, di un sistema culturale che riguarda il corpo, un apparato, più o meno denso, di simboli e concettualizzazioni che lo riguardano e che riguardano noi. Quando questi simboli e queste concettualizzazioni diventano condivise da un gruppo e vengono accumulate, assimilate, custodite, perpetuate e trasmesse, diventano cultura; il linguaggio si mostra a noi come strumento principe della costruzione di questa cultura, strumento che unito alle nostre capacità mnemoniche fa sì che questa trovi sedimento nelle nostre coscienze. Ciò è vero sostanzialmente da sempre: basti guardare, anche nei tempi più remoti, alle varie testimonianze che numerose generazioni prima di noi ci hanno lasciato, dalle prime manifestazioni artistiche ai più antichi documenti messi per iscritto; ed è subito evidente come *Homo sapiens* sia una specie tendenzialmente egocentrica, concependosi e rappresentandosi come centro non solo del *suo* mondo ma del mondo *tout court*.

Il riflesso linguistico di questo atteggiamento dell'essere umano nei confronti dell'esistenza è che il lessico che fa riferimento al corpo e alle sue parti si dimostra nelle lingue umane assolutamente pervasivo: non è un caso, dunque, che in tutte le lingue, tra i lessemi che occorrono con la maggior frequenza d'uso, troviamo quelli che designano diverse parti del corpo. Alcuni dei motivi per cui queste parole occorrono così frequentemente li abbiamo già visti: d'altronde, rappresentiamo il prodotto di milioni di anni di evoluzione, e siamo portatori di una biologia complessa che ci spinge costantemente a chiederci come siamo fatti e come funzioniamo, e come esseri che provano dolore, fisico o psicologico, siamo anche costantemente spinti a riflettere e ricercare come fare funzionare al meglio la nostra macchina.

Ma in concomitanza, se non prima, della riflessione sul funzionamento, va tenuta in considerazione anche la riflessione sulla struttura in sé e per sé: come avremo modo di vedere, infatti, al netto di concettualizzazioni generali della nostra specie che sono ascrivibili, oltre che all'unità biologica anche all'unità neuro-cognitiva che ci caratterizza, il modo in cui le diverse culture sezionano il corpo

in parti e il modo in cui ne elaborano delle *partonomie* strutturate non è universale in tutti i suoi aspetti, così come non è omogeneo né il modo in cui queste parti vengono etichettate, né sono omogenee, logicamente, le concettualizzazioni che a queste parti possono essere associate, particolarmente nei casi in cui queste dipendano da un contesto culturale specifico.

Sono diverse, come vedremo, le ricerche che in tal senso sono state condotte da molti ricercatori per diverse varietà: nel presente lavoro, noi ci inseriremo in questa tradizione di studio presentando i nostri studi sulle varietà romanze della Sicilia, esaminando il lessico del corpo umano e il modo in cui questo si struttura in uno o più sistemi partonomici, incrociando branche della linguistica quali la tipologia semantica e lessicale, la lessicologia, la sociolinguistica; e ci interrogheremo, quando necessario, sugli sviluppi diacronici, strutturali e semantici, di alcune sezioni partonomiche in relazione ad alcuni elementi lessicali, nell'ottica della linguistica storica; il tutto tenendo bene a mente che la lingua non vive di vita propria ma rappresenta un'entità che riflette la cultura e la società che l'hanno prodotta e che continuano a produrla, e anche che le singole lingue o varietà non vivono isolate le une dalle altre, ma spesso entrano in contatto l'una con l'altra in seno alle persone, così come le persone e i gruppi sociali entrano in contatto tra di loro, e così come fanno le culture che si portano dietro, riflettendo dunque sui riflessi linguistici che, in un mondo contemporaneo movimentato quale è quello popolato dagli umani (e nel nostro caso dai parlanti di siciliano), riguardano la cultura tradizionale e quella moderna, quella popolare e quella che aspira a essere scientifica e universale.

Se il nostro corpo con la sua struttura è presumibilmente uno dei primi e principali argomenti di riflessione ed elaborazione linguistica dell'essere umano, come dimostrato dalle molteplici tracce pittografiche reperibili già in epoche remote, nonché da alcune tra le prime forme testuali di cui abbiamo testimonianza, e se questo assume una spiccata centralità nella nostra esistenza, è vero anche, come abbiamo detto, che questo agisce e interagisce con tutto il mondo circostante, essendo esso stesso soggetto e oggetto, agente ed esperiente: ciò, tuttavia, non significa che questo mondo che ci circonda, con tutte le entità che lo popolano, sia meno soggetto alle riflessioni e alle interpretazioni che l'essere umano può sviluppare. E in questo senso il nostro corpo, grazie alle nostre capacità cognitive, si offre a noi come modello strutturale privilegiato di interpretazione del mondo che ci circonda, delle strutture e dei fenomeni altri da noi: da altri corpi variamente dinamici, quali quelli delle altre specie viventi, a corpi più o meno inerti. E similmente, possono esservi casi in cui il corpo stesso, data la sua complessità, mostri degli aspetti di difficile concettualizzazione per molteplici ragioni, dovute ora alla qualità della percezione, ora alla possibilità di analisi strutturale di un elemento specifico, e che dunque si renda necessario allo *homo cogitans* ricercare altrove al di fuori di sé delle chiavi di lettura e interpretative che possa applicare a sé stesso. Per questo motivo, nel

presente lavoro, esamineremo anche il modo in cui il lessico del corpo umano venga impiegato nelle varietà della Sicilia per concettualizzare e interpretare entità del mondo che ci circonda, come il mondo che ci circonda ci offra del materiale linguistico e concettuale sulla base del quale capire meglio come siamo fatti, e come alle volte il corpo riutilizzi sé stesso per comprendersi: in questa parte, ci inseriremo nell'alveo della linguistica cognitiva, che da alcuni decenni ci fornisce dei solidi strumenti di analisi linguistica particolarmente in ambiti quali quello della metonimia e della metafora concettuale.

Vi è tuttavia, lungo tutta la trattazione, un *fil rouge* che è rappresentato dall'etnolinguistica, in quanto le diverse manifestazioni linguistiche del corpo sono sempre manifestazione di un sottotesto culturale che nutre la lingua e si nutre di questa: in tutto ciò, il lessico del corpo umano non fa eccezione, e vedremo come questo si presti all'elaborazione non banale di espressioni dal carattere eminentemente simbolico.

Obiettivo generale del nostro lavoro, dunque, è quello di aprire, relativamente alle varietà romanze della Sicilia, che da secoli prosperano sul territorio isolano, un nuovo filone di studio, quello degli studi linguistici corpo-relati, alla ricerca di ciò che le accomuna alle altre varietà romanze d'Italia e alle diverse lingue del mondo, e di ciò che invece riflette somiglianze e differenze delle culture che sull'Isola hanno e hanno avuto modo di mettere radici o svilupparsi: in questo modo, aggiungeremo un ulteriore tassello a quelli che sono lo studio e la comprensione dell'incredibile variabilità dell'essere umano, variabilità sociale, culturale, e linguistica, nella sua natura biologicamente e neuro-cognitivamente unitaria.

1. MODELLI TEORICI DI RIFERIMENTO

1.1. Modelli e strumenti teorici di riferimento per uno studio partonomico del lessico del corpo umano

1.1.1. *L'apporto della tipologia lessicale*

La prima branca della linguistica nella quale il presente studio si innesta è la tipologia linguistica, che «si occupa essenzialmente dello studio della variazione interlinguistica. [...] [Q]uesta variazione non è frutto del caso, ma obbedisce a principi generali» (Grandi 2014 [2003]: 10). Già Greenberg (1957) classificava la tipologia linguistica (o linguistica tipologica, che dir si voglia) in sei aree, tra cui (insieme alle tipologie fonetico-fonologica, morfologica, sintattica, delle forme canoniche, e simbolica) includeva la tipologia semantica, intendendo implicitamente che questa fosse semantico-lessicale. Per il nostro studio abbiamo scelto il modello della tipologia lessicale di Koch (2011), il quale è un modello assai ampio che tratta buona parte delle manifestazioni del lessico nelle lingue umane, escludendo tuttavia il lessico funzionale¹.

La trattazione di Koch prende avvio con una introduzione sulle riflessioni precedenti sulla tipologia semantica e lessicale: i due aspetti sono infatti inscindibili, in nome dell'assunto per cui il linguaggio umano è costituito da elementi dotati al contempo di un significante e di (almeno) un significato, il che giustifica l'impiego di una formula quale 'tipologia semantico-lessicale'. Tra queste, Koch fa riferimento a:

- Greenberg (1957), che in prima battuta introduce tra le branche della tipologia anche quella semantica;
- Ullmann (1953, 1963), che sviluppa la riflessione sull'idea di possibili caratteri postulabili come base di una tipologia (linguistica) semantica, che includono motivazione, opposizione generico-specifico, polisemia e omonimia;
- Skalička (1965), che ritiene che i sistemi lessicali delle lingue del mondo, a causa del medesimo "mondo esterno" che le circonda, siano tra loro troppo simili affinché si possano delineare tra questi delle differenze su presupposti tipologici.

Nel suo preambolo, visto questo *status* incerto che per diverso tempo ha caratterizzato la tipologia lessicale, Koch ricorda che la ricerca in tal senso avrebbe potuto orientarsi anche verso la più generale ricerca sugli universali linguistici, mentre ricevette impulsi importanti dalla ricerca in tipologia

¹ Cfr. anche Koptjevskaja-Tamm et al. (2007), Koptjevskaja-Tamm (2008).

grammaticale nonché dalla lessicologia; un'ulteriore spinta, sebbene più debole, era arrivata anche dalla semantica cognitiva.

Non va inoltre dimenticato il contributo della linguistica strutturale, della linguistica contrastiva e, soprattutto, dell'antropologia: infatti «[m]uch key work for semantic typology has been carried out under the rubric of other disciplines, most importantly by anthropologists [...] and by ethnobiologists» (Evans 2010: 505), esponenti di discipline le quali, visto il loro orientamento allo studio delle culture altre, hanno manifestato per molto tempo un certo interesse nei confronti di ambiti quali le etnoclassificazioni, che richiedono necessariamente un approccio al lessico locale; sottolinea Putzu (2018: 36) che «anche in ragione del fatto che gli studi di tipologia lessicale si sono per lungo tempo sviluppati nell'ambito della linguistica antropologica, la tipologia lessicale consente, *iuxta propria principia*, una saldatura tra analisi linguistica e dimensione culturale».

Nell'identificare il compito principale della tipologia lessicale, Koch prende le mosse da Lehrer (1992), che ci informa in modo semplice del fatto che la tipologia lessicale riguarda «the characteristic ways in which language [...] packages semantic material into words» (*ibidem*: 249), e sulla scia di Oesterreicher (1989) considera le questioni concernenti la disciplina come un sottoinsieme di quelle concernenti l'universale della discorsività². Nonostante questo, come giustamente ricorda Koch, nella tipologia lessicale la connessione tra processi di contenuto e processi di espressione viene sempre considerata in relazione all'unità del lessema – al di là della forma specifica che questo può assumere. Allineandosi a Ullmann, inoltre, Koch esclude dalla trattazione le parole grammaticali, concentrandosi sul cosiddetto lessico pieno – vale a dire il lessico cui è associato un qualche referente nel mondo extralinguistico.

Relativamente ai parametri della tipologia lessicale, Koch opta soprattutto per una prospettiva onomasiologica, sviluppata in senso sincronico prima lungo l'asse paradigmatico e in seguito lungo l'asse sintagmatico, sebbene considerazioni di tipo semasiologico siano comunque possibili, così come un approccio dicotomico sincronia-diacronia. Da un punto di vista cognitivo, invece, Koch prende in considerazione tre relazioni cognitive primarie, di stampo associativo (contiguità,

² Sulla discorsività si è scritto molto, tanto in linguistica quanto in semiotica: in questa sede vale la pena ricordare innanzitutto l'analisi di Segre (1983) che attribuisce la comparsa delle riflessioni sulla discorsività al periodo post-hjemsleviano, quando in base alle teorizzazioni al tempo più recenti, e grazie anche all'impulso della grammatica generativa, si inizia a concepire il linguaggio non più soltanto come un sistema di segni, in quanto il segno (linguistico o semiotico che sia) prende vita, per così dire, quando si trova immerso in un discorso. Greimas & Courtés (2002) affrontano la discorsività dal punto di vista della semiotica proponendo due punti di vista complementari: da una parte, identificando il discorso con il processo semiotico e individuando una linguistica discorsiva (o testuale a seconda delle tradizioni) che tratta, evidentemente, di pratiche discorsive (o testuali), linguistiche e no. Dall'altra, il discorso viene identificato con l'enunciato, dalla cui concezione dipenderebbero una linguistica frastica che prende come unità d'analisi la frase e in cui il discorso emerge come concatenazioni di frasi; o una linguistica discorsiva, che prende il discorso come unità d'analisi e in cui la frase rappresenta una subunità.

somiglianza, contrasto), dalle quali emergono gli altri principi cognitivamente fondamentali: il *frame* (o cornice) e il prototipo, la metafora, e la tassonomia.

1.1.2. Tassonomia ed enginomia

L'ambito principale della ricerca in tipologia lessicale è quello che indaga la prospettiva onomasiologica lungo l'asse paradigmatico, relativo ai principi di organizzazione del materiale concettuale rispetto a singoli lessemi. In seno a questo, Koch distingue tra aspetto gerarchico e aspetto motivazionale. L'aspetto gerarchico riguarda l'indagine sulle modalità in cui gli elementi cognitivi vengono organizzati in relazione a delle gerarchie concettuali: in questo senso possiamo accedere a due dimensioni, quella tassonomica e quella enginomica. Nella dimensione tassonomica troviamo da una parte delle relazioni tra elementi superordinati ed elementi subordinati (ad esempio, in italiano, tra PASTA, superordinato, e FUSILLI, PENNE, FARFALLE, etc., subordinati al primo), dall'altra relazioni di somiglianza co-tassonomica tra elementi subordinati (ad esempio, in italiano, tra FUSILLI e PENNE, FUSILLI e FARFALLE, etc.): Koch chiama il complesso concettuale corrispondente a una gerarchia tassonomica "campo (tassonomico)" e la sua organizzazione "strutturazione". D'altro canto, nella dimensione enginomica troviamo da una parte relazioni di contiguità tra una cornice concettuale o percettiva e i suoi elementi (ad esempio, in italiano, tra PASTA da una parte e GRANO, CUOCERE dall'altra), dall'altra relazioni di contiguità tra gli elementi di una stessa cornice (come appunto tra GRANO e CUOCERE). Koch chiama il complesso concettuale corrispondente a una gerarchia enginomica "dominio (enginomico)" e la sua organizzazione "modellamento".

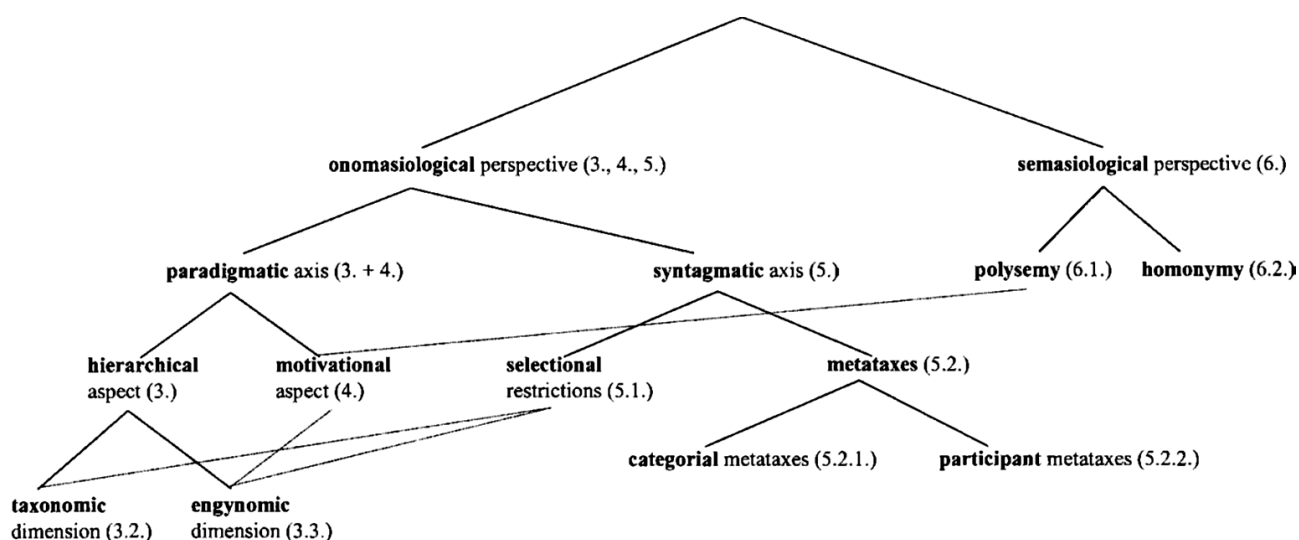


Figura 1: Parametri della tipologia lessicale (Koch 2001: 1144)

Come sottolinea giustamente Koch, in questo senso la tipologia lessicale si può giovare della semantica strutturale e dell'analisi componenziale della tradizione linguistica europea (e questo viene dimostrato prendendo come esempio il campo tassonomico della PARENTELA). In ottica interlinguistica è possibile, infatti, individuare alcuni *pattern* di divergenza interlinguistica nell'organizzazione del materiale lessicale: muovendoci su una prospettiva onomasiologica, lungo l'asse paradigmatico, possiamo ad esempio esaminare l'aspetto gerarchico tassonomico, da Koch organizzato attraverso *pattern*:

- il *pattern* TAXO α riguarda tipi linguistici discordanti nella scelta di diversi livelli di astrazione nell'organizzazione del materiale concettuale: un esempio è quello delle parole indicanti i fratelli e le sorelle. Il malese, a titolo esemplificativo, occupa il primo livello con *saudara*, che ha una semantica più generica, e poi il quarto livello con lessemi più specifici come *kakak* (fratello maggiore), *abang* (sorella maggiore) e *adik* (fratello/sorella minore); per converso, l'inglese occupa il secondo posto della gerarchia con *brother* e *sister*. Ogni livello della gerarchia diverso dal secondo si caratterizza dunque per l'assenza o presenza di alcuni tratti: il sesso della persona, la maggiore o minore età, l'assenza o presenza della relazione di parentela (è il caso del giapponese, che distingue tra il proprio fratello maggiore con il lessema *ane* e il fratello maggiore di qualcun altro con *imōto*);
- il *pattern* TAXO β riguarda tipi linguistici che discordano nella quantità di livelli tassonomici lessicalizzati: in questo senso, riprendendo gli esempi mostrati *supra*, l'inglese lessicalizza un solo livello gerarchico con la coppia *brother-sister*, mentre il malese ne lessicalizza più di uno;
- il *pattern* TAXO γ riguarda tipi linguistici che discordano nella maniera in cui organizzano il materiale concettuale in lessemi pur collocandolo allo stesso livello della gerarchia. L'esempio classico è quello della distinzione tra peli e capelli in latino e nelle lingue romanze: a parità di livello della gerarchia, mentre il latino associa *capillus* ai capelli e alla barba e *pilus* al corpo e agli animali, le lingue romanze associano i rispettivi continuatori (it. *pelo*, *capello*; fr. *cheveu*, *poil*; etc.) ai capelli nel primo caso, e alla barba, al corpo e agli animali nel secondo.

Se guardiamo alle divergenze interlinguistiche, come segnala Koch, nell'analisi di questi *pattern* emergono dei caratteri di invarianza e di differenziazione a livelli diversi di astrazione, invarianza interpretabile come monosemia piuttosto che come polisemia. Tuttavia, possono verificarsi casi di invarianza che coinvolgono due livelli di astrazione nella stessa gerarchia: ciò significa che uno stesso

lessema può avere, a seconda del contesto, una semantica più o meno ampia. È il caso dell'italiano *uomo* che può o porsi in opposizione a *donna* allo stesso livello della gerarchia (acquisendo il tratto +MASCHILE) oppure collocarsi in una posizione sovraordinata fungendo al contempo da iperonimo di *uomo* con un *focus* sul sesso della persona, e di *donna*.

I *pattern* di divergenza visti finora per l'analisi dei campi tassonomici si presentano come schemi assai generali e astratti, e questo loro carattere sembra in parte porsi in contrasto con la tendenza dello strutturalismo a dare risalto alle specificità delle singole varietà, in accordo anche con determinate posizioni di von Humboldt e con la teoria della relatività linguistica. In tal senso, il modello di Koch cerca una conciliazione tra i due aspetti, vale a dire la ricerca di generalizzazioni meno astratte e al contempo il rispetto delle specificità linguistiche delle varietà esaminate. Da questo punto di vista, il modello chiama in causa alcune categorie lessicali specifiche come i termini di parentela, i termini di colore, i termini di dimensione e i verbi di ambito culinario, su cui in questa sede soprassederemo.

Passando alla dimensione engenomica, Koch ci ricorda che per diverso tempo questa è stata trattata in maniera inadeguata da parte dello strutturalismo, ed è solo con la teoria dei *frame* e con la semantica cognitiva che a questa dimensione è stata data la giusta rilevanza. In questo senso, l'esempio emblematico e maggiormente di nostro interesse riguarda proprio il dominio delle PARTI DEL CORPO.

In prima battuta, va detto che anche per la dimensione engenomica è possibile istituire dei *pattern* di divergenza interlinguistici:

- il *pattern* ENGY α riguarda tipi linguistici discordanti relativamente alla delimitazione delle parti di un intero: l'esempio canonico che possiamo considerare è quello del dominio del GIORNO, in cui vediamo lingue che dividono in parti il giorno in base alla posizione del sole nel cielo, e lingue che prendono invece come punto di riferimento l'orario dei pasti;
- il *pattern* ENGY β riguarda tipi linguistici discordanti nella quantità di livelli gerarchici lessicalizzati all'interno dello stesso dominio engenomico: in questo caso, il dominio delle PARTI DEL CORPO è maggiormente interessante. Se prendiamo in considerazione, ad esempio, gli arti, vedremo che non tutte le lingue mostrano lo stesso numero di livelli engenomici (e partonomici): se l'inglese distingue tra *arm*, *hand* e *finger*, il suahili colessifica ARM e HAND in *mkono*, e mantiene distinto FINGER in *kidole* (*cha mkono*);
- il *pattern* ENGY γ si distingue dai due *pattern* precedenti in quanto mentre questi trattano divergenze riguardanti elementi distinti di un *frame* o distinti elementi gerarchici, ENGY γ riguarda l'assenza o presenza di polisemia tra elementi o livelli distinti. Nello specifico, il *pattern* riguarda tipi linguistici che discordano nella colessificazione di due elementi contigui dello stesso *frame* in uno stesso lessema. Un esempio riguarda i concetti SOLE e

GIORNO, che vengono ad esempio tenuti distinti in inglese (rispettivamente *sun* e *day*) ma colessificati in ungherese (*nap*), che mostra quindi un lessema polisemico;

- il *pattern* ENGYδ riguarda tipi linguistici che discordano nell'assenza o presenza di polisemia nel contesto di diversi livelli gerarchici: un esempio classico è quello della distinzione tra ANIMALE VIVO e ANIMALE DA CONSUMO che pongono alcune lingue come lo spagnolo, che distingue rispettivamente tra *pez* e *pescado*, distinzione che ad esempio non sussiste in italiano che mostra solamente il lessema *pesce*.

Anche nel caso della dimensione enginomica, Koch si chiede, all'interno della riflessione su universali e gerarchie, se sia possibile formulare generalizzazioni meno astratte, in considerazione del fatto che lo strutturalismo, ragionando più per categorie discrete anziché continue, non possiede gli strumenti adeguati a condurre questa riflessione – e tuttavia, grazie alle indagini antropologiche, sono stati compiuti diversi progressi in merito, soprattutto per quanto riguarda le parti del corpo.

Mantenendo una prospettiva onomasiologica ma spostandoci sull'asse sintagmatico, nell'ambito di nostro interesse ci sembra di poter dire che le questioni maggiormente rilevanti riguardino le restrizioni selettive: ciò riguarda in particolare il fatto che vi sono dei domini del corpo, quali i capelli o il naso, che si prestano particolarmente a questo genere di restrizioni, dimostrandosi una questione che si intreccia con aspetti gerarchici tassonomici ed enginomici dell'asse paradigmatico.

1.1.3. *Partonomia*

In relazione allo studio lessicale del corpo umano, un contributo importante viene da Brown (1976)³, che inserendosi in un filone di ricerca che prende le mosse dal pionieristico lavoro di Berlin & Kay (1969) sulle terminologie fondamentali di colore, e che si dipana lungo un percorso votato allo studio di ambiti lessicali specifici in contesti etnoscientifici, approda innanzitutto alla distinzione, fondata su Berlin et al. (1973) tra universali di classificazione-percezione e universali di classificazione-nomenclatura: mentre i primi sono legati alla segmentazione ed etichettatura di uno spazio percettivo (come un *continuum* cromatico), i secondi toccano invece i sistemi di classificazione su ampia scala costituiti da elementi generalmente distinti tra di loro in modo netto (in questo caso, Brown (1976) non pone distinzioni di *focus* tra una dimensione tassonomica e una enginomica, pur considerandole dimensioni formalmente distinte⁴). Ricordando che le tassonomie costituiscono

³ Che sviluppa ulteriormente Brown et al. (1976); si noti che il medesimo tipo di studio era stato condotto in precedenza da McClure (1975).

⁴ «Brown, Kolar, Torrey, Truong-Quang, and Volkman (1976) suggest that specific classification-nomenclature universals discovered for both biological (cf. Berlin, et al. 1973) and nonbiological (cf. Brown, et al. 1976) folk taxonomy pertain as well to certain nontaxonomic category systems» (Brown 1976: 400), dove “nontaxonomic” fondamentalmente corrisponde a “enginomici”.

gerarchie i cui livelli sono collegati tra loro da relazioni della specie 'B è un tipo di A', in cui B è subordinato ad A, almeno a partire da Brown et al. (1973) si stabilisce il concetto di *partonomia*, un tipo di gerarchia i cui diversi livelli sono collegati tra loro da relazioni del tipo 'B fa parte di A', in cui, similmente alle tassonomie, B è subordinato ad A.

Innanzitutto, Brown (*ibidem*: 401) definisce i caratteri generali di una partonomia: l'unità che la costituisce è il *parton* (pl. -a), che si contraddistingue dalla proprietà dell'essere posseduta/subordinato (d)a un'altra entità; a sua volta, un *parton* può possedere/essere sovraordinato a un altro *parton*. Un *parton* può essere immediato se non vi sono altri *parta* tra lui e un *parton* collocato superiormente o inferiormente, diversamente sarà mediato (rispetto al braccio, ad esempio, in italiano un dito è un *parton* mediato dalla mano); la partonomia è un sistema gerarchico di *parta* ognuno dei quali viene nominato e ognuno dei quali fa parte, mediatamente o immediatamente, di un *intero* che non fa parte della partonomia; l'intero occupa il primo livello gerarchico della partonomia ma non facendone parte viene collocato al livello 0; i *parta* immediati dell'intero occupano il livello 1 e via discorrendo. Le diciture di 'livello 0' e 'livello 1' si riferiscono ai livelli di profondità gerarchici della partonomia, che denotano il grado di minuzia della scomposizione in *parta* dell'intero (che si colloca al livello 0). In generale, si presume che le partonomie non superino i sei livelli di profondità giungendo al massimo al livello 5 (non a caso l'ultimo enunciato viene denominato *principio di profondità* costituendo uno dei principi generali di funzionamento delle partonomie).

Nell'analisi partonomica, le operazioni di analisi vengono generalmente condotte servendosi di una metalingua: nel nostro caso, come si vedrà, ci serviremo dell'italiano e del latino scientifico di ambito anatomico.

Su questi presupposti, per il corpo umano è stato possibile proporre degli universali lessicali:

- 1) l'intero (ossia il corpo) ha un'etichetta in tutte le lingue; tutti i *parta* al livello 1 vengono etichettati attraverso lessemi primari (non ulteriormente scomponibili, ovvero unità monolessematiche) e le parti del corpo che più spesso compaiono a questo livello sono TESTA, TRONCO, BRACCIO e GAMBA, mentre altri *parta* nel campione di Brown compaiono più sporadicamente;
- 2) il concetto di BRACCIO è presente in tutte le partonomie e sempre etichettato con un lessema primario che è sempre distinto da quello per GAMBA; se MANO viene lessicalizzato mostra sempre un lessema primario, e lo stesso accade per PIEDE (che però può avere un lessema non primario nel caso in cui l'etichetta primaria colessifichi anche GAMBA); in ogni caso MANO e PIEDE hanno sempre lessemi (primari) differenti tra loro, se lessicalizzati;

3) i concetti di DITO DELLA MANO e DITO DEL PIEDE, così come quelli di UNGHIA DELLE DITA DELLA MANO e UNGHIA DELLE DITA DEL PIEDE sono sempre lessicalizzati; entrambe le casistiche sviluppano diversi *pattern*; se tutti e quattro i concetti sono lessicalizzati da unità polillessematiche, questi condividono la medesima testa;

altri principi vengono segnalati da Koch (2001) richiamando lavori successivi a quello di Brown (cfr. Andersen 1978; Wilkins 1999):

- 4) viene sempre lessicalizzato un concetto di BRACCIO che può includere o escludere il concetto di MANO;
- 5) i concetti CORPO, TESTA, OCCHIO, NASO e BOCCA sono lessicalizzati in tutte le lingue; i concetti FACCIA e ORECCHIO vengono solitamente espressi da lessemi primari;
- 6) la lessicalizzazione del concetto di MANO è implicazionale rispetto al concetto di BRACCIO, così come la lessicalizzazione del concetto di PIEDE è implicazionale rispetto al concetto di (PARTE INFERIORE DELLA) GAMBA.

La colessificazione di due concetti spinge inoltre anche alla riflessione sulla presenza o assenza di polisemia: ciò vuol dire che, a seconda della lingua esaminata, una forma F potrebbe avere due semantiche distinte (F^l-s^l vs F^l-s^2) o un'unica semantica ($F-s$) a seconda che i parlanti associno a quella forma un *parton* intero o due *parta* (poniamo, BRACCIO vs BRACCIO-MANO). Una soluzione proposta da Brown (1976) è quella di dirimere le questioni che emergono di volta in volta verificando quale *parton* viene designato come sovraordinato rispetto a un *parton* sul quale si pone il *focus*.

Alcune critiche al lavoro di Brown sono state mosse da Palmer & Nicodemus (1985), che sulla base di alcuni dati tratti dal coeur d'alene (una lingua salish parlata in Idaho) sostengono che la questione partonomica non sia riassumibile in un insieme di relazioni del tipo 'A fa parte di B' *sic et simpliciter*, in quanto la lingua in questione presenta diverse strategie per la partonomizzazione del corpo soprattutto operando su un piano spaziale e facendo uso di affissi locativi, come nel caso di *s-cin-č'em-ixən*, l'ascella, la cui scomposizione morfologica tradisce una struttura che può essere resa come "la superficie *sotto* il braccio". E dunque gli autori, pur concordando sul fatto che alcune parti del corpo facciano un maggior uso della marcatezza morfosintattica (particolarmente le parti collocate più in basso in una gerarchia), invitano la comunità scientifica a ripensare la tipologia partonomica esplorando altri tipi di relazioni.

1.1.4. *Uno sguardo lessicologico*

Per approcciare al meglio la questione delle partonomie su un piano teorico, può essere utile integrare gli assunti della tipologia lessicale con le acquisizioni della lessicologia: in questa sede faremo riferimento in particolare a Cruse (1986)⁵.

Su un piano più schiettamente lessicologico, il rapporto tra entità facenti parte di una partonomia può essere descritto come un rapporto di meronimia/olonimia⁶, che «lega due termini dei quali uno (il meronimo) indica la parte e l'altro (l'olonimo) indica il tutto. Soprattutto i termini che denotano oggetti fisici [...] sono suscettibili di entrare in una relazione meronimica. Esistono diversi tipi di relazioni basate sulla meronimia/olonimia. Quella centrale è costituita dai casi che abbiamo citato, in cui la relazione è tra un intero e le parti che lo compongono» (Ježek 2011: 167), tra le quali compare come esempio il rapporto tra 'dito' e 'mano'. Questo semplice fatto evidenzia come a seconda del tipo di analisi che si conduce, non solo il *parton* posto al livello 0 della gerarchia può essere considerato l'olonimo, ma anche un *parton* collocato a un livello inferiore – il che è tuttavia esito di un processo di selezione e astrazione dal contesto corporeo generale (in termini di notazione può essere utile distinguere *Olonimo* per indicare il 'corpo' da *olonimo* per indicare un qualunque *parton* astratto rispetto alla struttura all'interno della quale si colloca).

Una distinzione importante a livello operativo è quella tra *parte* e *pezzo*: un *pezzo* rappresenta un tipo di subunità di un intero, tuttavia affinché un *pezzo* possa essere considerato specificamente una *parte* di una struttura non è sufficiente che sia topologicamente stabile (appartenendo perlopiù allo stato solido della materia), spazialmente continuo (avendo una massa e una superficie che lo renda distinto dall'ambiente che gli sta intorno), e che abbia un rapporto topologico con l'elemento "padre" e i pezzi "fratelli", ma servono tre caratteri ulteriori: a) autonomia, vale a dire l'essere un costituente integrato e integrabile in una unità superiore; b) confini con minimo tasso di arbitrarietà, ossia avere un qualche tipo di discontinuità (relativa) rispetto ai pezzi "fratelli"; c) avere una determinata funzione relativa alla struttura o al funzionamento dell'intero. Gli elementi che si trovano al medesimo livello sotto all'olonimo possono essere designati come *co-meronimi* e il rapporto tra due o più di questi *co-meronimia*.

Trattando di alcuni caratteri del rapporto di meronimia/olonimia (e dei test applicabili per rinvenirlo), seguendo Cruse (1986: 157-ss.) va menzionata innanzitutto l'opposizione tra canonicità e facoltatività del rapporto: così il rapporto tra *dita* e *mano* è un rapporto dettato da necessità canonica, in quanto, al netto di malformazioni fisiche, canonicamente una mano ha delle dita (cinque), e dunque

⁵ Per un approccio maggiormente formale all'intersezione tra linguistica e filosofia s.v. Moltmann (1997).

⁶ Croft & Cruse (2004: 151) sottolineano che «[m]eronymy is a relation between meanings, whereas the part-whole relation links two individual entities. Of course there is an important connection between the two».

dito è un meronimo canonico di *mano*; per converso, *corpo* è un/olonomo canonico di *dito*. Un rapporto tra due lessemi può tuttavia anche essere facoltativo, come è quello tra *porta* e *maniglia*. L'incrocio tra i parametri di canonicità e facoltatività e le categorie di olonomo e meronimo genera quattro casistiche (relazioni di varianza) sulle quali soprassediamo limitandoci a dire che tipicamente il rapporto tra parti del corpo è un rapporto del tipo "A è un meronimo canonico di B, B è un olonomo canonico di A" (si dice anche che il meronimo è bilateralmente canonico).

Un secondo carattere è quello della congruenza, determinato da elementi quali l'inclusione e la sovrapposizione: l'inclusione può manifestarsi come generalità, come nel caso in cui il meronimo sia più generale dell'olonomo (è il caso di *unghia* rispetto a *dito*, in quanto *unghia* può essere sia *del dito della mano* che *del dito del piede*), nel qual caso parleremo rispettivamente di super-meronimo e di ipo-olonomo; il secondo caso è quello in cui l'olonomo sia più inclusivo del meronimo, come nel caso di *corpo* rispetto a *pene*, in quanto non è detto che quest'ultimo sia una parte onnipresente del corpo: parleremo in questo caso di super-olonomo e di ipo-meronimo.

Una caratteristica problematica nelle partonomie, segnalata anche da Brown (1976), è quella della transitività: le partonomie sono infatti in linea di massima strutture transitive, ma se consideriamo una serie di elementi e^1 , e^2 , e^3 gerarchicamente disposti, se e^2 dipende da e^1 , e^3 non necessariamente fa parte di e^1 , e dunque manca una transitività diretta da e^3 a e^1 : quindi, ad esempio, in lingue in cui troviamo una gerarchia BRACCIO-MANO-DITO, in cui BRACCIO e MANO non vengono colessificati, possiamo dire che MANO fa parte di BRACCIO ma non sempre che DITO faccia parte di BRACCIO (cfr. McClure 1975): nel caso in questione ciò è dovuto al fatto che il concetto di 'fare parte di' di cui tendiamo a servirci, in ultima analisi riferibile alla più ampia categoria ontologica del possesso, è un concetto polisemico, che deve tenere in considerazione che il tipo di rapporto che troviamo, poniamo, tra BRACCIO e MANO, è un rapporto di giunzione, e dunque DITO non fa parte di BRACCIO perché in lingue che non colessificano sono le mani ad avere dita; ma forse ancora più rilevante è che in molti casi parti diverse del corpo fanno riferimento a domini funzionali diversi, che possono avere ampiezze diverse e di volta in volta, e dunque contestualmente, includere o escludere determinate parti. Alcune parti del corpo, inoltre, per il fatto di essere fisiologicamente pronunciate e in qualche modo particolarmente salienti su un piano percettivo rispetto a un *blocco*, possono essere considerate come *appendici*, che si oppongono a parti più strutturali: così, alla perdita di una parte strutturale, il referente rappresentato dall'olonomo viene a disfarsi (privando una mano del suo palmo questa viene disfatta), ma ciò non accade nel caso di perdita di un'appendice (il corpo continua a sussistere nel caso si perda, ad esempio, un braccio).

Nel caso del corpo umano (e non solo), Cruse recupera come parallelismo dalle tassonomie il principio di differenziazione applicandolo al corpo, e dividendolo in *parti segmentali*, facendo

riferimento alle parti del corpo *tout court* (testa, braccia, etc.), che hanno un alto grado di coesione spaziale e una grande salienza percettiva, opponendole alle *parti sistemiche* (ossa, muscoli, etc.), dotate di grande unità funzionale, coerenza costituzionale interna ma spazialmente inter-penetranti, svolgendosi lungo gli assi principali del corpo.

In generale, possiamo dire che una partonomia, per essere ben costituita, debba riguardare elementi dello stesso tipo generale, il che spiega come mai esistano diverse partonomie circoscritte, in quanto queste tendono a caratterizzare complessi unitari e in sé completi; inoltre, la gestione delle partonomie richiede un'applicazione dei principi coerente lungo tutta la gerarchia, come, ad esempio, non confondere gerarchizzazione segmentale e sistemica, applicare restrizioni se necessario (per evitare convergenze, quale quella di *unghia*) come l'attenzione alla coppia meronimo-olonimo, e un trattamento adeguato di eventuali *gap*, che tuttavia nell'ambito del corpo possono essere rari, in quanto solitamente non sussiste un intero che non abbia un nome (intendendo con intero una parte del corpo ulteriormente scomponibile)⁷.

1.1.5. *Uno sguardo sociolinguistico*

Se finora abbiamo posto la nostra attenzione in modo particolare su discipline che offrono per il nostro studio una prospettiva in qualche modo strutturale, che cioè ci aiutano ad approcciarci alla questione sul piano della struttura del complesso lessicale corpo-riferito, grazie alla sociolinguistica abbiamo la possibilità di introdurre anche delle riflessioni di stampo maggiormente qualitativo rispetto a questo materiale. In questo senso il nostro punto di riferimento è il lavoro di Berruto (1987; 1995), svolto non solo in ottica generale sulla disciplina ma anche con riferimento specificamente alla situazione linguistica in Italia.

Com'è noto, infatti, le varietà romanze della Sicilia non vivono in un contesto isolato, ma fanno parte di un repertorio che include anche l'italiano, collocandosi ai margini del suo diasistema: in seno al repertorio, l'italiano rappresenta tanto la *Dachsprache* quanto la varietà alta (H) mentre il complesso delle varietà della Sicilia si costituisce come insieme di varietà basse (L) come tutte le altre varietà patrimoniali italiane (sebbene con complessità variabili), che vengono collocate da Berruto (1995) implicitamente oltre i margini esterni e inferiori del suo modello dell'architettura dell'italiano contemporaneo: all'esterno perché non si tratta di varietà di italiano ma di varietà sviluppatesi parallelamente a questo e con le quali l'italiano e le sue varietà si trovano a contatto e all'interno dello stesso repertorio; inferiormente, perché generalmente dotate di minor prestigio rispetto all'italiano, e perché ne influenzano le varietà collocate più in basso nel modello del repertorio

⁷ Per un approfondimento sulla mereologia all'intersezione tra linguistica e filosofia rimandiamo a Moltmann (1997).

in misura maggiore rispetto a quanto influenzino le varietà più centrali o collocate più in alto (queste varietà più basse sono quelle dell'italiano regionale e dell'italiano popolare).

Se certamente nella sociolinguistica di ambito italiano la tradizione berrutiana si mantiene solida, mantenendo un approccio stabile alla varietà linguistica come oggetto d'analisi, può essere utile integrare questa tradizione che potremmo definire come operante su un livello "macroscopico" dell'analisi sociolinguistica con l'approccio "interazionista" di Auer (2005; 2011), che opera bene al livello "microscopico" in ragione del fatto che almeno in Europa e decisamente in Italia, nella pratica concreta del discorso, i confini tra italiano e altre varietà patrimoniali si dimostrano più sfumati (con la comparsa di fenomeni quali, ad esempio, il *code-mixing* e il *code-switching*, che per la Sicilia sono stati indagati in particolare da Alfonzetti; cfr. Alfonzetti 1992; 2012), il che ha portato alla strutturazione di nozioni quale quella di *diaglossia*. Ci sembra dunque che l'integrazione di queste due linee di ricerca possa portare a proficui risultati, partendo dal dato minimo che emerge nel contesto del discorso per arrivare a generalizzazioni che possono riguardare le varietà nel senso classico del termine, anche sul piano dell'interazione tra ambiti lessicali analoghi di varietà diverse, quali possono essere, per l'appunto, italiano e siciliano, sebbene compresenti nel medesimo repertorio.

Ora: se condividiamo l'assunto per cui la sociolinguistica, scegliendo una tra le molte definizioni possibili, «è il settore delle scienze del linguaggio che si occupa dei rapporti fra lingua e società» (Berruto 2011), escludere la disciplina dalle nostre analisi non è concepibile, in quanto la diversità che si manifesta nella società si riflette sempre sul modo in cui le componenti sociali si esprimono, e questo influisce su tutti i livelli dell'analisi linguistica, anche sul lessico, in virtù della sua natura di «insieme aperto» (Ježek 2011: 27), particolarmente quando si fa riferimento al lessico pieno, al quale evidentemente il lessico del corpo umano e delle sue parti fa riferimento; e dunque, un'analisi di questo ambito lessicale che si serva di strumenti desunti dalla sociolinguistica può certamente rendere conto in modo efficace di come si configuri questo ambito lessicale in relazione al parlante che ne fa uso. E dunque ci troveremo a impiegare strumenti come:

a) gli assi di variazione diastratica e diafasica, che costituiscono domini ormai associati dell'indagine sociolinguistica, da correlare con variabili sociolinguistiche quali età, genere, grado d'istruzione e contesto d'uso;

b) l'analisi delle reti sociali, introdotta più stabilmente in sociolinguistica da Milroy (1980), Milroy & Milroy (1992), e ulteriormente approfondita da diversi studiosi, che ci mette a disposizione diversi concetti quali innanzitutto quello di rete sociale, una struttura comunicativa interconnessa con altre analoghe che emerge dalla struttura delle relazioni sociali di un gruppo di persone, ognuna delle quali può suddividersi in *cluster*, e ognuna delle quali si sostanzia in legami più o meno *densi*, ossia

profondi, dall'altra caratterizzata dalla *molteplicità* dei rapporti tra individui, tanto nella diversità di tipologia di rapporto quanto nella quantità di rapporti intrattenuti tra individui diversi e reti diverse;

c) strumenti che afferiscono all'ambito della linguistica del contatto, branca di studi che ha acquisito solidità a partire da Weinreich (1953) che si presta particolarmente in una società come quella siciliana che presenta in generale un repertorio stabilmente bilingue (e specificamente diglottico o dilalico a seconda dei contesti e delle aree), per approcciarsi allo studio sui prestiti, i calchi e le interferenze, che prende in considerazione caratteri quali la durata e l'intensità del contatto, i rapporti di prestigio tra varietà, e le reti sociali in cui i parlanti si inseriscono, oltre che evidente diversi fattori demografici.

Un lavoro di questo tipo inoltre non può certamente prescindere dal riservare attenzione al dato geolinguistico: la geolinguistica, infatti, analizzando la variazione linguistica nello spazio (cfr. Cugno & Massobrio 2010), tiene in considerazione la distribuzione areale dei fatti linguistici come dato fondamentale per la loro interpretazione storica, strutturale e semantica, mirando all'individuazione di regolarità spaziali, aree di conservazione e innovazione, nonché dinamiche di diffusione e di contatto tra sistemi linguistici. In questa prospettiva, lo spazio geografico non rappresenta un contenitore neutro, ma interagisce costantemente con la storia, le strutture sociali e le pratiche comunicative delle comunità linguistiche. Applicata allo studio del lessico, la geolinguistica consente di mettere in relazione la diversa distribuzione dei tipi lessicali con modelli di categorizzazione locale, evidenziando come referenti biologicamente condivisi possano essere segmentati e nominati in modi differenti a seconda delle aree. L'analisi geolinguistica si integra così con gli approcci onomasiologico e semasiologico, fornendo strumenti interpretativi cardine per comprendere la variazione lessicale come fenomeno sistematico e dipendente da uno specifico territorio a vari livelli.

1.1.6. *Un posto per la diacronia*

L'adozione di prospettive orientate all'analisi della dinamicità dei fatti linguistici non può che spingerci inoltre a volgere lo sguardo anche alla diacronia: è noto infatti che i sistemi linguistici sono sistemi in continuo mutamento, il quale riflette evidentemente le vicissitudini storiche e sociali delle società che se ne servono, e molto spesso nell'analisi di determinati stadi sincronici e nel confronto tra stadi sincronici diversi è possibile rintracciare tappe diverse di un medesimo processo se non addirittura anche testimonianza della sua comparsa. Certamente, le direzioni verso cui indagare aumentano all'aumentare della vivacità di una società, della quantità di contatti con società diverse e con varietà linguistiche diverse, e ciò non è meno vero per la situazione siciliana, che nei fatti non ha mai visto l'Isola in una condizione di isolamento. E dunque, sebbene il nostro lavoro abbia in prima battuta un impianto sincronico, può essere utile cercare di capire come si sia giunti allo stadio

sincronico presente; se applicata allo studio delle partonomie del corpo umano, la prospettiva diacronica consente di cogliere la persistenza del lessico patrimoniale, la ristrutturazione dei sistemi partonomici e i processi di ridefinizione semantica che interessano il lessico del corpo in diacronia.

In particolare, l'analisi storico-diacronica, integrata con altri generi di analisi quali quelli che abbiamo già avuto modo di menzionare, permette di interpretare fenomeni quali la competizione tra tipi lessicali, la specializzazione o generalizzazione semantica, nonché la perdita, lo sviluppo o la riarticolazione di distinzioni partonomiche, offrendo una chiave di lettura finalizzata alla comprensione dell'attuale configurazione partonomica delle varietà della Sicilia, come risultato di un'evoluzione stratificata e arealmente differenziata.

I singoli sviluppi diacronici possono essere meglio apprezzati se si tengono a mente non solo le acquisizioni della linguistica storica, ma anche le ricostruzioni della storia linguistica, per riuscire a correlare al meglio gli eventi e i loro influssi sulle varietà linguistiche: in una prospettiva isolana, dunque, terremo in considerazione i contributi presenti in Ruffino (2013), mentre per una visione di respiro nazionale terremo a mente i lavori di De Mauro (1963; 2014).

1.1.7. *Strumenti a supporto dell'output delle analisi dei dati partonomici*

Per quanto riguarda la gestione delle forme di *output* delle analisi dei dati in prospettiva partonomica, ci serviremo in particolare di due strumenti: sul piano della struttura partonomica ci serviremo dello strumento del *pattern*; sul piano dei contenuti dei *pattern* ci serviremo del tipo lessicale o lessotipo.

Il *pattern*, già usato da Koch (2001), è una struttura generale la cui configurazione reale emerge dall'analisi dei dati, atta a classificare, nel nostro caso partonomicamente, i dati linguistici lessicali sulla partonomia del corpo umano. Sebbene Koch differenzi sul piano grafico i *pattern* usati per fenomeni tassonomici da quelli usati per i fenomeni enginomici, per una più semplice esposizione abbiamo scelto di adottare la struttura grafica del *pattern* tassonomico. La forma essenziale del *pattern* è quella che segue:

olonimo (<i>parton</i> collocato al livello superiore)
meronimo (<i>parton</i> collocato al livello inferiore)

Il *pattern* si struttura rigidamente seguendo i livelli gerarchici e i livelli di profondità di collocazione dei diversi lessemi. Ogni olonimo può avere più di un meronimo, nel qual caso il *pattern* potrà assumere la forma che segue:

olonimo		
meronimo ¹	meronimo ²	meronimo ⁿ

Un olonimo può essere partonomizzato seguendo due trafilie: una dipendente dalla salienza percettiva, e quindi riguardante ciò che è percepibile esteriormente, l'altra dipendente dalla strutturazione interna: le due trafilie vengono distinte graficamente da una linea di spessore aumentato:

olonimo		
meronimo ^{1a}	meronimo^{2a}	meronimo ²ⁿ

Se tra l'olonimo e un suo meronimo, o se tra co-meronimi, non è interposto alcun bordo o è interposto un bordo discontinuo, ci troviamo in presenza di polisemia o di monosemia a seconda dei casi. Il bordo discontinuo in particolare segnala un alto grado di permeabilità tra i *parta*, e di conseguenza approcci diversi alla partonomizzazione:

olonimo			
meronimo ¹	meronimo ²	meronimo ³	meronimo ⁿ

Non è detto che il rapporto sia 1:*n* tra olonimo e meronimi: possono capitare casi in cui un meronimo faccia riferimento a due olonimi: in tal caso i bordi degli *slot* che compongono una sezione partonomica non si troveranno a combaciare, e il meronimo dipenderà da due *slot* superiori:

olonimo ¹		olonimo ²	
meronimo ¹		meronimo ⁿ	

Ogni *slot* della partonomia può essere occupato da uno o più tipi lessicali: nel caso di più tipi lessicali inseriti in uno stesso *slot*, la loro compresenza può indicare, a seconda dei casi, un processo di competizione come esito del contatto linguistico o la variazione geosinonimica, che può risultare in una competizione di tipo areale. Considerazioni importanti sul concetto di *tipo lessicale* ci vengono da Regis (2019): il tipo lessicale, infatti, in quanto presupposta unità d'analisi della tipologia lessicale, rappresenta «una forma di ordine superiore alla quale vengono ricondotte *n* forme sulla base di un legame etimologico»; il processo di tipizzazione è in genere un processo di astrazione condotto dal tipologo, e in quanto tale non sempre vi è corrispondenza tra il tipo lessicale e la forma realizzata dai parlanti (tutto dipende, in ultima analisi, dal modello che si sceglie di adottare per costituire il tipo

lessicale). Come segnalato da Regis, tuttavia, il concetto di tipo lessicale può dimostrarsi alquanto scivoloso, fino a giungere a uno scollamento tra l'unità d'analisi e la sua disciplina:

«il tipo lessicale, essendo individuato su base etimologica, prescinde dal significato, il quale è invece centrale negli studi di tipologia lessicale; inoltre, se è vero che il tipo lessicale può radunare forme di significato differente, lasciando intuire un intento semasiologico, tale raggruppamento di forme è finalizzato all'evidenziazione della comune ascendenza etimologica, non all'avvio di una riflessione sui *signifiés* associati a uno stesso *signifiant*. In secondo luogo e più in generale, va posto in luce che la dimensione storica non rientra fra gli interessi più classicamente associati alla tipologia linguistica, mentre l'individuazione del tipo lessicale non può con ogni evidenza farvi a meno» (Regis *ibidem*).

In questo senso, seguendo un approccio analogo a quello seguito da Gilliéron ed Edmont per la redazione dell'*Atlas Linguistique de France*, cercheremo da una parte di servirci di forme astratte quali i tipi lessicali giungendovi su una base comparativa (di stampo eminentemente fonetico) e servendoci, quando necessario, anche delle forme reali, particolarmente al di fuori di ragionamenti più marcatamente tipologici, e dall'altra di mantenere l'unità tra le forme astratte e il loro significato referenziale, o comunque quello di volta in volta di nostro interesse.

1.2. Modelli e strumenti teorici di riferimento per uno studio semantico metonimico e metaforico del lessico del corpo umano

1.2.1. L'apporto della linguistica cognitiva

Quello della linguistica cognitiva è un ampio paradigma di ricerca che sorge tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta a opera di studiosi quali Fillmore, Langacker, e Lakoff sostanzialmente come reazione e alternativa all'approccio alla semantica di matrice chomskiana⁸, ponendosi in discontinuità con questo su alcuni assunti determinanti: innanzitutto, che il linguaggio umano non è una facoltà autonoma e svincolata dalle altre facoltà cognitive umane, pur non negando una predisposizione alla sua acquisizione, ma interagisce con le altre facoltà cognitive, operando dunque come paradigma non modularista. Le facoltà psichiche dell'essere umano, che integrano e si integrano con il linguaggio, non sono nemmeno svincolate dal corpo, il che fa sì che la mente faccia esperienza di tutto ciò cui il corpo è sottoposto in quanto elemento del mondo materiale: si parla, dunque, di *embodiment*, un concetto che afferisce a questa dimensione olistica che viene eretta dai “nuovi cognitivisti” che prevede appunto una concezione incarnata della mente e del linguaggio. La conseguenza di questi assunti è che il linguaggio partecipa con le altre facoltà cognitive

⁸ Cfr. Lakoff (2018).

all'elaborazione della percezione, ossia della mole di dati che la mente riceve attraverso il corpo e i suoi dispositivi sensoriali, e riflette, per l'appunto, questa elaborazione, con la conseguenza che non è in nessun modo possibile scindere la mente dal corpo che abita e che interagisce con altri corpi; ne deriva che la facoltà linguistica si configura in questo paradigma come facoltà dinamica e socialmente collocata.

Un contributo importante alla strutturazione del paradigma cognitivista viene dalla psicologia, particolarmente dagli studi di Rosch, che già dagli anni Settanta aveva approcciato in modo nuovo gli studi sulle classificazioni: tradizionalmente concepite come entità discrete, Rosch ne rielabora la concettualizzazione ragionando sul concetto di prototipo, giungendo a una concezione delle categorie non come entità discrete ma scalari, che hanno al centro un prototipo, per l'appunto, ossia un elemento centrale sul quale si addensano una serie di tratti ontologici, i quali non devono tuttavia essere tutti necessariamente presenti in altri membri della medesima categoria. Le categorie diventano così non più strutture strettamente chiuse ma entità permeabili, possibilmente sovrapponibili, nei loro margini più esterni, ad altre categorie. E tuttavia le categorie non sono entità date *a priori* ma il risultato di un processo di razionalizzazione delle informazioni giunte alla mente attraverso il corpo.

Un'acquisizione importante della linguistica cognitiva riguarda l'approccio alla metafora come complesso di fatti di natura concettuale: ciò si deve in particolare a Lakoff & Johnson (1980) che presentano la *teoria della metafora concettuale*. In questo modello di interpretazione dei fatti linguistici in ottica cognitiva, la metafora viene vista come un'operazione pervasiva nei processi linguistici e dal carattere sistematico, che consente all'essere umano di elaborare e concettualizzare entità e situazioni concrete per giungere all'astrazione. La struttura essenziale del processo metaforico vede la connessione di due domini, uno fonte e uno bersaglio (o *source* e *target*). I domini rappresentano insiemi generali e strutturati di conoscenze, esperienze e schemi concettuali relativi a una determinata area dell'esperienza umana e costituiscono una base per la strutturazione e l'interpretazione di diversi significati linguistici: affinché la connessione tra due domini sia possibile, è necessario che intervenga un processo di *mapping* (mappatura) del dominio sorgente; questa mappatura consiste nell'individuare la struttura interna al dominio sorgente e nel proiettarla sul dominio bersaglio in maniera sistematica: in questo modo, vengono concettualizzate delle traiettorie che conducono da un elemento del dominio sorgente a uno del dominio bersaglio, con il risultato di rendere verbalizzabile un concetto astratto. Su questa base, è possibile identificare diversi tipi di metafore: metafore strutturali, del tipo *A è B*, come *il tempo (A) è denaro (B)*; metafore di orientamento, in cui la modellizzazione dello spazio fisico va a concettualizzare un insieme variegato di idee, quali *buono è su*, che associa alla positività un orientamento diretto verso l'alto; metafore ontologiche, che fondano sull'esperienza di oggetti fisici e dei loro caratteri ontologici strutturali.

Un'ulteriore elaborazione teorica che si lega alla *teoria* è quella degli *image schemas* (Johnson 1987): si tratta di schemi mentali che trovano fondamento nella natura incarnata (*embodied*) della cognizione, che corrispondono a delle strutture di ragionamento e di comprensione basilari di natura prelinguistica e preconettuale, e che derivano dall'interazione del corpo con il mondo. In questo senso, la metafora si serve degli *image schemas* come strutture di base per la costituzione della mappatura tra due domini, operando tuttavia a un livello più astratto e in qualche modo strutturale rispetto a questi ultimi, in quanto non rappresentano di per sé dei concetti quanto piuttosto dei *pattern*. Un esempio tipico di *image schema* è quello del *container*, che modella lo schema dell'essere dentro o fuori uno spazio circoscritto, o ancora quello del *path* modella lo schema sequenziale del punto di partenza, dell'obiettivo e del percorso interposto tra i due, ma vale la pena menzionare anche lo schema *parte-tutto*, che modella la struttura di molti elementi del mondo, non da ultimo il corpo umano.

Se gli *image schemas* sono entità dotate di un alto grado di astrazione, e i domini coinvolti nei processi rappresentano ambiti di esperienza piuttosto generali, più contenuti su un piano situazionale sono i *frame* oggetto della *Frame Semantics* elaborata da Fillmore (1976; 1982), che fanno riferimento alla struttura conoscitiva di contesti specifici per comprendere appieno la semantica di un lessema, in quanto in questa prospettiva la semantica lessicale è profondamente radicata nella conoscenza del mondo. Un *frame*, dunque, concettualizza una situazione nel suo complesso: il *frame* della compravendita, a titolo d'esempio, presuppone un acquirente, un venditore, un eventuale posto deputato alla compravendita, uno scambio prodotto-valuta, e via discorrendo, e tutti questi elementi si collocano in un reticolo di relazioni interne al *frame*. Un lessema non codifica tutto il *frame* ma lo attiva e pone l'attenzione su una sua porzione specifica.

Su posizioni vicine a quelle appena viste si colloca anche Langacker (1987) che postula una distinzione tra *base* e *profilo*: in una struttura concettuale, la *base* riguarda un contesto più generale, mentre il *profilo* riguarda una sua porzione specifica. L'esempio canonico è quello del raggio: il raggio diventa tale solo se connesso a un cerchio dal cui centro irradiarsi, diversamente sarà un semplice segmento; si parlerà di questo processo di messa in risalto di una parte di una struttura concettuale, dunque, come di *profilazione*, che presuppone tuttavia la tenuta in considerazione tanto del profilo quanto della base. La dicotomia *profilo-base* si connette al concetto di dominio, in quanto questo giunge a ricoprire il ruolo di base per almeno un profilo.

Affine alla posizione di Langacker è quella di Talmy (2000), che postula una dicotomia tra *figura* e *sfondo*, con una differenza sostanziale: Langacker tratta un meccanismo cognitivo di tipo semantico-linguistico (e dunque approccia cognitivamente la semantica lessicale), mentre Talmy concepisce la dicotomia figura-sfondo come schema cognitivo generale fondamentale per la sua *cognitive*

semantics; la sua dicotomia infatti poggia sul modo in cui la mente concettualizza una scena, dando risalto a una figura e concentrandosi sul suo stato per via della sua salienza, che si muove su uno sfondo che si contraddistingue per la sua maggiore stabilità; potremmo dire che mentre la figura cattura l'attenzione, lo sfondo funge per questa da sostegno concettuale. Possiamo concepire dunque il rapporto tra figura e sfondo come meccanismo attentivo.

Un altro fenomeno che ha destato l'interesse del cognitivismo è la metonimia concettuale: già trattata da Lakoff & Johnson (1980), se nella teoria classica della metafora concettuale il rapporto metaforico viene stabilito attraverso un *mapping* di un dominio *source* su un dominio *target* stabilendo una relazione simmetrica, nel caso della metonimia concettuale il processo si svolge all'interno di uno stesso dominio *source*, grazie a uno spostamento di focalizzazione da un elemento all'altro dello stesso dominio: dunque, possiamo definire la metonimia essenzialmente come l'«imposizione di una corrispondenza (*mapping*) fra due domini cognitivo-concettuali, ma nell'ambito di un dominio unico» (Gaeta & Luraghi 2013: 25). Sul piano teorico, diversi studiosi hanno tentato un approfondimento delle questioni legate alla metonimia: Fauconnier (1984) ha proposto a tal riguardo la *teoria degli spazi mentali* (*espaces mentaux* o *mental spaces*) muovendo dalla nozione di *frame* di Fillmore, concettualizzando il *frame* come, appunto, spazio mentale che contiene delle entità che invocano a loro volta altri spazi mentali: in questa proposta, la metonimia opera a cavallo di spazi mentali che si sovrappongono e che costituiscono aree minori di spazi mentali più ampi.

Diversi sono i contributi di studiosi che si sono impegnati nell'integrazione di metonimia e metafora in un unico *framework* concettuale: la riflessione sul tema ha infatti progressivamente messo in discussione una distinzione rigida tra i due fenomeni. In questo quadro si collocano in particolare contributi quali quello di Barcelona (2003), che propone una concezione unitaria della metafora e della metonimia all'interno della linguistica cognitiva, evidenziando come numerosi processi di estensione semantica si fondino su interazioni complesse tra relazioni intra-dominio e proiezioni inter-dominio. Analogamente, Kövecses (2002) sottolinea il carattere graduale del rapporto tra metafora e metonimia, introducendo l'idea di un *continuum* concettuale in cui i due meccanismi non costituiscono categorie mutuamente esclusive, ma strategie cognitive spesso cooperanti⁹. Un ulteriore contributo rilevante è offerto da Panther & Thornburg (2007) (richiamando peraltro la *metaphonymy* di Goossens 1990) che interpretano la metonimia come un meccanismo inferenziale e pragmatico di accesso concettuale, capace non solo di generare significati autonomi, ma anche di motivare e sostenere sviluppi metaforici successivi. Nel loro insieme, questi approcci convergono nel delineare

⁹ Cfr. anche Radden & Kövecses (1999).

un quadro teorico in cui metafora e metonimia emergono come processi dinamici, interconnessi e radicati nell'esperienza, piuttosto che come figure retoriche isolate e formalmente separate.

E dunque, un'analisi dei processi semantici che coinvolgono il lessico non può prescindere da questo ricco apparato teorico, tanto più se ci concentriamo su fatti linguistici che coinvolgono il corpo umano, vista la sua rilevanza in processi quali quelli *embodied* che abbiamo trattato.

1.2.2. *L'apporto dell'etnolinguistica*

L'apparato teorico che abbiamo visto, afferente alla linguistica cognitiva, ha dal nostro punto di vista un grande pregio: non ha soltanto delle mire universaliste, ma è un apparato molto attento agli sviluppi linguo-specifici, e gli sviluppi linguo-specifici sono tali perché presuppongono che nell'analisi di determinati fenomeni che hanno il linguaggio come protagonista, alla sostanziale unità neurocognitiva dell'essere umano vada affiancata la specifica capacità di elaborazione culturale che è tipica di ogni gruppo sociale e che porta alla proliferazione culturale, che in ultima analisi dipende dalla storia di una società e dall'ambiente in cui questa sua storia si è dipanata. E dunque, non possiamo che rifarci all'etnolinguistica, che nella nostra trattazione assume la forma di un *fil rouge* che tiene insieme le diverse questioni affrontate.

L'etnolinguistica studia il rapporto tra lingua e cultura all'interno di specifiche comunità, concentrandosi sul modo in cui le categorie linguistiche riflettano una visione del mondo: il *focus* principale è quello del vocabolario culturale, del linguaggio come specchio della cultura, e dell'approfondimento delle differenze concettuali tra lingue. Si serve di approcci relativisti che interessano la lingua come sistema e ciò che questa rivela sulla cultura che parla, ponendo un'attenzione particolare sul lessico e i modelli mentali condivisi, lavorando su materiali linguistici di diversa tipologia, anche in ottica comparativa, e dando importanza al lavoro di campo (o lavoro linguistico primario, nelle parole di Hudley et al. 2024). Cardona (2006: 9) sintetizza il lavoro associato all'etichetta *ethnolinguistics* nei termini di associazione alla sfera di significato legata a «rapporti tra lingua, cultura, sistemi di pensiero» (*ibidem*), sottolineando che «[l]a caratteristica dell'etnolinguistica non è quella di studiare programmaticamente ciò che è lontano e sconosciuto a preferenza di ciò che è noto e familiare [...] quanto piuttosto di studiare e interpretare ogni manifestazione linguistica in rapporto alla particolare cultura che l'ha prodotta» (*ibidem*: 7), contribuendo a dissiparne l'aura di disciplina che guarda solo all'esotico.

In ragione del fatto che la cultura può essere scomposta in ambiti specifici di conoscenza, anche l'etnolinguistica mostra una tendenza a concentrarsi di volta in volta sulle manifestazioni del linguaggio in seno a questi ambiti: tra questi, uno di quelli più interessanti è di certo l'etnoscienza, «l'insieme del sapere orale di una comunità che [...] si distacca dalla concezione scientifica del

sapere, che prevede l'omologazione a modelli definiti e rigorosi» (Turchetta 1996: 11). La ricerca che qui si propone si colloca entro questo stesso approccio: ciò su cui abbiamo deciso di concentrarci è infatti l'ambito dell'etnoanatomia, o anatomia popolare, che corrisponde a quell'apparato di nozioni sulla costituzione del corpo e del suo sezionamento visto non con gli occhi dell'anatomista ma come esito di un processo culturale di una determinata comunità; la riflessione sul corpo tuttavia presuppone uno stretto collegamento da una parte con l'etnomedicina, quel complesso di conoscenze messe in pratica da una comunità a livello individuale per curare stati corporei che si allontanano da quelli normali, in seno al rapporto tra salute e malattia; dall'altra all'etnobiologia, quale complesso di conoscenze sulle forme che può assumere la vita, del quale l'uomo fa parte a pieno titolo. In questo lavoro, pur tenendo in considerazione lo stretto rapporto tra medicina popolare e anatomia popolare, ci occuperemo in particolare di quest'ultima, e lo faremo da un punto di vista strutturale rispetto all'oggetto corpo, concentrandoci dunque sulla sua struttura anatomica.

In merito al corpo come oggetto d'indagine dell'etnolinguistica, già Cardona (2006: 90-91) sottolineava che «un'indagine che potrebbe dare buoni risultati ai fini del confronto tra lingue è quella sui modelli di riferimento impliciti nella lingua. Il corpo umano, nelle sue articolazioni e nella sua topografia, può costituire un modello a cui riferire e in base a cui caratterizzare fatti linguistici di vario ordine», riferendo in seguito di diverse casistiche particolari di impieghi lessicali e grammaticali del lessico corporeo in varietà antiche o non indoeuropee. La riflessione sul corpo viene ampliata dallo stesso autore in (1993) e in (1985): in (1993) Cardona approfondisce il corpo come modello, in primo luogo sul piano spaziale, in quanto il corpo occupa spazio e crea spazio, grazie anche alla sua base biologica, divenendo, in quanto strumento e architettura cardini di ogni persona, il primo mezzo per l'elaborazione spaziale, e non solo dello spazio vuoto, ma anche per lo spazio occupato da altre entità, portando come esempio la struttura della casa huave, che viene modellizzata prendendo il corpo come punto di partenza (l'ingresso come bocca, il tetto come testa, e via scorrendo). La modellizzazione del corpo riguarda non solo l'architettura, ma anche la cultura materiale e il mondo naturale, sia che si tratti del territorio in cui una popolazione agisce, sia che si tratti delle altre entità naturali, più o meno biologiche, con le quali ci si trova a interfacciarsi: e dunque i manufatti possono avere parti del corpo, così come gli alberi, i campi e via dicendo. Si voglia notare, inoltre, che il corpo partecipa nell'espressione di diversi stati mentali: ad esempio, prendendo le mosse dal lavoro di Pamies & Iñesta (2000) sulle *archimetáforas* e sui modelli iconici, Penas-Ibañez & Xiao (2019) hanno mostrato quanto sia rilevante l'impiego del lessico corporeo nell'espressione di emozioni quali allegria, ira e paura: a titolo esemplificativo, le autrici riportano, in un'analisi contrastiva tra spagnolo e cinese, espressioni quali, rispettivamente, *helársele la sangre en las venas (a alguien)* (“gelare (a qualcuno) il sangue nelle vene”) e 吓得手脚冰凉 (*xià de shǒu jiǎo bīng liáng*, “raffreddarsi le mani e

i piedi (a qualcuno)”), nelle quali le parti del corpo vengono chiamate in causa nell’espressione del sentimento della paura (2019: 216). In questo senso, la metafora come processo cognitivo si dimostra pervasiva nelle diverse culture umane, e pervasivo appare l’impiego del corpo come modello da metaforizzare, e ci spingeremmo a dire che non potrebbe essere diversamente in quanto noi umani siamo protagonisti del nostro mondo.

In (1985) Cardona riprende invece il tema della classificazione delle parti del corpo, mostrando come il modo in cui questo venga diviso in parti oscilla tra principi che sembrano essere universali tra le popolazioni umane e principi che sono in buona parte *culture-bound*; qui, inoltre, si concentra sul modo in cui il linguaggio umano si serve del corpo per denominarne altre parti, e come sfrutti i corpi di altre specie per sé stesso.

Sulla base di quanto abbiamo esposto, dunque, emerge chiaramente come le discipline selezionate dalle quali traiamo i nostri modelli teorici (tipologia, sociolinguistica, etnolinguistica, linguistica cognitiva) lavorino piuttosto bene in sinergia tra di loro, non escludendosi ma integrandosi l’una con l’altra, dandoci l’opportunità di affrontare un oggetto d’indagine da più prospettive senza trascurare principi fondamentali quali la radicatezza nell’esperienza del parlante, il ruolo giocato dal contesto culturale, e l’importanza del dato linguistico autentico e spontaneo; ciò in ragione del fatto che:

«[t]here is a very close link between the life of a society and the lexicon of the language spoken by it. This applies in equal measure to the outer and inner aspects of life. [...] What applies to material culture applies also to people’s values, ideals, and attitudes and to their ways of thinking about the world and our life in it.» (Goddard & Wierzbicka 2014: 8)

Relativamente alle varietà della Sicilia, un primo importante lavoro svolto sull’argomento di cui andremo a trattare nei capitoli successivi è la *Medicina popolare siciliana* di Pitre (1896): l’opera risente profondamente dell’impostazione positivista in voga al tempo, soprattutto in alcune posizioni personali esposte dall’autore rispetto alla materia trattata, e tuttavia si rivela una testimonianza importante sulla mentalità siciliana dell’epoca, e un’opera che ancora oggi ci si presenta come abbastanza lucida nell’analisi non solo dei fenomeni della medicina popolare siciliana, ma anche dell’interpretazione culturale data da Pitre agli elementi linguistici riportati. Certo è che da quel momento tanto la linguistica quanto le discipline demoetnoantropologiche hanno percorso molta strada, e dunque le riflessioni condotte in ottica demologica necessitano di approfondite riletture critiche; sul piano più schiettamente etnoanatomico la sistematizzazione del lessico è piuttosto generica e appare evidente che l’autore non avesse tra gli obiettivi quello di offrire una partonomia sistematica del corpo.

1.3. Studi precedenti sul lessico del corpo umano: una breve rassegna crono-tematica

Negli studi linguistici e antropologici il corpo è sempre stato un elemento di una certa rilevanza, per il quale troviamo una serie di studi condotti in prospettive diverse e che riflettono di volta in volta le tendenze di ricerca seguite dalla linguistica. Un primo studio degno di nota, afferente all'ambito dell'indoeuropeistica, è lo studio comparativo di Hewitt Key (1847) sui nomi delle parti del corpo nelle lingue indoeuropee, e sulla medesima falsariga, attraverso una lunga presentazione schematica, si inserisce il lavoro di Arnoldson (1915) sui nomi delle parti del corpo nelle lingue germaniche antiche, proseguito poi da Baskett (1920) che si concentra sullo sviluppo storico fino al presente del materiale incluso in Arnoldson. A Zauner (1902) si deve un primo studio esteso in ambito romanistico sul tema: l'opera (che peraltro è la prima a introdurre in linguistica i termini di semasiologia e onomasiologia) ha un impianto dialettologico di tipo comparativo che si impegna in particolare nella riconduzione della variabilità lessicale romanza alle forme lessicali latine di partenza, traendo i dati in particolare da opere a stampa lessicografiche e da contributi scientifici. Sempre in prospettiva comparativa, Sayce (1927) e Sturtevant (1928) sviluppano la discussione sul lessico del corpo in ittita: il secondo, in particolare, contesta e chiarifica alcuni dati presentati dal primo dimostrando l'indoeuropeità di diversi lessemi (in un periodo, si noti, in cui non era ancora chiaro che l'ittita fosse una lingua indoeuropea), Ernout (1951) si concentra sul lessico corporeo del latino sulla base di un impianto comparativo di tipo indoeuropeistico che chiama in causa in particolare il greco. Nell'ambito delle lingue semitiche, Leslau (1945) presenta invece uno studio sul lessico del corpo umano in alcune varietà semitiche sud-orientali dello Yemen e dell'Oman, inserendosi in un filone avviato solidamente da Holma (1911). Un lessico anatomico dell'ilocano (Filippine) ci viene offerto invece da Vanoverbergh (1929), che ripeterà l'operazione con il lessico corporeo del kankanay (1982). Quasi in modo pionieristico, Quentel (1954) è tra i primi a parlare di classificatori derivati dal lessico corporeo, in riferimento al gruppo celtico.

Gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso sono il periodo in cui iniziano a espandersi gli studi partonomici sul corpo umano: Franklin (1963) e Stark (1969) sono tra i primi, basandosi sui dati rispettivamente del kewa e del quechua, a proporre qualche forma di schematizzazione partonomica parlando di livelli e gerarchie, seguiti da Werner & Begishe (1970) sul lessico corporeo del navaho, Liston (1972) sul serbo-croato, Swanson & Witkowski (1972) sullo hopi, il lavoro di Lewis (1974) sul lessico anatomico e patologico dello gnau, il lavoro di Ultan (1975) sul lessico corporeo in finnico, mentre una prima deviazione dalle tematiche schiettamente partonomiche è rinvenibile nei lavori di Friedrich pubblicati tra il 1969 e il 1971 sull'impiego dei nomi delle parti del corpo in costruzioni dalla semantica spaziale.

Dopo Brown (1976) (che fornisce, tra le altre cose, dei dati sullo huastec) un primo sunto dell'attività di ricerca sul tema è stato presentato da Andersen (1978), che conclude, sulla base dei risultati raggiunti fino a quel momento e aggiungendo dati linguistici ulteriori da altre varietà, che «regularities are based in good part on the perceptual salience of certain shapes and certain spatial dimensions. In unrelated languages, there are recurrent patterns of nomenclature [...] in which the motivating factor appears to be analogy based on shape» (*ibidem*: 374); Burton & Kirk (1979) hanno invece cercato di proporre un modello tri-culturale nell'ambito dell'antropologia cognitiva prendendo come riferimento il lessico corporeo di maasai, kikuyu e inglese americano.

Dopo questa prima fase in cui il *focus* è stato posto principalmente sulle partonomie, è iniziata una seconda fase in cui si è iniziato a esplorare l'impiego semantico del lessico corporeo al di fuori del semplice lessico referenziale: già Boudot-Lamotte (1971) aveva presentato uno studio su alcuni ampliamenti semantici metaforici di lessemi corporei dell'arabo coranico; MacLaury (1989) si concentra sugli usi locativi del lessico del corpo umano in zapoteco; Hollenbach si concentra sugli ampliamenti semantici e sugli impieghi sintattici specifici in copala trique (1990) e poi in mixteco (1995) concentrandosi su concetti quali quello di viso e piede; Peña Cervel (2001) si serve di un approccio cognitivo per studiare il lessico del corpo in connessione con l'espressione delle emozioni, seguita poi da Yu (2002) per il cinese; Valentine (2002) si concentra su diverse varietà ojibwe e in particolare sull'impiego di lessemi corporei in verbi sintagmatici intransitivi che ne descrivono stati e movimenti; Veland (2003) si concentra sull'italiano seguendo tre filoni paralleli sulla scorta di Casadei (1996); Čašule (2003) fa luce su questa porzione di lessico in burushaki; Al-Ramahi (2006) sugli impieghi metaforici del lessico del corpo umano in giordano.

La questione partonomica viene in qualche modo riaperta dalla serie di contributi di un numero speciale di *Language Sciences* a cura di Enfield, Majid, e van Staden (2006), dedicato specificamente al tema delle parti del corpo in dieci lingue del mondo¹⁰: sulla base di questi contributi, i curatori concludono che, nonostante la piccolezza del campione rappresentato dalle lingue trattate nei vari contributi, emergerebbe con chiarezza che gli universali individuati da Brown (1976) non siano dopotutto così universali, in quanto emergerebbero molti controesempi, e concludono rilevando che «[w]hile much scholarly interest in the study of meaning has presupposed that the human body is a basic pre-linguistic source for conceptual structure [...] it may be that there are fewer points of convergence across language communities in the concrete vocabulary of the body than previously imagined» (*ibidem*: 146). La curatela di cui sopra è stata aspramente criticata da Wierzbicka (2007), che concentrandosi in modo particolare su questioni di polisemia, ambiguità e vaghezza, mette in

¹⁰ Jahai (Burenhult), lao (Enfield), kuuk thaayorre (Gaby), yéí dnye (Levinson), punjabi (Majid), tiriyó (Meira), inglese americano segnato (Pyers), lavukaleve (Terrill), tidore (van Staden), savosavo (Wegener).

discussione il fatto che alcune lingue (o culture) non possiedano un concetto, poniamo, di ‘corpo’ o di ‘mano’ o addirittura di ‘parte’, proponendo l’utilizzo del *natural semantic metalanguage* (NSM) come strumento teorico e applicativo per la disambiguazione di casi dubbi.

Più di recente, Li (2009) propone dei dati lessicali tratti dal dolgan; Abasi & Gheityury (2012) conducono uno studio lessicale sullo hawrami; Yeou (2016) presenta uno studio metonimico e metaforico relativo alla testa in 28 varietà di amazigh; Pattillo (2018) offre uno studio su 36 lingue dell’America meridionale concentrandosi sul lessico degli arti, concludendo che il lessico relativo si allinea ai *pattern* generali già rilevati (sulla scia di quanto avevano già fatto Brown & Witkowski (1985) su un campione di 109 lingue e riflettendo in particolare su questioni di acquisizione e perdita di polisemia).

La “riapertura” del filone lessicale-partonómico da parte di Enfield e colleghi (2006), nonostante l’approccio diverso alle questioni lessicali dell’ambito anatomico, non ha tuttavia messo in crisi altri percorsi di ricerca, quali quello sulle metafore o su impieghi in contesto sintagmatico del lessico del corpo, e anzi a oggi sembra che i diversi percorsi proseguano in parallelo con risultati proficui: a Brenzinger & Kraska-Szlenk (2014) e Kraska-Szlenk (2020) si devono due curatele che riassumono i risultati raggiunti negli anni precedenti su più percorsi; Law (2023) sulla base dei dati presenti nel *DECOLAR* curato da Gévaudan & Koch (2011) propone uno studio semantico diacronico sulle lingue romanze e il loro lessico corporeo; Tjuka (2023; 2024) conduce uno studio sulle colessificazioni concentrando la propria attenzione su fenomeni quali metafora, metonimia e analogia, e uno studio tipologico basato su 396 varietà in cui viene esaminato il lessico di 134 concetti corporei e 650 oggetti con l’obiettivo di studiarne le colessificazioni (individuate nella quantità di 78), mostrando che queste sono molto diffuse ma delle quali la maggior parte è limitata a poche lingue; Ganfi & Piunno (2019) propongono uno studio su *corpora* che mette a confronto italiano antico e italiano contemporaneo relativamente all’impiego di lessemi corporei nelle costruzioni a verbo supporto, mentre Ganfi, Piunno e Mereu (2022) conducono uno studio contrastivo tra italiano, spagnolo, francese e inglese sull’impiego di metafore corporee in espressioni fraseologiche; Coulibaly (2021) propone un’analisi dell’impiego del lessico corporeo nelle espressioni idiomatiche in bamanankan, e lo stesso fanno Lacková & Bernáthová (2024) in ottica comparativa tra inglese, slovacco e ungherese, e Xoliqova & Hudoyqulova (2025) specificamente per l’inglese; sul giordano ritornano Al-Ramahi e colleghi (2026), ampliando le ricerche sul lessico metaforico del corpo umano nell’espressione delle emozioni; Lehmann (2022) ha offerto una importante panoramica su quella che chiama *body-part grammar*.

1.4. Partonomia in siciliano e questioni di vitalità

Un filone di studio pienamente avviato è quello relativo alla vitalità delle lingue, il quale ci interessa in quanto le varietà regionali e locali di tutta Italia, trovandosi a contatto con varietà di maggior prestigio, prima fra tutte l'italiano, e trovandosi in un rapporto diglottico o più spesso dilalico (in prospettiva berrutiana, cfr. *supra*), sono sottoposte a una certa quantità di attrito linguistico che le spinge a innovare in maniera rilevante, quando non addirittura a subire importanti processi di erosione e livellamento sulla varietà dominante. Si tratta però di varietà assai meno accessibili, sul piano quantomeno della documentazione, rispetto alle lingue nazionali, che avendo una maggior estensione in termini di numeri di parlanti, e godendo di supporto istituzionale, si rivelano anche decisamente più accessibili agli studiosi, essendo inoltre molto spesso dotate di ampi *corpora* (soprattutto di lingua scritta, ma sempre più spesso al giorno d'oggi anche di *corpora* orali – cfr. Grandi 2014: 108).

Ma non si tratta soltanto di contatto linguistico: parliamo di culture diverse che entrano in contatto, che si contaminano, che si scambiano modelli interpretativi del mondo in cui sono inserite con conseguenti processi di acculturazione ed erosione anche culturale (cfr. Redfield et al. 1936, Berry 1997). In questo senso, dunque, è importante dal punto di vista scientifico orientarsi *anche* verso varietà meno accessibili: «[è] innegabile [...] che i dialetti costituiscano una miniera inesauribile di dati e, proprio per il fatto di essere per la quasi totalità inesplorati, inducono a prevedere interessanti sviluppi anche in chiave tipologica» (*ibidem*). Più in generale, vale la pena ricordare che «[l]inguists need to study as many different languages as possible if they are to perfect their theories of language structure and to train future generations of students in linguistic analysis» (Nettle & Romaine 2000: 10).

Sulla base di queste considerazioni, e sulla base di fattori eminentemente autobiografici che toccano chi scrive, abbiamo scelto dunque di selezionare come varietà su cui condurre il presente studio le varietà romanze della Sicilia, concentrandoci in particolar modo sul siciliano, varietà per la quale non ci risulta che uno studio su questo argomento sia mai stato condotto in maniera organica, tralasciando il primo tentativo condotto da Pitre (1896), che però rispecchia interessi in parte diversi da quelli che possono contraddistinguere l'attività del linguista.

Con l'etichetta di *siciliano* facciamo riferimento all'insieme di varietà romanze a oggi parlate in Sicilia e sviluppatesi sul territorio isolano come diretta continuazione del latino volgare dalla conquista romana in poi; nonostante la presenza dello Stretto di Messina tra Sicilia e Italia continentale, le varietà romanze che si estendono *grosso modo* sulla provincia di Reggio Calabria, pur ponendosi in posizione intermedia rispetto a un *continuum* che coinvolge la Sicilia e la Calabria centro-meridionale, afferiscono perlopiù alle varietà isolate (cfr. Devoto & Giacomelli 1972: 143);

queste ultime inoltre tradizionalmente si iscrivono nel gruppo di varietà meridionali estreme insieme alle varietà della Calabria centro-meridionale e del Salento (cfr. Pellegrini 1977; Avolio 2011); tuttavia, per una questione di praticità che riprende anche la prassi dello studio “regionalizzato” delle varietà linguistiche¹¹, le varietà reggine non sono state incluse nel nostro studio, così come non sono state incluse le varietà arbëreshë né le varietà di gallo-italico di Sicilia; queste ultime in particolare, tuttavia, sono state tenute in debita considerazione nelle riflessioni sul contatto linguistico.

Per quanto riguarda la classificazione delle varietà siciliane, a partire da Piccitto (1950) questa verte innanzitutto sulla distribuzione della metafonìa, che pare essere l’unico vero fenomeno linguistico a mostrare sul territorio siciliano dei chiari *pattern* distribuzionali: su questa base, troviamo nella Sicilia centrale un insieme di varietà metafonetiche così come nella Sicilia sud-orientale, mentre nella Sicilia occidentale e sull’area peri-ionica nord-orientale troviamo varietà non metafonetiche; l’area del Palermitano mostra invece la presenza di dittonghi incondizionati. Per il resto «[i] dialetti di Sicilia non sono facilmente classificabili, dato che molti fenomeni vi si presentano con una distribuzione a macchie di leopardo, conseguenza, fra l’altro, delle particolari vicende demografiche dell’isola» (Avolio 2011).

1.5. Metodologia della ricerca

Sul piano teorico dell’organizzazione metodologica, abbiamo scelto di affidarci a Turchetta (2000). Nell’ordine, tratteremo come sono state progettate la ricerca e la costruzione del *corpus*, come sono stati raccolti e organizzati i dati, come sono stati analizzati, e infine i problemi e i limiti metodologici rilevati.

1.5.1. Progettazione della ricerca e costruzione del corpus

1.5.1.1. Definizione dell’oggetto di indagine

Nella prima parte della nostra trattazione l’oggetto delle nostre riflessioni è la lessicalizzazione delle parti del corpo nei dialetti siciliani, con particolare attenzione alla partonomia del corpo umano e la sua organizzazione sotto forma di sistema. L’approccio principale adottato è quello onomasiologico: l’onomasiologia infatti «takes its starting point in a concept, and investigates by which different expressions the concept can be designated, or named» (Geeraerts 2010: 23), con un rapporto di 1:*n* tra significato e significanti. Si tratta di un approccio ormai classico per quello che riguarda le ricerche di tipo dialettologico come questa: l’approccio onomasiologico è infatti alla base del movimento *Wörter und Sachen* inaugurato da Meringer e Schuchardt, e che ritroviamo alla base dei maggiori atlanti linguistici europei, tra cui anche ALI.

¹¹ Cfr. Ruffino (1986).

Le domande di ricerca attinenti sono:

- Quali tipi lessicali vengono impiegati per ciascuna parte del corpo nelle diverse aree della Sicilia, con particolare riferimento all'area non metafonetica occidentale?
- In che modo questi tipi lessicali si organizzano in un sistema partonomico?
- Esiste un unico sistema partonomico o se ne possono distinguere più di uno? Se esiste più di un sistema partonomico, come si rapporta ognuno di questi con le variabili sociolinguistiche? E come correlano con le variabili sociolinguistiche di riferimento i singoli elementi lessicali?
- Nell'organizzazione di uno o più sistemi partonomici, come influiscono fattori geografici e storici sulla partonomia e sul lessico impiegato? E come influisce il contatto linguistico con l'italiano?
- È possibile attraverso i dati ricostruire un sistema partonomico per questa varietà che si dimostri culturalmente motivato e che si presenti come distinto da quello scientifico elaborato dall'anatomia di lingua latina e/o toscana/italiana?

Nella seconda parte della nostra trattazione ci occuperemo degli ampliamenti semantici di tipo metonimico e metaforico che coinvolgono il lessico del corpo umano nelle varietà della Sicilia, nonché dei valori simbolici di cui questo lessico si riveste. L'approccio principale adottato è quello semasiologico, in quanto la semasiologia «takes its starting point in the word as a form, and charts the meanings that the word can occur with» (Geeraerts *ibidem*), con un rapporto di 1:*n* tra significante e significati.

Le domande di ricerca attinenti sono:

- Quali ampliamenti semantici, metonimici o metaforici, toccano il lessico del corpo umano in siciliano? Di questi, quanta parte riflette l'unità neuro-cognitiva dell'essere umano e quanta parte è ascrivibile a un processo di elaborazione culturo-specifica?

1.5.1.2. Scelta dell'area geografica

I punti d'inchiesta sono stati selezionati sulla base di criteri linguistici, sovrapponendo la porzione siciliana della carta linguistica relativa ai punti d'inchiesta ALI e la *Carta dei dialetti d'Italia* di Pellegrini (1977). Per ragioni di gestione del lavoro d'inchiesta, è stata scelta come area in cui raccogliere dati linguistici l'area situata a occidente dell'isoglossa metafonetica centrale, comprendendo un'area dunque non metafonetica. L'area in questione corrisponde a circa metà della provincia di Palermo, parte della provincia di Agrigento, e comprende interamente la provincia di

Trapani. I centri in cui sono stati raccolti i dati sul campo, dunque, corrispondono ai punti ALI seguenti¹²:



Figura 2: Punti d'inchiesta.

1.5.1.3. Selezione degli informatori

Il primo fondamentale criterio di selezione degli informatori riguarda la loro competenza linguistica: sono stati ricercati informatori con almeno una competenza linguistica duplice, in italiano e in siciliano, e dunque connotati da repertorio linguistico almeno dilalico, escludendo dalla rilevazione eventuali informatori monolingue italofoeni o con una competenza dialettale esclusivamente passiva.

Il secondo criterio di selezione è stato quello dell'età, in quanto già almeno a partire da Labov (1966) è assodato che la variabile dell'età è una variabile rilevante per analizzare la distribuzione sociale delle forme linguistiche, particolarmente se si confrontano in uno stesso gruppo umano le pratiche linguistiche di generazioni diverse, il che ci ha spinto a selezionare da una parte persone anziane dai 70 anni in su, dall'altra giovani di età compresa tra i 18 e i 40 anni.

¹² Nell'area in questione, in ALI, sono presenti anche i punti di Menfi, Raffadali, e Santo Stefano Quisquina, tutti dell'Agrigentino, nei quali non è stato possibile condurre inchieste sul campo.

Il terzo criterio che si è cercato di seguire è quello del grado d'istruzione: sebbene inizialmente si fosse optato per soli anziani con un grado d'istruzione il più possibile basso, si è deciso in seguito di affidarsi anche a informatori anziani con un grado d'istruzione più elevato, in modo da poter esaminare anche eventuali variazioni all'interno della stessa generazione. La scelta del grado d'istruzione come secondo criterio di selezione degli informatori ha alla base diverse motivazioni: innanzitutto, poiché la sociolinguistica variazionista (anche in questo caso almeno da Labov 1966) riconosce nel grado d'istruzione una variabile importante nello studio della distribuzione delle forme linguistiche presso le popolazioni umane inserite in contesti sociali che prevedono la frequenza di un percorso di formazione istituzionalizzato; in secondo luogo, perché in Italia, «i fattori che determinano l'appartenenza a classi sociali sono, più che il reddito, il livello d'istruzione e i modelli culturali e comportamentali di riferimento» (Corbucci 2007)¹³; in terzo luogo perché la scuola è il luogo in cui viene diffusa uniformemente la cultura alta, vale a dire la cultura appannaggio delle *élite*, prodotta in ambito tecnico-scientifico e nelle accademie in generale, che mostra la tendenza a erodere attraverso il prestigio i sistemi culturali tradizionali.

La variabile dell'età e la variabile del grado d'istruzione possono essere trattate insieme nella definizione di un quadro più complesso¹⁴ servendoci degli ultimi dati ISTAT disponibili (2020) in merito al grado d'istruzione degli italiani. I dati per la Sicilia si trovano, in questa rilevazione, inseriti in un contesto più generale del Mezzogiorno d'Italia. Da una parte, specificamente per la Sicilia, vediamo la seguente ripartizione della popolazione per titolo di studio conseguito.

Sicilia (2020)				
Licenza elementare o nessun titolo di studio	Licenza media	Qualifica professionale (2-3 anni) o diploma di maturità (4-5 anni)	Laurea e post-laurea	<i>totale</i>
19,52%	35,93%	32,95%	11,59%	100%

Tabella 1: Distribuzione della popolazione siciliana per titolo di studio conseguito (2020). Fonte: ISTAT.

¹³ In considerazione anche del fatto che l'Italia repubblicana nei decenni ha cercato, almeno nelle intenzioni, di garantire a tutti gli studenti i medesimi strumenti culturali – sebbene, va detto, condizione economica e istruzione siano in parte tra loro interdipendenti, in quanto, se la Repubblica garantisce la invero parziale gratuità della scuola fino ai 18 anni d'età, non sempre le famiglie si trovano nelle condizioni economiche per garantire ai figli di poter svolgere un percorso formativo universitario, particolarmente laddove le agenzie per il diritto allo studio non possano garantire sostegno economico a tutti gli aventi diritto sulla base di motivazioni reddituali, e di conseguenza l'istruzione universitaria non diventa accessibile a tutti

¹⁴ Storicamente, l'Italia ha visto nel corso dei decenni, dall'Unità in poi, un progressivo aumento della durata minima dell'obbligo scolastico: la legge Coppino (1877) stabilì per l'obbligo scolastico una durata di tre anni portando la durata complessiva della scuola elementare a cinque anni (rendendo di fatto gli ultimi due anni facoltativi); la legge Orlando (1904) prolunga l'obbligo scolastico fino al dodicesimo anno di età, innalzato fino al quattordicesimo anno di età dalla riforma Gentile (1923) e portato stabilmente fino al sedicesimo anno nel 2006 (legge 53/2003), quando è stato elaborato anche l'obbligo formativo, che impone che entro il diciottesimo anno di età gli studenti conseguano almeno un titolo di studio professionale.

Dall'altra, vediamo per il Mezzogiorno d'Italia il seguente rapporto tra età e titolo di studio conseguito. Ci concentreremo sulle fasce d'età da noi identificate per la scelta degli informatori che approssimativamente coincidono con le fasce d'età selezionate da ISTAT.

	Italia meridionale (2020)				
	Licenza elementare o nessun titolo di studio	Licenza media	Qualifica professionale (2-3 anni) o diploma di maturità (4-5 anni)	Laurea e post-laurea	<i>totale</i>
20-39 anni (dati aggregati)	2,47%	25,62%	51,81%	20,10%	100%
65 anni e più	55,20%	21,10%	16,42%	7,47%	100%

Tabella 2: Rapporto tra fasce d'età e titolo conseguito nell'Italia meridionale (2020). Fonte: ISTAT.

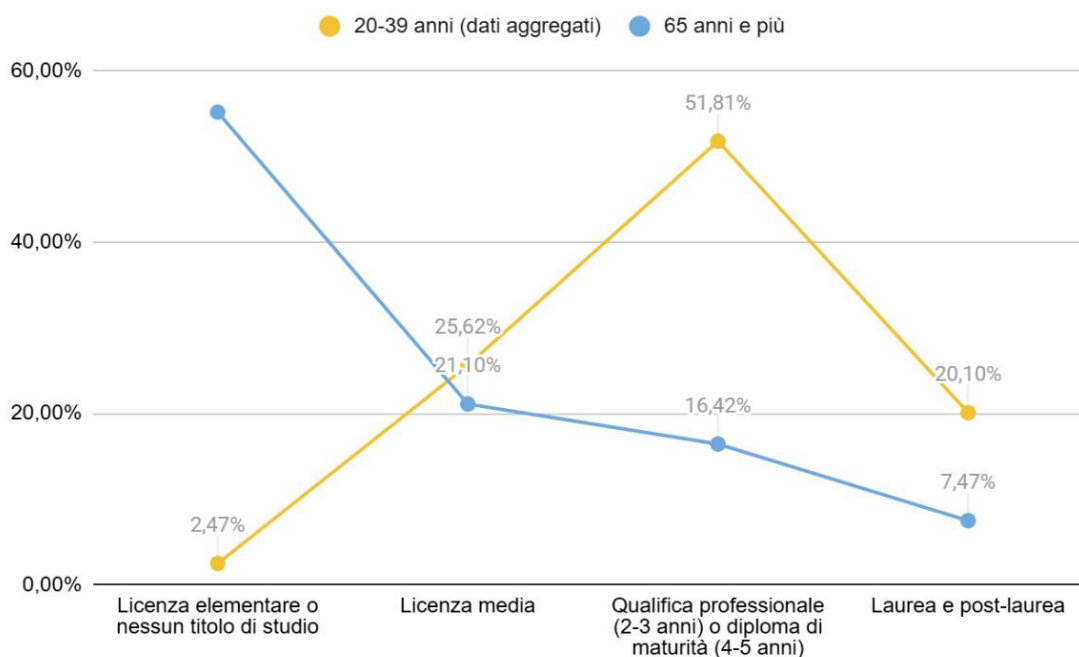


Figura 3: Rapporto tra età e grado d'istruzione, Italia meridionale (2020). Fonte: ISTAT.

Com'è possibile vedere, mentre oltre la metà della popolazione del sud Italia di 65 o più anni si è limitata a conseguire la licenza elementare (dopo 5 anni di istruzione scolastica), al 2020 poco più della metà della fascia di popolazione di età compresa tra 20 e 39 anni della stessa area geografica aveva conseguito almeno il diploma di scuola superiore o una qualifica professionale (13 anni di istruzione scolastica). Per dati più chiari in questo senso, specificamente per la Sicilia, dobbiamo rivolgerci all'ultimo censimento ISTAT del 2011:

	Sicilia (2011)					
	Analfabeti	Licenza elementare	Licenza media	Diploma di maturità (4-5 anni)	Laurea	<i>totale</i>
20-39 anni (dati aggregati)	0,92%	4,03%	31,97%	47,97%	15,10%	100%
70 anni e più	29,39%	44,64%	12,57%	8,87%	4,53%	100%

Tabella 3: Rapporto tra età e grado d'istruzione, Sicilia (2011). Fonte: ISTAT.

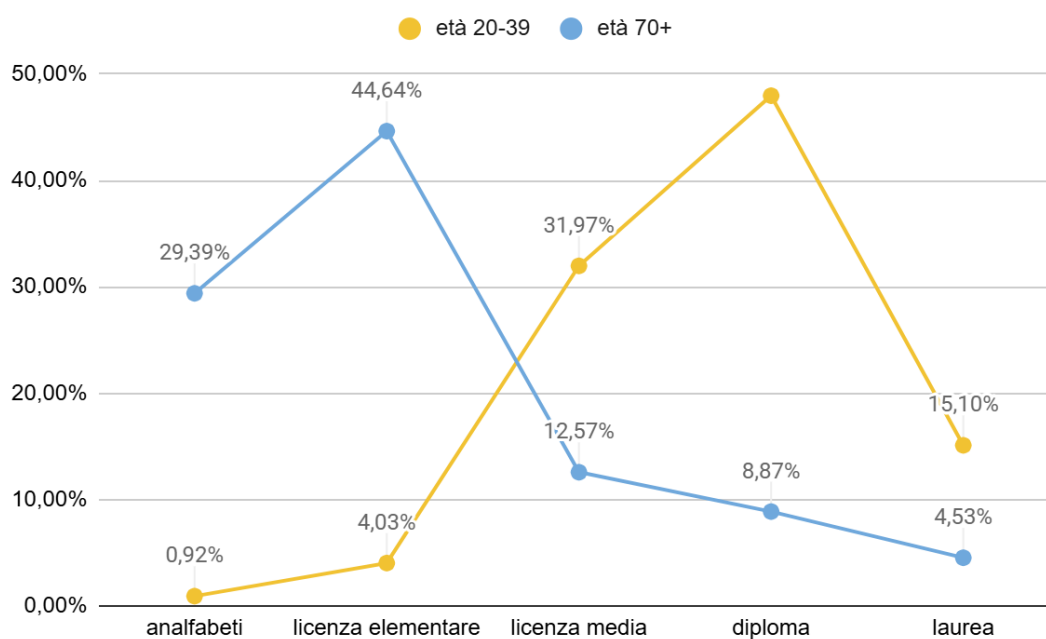


Figura 4: Rapporto tra età e grado d'istruzione, Sicilia (2011). Fonte: ISTAT.

Com'è possibile vedere dal grafico, al 2011 in Sicilia oltre il 44% degli anziani di età pari o superiore ai 70 anni aveva arrestato la propria formazione scolastica alla licenza elementare (cui si aggiungeva quasi il 30% di analfabeti per la stessa fascia d'età), mentre nella fascia d'età tra i 20 e i 39 anni quasi il 50% delle persone aveva raggiunto il diploma di scuola superiore.

In generale, dunque, è possibile vedere che nella Sicilia contemporanea a una minore età corrisponde un maggior grado di istruzione, e viceversa, sebbene per la fascia d'età 20-39 anni la prosecuzione degli studi in ambito universitario sia tutt'altro che scontata; nonostante questo, al 2011 la distanza in punti percentuali tra anziani con diploma e giovani con lo stesso titolo di studio era di circa il 40% a favore dei secondi, e i dati generali sul Mezzogiorno ci mostrano che questo divario va man mano diminuendo, con una distanza in punti percentuali tra le due categorie del 35% circa. La diminuzione di questo divario assume senso se consideriamo che, nel corso del tempo, a parità di età

minima dell'obbligo scolastico, il diploma di scuola superiore tenderà sempre di più a diventare il titolo di studio minimo per la maggior parte della popolazione.

Considerando che il sistema scolastico italiano è ormai consolidato da diversi decenni, siamo portati a pensare che la scuola abbia influito in modo importante sui sistemi culturali autoctoni di tutto il Paese, Sicilia inclusa, portando a un livellamento generale di questi orientato verso la cultura istituzionale (per così dire, la cultura alta), nonostante le criticità socioculturali che ancora oggi affliggono l'Isola.

Questa situazione ha degli effetti evidentemente anche sui repertori linguistici: le ultime rilevazioni ISTAT circa l'uso di italiano e dialetto in Sicilia risalgono al 2024 (precedute da quelle del 2015) e si basano su un'autovalutazione degli intervistati (il che rende necessario tenere in considerazione tutte le criticità del caso) ordinata per contesti relazionali di persone dai sei anni in su:

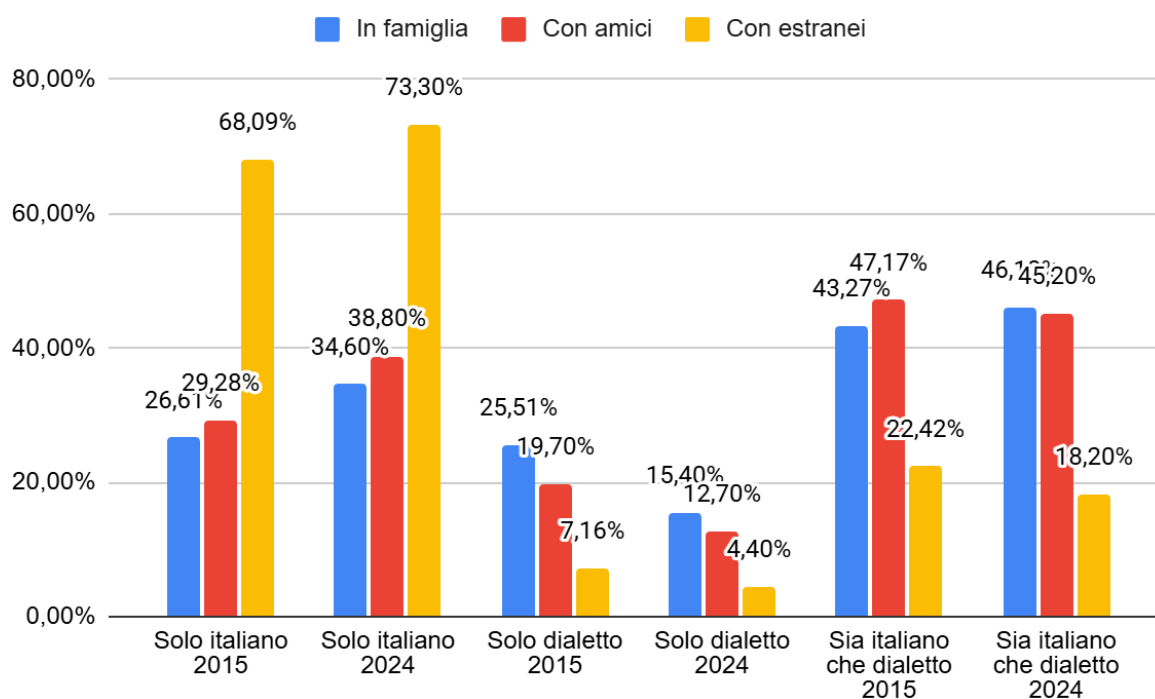


Figura 5: Autovalutazione dei parlanti sulle proprie abitudini linguistiche, Sicilia (2015; 2024). Fonte: ISTAT.

		2015	2024	Differenza
In famiglia	Solo italiano	26,6%	34,6%	+8%
	Solo dialetto	25,5%	15,4%	-10,1%
	Sia italiano che dialetto	43,3%	46,1%	+2,8%
Con amici	Solo italiano	29,3%	38,8%	+9,5%
	Solo dialetto	19,7%	12,7%	-7%
	Sia italiano che dialetto	47,2%	45,2%	-5%
Con estranei	Solo italiano	68,1%	73,3%	+5,2%
	Solo dialetto	7,2%	4,4%	-2,8%
	Sia italiano che dialetto	22,4%	18,2%	-4,2%

Tabella 4: Autovalutazione dei parlanti sulle proprie abitudini linguistiche, Sicilia (2015; 2024). Fonte: ISTAT.

In Sicilia, come è possibile vedere dal grafico, la scolarizzazione ha prodotto certamente un aumento nell'uso dell'italiano ma i dialetti mantengono una loro vitalità: sommando infatti le percentuali riportate, se queste corrispondessero a verità, avremmo al 2024 un uso stabile dei dialetti in circa il 61,5% dei contesti comunicativi familiari (in calo del 6,5% rispetto al 2015) e in circa il 57,9% dei contesti comunicativi amicali (in calo del 9,1% rispetto al 2015); tuttavia, è calato (comprensibilmente) l'uso del dialetto nei rapporti tra estranei (dal 29,6% del 2015 al 22,6% del 2024, con un calo del 7%). Purtroppo, tuttavia, ISTAT non ci fornisce dati specifici sulla Sicilia che pongano in relazione specificamente il titolo di studio con le abitudini linguistiche dei parlanti.

Questi dati vanno inoltre correlati con il progressivo spopolamento dell'Isola: la Sicilia è infatti una delle regioni del Mezzogiorno d'Italia più soggetta al fenomeno migratorio, particolarmente verso il Centro-Nord e l'estero, come mostrano i dati del *Rapporto CNEL 2025*.

Relativamente al repertorio linguistico degli informatori, considerando la situazione generalmente dilalica della Sicilia, si è cercato di individuare informatori che avessero una competenza linguistica perlomeno sufficiente per affrontare l'inchiesta totalmente in siciliano, in modo particolare tra i giovani.

Gli informatori sono stati classificati in base al tipo di apporto informativo che hanno dato al complesso delle nostre inchieste: con gli informatori principali e gli informatori di controllo abbiamo svolto inchieste complete o quasi complete; gli informatori integranti o compresenti hanno assistito allo svolgimento delle inchieste con gli informatori principali e si sono limitati, sporadicamente, a fornire dei loro dati successivamente a quelli forniti dagli informatori principali o nel caso in cui

questi non ne fornissero alcuno; con gli informatori contingenti non abbiamo svolto inchieste ma raccolto dati occasionali emergenti da conversazioni spontanee: in questo caso siamo in possesso saltuariamente delle informazioni sociolinguistiche e daremo poco risalto a questa categoria.

<i>Categoria informatori</i>	<i>Quantità</i>	<i>Punti di inchiesta</i>	<i>Range età</i>	<i>Grado d'istruzione</i>
Principale	27	15 su 15	58 anni (1), 67 anni (1), 73-100 anni (25)	Scuola elementare (totale o parziale) (11), Scuola media (totale o parziale) (7), Scuola superiore (totale o parziale) (6), Università (totale o parziale) (3)
Integrante (compresente)	12	6 su 15	21-85 anni (12)	Scuola elementare (totale o parziale) (3), Scuola media (totale o parziale) (3), Scuola superiore (totale o parziale) (3), Università (totale o parziale) (3)
Controllo	6	6 su 15	27-35 anni (6)	Licenza media (1), Diploma (4), Laurea (2)
<i>Totale</i>	45	15	45	45

Tabella 5: Caratteristiche degli informatori delle inchieste.

Come è possibile vedere, innanzitutto non per tutti i punti di inchiesta è stato possibile reperire una persona appartenente alla generazione più giovane per svolgere l'inchiesta di controllo. In secondo luogo, tra gli informatori principali emergono due intervistati che si collocano al di fuori dalla fascia d'età ricercata di 70 e più anni, che si è deciso di intervistare vista la loro ottima padronanza del dialetto; particolarmente nel caso dell'informatore di 58 anni, la persona risultava avere una parlata piuttosto arcaica nonostante l'età relativamente giovane.

1.5.1.4. Fonti complementari

Per analisi successive, oltre ai dati raccolti sul campo, il *corpus* si integra con fonti già esistenti:

- dati del primo volume dell'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI) (1995), che offre dati di tipo geolinguistico;
- il *Vocabolario siciliano* di Piccitto e Tropea (1977-2002), la più rilevante opera lessicografica rivolta alle varietà della Sicilia;
- il *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano* (VSES) di Varvaro (2014), che ci offre dati etimologici e diacronici;
- il *corpus* ARTESIA (Archivio Testuale del Siciliano Antico) curato da Pagano, Arcidiacono, e Raffaele, e aggiornato al 2023, nel quale è possibile esaminare testi in siciliano antico con una datazione che va dal Duecento fino alla prima metà del Cinquecento;

- dati tratti da opere dialettologiche scelte in particolar modo tra la produzione scientifica del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (CSFLS) incardinato presso l'Università di Palermo.

1.5.2. *Raccolta e organizzazione dei dati*

1.5.2.1. Preparazione degli strumenti d'indagine

Il *corpus* su cui abbiamo condotto le nostre indagini è stato costruito predisponendo un insieme di concetti relativi alle parti del corpo umano: questi concetti sono stati messi insieme prendendo le mosse dall'insieme delle voci trattate da ALI e ampliando il *set* consultando testi di natura divulgativa e medica relativamente all'anatomia umana: il *set* completo comprende 117 concetti ed è disponibile in Appendice.

Sulla base di questo *set* è stato costruito il modello d'inchiesta che abbiamo impiegato durante lo svolgimento del lavoro sul campo: si tratta di un modello di inchiesta partonomica, volto a individuare empiricamente a quali concetti tra quelli selezionati nelle varietà siciliane è associata qualche forma linguistica, e anche come queste forme si organizzano in un sistema partonomico organizzato in livelli di profondità, in cui i livelli inferiori dipendono dai livelli superiori. La struttura dell'intervista è disponibile in siciliano in Appendice 1.

Parallelamente, è stato costruito un formulario atto a raccogliere i dati sociolinguistici degli informatori, registrando in particolare genere, anno di nascita ed età, luogo di nascita e di abitazione, grado d'istruzione, lavoro svolto in età lavorativa, e spostamenti vissuti nell'arco della vita, cui è stata acclusa una valutazione del repertorio linguistico individuale realizzata dall'informatore. Il formulario è stato realizzato associando a un modulo digitale (*Google Forms*) un foglio di calcolo (*Google Sheets*). A ogni informatore è stato associato, in sede di raccolta delle informazioni sociolinguistiche, un codice univoco che ne garantisce l'anonimato e consente rapidamente il recupero di alcune informazioni distintive.

Durante i periodi sul campo, abbiamo inoltre avuto modo di redigere giornalmente un resoconto dal taglio etnografico circa il territorio e il lavoro svolto, con una serie di informazioni parallele utili per elaborare i dati successivamente.

1.5.2.2. Svolgimento delle inchieste

Le inchieste sono state svolte all'interno di tre finestre temporali principali: a novembre 2023 su Palermo, a marzo-aprile e agosto 2024 nella provincia di Palermo, e a novembre e dicembre 2024 nelle province di Trapani e Agrigento, con alcune inchieste svolte al di fuori di queste finestre temporali, ricercando contatti a mezzo *social network* con le comunità e chiedendo il supporto delle

istituzioni cittadine e culturali locali e delle parrocchie. Le inchieste sono state svolte visitando gli informatori presso il loro domicilio, o in luoghi pubblici quali centri culturali e attività aperte al pubblico. Ogni incontro ha avuto una durata media di 60 minuti, tralasciando alcuni casi eccezionali in cui gli informatori hanno dovuto interrompere l'inchiesta o, al contrario, hanno potuto o voluto trattenersi oltre, sempre nella piena facoltà delle loro decisioni.

Per lo svolgimento delle inchieste è stata scelta la modalità semistrutturata, con l'obiettivo di raccogliere in primo luogo i dati lessicali di nostro interesse adempiendo all'obiettivo principale delle inchieste, insieme alle informazioni di tipo più schiettamente partonomico di organizzazione sistematica dei concetti, e in secondo luogo per raccogliere dati ulteriori di natura discorsiva lasciando agli informatori la libertà di sviluppare le proprie risposte all'interno di un contesto ben definito, sempre sotto la guida dell'intervistatore e senza deviare dal tema principale.

Le indagini sono state condotte in modo sequenziale rispetto al modello di inchiesta che è stato predisposto, dimodoché le risposte dei diversi informatori risultassero tra di loro direttamente comparabili.

Le domande poste agli intervistati fanno riferimento tanto alle parti del corpo dal punto di vista della sua organizzazione esterna, quanto della sua organizzazione interna: per ottenere le risposte ricercate, nel primo caso l'intervistatore ha fatto riferimento al proprio corpo secondo una strategia deittica e uno stimolo verbale generico del tipo «E chistu/sta parti (indicando una parte del corpo) comu si chiama?», e « x (dove x = dato precedentemente elicitato) di chi cosa fa parti?»; nel secondo caso ci siamo serviti di un *kit* stimolo costituito da illustrazioni mute di tipo scolastico reperite in rete per indagare l'organizzazione interna del corpo. Le stampe usate sono disponibili in Appendice 2.

Durante lo svolgimento delle inchieste sono state impiegate tutte le strategie necessarie per far sì che l'intervistato si sentisse a proprio agio, particolarmente nel caso degli anziani, i quali avrebbero potuto concepire l'inchiesta come una sorta di verifica delle loro conoscenze, così che potessero elicitarre dati linguistici autentici e vivi nel proprio uso, senza mai correggere gli informatori e lasciando spazio in seguito per forme lessicali ulteriori di cui questi avessero cognizione: in ogni occasione si è evitato di alterare o compromettere il dato menzionando le forme linguistiche dell'italiano e cercando di evitare in tutti i modi l'effetto *priming*.

1.5.2.3. Organizzazione del *corpus*

Anteriormente allo svolgimento delle inchieste, è stato messo a punto un foglio di calcolo (*Google Sheets*) suddiviso in due sezioni, delle quali la prima è dedicata alle informazioni sociolinguistiche degli informatori, mentre la seconda contiene i dati linguistici forniti da questi. Entrambe le sezioni sono organizzate in colonne: per la prima sezione, a ogni colonna corrisponde una tipologia di dato

sociolinguistico, mentre per la seconda a ogni colonna corrisponde uno dei 117 concetti indagati. Nella seconda sezione, in corrispondenza di ogni casella di dati è stata inserita la forma linguistica riportata dall'informatore, trascritta secondo una trascrizione larga non in IPA, bensì seguendo indicazioni di trascrizione esposte in Baiamonte (2022) parzialmente riadattate per le necessità del presente lavoro e in larga parte corrispondenti a quelle proposte da Piccitto (1947). La forma registrata è seguita dalla tipizzazione lessicale e da ulteriori informazioni aggiunte dagli informatori, o da note dell'intervistatore in merito alla risposta ricevuta.

Il *database* è archiviato in *cloud* per prevenire eventuali perdite o di dati.

1.5.3. *Analisi dei dati*

Per questa sezione del nostro lavoro, l'analisi dei dati si è svolta innanzitutto su un asse onomasiologico. Come accennato, si è partiti dai concetti prescelti per giungere alle forme linguistiche specifiche fornite da ogni intervistatore e ricostruendo il tipo lessicale di afferenza, nonché la struttura partonomica in cui questi si inseriscono, ricostruendo i rapporti gerarchici tra le diverse forme. Ogni forma e ogni tipo lessicale sono stati inseriti nella tabella di costituzione del *corpus* di cui si è già trattato, in modo da poter esaminare le forme linguistiche e le strutture partonomiche in relazione ai dati sociolinguistici associati a ogni informatore, nonché in dipendenza dei diversi punti d'inchiesta. Le forme sono state classificate in forme principali, secondarie e occasionali/sporadiche. Il taglio dell'inchiesta è da considerarsi come sincronico. L'elaborazione quantitativa è stata realizzata attraverso conteggio delle occorrenze e frequenze relative delle varianti linguistiche registrate, al fine di ottenere una panoramica delle forme più comuni e delle loro distribuzioni. Sul piano qualitativo, le analisi hanno privilegiato il rapporto tra motivazione semantica e forma linguistica.

1.5.4. *Problemi e limiti metodologici*

Nonostante la pianificazione, il lavoro ha incontrato alcuni limiti metodologici. In primo luogo, la disponibilità degli informatori si è rivelata talvolta problematica: in alcune aree, soprattutto rurali, è stato difficile trovare persone anziane disposte a farsi intervistare, in considerazione dell'estraneità generale degli intervistatori ai nuclei abitati, o alla mancanza di supporto da parte delle istituzioni locali, nonché alla estraneità del concetto e della pratica dell'intervista per determinate fasce della popolazione; a livello generale, è stato tuttavia più complesso reperire informatori giovani per motivazioni che hanno a che fare da una parte con la vitalità del dialetto presso le fasce più giovani della popolazione, che fa sì che sia statisticamente più difficile reperire dei giovani dialettofoni rispetto agli anziani; dall'altra, la convinzione di ampie frange della popolazione giovane che vi sia

un dialetto parlato bene (dagli anziani) e uno parlato male (dai giovani) che fa sì che questi tendano a non concepire la propria competenza linguistica come una competenza linguistica dialettale reale, bensì come una competenza simulata poco o per niente affidabile; un fattore extralinguistico che incide in modo importante oggi sulla reperibilità di giovani dialettali è inoltre la mobilità, che spinge i giovani ad abbandonare le aree rurali in favore di metropoli e capoluoghi di provincia, ma che spinge anche i giovani isolani, oggi più che mai, all'emigrazione verso l'Italia centro-settentrionale e l'estero, la quale ha degli effetti concreti sui repertori linguistici tanto individuali quanto comunitari. Un ulteriore elemento che ha influito sulla possibilità di informatori da reperire riguarda le vicissitudini che quotidianamente interessano le persone, tra lavoro, famiglia, cure mediche, e altri impegni.

Eventuali influenze dell'italiano non sono state considerate come un limite metodologico quanto piuttosto come un dato da tenere in considerazione relativamente a eventuali innovazioni in seno al sistema lessicale del corpo umano.

Considerando inoltre la tabuizzazione vigente di alcune parti del corpo, e in particolar modo dei genitali, questi sono stati esclusi sistematicamente dallo svolgimento delle inchieste, così da non mettere a disagio l'informante; eventuali dati raccolti in merito, dunque, sono stati forniti su iniziativa dell'informante stesso senza una sollecitazione esplicita da parte dell'intervistatore.

2. IL SISTEMA LESSICALE DEL CORPO UMANO NELLE VARIETÀ DELLA SICILIA

L'analisi dei dati raccolti sul campo verrà esposta confrontandoci all'occorrenza con la *Terminologia Anatomica* curata dal FIPAT (ultima edizione: 2019), che rappresenta lo standard internazionale relativamente alle nomenclature tecniche anatomiche relative al corpo umano.

Obiettivo principale di questa sezione del nostro studio è quello di individuare, attraverso i dati linguistici, eventuali sopravvivenze di modelli partonomici prescientifici distinti dal modello anatomico di origine rinascimentale, che rappresenta oggi lo standard dell'analisi anatomica e che viene per questo replicato in tutte le lingue di cultura e che godono di prestigio a livello nazionale, e di analizzare come questi due modelli interagiscono sulla base dell'analisi lessicale e dell'organizzazione partonomica attestata.

2.1. Analisi dei dati

Per ogni concetto/referente indagato, presenteremo innanzitutto la quantità di informatori in percentuale che hanno fornito una risposta, e a seguire i tipi lessicali con le loro frequenze di occorrenza. Per l'analisi quantitativa, lo strumento che si è scelto di impiegare è quello dell'analisi delle frequenze di occorrenza dei tipi lessicali, sia all'interno dei singoli gruppi di informatori, che nel complesso di tutte le risposte raccolte.

2.1.1. Rapporti tra i livelli 0 e 1: l'intero e le parti del corpo immediate

Il livello 0 della gerarchia partonomica riguarda l'intero (*the Whole*, nelle parole di Brown 1976: 404-ss.) od olonimo (nelle parole di Cruse 1986: 162-ss.), vale a dire il corpo umano: in quanto oggetto complesso da analizzare partonomicamente, questo è l'unico elemento a occupare il livello 0 della gerarchia (cfr. *corpus humanum* in *Terminologia Anatomica*). I dati raccolti sul campo, che ci accingiamo ad analizzare quantitativamente, ci restituiscono per il livello 0 la situazione che segue.

Per il concetto di {corpo (umano)} il totale delle risposte raccolte proviene per l'89% da informatori principali e per l'11% da informatori integranti. Le risposte raccolte si suddividono in tre categorie principali:

<i>tipo di risposta</i>	<i>% delle risposte raccolte (principali + integranti)</i>
1) risposta singola con base il tipo lessicale 'CORPU'	92,6%
2) risposta duplice in cui il tipo 'CORPU' è affiancato da un altro tipo lessicale	3,7%
3) risposta singola con base il tipo lessicale 'SCHÈLITRU'	3,7%
<i>totale</i>	100%

La prima categoria è ulteriormente suddivisibile in:

- a) risposte che offrono il semplice tipo lessicale 'CORPU': 72% del totale delle risposte della categoria 1 (66,6% del totale delle risposte raccolte);
- b) risposte che aggiungono al tipo lessicale 'CORPU' il modificatore *umanu*: 24% del totale delle risposte della categoria 1 (22,2% del totale delle risposte raccolte);
- c) risposte che aggiungono al tipo lessicale 'CORPU' la specificazione *di cristianu*: 4% del totale delle risposte della categoria 1 (3,7% del totale delle risposte raccolte).

Nella seconda categoria il tipo lessicale 'CORPU' è affiancato dal tipo lessicale 'BUSTU' e rappresenta il 3,7% del totale delle risposte raccolte.

Nella terza categoria il tipo lessicale principale è 'SCHÈLITRU', inserito nel sintagma nominale *schèlitru d'un corpuumanu* in funzione di testa del sintagma, corrispondente al 3,7% del totale delle risposte raccolte.

Riassumendo, i tipi lessicali che emergono presentano, nel complesso delle risposte, le frequenze di occorrenza che seguono:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% di occorrenze nelle risposte raccolte (principali + integranti)</i>
'CORPU' (+ <i>umanu</i> ; <i>di cristianu</i>)	93,1%
'SCHÈLITRU' (+ <i>d'un corpuumanu</i>)	3,45%
'BUSTU'	3,45%
<i>totale</i>	100%

Guardando invece ai dati degli informatori di controllo, le loro risposte possono essere categorizzate come segue:

<i>tipo di risposta</i>	<i>% delle risposte raccolte</i>
4) risposta singola con base il tipo lessicale 'CORPU'	66,7%
5) risposta duplice in cui il tipo 'CORPU' è affiancato da un altro tipo lessicale	33,3%
<i>totale</i>	100%

In seno alla categoria 5 troviamo che il tipo lessicale 'CORPU' è affiancato dal tipo 'TRUNCU' (attuato nella forma italianeggiante *troncu*). Riassumendo, i tipi lessicali che emergono negli informatori di controllo presentano, nel complesso delle risposte, le frequenze di occorrenza che seguono:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% di occorrenze totali nelle risposte raccolte</i>
'CORPU'	85,7%
'TRUNCU'	14,3%
<i>totale</i>	100%

Svolgendo un computo complessivo tra informatori principali, integranti, e di controllo, le percentuali di occorrenza dei tipi lessicali che abbiamo registrato sono le seguenti:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% di occorrenze totali nelle risposte raccolte (principali + integranti + controllo)</i>
'CORPU' (+ <i>umanu/di cristianu</i>)	91,6%
'SCHÈLITRU' (+ <i>d'un corpuumanu</i>)	2,8%
'BUSTU'	2,8%
'TRUNCU'	2,8%
<i>totale</i>	100%

Vediamo dunque che tanto nella generazione più anziana quanto in quella più giovane, il tipo lessicale 'CORPU' è assolutamente predominante, e guardando alle percentuali dei nostri dati ci sembra plausibile che si tratti in realtà dell'unico tipo lessicale realmente usato per indicare l'olonimo. La presenza dei tipi 'SCHÈLITRU', 'BUSTU' e 'TRUNCU' tra i nostri dati, in riferimento al livello 0, dipende a nostro avviso da processi metonimici (particolarmente nel caso dello scheletro, che rappresenta

l'elemento strutturale del corpo per eccellenza; sulla presenza dei tipi 'BUSTU' e 'TRUNCU' torneremo in seguito).

Al livello 1, quello delle *immediate body parts*, l'anatomia scientifica ci dà cinque *parta*, esposti in (1):

(1)

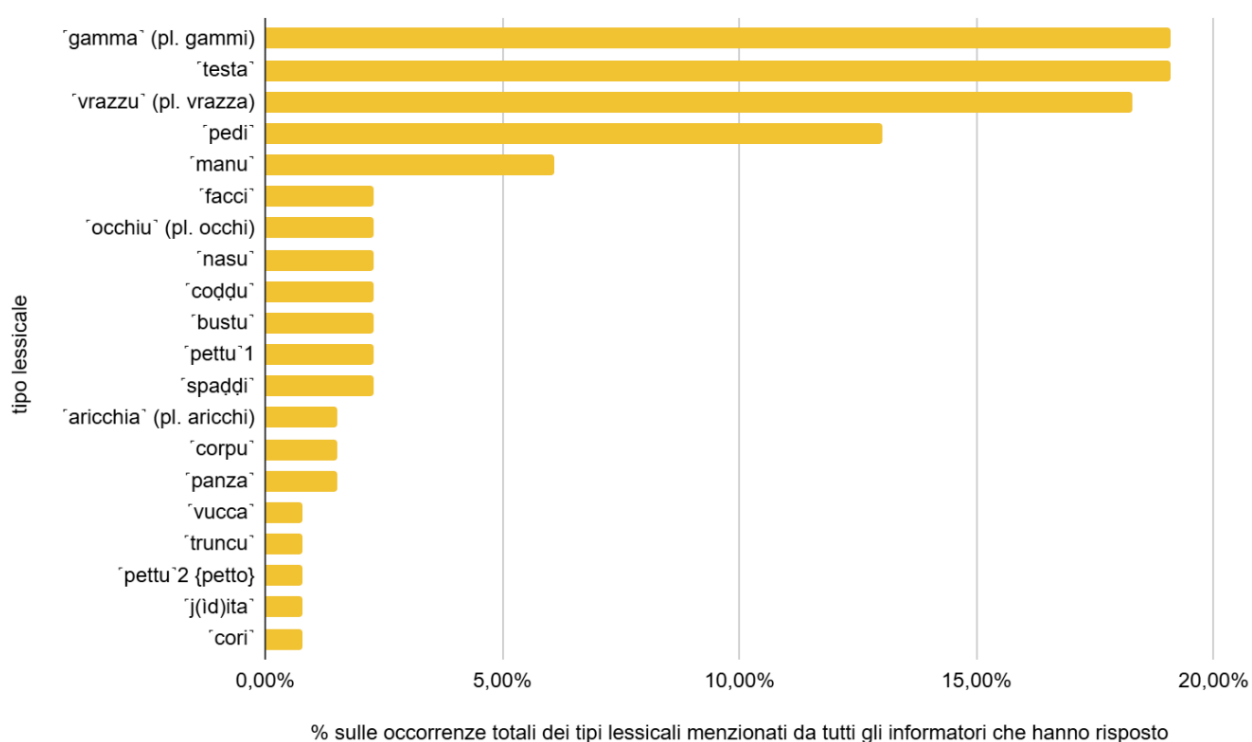
livello 0	corpus				
livello 1	caput	collus	truncus	membrum superius	membrum inferius

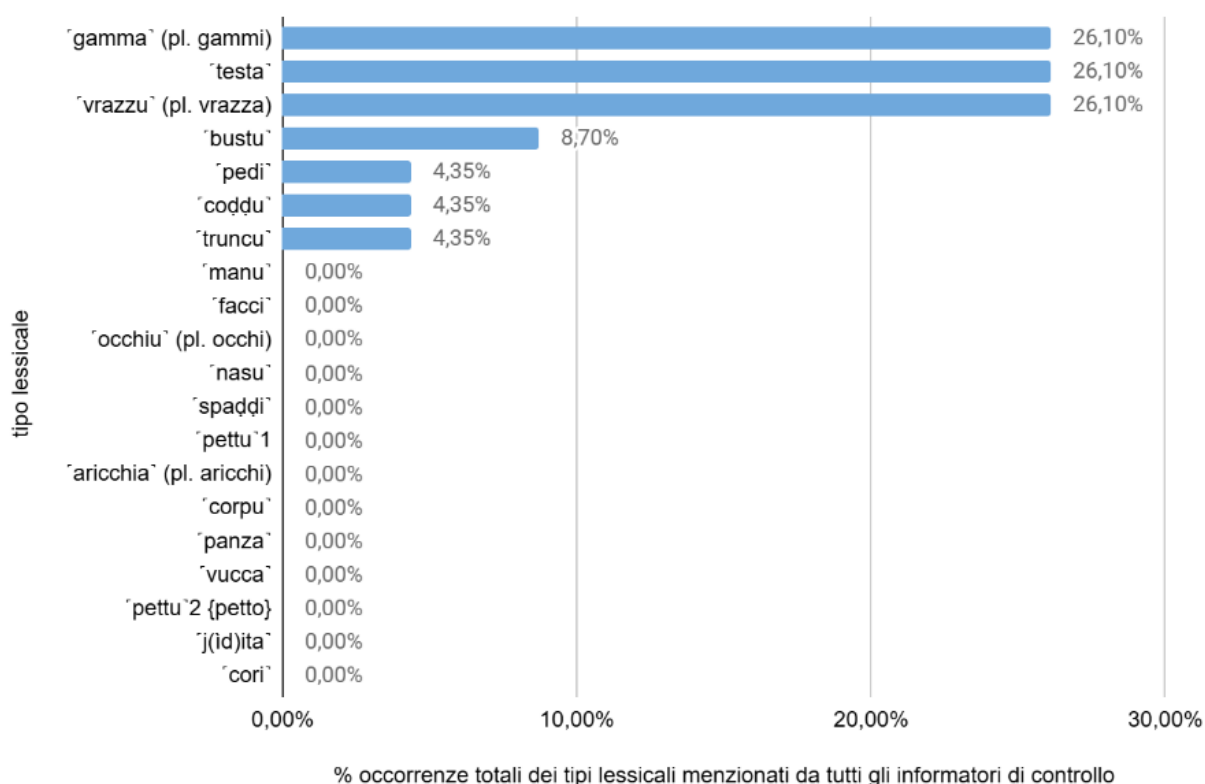
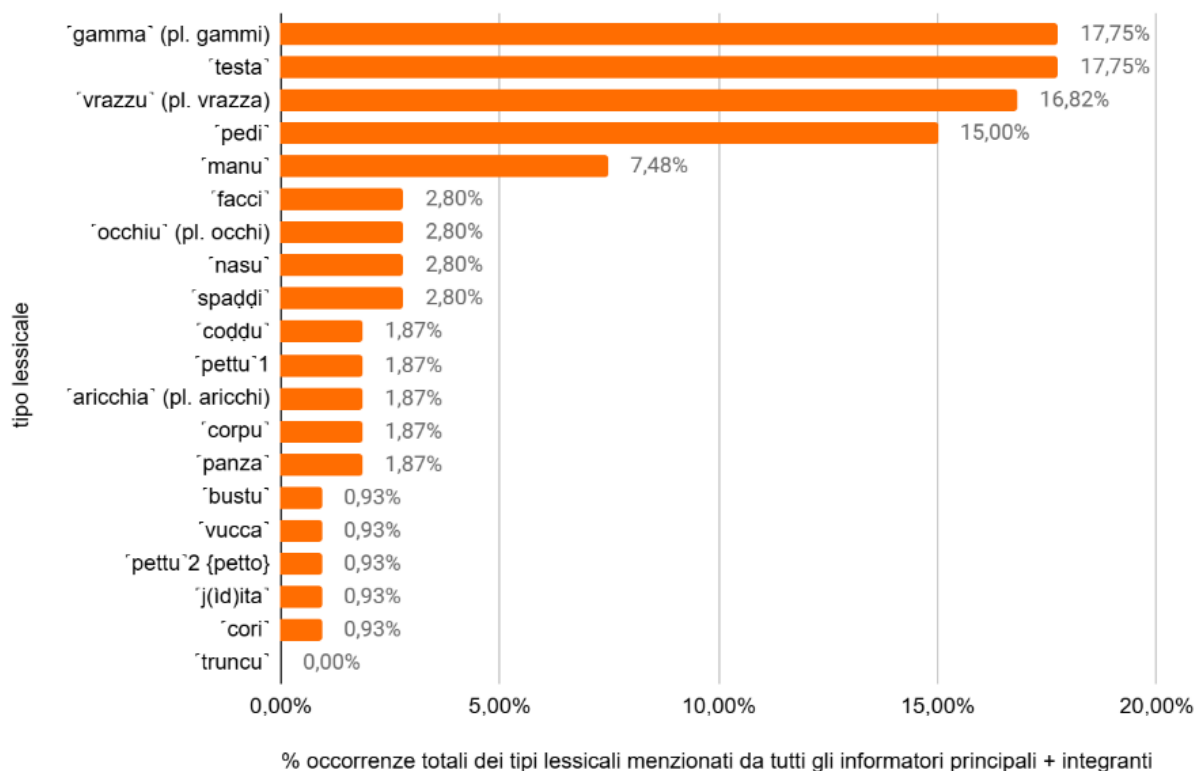
Caratteristica precipua delle *immediate body parts* è quella di avere una propria immediata individuabilità rispetto all'intero. Durante il lavoro sul campo è stato chiesto agli informatori non quali siano le *immediate body parts*, bensì quali parti del corpo essi ritenessero che fossero le parti principali. Quello di *immediate body part* e quello di parte principale sono concetti solo parzialmente sovrapponibili, in quanto nel secondo caso entra in gioco un atteggiamento soggettivo di attribuzione di salienza alle diverse parti, salienza che può avere una motivazione tanto (macro-)anatomica quanto culturale a seconda del referente chiamato in causa, mentre l'appartenenza di un elemento alla categoria delle *immediate body parts* andrebbe valutata a nostro avviso secondo criteri puramente anatomici.

Per elicitarle le risposte ricercate in merito alle parti del corpo principali, gli intervistati sono stati in molti casi posti davanti a una situazione fittizia attraverso il seguente stimolo: «Facemu finta ca tu/lei hà fari un pupiddu fàcili fàcili ntôn pezz'i carta: comu u fai/fa? Chi pezzi cci metti?» («Supponiamo che tu/lei debba disegnare un omino stilizzato su un foglio di carta: come lo faresti/farebbe? Quali parti ci metteresti/metterebbe?»).

Alla domanda su quali siano le parti del corpo principali ha risposto l'82% degli informatori principali (si voglia notare che alcuni non sono stati in grado di offrire una risposta o in altri casi le difficili condizioni di svolgimento delle inchieste ci hanno costretto a evitare la domanda), nonché tutti gli informatori di controllo, e ha inoltre fornito dati in merito circa il 29% degli informatori integranti. I tipi lessicali emersi mostrano le frequenze di occorrenza che seguono:

<i>tipo lessicale (si noti l'occasionale specificazione, dove necessario, del concetto, tra {}, cui il tipo lessicale fa riferimento)</i>	<i>% occorrenze da informatori principali che hanno fornito una risposta</i>	<i>% occorrenze informatori integranti che hanno fornito una risposta</i>	<i>% occorrenze informatori di controllo</i>	<i>% occorrenze totali dei tipi lessicali menzionati da tutti gli informatori che hanno risposto</i>
ˈTESTAˈ	76,2%	75%	100%	19,1%
ˈFACCIˈ	14,3%	-	-	2,3%
ˈOCCHIUˈ (pl. occhi)	14,3%	-	-	2,3%
ˈNASUˈ	14,3%	-	-	2,3%
ˈARICCHIAˈ (pl. aricchi)	9,5%	-	-	1,5%
ˈVUCCAˈ	4,8%	-	-	0,77%
ˈCODDUˈ	9,5%	-	16,7%	2,3%
ˈTRUNCUˈ	-	-	16,7%	0,77%
ˈBUSTUˈ	4,8%	-	33,3%	2,3%
ˈCORPUˈ	9,5%	-	-	1,5%
ˈPETTUˈ ¹	9,5%	-	-	2,3%
ˈPETTUˈ ² {petto}	4,8%	-	-	0,77%
ˈSPADDIˈ	14,3%	-	-	2,3%
ˈPANZAˈ	9,5%	-	-	1,5%
ˈVRAZZUˈ (pl. vrazza)	71,4%	75%	100%	18,3%
ˈMANUˈ	28,6%	50%	-	6,1%
ˈJ(ɪd)ITAˈ	4,8%	-	-	0,77%
ˈGAMMAˈ (pl. gammi)	76,2%	75%	100%	19,1%
ˈPEDIˈ	61,9%	75%	16,7%	13%
ˈCORIˈ	4,8%	-	-	0,77%





Com'è possibile vedere, alcuni tipi lessicali mostrano una frequenza di occorrenza decisamente più alta di altri: la testa e le gambe mostrano la più alta quantità di riferimenti, con oltre il 19% delle

occorrenze totali, seguite dalle braccia con oltre il 18% di riferimenti. A una distanza di 5-5,5 punti percentuali troviamo i piedi con il 13% delle occorrenze totali, e a seguire le mani con una frequenza di occorrenza di poco più del 6%: questi elementi, nel complesso, riguardano oltre il 75% delle occorrenze; il restante 25% circa riguarda invece altri tipi lessicali, la cui sporadicità di menzione a nostro avviso si spiega con il tipo di *input* offerto agli informatori relativamente alla stilizzazione grafica della figura umana.

In questo senso, le varietà (almeno) della Sicilia occidentale si uniformano al principio 3 esposto in Brown (1986: 405), per cui:

«*principle 3*: All parts at Level 1 are labeled by primary lexemes. [...]

Parts frequently, but not always, at Level 1 are /head/, which is apparently always labeled and always by an unanalyzable primary lexeme, /trunk/, /arm (and hand)/, and /leg (and foot)/ (parenthetical items may or may not be included in parts). Less frequently occurring parts (at Level 1) are /back/, /chest/ or /front of torso/, /extremities/, /shoulder/, /neck/, /abdomen/, /pelvic region/, /groin/, /armpit/, /blood/, /skin/, /bone/, /muscle/, /nerves/, /veins/, and /hair/.»

Confrontando l'esposizione di Brown e i dati raccolti sul campo, appare chiaro innanzitutto che mentre la *Terminologia Anatomica* considera il collo una delle *immediate body parts* (si veda il *pattern* (1) *supra*), nelle lingue del mondo questo compare meno frequentemente¹⁵; emerge inoltre che il tronco è uno di quegli elementi, a livello interlinguistico, frequentemente posti al livello 1, ma sembra non nel caso delle varietà siciliane occidentali: relativamente a questo, i dati sul campo ci mostrano l'impiego di quattro tipi lessicali, ma tutti con una bassa frequenza di occorrenza, i quali conteggiati tutti insieme in riferimento a un unico concetto {tronco} raggiungono il 6,9% delle occorrenze totali della nostra rilevazione. Nonostante questa generale bassa frequenza di occorrenza di tipi lessicali che fanno riferimento al {tronco}, il suo *status* all'interno della partonomia in siciliano va esaminato attraverso i dati.

Mentre la testa e gli arti si distinguono dal resto per una propria individuabilità e per una aumentata capacità di movimento, il tronco si dispone in una sorta di *continuum* con il corpo come intero, ma anche con il petto, che si dispone al livello 2:

livello 0	corpo
livello 1	▼▲
livello 2	petto

¹⁵ A un livello più generale sul piano della cognizione umana può inoltre risultare utile confrontare questi dati con quelli relativi alle tendenze grafiche di rappresentazione della figura umana nei bambini attraverso diversi stadi di sviluppo cognitivo; si vedano Willcock et al. (2011), Cox (2012).

Le risposte fornite dagli informatori su come si chiami “questa parte tutta intera, davanti e dietro, che va *di cca* (dalla fine del collo) *a cca* (all’inizio delle gambe)” si configurano in questo modo: la domanda è stata posta all’84% degli informatori principali e a tutti gli informatori di controllo, e ha inoltre aggiunto dati a riguardo il 28,6% degli informatori integranti. Le risposte ricevute dagli informatori principali possono essere categorizzate come segue:

<i>tipo di risposta</i>	<i>% delle risposte raccolte (principali + integranti)</i>
1) risposta singola	74%
2) risposta multipla	26%
<i>totale</i>	100%

Nella prima categoria troviamo i tipi lessicali che seguono: ‘PETTU’ per il 35,3%, ‘BUSTU’ per il 23,5%, ‘CORPU’ per il 17,65%, l’italianismo *torace* per l’11,8%, ‘SPADDA’ (plur. -i) per il 5,9%, ‘STÒMACU’ per il 5,9%. Nella seconda categoria, gli informatori hanno fornito più di un tipo lessicale, alcuni dei quali sono appena stati esposti. Complessivamente, per tutti gli informatori che hanno risposto, le frequenze di occorrenza dei tipi lessicali offerti sono quelle che seguono:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘TRUNCU’	10,3%	-	18,2%	10,9%
‘BUSTU’	26,7%	33,4%	45,4%	30,4%
it. ‘TORACE’	10%	16,6%	9,1%	10,9%
‘PETTU’	23,3%	33,4%	9,1%	21,7%
‘CORPU’	20,7%	16,6%	9,1%	17,4%
‘TRUNCUNI’	3,4%	-	9,1%	4,3%
‘SPADDI’	3,4%	-	-	2,2%
‘STÒMACU’	3,4%	-	-	2,2%
<i>totale</i>	100%	100%	100%	100%

Tralasciando alcuni tipi lessicali assolutamente minoritari, è decisamente interessante vedere la distribuzione dei tipi lessicali principali: tra questi troviamo ‘CORPU’, ‘PETTU’ e ‘BUSTU’, con una frequenza di occorrenza tra gli informatori principali superiore per ognuno al 20% (in valori assoluti, i tre tipi lessicali menzionati hanno una frequenza di occorrenza rispettivamente del 28,6%, 33,3% e 38,1%). Se analizziamo la distribuzione dei tipi lessicali in relazione al grado d’istruzione, notiamo che mentre ‘CORPU’ e ‘PETTU’ sono maggiormente trasversali tra gli informatori principali, ‘BUSTU’ correla con un maggiore grado d’istruzione (solitamente dalla licenza media in su) o, sempre nel caso degli informatori principali, con l’appartenenza al ceto medio o a quello borghese. Questo tipo inoltre

è assolutamente predominante tra gli informatori di controllo, con oltre il 45% delle occorrenze, i quali hanno un'età più bassa; dunque, vediamo che il tipo lessicale tra gli informatori di controllo correla anche con questa variabile oltre che con il grado d'istruzione. Il tipo lessicale 'TRUNCU', non menzionato tra gli informatori integranti, e abbastanza minoritario rispetto ai primi tre tipi che abbiamo visto, sembra essere più frequente, in proporzione, tra gli informatori di controllo che tra quelli principali: un'osservazione più accurata dei dati ci mostra però che questo tipo, con questa semantica specifica, viene preso in prestito dall'italiano *tronco*, e la sua oscillazione tra tre forme fonetiche (il prestito pienamente adattato *truncu*, il prestito non adattato *tronco*, e la forma solo morfologicamente adattata *troncu*) sia tra gli informatori principali che quelli di controllo ci mostra che il suo uso in riferimento al tronco del corpo umano nelle varietà della Sicilia occidentale è instabile e probabilmente ha in generale una bassa frequenza.

Se guardiamo i dati da un punto di vista meramente referenziale, e consideriamo anche *torace* (che è un evidente italianismo) e 'TRUNCU', allora tra gli informatori principali la referenzialità nei confronti del petto e del busto aumenta, e in termini assoluti le percentuali che abbiamo visto in riferimento a corpo, busto e petto, si configurano come segue:

<i>tipo lessicale: {referente}</i>	<i>% assoluta dati informatori principali + integranti</i>	<i>% assoluta dati informatori di controllo</i>
'TRUNCU', 'BUSTU': {tronco}	39,4%	70%
it. 'TORACE', 'PETTU': {torace}	39,4%	20%
'CORPU': {corpo}	21,2%	10%

Concentrandoci sul tipo 'BUSTU' e al suo referente, che abbiamo visto essere emerso più frequentemente rispetto a 'TRUNCU', alcuni dati conversazionali tratti dalle nostre inchieste ci aiutano ulteriormente a delineare la situazione: si vedano i seguenti estratti:

- (1) Intervistatore: «Di cca unni finisci u coddu, nzin'a cca [indicando l'inguine], stu pezzu...?»
 PA01M02D (27 anni, laurea magistrale): «U... U / *tronco*... / 'Un lu sacciu chistu, u bustu...» [...]
 Intervistatore: «Ma a panza di chi cosa fa parti?»
 PA01M02D: «Dâ panza... Dû... dû bustu, dicemu...»
- (2) Intervistatore: «Tuttu stu pezzu cca, di cca nzin'a cca, tu comu mû chiami?»
 PA03M01A (73 anni, diploma): «Chistu è u bustu»
 Intervistatore: «Tuttu?»
 PA03M01A: «Tuttu, tuttu tuttu...»

(3) Intervistatore: «Sta parti cca, tutta sana... Tutta sta parti cca lei comu a chiama? Tuttu chistu, tuttu sanu... [...]»

AG01M01A (84 anni, laurea): «Lì... Ni jemu â *terminologia particolare*... Per esempiu, u pettu... »

Intervistatore: «Però tuttu sanu comu si chiama?»

AG01M01A: «Panza, pettu, spaddi... Cioè, *andiamo alla terminologia... Particolare*»

Nei tre estratti riportati a titolo esemplificativo, vediamo che nei confronti del tipo lessicale troviamo tre atteggiamenti diversi: nel primo caso, l'informatore mostra titubanza nella scelta di un'etichetta da collocare al livello 1 per il busto («Un lu sacciu chistu») e l'uso di una forma attenuante («Dicemu»); nel secondo caso l'intervistato usa il lessema *bustu* con sicurezza; nel terzo l'intervistato nega l'esistenza di un'etichetta apposita facendo riferimento piuttosto agli elementi collocati al livello 2.

Riassumendo, i dati esposti finora ci mostrano che l'ampliamento di questa sezione partonomica perlomeno nelle varietà della Sicilia occidentale è un fatto recente, e ci mettono davanti a tre *pattern* distinti:

(2)

	<i>pattern 2a</i>	<i>pattern 2b</i>	<i>pattern 2c</i>
livello 0	corpu	corpu	corpu
livello 1		pettu	bustu / truncu
livello 2	pettu		pettu

I *pattern* (2a) e (2b) sono da ritenersi i *pattern* più antichi, in ragione di quanto esporremo in §2.4.1.1 in merito a questi tipi lessicali in diacronia: in questi *pattern* il livello 1 in riferimento al busto non esiste autonomamente, bensì il suo *slot* viene occupato ora dal livello 0, ora dal livello 2, che si sovraestendono secondo processi e stando a motivazioni diverse: innanzitutto, non ci sembra plausibile che i tipi 'CORPU' e 'PETTU' siano caratterizzati da ambiguità semantica, in quanto nelle loro semantiche meno marcate questi fanno riferimento in maniera netta rispettivamente al corpo tutto intero e al torace. Ciò che avviene in (2a) viene segnalato da Brown (1976: 405) anche per altre lingue: «[o]ccasionally, for instance in Jacalteco, Kayan, and Quechua, an unanalyzable primary lexeme labeling The Whole will also label the parton, /trunk/, i.e., /body without the head and limbs/», a nostro avviso proprio in relazione al fatto che rispetto alla testa e agli arti, che si distinguono per le loro aumentate capacità di movimento, la loro marcata distinzione fisica rispetto al centro, e alle importanti differenze morfologiche che li caratterizzano, il busto costituisce in qualche modo una parte del corpo meno marcata: ci troviamo in questo caso in presenza di un restringimento semantico di tipo metonimico/sineddotico (*totum pro parte*).

Relativamente al *pattern* (2b) che emerge dai dati raccolti sul campo, anche in questo caso siamo almeno in teoria in presenza di una metonimia/sineddoche (*pars pro toto*), la cui motivazione sottostante è a nostro avviso la maggior salienza dell’oggetto petto rispetto al busto tutto intero. Questa salienza può essere di più tipi: percettiva, in quanto il petto rientra facilmente nel campo visivo durante la conversazione *face-to-face*; funzionale, in quanto il petto è un’area fondamentale del corpo, contenendo il cuore e i polmoni (potremmo dire che ci troviamo in presenza di una salienza anche biologicamente indotta, considerando la presenza della gabbia toracica la cui funzione essenziale è, appunto, una funzione protettiva); culturale, in quanto al petto possono legarsi anche dei valori simbolici, sociali o rituali. Questa salienza del petto viene suggerita anche dalla comparsa di un prestito dall’italiano quale *torace*, che da un punto di vista referenziale si uniforma, per l’appunto, al petto¹⁶.

Il *pattern* (2c), alla luce di quanto abbiamo esposto sinora, deve essere un *pattern* di recente comparsa o radicamento nelle varietà siciliane, a causa del contatto linguistico e culturale con l’italiano, che in quanto lingua d’area dell’alta cultura e dell’anatomia scientifica, si fa portatrice degli schemi conoscitivi del corpo umano di stampo scientifico, veicolati dall’Unità d’Italia in poi anche con il contributo della scolarizzazione, che in quanto parte dell’apparato istituzionale fa in modo di conferire prestigio a quella che è la conoscenza scientifica prodotta nelle accademie e nell’ambito della ricerca. Nonostante ciò, alla luce dei dati raccolti durante il lavoro sul campo, sembra che il *pattern* sia ancora in una fase incipiente di diffusione e che sia, inoltre, diastraticamente connotato, come rilevabile presso parlanti con un grado d’istruzione più che minimo.

A seguire, si espongono i *pattern* espansi per i livelli 0-2 (con il livello 2 esposto solo parzialmente):

(3a)

livello 0	corpu				
livello 1	testa	corpu		vrazza	gammi
livello 2	...	pettu	...	...	...

(3b)

livello 0	corpu				
livello 1	testa	pettu		vrazza	gammi
livello 2	...	pettu	...	...	...

¹⁶ Vale la pena notare che, per l’italiano, NDM assegna le marche d’uso “comune” e “tecnico-specialistico” a “torace”, mentre a “petto” associa soltanto la marca d’uso “fondamentale”.

(3c)

livello 0	corpu				
livello 1	testa	bustu / ...		vrazza	gammi
livello 2	...	pettu	...	...	...

2.1.2. Livello 1: (l)a testa

La testa è un elemento biologicamente e anatomicamente assai complesso, di conseguenza in questa zona del corpo troviamo una quantità rilevante di lessico che fa riferimento alle sue parti. Abbiamo avuto modo di dire che la *Terminologia Anatomica* colloca la testa (*caput*) al livello 1 della propria partonomia, e così fa anche la maggior parte delle lingue del mondo, così come anche le varietà della Sicilia (cfr. Brown 1976: 405, *principle 3*). Tuttavia, per la persona che non sia formata in anatomia, la testa si presenta sotto forma di *continuum*, e in alcuni casi, come rilevato dal lavoro sul campo, risulta complesso porre dei confini alle parti che la compongono.

Relativamente ai tipi lessicali, informatori principali e di controllo si sono dimostrati tutti concordi nell'indicare il tipo lessicale 'TESTA' come unico tipo lessicale non marcato: sappiamo per certo, tuttavia, che esistono nelle varietà della Sicilia moltissimi sinonimi marcati di *testa* che assumono una pluralità di aspetti semantici: tra quelli che abbiamo rilevato noi, troviamo forme con connotazione scherzosa o ironica, quali *strummuluni*, *cucuzza*, *cucuzzuni*, *crozza*, *miduḍḍa*, esiti di processi metaforici o metonimici, e frequenti in particolare tra gli informatori di età avanzata. Questa copiosità a nostro avviso è dovuta anche in questo caso a diversi tipi di salienza associati alla testa, come la salienza funzionale per via della sua complessità e della sua rilevanza biologica che fanno sì che si tratti di un elemento anatomico inalienabile, pena la morte dell'organismo, e la salienza culturale che fa sì che alla testa si associno svariati elementi simbolici.

Un tipo lessicale marcato in riferimento alla testa di uso molto comune è quello di 'TIGNA', la testa priva di capelli, marcato semanticamente per deprivazione, accompagnato dall'equivalente semantico 'ZILLA' che abbiamo avuto modo di rilevare a Trapani.

2.1.2.1. Livello 2: partonomia esterna della *testa*

Abbiamo avuto modo di dire della complessità biologica della testa, che fa sì che questa si presenti come un *continuum* difficile da sezionare in parti. Se finora abbiamo agilmente parlato di parti del corpo, dobbiamo notare innanzitutto che nel lessico anatomico si pone una distinzione tra parti e regioni del corpo umano: mentre le *partes* sono elementi ben delimitabili e con dei confini netti, le *regiones* sono aree che comprendono più elementi: in questo senso, ad esempio, la testa viene considerata una parte, in quanto dotata di confini netti, e i suoi elementi costitutivi possono essere

raggruppati in regioni (che possono anche collocarsi a cavallo di più elementi). Nel linguaggio colloquiale, tuttavia, questa distinzione non sussiste e si parla semplicemente di parti, anche per complessi di elementi che l'anatomia scientifica classifica come regioni: l'unico elemento rilevante, in tal senso, è la possibilità di identificare, più o meno arbitrariamente, dei confini tra un elemento e l'altro.

La *Terminologia Anatomica* associa al livello 2 due soli *parta* per la testa:

(4)

livello 1	caput	
livello 2	pars neurocranialis capitis	facies

I dati del lavoro sul campo ci informano, per le varietà almeno della Sicilia occidentale, di una suddivisione in parti differente dell'elemento testa: elementi che, infatti, per la terminologia anatomica scientifica si collocano al livello 3 in dipendenza dalla *pars neurocranialis capitis* o della *facies* vengono collocati, nelle varietà della Sicilia occidentale, direttamente al livello 2. Ciò ha a che fare con modalità percettive, esplorative e conoscitive di fondo specifiche di due ambiti autonomi: mentre la partonomia delle varietà popolari si fonda su un'osservazione dall'esterno, quella della *Terminologia Anatomica* è dovuta a un'osservazione dell'interno, dei dettagli delle sue componenti: e dunque vediamo che elementi disposti a livelli di profondità inferiori, nelle varietà della Sicilia (ma presumibilmente anche in molte altre varietà) occupano dei livelli superiori.

Le due parti maggiori che compongono la *testa* sono la *facci* sulla parte anteriore, e il *cozzu* sulla parte posteriore; lateralmente rispetto agli occhi sono collocati i *sònnira* (sing. *sonnu*) o *tèmpuli* (sing. *tèmpula*). Relativamente alla parte superiore della testa, dal lavoro sul campo non è emersa nessuna etichetta affermata: in quattro casi è emerso il lessema *craniu* in parlanti anziani, in un solo caso l'italianismo *calotta*, in un solo caso nuovamente il lessema *cozzu*, in un caso *crozza*, in uno ancora *cuzzuluni*, e sappiamo per certo che, sebbene non emerga dai dati sul campo, sia in uso anche la stessa forma *testa* a indicare specificamente l'area corrispondente alla calotta cranica, il che è comprensibile se pensiamo che, da una parte, si tratta di un'area di solito difficilmente percepibile visivamente, soprattutto su sé stessi, ma anche sugli altri; dall'altra se pensiamo che si tratta di una zona di per sé uniforme, a prescindere dalla presenza dei capelli, che non offre, anche attraverso altri sensi, nessuna particolare specificità, tattile o di altro tipo che sia. Fanno parte della testa, qualora vi siano, i *capiddi*, e sappiamo per certo, sebbene non emerga dai dati del lavoro sul campo, che nel caso in cui questi manchino, la parte superiore della testa venga denominata *tigna* (almeno a Palermo). Ulteriore elemento che caratterizza la testa sono le *aricchi* (sing. *aricchia*, orecchie).

Si offre in (5) il *pattern* complessivo:

(5)

livello 1	testa					
livello 2	facci	cozzu	sònnira / tèmpuli	aricchi	testa / crozza / tigna / ...	capiddi

Si voglia anche confrontare il *pattern* (5) con il *pattern* (6) tratto dalla *Terminologia Anatomica*:

(6)

livello 1	caput					
livello 2	pars neurocranialis capitis					facies
livello 3	cavitas cranii	frons	occiput	tempus	auricula	...

Com'è possibile vedere, la *facci* è l'unico elemento di corrispondenza al medesimo livello nel confronto tra i due *pattern*: nelle varietà della Sicilia occidentale inoltre manca un elemento che sia anche solo *grosso modo* corrispondente alla *cavitas cranii*, il che è comprensibile se pensiamo che la *Terminologia Anatomica* dà una collocazione precisa anche alle cavità, che sono di fatto degli spazi contenitivi altrimenti vuoti.

Relativamente ai confini delle varie parti emerge spesso incertezza dai dati del lavoro sul campo: a meno che infatti non sia possibile delineare confini netti, ciò che emerge con più facilità sono uno o più punti focali, centrali per così dire rispetto a una parte. Diversi da quelli dell'anatomia scientifica risultano essere in parte i confini della *facci*, i quali dipendono anche dalla presenza dei capelli: se infatti la *Terminologia Anatomica* pone la *frons* al livello 3 come parte del cranio, la *frunti* nelle varietà della Sicilia viene annoverata al livello 3 come parte della *facci*, la quale vede la propria delimitazione spostata verso l'alto, marcata dall'inizio dei capelli. Incertezze riguardano anche i confini del *cozzu*, che generalmente parte dal *chirchiriḍḍu* (*grosso modo* la sommità del capo, cfr. *ultra*), si estende in larghezza fino ai limiti delle orecchie (non includendole) e arriva in alcuni casi alla fine del cranio, mentre in altri comprende in parte o interamente la parte posteriore del collo. Alcune incertezze riguardano anche le *aricchi*: queste infatti sono posizionate chiaramente al di fuori della *facci*, ma assumendo un punto di osservazione frontale la loro spiccata percettibilità fa sì che queste siano ben visibili come gli elementi che costituiscono la *facci*; un informatore (TP04M02A, 78 anni, laurea) sintetizza bene la situazione affermando che le *aricchi* fanno parte della testa ma sono «funzionalmente funzionali alla *facci*»; comunque sia in generale vengono associate maggiormente alla prima che non alla seconda. Passiamo ora in rassegna alcuni dati per le diverse parti e i tipi lessicali relativi.

- *cozzu*: il *cozzu* è posto nella parte posteriore della testa, ed è solo *grosso modo* sovrapponibile all'italiano *nuca*: questa ha infatti un'estensione areale minore del *cozzu*, mentre questo, stando ai dati raccolti durante il lavoro sul campo, parte dal *chirchiriḍḍu* (si veda oltre) e si estende

fino a comprendere la parte posteriore del collo (è comprensibile, dunque, che venga usato anche il tipo lessicale 'CODDU' a seconda del punto focale preso in considerazione).

Sul piano quantitativo, ha fornito dati in merito il 96% degli informatori principali, e tutti gli informatori di controllo, e sono stati integrati dati da parte del 21,4% degli informatori integranti. Le risposte raccolte si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'COZZU'	84,6%	100%	57,15%	80,6%
'NUCA'	3,85%	-	-	2,8%
'NUCI DÛ CODDU'	7,7%	-	14,3%	5,6%
'NUCI DÛ COZZU'	3,85%	-	-	2,8%
'CUCUZZUNI'	-	-	14,3%	2,8%
<i>altro</i>	-	-	14,3%	2,8%

Com'è possibile vedere, nelle varietà della Sicilia occidentale il tipo 'COZZU' si mostra piuttosto stabile tanto negli anziani quanto nei giovani; l'unica occorrenza di *nuca* tra gli informatori principali non compare nemmeno tra i giovani. Su un piano referenziale, la forma *nuci dû coddu* (lett. noce del collo) fa riferimento specificamente alla parte occipitale della parte posteriore della testa, avendo quindi una corrispondenza maggiore con il referente dell'italiano *nuca*; si voglia notare tuttavia che ovviamente per la parte specificamente occipitale è possibile usare anche la forma *cozzu*. La sola parte posteriore del collo viene denominata, almeno a Palermo, *cuzzettu*, dato emerso in conversazioni con parlanti al di fuori delle inchieste.

Riassumendo, il *pattern* che ci troviamo davanti è quello che offriamo in (7):

(7)

livello 1	testa		...
livello 2	cozzu		...
livello 3	nuci dû coddu	cuzzettu	...

- *sònnira* o *tèmpuli*: nella parte superiore e laterale della testa, all'incirca all'altezza degli occhi, troviamo i *sònnira* (sing. *sonnu*) o *tèmpuli* (sing. *tèmpula*), corrispondenti in tutto e per tutto alle *tempie* dell'italiano. Entrambi i tipi lessicali emergono tra i dati del lavoro sul campo. Come abbiamo avuto modo di dire, questa parte del corpo viene situata al livello 2 nelle varietà siciliane, mentre la *Terminologia Anatomica* la posiziona al livello 3 – si vedano i due *pattern* a confronto in (8):

(8)

livello 1	caput	
livello 2	pars neurocranialis capitis	...
livello 3	tempus	

testa	
sonnu / tèmpula	...

Sono state chieste informazioni al 77% degli informatori principali e a tutti gli informatori di controllo, e ha aggiunto dati integrativi il 21% degli informatori integranti. L'analisi quantitativa dei dati raccolti sul campo ci mostra la situazione che segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘SONNU’	73,92%	100%	40%	72,41%
‘TÈMPULA’	13,04%	-	-	10,35%
it. ‘TEMPIA’	8,7%	-	60%	17,24%

Com'è possibile vedere, nei punti investigati il tipo ‘SONNU’ appare essere il tipo lessicale più diffuso sia tra gli anziani che in generale, seguito da ‘TÈMPULA’. Già tra gli anziani emerge qualche lieve infiltrazione dell'italianismo *tempia*, anche in questo caso complici un grado d'istruzione medio-alto o l'appartenenza al ceto medio o borghese; e tuttavia sembra che tra i giovani l'italianismo stia prendendo rapidamente piede; sappiamo tuttavia, come emerso da conversazioni occasionali, che *sonnu* è ancora in uso almeno tra una parte dei giovani di Palermo.

Sempre a causa della percezione della testa come *continuum* di elementi, alcuni dubbi emergono dai dati raccolti sul campo relativamente al livello superiore di questa parte: alcuni informatori, infatti, vista la posizione delle tempie, le posizionavano al livello 3 come parte della *facci*, il che è comprensibile vista la contiguità dei due elementi. Nonostante questo, le risposte che associano le tempie al livello 2 sotto la testa si rivelano più numerose e sicure. Questo elemento non va trascurato, in quanto vedremo che le tempie hanno una tendenza a inserirsi in un *continuum* lessicale che esce dalla *testa*.

- *aricchi*: nella parte centrale dei lati della testa troviamo le *aricchi* (sing. *aricchia*), che corrispondono in tutto e per tutto all'italiano *orecchie*. Come si è detto, nonostante la loro posizione al di fuori della *facci*, queste, avendo una parte esterna (il padiglione) particolarmente visibile, hanno generato dei dubbi in alcuni informatori circa il loro livello di pertinenza, se alla *testa* o se alla *facci*, ma nella maggior parte dei casi la risposta si è orientata sulla *testa*, e dunque

verso il livello 2, diversamente dalla *Terminologia Anatomica* che le pone al livello 3 – si veda il *pattern* in (9):

(9)

livello 1	caput	
livello 2	pars neurocranialis capitis	...
livello 3	auricula(e)	

testa	
aricchia	...

Relativamente alla variazione sui tipi lessicali, il lavoro sul campo ha mostrato che l'unico tipo lessicale usato, a prescindere dal gruppo di intervistati, è 'ARICCHIA'.

Relativamente alla partonomia dell'orecchio, la *Terminologia Anatomica* è molto precisa rispetto ai *parta* della *auricula*, ponendo al livello 4 cinque *parta* che fanno riferimento, si noti, alle componenti del padiglione auricolare¹⁷ – si veda il *pattern* in (10):

(10)

livello 2	pars neurocranialis capitis					...
livello 3	auricula					...
livello 4	lobulus auriculae	helix	antihelix	antitragus	tragus	

Osservando i dati del lavoro sul campo, gli informatori si sono quasi sempre dimostrati concordi nel sostenere che l'orecchio è un elemento unico e che quindi nelle loro varietà non vi sarebbero lessemi indicanti delle sue parti. Nei casi in cui questi abbiano fornito informazioni in merito, hanno fornito elementi lessicali in riferimento al lobo (il 24% degli informatori principali, e il 16,7% degli informatori di controllo). I dati quantitativi si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
it. 'LOBO'	50%	-	100%	62,5%
'PINNULARU D'ARICCHI'	33,3%	-	-	25%
'PINNULUNI'	16,7%	-	-	12,5%

Com'è possibile vedere, l'italianismo *lobo* ha in generale una frequenza d'uso più alta, sia tra gli anziani che tra i più giovani.

¹⁷ Si voglia notare che gli elementi anatomici della parte interna dell'orecchio nella *Terminologia Anatomica* vengono trattati in riferimento alla partonomia delle *regiones* e non delle *partes*: da qui l'assenza di questi elementi nel *pattern* in (14).

Generalmente la struttura interna dell'orecchio non è conosciuta: questa mancata conoscenza è espressa ad esempio nei dati del lavoro sul campo da un informatore (TP01M01A, 82 anni, licenza media) che fa presente, facendo ruotare l'indice della mano sinistra vicino al padiglione auricolare, che «cca dintra cc'è tuttu un discursu stranu» ('qua dentro c'è tutta una situazione strana'). Mettendo insieme questi dati, emerge il *pattern* che offriamo in (11):

(11)

livello 2	testa	...
livello 3	aricchia	...
livello 4	pinnularu/uni / lobo	...

- *la parte superiore della testa e il chirchiriddu*: relativamente alla parte superiore della testa, dal lavoro sul campo non è emersa nessuna etichetta realmente affermata, il che è dovuto a un complesso intreccio di variabili motivabile da una parte rispetto agli elementi strutturali che costituiscono la testa stessa, soprattutto il cranio, dall'altra rispetto agli elementi contigui della parte superiore, in particolare i capelli. Diversamente, per un elemento che si colloca in quest'area e su cui parimenti abbiamo posto il nostro *focus*, la rosa dei capelli, ovvero il punto in cui i capelli assumono un andamento rotatorio¹⁸, è emersa una situazione più chiara. Su un piano quantitativo, ha offerto dati in merito l'81,5% degli informatori principali e tutti gli informatori di controllo, e ha aggiunto dati supplementari il 28,6% degli informatori integranti; i dati che abbiamo raccolto si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
ˈCHIRCHIRIDDUˈ	56,7%	75%	25%	52,3%
ˈCHIRCHIRICCHIUˈ	-	-	12,5%	2,38%
ˈCRANIUˈ	10%	-	12,5%	9,52%
ˈCRANOPIAˈ	-	-	12,5%	2,38%
ˈTUPPUˈ	3,33%	-	-	2,38%
ˈCHIRCA/CRICCHIAˈ	6,6%	-	12,5%	7,15%
ˈCIRIVEDDUˈ	10%	-	-	7,15%
ˈCOZZUˈ	3,33%	-	-	2,38%
ˈCROZZAˈ	-	25%	-	2,38%
it. ˈFONTANELLAˈ	3,3%	-	-	2,38%
ˈFUNTANAˈ	-	-	12,5%	2,38%
it. ˈCALOTTAˈ	3,3%	-	-	2,38%
it. ˈCERVELLETTOˈ	3,3%	-	12,5%	4,76%

¹⁸ Si voglia notare che la rosa dei capelli non è precisamente sovrapponibile a quella che in italiano viene chiamata *fontanella*: questa, nello specifico, è presente nei neonati e deriva dalla mancata suturazione delle ossa del cranio, che procede con lo sviluppo del bambino.

Come è possibile vedere, ci troviamo in presenza di risposte molto variegata, le quali rispondono a precise logiche referenziali e semantiche: in generale il tipo più frequente appare essere 'CHIRCHIRIDDU' (di cui *chirchiricchiu/cricchiricchiu* rappresenta una variante morfologica) che complessivamente raccoglie oltre la metà di tutte le occorrenze, e che ha la semantica di 'punto in cui i capelli assumono andamento rotatorio'; il rapporto con i capelli emerge anche in altre forme, quali *tuppu* (metonimicamente motivato), ma anche 'CHIRCA/CRICCHIA' che fa riferimento, nella semantica originaria, alla tonsura clericale (cfr. it. *chierica*) e che ha avuto in seguito altri sviluppi semantici (tra i quali, appunto, in prospettiva, diacronica, la semantica che dai nostri dati emerge per 'CHIRCHIRIDDU'). Al di fuori dei capelli, il *focus* viene posto in modo particolare sul cranio e sulla testa, il che emerge da forme quali *craniu*, *cranopia*, *cozzu*, *crozza*, nonché dall'italianismo *calotta*; sempre su base metonimica troviamo forme quali *ciriveddu*, e sorprende l'italianismo non adattato *cervelletto*, che possiamo spiegare semplicemente sulla base della mancanza di conoscenze nozionistiche precise in riferimento a un elemento che si sa esistere e di cui si sa non più dell'etichetta tecnico-scientifica.

Relativamente alla distribuzione geolinguistica dei tipi lessicali, 'CHIRCHIRIDDU' è stato registrato durante lo svolgimento del lavoro sul campo in 13 punti d'inchiesta su 15: ciò ci induce a pensare che in realtà il tipo sia stabilmente usato in tutta l'area di riferimento con la semantica di 'rosa dei capelli' – e si voglia notare che due informatori hanno voluto specificare che la sua presenza è legata alla presenza stessa dei capelli; in questo senso dunque si spiega perché molte delle risposte raccolte facciano riferimento alla sommità del capo o alla testa anziché alla rosa dei capelli, perché questa è, in fin dei conti, una parte della testa referenzialmente contestuale. In aggiunta, la miriade di tipi lessicali registrati in riferimento alla sommità del capo, congiuntamente alle loro frequenze di occorrenza molto simili in termini di punti percentuali, invece, ci induce a confermare la nostra ipotesi per cui il siciliano (almeno occidentale) non abbia un'etichetta specifica per indicare la sommità del capo, per riferirsi alla quale fa riferimento ad altri tipi lessicali dei quali sovraestende la semantica servendosi in particolare della metonimia, e dunque attingendo a tipi lessicali specifici di parti della testa contigue o loro tipi marcati a parità di referente.

Possiamo riassumere quanto esposto finora nel *pattern* (12):

(12)

livello 1	testa		
livello 2	{sommità del capo}	chirchiriddu	capiḍḍi
livello 3		chirchiriddu	

Il *pattern* ci mostra che al livello 2 è effettivamente concepibile uno *slot* semantico che faccia riferimento alla sommità del capo, ma come si è visto, manca un lessema di riferimento condiviso tra le varietà della Sicilia occidentale, e forse addirittura tra un parlante e l'altro della stessa comunità. Ci sembra inoltre ragionevole porre il *chirchiriḍḍu* anche al livello 3 sotto ai capelli: ciò significa che consideriamo il *chirchiriḍḍu* una parte della testa al livello 2 di tipo contestuale che però dipende dai capelli: se questi sono presenti è presente anche il *chirchiriḍḍu*, che andrà a considerarsi *anche* una parte dei capelli; se questi mancano, mancherà anche il *chirchiriḍḍu*. Il confronto con dati di fonti secondarie potranno aiutarci a capire se questa situazione può essere chiarita ulteriormente;

- *capiddi*: anche i *capiddi* ‘capelli’ si situano al livello 2 della partonomia generale in riferimento alla *testa*, stando a quanto emerge dai dati del lavoro sul campo, dove tutti gli informatori cui la domanda è stata posta hanno risposto allo stesso modo. Questo posizionamento al livello 2 è dato da una parte dal fatto che i capelli costituiscono una massa tendenzialmente compatta e tendenzialmente uniforme che si dispone tra sommità, retro e lati della testa. Si voglia notare che anche in questo caso troviamo delle differenze rispetto alla *Terminologia Anatomica*, che non considera i *capilli* strettamente come una parte del corpo, classificandoli come parte degli *adnexae cutis*, parte a loro volta del sistema tegumentario.

I dati raccolti sul campo sono stati forniti dal 92,6% del totale degli informatori principali (cui sono state chieste informazioni in merito), da tutti gli informatori di controllo e ha aggiunto informazioni il 21,4% degli informatori integranti: contestualmente, i dati mostrano una situazione di estrema compattezza su un unico tipo lessicale, ‘CAPIDDU’, impiegato più frequentemente al plurale, per il quale non emerge nessun di tipo di variazione in relazione alle variabili sociolinguistiche di riferimento.

2.1.2.1.1. Livello 2: *(l)a facci* e i suoi *parta*

Al livello 2 della nostra partonomia si situa anche la *facci*, che costituisce certamente l'elemento più complesso della *testa*. Dati in merito sono stati forniti dal 96,3% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e ha aggiunto informazioni il 21,4% degli informatori integranti. Sono tre i tipi lessicali che sono emersi durante le inchieste: *facci*, *mpigna* e *màscara*, che mostrano le seguenti frequenze di occorrenza:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘FACCI’	86,7%	100%	85,72%	87,5%
‘MPIGNA’	10%	-	14,28%	10%
‘MÀSCARA’	3,3%	-	-	2,5%

Com'è possibile vedere, il tipo ‘FACCI’ dalle nostre inchieste risulta assolutamente predominante con oltre l'85% delle frequenze di occorrenza generali, seguito da ‘MPIGNA’, che in realtà vale come quasi-sinonimo marcato, e che fa riferimento a una parte specifica della *facci*, vale a dire la parte compresa tra le sopracciglia e il mento, andando a corrispondere alla *facies* della *Terminologia Anatomica* (vale a dire la *facci* della partonomia delle varietà siciliane occidentali privata della *frunti*). Sostanzialmente, la semantica di *mpigna* è quella di ‘parte del volto che esprime i caratteri fisionomici’, e dunque una area della *facci*, con un *focus* dunque sulla morfologia delle parti più complesse di questa, vale a dire gli occhi, il naso e la bocca.

Gli elementi principali che compongono la *facci*, che si collocano al livello 3, stando ai dati raccolti durante il lavoro sul campo, sono, dall'alto in basso, la *frunti*, i *gigghia*, gli *occhi*, le *gargi*, i *pumiddi* *dâ facci*, il *nasu* o la *nasca*, il *mussu* o *vucca*, la *masciàdda*, il *varbarottu* e la *varba*. La già menzionata *mpigna* tuttavia viene posta dagli intervistati allo stesso livello della *facci*. Gli elementi della partonomia delle varietà siciliane (almeno occidentali) sono decisamente di più rispetto alla partonomia della *Terminologia Anatomica* – che si offre nel *pattern* (13):

(13)

livello 2	facies				
livello 3	oculi	bucca	nasus externus	stoma	mentum

Da confrontare con il *pattern* temporaneo in (14) che verrà meglio specificato *ultra*:

(14)

livello 2	facci / mpigna											
livello 3	frunti	gigghia	occhi	gargi	pumiddi	nasu	mussu	vucca	masciàdda	varbarottu	varba	mustazzu

La prima differenza che emerge nella partonomia delle varietà della Sicilia occidentale rispetto alla classificazione dell'anatomia scientifica riguarda la collocazione della *frunti*, che mentre

l'anatomia scientifica colloca al livello 3 come *parton* della *pars neurocranialis*, le varietà della Sicilia occidentale collocano sotto la *facci* in nome della sua posizione sulla parte anteriore della testa e della sua continuità con il resto spezzata dall'attaccatura dei capelli nella parte superiore, che costituiscono un confine partonomico naturale – si confronti il *pattern* in (15):

(15)

livello 1	caput			testa		
livello 2	pars neurocranialis c.		facies	facci		...
livello 3	frons	...	...	frunti	...	...

Come elementi parzialmente distinti tra loro inoltre vengono trattati il *mussu* e la *vucca*: il primo infatti oltre a essere considerato come una parte distinta viene anche considerato una parte della seconda, la sua parte esterna – si veda il *pattern* in (16):

(16)

livello 2	facci			
livello 3	mussu	vucca		...
livello 4		...	...	...

Passiamo adesso in rassegna i singoli elementi:

- *frunti*: al livello 3 immediatamente sotto la *facci* troviamo la *frunti*: si è già detto che nella *frunti* sta un elemento di differenza rispetto alla *Terminologia Anatomica*, che invece la pone al livello 3 ma sotto la *pars neurocranialis*. I dati che abbiamo raccolto provengono dal 96,3% degli informatori principali, dal 7,15% degli informatori integranti e da tutti gli informatori di controllo. I dati si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘FRUNTI’	92,6%	100%	85,7%	91,42%
‘CORNA’ (pl.)	3,7%	-	-	2,85%
‘MENTI’	3,7%	-	14,3%	5,72%

Come si evince dall'esposizione, il tipo ‘FRUNTI’ è quello assolutamente più usato con oltre il 90% delle occorrenze totali. Il tipo ‘MENTI’ ha certamente alla sua base una motivazione metaforica o metonimica, a seconda dell'approccio adottato, ma non sembra essere particolarmente usato. Un sinonimo marcato come ironico o scherzoso è rappresentato dal tipo

lessicale 'CORNA' (pl.), che sappiamo per certo essere ampiamente usato almeno a Palermo, particolarmente nell'espressione *rùmpiri/rumpìrisi i corna*. Sul piano fonetico ci sembra interessante segnalare che le forme con attacco in [fj]- appaiono in regressione di contro a un'espressione delle forme con attacco in [fr]-: particolarmente a Trapani la forma *fiunti* appare in recessione venendo percepita come rustica, e così anche a Marsala (TP) e a Mazara del Vallo (TP); nei giovani si riscontra la forma *frunti*.

Un lessema ulteriore che abbiamo rilevato è quello di *battìsimu* a Trapani, a indicare specificamente il centro della fronte.

- *l'area degli occhi*: l'area degli occhi rappresenta un insieme articolato di elementi che complessificano la partonomia: mentre infatti l'italiano si presenta come una varietà piuttosto rigida nell'associazione tra lessema e referente riguardo agli elementi di quest'area, nelle varietà della Sicilia la situazione è più complessa.

L'elemento centrale è ovviamente espresso dal tipo lessicale 'OCCHIU': siamo davanti a una situazione di estrema uniformità, in cui ha fornito dati il 96,3% degli informatori principali, accompagnato da tutti gli informatori di controllo e il 28,6% degli informatori integranti; tutti hanno riportato come unico tipo lessicale il già menzionato 'OCCHIU'. La struttura essenziale dell'occhio è rappresentata dalla *palla di l'occhiu* o *ovu di l'occhiu*, ma si voglia notare la comparsa dell'italianismo *bulbo (oculare)*: le prime due forme sono emerse rispettivamente da un informatore principale e uno integrante; la seconda è emersa da due informatori principali con titolo di studio dalla licenza media in su, e da un informatore di controllo laureato. L'esiguità di menzione dell'elemento bulbo oculare, tuttavia, ci induce a pensare che la distinzione tra elemento percepito (vale a dire la porzione di occhio percepibile alla vista) ed elemento strutturale sia poco pregnante per gli informatori.

Maggiormente pregnante, perché effettivamente evidente da un punto di vista percettivo, è la distinzione tra sclera (colloquialmente chiamata *bianco dell'occhio* anche in italiano), pupilla e iride.

La sclera viene indicata con la forma *biancu (di l'occhiu)*, riportata dal 34,6% degli informatori principali che hanno risposto, e da un informatore di controllo.

Una quantità maggiore di dati invece è stata rilevata in riferimento alla pupilla, per cui emergono due tipi lessicali principali:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘PUPIDDA’	85,72%	60%	100%	84,2%
‘VAVAREDDA’	14,28%	40%	-	15,8%

Com'è possibile vedere, ci troviamo, tra i nostri dati, davanti a un primo caso di erosione lessicale da parte dell'italiano: l'antico tipo ‘VAVAREDDA’ si trova in uno stato avanzato di sostituzione da parte dell'italianismo *pupilla*, che appare sia in forma adattata (*pupidda*) che in forma non adattata (*pupilla*). Il tipo antico è completamente assente tra i giovani; le due forme non presentano una distribuzione chiara in relazione alle variabili sociolinguistiche.

Per quanto riguarda l'iride, dal lavoro sul campo abbiamo raccolto risposte esigue, nello specifico registrando l'italianismo *iride* in forma non adattata in due degli informatori di controllo e due informatori principali, in tutti i casi persone con titolo di studio pari o superiore al diploma di scuola superiore.

Ci troviamo, in questo caso, in presenza di due *pattern* distinti per le varietà siciliane e per l'anatomia scientifica: se per la seconda, infatti, la pupilla e l'iride sono (comprensibilmente) due elementi distinti, sembra che per le varietà (almeno) della Sicilia occidentale i due elementi costituiscano un'unità, il che è a nostro avviso facilmente spiegabile sulla base di questioni statistiche e percettive: la maggior parte della popolazione mondiale ha infatti occhi di colore scuro o molto scuro (secondo le stime in una percentuale che va dal 70% al 80%), e questo è vero anche per l'Europa mediterranea, Sicilia inclusa: considerando che la distanza cromatica tra iride scura e pupilla propriamente detta è minima, è ragionevole concepire un'unità pupilla-iride che venga lessicalizzata come tale. E d'altronde, le acquisizioni scientifiche circa il funzionamento degli occhi sono relativamente recenti (si consideri che NDM attesta, in italiano, *iride* con la semantica di nostro interesse dal 1561).

Se finora abbiamo visto le parti dell'occhio nella sua articolazione più interna, non possiamo ignorare che la zona oculare ha anche un'articolazione esterna, che coinvolge le palpebre, le ciglia e le sopracciglia, che tratteremo congiuntamente. I dati per i concetti relativi sono stati forniti dalle percentuali di informatori che seguono:

<i>concetto</i>	<i>% informatori principali che hanno fornito dati</i>	<i>% informatori integranti che hanno fornito dati</i>	<i>% informatori di controllo che hanno fornito dati</i>
{palpebra}	77,8%	21,4%	83,4%
{ciglio}	77,8%	7,15%	100%
{sopracciglio}	96,3%	42,9%	100%

Le frequenze di occorrenza dei tipi lessicali per ogni concetto sono quelle che seguono:

<i>concetto</i>	<i>tipo lessicale</i>	<i>% informatori principali che hanno fornito dati</i>	<i>% informatori integranti che hanno fornito dati</i>	<i>% informatori di controllo che hanno fornito dati</i>	<i>totale</i>
{palpebra}	it. 'PALPEBRA'	18,2%	-	66,6%	25,31%
	'PÀRPITU'	9,1%	33,3%	-	9,67%
	'PANAREDDA'	4,5%	-	-	3,23%
	it. 'CIGGHIU'	9,1%	-	-	6,45%
	'NCAPU DI L'OCCHIU'	4,5%	-	-	3,23%
	'PEDDI DI L'OCCHIU'	4,5%	-	16,7%	6,45%
	'PINNULUNI'	-	33,3%	-	3,23%
	'GIGGHIU'	-	-	16,7%	3,23%
	'PINNULARU'	50%	33,3%	-	38,7%
{ciglio}	it. 'CIGGHIU'	28,57%	-	83,3%	39,3%
	'GIGGHIU'	14,3%	-	16,7%	14,3%
	'PILU' (pl. -a)	4,76%	-	-	3,6%
	'PINNULARU'	55,4%	100%	-	42,8%
{sopracciglio}	it. 'CIGGHIU'	6,9%	-	-	4,76%
	'GIGGHIU'	48,2%	66,7%	14,3%	45,23%
	it. 'SUPRA(C)CIGGHIU'	41,4%	33,3%	85,7%	47,63%
	'SUPRAGGIGGHIU'	3,45%	-	-	2,38%

Com'è possibile vedere dai dati esposti, i tre elementi si dispongono in una sorta di *continuum* circolare che si muove in due direzioni. Vale la pena sottolineare innanzitutto che, pur essendo solidali con gli occhi, le sopracciglia vengono tendenzialmente considerate una parte della faccia anziché degli occhi *tout court*. In secondo luogo, possiamo esaminare tre situazioni:

- 1) le palpebre tra gli informatori principali vengono indicate innanzitutto dal tipo lessicale 'PINNULARU', che ricorre nel 50% delle occorrenze, seguito dall'italianismo 'PALPEBRA' con poco più del 18% delle occorrenze. Al terzo posto troviamo 'PÀRPITU' con meno del 10% delle occorrenze; questo tipo è molto antico e ormai quasi del tutto espulso dal sistema lessicale, e correla in generale con un grado d'istruzione pari o inferiore alla licenza

elementare, oltre che evidentemente con l'età avanzata; per contro, l'italianismo 'PALPEBRA' correla più che con il grado d'istruzione con l'appartenenza al ceto medio o borghese. Quest'ultimo è anche il tipo lessicale predominante tra gli informatori di controllo, che per contro non mostrano occorrenze di 'PINNULARU', che pure tra gli anziani mostra una più elevata frequenza di occorrenza;

- 2) le ciglia, tra gli informatori principali, vengono indicate per oltre il 55% dal tipo lessicale 'PINNULARU', seguito dall'italianismo 'CIGGHIU' per quasi il 30% delle occorrenze. Tra gli informatori di controllo, l'italianismo 'CIGGHIU' raggiunge una frequenza di occorrenza di oltre l'80%;
- 3) le sopracciglia, tra gli informatori di controllo, vengono indicate preferibilmente dal tipo lessicale 'GIGGHIA' con oltre il 48% delle occorrenze, seguito dall'italianismo 'SUPRA(C)CIGGHIU' per il 41% circa delle occorrenze. Tra gli informatori di controllo, questo raggiunge una frequenza di occorrenza di quasi l'86%.

Quello che vediamo è, in linea generale, un processo di riorganizzazione partonomica e lessicale del sistema: i dati ci mostrano un modello più antico in cui le ciglia e le palpebre costituiscono un'unità (*pinnularu*) il cui *focus* principale ricade tuttavia sulla struttura cutanea, accompagnata dalle sopracciglia (*gigghia*) – e questa unità di palpebra e ciglia diventa più evidente, a nostro avviso, anche dalla comparsa tra i nostri dati di un tipo lessicale quale 'CIGGHIU' in riferimento alle palpebre. Già in alcuni anziani vediamo però che il sistema ha iniziato a ristrutturarsi calcando il modello partonomico dell'italiano, organizzato in palpebre-ciglia-sopracciglia, che i giovani tendono a trasporre più o meno fedelmente non solo nella struttura partonomica, ma anche nelle forme lessicali adottate.

Riassumendo, possiamo esporre i *pattern* che seguono, in cui il *pattern* (17) rappresenta la struttura partonomica più antica, mentre il *pattern* (18) quella più moderna:

(17)

livello 2	facci					...
livello 3	gigghia	occhiu			...	
livello 4		pinnularu	vavaredda	biancu	ovu / palla	
livello 5		(pila)				

(18)

livello 2	facci						...
livello 3	suprac(c)igghiu	occhiu				...	
livello 4		palpebra	pupidda	iride	biancu	ovu / palla	
livello 5		cigghia					

Si tratta di una partonomia decisamente diversa da quella della *Terminologia Anatomica*, che pone gli *oculi* al livello 3 e al livello 4 soltanto la *palpebra superior* e la *palpebra inferior*.

- *nasu*: al livello 3 sotto la *facci* troviamo il *nasu* o la *nasca*. La *Terminologia Anatomica* pone al livello 3 il *nasus externus*, e al livello 4 la *ala nasi*. I dati a riguardo sono stati forniti dal 92,6% degli informatori principali, dalla totalità degli informatori di controllo e ha integrato informazioni il 14,3% degli informatori integranti. Dal lavoro sul campo emergono due tipi lessicali principali:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘NASU’	86,2%	66,7%	83,4%	84,2%
‘NASCA’	13,8%	33,3%	16,6%	15,8%

Com'è possibile vedere, il tipo lessicale ‘NASU’ è in generale più frequente del tipo ‘NASCA’, che ritroviamo in particolare negli anziani dei punti del Trapanese e dell’Agrigentino; si voglia notare che in questi punti in diversi casi i due tipi vengono offerti come alternativi l’uno all’altro; in generale però il tipo che emerge per primo è ‘NASU’. Possiamo dire che anche in questo caso il tipo ‘NASCA’ sembra essere in fase di espulsione dal sistema, considerando la bassa frequenza di occorrenza negli informatori di controllo.

Al livello 4, sotto il *nasu*, si collocano le narici: dati a riguardo sono stati forniti dal 74,1% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo, e ha integrato informazioni il 14,3% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘NASCA’ (pl. <i>-chi</i>)	17,4%	50%	62,5%	30,3%
it. ‘NARICE’	26,1%	-	25%	24,2%
‘PIRTUSU DÛ NASU’ (pl. <i>-usa</i>)	52,2%	50%	12,5%	42,4%
it. ‘BUCO’	4,3%	-	-	3%

Com'è possibile vedere, tra gli informatori principali la forma principale emersa per indicare le narici è *pirtusa dû nasu* (lett. ‘buchi del naso’), e in linea con questa si pone l’italianismo *buco* che del primo tipo rappresenta una traduzione prodotta *online* (portando la frequenza di occorrenza tra gli informatori principali al 56,5%) seguita dall’italianismo *narice* con oltre il 25% delle occorrenze, e succeduto dal tipo ‘NASCA’ con il 17,4% delle occorrenze. Se poco significativo è l’apporto degli informatori integranti, tra gli informatori di controllo vediamo che, a parità di struttura partonomica, troviamo una diversa organizzazione del materiale lessicale. Il più frequente *pirtusa dû nasu* degli informatori principali ha tra i nostri dati per gli informatori di controllo una frequenza di occorrenza di appena il 12,5%; il tipo ‘NASCA’, abbastanza minoritario tra gli informatori principali, mostra tra gli informatori di controllo una maggiore stabilità, con oltre il 60% delle occorrenze registrate. Paragonabile è in entrambi i gruppi la frequenza dell’italianismo ‘NARICE’.

In generale, possiamo dire che il tipo ‘NASCA’, dopo una fase di referenzialità duplice (verso il {naso} e verso le {narici}) si sia stabilizzato nei giovani in favore delle narici, mentre per il naso già negli anziani vediamo una maggiore presenza del tipo ‘NASU’, certamente rinforzato dall’italiano *nasò*.

- *l’area della bocca*: anche l’area della bocca rappresenta una zona piuttosto complessa, in virtù della sua articolazione sia interna che esterna e in virtù della grande quantità di elementi che la compongono. Due sono gli elementi che si collocano al livello 3 della nostra partonomia: la {bocca} e il {muso}. Per la {bocca} ha fornito dati l’88,9% degli informatori principali, insieme a tutti gli informatori di controllo, e ha integrato dati il 28,6% degli informatori di controllo. L’unico tipo lessicale raccolto, come ci si aspetterebbe, è ‘VUCCA’. Per quanto riguarda il {muso} sono stati forniti dati dal 96,3% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e ha integrato dati il 42,9% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘MUSSU’	59,5%	42,9%	54,5%	56,4%
‘FUNCIA’	37,8%	28,6%	18,2%	32,8%
‘BROGNA’	2,7%	14,3%	-	3,6%
‘VUCCA’	-	14,3%	27,3%	7,2%

Com'è possibile vedere, tra i tipi lessicali più frequenti, il tipo ‘MUSSU’ mantiene una sua stabilità sia tra gli informatori principali che tra gli informatori di controllo, mentre il tipo ‘FUNCIA’, che oggi risulta come marcato rispetto a ‘MUSSU’ in senso dispregiativo o ironico, sembra mostrare un calo nell’uso tra i più giovani.

Sul piano partonomico, il {muso} viene considerato sia una parte autonoma del volto che una parte della bocca, specificamente della sua articolazione esterna. Il *musso* o la *funcia* costituisce l’unione di due *labbra*: dati in tal senso sono stati forniti dal 77,8% degli informatori principali e da tutti gli informatori di controllo. La tendenza generale è quella di usare il tipo lessicale ‘LABBRU’ (pl. -a), che tra gli informatori principali mostra una frequenza di occorrenza del 90,5%, ma nel 9,4% dei casi troviamo il tipo ‘FUNCIA’, che da un punto di vista referenziale è equivalente a ‘MUSSU’, e nei nostri dati viene usato o per fare riferimento al {muso}, o per fare riferimento al labbro – e in un caso, infatti, un informatore, ci pone una distinzione tra *funcia* ‘i ncapu e ‘i sutta similmente alla distinzione posta da altri informatori tra *labbru* ‘i ncapu/supra e *labbru* ‘i sutta.

La complessità della bocca, tuttavia, si svolge sostanzialmente a livello di partonomia interna, con una serie di elementi che si pongono tutti al medesimo livello. Questi sono:

- il {palato}, per il quale ha fornito dati il 77,8% degli informatori principali e tutti gli informatori di controllo. I dati che abbiamo raccolto si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘BALATARU’	74%	-	42,9%	66,7%
it. ‘PALATU’	8,7%	-	42,9%	16,7%
‘PALATARU’	8,7%	-	-	6,7%
‘BADALATU’	4,3%	-	-	3,3%
‘BALATATU’	4,3%	-	-	3,3%
‘TETTU DÂ VUCCA’	-	-	14,2%	3,3%

Come è possibile vedere, se il tipo 'BALATARU' mostra una buona diffusione tra gli informatori principali, sempre tra questi troviamo già delle attestazioni dell'italianismo 'PALATU'; quest'ultimo tipo sembra stare acquisendo vigore tra i più giovani com'è possibile vedere dai dati forniti dai nostri informatori di controllo.

- la {lingua}, per la quale ha fornito dati l'81,5% degli informatori principali, nonché tutti gli informatori di controllo, e che sono stati integrati dal 14,3% degli informatori integranti. Anche in questo caso ci troviamo davanti a una situazione di estrema compattezza, in quanto tutti gli informatori hanno riportato il solo tipo 'LINGUA'. Dati esigui sono stati raccolti relativamente al frenulo della lingua, per cui abbiamo attestato una volta per ciascuna le forme *filinu* (informatore di controllo), *lingueḍḍa*, *velu*, *curdiceḍḍa*;
- le {gengive}, per cui ha fornito dati il 55,6% degli informatori principali, integrati da un informatore integrante, e accompagnati da quelli raccolti presso tutti gli informatori di controllo. I dati che abbiamo raccolto si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'CINCIVA' (f.)	5,9%	-	-	4,2%
it. 'GINGIVA'	17,6%	-	83,3%	33,4%
'CINCILI'	11,8%	-	-	8,3%
it. 'MANDIBOLA'	5,9%	-	-	4,2%
'CINCIVU' (m.)	5,9%	-	-	4,2%
'SINCILI'	29,4%	100%	16,7%	29,2%
'GINCILI'	5,9%	-	-	4,2%
'GINGILI'	11,8%	-	-	8,3%
'GANGULARU'	5,9%	-	-	4,2%

Se tra gli informatori principali vediamo che i dati rispecchiano la amplissima variazione geolinguistica dei tipi lessicali, vediamo altresì che gli informatori di controllo si muovono più compatti sull'italianismo 'GINGIVA', che pure troviamo già tra gli informatori principali;

- i {denti}, per i quali i nostri dati provengono per l'88,9% dagli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo, e sono stati integrati dal 14,3% degli informatori integranti. Tutti gli informatori si sono trovati concordi nel riportare il tipo lessicale 'DENTI' come tipo principale, che quindi tra i nostri dati ha una frequenza di occorrenza del 100%.

Più complessa si mostra la situazione sul piano tassonomico della classificazione delle tipologie di dente: dai dati raccolti emerge innanzitutto una distinzione in *ganghi* e *denti*, che oppone premolari e molari a incisivi e canini.

Per il concetto di {dente (pre)molare}, il tipo 'GANGA' viene riportato dal 54,2% degli informatori principali, cui si associa un 8,3% di informatori principali che riportano il tipo italiano 'MOLARE' in forma non adattata e un ulteriore 8,3% di informatori che hanno riportato il tipo lessicale 'MOLA' (specificamente a Palermo). Nel complesso, il concetto di {dente (pre)molare} è stato riportato dunque dal 71% degli informatori principali; il restante 29% non ha riportato dati in merito. Per quanto riguarda gli informatori di controllo, il 16,7% di questi ha riportato il tipo 'MOLA', il 33% il tipo 'GANGA', un altro 16,7% il tipo italiano 'MOLARE'.

Relativamente al concetto di {dente canino} ha fornito dati il 58,4% degli informatori principali, accompagnato dal 16,7% degli informatori di controllo. I dati raccolti si configurano come segue: abbiamo rilevato tre tipi principali, che sono 'SCAGGHIUNI', 'CANINU' (italianismo) e '(DENTI DI) CANI'; il tipo 'CANINU' è emerso con una frequenza di occorrenza del 66,7%, il tipo 'SCAGGHIUNI' con una frequenza di occorrenza del 22,2%, e il tipo '(DENTI DI) CANI' con una frequenza dell'11,1%. Anche in questo caso, siamo in presenza di un avanzato stato di sostituzione del tipo lessicale già nei parlanti più anziani. La maggiore frequenza di occorrenza del tipo 'CANINU' non ci consente di dire se il tipo 'SCAGGHIUNI' correli con una delle due variabili sociolinguistiche prese come punto di riferimento. Negli informatori di controllo emerge in tutti il tipo 'CANINU'.

Per quanto riguarda il concetto di {dente incisivo}, ha fornito dati il 22,2% degli informatori principali per un totale di due tipi lessicali: 'DENTI DAVANZI' e l'italianismo 'INCISIVU'. Il primo tipo mostra una frequenza di occorrenza del 66,7%, il secondo del 33,3%. L'italianismo è l'unico tipo che abbiamo rinvenuto tra gli informatori di controllo.

Circa il concetto di {dente del giudizio} ha fornito dati il 22,2% degli informatori principali. Le forme raccolte sono nel 66,7% dei casi 'DENTI DI/DÙ GIUDIZIU', nel 16,6% 'DENTI DÙ SENNU', e nel 16,6% 'GANGA DÙ SENZU';

- l'{ugola}, per la quale ha fornito dati il 55,5% degli informatori principali, insieme a tutti gli informatori di controllo e al 7,1% degli informatori di controllo. Il 50% delle occorrenze è riconducibile al tipo 'LINGUEDDA', il 12,5% alla variante morfologica 'LINGUICEDDA' e il 6,25% alla variante morfologica 'LINGUETTA' - nel complesso, dunque, i tipi lessicali che prendono come base la radice *lingu-* costituiscono il 68,75% delle occorrenze totali. Tipi lessicali minori sono 'GAGGI' (pl.) e 'PINNULARU', emersi entrambi nel 6,25% delle occorrenze, così come per

i tipi presi in prestito dall'italiano 'CAMPANELLO' e 'TRACHEA', mentre l'italianismo 'TONSILLI' (pl.) emerge nel 12,5% dei casi. La presenza di alcuni di questi tipi segue una strategia di sostituzione spostando il *focus* su elementi circostanti maggiormente noti all'informatore. Questa generale confusione si riflette anche negli informatori di controllo: l'italianismo 'UGOLA' emerge nel 42,9% delle risposte raccolte, nel 14,3% troviamo la forma 'LINGUETTA' e l'italianismo 'GOLA', nel 28,6% delle risposte l'italianismo 'TONSILLI'.

Va segnalato che sul piano partonomico non vi è accordo tra gli informatori se l'ugola faccia parte della bocca o della gola, vista la sua posizione particolarmente posteriore: ci sembra sensato considerare l'ugola, dunque, come *parta* di transizione tra articolazione interna della bocca e articolazione interna del collo.

In sunto, il *pattern* complessivo della bocca è quello che presentiamo in (19):

(19)

livello 3	mussu	vucca					{gola}
livello 4	mussu	balataru	lingua	gingili	denti	linguedda	
livello 5	labbra						

- *le aree laterali della facci*: le aree laterali della *facci* presentano nelle varietà della Sicilia un insieme di elementi che si dispongono lungo un *continuum* e la cui classificazione si dimostra molto variabile. Questi elementi sono, dall'alto in basso, gli zigomi, le guance, le mandibole e il mento. Questi elementi che in italiano vengono distinti chiaramente, nelle varietà della Sicilia mostrano in diversi casi delle sovrapposizioni dal punto di vista dei tipi lessicali impiegati;
- *gli zigomi*: gli zigomi si contraddistinguono per la loro durezza, essendo costituiti dalle ossa zigomatiche. Dati sono stati forniti dal 59,3% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo, e ha integrato dati il 28,6% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘FACCI’	5,55%	20%	16,7%	10,34%
‘OSSU (DÂ FACCI)’	11,1%	20%	-	10,34%
‘MASCIDDA’	27,8%	-	-	17,25%
it. ‘ZIGOMO’	11,1%	20%	66,6%	24,13%
‘PUPAZZU’	5,55%	-	-	3,45%
‘PUMU DÂ GARGIA’	5,55%	-	-	3,45%
‘TIMPULUNI’	5,55%	-	-	3,45%
‘BUFFULITTUNI’	5,55%	-	-	3,45%
‘TÈMPULA’	5,55%	-	-	3,45%
‘PUMIDDU (DÂ FACCI)’	16,7%	40%	-	17,25%
it. ‘GUANCIA’	-	-	16,7%	3,45%

Com'è possibile vedere, per il concetto di {zigomo} gli informatori offrono una pluralità di tipi lessicali: tra gli informatori principali il tipo lessicale più frequente è quello di ‘MASCIDDA’ con quasi il 28% delle occorrenze totali, seguito da ‘PUMIDDU (DÂ FACCI)’ con quasi il 17% delle occorrenze; non vanno ignorati però i tipi ‘PUMU DÂ GARGIA’ e l’italianismo ‘ZIGOMO’. Gli altri tipi lessicali possono essere spiegati in vari modi: nel caso di ‘FACCI’, che emerge in tutte le categorie di informatori, questi risolvono il problema della denominazione facendo riferimento al livello partonomico superiore; nel caso di ‘TÈMPULA’ e dell’italianismo ‘GUANCIA’ siamo in presenza di una strategia compensativa di tipo metonimico su cui torneremo più avanti. Tra gli informatori di controllo notiamo tuttavia che l’italianismo ‘ZIGOMO’ appare maggiormente diffuso, e anche tra questi vediamo le stesse strategie compensative che emergono tra gli informatori principali.

- *le guance*: relativamente alle guance dati validi sono stati forniti dall’88,9% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e da un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘FACCI’	10,35%	-	-	8,1%
‘PUMU’	3,45%	-	-	2,7%
‘MASCIDDA’	58,63%	-	14,3%	48,65%
it. ‘GUANCIA’	13,8%	100%	57,15%	24,33%
‘GARGIA’	6,9%	-	28,6%	10,82%
‘TÈMPULA’	6,9%	-	-	5,4%

Com’è possibile vedere, in generale tra gli informatori principali il tipo lessicale ‘MASCIDDA’ è quello più frequente, seguito dall’italianismo ‘GUANCIA’ attestato su Palermo e centri vicini. Anche in questo caso troviamo ‘FACCI’ che fa riferimento al *parton* al livello superiore, ‘TÈMPULA’ spiegabile metonimicamente, e ‘GARGIA’ che sembra aver già perso terreno. Per contro, tra gli informatori di controllo, l’italianismo ‘GUANCIA’ ha la maggior frequenza di occorrenza, paragonabile a quella di ‘MASCIDDA’ tra gli informatori principali.

- *la mandibola*: l’italiano tecnico-scientifico presenta una distinzione tra {mascella} e {mandibola}, distinzione che solitamente nell’italiano colloquiale viene annullata in favore del solo lessema *mascella*¹⁹, nonostante il *focus* riguardi la mandibola in quanto elemento mobile e chiaramente delimitabile rispetto alla mascella (superiore), che costituisce un tutt’uno con lo splancnocranio. Durante il lavoro sul campo ha fornito dati il 92,6% degli informatori principali, insieme a tutti gli informatori di controllo, e ha integrato dati un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘MASCIDDARU’	20%	-	-	15,78%
it. ‘MANDIBOLA’	13,34%	-	57,15%	21,05%
‘MASCIDDA’	30%	-	42,85%	31,57%
‘VUCCA’	6,67%	-	-	5,26%
‘GANGULARU’	20%	100%	-	18,42%
‘GANGALI’	3,33%	-	-	2,63%
‘GANASCIA’	3,33%	-	-	2,63%

¹⁹ A titolo esemplificativo, il *corpus* OVI relativamente all’italiano antico restituisce per “mandibola” un solo risultato rispetto ai 110 restituiti per “mascella”: ciò è indicativo del fatto che la stentata accoglienza di una distinzione lessicale tra i due elementi è un fatto di lungo periodo.

Anche in questo caso presso gli informatori principali il tipo 'MASCIDDA' ha la maggior frequenza di occorrenza con il 30% delle risposte totali, seguito da 'MASCIDDU' e 'GANGULARU', entrambi al 20%; fa la sua comparsa anche l'italianismo 'MANDIBOLA'. Tra gli informatori di controllo la pluralità di tipi lessicali che emerge tra gli informatori principali viene ridotta a due soli tipi lessicali: 'MASCIDDA' e l'italianismo 'MANDIBOLA' che mostrano uno scarto di appena 15 punti percentuali.

- *il mento*: relativamente al mento ha fornito dati l'85,2% degli informatori principali, insieme a tutti gli informatori di controllo, e sono stati integrati dati dal 28,6% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano in questo modo:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'VARBAROTTU/OZZU'	48,5%	16,6%	-	37,7%
it. 'MENTU'	12,1%	16,6%	83,3%	22,2%
'PIZZU'	18,2%	-	-	13,3%
'OSSU PIZZIDDU'	3%	-	-	2,2%
'GANGULARU'	15,15%	50%	16,7%	20%
'GANGALI'	3%	-	-	2,2%
'CAZZOLA'	-	16,6%	-	2,2%

Com'è possibile vedere, il tipo 'VARBAROTTU/OZZU' è quello più frequente tra gli informatori principali, seguito da 'PIZZU' (che in realtà mostra una semantica metonimica in quanto originariamente fa riferimento al pizzetto) e da 'GANGULARU'; relativamente sporadiche le comparse dell'italianismo 'MENTU'. Questo, tuttavia, è il tipo lessicale principale tra gli informatori di controllo.

I *parta* che costituiscono le aree laterali della *facci* tradiscono, nel presente stadio sincronico, un complesso avvicendamento di strutture partonomiche e tipi lessicali analizzabile in ottica diacronica e su cui torneremo più avanti.

In generale, possiamo dire che gli informatori di controllo mostrano la stabilizzazione di un *pattern* che ricalca quello dell'italiano in cui i *parta* al medesimo livello sono chiaramente distinti tra di loro e paiono nettamente distinti anche rispetto agli elementi del livello superiore.

- *varba*: la *varba* si colloca al livello 3 sotto la *facci*. Dati in tal senso sono stati forniti dal 92,6% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e dal 28,6% degli informatori integranti. È emerso un solo tipo lessicale, 'VARBA', da tutti gli informatori.
- *baffi* o *mustazza*: vista la loro collocazione distinta dalla barba dovuta alla presenza della bocca, anche i *baffi* o *mustazza* si collocano al livello 3 sotto la *facci*. Dati sono stati forniti dall'88,9% degli informatori principali, dall'83,3% degli informatori di controllo e dal 21,4% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'BAFFU'	70%	50%	66,7%	68,3%
'MUSTAZZU'	30%	50%	33,3%	31,7%

Com'è possibile vedere, il tipo lessicale 'BAFFU' mostra sia tra gli informatori principali che tra quelli di controllo la maggior frequenza di occorrenza. Nel 26% degli informatori principali e nel 50% degli informatori di controllo i due tipi lessicali vengono offerti in giustapposizione. Solo nel 7,4% degli informatori principali, tuttavia, il tipo 'MUSTAZZU' viene offerto come unico tipo; nella restante parte degli informatori principali, se viene offerto un solo tipo lessicale, questo è 'BAFFU'.

2.1.2.2. Partonomia interna della *testa*

La testa ha per ovvi motivi non solo una articolazione esterna, come quella esposta finora, ma anche una interna. Nonostante la sua complessità, le varietà siciliane presentano in questo senso un ristretto inventario di lessemi dando priorità a pochi elementi specifici – il che è comprensibile se consideriamo che il siciliano non è una varietà che storicamente abbia codificato o recepito ampiamente i progressi dell'anatomia scientifica, che producono degli effetti anche a livello di terminologia tecnico-specialistica.

In §2.1.2 abbiamo detto che nel riferirsi alla testa, i parlanti possono offrire una varietà di tipi lessicali marcati rispetto a 'TESTA', alcuni dei quali puntano al cranio come elemento da cui metonimicamente fare riferimento alla testa tutta intera: questo è assolutamente comprensibile se ci poniamo nell'ottica che il cranio rappresenta biologicamente la struttura essenziale della testa; e dunque, rispetto alla testa in generale, questo si colloca al livello 2 della partonomia interna.

Relativamente al cranio, che si colloca al livello 2 della partonomia, questo è stato indagato attraverso la scheda 1 in Appendice 2: i dati raccolti provengono dal 59,3% degli informatori principali e da tutti gli informatori di controllo. Le risposte raccolte si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
it. 'CRANIU'	26,3%	-	85,7%	42,3%
it. 'CALOTTA'	5,26%	-	-	3,85%
'OSSA DÂ TESTA'	10,53%	-	-	7,7%
'CROZZA (DI MORTU)'	31,6%	-	14,3%	27%
'TIGNA'	5,26%	-	-	3,85%
'FACCI'	5,26%	-	-	3,85%
it. 'OCCIPITE'	5,26%	-	-	3,85%
'TESTA'	5,26%	-	-	3,85%
it. 'TESCHIO'	5,26%	-	-	3,85%

Tra gli informatori principali il tipo siciliano 'CROZZA (DI MORTU)' pare essere quello più frequente con oltre il 30% delle occorrenze totali, seguito dall'italianismo 'CRANIU', con il quale presenta uno scarto di appena 5 punti percentuali. Tra gli informatori di controllo, l'italianismo supera di gran lunga in frequenza il tipo lessicale classico delle varietà siciliane: è dunque in corso una sostituzione di tipi lessicali. Va detto comunque che, a parità di referente, è difficile asserire che i due tipi abbiano una semantica pienamente corrispondente: il tipo 'CRANIU' prende vigore infatti in seno al discorso anatomico in lingua italiana (e al contempo latina) come termine tecnico dal valore sostanzialmente neutro per indicare un elemento anatomico prescindendo da altri fattori, mentre un tipo lessicale quale 'CROZZA (DI MORTU)' si carica (come per l'italiano *teschio*) di una semantica differente: a parità di referente, la *crozza* è ciò che rimane della testa umana a decomposizione conclusa, e in quanto tale questa può essere esperita percettivamente solo nel contatto con le spoglie del defunto, esperienza ben più comune in particolare in antichità, in una società nella quale per contro la trasmissione delle conoscenze scientifiche aveva una portata più limitata rispetto all'esperienza acquisita in prima persona all'interno di una comunità e del suo ambiente. Diversamente, nei giovani contemporanei è molto più frequente il contatto con determinate nozioni scientifiche veicolate attraverso la scuola rispetto a esperienze ben più comuni in passato, in una società molto diversa da quella attuale, nella quale quella della morte era un'esperienza molto più comune di quanto lo sia oggi, per i motivi più svariati, che si legano al miglioramento delle condizioni di vita generali, ai progressi compiuti dalla medicina scientifica sperimentale e dell'allungamento generale dell'aspettativa di vita e del crollo della mortalità (particolarmente quella infantile). A nostro avviso, quanto appena esposto ci aiuta a

giustificare la distribuzione dei due tipi lessicali menzionati sulla base non solo del tipo di informatore ma anche del tipo di stimolo offerto, la cui interpretazione fonda su percorsi di formazione e di vita tra loro difforni.

Al livello 3, sotto il cranio, troviamo il cervello, che è stato indagato attraverso la scheda 3 in Appendice 2. Le risposte raccolte provengono dal 92,6% dagli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori di controllo. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘CIRIVEDDU’	83,4%	100%	85,7%	84,6%
‘MIDUDDA’	10%	-	-	7,7%
it. ‘MATERIA GRIGIA’	6,6%	-	14,3%	7,7%

Com’è possibile vedere, il tipo ‘CIRIVEDDU’ mostra una frequenza di occorrenza decisamente maggiore rispetto a ‘MIDUDDA’, che è completamente assente tra i dati degli informatori di controllo. Sappiamo però per certo che questo è in uso almeno tra i giovani palermitani, particolarmente nell’espressione *purtàrisi a miduḍḍa* (‘frastornare’).

Riportiamo in (20) il *pattern* generale sulla partonomia interna della testa.

(20)

livello 1	testa
livello 2	crozza / craniu
livello 3	ciriveddu / miduḍḍa

2.1.3. *Un elemento di congiunzione: (l)u coḍḍu*

Relativamente al collo, dati sono stati forniti dal 92,6% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e sono stati integrati dal 35,7% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
ˈCODDUˈ	92,6%	100%	85,7%	92,3%
ˈCUDDAZZATAˈ	3,7%	-	14,3%	5,1%
ˈCANNAROZZUˈ	3,7%	-	-	2,6%

Possiamo dire, in generale, che l'unico tipo lessicale effettivamente usato è quello di ˈCODDUˈ, a prescindere dalle variabili sociolinguistiche prese in considerazione.

Si dedica al collo un paragrafo autonomo in quanto da un punto di vista partonomico questo ricopre uno *status* particolare. La *Terminologia Anatomica* pone il collo al livello 1 immediatamente sotto il corpo considerandolo quindi una *immediate body part* al pari della testa. Nelle varietà siciliane (perlomeno occidentali), tuttavia, la situazione non è così pacifica, in quanto il collo costituisce un elemento di transizione tra due elementi maggiori, vale a dire la testa da una parte e il tronco dall'altra, i quali costituiscono due punti focali dell'osservazione che vengono coinvolti nella riflessione su quale dei due elementi si ponga al livello superiore rispetto al collo. Dai dati raccolti in sede di lavoro sul campo emerge una lieve correlazione tra strutturazione partonomica e grado d'istruzione, ovvero: le persone con un grado d'istruzione minore tendono a considerare il collo come una parte della testa che funge da sostegno di questa; nelle persone con un grado d'istruzione più elevato (dal diploma di scuola superiore in poi) vi è invece una maggiore tendenza a considerare il collo come un elemento autonomo rispetto alla testa che per l'appunto funge da elemento d'unione tra testa e corpo, e sul quale dunque viene posto il *focus* dell'osservazione – ma si voglia notare che la correlazione non è fortissima. Alla luce di questa situazione, dunque, possiamo ipotizzare che la tendenza antica sia quella di considerare il corpo come una parte della testa, e che la specificità del collo come parte *grosso modo* autonoma del corpo sia un'acquisizione più recente legata alla scolarizzazione. La tendenza antica, a nostro avviso, è facilmente giustificabile anche su un piano antropometrico e percettivo: la differenza di diametro tra collo e testa infatti è di circa il 25%, mentre quella tra il collo e la parte superiore del tronco è di circa il 210%: ciò significa che vi è un distacco maggiore tra tronco e collo anziché tra collo e testa, il che porta a considerare questi ultimi due elementi come più vicini tra loro e più distanti dal terzo. Si configurano dunque due diversi *pattern* partonomici, che illustriamo in (21):

(21a)

livello 0	corpu	
livello 1	testa	...
livello 2	coḍḍu	...

(21b)

corpu	
testa	coḍḍu
...	...

Relativamente alla partonomia esterna del collo, un primo elemento che lo compone è la prominente laringea, comunemente nota in italiano come pomo d'Adamo, costituito dalla cartilagine che ricopre la laringe e che è particolarmente visibile negli individui di sesso maschile. Dati in tal senso sono stati forniti dall'81,5% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e sono stati integrati dal 21,4% degli informatori integranti. I dati validi raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
ʽPUMU (D'AD(D)AMU)ʽ	52,2%	66,7%	100%	47,6%
ʽOSSU (DÛ CODḌU)ʽ	13%	33,3%	-	9,5%
ʽGARGIʽ (pl.)	4,3%	-	-	2,3%
it. ʽGOZZOʽ	4,3%	-	-	2,3%
ʽCANNAROZZUʽ	17,4%	-	-	9,5%
ʽGULAʽ	4,3%	-	-	2,3%
it. ʽNODOʽ	4,3%	-	-	2,3%

Com'è possibile vedere, il tipo ʽPUMU (D'AD(D)AMU)ʽ è quello più frequente tra gli informatori principali e l'unico presente tra gli informatori di controllo. Tra i primi è anche abbastanza comune l'impiego del tipo ʽCANNAROZZUʽ, con oltre il 17% delle occorrenze totali. Il tipo ʽOSSU (DÛ CODḌU)ʽ si rivela particolarmente interessante in quanto tradisce un tentativo di classificare un elemento insolitamente posizionato, a causa anche della sua consistenza decisamente più dura rispetto all'area circostante del collo.

La parte posteriore del collo è già stata trattata in §2.1.2.1 in relazione al *cozzu*, in cui abbiamo detto che questo fa parte sia della testa che del collo. Si offre in (22) il *pattern* complessivo del collo, rispettivamente in (22a) il *pattern* antico e in (22b) il *pattern* moderno:

(22a)

livello 0	corpu		
livello 1	testa		
livello 2	facci	coḍḍu	cozzu
livello 3	...	pumu d'Adamu	

(22b)

livello 0	corpu		
livello 1	testa	coḍḍu	
livello 2	facci	cozzu	pumu d'Adamu

2.1.3.1. Partonomia interna del collo

Relativamente alla partonomia interna del collo, un elemento centrale è certamente la gola, che fa parte dell'apparato respiratorio e dell'apparato gastrointestinale ed è posizionata sulla parte anteriore del collo. Dati in merito sono stati forniti dal 48,1% degli informatori principali, dall'83,3% degli informatori di controllo e sono stati integrati dal 7,1% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
ʽCANNAROZZUʽ	52,6%	-	42,7%	48,1%
ʽGULAʽ	21%	-	42,7%	26%
ʽGARGIʽ (pl.)	10,5%	100%	-	11,1%
ʽCANNAROZZU FAUSUʽ	10,5%	-	14,3%	11,1%
ʽVOZZAʽ	5,3%	-	-	3,7%

Per spiegare la situazione dobbiamo tuttavia prendere in considerazione i referenti dei tipi lessicali coinvolti: come per l'italiano *gola*, il tipo ʽGULAʽ fa riferimento alla {gola}, vale a dire l'area della «faringe orale e [del]la parte alta del tubo laringo-tracheale e dell'esofago», mentre il tipo ʽCANNAROZZUʽ, usato soprattutto al plurale (*cannarozza*), fa riferimento all'esofago e alla trachea e in particolare ai loro tratti incipienti; quando il tipo viene usato al singolare fa riferimento in modo particolare all'{esofago}, mentre la {trachea} viene denominata attraverso il tipo ʽCANNAROZZU FAUSUʽ. Su un piano referenziale, dunque, non vi è piena corrispondenza tra {gola} e {*cannarozza*}, in quanto la prima ha una estensione maggiore e comprende in parte anche i tratti incipienti di esofago e trachea. Tra gli informatori principali vediamo dunque che le *cannarozza* hanno una salienza maggiore rispetto alla gola, venendo menzionate con una frequenza di occorrenza superiore al 50% delle frequenze totali. Segue il tipo ʽGULAʽ con oltre il 20% delle occorrenze totali. Tra gli informatori di controllo vediamo in essere una competizione tra i due concetti: il tipo ʽCANNAROZZUʽ mostra infatti un buon radicamento tra i giovani, sebbene non ci stupisca un crescente uso del tipo lessicale ʽGULAʽ.

Ulteriore elemento di pertinenza della partonomia interna del collo è l'ugola, di cui abbiamo già trattato in §2.1.2.2. Vista la sua collocazione a metà tra il cavo orale e la gola, che da una parte ne

consente la percezione visiva al momento dell'apertura della bocca, dall'altra proprio attraverso questa percezione porta a constatarne la posteriorità, gli informatori si sono dimostrati incerti sul livello superiore cui associarla, per cui la consideriamo come un elemento di transizione.

Rimanendo al livello della partonomia interna del collo, ma concentrandoci sulla parte posteriore, tra gli informatori principali abbiamo rilevato una sola attestazione della forma *catinazza dû cođdu*, vale a dire i fasci muscolari che consentono l'articolazione del collo con particolare riferimento a quelli posti in corrispondenza del *cuzzettu*.

Relativamente, dunque, al *pattern* del collo, offriamo in (23) il *pattern* sulla sua partonomia interna:

(23)

livello 0	corpu					
livello 1	testa					
livello 2	facci		cođdu			cozzu
livello 3	vucca		gula / cannarozza			
livello 4	...	lingueđđa	cannarozzu	cannarozzu fausu	catinazza dû cođdu	

2.1.4. Livello 1: il tronco

Il tronco è stato già presentato nelle sue problematiche essenziali in §2.1.1, dove abbiamo esposto una situazione complessa in cui da una parte alcune questioni di salienza, che fanno sì che il corpo o il petto risultino maggiormente salienti rispetto al tronco intero, e dall'altra l'incontro tra modelli culturali e conoscitivi diversi come quello popolare e quello scientifico, incrociandosi, danno origine a *pattern* differenziati. Una differenza sostanziale, da un punto di vista organizzativo, rispetto alla testa è che mentre questa, tendendo alla forma della sfera, mostra un maggiore grado di complessità, con diversi elementi chiaramente distinguibili in opposizione ad altri che si dispongono lungo un complesso *continuum*, il tronco tende geometricamente alla forma del parallelepipedo, tendendo quindi a svilupparsi in lunghezza e presentando sei lati: due di questi vedono, collocati ai poli opposti dell'asse longitudinale, il collo e la testa da una parte, e le gambe dall'altra. I quattro lati rimanenti, che occupano la maggior parte dell'area totale del tronco, sono i lati sottoposti alla sezione partonomica intralivellare. Stando così le cose, dunque, le difficoltà al livello partonomico diminuiscono e ci mostrano una situazione meglio delineabile almeno nelle varietà della Sicilia occidentale.

2.1.4.1. (L)u pettu

Seguendo un orientamento antero-posteriore e supero-inferiore, il primo elemento di nostro interesse è il *pettu*. Dati a riguardo sono stati forniti dal 92,6% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e sono stati integrati dal 28,6% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘PETTU’	74,2%	80%	85,7%	76,7%
‘PITTURINA’	-	-	14,3%	2,3%
it. ‘PETTORALI’	3,2%	-	-	2,3%
it. ‘TORACE’	3,2%	20%	-	4,7%
‘TÀVULA DÙ PETTU’	3,2%	-	-	2,3%
‘MINNI’ (pl.)	12,9%	-	-	9,3%
it. ‘STERNO’	3,2%	-	-	2,3%

Com'è possibile vedere, il tipo lessicale ‘PETTU’ mostra una sua stabilità nell'uso tanto negli informatori principali, quanto in quelli di controllo. Gli altri tipi lessicali emersi sono motivabili perlopiù su base metonimica.

Nella sua articolazione esterna, il petto è costituito dai seni, che si collocano al livello 3 della partonomia: dati in tal senso sono stati forniti dal 74,1% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo, e da un informatore integrante. Il tipo lessicale ‘MINNA’ (espresso perlopiù al plurale) è emerso, presso gli informatori principali, con una frequenza di occorrenza del 91%; i prestiti dall'italiano *seno* e *mammella* invece sono emersi ognuno con una frequenza del 4,5%. Relativamente agli informatori di controllo, il tipo ‘MINNA’ è emerso con una frequenza di occorrenza dell'85,7%, mentre nel 14,3% abbiamo il tipo ‘PETTU’. Nella partonomia che abbiamo ricostruito, il tipo lessicale ‘MINNA’ non solo si colloca al livello 3 sotto il *pettu*, ma vale anche come sinonimo marcato in diastratia di *pettu*, particolarmente se nel discorso si argomenta su una persona che abbia un seno abbondante, sia essa una donna o un uomo: in generale, però, l'uso di *minna* in riferimento al seno degli uomini non è comune.

Al livello 4 si collocano i capezzoli, su cui ha fornito dati soltanto il 33% degli informatori di controllo: questi vengono espressi attraverso il tipo lessicale ‘CAPICCHIU’ o ‘CRAPICCHIU’.

2.1.4.1.1. Partonomia interna del *pettu*

Per quanto riguarda l'articolazione interna del *pettu*, da un punto di vista partonomico ci troviamo ad affrontare alcune difficoltà vista la complessità dell'elemento in questione, di cui abbiamo già visto alcuni elementi. Il petto (più propriamente chiamato torace in termini anatomici), infatti, si trova in corrispondenza della gabbia toracica, della quale rappresenta la visione esterna. La funzione protettiva della gabbia toracica rispetto agli organi interni e la sua posizione esternalizzata fanno sì che i suoi elementi siano facilmente percepibili anche dall'esterno pur occupando una posizione interna, in particolare in casi di corporature povere di massa grassa, rendendo più complesso (e in fin dei conti arbitrario) stabilire se determinati elementi vadano considerati parte della articolazione esterna o interna delle parti del corpo. Una problematica simile è emersa nella definizione della partonomia della testa: il cranio, nello specifico, svolge le stesse funzioni di protezione della gabbia toracica, ma questi elementi sono sostanzialmente degli elementi strutturali: ciò significa che vi è almeno in parte piena corrispondenza tra testa (o comunque la sua parte superiore) e cranio, e tra petto e gabbia toracica. I due casi sono tuttavia in parte divergenti, in quanto mentre l'area della testa corrispondente al cranio costituisce un *continuum* difficilmente sezionabile in ragione della sua omogeneità, la gabbia toracica è costituita da elementi chiaramente distinguibili.

La gabbia o cassa toracica è stata indagata attraverso la scheda 1 in Appendice 2. I dati sono stati forniti dal 74,1% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e da un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
ˈCOSTI	25%	-	28,6%	25%
ˈCUSTICEDDI	14,3%	-	28,6%	16,7%
it. ˈCOSTOLE	25%	-	-	19,4%
ˈOSSA DÛ PETTU	7,1%	-	-	5,5%
ˈPETTU	3,5%	-	-	2,8%
it. ˈTORACE	10,7%	-	14,3%	11,1%
ˈTÀVULA DÛ PETTU	3,5%	-	-	2,8%
ˈCUSTATI	3,5%	-	-	2,8%
ˈCATRECIA	3,5%	-	-	2,8%
it. ˈSTERNO	3,5%	-	14,3%	5,5%
ˈTRUNZU DI PETTU	-	100%	-	2,8%
it. ˈCASSA TORACICA	-	-	14,3%	2,8%

<i>concetto/referente</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
{costole}/{costato}	67,9%	-	57,1%	63,9%
{ossa del petto}	7,1%	-	-	5,5%
{petto}/{torace}	14,3%	-	14,3%	13,9%
{parte frontale del petto}	3,5%	-	-	2,8%
{sterno}	3,5%	100%	14,3%	8,3%
{gabbia toracica}	3,5%	-	14,3%	5,5%

Com'è possibile vedere aggregando i dati per concetto/referente, tra gli elementi della gabbia toracica sembra che le costole in particolare siano maggiormente salienti rispetto alla struttura ossea complessiva che comprende queste ultime e lo sterno nel costituire la cassa toracica, i cui tipi lessicali di riferimento occorrono per poco più del 5% delle frequenze d'occorrenza complessiva tra tutti gli informatori. Decisamente minore, al confronto, è la rilevanza data allo sterno. Comprensibile è inoltre la presenza di tipi lessicali che fanno riferimento al livello superiore, cioè al petto/torace.

Parte del petto fanno parte anche il cuore e i polmoni, i quali sono oggetto della protezione della gabbia toracica e che si pongono allo stesso livello di profondità di quest'ultima.

Relativamente al cuore i nostri dati provengono dal 78,6% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e da un informatore integrante. Tutti gli informatori, a eccezione di un informatore principale, hanno riportato il tipo lessicale 'CORI'.

Similmente, per i polmoni i nostri dati provengono dal 78,6% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e da un informatore integrante. Anche in questo caso, tutti gli informatori hanno fornito un solo tipo lessicale, 'PURMUNI', che saltuariamente viene realizzato attraverso la forma italiana. Il 18,2% degli informatori principali ha inoltre aggiunto il *parton* dei bronchi come elemento posto al livello 4 sotto i polmoni.

Stando così le cose, riassumiamo in (24) la partonomia del petto:

(24)

livello 1-2	coḍḍu	pettu			minni	
livello 3	cannarozzu & cannarozzu fausu	purmuna	cori	tāvula ô pettu (parte frontale della cassa toracica)		minna
livello 4				tāvula ô pettu / trunzu	costi / custicedḍi	c(r)apicchiu

2.1.4.2. (L)a panza

Il secondo elemento costitutivo del tronco è la *panza* (pancia), collocata sotto il *pettu*, al quale si oppone innanzitutto per la mancanza di una struttura ossea, con una conseguente opposizione duro-morbido. Da un punto di vista percettivo, il confine tra i due corre lungo una linea immaginaria all'altezza della fine dello sterno, sebbene le costole proseguano verso il basso verso l'area della *panza*. I nostri dati vengono dal 92,6% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e sono stati integrati da un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘PANZA’	66,7%	100%	100%	72,5%
‘VENTRI’	6%	-	-	5%
‘STÒMACU’	27,3%	-	-	22,5%

Com'è possibile vedere, mentre tra gli informatori principali è più frequente l'alternanza tra ‘PANZA’ e ‘STÒMACU’ (il 26% degli informatori principali ha fornito entrambi i tipi lessicali), negli informatori di controllo la frequenza assoluta è quella del tipo ‘PANZA’. Il tipo ‘VENTRI’ sembra essere in fase di espulsione dal sistema lessicale, e vale anche quale sinonimo di *stòmacu*, oltre a poter essere marcato come scherzoso.

Sul piano della partonomia esterna, l'unico elemento di rilievo è l'ombelico, sul quale i dati a nostra disposizione provengono dall'85,2% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo, e da un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘VIDDICU’	88%	50%	100%	87,9%
it. ‘CORDONE OMBELICALE’ / ‘CURDUNI’	12%	50%	-	12,1%

In generale possiamo dire che il tipo ‘VIDDICU’ è un tipo stabile, e la presenza di tipi quali l'italianismo ‘CORDONE OMBELICALE’ sia da ascrivere piuttosto a una conoscenza nozionistica sull'origine dell'ombelico. Specificamente per il cordone ombelicale, inoltre, due informatori principali riportano il tipo lessicale ‘VUDEDDU’.

2.1.4.2.1. Partonomia interna della *panza*

Relativamente alla partonomia interna del ventre, ci troviamo di fronte a un complesso insieme di elementi che costituiscono in prima battuta l'apparato digerente, accompagnato da una serie di elementi che collaborano con questo, cui si aggiungono elementi ulteriori che svolgono funzioni diverse: questi elementi sono stati investigati servendoci della scheda 3 in Appendice 2.

Un primo elemento essenziale è lo stomaco, sul quale i nostri dati validi provengono dal 66,7% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo, e dal 21,4% degli informatori integranti.

I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘STÒMACU’	94,4%	100%	100%	96,2%
‘VENTRI’	5,6%	-	-	3,8%

Com'è possibile vedere, il tipo lessicale ‘STÒMACU’ ha una piena stabilità nel sistema lessicale. In un caso, un informatore integrante ha associato la semantica di {interiora} al tipo ‘VENTRI’, così come un informatore principale ha associato la stessa semantica al tipo lessicale italiano ‘INTESTINO’.

Relativamente all'intestino, i dati provengono dall'85,2% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo, e dal 14,2% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘VUDEDDU’ (pl. -a)	91,6%	100%	55,6%	82,9%
it. ‘INTESTINO’	4,2%	-	33,3%	11,4%
it. ‘COLON’	4,2%	-	11,1%	5,7%

Se il tipo ‘VUDEDDU’, attuato perlopiù con morfologia plurale, si mostra ben stabile tra gli informatori principali, tra gli informatori di controllo ha iniziato a diffondersi l'italianismo ‘INTESTINO’. Sul piano tassonomico, alcuni informatori hanno cercato di aggiungere elementi classificatori relativi all'intestino, i quali si mostrano tra loro eterogenei: alcuni informatori riportano che le *vudedda càncianu* (sono di tipi diversi) o che *ce ne sono tanti tipi*; un informatore le classifica in *grossi* e *fini*, ma un altro riporta che sono tutte uguali, un altro informatore ancora distingue tra *colon* (prestito dall'italiano) e *vudeddu grassu* (relativamente al concetto di {colon}, solo due

informatori principali e due di controllo ne hanno mostrato cognizione); un informatore di controllo riporta la classificazione classica in *intestinu crassu, tenue e colon*).

Al livello 4, sotto lo stomaco, si colloca la bocca dello stomaco: dati in merito sono stati riportati da appena l'11,1% degli informatori principali e due informatori integranti: i primi e uno dei secondi hanno riportato la forma *vucca ô stòm(m)acu*, cui si aggiunge il *vucca 'i l'arma* di un informatore integrante.

Ulteriore elemento fondamentale dell'apparato digerente è il fegato: in merito a questo, i nostri dati provengono dal 77,8% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori integranti. Nel 95,2% dei casi l'organo è stato riconosciuto: in tutti questi casi gli informatori hanno fornito come unico tipo lessicale 'FÌCATU', con un'unica eccezione nel tipo 'FELI'; nel rimanente 4,8% l'organo non è stato riconosciuto e sono stati forniti tipi lessicali che fanno riferimento alla milza (il che è accaduto anche con un informatore integrante che ha fornito diversi tipi lessicali). Gli informatori di controllo si sono orientati compattamente sul tipo 'FÌCATU'.

Per quanto riguarda la milza, i nostri dati provengono dal 29,6% degli informatori principali, da un informatore di controllo e da un informatore integrante: l'esiguità di risposte è dovuta da una parte all'assenza dell'organo in questione nell'illustrazione usata, dall'altra alla scarsa confidenza con l'organo in questione. L'unico tipo lessicale emerso è stato il tipo 'MEUSA', attuato perlopiù nelle forme *meusa* e *miusa*.

Circa l'apparato escretore, un elemento che lo caratterizza è la vescica, sulla quale i dati raccolti da noi provengono dal 33,3% degli informatori principali, dal 67% degli informatori di controllo, e dal 14,3% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'VISCICA'	88,9%	33%	75%	75%
'RINALI'	9,1%	-	-	6,25%
it. 'PROSTATA'	-	33%	25%	12,5%
'PISCIATURI'	-	33%	-	6,25%

Com'è possibile vedere, il tipo lessicale 'VISCICA' è abbastanza stabile, sia tra gli informatori principali che tra gli informatori di controllo, ma aleggia tra gli informatori un minimo di incertezza rispetto alla prostata, presente negli uomini.

Tutti gli elementi che abbiamo visto si pongono sostanzialmente allo stesso livello della partonomia interna, e non entrano a sistema: questo perché i concetti di sistema e di apparato sono concetti tecnico-scientifici anatomici, e si legano dunque a un preciso ecosistema culturale. Ciò

significa che la concezione della cooperazione di questi vari elementi è tanto maggiore nei singoli individui quanto più alto è il loro grado d'istruzione: questo aspetto emerge anche dal lavoro sul campo, dove ad esempio un informatore anziano di Trapani, con grado d'istruzione medio, ha fornito il sintagma *sistema digerente*, che pur essendo formalmente distante dall'italiano tecnico-scientifico *apparato digerente* dimostra una concezione sistemica dell'insieme degli organi; similmente, un informatore anziano di San Giuseppe Jato (PA), con grado d'istruzione alto, ha fornito il sintagma *apparato digerente* nella piena consapevolezza tecnica dell'argomento che stava affrontando.

Stando così le cose, il *pattern* che si configura relativamente al ventre è quello che mostriamo in (25):

(25)

livello 2	panza / ventri / stòmacu					
livello 3	viscica	mèusa	ficatu / feli	vudedda	stòmacu	viddicu
livello 4					vucca ô stòmacu / vucca 'i l'arma	

2.1.4.3. Il dorso

Al livello 2 della partonomia troviamo il dorso o schiena: i nostri dati a riguardo provengono dall'85,2% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
ˈCARINAˈ	37%	100%	12,5%	35,1%
it. ˈSCHIENAˈ	14,8%	-	37,5%	18,9%
it. ˈCOLONNA VERTEBRALEˈ	3,7%	-	-	2,7%
ˈSCHINAˈ	33%	-	25%	29,7%
ˈSCHINA (orsale)ˈ	3,7%	-	-	2,7%
it. ˈCOLONNAˈ	3,7%	-	-	2,7%
it. ˈSPINA DORSALEˈ	3,7%	-	-	2,7%
ˈSPADDAˈ (pl. -i)	-	-	12,5%	2,7%
ˈRINIˈ	-	-	12,5%	2,7%

Come si nota, tra gli informatori principali alcuni tipi hanno una maggiore frequenza di occorrenza rispetto ad altri, primo fra tutti il tipo 'CARINA' con il 37% delle occorrenze, seguito da 'SCHINA' con il 33%. Ma vediamo che già tra gli informatori principali ha iniziato a entrare nell'uso l'italianismo *schiena*, che compare in quasi il 15% delle occorrenze. Nei giovani i rapporti di frequenza tra questi tipi paiono invertiti: l'italianismo 'SCHIENA' tra questi supera in frequenza il tipo 'CARINA', la cui frequenza scende a circa il 12%. Anche in questo caso, non ci sorprende la presenza di tipi lessicali che fanno riferimento alla colonna vertebrale, che costituisce l'elemento essenziale della schiena. Irrisoria appare essere la comparsa di tipi lessicali che fanno riferimento ai *parta* che si collocano a un livello inferiore della partonomia.

L'elemento centrale, strutturale, del dorso, è la colonna vertebrale, investigato attraverso la scheda 1 in Appendice 2 (insieme alla richiesta deittica) che si colloca nella partonomia interna al livello 3: i nostri dati provengono dal 40,7% degli informatori principali, dal 66% degli informatori di controllo e da un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'CARINA'	7,1%	100%	16,6%	14,3%
it. 'SCHIENA'	-	-	16,6%	4,7%
it. 'COLONNA VERTEBRALE'	21,4%	-	33%	23,8%
'SCHINA'	14,2%	-	16,6%	14,3%
'SCHINA (dorsale)'	7,1%	-	-	4,7%
it. 'COLONNA'	14,2%	-	-	9,5%
it. 'SPINA (D)ORSALE'	21,4%	-	16,6%	14,3%
'SCHÈLITRU'	7,1%	-	-	4,7%
'SCHINATURA'	7,1%	-	-	4,7%

Com'è possibile vedere, dai nostri dati emerge una forte frammentazione circa i tipi lessicali impiegati per fare riferimento alla colonna vertebrale: tralasciando il tipo 'SCHÈLITRU', motivabile sulla base dello stimolo visivo offerto all'informatore, i tipi lessicali sono classificabili in due tipologie: da una parte i tipi lessicali che fanno riferimento alla schiena, dall'altra quelli che fanno riferimento specificamente alla colonna vertebrale. Tanto negli informatori principali, quanto in quelli di controllo, tuttavia, gli italianismi relativi alla spina dorsale compaiono con una frequenza maggiore.

Al livello 4, relativamente alle unità costitutive della spina dorsale, ossia le vertebre, le inchieste ci hanno restituito dati esigui: due informatori di controllo hanno riportato rispettivamente uno l'italianismo *vertebre*, l'altro la forma *ossa dâ carina*. Fa eccezione la parte terminale della colonna

vertebrale, per la quale i nostri dati provengono dal 44,4% degli informatori principali, dal 50% degli informatori di controllo e da un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘OSSU SACRU’	57,2%	-	66,7%	55,5%
‘ANCA’	7,15%	-	-	5,55%
it. ‘BACINU’	7,15%	-	-	5,55%
‘OSSU PIZZIDDU’	7,15%	-	-	5,55%
‘CUDA’	14,2%	-	33,3%	16,75%
‘ASINEDDU’	7,15%	-	-	5,55%
‘CURUZZU’	-	100%	-	5,55%

In generale, vediamo che il tipo ‘OSSU SACRU’ è abbastanza stabile sia tra gli informatori principali che tra quelli di controllo; i tipi ‘ANCA’ e ‘BACINU’ ci sembrano invece delle strategie compensative. Decisamente meno frequenti si dimostrano i tipi lessicali rimanenti.

Al livello 3 sotto la schiena si collocano le spalle, relativamente alle quali i nostri dati provengono dal 96,3% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo e dal 28,6% degli informatori integranti. I dati raccolti sono i seguenti:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘SPADDA’ (pl. -i)	92,6%	50%	100%	86,5%
‘ALUZZA’	3,7%	-	-	2,7%
it. ‘SCÀPULA’	3,7%	33,4%	-	8,1%
‘PUMU DÂ SPADDA’	-	16,6%	-	2,7%

Com’è possibile vedere, il tipo ‘SPADDA’ si mostra piuttosto stabile in tutte le categorie di informatori; il tipo ‘ALUZZA’ è un sinonimo marcato di *spaḍda* che indica spalle in cui le scapole sono particolarmente prominenti. Il tipo ‘SCÀPULA’ ha motivazioni metonimiche, mentre ‘PUMU DÂ SPADDA’ fa riferimento a un *parton* specifico della spalla, vale a dire quell’elemento a cavallo tra dorso e braccio in cui la struttura osteo-muscolare assume conformazione semisferica. Dalle domande relative alla spalla emergono i *parta* che seguono: il già menzionato ‘PUMU DÂ SPADDA’, che si colloca al livello 4 della loro partonomia esterna e che emerge da un informatore integrante e da uno di controllo, e poi la ‘SCÀPULA’, italianismo, che emerge come *parton* interno della spalla da parte da parte dell’11,1% degli informatori principali e da due informatori di controllo; sempre per il concetto

di {scapola} emerge anche un'attestazione di *ala* (si confronti la forma *aluzza* trattata in precedenza) e una di *paliḍḍa â/di spaḍḍa* in un informatore principale. Sul versante partonomico, non c'è accordo tra gli informatori sull'appartenenza delle spalle, in quanto essendo un elemento ampio viene a essere considerato, da alcuni, anche un *parton* di transizione tra il tronco e gli arti superiori.

Al livello 3 della partonomia troviamo, come secondo elemento, i lombi, per i quali i nostri dati provengono dall'88,9% degli informatori principali, da tutti gli informatori di controllo, e dal 14,3% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
it. 'VITA'	4,1%	-	-	3%
'RINI' (pl.)	66,7%	100%	25%	58,5%
'CIANCU' (pl. - <i>chi</i>)	25%	-	25%	23,2%
'TRINCHI' (pl.)	4,1%	-	-	3%
it. 'FONDOSCHIENA'	-	-	12,5%	3%
'CARINA'	-	-	12,5%	3%
it. 'BACINO'	-	-	12,5%	3%
'SCHINA'	-	-	12,5%	3%

Com'è possibile vedere, tra gli informatori principali i tipi 'RINI' e 'CIANCU' sono i tipi più frequenti: la presenza del tipo 'CIANCU' fa da spia su una competizione tra due modelli partonomici, su cui torneremo. Tra gli informatori di controllo emerge un grado di incertezza maggiore invece sul tipo lessicale da associare a questa zona del corpo.

Ciò ci spinge dunque ad analizzare le frequenze dei nostri dati relativamente ai fianchi, relativamente ai quali i nostri dati provengono dall'81,5% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo, e dal 28,6% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'RINI' (pl.)	4,5%	-	-	3%
'CIANCU' (pl. - <i>chi</i>)	95,5%	80%	85,7%	91%
it. 'BACINO'	-	20%	-	3%
'ANCA'	-	-	14,3%	3%

Com'è possibile vedere, il tipo 'CIANCU' per indicare i fianchi si mostra estremamente stabile, purtuttavia nella designazione dei lombi questo entra in competizione con il tipo 'RINI': ci troviamo davanti a due *pattern* in competizione, nei quali in uno i due tipi lessicali occupano *slot* distinti, mentre nell'altro il tipo 'CIANCU' cerca di estendersi per occupare lo *slot* di quelli che sono canonicamente i lombi. Sul piano partonomico non c'è accordo tra i parlanti su quale sia il livello superiore di afferenza dei fianchi, vale a dire se questi si pongano sotto il tronco (vista anche la loro posizione laterale) o come parte della schiena.

Sul versante della partonomia interna, gli organi essenziali di quest'area sono i reni, per i quali i nostri dati provengono dal 74,1% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'RINI' (pl.)	65%	50%	100%	69%
'RUGNUNI' (pl. -a)	35%	50%	-	31%

Com'è possibile vedere, il tipo 'RUGNUNI' appare in fase di espulsione dal sistema lessicale in favore di 'RINI', che già tra gli informatori principali occorre con una frequenza del 65%.

Sul versante della struttura ossea di quest'area, l'elemento centrale è certamente il bacino, che in realtà da un punto di vista prettamente anatomico non costituisce un elemento unitario quanto piuttosto un insieme complesso di elementi, sia ossei che articolari. Questo serve sostanzialmente da punto di congiunzione tra gli arti inferiori e il tronco: da un punto di vista articolatorio, in quest'area l'elemento saliente è l'anca, che in anatomia indica in particolare l'articolazione tra ossa del bacino e femore, ma nel parlato colloquiale, e soprattutto nelle varietà della Sicilia, indica per l'appunto la struttura ossea del bacino in corrispondenza dei fianchi, dove questa è maggiormente percepibile (particolarmente al tatto). Il bacino per come lo intende l'anatomia, dunque, non ha alcuna rilevanza nel lessico delle varietà della Sicilia. Tra i nostri dati emerge il tipo lessicale 'BACINO' emerge nel 7,4% degli informatori principali, nell'83,3% degli informatori di controllo e in un informatore integrante: notiamo dunque che l'acquisizione del concetto di bacino riguarda perlopiù i giovani.

Ciò che ha maggiore rilevanza, nella varietà quantomeno della Sicilia occidentale, relativamente a quest'area del corpo, è l'anca, per la quale i nostri dati provengono dal 40,7% degli informatori principali e da un informatore di controllo: i dati raccolti ci mostrano, per gli informatori principali, nell'81,8% dei casi il tipo 'ANCA', riportato anche dall'unico informatore di controllo che ha fornito dati in merito, e troviamo poi l'italianismo 'FÈMURI' in un solo informatore principale e il tipo 'PERNU

DIL'ANCA' in un altro. Sul piano partonomico, l'anca si trova a metà tra la parte inferiore del tronco e la parte superiore degli arti inferiori.

Si offre in (26) il *pattern* complessivo sulla partonomia della parte posteriore del tronco:

(26)

livello 2	gamma		schina / carina			
livello 3	...		ciancu	rini	spaḍda	schina / spina / spica (+ dursali)
livello 4			anca	rini	pumu	pal(iđđ)a / sc̣apula
						ossa d̄a spina dursali (<i>et similia</i>) (<i>include ossu sacru</i>)

Sul piano partonomico, vi sono alcune differenze tra la partonomia di queste varietà della Sicilia occidentale e partonomia scientifica: si vedano il *pattern* di confronto in (27):

(27a)

livello 1	truncus				
livello 2	thorax	abdomen	pelvis	pars anterior trunci	dorsum

(27b)

livello 0	corpu				
livello 1	bustu				
livello 2	pettu		panza		schina

Com'è possibile notare, mentre l'anatomia scientifica (27a) pone al secondo livello della partonomia cinque elementi, le varietà della Sicilia prese in considerazione (27b) ne considerano tre. Mancano infatti un corrispettivo della *pars anterior trunci* e un vero e proprio corrispettivo del pelvi, vale a dire del bacino.

2.1.5. Gli arti superiori

Abbiamo già avuto modo di dire che al livello 1 della partonomia generale del corpo umano si posizionano anche gli arti superiori. Se la testa riprende la forma geometrica della sfera, e il busto richiama il parallelepipedo, gli arti, superiori e inferiori, richiamano piuttosto la linea: gli elementi che li costituiscono, infatti, si pongono lungo una rigida sequenzialità.

I dati sull'elemento al livello 1 provengono dall'88,9% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 21,4% degli informatori integranti. L'unico tipo lessicale emerso è il tipo 'VRAZZU'. Esigui sono i dati sulle due parti che compongono il braccio (la prima che va dalla spalla al gomito, e l'avambraccio, che va dal gomito al polso): in generale queste non vengono

lessicalizzate quantomeno nelle varietà occidentali della Sicilia, ma dai nostri dati emerge, in alcuni parlanti, uno sforzo di lessicalizzazione:

<i>quantità informatori</i>	<i>parte superiore</i>	<i>parte inferiore</i>
6 principali 3 controllo	vrazzu	avambraccio
2 principali	forza	vrazzu
1 principale 1 integrante	mùscolo	vrazzu
1 controllo	avambraccio	vrazzu

Com'è possibile vedere, emergono due tipologie di *pattern*: una prima tipologia pone il tipo lessicale 'VRAZZU' nella parte superiore e prende il prestito il tipo 'AVAMBRACCIO' dall'italiano (50% informatori di controllo, 22,2% informatori principali); la seconda tipologia pone il tipo 'VRAZZU' nella parte inferiore e ricerca delle strategie per integrare la parte superiore: notevole il fatto che due informatori principali provenienti da punti distanti tra loro impieghino il tipo 'FORZA' per la parte superiore del braccio. Nel complesso, queste risposte sono state fornite dal 33% degli informatori principali, dal 66% degli informatori di controllo e da un informatore integrante (costituiscono il 29,8% degli informatori complessivi). Tuttavia, i dati si dimostrano decisamente frammentati, il che ci porta a pensare appunto che il *pattern* tradizionale non preveda nessuna suddivisione interna del braccio, e che vi sia in fase di stabilizzazione un *pattern* moderno influenzato dall'italiano in cui acquisisce una sua distinguibilità l'avambraccio.

Relativamente alla partonomia interna del braccio, le cose più rilevanti da segnalare sono in primo luogo l'assenza di lessemi specifici per i muscoli del braccio (presumibilmente però il tipo 'FORZA' già menzionato può essere usato anche in riferimento al bicipite), e in secondo luogo il fatto che le ossa non hanno nomi specifici (diversamente dall'italiano, che le distingue in omero, radio e ulna) e che nella concezione popolare queste siano solo due, una per ogni segmento del braccio.

Al livello 2 un primo elemento che costituisce il braccio è il gomito, che consente l'articolazione dei suoi due segmenti principali: relativamente a questo i nostri dati provengono dall'88,9% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 21,4% degli informatori integranti. Il tipo lessicale 'GÙVITU' è emerso con una frequenza di occorrenza del 100% sia negli informatori integranti che in quelli di controllo, mentre negli informatori principali è emerso con una frequenza di occorrenza del 92,3%, di contro al tipo 'OSSU PIZZIDDU' emerso nel 7,7% delle occorrenze totali degli informatori principali. Il tipo 'GÙVITU' si presenta dunque come estremamente stabile.

Allo stesso livello del gomito si colloca la mano, sulla quale i nostri dati provengono dall'88,9% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 42,9% degli informatori integranti.

Il tipo lessicale 'MANU' è emerso con una frequenza di occorrenza del 100% sia negli informatori principali che in quelli di controllo, mentre dagli informatori di controllo emerge, insieme al tipo 'MANU' un'occorrenza del tipo 'GRANFA', sinonimo marcato come scherzoso o ironico.

Al livello 3, sotto la mano, si collocano i seguenti elementi:

- il dorso della mano, relativamente al quale i nostri dati provengono dal 48,1% degli informatori principali, dal 66% degli informatori di controllo e da un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'FACCI DÂ MANU'	73,3%	100%	-	60%
'SUPRA (DÂ MANU)'	13,3%	-	-	10%
'NCAPU (DÂ MANU)'	7%	-	25%	10%
'RIVERSU (DÂ MANU)'	7%	-	-	5%
it. 'DORSO'	-	-	75%	15%

Com'è possibile vedere, tra gli informatori principali il tipo 'FACCI DÂ MANU' è decisamente stabile con una frequenza di occorrenza superiore al 73%, ma negli informatori di controllo questo è completamente assente e troviamo, piuttosto, su percentuali paragonabili, il tipo dell'italiano 'DORSO';

- il palmo della mano, relativamente al quale i nostri dati provengono dal 70,4% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 28,6% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'CHIANTA (DÂ MANU)'	47,4%	100%	16,7%	48,3%
'PARMA/U (DÂ MANU)'	36,9%	-	83,3%	41,4%
'SUTTA (DÂ MANU)'	10,5%	-	-	6,9%
'FACCI DI SUTTA'	5,2%	-	-	3,4%

I nostri dati ci mostrano una competizione principalmente tra due tipi, 'CHIANTA (DÂ MANU)' e 'PARMA/U (DÂ MANU)', tra i quali il primo prevale – se teniamo in considerazione le frequenze di informatori principali e integranti insieme, il primo tipo ha una frequenza di occorrenza del 56,5%, in contrapposizione al secondo che mostra una frequenza del

30,4%. Tra gli informatori di controllo, invece, le occorrenze del secondo tipo salgono fino a oltre l'83%.

- le dita, per le quali i nostri dati provengono dal 92,6% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo, e dal 21,4% degli informatori integranti. È emerso un solo tipo lessicale, 'jìDITU', che in generale assume può assumere due forme a seconda della varietà, ossia *jìditu* e *jitu* (la seconda è forma innovativa).

Sul piano tassonomico, della classificazione delle dita, i dati in siciliano provengono dal 37% degli informatori principali e dal 33% degli informatori di controllo; il 22% degli informatori principali e il rimanente 67% degli informatori di controllo hanno fornito soltanto i tipi lessicali impiegati in italiano. I dati in siciliano che sono emersi dalle inchieste sono i seguenti:

<i>concetto/referente</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
{pollice}	52,6% (<i>j(id)itu granni/grossu</i>)	-	25% (<i>j(id)itu granni</i>)	48%
{indice}	-	-	-	-
{medio}	4,8% (<i>j(id)itu mizzanu</i>)	-	25% (<i>j(id)itu longu</i>)	8%
{anulare}	-	-	-	-
{mignolo}	42,6%	-	50% (<i>j(id)itu nicu, jiditeddu</i>)	44%

Com'è possibile vedere dai dati dialettali che è stato possibile raccogliere, tra gli informatori principali il pollice e il mignolo sembrano essere le dita maggiormente rilevanti, raccogliendo insieme il 95,2% delle occorrenze totali. Si potrebbe dire che il pollice e il mignolo rappresentino, per così dire, le dita più marcate dal punto di vista morfologico: il pollice per via della sua posizione che ne consente l'opponibilità alle altre, il mignolo per via delle sue dimensioni minori rispetto alle altre; ciò le rende tuttavia a nostro avviso anche le dita maggiormente salienti, il che potrebbe essere evidente dai dati rilevati.

Al livello 4 sotto le dita si collocano le unghie, in merito alle quali i nostri dati provengono dal 77,8% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo, e dal 21,4% degli informatori integranti. L'unico tipo lessicale emerso da parte di tutti gli informatori è il tipo 'UGNU'.

Allo stesso livello partonomico si collocano i polpastrelli, che abbiamo cercato di indagare: i dati raccolti provengono da appena il 18,5% degli informatori principali, dal 66,7% degli informatori di controllo e da un informatore integrante. I dati si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
it. 'POLPASTRELLO'	40%	-	100%	54,6%
'PEDDI'	20%	-	-	9,1%
'POLPACCELLO'	20%	-	-	9,1%
'PUNTA DÛ JITU'	20%	-	-	9,1%
'PANZAREDDA'	-	100%	-	9,1%

Com'è possibile vedere, i dati emersi sono pochi e tendenzialmente frammentati, ma in generale notiamo un maggiore orientamento verso il tipo italiano 'POLPASTRELLO'.

Al medesimo livello abbiamo tentato anche di investigare le nocche delle dita: i dati in merito provengono dal 44,4% degli informatori principali e da tutti gli informatori di controllo:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
it. 'NOCCA'	37,5%	-	100%	54,5%
'OSSU DÂ MANU'	12,5%	-	-	9,1%
'OSSU DÛ JÏDITU'	6,25%	-	-	4,5%
'OSSU'	12,5%	-	-	9,1%
'JUNCITINA/URA'	12,5%	-	-	9,1%
it. 'FALANGE'	12,5%	-	-	9,1%
'JUCATURA'	6,25%	-	-	4,5%

Similmente ai polpastrelli, anche in questo caso vediamo una situazione piuttosto frammentata, con un orientamento maggiore verso il tipo lessicale italiano 'NOCCA'.

Sul versante della partonomia interna della mano, l'unica cosa segnalabile sono le *ossa dâ manu*, in quanto, particolarmente osservando la mano dalla parte del dorso e tastandola col tatto, la struttura scheletrica è l'unico elemento che emerge chiaramente. Giunti a questo punto possiamo offrire in (28)

(28a)

liv. 0	corpu									
liv. 1	corpu / bustu	vrazzu								
liv. 2	spadḍa	gùvitu	manu						ossa	
liv. 3			facci	chianta / parma	jìditu / jitu				ossa	
liv. 4					ugnu	panzaredda / polpastrello	ossa			

(28b)

liv. 1	membrum superius							
liv.2	omos	axilla		pars libera membri superioris				
liv.3		plica axillaris anterior	plica axillaris posterior	brachium	cubitus	antebrachium	carpus	manus

2.1.6. *Gli arti inferiori*

113

28,6% degli informatori integranti. Tutti gli informatori hanno fornito un unico tipo lessicale, 'GAMMA'.

Partiamo col dire che a cavallo tra tronco e gambe troviamo anche l'inguine o inforcatura, vale a dire il punto in cui le gambe si separano dal tronco. Dati a riguardo provengono dal 77,8% degli informatori principali, dall'83,3% degli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'NCINAGGHIA'	95,2%	100%	57,15%	86,7%
'CIANCU'	4,8%	-	-	3,3%
it. 'INGUINE'	-	-	42,85%	10%

In generale vediamo il tipo del siciliano 'NCINAGGHIA' come molto stabile nel sistema ma tra gli informatori di controllo questo si trova in competizione con il tipo dell'italiano 'INGUINE'.

Un primo elemento che si colloca al livello 2, sotto la gamba, è l'anca, sulla quale abbiamo già detto che non vi è accordo tra gli informatori se questa faccia parte della gamba o del tronco: sembra piuttosto essere un elemento di transizione, motivo per cui lo considereremo un elemento a metà tra gamba e fianco.

La gamba e il braccio hanno una struttura articolare simile, con una bipartizione principale in una parte superiore e una inferiore, e un'articolazione ossea. Relativamente alla parte superiore della gamba i nostri dati provengono dall'85,2% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'COSCIA'	85,2%	100%	87,5%	86,5%
'GAMMA'	3,7%	-	-	2,7%
it. 'MUSCOLO'	7,4%	-	-	5,4%
it. 'FEMORE'	3,7%	-	-	2,7%
it. 'QUADRICIPITE'	-	-	12,5%	2,7%

In generale, anche in questo caso notiamo una buona stabilità del tipo lessicale 'COSCIA' presso tutti gli informatori. Mentre la coscia rappresenta il segmento superiore della gamba, per il segmento inferiore, che corre dal ginocchio alla caviglia, i nostri dati, che provengono dal 66,6% degli

informatori principali e dall'83,3% degli informatori di controllo. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘GAMMA’	80%	-	40%	72%
‘CANNEDDA (DI/DÂ GAMMA)’	10%	-	40%	16%
it. ‘TIBIA’	5%	-	-	4%
it. ‘PERONE’	5%	-	-	4%
it. ‘STINCO’	-	-	10%	4%

In generale, vediamo che il tipo ‘GAMMA’, già visto come stabile al livello 1, discende al livello 2 per riferirsi anche alla parte inferiore della gamba, in opposizione alla parte superiore che gode di un suo tipo lessicale stabile. Il tipo ‘CANNEDDA (DI/DÂ GAMMA)’, su cui torneremo, ha invece alla base una motivazione di tipo metonimico. Di rilevanza residuale paiono essere gli italianismi forniti.

La parte inferiore della gamba, come abbiamo detto collocata al livello 2, si suddivide in due parti ulteriori: la sua particolare struttura morfologica vede la parte ossea non esattamente posta al centro e circondata dalla muscolatura (come nel caso della coscia), bensì in una collocazione avanzata, che fa sì che il referente si caratterizzi per la sua sporgenza anteriore della tibia, e la sua parte posteriore sostanzialmente muscolare. Relativamente alla parte frontale, sulla quale i nostri dati emergono dalla domanda sulla parte inferiore della gamba, questi provengono da appena tre informatori principali, due dei quali hanno fornito la forma *frunti dâ gamma*, mentre uno ha fornito la forma *facci dâ gamma*; tra gli informatori di controllo invece uno ha fornito l'italianismo *stinco*.

Relativamente al polpaccio, che si colloca nella parte posteriore, i nostri dati provengono dal 62,7% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo, e dal 21,4% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come seguono:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
it. ‘POLPACCIO’	35%	25%	100%	46,7%
‘PISCIUNI’	30%	50%	-	26,7%
it. ‘MUSCOLO’	25%	-	-	16,7%
‘PURPA’	5%	-	-	3,3%
‘PURPUNI’	5%	-	-	3,3%
it. ‘MENISCO’	-	25%	-	3,3%

Già tra gli informatori principali e integranti vediamo in competizione tra di loro diversi tipi lessicali, sia del siciliano che dell'italiano, mentre tra gli informatori di controllo questa competizione sembra risolta a favore dell'italianismo 'POLPACCIO'.

Dal punto di vista della paronimia interna, anche nel caso degli arti inferiori a livello di concezione popolare vale l'equazione una parte-un osso, motivo per cui non vi è nessuna distinzione, nemmeno a livello linguistico, tra tibia e perone, che vengono concepiti come un unico osso.

L'equivalente del gomito nell'arto inferiore è il ginocchio, in merito al quale i nostri dati provengono dall'88,9% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 21,4% degli informatori integranti. L'unico tipo lessicale emerso è stato il tipo 'DINOCCHIU'. Sul piano strutturale, esigui sono i dati raccolti relativamente alla rotula, che costituisce l'elemento strutturale interno del ginocchio: il tipo italiano 'ROTULA' è emerso da due informatori principali e due di controllo, mentre il tipo 'PATEDDA' è emerso da due informatori principali.

Procedendo verso i piedi, troviamo come elemento di transizione la complessa articolazione della caviglia, relativamente alla quale i nostri dati provengono dal 63% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
'CAVIGGHIA'	50%	100%	100%	64,3%
'PUSU DÛ PEDI'	40%	-	-	28,6%
'OSSU PIZZIDDU'	10%	-	-	7,1%

Anche in questo caso, tra gli informatori principali vediamo più di un tipo in competizione, in opposizione ai dati offerti dai soli informatori di controllo. Il tipo 'OSSU PIZZIDDU' ha motivazione metonimica. Non vi è accordo tra gli informatori se la caviglia, in quanto articolazione, afferisca alla gamba o al piede del quale consente la mobilità: il tipo 'PUSU DÛ PEDI' tuttavia, lascia intendere che almeno in un modello partonomico antico la caviglia afferisse proprio al piede, in quanto appunto elemento che ne consente la mobilità. Ciò ci porta a pensare che implicitamente vi sia anche un *pusu dâ manu* (polso della mano), e che quindi per le stesse motivazioni il polso afferisse alla mano. E d'altronde, la concezione di articolazione come elemento di congiunzione autonomo è una delle molte concezioni sulle parti del corpo di stampo anatomico moderno.

Da un punto di vista anatomico, l'elemento saliente della caviglia è la sua complessa struttura osteo-articolare che fa in modo che il piede possa svolgere correttamente le sue funzioni legate alla

deambulazione. In corrispondenza della caviglia, gli elementi maggiormente visibili (che ne costituiscono anche elementi strutturali) sono le parti terminali della tibia e del perone, vale a dire i malleoli, relativamente ai quali i nostri dati provengono dal 70,4% degli informatori principali, dal 66% degli informatori di controllo e da un informatore integrante.

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘CAVIGGHIA’	10%	-	-	8%
‘JUCALORU’	5%	-	-	4%
‘OSSU PIZZIDDU’	80%	100%	75%	80%
‘OSSU DI LA CAVIGGHIA’	-	-	25%	4%
it. ‘TARSO’	5%	-	-	4%

In questo caso vediamo che il tipo lessicale del siciliano, ‘OSSU PIZZIDDU’, si mostra molto stabile sia tra gli informatori principali che tra quelli di controllo; sostanzialmente irrilevante la presenza dell’italianismo *tarso*, e decisamente comprensibile la presenza del tipo ‘CAVIGGHIA’, così come di ‘JUCALORU’, mentre una forma compensativa è certamente ‘OSSU DI LA CAVIGGHIA’.

Al livello 2, sotto le gambe, si collocano anche i piedi, per i quali i nostri dati provengono dall’88,9% degli informatori principali, dall’83,3% degli informatori di controllo, e dal 28,6% degli informatori integranti. L’unico tipo lessicale emerso dai nostri dati è il tipo ‘PEDI’.

Al livello 3, sotto il piede, troviamo innanzitutto il dorso del piede, per il quale i nostri dati provengono dal 51,9% degli informatori principali, dal 50% degli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori integranti. I dati raccolti sono i seguenti:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘FACCI DÛ/Ô PEDI’	92,9%	100%	33%	84,2%
‘FRUNTI DÛ PEDI’	7,1%	-	-	5,3%
it. ‘DORSO’	-	-	67%	10,5%

Com’è possibile vedere, mentre tra gli informatori principali il tipo ‘FACCI DÛ/Ô PEDI’ si mostra decisamente stabile, tra gli informatori di controllo questa stabilità comincia a mancare – tant’è che vediamo fare la sua comparsa l’italianismo ‘DORSO’, similmente a quanto già visto per la mano.

Per quanto riguarda parte sottostante, vale a dire la pianta del piede, i nostri dati provengono dal 70,4% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 21,4% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘CHIANTA DÛ/Ô PEDI’	81%	100%	100%	86,7%
‘CHIANCA DÛ PEDI’	4,7%	-	-	3,3%
‘SOLA (DÛ PEDI)’	9,5%	-	-	6,7%
‘SUTTA’	4,7%	-	-	3,3%

Com’è possibile vedere, un tipo lessicale, ‘CHIANTA DÛ/Ô PEDI’, si mostra piuttosto stabile in tutte le categorie di informatori.

Al medesimo livello della pianta e del dorso del piede troviamo le dita, per le quali i nostri dati provengono dal 66% degli informatori principali, dall’83,3% degli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori integranti. Anche in questo caso, come per le dita della mano, sono emersi soltanto due tipi lessicali che condividono lo stesso etimo, ‘JÌDITU’ e ‘JITU’, e che possiamo considerare due forme alternative dello stesso tipo lessicale.

Al livello 4 sotto le dita, similmente alle mani, troviamo le unghie, in merito alle quali i nostri dati provengono dal 33% degli informatori principali, dal 33% degli informatori di controllo e da un informatore integrante. L’unico tipo lessicale emerso è il tipo ‘UGNU’.

Un elemento che costituisce la pianta del piede, ma che si rivela in parte anche come parte del piede autonoma per via della sua spiccata individuabilità è il calcagno, o tallone: in merito a questo i nostri dati provengono dall’81,5% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 28,6% degli informatori integranti. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
‘CARCAGNU’	73,1%	50%	33%	63,9%
it. ‘TALLONE’	7,7%	-	67%	16,7%
‘TACCU’	11,5%	-	-	8,3%
‘GARRUNI’	7,7%	50%	-	11,1%

Com’è possibile vedere, tra gli informatori principali il tipo ‘CARCAGNU’ si mostra piuttosto stabile ma notiamo già una lieve presenza dell’italianismo ‘TALLONE’, che però è maggioritario tra gli

informatori di controllo. Il tipo 'TACCU' d'altro canto ci sembra motivabile sulla base dell'*input* fornito agli informatori, in quanto la domanda è stata posta battendo per terra con la parte della scarpa in corrispondenza del tallone.

Giunti a questo punto, si offre in (29) il *pattern* complessivo della gamba, da confrontare con quello della *Terminologia Anatomica*:

(28a)

liv. 0	corpu									
liv. 1	corpu / bustu	gamma								
liv. 2	ciancu	anca	dinocchju	gamma	cavigghia / pusu d'ù pedi	pedi				
liv. 3			patedda / rotula	facci / frunti	pisciuni	ossu pizziqqu	j(id)itu	facci	chianta	carcagnu / garruni
liv. 4							ugnu			

(28b)

livello 1	membrum inferius									
livello 2	natis	coxa	pars libera membri inferioris							
livello 3			femur	genu	crus	talus	pes			
livello 4				poples	sura		calx	pars media pedis	metatarsus	digiti pedis

Com'è possibile vedere, innanzitutto la partonomia scientifica aggiunge al livello 2 le natiche, sulle quali noi non abbiamo raccolto dati. In analogia con gli arti superiori, anche in questo caso notiamo una distinzione tra arto inferiore e la sua parte mobile (in opposizione a una parte fissa che comprende l'anca (*coxa*) e la *natis*), e anche in questo caso gli elementi che costituiscono la gamba vanno a collocarsi a un livello inferiore rispetto alla partonomia delle varietà siciliane che abbiamo investigato. Il *carcagnu*, che corrisponde al *calx* della partonomia anatomica, nella nostra partonomia va a essere sia un elemento collocato sotto il piede, e dunque alla stessa altezza del *calx*, che anche

come una parte della pianta del piede, inserendosi all'interno di un'opposizione generale tra parte superiore e parte inferiore del piede.

2.1.7. *I parta diffusi*

Una riflessione diversa è stata necessaria per alcune parti del corpo meno canoniche in quanto queste sono o non chiaramente (o comunque meno) delimitabili rispetto a quelle esposte finora, o in quanto facenti parte di un insieme di elementi omologhi. L'espressione "*parta diffusi*" di cui ci siamo serviti pone l'attenzione sul fatto che questi *parta*, da un punto di vista partonomico, si collocano tendenzialmente al livello 1 sotto il *corpu*, e sono per l'appunto diffusi, non limitati a una sola sezione del *corpu*. Questa situazione ci pone davanti alla necessità di individuare due etichette per altrettante tipologie di *parta diffusi*: ci serviremo dunque delle etichette di *pletonimo* e *iliconimo*. Intendiamo indicare con *pletonimo* un lessema specifico del corpo umano che si associa a un referente che fa parte di un insieme di elementi omologhi per funzione e struttura; e intendiamo indicare con *iliconimo* un lessema specifico del corpo umano che faccia riferimento a un referente univoco del corpo umano. Concretamente, *pletonimo* e *iliconimo* vanno a costituire sinonimi funzionali delle etichette *nome massa* e *nome numerabile* che troviamo in Ježek (2005: 137-139), nonché alla distinzione tra *parti segmentali* e *parti sistemiche* esposta da Cruse e trattata *supra* (§1.1.4).

2.1.7.1. Pletonimi

I pletonimi (o, in generale, nomi massa), si contraddistinguono per una morfologia flessiva in genere soltanto singolare, per la mancanza di accostamento a numerali cardinali, per la possibilità di avere dei classificatori (come nel caso di *goccia* per *sangue*) e dei quantificatori ugualmente al singolare (cfr. Ježek 2005: 137). In questa sezione procediamo con l'analisi di quei *parta* che possono essere ascritti a questa categoria di lessemi del corpo umano.

- *Midollo osseo e midollo spinale*: trattiamo insieme questi due referenti poiché, stando ai seppur esigui dati che abbiamo raccolto sul campo, sebbene sul piano dell'anatomia scientifica questi siano due elementi nettamente distinti con funzioni proprie specifiche, popolarmente, specie nella generazione più anziana, tendono a essere considerati come la stessa cosa, in quanto entrambi sono circondati da osso o ne riempiono la struttura esterna. I nostri dati provengono dal 40,7% degli informatori principali, dal 33% degli informatori di controllo e da un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>referente</i>	<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
{midollo spinale}	‘MIDUDDU’ (m.)	38,5%	-	20%	30%
	‘MIDUDDA’ (f.)	15,4%	-	-	10%
	it. ‘LIQUIDO’	-	-	20%	5%
	‘VIRMIGGHIUNI’	7,7%	-	-	5%
	‘GRASSU’	7,7%	-	-	5%
	‘VUDEDDU DÂ SCHINA’	7,7%	-	-	5%
{midollo osseo}	‘MIDUDDU’	7,7%	50%	60%	25%
	‘MIDUDDA’ (f.)	7,7%	-	-	5%
	‘CANNEDDA DI L’OSSU’	7,7%	50%	-	11%

I dati si mostrano particolarmente frammentati, segno a nostro avviso di una generale scarsa familiarità con l’elemento in questione, e questa frammentazione si mostra maggiore negli informatori principali e integranti (dai quali sono emersi sei tipi lessicali) che negli informatori di controllo (due tipi lessicali). Inoltre, il tipo dell’italiano ‘LIQUIDO’ ha presumibilmente una motivazione compensativa legata alle nozioni popolari che si legano al midollo;

- *carne e muscoli*: la muscolatura è stata indagata attraverso la scheda 2 in Appendice 2. I nostri dati provengono dal 59,3% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 28,6% degli informatori integranti. I dati raccolti sono i seguenti:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
it. ‘MUSCOLO’	81,3%	80%	83,3%	81,5%
‘CARNI’	18,7%	20%	16,7%	18,5%

Com’è possibile vedere, le proporzioni tra le frequenze di occorrenza dei due tipi lessicali registrati si mantengono stabili tra le diverse categorie di informatori.

- *pelle*: relativamente alla pelle, i nostri dati provengono dal 74,1% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 21,4% degli informatori integranti. L’unico tipo lessicale emerso è il tipo ‘PEDDI’.

2.1.7.2. Iliconimi

Gli iliconimi (o, in generale, nomi numerabili) si contraddistinguono per una morfologia flessiva sia singolare che plurale, per la possibilità di accostamento a numerali cardinali e ai quantificatori (cfr. Ježek 2005: 138). Vale la pena notare che a questa categoria appartengono anche la quasi totalità dei *parta* presentati finora, tra cui anche i muscoli che pure abbiamo inserito nella sezione dei plettonimi. In questa sezione procediamo con l'analisi di quei *parta* che possono essere ascritti a questa categoria di lessemi del corpo umano.

- *ossa*: relativamente alle ossa, i nostri dati provengono dall'81,5% degli informatori principali e da tutti gli informatori di controllo. L'unico tipo lessicale emerso è il tipo 'OSSU'. Se l'anatomia scientifica tende a mostrare, nel suo lessico tecnico, un nome specifico per ogni singolo osso del corpo, la stessa cosa non avviene per le varietà della Sicilia: in linea di massima, infatti, la maggior parte delle ossa del corpo non possiedono (storicamente) un lessema specifico, motivo per cui tra le formule più comuni troviamo strutture quali [*ossu/a* [*di* [*lu/la* [*x*]]], dove la variabile *x* viene riempita con il lessema che fa riferimento alla parte del corpo più o meno specifica (e posta al livello superiore della gerarchia) in cui l'osso o le ossa menzionate trovano collocazione. Sul piano tassonomico, e come si è detto diverse volte, le ossa costituiscono gli elementi strutturali del corpo per eccellenza, essendo gli esseri umani degli animali a endoscheletro, motivo per cui vi abbiamo fatto riferimento a più riprese nell'esame della partonomia interna di diversi *parta*: per i nomi specifici di determinate ossa rimandiamo a quanto esposto *supra* alle sezioni circa la partonomia interna di diverse parti del corpo analizzate: in questa sezione ci limiteremo a menzionare i lessemi che fanno riferimento ad alcune ossa salienti.

Abbiamo già detto che il tipo lessicale 'ANCA' fa riferimento, relativamente alle ossa, all'osso iliaco e più in generale alle ossa del bacino, costituendo una struttura ossea che si pone a metà strada tra il tronco e gli arti inferiori; il tipo lessicale 'CANNEDDA' fa riferimento innanzitutto alle ossa lunghe degli arti superiori e inferiori; inoltre popolarmente, come emerso dai dati di campo, anche il pomo d'Adamo viene considerato un osso, e dunque questo ci porta a intendere che qualunque cosa che a livello percettivo (in questo caso tattile) ricordi la consistenza dura dell'osso può essere considerato un osso. L'insieme delle ossa viene denominato principalmente attraverso due lessemi: uno è *ussatura*, che noi abbiamo rilevato solo in un informatore principale, mentre il secondo fa riferimento allo scheletro, in merito al quale i nostri dati sono stati raccolti attraverso la scheda 1 in Appendice 2 e provengono dall'81,5% degli informatori principali, tutti gli

informatori di controllo e un informatore integrante. Il tipo lessicale 'SCHÈLITRU' è emerso con una frequenza di occorrenza totale del 93,5%: due tipi ulteriori emersi, ognuno con una frequenza del 2,16%, sono 'CORPU UMANU' che segue un evidente processo metonimico, e 'CASCIA' presso un informatore di controllo;

- *articolazioni*: relativamente alle articolazioni, i nostri dati provengono dal 37% degli informatori principali, dal 66% degli informatori di controllo e da un informatore integrante. I dati raccolti si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
it. 'ARTICOLAZIONE'	9%	-	40%	17,6%
'JUCALORU'	54,5%	100%	-	41,2%
'JUCULERI'	9%	-	-	5,9%
'JUNCITURA'	-	-	40%	11,8%
'JUNTA'	-	-	20%	5,9%
'JUNTURA'	9%	-	-	5,9%
'JUCULARU'	9%	-	-	5,9%
it. 'INGIUNZIONE'	9%	-	-	5,9%

Com'è possibile vedere, tra i nostri dati compaiono diversi tipi lessicali tutti con una frequenza d'occorrenza piuttosto bassa, eccezion fatta, tra gli informatori principali, per il tipo lessicale 'JUCALORU', che tuttavia è assente tra i dati degli informatori di controllo; fa inoltre la sua timida comparsa anche l'italianismo 'ARTICOLAZIONE'. Queste forme sono forme generali per indicare il complesso delle articolazioni, ma alcune di queste possiedono lessemi specifici, che in parte abbiamo già esposto *supra* in riferimento a diverse parti del corpo, cui rimandiamo per un'analisi approfondita. In questa sede menzioneremo soltanto l'ascella, circa la quale i nostri dati provengono dal 22,2% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e dal 14,3% degli informatori integranti. L'unico tipo lessicale emerso è il tipo 'ASCIDDA'.

Si voglia notare che l'anatomia scientifica classifica tre tipi principali di articolazioni: fisse, semimobili e mobili. L'articolazione "non marcata", da ciò che emerge esaminando i dati sulle varietà della Sicilia è però l'articolazione mobile: la capacità di movimento, dunque, vale come caratteristica rilevante nella loro individuazione e definizione; questo si applica in modo particolare agli arti.

Il *pusu* e la *cavighia* o *pusu dû pedi* sono due tra le articolazioni principali a servirsi di un lessema specifico: la loro complessità fa sì che possano compiere ampi movimenti: il polso, lavorando in collaborazione con le altre articolazioni del braccio, ha una mobilità a 360°, la caviglia invece ha un'ampia mobilità lungo un asse che va dall'alto in basso.

Le articolazioni medialie del braccio e della gamba, poste in corrispondenza del gomito e del ginocchio, consentono un'articolazione a circa 180°: la parte esterna all'angolo che si forma in fase di articolazione viene definita, come si è detto, da lessemi specifici quali *gùvitu* (gomito) e *dinocchiu*; in questo senso, i tipi lessicali che abbiamo visto in riferimento all'articolazione fanno riferimento all'elemento interno dell'articolazione, che in generale viene definito come *jucaloru dû vrazzu* (corrispondente *grosso modo* alla troclea) e *jucaloru dâ gamma* (pòplite);

- *peli*: relativamente ai peli, i nostri dati provengono dal 70,4% degli informatori principali e dall'83,3% degli informatori di controllo. L'unico tipo lessicale emerso è il tipo 'PILU'. Se è vero che da un punto di vista anatomico peli, capelli e barba sono elementi composti dello stesso materiale fondamentale (la cheratina), nelle varietà della Sicilia la differenza che intercorre tra questi è che mentre capelli e barba hanno una loro area del corpo definita e si comportano in maniera uniforme, i peli sono elementi diffusi in tutto il corpo. Inoltre, interviene anche la facoltativa compresenza dei capelli, della barba e dei peli del corpo nella stessa persona. Capelli e barba, inoltre, si differenziano dai peli del resto del corpo per una durata della fase *anagen* (la fase di crescita) maggiore (2-7 anni per i capelli, 3-6 per la barba, massimo un anno per i peli corporei). Si voglia notare che per via della loro collocazione i peli vanno a essere considerati parte non solo del corpo (livello 0) ma anche della pelle (livello 1): di conseguenza, il *pattern* che ci troviamo davanti è quello che presentiamo in (29):

(29)

livello 0	corpu	
livello 1	peddi	pila
livello 2		

- *vene*: le vene sono state investigate servendoci della scheda 4 in Appendice 2. Relativamente a queste, i nostri dati provengono dall'88,9% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e da un informatore integrante. L'unico tipo lessicale emerso è il tipo 'VINA', tuttavia si aggiungono gli italianismi *arteria* (2), *aorta* (1) e *vina*

capillari (1) emersi da alcuni informatori. Dal punto di vista della paronomasia, le vene vengono considerate tanto parte del corpo quanto anche della pelle vista in taluni casi la loro spiccata percepibilità – particolarmente d'estate quando le temperature sono più alte, o in casi di anzianità o particolari patologie – portandoci a identificare il pattern in (30):

(30)

livello 0	corpu	
livello 1	peddi	vini
livello 2		

- *nervi*: i nervi sono stati indagati attraverso la scheda 5 in Appendice 2; tuttavia, prima di esporre i nostri dati è necessario avanzare una precisazione. Il primo elemento da tenere in considerazione è che la parola *nervo* in italiano ha almeno due significati distinti: un primo significato è quello di ambito tecnico-scientifico che fa riferimento a «ciascuna delle strutture anatomiche, di forma per lo più allungata, che trasmettono gli impulsi nervosi e le sensazioni in ogni parte del corpo» (NDM); il secondo significato è fondamentalmente un sinonimo diastraticamente marcato di *tèndine*, che viene comunque usato non solo in ambito tecnico-scientifico ma anche in ambito comune (si noti tra l'altro che in italiano questo è un prestito dotto; NDM lo data al Seicento). In questo senso, il referente che abbiamo indagato noi servendoci della scheda 5 in Appendice 2 sono i nervi nel senso tecnico-scientifico appena esposto, e non i tendini. I nostri dati, che provengono dal 59,2% degli informatori principali, tutti gli informatori di controllo e un informatore integrante, si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori principali</i>	<i>% occorrenza tra gli informatori integranti</i>	<i>% occorrenza tra informatori di controllo</i>	<i>% occorrenza totale</i>
it. 'NERVO'	38,9%	-	100%	52%
'VINA'	55,6%	100%	-	44%
it. 'TENDINE'	5,5%	-	-	4%

Com'è possibile vedere, mentre tra gli informatori principali oltre la metà delle occorrenze fa riferimento al tipo 'VINA', gli informatori di controllo si sono orientati compattamente sul tipo dell'italiano 'NERVO'. Il tipo di risposta dato dipende dalla solidità della conoscenza nozionistica che il parlante ha del sistema nervoso, ossia quella trasmessa attraverso l'istruzione scolastica in primo luogo: vi è dunque una relazione tra tipo lessicale fornito e

conoscenza nozionistica posseduta. È comprensibile che queste conoscenze sono più salde nei più giovani, considerando che i percorsi scolastici contemporanei hanno una durata maggiore e sono strutturati in modo tale che gli argomenti trattati vengano ripetuti in maniera progressivamente più approfondita a ogni ciclo di studi. Si voglia notare che il grado d'istruzione in questo caso non è una variabile dalla quale sembrano dipendere le risposte ricevute, in quanto da diversi decenni ormai la divulgazione non passa più soltanto attraverso la scuola ma anche attraverso altri mezzi; diversamente, non sapremmo spiegare come mai anziani con un alto grado d'istruzione non siano stati in grado di riconoscere gli oggetti in questione. Nei casi in cui l'informatore non fornisse prontamente una risposta, si aggiungeva la specificazione «Cca cc'è u ciriveddu / a midudda (indicandolo nell'illustrazione). Chi su' tutti sti cosi/fila ca pàrtinu dû ciriveddu/dâ midudda?» ('Qui c'è il cervello. Cosa sono tutte queste cose/questioni che partono dal cervello?'; si noti che il tipo lessicale impiegato per menzionare il cervello da parte dell'intervistatore veniva ripreso dalla risposta ricevuta in precedenza dall'informatore): in molti casi, sebbene fosse aggiunta questa specificazione, gli informatori hanno risposto perlopiù fornendo la forma *vini* (vene), e dunque non riconoscendo il sistema nervoso, presentato a loro in forma scolastica, ma interpretando l'immagine piuttosto come una rappresentazione del sistema cardio-circolatorio (nonostante l'assenza del cuore nell'illustrazione).

2.2. Stadi sincronici a confronto /1: dati contemporanei e dati ALI

In questa sezione del nostro studio intendiamo proporre un confronto tra alcuni elementi di due *set* di dati che rappresentano due diversi stadi sincronici delle varietà siciliane occidentali, con l'obiettivo di verificare eventuali variazioni nel lessico del corpo umano intervenute in queste varietà a circa un secolo di distanza: da una parte infatti troviamo il nostro *set* di dati raccolti sul campo, registrati all'interno di una finestra temporale che va dal novembre 2023 alla prima metà del 2025; il secondo *set* di dati è rappresentato dai dati del primo volume dell'ALI (1995), i quali coprono un arco temporale, sebbene frammentato, di 35 anni: se ci concentriamo sui punti d'inchiesta che abbiamo ricoperto noi sul campo, al 1929 risalgono i dati di Palermo e Agrigento a opera di Ugo Pellis; al 1940 risalgono i dati raccolti a Castellammare del Golfo, Trapani, Altavilla Milicia, Campofelice di Roccella, Marsala, Salemi, Partanna, Bisacchino, Corleone, Vicari, Mazara del Vallo, Ribera, e nuovamente Agrigento, a opera dello stesso Pellis; al 1964 risalgono i dati di San Giuseppe Jato raccolti a opera di Giovanni Tropea. Se ampliamo lo sguardo a tutta la Sicilia, i dati ALI nel complesso mostrano la periodizzazione che segue:

<i>arco temporale</i>	<i>punti d'inchiesta</i>	<i>raccoglitori</i>
1929	Palermo, Agrigento	Pellis
1939-1940	Catania, Paternò, Bronte, Pachino, Riposto, Scordia, Vizzini, San Michele Di Ganzaria, Augusta, Siracusa, Palazzolo Acreide, Noto, Scicli, Ragusa, Altavilla Milicia, Ballata, Agrigento, Campofelice Di Roccella, Castelbuono, Caltavuturo, Vicari, Corleone, Bisacquino, Trapani, Marsala, Mazara Del Vallo, Partanna, Salemi, Castellammare Del Golfo, Licata, Racalmuto, Raffadali, Santo Stefano Quisquina, Ribera, Menfi	
1956-1957	Vittoria, Acate, Canicattini Bagni, Letojanni, Mongiuffi Melia, Castel Di Iudica, Centuripe	Piccitto
1960-1961	Messina, Patti, Gualtieri Sicaminò, Milazzo, Floresta, Frazzanò, Caronia, Caltanissetta, Assoro, Villarosa, Marianopoli	Tropea
1962	Aidone	
1963-1964	Barrafranca, Butera, Novara Di Sicilia, Tusa, Sommatino, Sutura, San Giuseppe Jato, Cesarò, Nicosia, Bompietro, Malfa, Pantelleria	

Tabella 6: Punti d'inchiesta siciliani presenti in ALI I.

Dunque, all'interno di un singolo stadio sincronico troviamo almeno quattro stadi sincronici minori: 1929; 1939-1940; 1956-1957; 1960-1964. I dati ALI corrispondenti ai nostri punti di rilievo, eccezion fatta per quelli di Palermo e San Giuseppe Jato (PA), sono stati raccolti tutti nel biennio 1939-1940, dunque ci troviamo a mettere a confronto dati nettamente circostanziati sul piano temporale. Il confronto verterà prima sui dati linguistici dell'area in cui abbiamo raccolto i dati sul campo, e in seguito sulla Sicilia in generale.

2.2.1. Contestualizzare l'Atlante Linguistico Italiano

L'*Atlante Linguistico Italiano* è un progetto avviato nell'ormai lontano 1924 dalla Società Filologica Friulana "G. I. Ascoli" e che da subito ha coinvolto la cattedra di Linguistica dell'Università di Torino, per la realizzazione, come da titolo, di un atlante linguistico rivolto alla documentazione della coeva realtà linguistica italiana. Diretto inizialmente da Matteo Giulio Bartoli, le inchieste vennero avviate nel 1927 e molte (727) furono condotte da Ugo Pellis, fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, riprendendo solo nel 1952 sotto la direzione di Benvenuto Terracini con il contributo di diversi altri raccoglitori (per la Sicilia, Giorgio Piccitto e Giovanni Tropea) fino al 1965. La raccolta dei dati linguistici è stata svolta seguendo un articolato modello d'inchiesta, suddiviso in due parti principali, una generale su concetti condivisi, e una speciale che si concentra in particolare sul lessico tecnico di diversi ambiti. Alla fine degli anni Ottanta venne avviata la parte di redazione e pubblicazione dei dati, con la collaborazione dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato e sotto la direzione di Arturo Genre e poi di Lorenzo Massobrio: il primo volume, i cui dati sono

di maggior interesse per il nostro studio, vede la luce nel 1995 ed è dedicato al corpo umano, ad alcune qualità fisiche della persona e alle protesi popolari; contestualmente vengono dati alle stampe anche i *Verbali delle inchieste*, che contengono per ogni inchiesta un grande quantità di informazioni che ci aiutano a contestualizzare i dati linguistici presentati nei diversi volumi dell'atlante²⁰.

2.2.2. *Dati a confronto*

Una prima osservazione dei due *set* di dati ci porta a constatare che gli insiemi di dati linguistici possono essere classificati in due gruppi principali. Un primo gruppo è composto da tipi lessicali non marcati, univoci, ed estremamente stabili sia in diatopia che in diacronia, a prescindere dalle variabili sociolinguistiche di riferimento: ciò significa che per un determinato concetto o referente troviamo su tutta o la grandissima parte dei punti d'inchiesta dell'area non metafonetica occidentale e della Sicilia in generale il medesimo tipo lessicale non marcato in entrambi i *set* di dati. È il caso dei referenti che elenchiamo: scheletro, osso, vena, carne, pelle, pelo, testa, faccia, fronte, occhio, orecchio, bocca, labbro, dente, lingua, barba, collo, spalla, braccio, gomito, ascella, mano, dito, unghia, petto, mammella, polmone, cuore, fegato, milza, ombelico, fianco, coscia, inguine, ginocchio, piede.

Il secondo gruppo di dati linguistici è composto da tipi lessicali non marcati e non univoci, di stabilità variabile in diatopia, in diacronia e anche in base alle variabili sociolinguistiche: ciò significa che per un determinato concetto o referente troviamo nell'area già menzionata più di un tipo lessicale, ognuno dei quali può non essere presente necessariamente in entrambi i *set*. Questa situazione riguarda, logicamente, soprattutto i concetti o referenti presenti nel primo volume dell'ALI che sono stati indagati anche da noi sul campo, in quanto se uno dei due *set* non presenta dati in merito a un determinato concetto o referente non è possibile condurre un confronto tra insiemi di dati.

Nella conduzione del confronto tra i due stadi sincronici, ci concentreremo innanzitutto sulla situazione in ALI relativamente ai punti di rilievo coperti anche da noi nell'area non metafonetica occidentale, solo accennando in questa sede al resto dell'Isola, per concentrarci in seguito sulle differenze rispetto al *set* di dati raccolti da noi sul campo. Procederemo secondo l'ordine progressivo delle carte del primo volume dell'ALI; queste verranno menzionate secondo la formula “(carta) ALI numero di carta, numero della voce”.

2.2.2.1. Il corpo

ALI 1, 246 ci fornisce per la Sicilia per il referente “corpo (umano)” risposte esigue, con un totale di tre risposte su tre punti di rilievo – due dei quali nell'area delle nostre indagini, con due differenti

²⁰ Per una storia dettagliata dell'impresa s.v. Rivoira (2019), Rivoira et al. (2025).

tipi lessicali, sebbene etimologicamente interrelati, 'CORPU' e 'CURPURATURA', che però non sembrano essere precisamente sovrapponibili da un punto di vista semantico: se infatti il primo tipo fa specificamente riferimento all'oggetto corpo, il secondo sembra piuttosto fare riferimento agli aspetti fisico-qualitativi del primo. In questo senso, la risposta *curpuratura* rilevata a Corleone (PA) dall'ALI sembra essere influenzata dal tipo di stimolo offerto all'informatore, nello specifico una richiesta di traduzione dall'italiano della frase «Quell'uomo nudo ha un bel *corpo*» (cfr. Pellis 1942: 32), in cui la presenza del modificatore "bello" può avere influenzato, a nostro avviso, la selezione del tipo lessicale. Risulta pressoché impossibile, guardando ai due *set* di dati, valutare l'attendibilità della forma *curpuratura* per fare riferimento all'oggetto corpo: come tuttavia abbiamo visto in §2.1.1., tra i dati contemporanei, raccolti per questo concetto su 13 dei 15 punti di rilievo, il tipo lessicale in questione è totalmente assente. Pensiamo dunque di poter dire con certezza che il tipo lessicale 'CORPU' fosse e sia tuttora l'unico tipo lessicale (non marcato) in uso in queste varietà.

2.2.2.2. Il cranio e il teschio

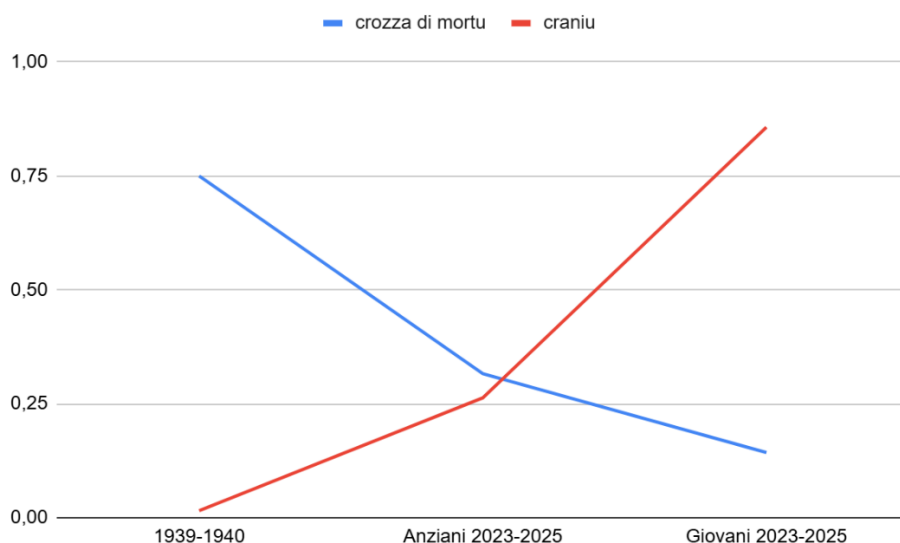
La carta ALI 9 si concentra sui concetti omoreferenziali di teschio (v. 129) e cranio (v. 130), che sono stati indagati indipendentemente l'uno dall'altro. Il primo concetto ha restituito per tutta la Sicilia una quantità considerevole di dati:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (14 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (58 punti)</i>
'CROZZA (DI/DÛ MORTU)'	75%	58,1%
'SCROZZA (DI/DÛ MORTU)'	6,25%	4,8%
'TESTA DI/DÛ MORTU'	18,75%	19,4%
'CRÒCCHIULA'	-	1,6%
'CAROZZA'/'GAROZZA'	-	6,5%
'CARAFAZZA'	-	1,6%
'SCAROZZA'	-	1,6%
'CULOZZA'/'CAROZZA'	-	3,2%
'CARACOZZA'	-	3,2%

Com'è possibile vedere, il tipo 'CROZZA (DI/DÛ MORTU)' in ALI è assolutamente maggioritario nell'area non metafonetica occidentale (d'ora in avanti, NMO), seguito dal tipo 'TESTA DI/DÛ MORTU'. Nel complesso dell'Isola, la frequenza del primo tipo scende di oltre 20 punti percentuali se paragonata all'area NMO a causa della presenza di più tipi lessicali con una frequenza di occorrenza molto minore (che nel complesso costituiscono il 17,7% circa delle occorrenze totali). Nella nostra area di riferimento, a distanza di circa un secolo, tra i tipi lessicali presenti in ALI abbiamo rilevato soltanto il tipo 'CROZZA (DI MORTU)'. Va però sottolineato che il concetto/referente che abbiamo investigato noi è quello di {complesso osseo della testa} senza distinguere tra {teschio} e {cranio}:

obiettivo della nostra indagine era infatti anche quello di verificare quanto di quella desiderabile neutralità auspicata dal modello anatomico scientifico fosse penetrata nelle varietà della Sicilia occidentale. Come si è visto *supra*, il tipo 'CROZZA (DI/DÛ MORTU)' tra i nostri dati occorre con una frequenza di occorrenza del 31,6% tra gli anziani e del 14,3% tra i giovani. Confrontando i due stadi sincronici sembra dunque che questa forma sia in declino perlomeno nella Sicilia occidentale.

Per quanto riguarda il cranio inteso come elemento anatomico *per se* (e dunque distinto dal concetto di teschio), in ALI la voce viene messa in elenco, e su questa abbiamo un solo dato, l'italianismo *craniu* raccolto a Catania da due informatori, e dunque al di fuori dell'area NMO che non presenta dati in merito. Tra i nostri dati, al contrario, il tipo lessicale 'CRANIU' compare nell'area NMO tra gli informatori principali con una frequenza di occorrenza del 26,3% e tra gli informatori di controllo con una frequenza dell'85,7%. Vediamo dunque, nel confronto tra stadi sincronici, che il tipo lessicale 'CRANIU' insieme al relativo concetto anatomico è in fase di stabilizzazione almeno nelle varietà NMO, passando da un'assenza quasi totale tra i dati del biennio 1939-1940 a una progressiva stabilizzazione ravvisabile nell'aumento della sua frequenza di occorrenza.

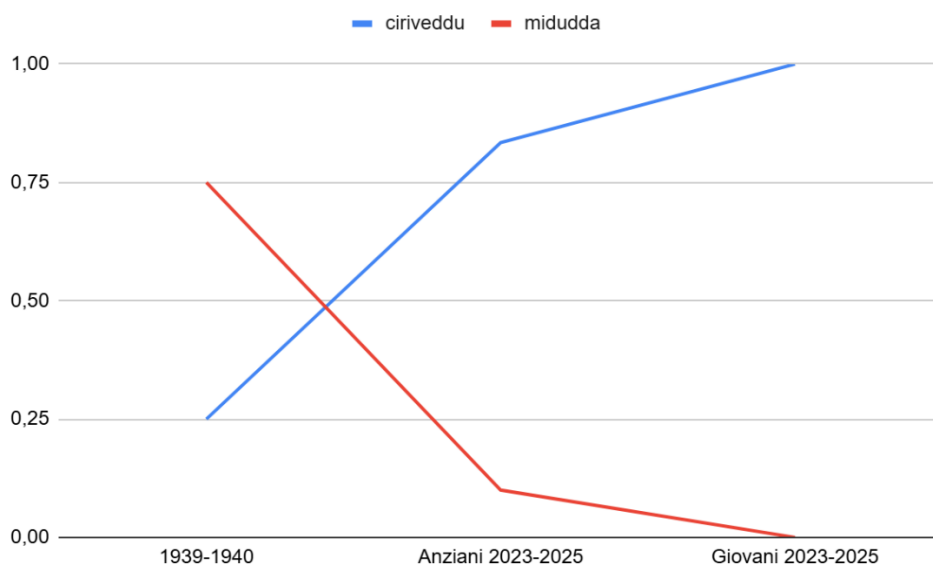


2.2.2.3. Il cervello

Al cervello è dedicata la carta ALI 10, 131: questa riporta dati su 63 dei 65 punti d'inchiesta ALI. Dalla carta emergono due soli tipi lessicali, 'CIRIVEDÐU' e 'MIDUÐÐA', con le frequenze di occorrenza che seguono:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (64 punti)</i>
'CIRIVEDÐU'	25%	23,5%
'MIDUÐÐA'	75%	76,5%

Com'è possibile vedere, la frequenza di occorrenza dei due tipi lessicali mostra appena delle lievi differenze quantitative tra l'Isola presa nel suo insieme e la sola area NMO, e vediamo inoltre che nei dati ALI il tipo 'MIDUDDA' è il tipo che emerge con maggior frequenza. Guardando invece ai dati raccolti da noi sul campo, sembra che i rapporti di forza tra i due tipi lessicali siano e oggi invertiti: il tipo 'MIDUDDA' compare tra gli informatori principali con una frequenza del 10% ed è assente tra gli informatori di controllo, mentre il tipo 'CIRIVEDDU' compare con una frequenza di occorrenza dell'83,4% tra gli informatori principali ed è l'unico tipo riportato dagli informatori di controllo.

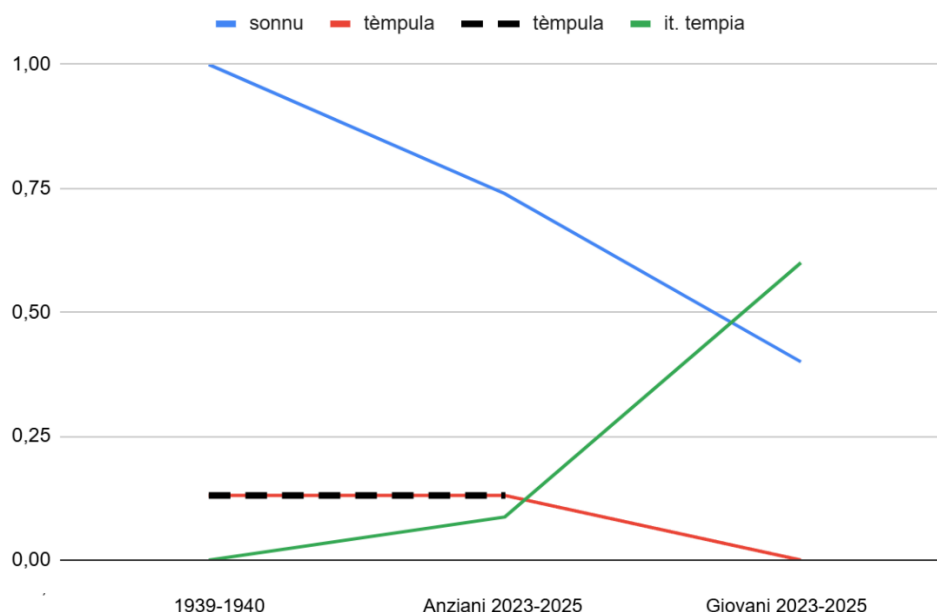


2.2.2.4. La tempia

Alla tempia è dedicata la carta 18, 151 che ci mostra i tipi lessicali che seguono con le seguenti frequenze di occorrenza:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (65 punti)</i>
'SONNU'	100%	83,8%
'TÈMPULA'	-	12,2%
'SENNU'	-	4%

Nell'area NMO vediamo un solo tipo lessicale, 'SONNU', mentre complessivamente sull'Isola troviamo in ALI tre tipi lessicali, tra i quali comunque il tipo 'SONNU' ha la maggior frequenza di occorrenza, seguito dal tipo 'TÈMPULA'. I dati contemporanei invece ci mostrano una situazione in parte mutata: tra gli informatori principali il tipo 'SONNU' rimane il tipo lessicale più frequente con una frequenza d'occorrenza del 73,92%, seguito da 'TÈMPULA' (13,04%), e vediamo inoltre l'ingresso dell'italianismo 'TEMPIA' (8,7%). Nei giovani contemporanei quest'ultimo dato sale al 60% mentre il tipo 'SONNU' scende al 40% delle occorrenze; assente, inoltre, il tipo 'TÈMPULA'.



Nel grafico che esponiamo, per quanto riguarda il tipo 'TÈMPULA', questo è stato rappresentato con linea tratteggiata stabile in cui il tratteggio rappresenta una semplice ipotesi di andamento, in quanto non ci sembra possibile che ai tempi delle inchieste ALI il tipo lessicale in questione fosse del tutto assente nell'area NMO, considerando la sua comparsa tra i nostri dati contemporanei: ci sembra piuttosto che il tipo lessicale fosse già in declino ma non del tutto scomparso: per contro questo è presente, come si è visto, tra i dati degli anziani intervistati ma assente nei giovani, il che potrebbe indicare che si trovi nelle fasi finali di espulsione da queste varietà.

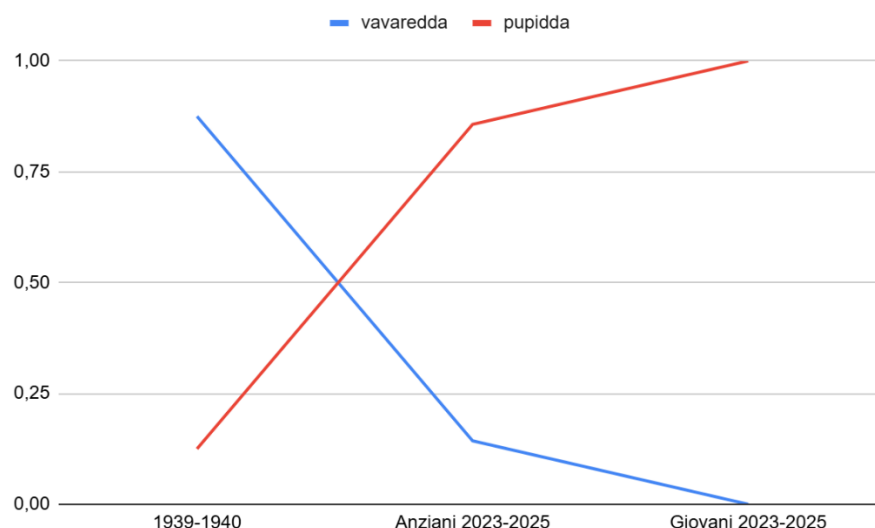
2.2.2.5. La pupilla

Alla pupilla è dedicata la carta ALI 20, 148, per la quale vediamo i tipi lessicali con le relative frequenze di occorrenza:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (14 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (58 punti)</i>
'VAVAREDDA'	87,5%	40,6%
'PUPIDDA'	12,5%	49,3%
'VAVA'	-	2,9%
'NZITULA'	-	1,4%
'ZITIDDUZZA'	-	1,4%
'PRUNEDDA'	-	4,3%

Come vediamo, in ALI nell'area NMO troviamo due soli tipi lessicali, tra i quali il tipo 'VAVAREDDA' ha la maggiore frequenza di occorrenza (87,5%), seguito da 'PUPIDDA'; quest'ultimo, tuttavia, a livello isolano ha una frequenza di occorrenza maggiore rispetto a 'VAVAREDDA'. Tra i dati

contemporanei dell'area NMO, vediamo che anche in questo caso i rapporti di forza tra i due tipi lessicali sono ribaltati: il tipo 'PUPIDDA' è occorso con una frequenza dell'85,7% tra gli informatori principali e una frequenza del 100% tra gli informatori di controllo, mentre il tipo 'VAVAREDDA' tra gli informatori principali ha una frequenza di occorrenza del 14,3% ed è assente tra i giovani.



Com'è possibile vedere dal grafico, tra gli anziani e i giovani contemporanei, il tipo 'PUPIDDA' ha visto un deciso incremento nelle sue frequenze d'uso, rispetto a 'VAVAREDDA' che è addirittura del tutto assente tra i giovani.

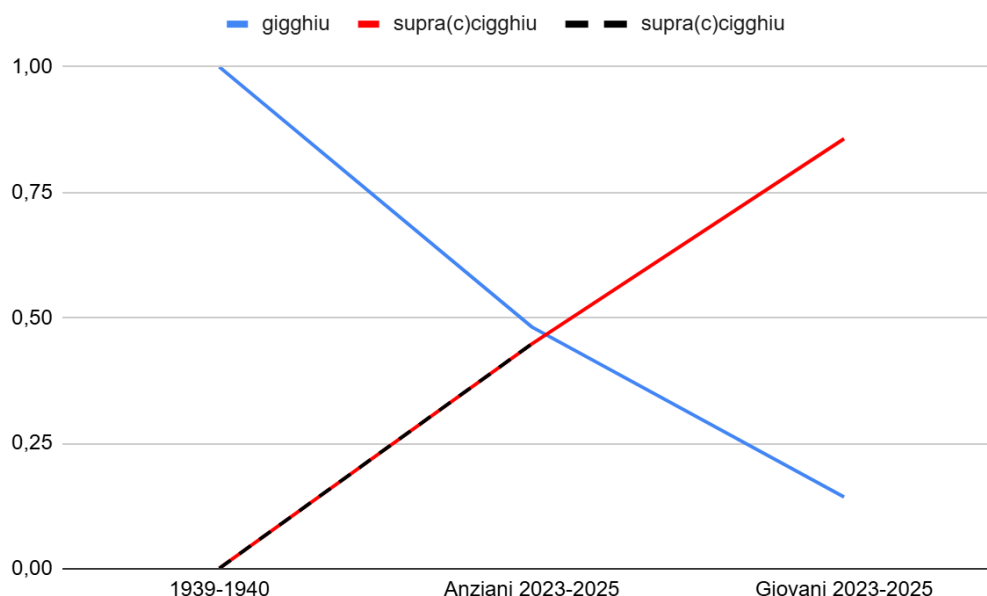
2.2.2.6. Le sopracciglia

Alle sopracciglia è dedicata la carta ALI 21, 145, che ci presenta, per il referente in questione, dati su 53 dei 66 punti di rilievo ALI, riportando tre tipi lessicali:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (12 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (53 punti)</i>
'GIGGHIU'	100%	94,4%
'SUPRA(C)CIGGHIU'/'SUPRAGGIGGHIU'	-	1,9%
'PINNULARU'	-	3,7%

Il tipo lessicale 'GIGGHIU' è l'unico tipo registrato nell'area NMO ma è comunque preponderante su tutta l'Isola. Tuttavia, il confronto con i dati contemporanei ci mostra a oggi una situazione parzialmente mutata: prenderemo in considerazione in particolare il tipo 'GIGGHIU' e gli italianismi 'SUPRA(C)CIGGHIU'/'SUPRAGGIGGHIU' che considereremo insieme. Il primo tipo occorre con una frequenza di occorrenza del 48,2% tra gli informatori più anziani, che scende al 14,3% tra gli

informatori più giovani; il secondo mostra tra gli anziani una frequenza del 44,8% che nei giovani raggiunge l'85,7%.



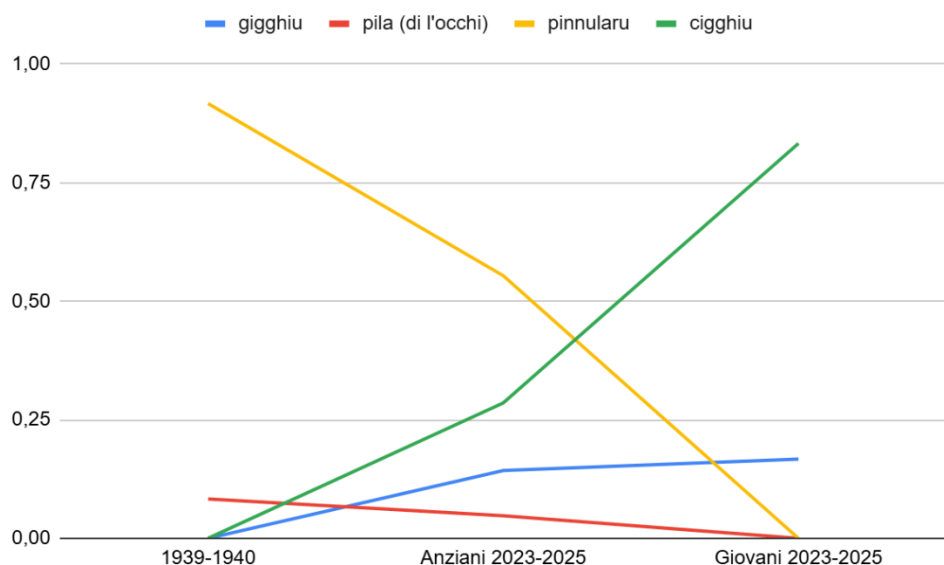
Anche in questo caso, abbiamo dovuto stimare una tendenza sull'aumento della frequenza d'uso del tipo 'SUPRA(C)CIGGHIU', essendo i dati relativamente a questo assenti in ALI per l'area NMO – il che tuttavia non significa necessariamente che il tipo non fosse già in uso nel biennio 1939-1940, come d'altronde potrebbe suggerire una timida comparsa in ALI.

2.2.2.7. Le ciglia

Alle ciglia è dedicata la carta ALI 21, 147, che ci mostra la situazione che segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (10 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (19 punti)</i>
'PINNULARA' (pl.)	91,7%	95,5%
'PILA DI L'OCCHI' (pl.)	8,3%	4,5%

Il confronto con i dati contemporanei ci mostra una situazione parzialmente mutata: il tipo 'PINNULARU' tra i nostri dati emerge negli anziani con una frequenza del 55,4% ed è del tutto assente negli informatori giovani. Emerge anche l'italianismo 'CIGGHIU' (attuato perlopiù al plurale) con una frequenza negli anziani del 28,57% che sale nei giovani all'83,3%. Su influenza del tipo 'CIGGHIU' sembra inoltre risemantizzato il tipo 'GIGGHIU', che nei dati contemporanei compare con una frequenza del 14,3% negli anziani e del 16,7% nei giovani.



Anche in questo caso, stando ai dati a nostra disposizione, il tipo 'PINNULARU' sembra essere in fase di espulsione dal sistema vista la sua assenza tra i giovani.

2.2.2.8. La palpebra

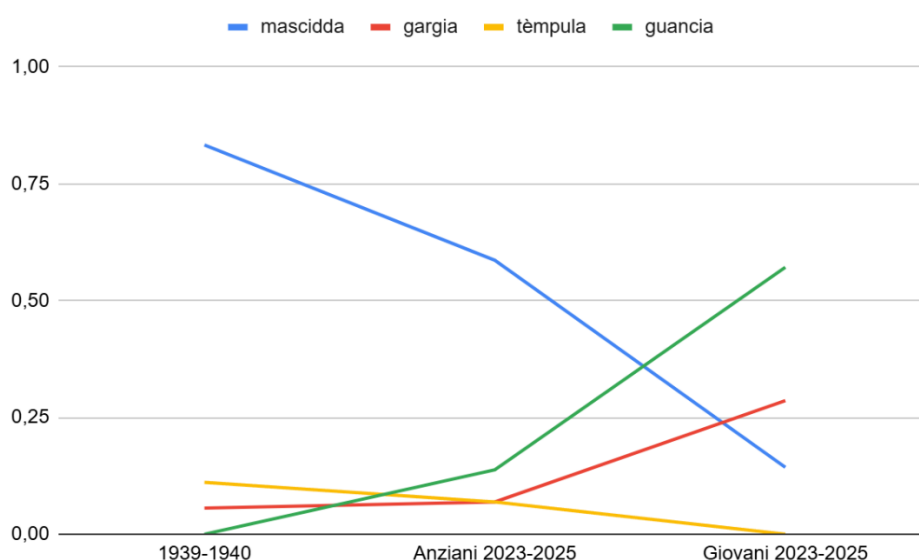
Alla palpebra è dedicata la carta ALI 21, 146 in elenco: questa restituisce per la Sicilia dati esigui, nessuno di questi nell'area NMO. I tipi lessicali rilevati da ALI sono 'PARPERA', 'PÀRPARA' e 'PÀRPITU'. Il tipo 'PÀRPITU' compare tra i nostri dati con una frequenza di occorrenza del 9,1% tra gli anziani, ma è del tutto assente tra gli informatori più giovani, rispetto al 66% di occorrenze dell'italianismo 'PALPEBRA' presente tra questi ultimi. Tuttavia, tra gli informatori anziani, il 50% delle occorrenze è rappresentato dal tipo 'PINNULARU', il che ci spinge a confermare l'identità referenziale tra ciglia e palpebra in uno stadio più antico del siciliano che si protrae almeno fino alla generazione anziana.

2.2.2.9. La guancia

La guancia è oggetto della carta ALI 23, 155. I dati presenti in ALI si configurano come segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (65 punti)</i>
'MASCIDDA'	83,3%	51,4%
'GARGIA'	5,6%	17,1%
'TÈMPULA'	11,1%	4,3%
'TRACCHIA'	-	1,4%
'MENZAFACCI'	-	7,1%
'GOTTA'	-	4,3%
'FACCI'	-	10%
'GUANCIA'	-	2,9%
'VORGIA'	-	1,4%

Nell'area NMO troviamo un terzo dei tipi lessicali complessivi: il tipo 'MASCIDDA' è quello più frequente con oltre l'83% delle frequenze, seguito dal tipo 'TÈMPULA' e da 'GARGIA'; a livello complessivo tuttavia il primo e il terzo sono i tipi più frequenti sull'Isola. Se guardiamo i dati contemporanei, troviamo una situazione in parte mutata: tra gli anziani il tipo 'MASCIDDA' si mostra abbastanza solido con una frequenza di occorrenza di oltre il 58%, che cala a circa il 14% tra i giovani; il tipo 'GUANCIA', assente in ALI nell'area NMO, e con una frequenza di occorrenza generale su tutta l'Isola di meno del 3%, nei dati contemporanei ha una frequenza di quasi il 14% tra gli anziani e di oltre il 57% nei giovani. Un lieve consolidamento, o comunque una sua stabilità, sembra mostrare il tipo 'GARGIA', con una frequenza di occorrenza del 5,6% in ALI, del 6,9% tra gli anziani contemporanei, e del 28,6% tra i giovani. In calo nelle sue frequenze di occorrenza troviamo anche il tipo 'TÈMPULA', da circa l'11% dei dati ALI a circa il 7% dei dati degli anziani dei dati contemporanei.

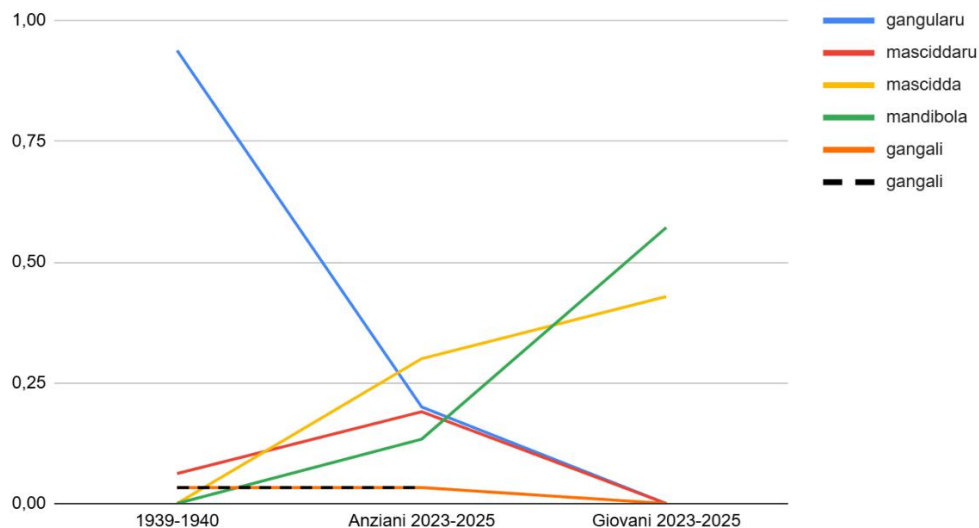


2.2.2.10. La mascella o mandibola

Alla mascella è dedicata la carta ALI 23, 171, che ci presenta i dati che seguono:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (61 punti)</i>
‘GANGULARU’	93,8%	45,2%
‘MASCIDDARU’	6,2%	16,4%
‘MASCIDDA’	-	11%
‘GARGIA’	-	2,7%
‘GARGIULARU’	-	13,7%
‘GANGHILI’	-	1,4%
‘GANGAREDDA’	-	2,7%
‘GANGALI’	-	1,4%
‘VARBAGGHIU’	-	1,4%
‘GURGIULARU’	-	1,4%
‘GANGALARU’	-	1,4%
‘GARGIARINA’	-	1,4%

Mentre sull’Isola nel complesso ALI attesta ben dodici tipi lessicali (molti dei quali tra loro etimologicamente correlati), nell’area NMO ne troviamo solo due, ‘GANGULARU’ e ‘MASCIDDARU’, tra i quali il primo è quello con la maggior frequenza di occorrenza, di quasi il 94%. A livello complessivo, sull’Isola il tipo ‘GANGULARU’ si presenta comunque come quello maggiormente frequente, con oltre il 45% della frequenza d’occorrenza, seguito da ‘MASCIDDARU’ e da ‘GARGIULARU’. Tra i dati contemporanei troviamo una situazione lievemente mutata: alcuni tipi lessicali ritornano, quali ‘MASCIDDARU’ e ‘GANGULARU’, il primo con una frequenza d’occorrenza aumentata tra gli anziani contemporanei rispetto ai dati ALI, mentre nello stesso gruppo di informatori il secondo tipo mostra una frequenza d’occorrenza minore rispetto a quella registrata da ALI; fa inoltre il proprio ingresso tra i tipi lessicali emersi dalle inchieste sul campo l’italianismo ‘MANDIBOLA’. Tra i dati contemporanei nell’area NMO emerge inoltre il tipo ‘GANGALI’, che tra i dati ALI è presente al di fuori dell’area NMO: anche in questo caso, la presenza del tipo tra i dati contemporanei negli anziani presumibilmente indica che nel biennio 1939-1940 il tipo fosse già in declino, considerando che tra i dati contemporanei tra gli anziani emerge con una frequenza di circa il 3%.



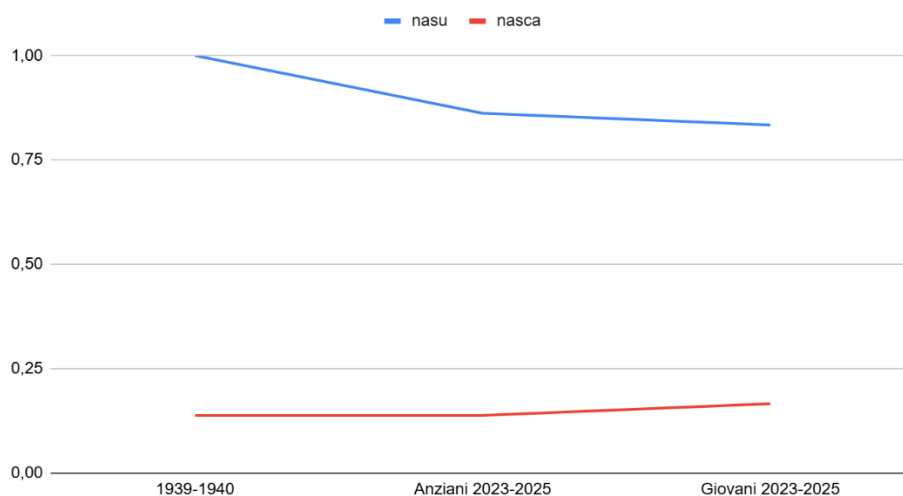
2.2.2.11. Lo zigomo

Allo zigomo è dedicata la carta ALI 23, 154¹ in elenco: questa riporta dati esigui sia circa l'area NMO che su tutta l'Isola. Nell'area NMO troviamo *ossu dâ mascidda* e *pumu dâ mascidda*, entrambi occorsi una sola volta. I dati contemporanei nell'area NMO si mostrano maggiormente nutriti: troviamo innanzitutto il tipo 'MASCIDDA' con una frequenza di occorrenza del 28% circa, seguito da 'PUMIDDU (DÂ FACCI)' che mostra una frequenza di occorrenza del 17% circa, e a seguire diversi tipi minori con una frequenza di occorrenza minima. La presenza del tipo 'MASCIDDA' tra i nostri dati ci porta a pensare che l'esiguità di dati in merito in ALI derivi da una distinzione popolare tra mandibola e zigomo decisamente poco netta. Tra i giovani contemporanei il tipo lessicale più frequente è l'italianismo 'ZIGOMO' con una frequenza d'occorrenza del 66%, ma che troviamo anche negli anziani con una frequenza dell'11% circa.

2.2.2.12. Il naso

Al naso è dedicata la carta ALI 24, 156: la carta, che riporta dati su 65 dei 66 punti d'inchiesta complessivi si mostra estremamente uniforme su un unico tipo lessicale, 'NASU', anche nell'area NMO, eccezion fatta per due forme, il plurale *naschi* e un tipo isolato 'NASCU', entrambi con una frequenza d'occorrenza minima. Il confronto con i dati contemporanei ci mostra una situazione parzialmente difforme: noi abbiamo infatti rilevato due tipi lessicali, 'NASU' e 'NASCA'. Il primo tipo ha una frequenza d'occorrenza tra gli anziani dell'86,2%, che cala lievemente nei giovani all'83,4%, mentre il secondo tipo ha negli anziani una frequenza d'occorrenza del 13,8% che sale lievemente nei giovani al 16,6%, mostrandoci comunque una situazione di stabilità intergenerazionale dei tipi lessicali. Anche in questo caso, non ci sembra possibile che il tipo 'NASCA' fosse assente nell'area

NMO al tempo delle inchieste ALI: ci troviamo dunque a supporre un declino al tempo in corso che però sembra procedere più lentamente rispetto a quanto accade per altri tipi lessicali.

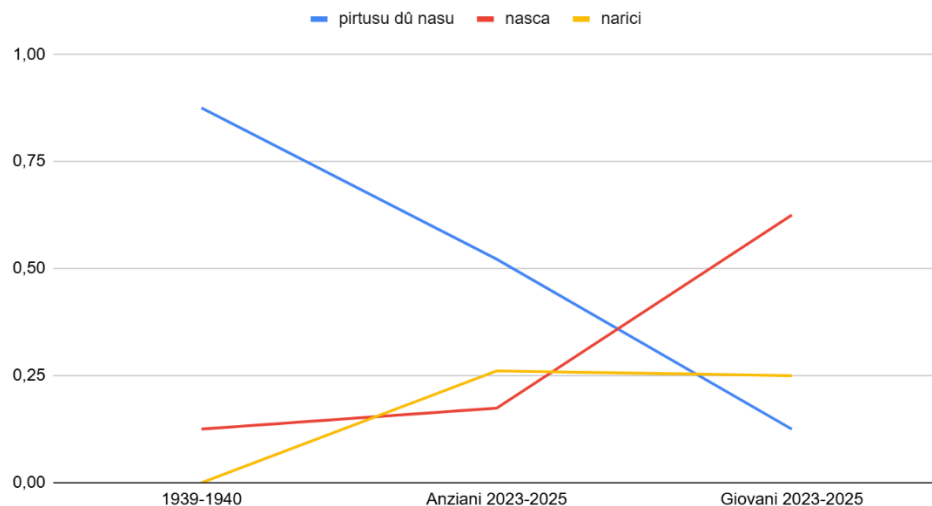


2.2.2.13. Le narici

Alle narici è dedicata la carta ALI 26, 159, che ci mostra la situazione che segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (62 punti)</i>
‘PIRTUSU DÛ NASU’	87,5%	75,4%
‘NASCA’	12,5%	13,9%
‘BARRACCA’	-	1,5%
‘NARICI’	-	4,6%
‘PIRTUSU DÛ NASCU’	-	3,1%
‘FUMALORU DÛ NASU’	-	1,5%

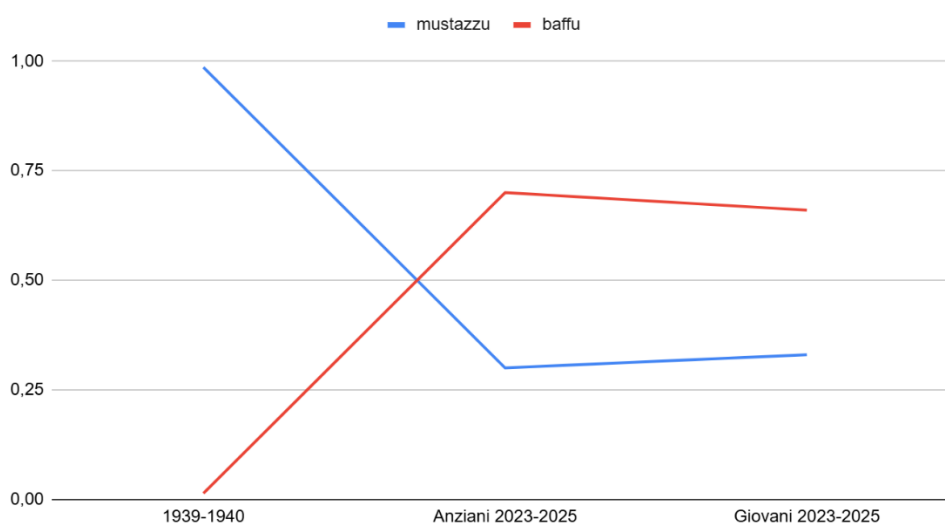
Se a livello complessivo tra i dati ALI sull’Isola al 1939-1940 i tipi ‘PIRTUSU DÛ NASU’ e ‘NASCA’, attuati perlopiù al plurale, sono i tipi più frequenti, questi sono anche gli unici tipi rilevati nell’area NMO. L’italianismo ‘NARICI’, assente nell’area NMO, mostra delle timide comparse al di fuori di questa toccando appena il 4,6% delle occorrenze. Il confronto con i dati contemporanei ci mostra che il tipo ‘PIRTUSU DÛ NASU’ tra gli anziani contemporanei raggiunge una frequenza del 52% circa, seguito dall’italianismo ‘NARICI’ con una frequenza del 26% circa, e dal tipo ‘NASCA’. Tra i giovani, quest’ultimo tipo si rivela quello più frequente, seguito dall’italianismo: sembra dunque che, rispetto ad altri tipi lessicali di altre parti del corpo, abbia visto un consolidamento nel suo uso.



Sembra che a un certo punto in queste varietà il tipo 'NASCA' si sia trovato con due semantiche diverse in competizione: l'andamento dei dati suggerisce che in questa competizione la semantica di {narice} sia favorita rispetto a quella di {naso}.

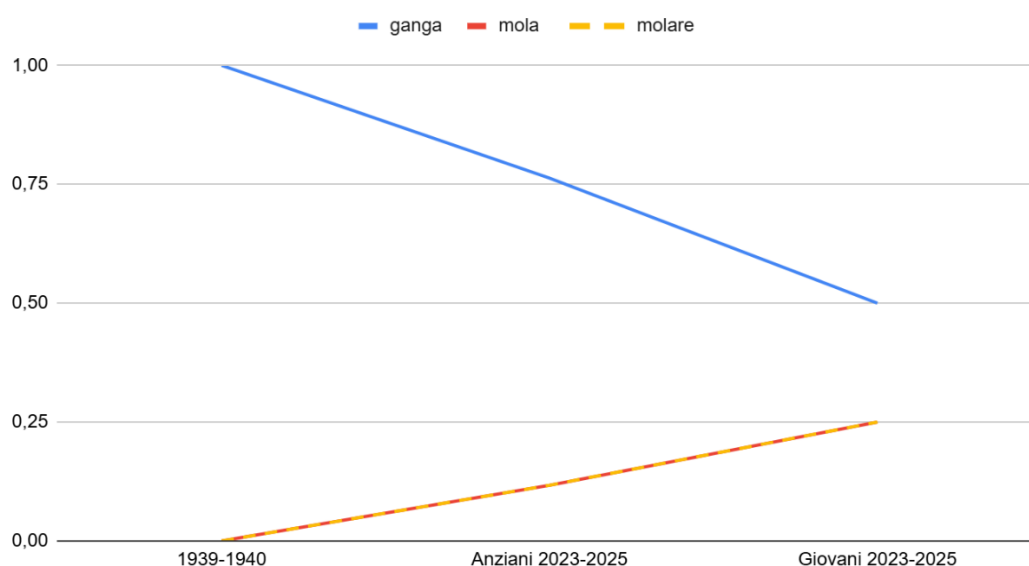
2.2.2.14. Il baffo

Al baffo è dedicata la carta ALI 27, 160, che riporta dati su 65 punti d'inchiesta su 66. Sono due i tipi lessicali che emergono: 'MUSTAZZU', con una frequenza d'occorrenza del 98,6% su tutta l'Isola (ed è inoltre l'unico tipo lessicale emerso nell'area NMO), e il tipo 'BAFFU' emerso con una frequenza d'occorrenza dell'1,4%. I dati contemporanei ci mostrano una situazione mutata: a parità di tipi lessicali, il secondo è emerso negli anziani con una frequenza del 70% e con una frequenza del 67% circa nei giovani, mentre il tipo 'MUSTAZZU' è emerso in entrambi i gruppi con una frequenza d'occorrenza del 30% circa.



2.2.2.15. I denti e loro tipologie

I denti sono l'oggetto della carta ALI 30, 164-165: questa ci riporta per la Sicilia l'unico tipo lessicale 'DENTI' su 65 dei 66 punti di rilievo totali, e la stessa situazione viene rinvenuta nei dati contemporanei. Qualche lieve cambiamento nelle frequenze dei tipi lessicali specifici per le tipologie di denti compaiono tra i dati contemporanei: per quanto riguarda i (pre)molari, la carta ALI 31, 172 ci mostra dati su 63 dei 66 punti d'inchiesta: il tipo 'GANGA' compare con una frequenza d'occorrenza del 95,9% (e del 100% nell'area NMO), mentre per il rimanente 4,1% delle occorrenze troviamo il tipo 'MOLA'. Nei dati contemporanei, il tipo 'GANGA' occorre con una frequenza del 76,3% tra gli informatori principali, seguito dall'italianismo 'MOLARE' e da 'MOLA', entrambi con una frequenza dell'11,7%. Tra gli informatori più giovani, il tipo 'GANGA' occorre con una frequenza del 50%, mentre 'MOLARE' e 'MOLA' mostrano entrambi una frequenza del 25,3%.



Esigui sono in ALI i dati relativi ai canini e agli incisivi (corrispondenti rispettivamente alle voci 172¹ e 172² entrambe in elenco) e del tutto assenti per la Sicilia; dunque, non è possibile stabilire un confronto tra i due stadi sincronici.

2.2.2.16. Le gengive

Alle gengive è dedicata la carta ALI 32, 166, che ci mostra una gran quantità di forme e tipi lessicali su tutta l'Isola, riconducibili in prospettiva storica tutti al latino GINGIVA – eccezion fatta per il tipo 'ARRU' che mostra una frequenza d'occorrenza minima. Vista la complessità della situazione, abbiamo deciso di individuare i tipi lessicali sulla base della rima: come è possibile vedere dalla carta, infatti, a fronte di molteplici variazioni che toccano la porzione di parola precedente la rima, la rima mostra un novero di forme decisamente più contenuto:

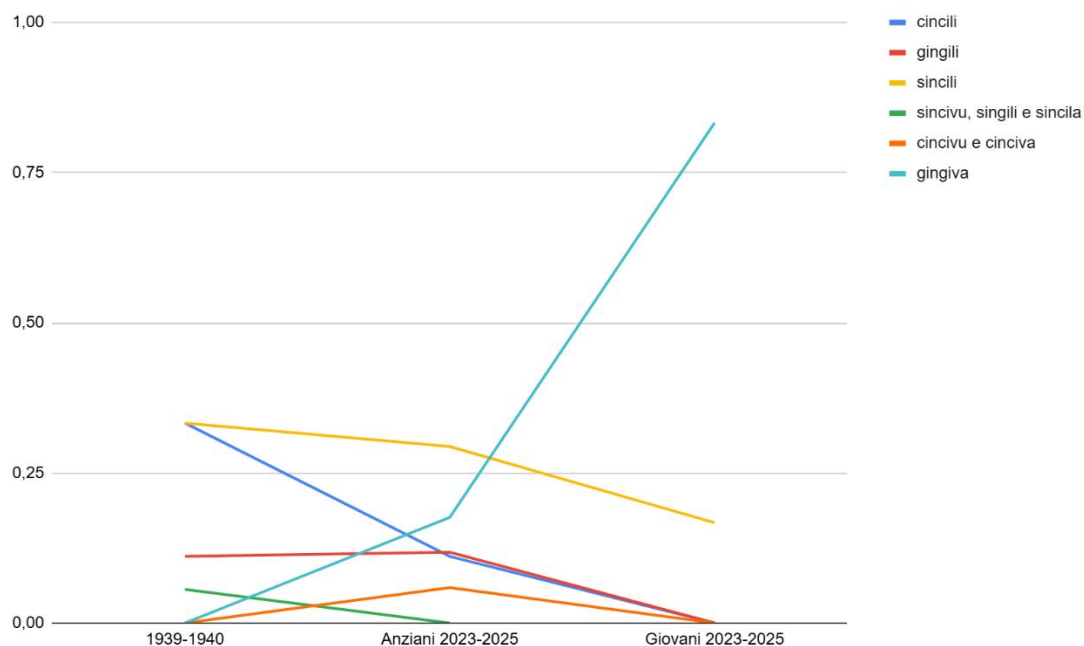
<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (62 punti)</i>
ˈARRU	-	1,5%
ˈ-ILI	83,2%	64,7%
ˈ-IVA	-	5,9%
ˈ-IVU	5,6%	2,9%
ˈ-ÌA	-	4,4%
ˈ-IVIRA	-	1,5%
ˈ-INA	-	2,9%
ˈ-IRI	5,6%	1,5%
ˈ-ILA (sing.)	5,6%	1,5%
ˈ-IGA	-	1,5%
ˈ-ICA	-	2,9%
ˈ-IGGHIA	-	1,5%
ˈ-Ì	-	1,5%
ˈ-ELI	-	1,5%
ˈ-EI	-	4,4%

Vediamo dunque che nell'area NMO le forme in ˈ-ILI raggiungono in ALI una frequenza d'occorrenza di oltre l'83%, mentre in tutta l'Isola la loro frequenza scende a circa il 65% a causa della presenza di molte forme concorrenti. Se ci concentriamo specificamente sull'area NMO, i tipi lessicali che troviamo sono quelli che seguono:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>
ˈCINCILI	33,3%
ˈGINGILI	11,1%
ˈSINCILI + ˈSINCIRI	33,3% (27,7% + 5,6%)
ˈSINCIVU	5,6%
ˈSINGILI	5,6%
ˈSINCILA (sing.)	5,6%

Come si nota, ˈCINCILI e ˈSINCILI nell'area NMO in ALI sono i tipi o forme più frequenti, e notiamo inoltre che sulla base di uno stesso tipo lessicale di partenza si producono molte forme. ˈGINGILI e ˈSINCIVU, con una frequenza d'occorrenza rispettivamente dell'11,1% e del 5,6%, appaiono in questa fase certamente le forme maggiormente interferite, per un verso o per un altro, dall'italiano ˈGENGIVA. Nei dati contemporanei il tipo ˈSINCILI compare negli anziani con una frequenza del 29,4% che scende, nei giovani, al 16,7%. ˈCINCILI negli anziani contemporanei scende all'11,8% e scompare nei giovani, e lo stesso accade a ˈGINGILI; non emergono ˈSINCIVU e ˈSINGILI, né il singolare ˈSINCILA, ma emergono nuove forme interferite dall'italiano, quali ˈCINCIVA e ˈCINCIVU. I tipi ˈMANDIBOLA e ˈGANGULARU ci sembrano perlopiù motivabili su base metonimica. Comunque sia, ai giovani tra i nostri informatori sono giunti soltanto due tipi lessicali: ˈSINCILI e,

non sorprendentemente, 'GINGIVA', che ha negli informatori più anziani una frequenza d'occorrenza del 17,6% che sale nei giovani a oltre l'83%.

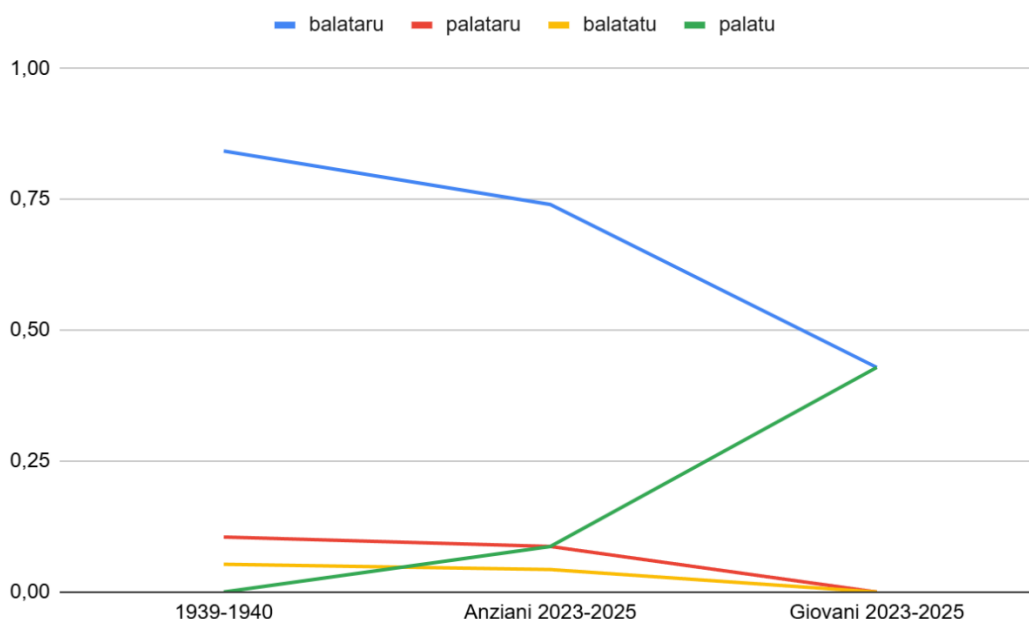


2.2.2.17. Il palato

Il palato è oggetto della carta ALI 33, 168, che ci offre la situazione che segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (62 punti)</i>
'CELU Â VUCCA'	-	7,9%
'BALATARU'	84,2%	41,3%
'PALATARU'	10,5%	44,4%
'BALATATU'	5,3%	1,6%
'CELU Â LINGUA'	-	1,6%
'PALATU'	-	3,2%

Com'è possibile vedere, in ALI nell'area NMO il tipo 'BALATARU' ha una frequenza d'occorrenza molto alta rispetto a 'PALATARU', mentre in Sicilia nel complesso i due tipi hanno all'incirca la medesima frequenza di occorrenza. Nei dati contemporanei la situazione è lievemente mutata: tra gli anziani 'PALATARU' e 'BALATARU' mantengono *grosso modo* la stessa frequenza che mostrano in ALI, ma nei giovani è ravvisabile un incremento del tipo 'PALATU', che in ALI è assente nell'area NMO.

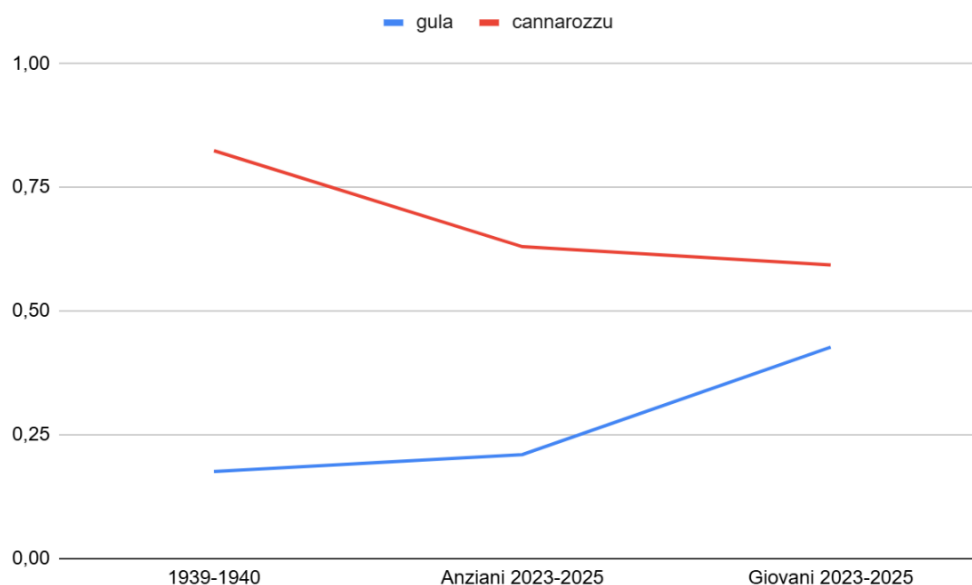


2.2.2.18. La gola

La gola è oggetto della carta ALI 35, 170, che ci prospetta la situazione che segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (14 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (59 punti)</i>
‘GULA’	17,6%	36,2%
‘CANNAROZZU’	82,4%	63,8%

I due tipi lessicali presenti in ALI si trovano diffusi su tutta l’Isola, tuttavia il tipo ‘GULA’ compare nell’area NMO con una frequenza d’occorrenza minore che nella Sicilia nel suo complesso; a quest’altezza cronologica, comunque, il tipo ‘CANNAROZZU’ ha una frequenza d’occorrenza maggiore. Nei dati contemporanei, abbiamo rilevato dati più variegati: il tipo ‘CANNAROZZU’, nel complesso, mostra negli anziani una frequenza del 63% circa, seguito da ‘GULA’ con il 21%, ‘GARGI’ con il 10,5% e ‘VOZZA’ con il 5% circa. Nei giovani, ‘CANNAROZZU’ mostra una frequenza di occorrenza del 59,3% di contro a ‘GULA’ con il 42,7%.

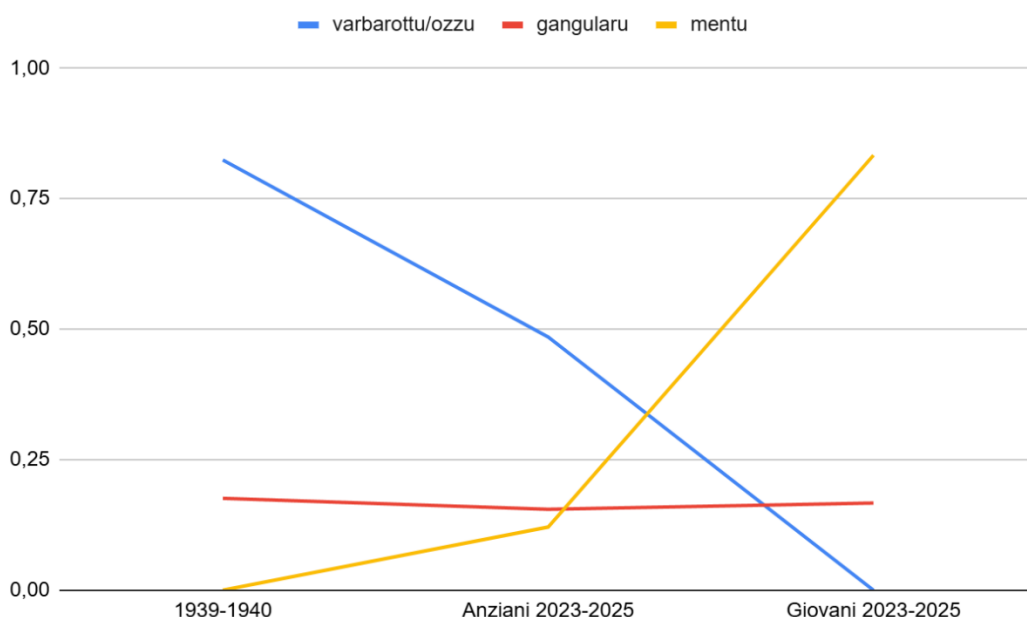


2.2.2.19. Il mento

Al mento è dedicata la carta ALI 36, 173 che ci prospetta la situazione che segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (64 punti)</i>
‘GANGULARU’	17,6%	15%
‘VARBAROTTU/OZZU’	82,4%	69.9%
‘GANGHILI’	-	2,7%
‘GANGALI’	-	1,4%
‘VARBA’	-	2,7%
‘VARBAGGHIU’	-	2,7%
‘GANGHIU’	-	1,4%
‘VARBUZZUNI’	-	1,4%
‘VARBOTTU’	-	1,4%
‘PURPETTA’	-	1,4%

Nell’area NMO in ALI compaiono solo due tipi lessicali, ‘VARBAROTTU/OZZU’ e ‘GANGULARU’, dei quali il primo occorre con una frequenza superiore all’80% in opposizione al secondo che ha una frequenza d’occorrenza di quasi il 18%. I due tipi sono anche in ALI quelli maggiormente diffusi in generale su tutta l’Isola, sebbene la maggior parte degli altri tipi lessicali siano dei corradicali dell’uno o dell’altro tipo. La situazione che emerge dai dati contemporanei appare in parte diversa: tra gli anziani, il tipo ‘VARBAROTTU/OZZU’ occorre con una frequenza del 48,5% ma è assente nei giovani; ‘GANGULARU’ si mantiene su una frequenza del 15% circa e del 16,7% nei giovani; fa la sua comparsa l’italianismo ‘MENTU’, che compare con una frequenza del 12% circa negli anziani e di oltre l’83% nei giovani.



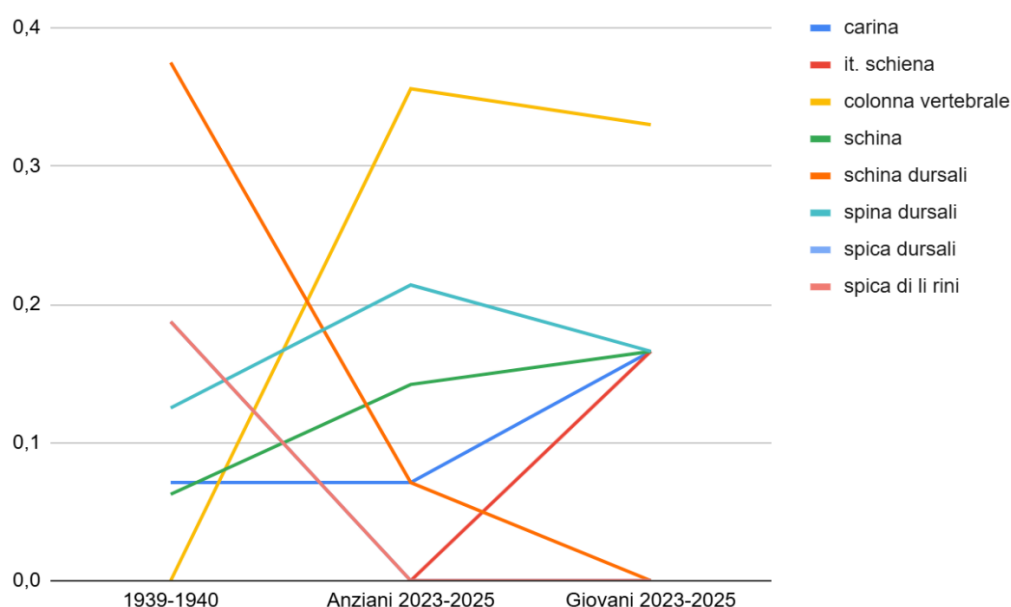
2.2.2.20. La spina dorsale

La spina dorsale è oggetto della carta ALI 39, 177, che ci prospetta la situazione che segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (64 punti)</i>
「SCHINA DURSALI」	37,5%	37,5%
「SPINA DURSALI」	12,5%	12,5%
「SCHINA」	6,25%	14,1%
「SPICA DURSALI」	18,75%	9,4%
「SPICA DI LI RINI」	18,75%	4,7%
「SCHINU」	6,25%	3,1%
「CARINA」	-	7,8%
「CATINAZZA DÂ CARINA」	-	1,6%
「CATINA」	-	1,6%
「SCHEDDA」	-	1,6%
「CUDIDDA」	-	1,6%
「CATINAZZATA」	-	1,6%
「CANNILA DÂ SCHINA」	-	1,6%
「FILU DÂ CARINA」	-	1,6%

Notiamo una grande quantità di tipi lessicali: vediamo innanzitutto che alcuni di questi tipi lessicali seguono una struttura [testa] + *dursali*, in cui lo *slot* della testa è riempito da *schina*, *spina* o *spica*: questi tipi rappresentano nel complesso il 64,1% delle frequenze di occorrenza totali a livello isolano complessivo, mentre nell'area NMO rappresentano il 68,75%. L'area NMO è l'unica, inoltre, in cui troviamo il tipo 「SPICA DI LI RINI」, con una frequenza d'occorrenza di quasi il 19%, ma a livello isolano la sua frequenza scende al poco meno del 5%. Nei dati contemporanei troviamo diversi tipi: tra quelli

meritevoli di menzione, vi è innanzitutto 'CARINA', che in ALI non troviamo nell'area NMO ma troviamo nel resto dell'Isola: supponiamo si tratti di uno di quei tipi lessicali la cui trasmissione alle generazioni successive è in bilico, quantomeno con la semantica di {spina dorsale}, sebbene emerga anche nei giovani; nei giovani emerge inoltre l'italianismo 'SCHIENA' con una frequenza di oltre il 16%, accanto a 'SCHINA' con la stessa frequenza d'occorrenza. L'italianismo 'SPINA (D)ORSALE', che in ALI emerge con una frequenza del 12,5%, negli anziani contemporanei cresce fino al 21,4% ma cala nei giovani fino al 16,6%. Emerge, nei dati contemporanei, anche il tipo 'COLONNA VERTEBRALE', con una frequenza di circa il 21% negli anziani e del 33% nei giovani – ma si noti che se prendiamo in considerazione anche la forma 'COLONNA' senza modificatore, negli anziani la sua frequenza sale fino al 35,6%.



Sostanzialmente, la competizione tra più tipi lessicali diversi rimane molto viva, e rispetto ad altre casistiche, i dati non si mostrano favorevoli a nessun tipo lessicale particolare.

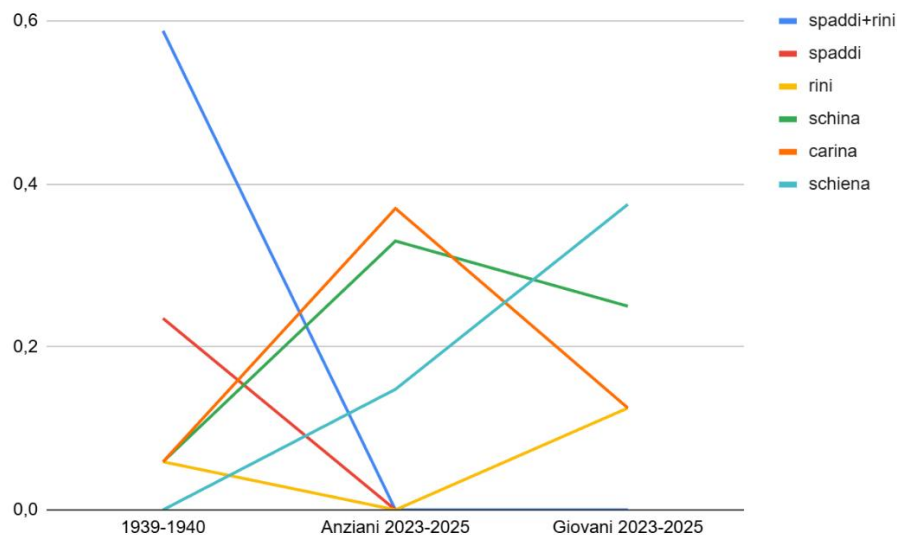
2.2.2.21. La schiena

Alla schiena è dedicata la carta ALI 39, 178, che ci prospetta la situazione che segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (64 punti)</i>
'SPADDI' et 'RINI'	58,8%	31,8%
'SPADDI'	23,5%	27,3%
'RINI'	5,9%	6,1%
'SCHINU'	5,9%	1,6%
'SCHINA'	-	6,1%
'CARINA'	5,9%	18,2%
'SCHEDDA'	-	3%
'CATINA'	-	6,1%

Com'è possibile vedere, in riferimento alla {schiena}, nell'area NMO la risposta più frequente è una risposta duplice che mette insieme i tipi lessicali 'SPADDI' e 'RINI', che vengono offerti come risposta congiunta nel 58,8% dei casi; al di fuori di quest'area, questa risposta congiunta scende tuttavia a una frequenza d'occorrenza del 31,8% - rimanendo comunque il tipo di risposta con la maggior frequenza a livello isolano. I due tipi lessicali vengono tuttavia offerti anche singolarmente: 'SPADDI' viene offerto da solo con una frequenza d'occorrenza del 23,5% nell'area NMO e del 27,3% su tutta l'Isola, mentre 'RINI' mantiene una frequenza più bassa, vale a dire del 5,9% nell'area NMO e del 6% circa a livello isolano.

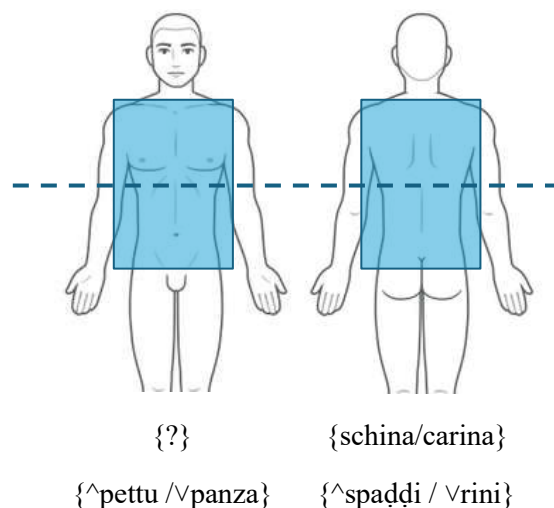
Un terzo tipo lessicale che vale la pena menzionare è il tipo 'CARINA', che nell'area NMO in ALI occorre in appena il 5,9% delle occorrenze, ma a livello isolano complessivo occorre con una frequenza del 18,2%. Al contempo, il tipo 'SCHINA', assente in ALI nell'area NMO, compare a livello isolano con una frequenza del 6% circa. Nei dati contemporanei, tuttavia, questi tipi hanno una diversa frequenza d'occorrenza: il tipo 'CARINA' occorre con una frequenza del 37% negli anziani e del 12,5% nei giovani; il tipo 'SCHINA' occorre con una frequenza del 33% negli anziani e del 25% nei giovani; fa il suo ingresso nel repertorio anche l'italianismo 'SCHIENA', con una frequenza d'occorrenza del 14,8% negli anziani e del 37,5% nei giovani.



Nuovamente, determinati frazionamenti nella distribuzione dei nostri dati ci inducono a pensare, più che a improvvise scomparse e ricomparsa di tipi lessicali, a delle tendenze di incremento o, nella maggior parte dei casi, decremento nella frequenza d'uso di determinati tipi lessicali. Così, riprendendo il grafico esposto sopra, che i tipi 'SPADDI' e 'RINI' non compaiano tra i nostri dati negli anziani ma compaiano nei giovani non deve indurci a pensare che questi siano complessivamente assenti negli anziani, quanto piuttosto che il loro uso rispetto ad altri tipi lessicali in riferimento alla {schiena}, sia in fase di declino.

In ALI, nei nostri 15 punti di rilievo della Sicilia occidentale, troviamo per la schiena due tipi di risposte sulla base dell'*input* "Come dite questa parte di dietro del corpo?": da una parte troviamo una risposta monolessematica, dall'altra una risposta bipartita: la risposta è bipartita nel 58,8% dei casi, e vengono offerti due tipi lessicali, 'SPADDI' e 'RINI'; queste risposte, dunque, saltano un livello della partonomia per approdare direttamente a quello successivo. Nel 41,2% dei casi troviamo una risposta monolessematica: in quattro casi su sette la risposta riprende il tipo lessicale 'SPADDI', saltando comunque un livello partonomico, mentre nei restanti tre troviamo 'RINI' (che salta un livello), 'SCHINU' e 'CARINA'. Si voglia notare che 'CARINA' viene offerto insieme a 'SPADDI' e 'RINI', ma con una distinzione di livello, con il primo tipo che viene collocato prima degli altri due. Guardando ai dati sociolinguistici dell'informatore, non sembra che vi sia alla base una motivazione legata alla scolarizzazione. Inoltre, la risposta bipartita e le risposte che pongono il *focus* su uno dei due elementi posti al livello inferiore rispetto alla schiena sono comunissime su tutta l'Isola e non solo nell'area occidentale. Questi dati ci sembrano tradire un *pattern* partonomico antico in cui i due elementi costituenti fossero maggiormente salienti dell'intera parte posteriore, portando a una quadripartizione generale del tronco, nelle due sezioni anteriore e posteriore, in due ulteriori parti: *pettu* e *panza* sul fronte, *spaddi* e *rini* sul retro (cui si sarebbero aggiunti i *cianchi* sul fianco). Colpirebbe in questo senso

la ricerca di una simmetria, considerando che la parte frontale del tronco, diversamente dalla parte posteriore, non ha un suo tipo lessicale di riferimento – e quindi in teoria potremmo postulare, per il fronte, un ulteriore livello partonomico vuoto che non trova una realizzazione lessicale.



Nei dati contemporanei, questo *pattern* partonomico sembra comunque in fase di riequilibrio con un orientamento nei confronti dell'italiano – che tuttavia, si discosta dall'anatomia anatomica, che organizza la partonomia del tronco come segue:

<i>Terminologia Anatomica</i>	thorax	abdomen	pelvis	pars anterior trunci	dorsum
italiano	petto / torace	ventre / addome	? / pelvi	?	schiena / dorso

Da confrontare con quanto abbiamo esposto in §2.1.4.3 relativamente ai *pattern* delle varietà siciliane occidentali.

2.2.2.22. Lo stomaco e il ventre

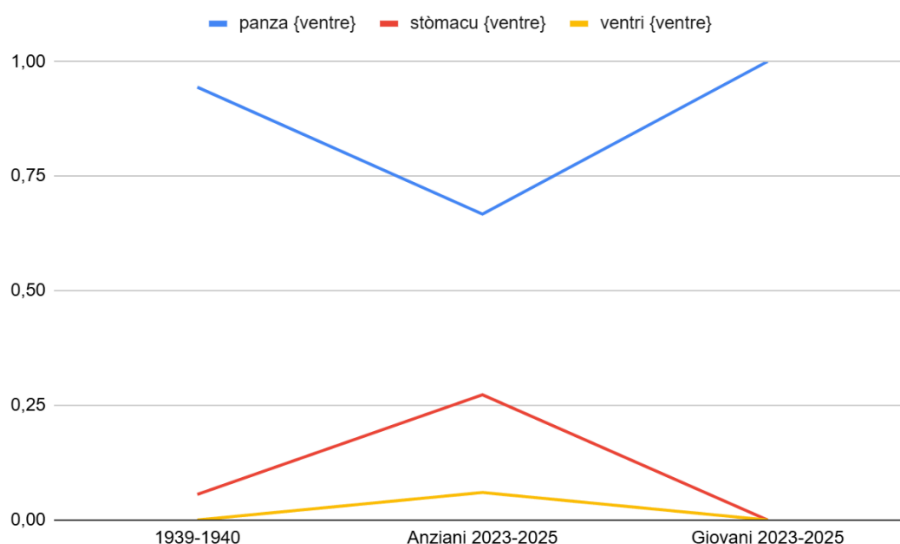
Allo stomaco è dedicata la carta ALI 50, 217, che in realtà riporta per questo concetto una quantità di dati esigui. Dalla carta emerge infatti il tipo lessicale 'STÒMACU' solo su uno dei quindici punti d'inchiesta dell'area NMO (Palermo) e da due informatori, mentre a livello isolano complessivo emerge una qualche risposta su solo 6 dei 66 punti d'inchiesta complessivi: il tipo 'STÒMACU' qui emerge con una frequenza del 77,8% [7/9], seguito dai tipi 'PANZA' e 'VINTRATA', entrambi con una frequenza d'occorrenza dell'11,1%. Nel confronto con i dati contemporanei, vediamo che oggi il tipo lessicale è decisamente più frequente, essendo emerso nei 2/3 degli informatori principali e tutti gli

informatori di controllo, con una frequenza d'occorrenza del 94,4% negli anziani e del 100% nei giovani.

Al ventre è invece dedicata la carta ALI 58, 218, che ci prospetta la situazione che segue:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (65 punti)</i>
‘PANZA’	94,4%	83,5%
‘STÒMACU’	5,6%	8,9%
‘VENTRI’	-	7,6%

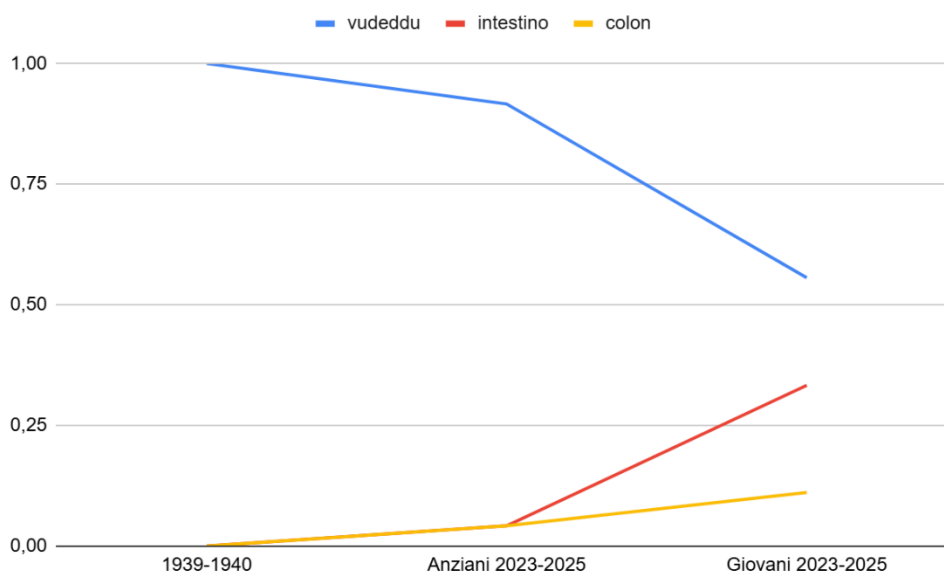
Il tipo ‘PANZA’ si rivela in ALI il tipo più frequente sia nell’area NMO che a livello isolano complessivo, vediamo però comparire in alcuni punti il tipo lessicale ‘STÒMACU’ in riferimento al ventre. In ALI sembra dunque che ‘STÒMACU’ funga da sinonimo meno frequente di ‘PANZA’. Il tipo lessicale ‘VENTRI’ in ALI non compare nell’area NMO, e tuttavia compare nei dati contemporanei negli anziani con una frequenza d’occorrenza del 6% appena: anche in questo caso siamo spinti a pensare che il tipo lessicale fosse in declino già nel biennio 1939-1940 sebbene non compaia in ALI nell’area NMO. In riferimento al ventre, nei dati contemporanei il tipo ‘PANZA’ compare negli anziani con una frequenza d’occorrenza del 66,7% ed è l’unico tipo emerso nei giovani, mentre il tipo ‘STÒMACU’ appare con una frequenza d’occorrenza negli anziani del 27,3% ma è assente nei giovani.



2.2.2.23. Le budella

Alle budella è dedicata la carta ALI 61, 220: questa ci mostra tanto nell’area NMO quanto sull’isola in generale un unico tipo lessicale, ‘VUDEDDU’, realizzato perlopiù al plurale come l’italiano *budella*, ma i dati contemporanei ci mostrano un calo nella frequenza di questo tipo, che scende al 91,6% circa negli anziani e al 55,6% nei giovani. Acquista frequenza l’italianismo ‘INTESTINO’, che compare negli

anziani con una frequenza di appena il 4,2% che nei giovani giunge al 33%. Sebbene sarebbe un meronimo di *intestino*, compare tra i nostri dati anche il tipo 'COLON', con una frequenza del 4,2% negli anziani che arriva fino all'11% circa nei giovani.



2.2.2.24. Il polpaccio

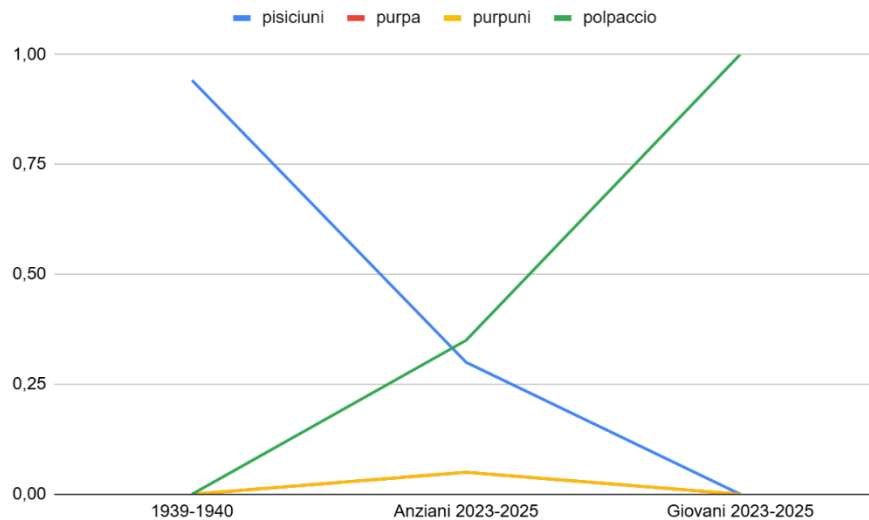
Al polpaccio è dedicata la carta ALI 70, 230, che ci prospetta la situazione a seguire:

<i>tipo lessicale</i>	<i>frequenza di occorrenza area NMO (15 punti)</i>	<i>frequenza di occorrenza Sicilia (62 punti)</i>
'PISCIUNI (DÂ GAMMA)'	94,1%	69,1%
'PURPUNI (DÂ GAMMA)'	-	13,2%
'MUDDICUNI'	5,9%	1,5%
'PURPA (DÂ GAMMA)'	-	3%
'PURPIGGHIUNI'	-	4,4%
'PANZAREDDA (DÂ GAMMA)'	-	5,9%
'UMMUNI (DÂ GAMMA)'	-	1,5%
'CRISCIUNI (DÂ GAMMA)'	-	1,5%

Nell'area NMO troviamo due soli tipi lessicali, tra i quali il tipo 'PISCIUNI (DÂ GAMMA)' mostra una frequenza d'occorrenza di oltre il 94%. A livello isolano complessivamente lo stesso tipo supera il 69% delle occorrenze, attestandosi comunque come il tipo lessicale più diffuso in Sicilia negli anni 1939-1940; questo tipo lessicale, nei dati contemporanei, mostra una frequenza del 30% negli anziani ed è assente nei giovani.

Sempre a livello isolano, questo tipo è seguito dal tipo 'PURPUNI (DÂ GAMMA)' con una frequenza d'occorrenza del 13,2%, che in ALI è assente nell'area NMO ma è presente nei nostri dati contemporanei specificamente negli anziani con una frequenza d'occorrenza del 5%, così come per

il tipo 'PURPA (DÂ GAMMA)': similmente ad altri tipi lessicali già visti, l'assenza in ALI dei due tipi lessicali nell'area NMO ci fa pensare piuttosto che nel biennio 1939-1940 i due tipi fossero già in una fase di declino. Nei dati contemporanei fa inoltre la sua comparsa il tipo dell'italiano 'POLPACCIO', che negli anziani mostra una frequenza d'occorrenza del 35% e si presenta come unico tipo lessicale presente nei giovani.

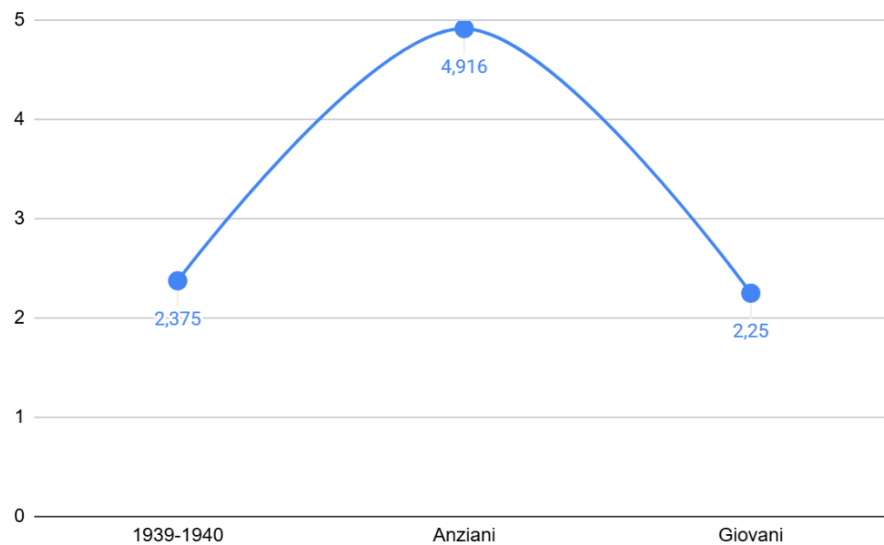


2.2.3. Riflessioni quantitative complessive nel confronto tra i due set

In questo paragrafo abbiamo offerto un confronto di tipo quantitativo tra i dati raccolti da ALI soprattutto nel biennio 1939-1940 e i dati raccolti da noi nel periodo 2023-2025 in quindici punti della Sicilia occidentale. Il confronto generale tra i due *set* di dati ci ha spinto a selezionare 24 referenti per i quali abbiamo messo a confronto i relativi dati quantitativi, tornando a usare nello specifico lo strumento della frequenza d'occorrenza dei tipi lessicali registrati.

La prima differenza che rileviamo riguarda la quantità di tipi lessicali registrati nei diversi gruppi di informatori:

<i>Media aritmetica tipi lessicali registrati 1939-1940</i>	<i>Media aritmetica tipi lessicali registrati anziani 2023-2025</i>	<i>Media aritmetica tipi lessicali registrati giovani 2023-2025</i>
[57 / 24] 2,29	[118 / 24] 4,75	[54 / 24] 2,41



Com'è possibile vedere, se gli informatori del biennio 1939-1940 e i giovani del periodo 2023-2025 mostrano una media aritmetica di tipi lessicali per referente indagato assolutamente paragonabile, con appena uno scarto di 0,125 unità, negli anziani del periodo 2023-2025 emerge una media aritmetica di tipi lessicali per referente decisamente più alta (+2,54 rispetto al gruppo 1939-1940, +2,66 rispetto ai giovani contemporanei).

Questa discrepanza ci ha spinto a chiederci se queste differenze di media siano statisticamente significative: abbiamo dunque costituito un *data set* tabellare con i tipi lessicali presenti tra i nostri dati in relazione ai tre gruppi di informatori (1939-1940, anziani 2023-2025, giovani 2023-2025) indicando nel corpo della tabella la presenza o assenza di un determinato tipo lessicale attraverso le cifre 1 e 0. Le ipotesi da testare sono le seguenti:

- H_0 : la distribuzione è uguale nei tre gruppi;
- H_1 : almeno un gruppo differisce dagli altri.

Abbiamo dunque sottoposto, sull'applicativo *R*, il nostro *data set* al *Cochran's Q test*, un test statistico non parametrico che viene impiegato per verificare se esistono differenze significative fra tre o più gruppi correlati in presenza di dati dicotomici (ossia a due valori). Il test ci ha restituito il risultato che segue:

Cochran's Q test

data: y

$Q = 72.463$, $df = 2$, $p\text{-value} < 2.2e-16$

Con un *p-value* di $2,2^{-16} < 0,05$, il test ci assicura che possiamo rigettare l'ipotesi nulla e accogliere l'ipotesi alternativa, accertando che uno dei gruppi di dati per tipologia di informatore differisce dagli

altri due in modo importante relativamente alla quantità di tipi lessicali impiegati. Successivamente, per verificare quale sia questo gruppo, abbiamo applicato il test *post-hoc* esatto di McNemar per confrontare i dati a coppie di gruppi:

- H_0 : non vi sono differenze statisticamente significative nella quantità di tipi lessicali nei tre gruppi;
- H_1 : almeno un gruppo differisce statisticamente dagli altri due per quantità di tipi lessicali riportati.

Exact McNemar test (with central confidence intervals) [confronto dati 1939-1940 vs Anziani 2023-2025]

data: tab2

b = 75, c = 14, p-value = 3.011e-11

alternative hypothesis: true odds ratio is not equal to 1

95 percent confidence interval:

3.002838 10.267055

sample estimates:

odds ratio

5.357143

Exact McNemar test (with central confidence intervals) [confronto dati 1939-1940 vs Giovani 2023-2025]

data: tab2

b = 26, c = 29, p-value = 0.7877

alternative hypothesis: true odds ratio is not equal to 1

95 percent confidence interval:

0.507237 1.577044

sample estimates:

odds ratio

0.8965517

Exact McNemar test (with central confidence intervals) [confronto dati Anziani 2023-2025 vs Giovani 2023-2025]

data: tab2

b = 4, c = 68, p-value = 4.621e-16

alternative hypothesis: true odds ratio is not equal to 1

95 percent confidence interval:

0.0155816 0.1576468

```
sample estimates:  
odds ratio  
0.05882353
```

Come vediamo, il test di McNemar ci restituisce nel confronto tra i dati del periodo 1939-1940 e dei giovani del 2023-2025 un $p\text{-value}$ di $0,7877 > 0,05$, il che significa in termini quantitativi non vi è alcuna differenza statisticamente significativa nella quantità di tipi lessicali registrati presso i due gruppi di informatori. Viceversa, il confronto tra dati del periodo 1939-1940 e dati degli anziani del 2023-2025 da una parte, e tra dati dei giovani 2023-2025 e degli anziani 2023-2025 ci restituisce attraverso il test di McNemar un $p\text{-value}$ rispettivamente di $3,011^{-11} < 0,05$ e di $4,621^{-16} < 0,05$, il che ci indica che effettivamente gli anziani del 2023-2025 si differenziano in maniera decisa rispetto agli altri due gruppi per quantità di tipi lessicali impiegati.

Appurato che le differenze quantitative che emergono non sono casuali, può essere interessante investigare quanta parte di questi tipi lessicali è condivisa tra i gruppi di informatori e qual è la probabilità che un tipo lessicale compaia in uno, due o tre gruppi. Abbiamo dunque calcolato le frequenze di occorrenza relative sul totale dei tipi lessicali: quanto emerso è che il 50,4% dei tipi lessicali emerge in uno solo dei tre gruppi, il 29,6% emerge in due gruppi su tre, e il 20% dei tipi lessicali è condiviso tra i tre gruppi. Sulla base di queste osservazioni ci siamo chiesti se questa distribuzione fosse statisticamente non uniforme:

- H_0 : i diversi tipi lessicali mostrano la stessa probabilità di comparire tra i dati di un gruppo di informatori;
- H_1 : i diversi tipi lessicali non mostrano la stessa probabilità di comparire tra i dati di un gruppo di informatori.

Applichiamo dunque il test del chi-quadro di bontà dell'adattamento (*goodness-of-fit*):

```
Chi-squared test for given probabilities
```

```
data: osservate
```

```
X-squared = 19.511, df = 2, p-value = 5.797e-05
```

Con un $p\text{-value}$ di $5,797^{-5} < 0,05$, il test del chi-quadro ci conferma che questa distribuzione di tipi lessicali tra i tre gruppi non è casuale. Decidiamo dunque di condurre dei confronti tra coppie di gruppi di informatori applicando il test di McNemar, il quale ci restituisce il risultato che segue:

gruppoA	gruppoB	n	propA	propB	diff	discordanti_b	discordanti_c	
odds_ratio	OR_CI							
1	x1939_1940	75	135	0.4222	0.8741	-0.4519	75	14
5.357	NA							
2	x1939_1940	26	135	0.4222	0.4000	0.0222	26	29
0.897	NA							
3	Anziani	4	135	0.8741	0.4000	0.4741	4	68
0.059	NA							

I risultati del test ci dicono che: (1) nel confronto tra dati del biennio 1939-1940 e quelli degli anziani contemporanei, visto il *p-value* di $2,017^{-10} < 0,05$, emerge una differenza altamente significativa nella quantità di tipi lessicali presenti negli anziani contemporanei e assenti nei dati del 1939-1940, ma vi è anche un elevata quantità di co-occorrenze nei due *data set*, il che significa che i due gruppi condividono comunque sistematicamente una grande quantità di tipi lessicali (ma non che vi sia identità tra i due *data set*); (2) nel confronto tra i dati del biennio 1939-1940 e quelli dei giovani contemporanei, visto il *p-value* di $0,787 > 0,05$, non emergono differenze significative nella distribuzione dei tipi lessicali che quindi compaiono nei due gruppi con una frequenza molto simile; (3) nel confronto tra i dati degli anziani contemporanei e dei giovani contemporanei, visto il *p-value* di $1,131^{-13} < 0,05$, emerge una differenza altamente significativa tra i due *data set* nella quantità di tipi lessicali presenti negli anziani contemporanei e assenti nei giovani.

Se finora ci siamo concentrati innanzitutto su questioni quantitative di distribuzione dei diversi tipi lessicali nei tre gruppi, vale la pena coinvolgere anche un punto di vista qualitativo su questo materiale lessicale per valutare la presenza e l'impatto degli italianismi sulla situazione complessiva. Abbiamo dunque creato un ulteriore *data set* classificando i diversi tipi lessicali in italianismi e no.

Abbiamo innanzitutto calcolato le proporzioni sulle quantità di italianismi presenti nei tre gruppi: nei dati del biennio 1939-1940 troviamo il 5,36% di italianismi, negli anziani contemporanei il 33,3%, nei giovani il 42,6%. Abbiamo dunque applicato al *data set* il *Cochran's Q test* per verificare se vi sono differenze statisticamente significative nella distribuzione degli italianismi nei gruppi di informatori. Il test ci restituisce il risultato seguente:

Cochran's Q test

data: y

Q = 71.241, df = 2, p-value = 3.391e-16

Il test ci restituisce un *p-value* di $3,391^{-16}$, il che indica che almeno uno dei tre gruppi differisce significativamente nella proporzione di italianismi presenti nel *data set*. Successivamente abbiamo applicato il test di McNemar per effettuare confronti a gruppi di informatori con in aggiunta l'analisi delle cooccorrenze tra le coppie; i risultati restituiti sono i seguenti:

	gruppoA	gruppoB	b	c	cooccorrenze	proporzione_cooc	odds_ratio	p_value
								p_adj_bonf
1	x1939_1940	Anziani	14	75	42	0.313	0.187	3.010910e-11
2	x1939_1940	Giovani	29	27	27	0.201	1.074	8.938531e-01
3	Anziani	Giovani	67	4	50	0.373	16.750	8.735849e-16

L'esito del test di McNemar ci porta a fare tre osservazioni: (1) il confronto tra il *data set* del 1939-1940 e quello degli anziani contemporanei, con un *p-value* di $3,01^{-11} < 0,05$, ci dice che la differenza quantitativa di italianismi tra i due gruppi è statisticamente molto significativa; (2) il confronto tra il *data set* del 1939-1940 e quello dei giovani contemporanei, con un *p-value* di $0,893 > 0,05$, ci dice che la quantità di italianismi presente nei due gruppi è assolutamente paragonabile e che non vi è dunque nessuna differenza statisticamente significativa nei due gruppi; (3) il confronto tra il *data set* degli anziani contemporanei e quello dei giovani, con un *p-value* di $2,62^{-15} < 0,05$, ci dice che tra i due gruppi vi è una differenza di distribuzione degli italianismi statisticamente significativa. Nel confronto tra i tre gruppi, dunque, gli anziani sono quelli che mostrano il più alto numero di italianismi.

Giunti a questo punto ci è sembrato utile ritagliare i *data set* per isolare il lessico patrimoniale dagli italianismi: costituiti i due *subset* (italianismi vs non italianismi) abbiamo proceduto nuovamente all'applicazione separata dei test statistici. Il primo test che abbiamo applicato ai due *subset* è il *Cochran's Q test*: questo ci ha restituito per il lessico patrimoniale il risultato che segue:

Cochran's Q test (lessico patrimoniale)

data: y

Q = 48.794, df = 2, p-value = 2.538e-11

Con un $p\text{-value}$ di $2,538^{-11} < 0,05$, il test ci dice che nei tre gruppi vi è una differenza statisticamente significativa nella distribuzione dei tipi lessicali patrimoniali. Sostanzialmente lo stesso si può dire del *subset* relativo agli italianismi, per il quale il test statistico ci restituisce un $p\text{-value}$ di $2,531^{-11}$:

Cochran's Q test (italianismi)

data: y

Q = 48.8, df = 2, p-value = 2.531e-11

Successivamente abbiamo applicato a entrambi i *subset* il test di McNemar, che ci ha restituito i risultati che seguono:

(lessico patrimoniale)

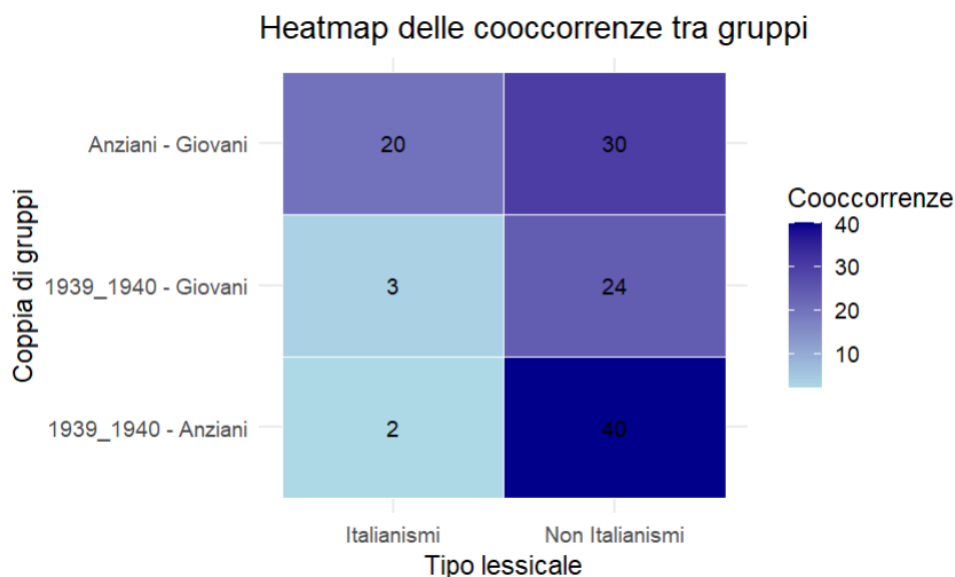
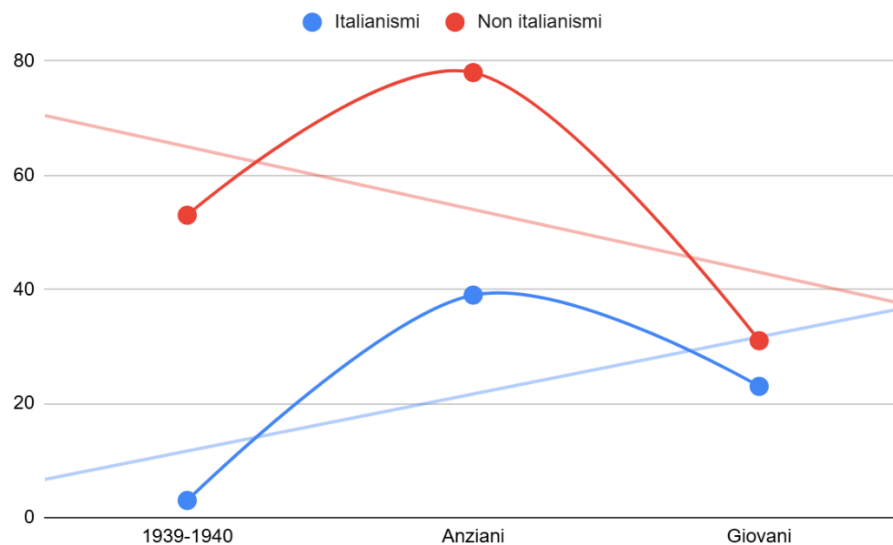
	gruppoA	gruppoB	b	c	cooccorrenze	proporzione_cooc	odds_ratio	p_value
p_adj_bonf								
1	x1939_1940	Anziani	13	38	40	0.4347826	0.3421053	7.775304e-04
2	x1939_1940	Giovani	29	7	24	0.2608696	4.1428571	4.652582e-04
3	Anziani	Giovani	48	1	30	0.3260870	48.0000000	4.983479e-11

Nei confronti a gruppi troviamo in tutti i casi dei $p\text{-value}$ molto bassi ($7,77^{-4}$, $4,65^{-4}$, $1,49^{-10} < 0,05$) che confermano un costante decremento di tipi lessicali nel lessico patrimoniale, con lo scarto maggiore tra anziani e giovani.

(italianismi)

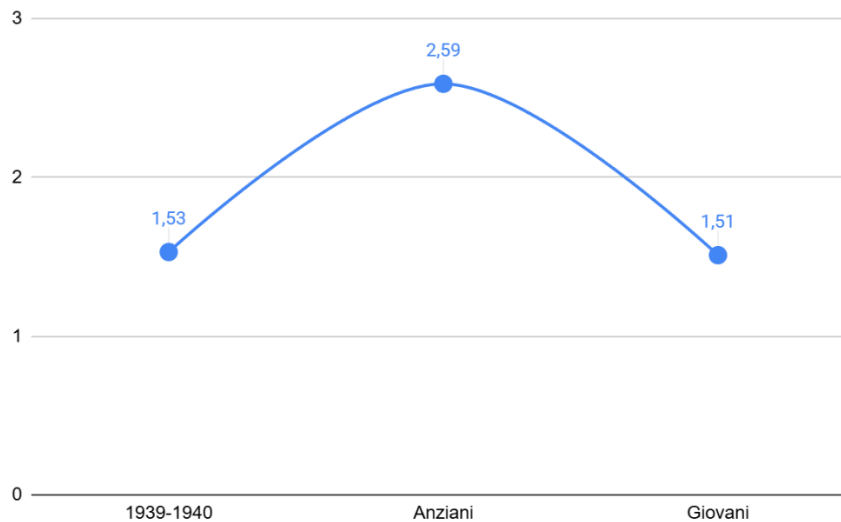
	gruppoA	gruppoB	b	c	cooccorrenze	proporzione_cooc	odds_ratio	p_value
p_adj_bonf								
1	x1939_1940	Anziani	1	37	2	0.04761905	0.02702703	1.364782e-08
2	x1939_1940	Giovani	0	20	3	0.07142857	0.00000000	2.151786e-05
3	Anziani	Giovani	19	3	20	0.47619048	6.33333333	1.383791e-03

Come vediamo, la stessa cosa accade nel *subset* degli italianismi: il test di McNemar, nei confronti a coppie, ci restituisce tre valori di $p\text{-value}$ molto bassi ($1,364^{-8}$, $2,151^{-5}$, $1,383^{-3} < 0,05$), il che indica che nei tre gruppi la distribuzione degli italianismi differisce in modo importante. Nel grafico che segue mostriamo, nei due *subset*, le frequenze di occorrenza di tipi lessicali patrimoniali e italianismi nei due *subset* con relative linee di tendenza:



I nostri *data set*, tuttavia, sono ulteriormente ampliabili: in §2.2.2., infatti, abbiamo posto una suddivisione dei dati ALI complessivi in due gruppi: da una parte tipi lessicali ereditari e stabili nel tempo, che nel confronto con i nostri dati mostrano gli stessi tipi lessicali in tutti i gruppi di informatori, e dall'altra tipi lessicali variabili nel confronto con i dati raccolti da noi sul campo, sui quali abbiamo posto la nostra attenzione finora in questa sezione. Abbiamo dunque deciso di ampliare i *data set* a 179 tipi lessicali per includere anche quelli che abbiamo inizialmente escluso, e di ripetere alcuni test statistici nel tentativo di ottenere un'analisi quantitativa più completa.

- *Media aritmetica dei tipi lessicali per referente in base ai gruppi*: abbiamo ricalcolato le medie aritmetiche delle quantità di tipi lessicali registrate per ogni referente (62 referenti) in ogni gruppo:



Com'è possibile notare, includendo nella nostra analisi il lessico patrimoniale stabile, la media aritmetica di tipi lessicali per referente che troviamo in ogni gruppo cala: tuttavia, su un piano quantitativo, la differenza tra i dati del 1939-1940 e dei giovani contemporanei rimane paragonabile (con una differenza di appena 0,02 unità), mentre gli anziani continuano a mantenere una differenza di media notevole rispetto agli altri gruppi (+1,06 rispetto al 1939-1940, +1,08 rispetto ai giovani).

- *Cooccorrenze tra i tre gruppi*: successivamente abbiamo calcolato le cooccorrenze generali tra i tre gruppi sull'intero *data set*: il gruppo 1939-1940 e il gruppo degli anziani condividono 81 tipi lessicali, gli anziani e i giovani ne condividono 89, il gruppo 1939-1940 e i giovani ne condividono 65. Nel complesso, su tutti i tipi lessicali, 68 compaiono solo in uno dei tre gruppi, 40 compaiono in due gruppi, e solo 27 compaiono in tutti e tre i gruppi.
- *Applicazione del Cochran's Q test*: per verificare se i tre gruppi di dati differiscono uno dall'altro in modo significativo da un punto di vista statistico, abbiamo applicato al *data set* integrale il *Cochran's Q test*, che ci ha restituito il risultato che segue:

Cochran's Q test

data: y

$Q = 76.922$, $df = 2$, $p\text{-value} < 2.2e-16$

Con un *p-value* di $2,2^{-16} < 0,05$, il test ci dice che almeno uno dei due gruppi differisce dall'altro significativamente.

- *Applicazione del test di McNemar*: successivamente abbiamo applicato il test di McNemar per verificare se tra coppie di gruppi emergano differenze statisticamente significative nella quantità di tipi lessicali. Il test ha restituito i seguenti risultati:

McNemar's Chi-squared test with continuity correction (1939-1940 vs Anziani)

data: tabful1\$X1939_1940 and tabful1\$Anziani

McNemar's chi-squared = 44.947, df = 1, p-value = 2.025e-11

McNemar's Chi-squared test with continuity correction (Anziani vs Giovani)

data: tabful1\$Anziani and tabful1\$Giovani

McNemar's chi-squared = 56.571, df = 1, p-value = 5.419e-14

McNemar's Chi-squared test with continuity correction (1939-1940 vs Giovani)

data: tabful1\$X1939_1940 and tabful1\$Giovani

McNemar's chi-squared = 0, df = 1, p-value = 1

Come ci mostrano i valori di *p-value* che emergono dal test, differenze significative su un piano quantitativo dei tipi lessicali complessivi emergono nel confronto tra il gruppo del 1939-1940 e gli anziani contemporanei ($2,025^{-11} < 0,05$) e nel confronto tra anziani contemporanei e giovani ($5,419^{-14} < 0,05$), ma non nel confronto tra il gruppo del 1939-1940 e i giovani contemporanei ($1 > 0,05$): in questo senso, dunque, l'ampliamento del *data set* non produce effetti distorsivi nei risultati rispetto al *data set* ridotto.

- *Subsetting*: nella fase seguente, abbiamo ripartito il *data set* complessivo nuovamente suddiviso in italianismi e non italianismi.

➤ *Cochran's Q test sugli italianismi*:

cochran's Q test

data: y

Q = 50.39, df = 2, p-value = 1.143e-11

Con un *p-value* di $1,143^{-11} < 0,05$, il test ci dice che almeno uno dei tre gruppi differisce in maniera significativa dagli altri due.

➤ *Test di McNemar applicato agli italianismi:*

	Gruppo1	Gruppo2	Chi2	p_value
McNemar's chi-squared	x1939_1940	Anziani	33.23077	8.184517e-09
McNemar's chi-squared1	x1939_1940	Giovani	19.04762	1.274967e-05
McNemar's chi-squared2		Anziani Giovani	10.22727	1.383791e-03

Come vediamo, il test di McNemar applicato al *subset* degli italianismi nei confronti a coppie ci restituisce dei *p-value* molto bassi ($8,184^{-9}$, $1,274^{-5}$, $0,001383 < 0,05$), quindi effettivamente a livello complessivo la differenza di distribuzione degli italianismi tra i tre gruppi è statisticamente significativa.

➤ *Cochran's Q test sul lessico patrimoniale:*

```
cochran's Q test
data: y
Q = 53.054, df = 2, p-value = 3.016e-12
```

Anche in questo caso, con un *p-value* di $3,016^{-12}$, il test ci dice che almeno uno dei gruppi differisce dagli altri per quantità e distribuzione del lessico patrimoniale.

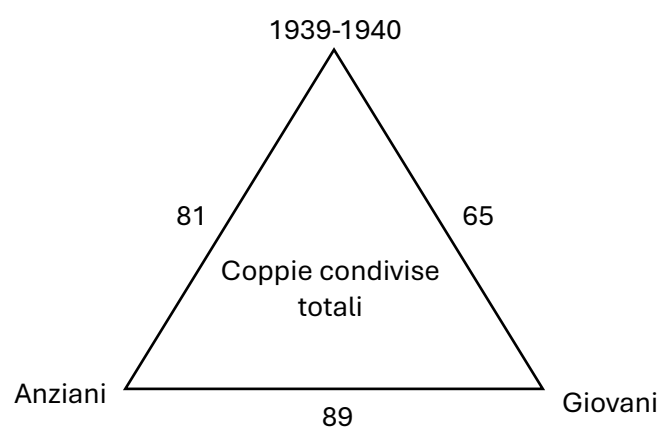
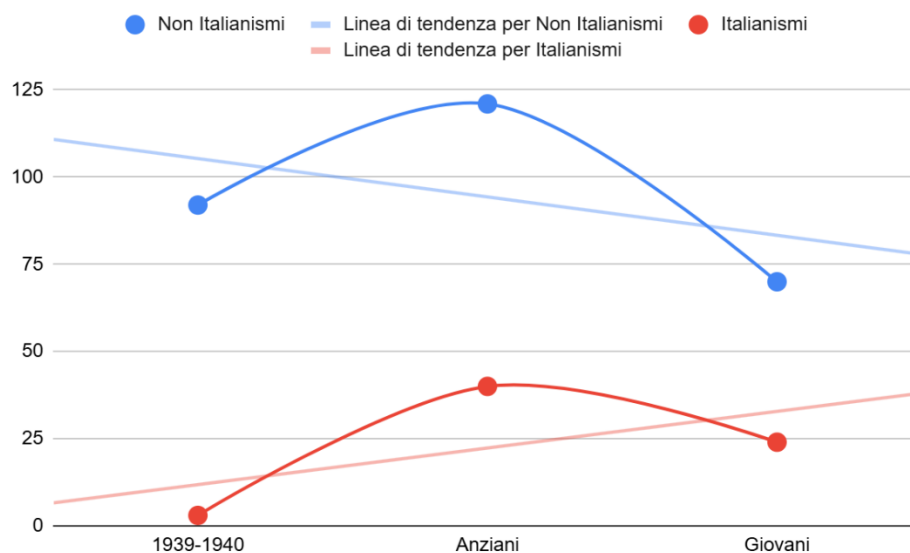
➤ *Test di McNemar sul lessico patrimoniale:*

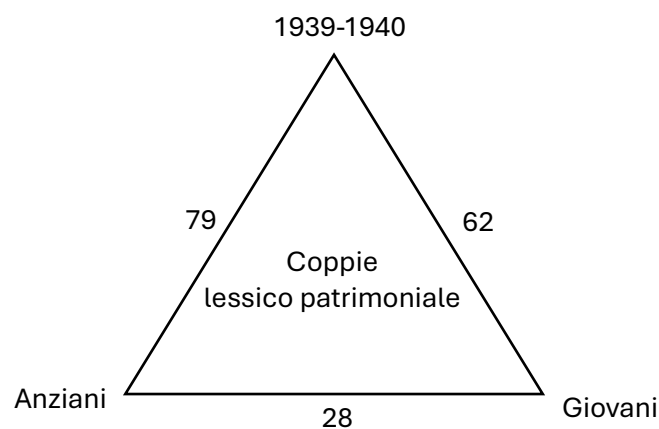
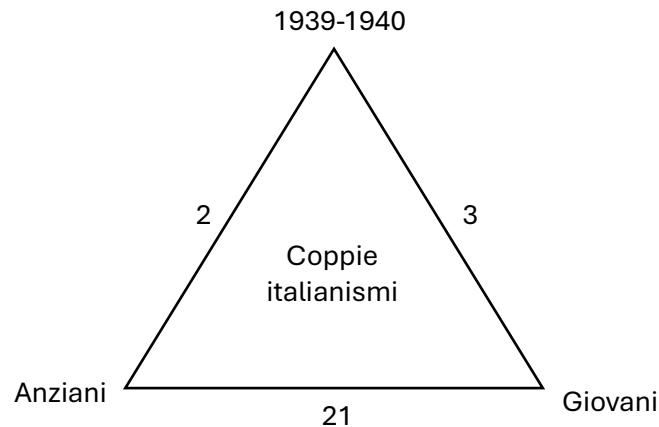
	Gruppo1	Gruppo2	Chi2	p_value
McNemar's chi-squared	x1939_1940	Anziani	14.25455	1.596747e-04
McNemar's chi-squared1	x1939_1940	Giovani	11.60526	6.576544e-04
McNemar's chi-squared2		Anziani Giovani	45.45455	1.562226e-11

Anche in questo caso il test ci restituisce dei *p-value* molto bassi ($0,0001597$, $0,0006577$, $1,562^{-11} < 0,05$) il che significa che la distribuzione del lessico patrimoniale nei tre gruppi differisce in maniera statisticamente significativa.

- *Occorrenze e cooccorrenze:* infine abbiamo calcolato le occorrenze dei diversi tipi lessicali nei tre gruppi, che riportiamo in forma grafica, nonché le cooccorrenze di tipi lessicali. Diciamo innanzitutto che relativamente alla distribuzione delle unità, dei 179 tipi lessicali 64 tipi (il 35,75%) sono comuni a tutti e tre i gruppi e presumibilmente rappresentano la

parte più conservativa del sistema lessicale del corpo umano, 43 tipi (il 24,02%) sono comuni a due dei tre gruppi, e 72 (il 40,22%) sono reperibili solo in uno dei tre gruppi. Di tutti i tipi lessicali, il lessico patrimoniale (136 tipi) costituisce il 75,97% del totale, gli italianismi (43) il 24,02%.





Si è parlato di uno “zoccolo duro” condiviso da tutti e tre i gruppi di informatori che corrisponde a circa il 35% di tutti i tipi lessicali inseriti nella nostra analisi generale, che corrisponderebbe presumibilmente alla parte più conservativa del *data set*: tuttavia abbiamo voluto esaminare quanti di questi tipi lessicali condividano la loro etimologia con i corrispettivi dell’italiano (ad esempio, scn. *manu* vs it. *mano*) o comunque afferiscano al medesimo tipo lessicale. Abbiamo dunque aggiunto al *data set* generale una ulteriore variabile, vale a dire quella della corradicalità, per poi derivarne un *subset* specifico fatto di tipi lessicali che sono presenti in tutti e tre i gruppi (63 tipi lessicali) incrociando la variante corradicalità con quella dell’italianismo. La restrizione del *set* tuttavia non consente che delle semplici analisi proporzionali: sui tipi lessicali presenti in tutti e tre i gruppi, il 65,1% è rappresentato da elementi del lessico patrimoniale che condividono con i corrispettivi tipi dell’italiano la loro etimologia; il 31,75% è costituito invece da elementi del lessico patrimoniale che non condividono la loro etimologia con i corrispettivi dell’italiano; infine, solo il 3,17% di questo “zoccolo duro” è rappresentato da italianismi che in quanto tale sono necessariamente corradicali dei prestiti entrati nelle varietà siciliane. In proporzione nel rapporto tra le due variabili menzionate, nel lessico patrimoniale gli elementi che condividono con i corrispettivi dell’italiano la loro etimologia è del 67,21%, rispetto al 32,78% che ha un etimo diverso.

Il campione, tuttavia, è troppo piccolo affinché qualsiasi test statistico (come il test esatto di Fisher) restituisca risultati affidabili, quindi ri-ampliamo il *data set* includendo tutti i tipi lessicali a prescindere dalla loro assenza in almeno uno dei tre gruppi.

Dall'ampliamento emerge quanto segue: il 50,28% dei tipi lessicali che fanno parte del lessico patrimoniale hanno un etimo diverso dai corrispettivi tipi lessicali dell'italiano, mentre il 25,7% di questi ne condivide l'etimo (all'interno del lessico patrimoniale la proporzione è del 66,18% vs il 33,82%).

Cerchiamo adesso di trarre delle conclusioni su queste analisi quantitative: abbiamo visto che gli anziani contemporanei presentano una quantità di tipi lessicali superiore rispetto a quanti ne sono stati registrati nel biennio 1939-1940 e presso i giovani contemporanei. L'applicazione dei test statistici, sia su un *data set* che escludeva quei tipi lessicali condivisi da tutti e tre i gruppi, sia su un *data set* che al contrario li includeva, ci ha confermato questa discrepanza. Concentrandoci sulla qualità del lessico condiviso tra i tre gruppi, abbiamo notato una quantità di italianismi piuttosto bassa rispetto a una quantità di lessico patrimoniale decisamente stabile, che si compone di tipi lessicali omoetimologici rispetto all'italiano ma anche di elementi eteroetimologici. A livello di *data set* complessivo, tuttavia, vi è stato un importante incremento di italianismi nel corso del tempo, che vanno ad affiancarsi al lessico patrimoniale, una situazione che osservata in prospettiva storica fa emergere una importante frattura tra i dati del biennio 1939-1940 e quelli degli anziani contemporanei. Ma come spiegare questa situazione, in cui gli anziani mostrano in generale molti più tipi lessicali anche rispetto ai giovani?

La nostra ipotesi è che la risposta vada ricercata nella storia linguistica del Paese e, nel nostro caso specifico, della Sicilia. Abbiamo visto infatti che tra anziani contemporanei e informatori del periodo 1939-1940, vi è già una grande differenza nella quantità di italianismi presenti nel repertorio: ciò si spiega, a nostro avviso, se consideriamo che gli anziani contemporanei del nostro *data set*, che sono nati tra il 1924 e il 1951, hanno vissuto, per così dire, la prima “fase acuta” di interazione con la lingua nazionale, in particolare attraverso la scolarizzazione e l'esposizione ai mezzi di comunicazione di massa, e tra questi in particolar modo i mezzi audiovisivi quali la radio e la televisione. L'integrazione nel loro repertorio della lingua nazionale a nostro avviso li ha portati ad assimilare una grande quantità di nuovo lessico del corpo umano proveniente dall'italiano e veicolato in particolar modo dalla scuola e dalla radiotelevisione. Purtroppo, questo fatto ci spingerebbe ad aspettarci una crescita esponenziale nel tempo della presenza di lessico di matrice italiana nei *data set*, e dunque *a priori* ci saremmo aspettati, nei giovani contemporanei, una quantità di lessico di matrice italiana maggiore che negli anziani contemporanei, oltre che negli informatori del periodo 1939-1940: e tuttavia, come abbiamo mostrato nelle analisi quantitative esposte *supra*, buona parte

degli italianismi presenti negli anziani non trovano riscontro nei giovani. La nostra ipotesi dunque è che, sebbene l'italianizzazione (anche linguistica) della società siciliana sia proseguita, qualcosa sia cambiato negli atteggiamenti linguistici: il presente studio si concentra specificamente su un certo ambito lessicale, e non rappresenta uno studio sulla competenza linguistica complessiva, in italiano o in siciliano, degli informatori; noi ipotizziamo che insieme alla competenza linguistica in italiano sia cresciuta, da una parte se non la competenza linguistica in siciliano, piuttosto la *consapevolezza* sulla distinzione dei due codici: questa consapevolezza, a nostro avviso, sul piano lessicale quantomeno del corpo fungerebbe da filtro circa l'accettazione da parte dei giovani degli italianismi recepiti in massa dai loro progenitori. Dall'altra è cresciuta anche la conoscenza nozionistica di tipo scientifico anatomico sulle parti del corpo. Di conseguenza, continuiamo a trovare un bagaglio lessicale del corpo che si è trasmesso dagli informatori del 1939-1940 ai giovani contemporanei immutato, accanto a un bagaglio lessicale emerso negli anziani che è stato trasmesso ai giovani soltanto in parte e costituito in buona parte da prestiti dall'italiano, e a un bagaglio di innovazioni (anche in questo caso perlopiù calcate dall'italiano) che sono solo dei giovani.

In sostanza, emerge un sistema lessicale in parziale fase di ristrutturazione relativamente all'associazione tra referente e tipo lessicale, in cui i tipi lessicali patrimoniali delle varietà siciliane vengono sostituiti da prestiti dell'italiano portando a un livellamento e a una standardizzazione che tende a ricalcare il modello lessicale e conoscitivo del corpo umano che è quello proprio dell'anatomia scientifica, e che tende a un'associazione 1:1 tra referente e tipo lessicale impiegato.

2.3. Stadi sincronici a confronto /2: dati contemporanei, dati ALI e dati VS

In questa sezione del nostro studio estenderemo la nostra analisi lessicale all'intera isola, chiamando in causa anche una prospettiva diatopica di distribuzione di forme e tipi lessicali, e coinvolgendo anche i dati tratti dal *Vocabolario siciliano* (d'ora in poi solo "VS") di Piccitto & Tropea. Vedremo dunque come i dati lessicografici del VS si integrano con i dati atlantistici dell'ALI nel confronto con i nostri dati contemporanei nella comprensione della struttura del sistema lessicale del corpo umano nelle varietà siciliane, e per quanto possibile anche delle strutture partonomiche del corpo. La grande quantità di materiale lessicale presente nel VS ci consentirà dunque di ampliare lo sguardo sul lessico del corpo umano all'interno dei singoli *slot* dei *pattern* presentati anche analizzando tipi lessicali marcati, così come forme e tipi di estensione diatopica molto minore. L'esposizione seguirà l'ordinamento dall'alto in basso che abbiamo impiegato in §2.1 e in §2.2. Le forme ricavate da VS verranno esposte ricalcandone fedelmente la grafia impiegata nell'opera, a prescindere dalle scelte operate dai singoli curatori dei diversi volumi, al fine di facilitare un eventuale rimando al contenuto originale.

2.3.1. Contestualizzare il Vocabolario siciliano

Il *Vocabolario siciliano* (1977-2002), ideato da Giorgio Piccitto, proseguito da Giovanni Tropea e portato a compimento da Salvatore Carmelo Trovato, è un'imponente opera in cinque volumi per un totale di oltre cinquemila pagine dedicata al lessico delle varietà siciliane, particolarmente l'italo-romanzo di Sicilia. Il materiale lessicale presentato proviene da due generi di fonti: fonti a stampa di varia natura, e inchieste dialettali di vario tipo. Questo fatto ci ha portato a scegliere con cura il lessico da prendere in considerazione per il nostro studio: abbiamo infatti posto particolare attenzione nella selezione del lessico che avesse soltanto attestazione scritta e in particolar modo letteraria, mentre abbiamo accolto con più fiducia quel materiale lessicale proveniente da inchieste dialettali.

2.3.2. Dati lessicali tratti da VS: un'indagine comparativa

2.3.2.1. Livello 0: il corpo

In §2.2.2.1 abbiamo detto che in ALI per il corpo figurano due tipi lessicali su tre soli punti d'inchiesta, 'CORPU' e 'CURPURATURA'. VS I, 867 restituisce, al lemma *curpuratura*, il senso di «corporatura, conformazione fisica» e, al secondo posto, «parte del corpo umano che va dalle spalle ai fianchi, tronco», confermando appunto da una parte la distinzione semantica tra 'CORPU' e 'CURPURATURA', dall'altra collocando il tipo lessicale 'CURPURATURA' al livello 1: come abbiamo visto dai dati raccolti sul campo, tuttavia, questo stato di cose non trova conferma, quantomeno nei punti della Sicilia occidentale di cui ci siamo occupati. In accordo con i dati del lavoro sul campo troviamo ovviamente VS I, 767-768, con *corpu* posto al livello 0 della gerarchia partonomica, ma vale la pena evidenziare che la stessa voce a lemma riporta come secondo senso «stomaco, ventre»: nemmeno questo stato di cose tuttavia (ossia un'espansione del livello 0 verso un *parton* del livello 2, saltando il livello 1) trova riscontro nei dati raccolti sul campo: ciò ci induce a pensare che il tipo 'CORPU' sia l'unico tipo lessicale non marcato effettivamente usato per fare riferimento all'olonimo.

Per il livello 0 un lessema sinonimico di *corpu*, che emerge solo da VS II, 119 e che ha connotazione scherzosa, è *frazzata*, attestato a Montedoro (CL): il termine mostra diverse varianti geografiche in altri centri, ma da VS sembra che solo a Montedoro mostri il significato di “corpo”.

2.3.2.2. Il busto

Abbiamo già avuto modo di dire che il busto non è stato investigato da ALI e in §2.1.1 e in §2.1.4 abbiamo esposto i nostri dati sul campo circa questo referente. In VS, a parte il tipo 'CURPURATURA' menzionato *supra*, troviamo due tipi lessicali: VS I, 490 riporta il lessema *bbustu* (insieme alla variante *vustu* riportata in VS V, 1233) con il significato di «busto, la parte del corpo umano compresa tra il collo e i fianchi. Si noti che *bbustu* non è preceduto da alcuna sigla di fonte, quindi, stando alle

indicazioni di strutturazione della voce del VS, questa sarebbe da ritenersi siciliana comune o quantomeno molto diffusa, mentre *vustu* ha attestazioni in Pasqualino e in Traina. VS V, 771 riporta il lemma *truncu* con, al quinto senso, la spiegazione di «tronco: parte del corpo comprendente il torace e l'addome». In questo senso, dunque, VS considera questi due tipi lessicali come stabili nel sistema lessicale delle varietà della Sicilia – uno dei presupposti di VS è infatti quello di non includere gli italianismi non radicati nel sistema – e implicitamente considera il sistema partonomico organizzato in un livello 0 (corpo) e in un livello 1 che include il *parton* del busto. Nonostante ciò, i dati raccolti sul campo ci hanno mostrato che questi due tipi lessicali non sono ampiamente trasversali nella popolazione, perlomeno nei punti della Sicilia occidentale investigati.

2.3.2.3. La testa

In §2.1.2 si è detto che dalle indagini sul campo per la testa emerge, come tipo lessicale non marcato, il solo tipo lessicale 'TESTA', e lo stesso emerge anche da ALI 8, 127 su tutta l'Isola. VS conferma il tipo 'TESTA' come unico tipo lessicale non marcato (cfr. VS V, 573-584), sebbene, stando a VS I, 516, un'eccezione potrebbe essere rappresentata dal pantesco, nel quale è attestato il lessema *cafesa* senza alcuna marca, il che lascerebbe pensare a un lessema non marcato – ma si noti che ALI, sempre a Pantelleria (TP), riporta il solo tipo 'TESTA'.

Abbiamo anche detto che sono emersi, sul campo, alcuni tipi lessicali marcati, che non emergono in ALI: il tipo principale che va menzionato è il tipo 'TIGNA', che indica la testa priva di capelli (cfr. VS V, 591-592), insieme a 'ZILLA' che abbiamo riscontrato a Trapani, e che VS V, 1282 attesta anche a Balestrate (PA) e a Marsala (TP). 'TIGNA' è un lessema più marcato di 'TESTA', indicando una tipologia di testa meno comune, e tuttavia, sia 'TESTA' che 'TIGNA' si inseriscono in una fitta rete di lessemi costituita soprattutto da sinonimi marcati (cfr. BOX 1 e BOX 2 a seguire). Logicamente, l'identità referenziale fa sì che su un piano partonomico tutti questi sinonimi marcati vadano a collocarsi all'interno del medesimo *slot* occupato da 'TESTA'. Ciò, tuttavia, implica che all'interno di ogni *slot* si sviluppino dei reticoli di lessemi più o meno fitti che si strutturano in un microsistema con un rapporto 1:*n* tra referente e lessemi: a un referente *r* possono corrispondere dunque *n* lessemi che si dispongono lungo un *continuum* in base alla loro marcatezza.

Il rapporto tra la testa dotata di capelli e quella priva di capelli pare essere in realtà un rapporto di marcatezza reciproca: a parità di referente, la testa priva di capelli è quantitativamente meno marcata rispetto a quella dotata di capelli (è dotata cioè di un carattere in meno che la rende più essenziale), mentre la testa dotata di capelli è qualitativamente meno marcata rispetto a quella priva di capelli in quanto la presenza di questi è un tratto generale di tutte le persone che la rende più comune.

BOX 1 – Sinonimi di *testa* con connotazione ironica attestati in VS

bbattissimu (VS I, 399, che lo localizza nel Ragusano ma che noi abbiamo rilevato come sinonimo scherzoso anche a Trapani), *bbraccami* (VS I, 439, a Villarosa (EN)), *cafittera* (VS I, 517, in vari punti della Sicilia centro-occidentale), *capa* (VS I, 564, in alcuni punti del Messinese, del Palermitano e dell'Agrigentino), *capocchia* (VS I, 569, a Partanna (TP), da noi non rilevato), *carcamogna* (VS I, 583, San Mauro Castelverde (PA)), *catapòzzura* (VS I, 628, a Tortorici (ME)), *chiricòchila* (VS I, 686, a Limina (ME)), *cimera* (VS I, 717, nel Siracusano), *ciminia* (VS I, 718, a Casteltermeni (AG)), *cimitria* (VS I, 719, a Castelvetro (TP)), *ciricòppulu* (VS I, 730, in punti vari), *cricana* (VS I, 779, a Licodia Eubea (CT)), *crigna* (VS I, 781, a Paternò (CT)), *crimogna* (VS I, 782, a Castelbuono (PA)), *crimonia* (VS I, 782, tra Nisseno e Palermitano), *cristia* (VS I, 785, a Carini (PA)), *crozza* (VS I, 788-789), *cucùmira* e *cucùmmara* (VS I, 805, rispettivamente a San Michele di Ganzaria (CT) e a Marsala (TP)), *cucuzzuni* (VS I, 808), *cupogna* (VS I, 855, a Petralia Soprana (PA)), *curunara* (VS I, 877, a Capizzi (ME)), *dumunnia* (VS I, 952, a Sant'Alfio e ad Acireale (CT)), *èlica* (VS I, 957, a Sant'Alfio (CT)), *ermu* (VS I, 959, tra Catanese ed Ennese), *gnègnira* (VS II, 273, ad Adrano (CT)), *mpigna* (VS II, 844, ad Acate (RG) e a Gela (CL), ma da noi rilevato con questa semantica anche ad Altavilla Milicia (PA)), *mulignuni* (VS II, 884, a Giarratana (RG)), *nnominipatri* (VS III, 279, a Sant'Alfio), *ntinna* al plurale (VS III, 307, ad Altofante (PA)), *piconia* (VS III, 718, a Frazzanò (ME)), *pignatedd'i l'àmutu* (VS III, 746, a Sant'Alfio (CT)), *pira* (VS III, 790, a Sant'Alessio Siculo (ME)), *sintimentu* (VS V, 35, a San Teodoro (ME)), *tùmminu* (VS V, 817-818, a Casteldaccia (PA)), *zzuccu* al plurale

BOX 2 – Lessemi che esprimono il concetto di *testa priva di capelli* attestati in VS

bbàcchira (VS I, 361, ad Adrano (CT)), *còcula* (VS I, 753, ad Acireale (CT)), *cozzucuzzuni* (VS I, 772, a Lentini (SR)), *cozzumuluni* (VS I, 772, a Malfa (ME)), *cucuzza* (dato da VS per pansiciliano), *cruzzuluni* (VS I, 794, a Troina e a Gagliano Castelferrato (EN)), *cuzzuluni* (VS I, 892), *cuzzuruni* (VS I, 892, a Tortorici (ME)), *a furmièntu* (VS II, 159), *grulletta* (VS II, 310, a Bronte (CT)), *lampa* (VS II, 424-425, a Castelvetro (TP)), *lampiuni* (VS II, 427, a Malfa (ME)), *luna* (VS II, 554-555, pansiciliano), *lunetta* (VS II, 555, a Bronte (CT)), *muluni* (VS II, 887, tra Messinese e Nisseno), *trumma* (VS V, 767-768, a Mazzarino (CL)), *tugnusa* (VS V, 809, a Catania).

2.3.2.3.1. La parte posteriore della testa

Abbiamo detto in §2.1.2.1 che il tipo lessicale principale per indicare la parte posteriore della testa, stando ai dati raccolti sul campo, è il tipo 'COZZU', il che viene confermato anche da ALI 38, 176 per quanto riguarda l'intera Isola. ALI e VS ci offrono per il referente tipi ulteriori: a Menfi (AG) ALI registra anche il derivato *accuzzatura* accanto a *cozzu*; a Bompietro (PA) si registra il suffissato *cuzzuni*, mentre VS I, 854 dà a Cerami (EN) il suffissato *cuòzzulu*; VS I, 892 dà la forma *cuzzuluni* su Lercara Friddi (PA); non è da considerarsi un derivato la forma *cucuzzuni* registrata a Marianopoli (CL) e a Villarosa (EN), riportata anche in VS I, 808, che fa riferimento al tipo 'CUCUZZA'. Il tipo 'NUCA', che emerge tra i dati raccolti sul campo, è un evidente italianismo, tuttavia questo emerge in ALI in alcuni punti della Sicilia sud-orientale (nelle forme *nuca* e *nnucca*, quest'ultima restituita da VS III, 280 anche per Caltagirone (CT) e Butera (CL); VS II, 278 restituisce anche *gnucca* per San

Michele di Ganzaria (CT)): abbiamo motivo di ritenere che in ALI le risposte del tipo lessicale 'NUCA' fossero calchi recenti dall'italiano, dovuti presumibilmente all'istruzione scolastica degli informatori.

Un ulteriore tipo lessicale che emerge dai dati ALI e che emerge anche tra i dati del lavoro sul campo, è 'NUCI DÛ CODDU' in due centri della Sicilia orientale, a Gualtieri Sicaminò (ME) e a Palazzolo Acreide (SR), che tuttavia emerge anche nei dati del lavoro sul campo sebbene non emerga nei dati ALI della nostra zona: il tipo lessicale in questione emerge nel Palermitano (Campofelice di Roccella, San Giuseppe Jato, Vicari) e nel Trapanese (Partanna) in un parlante giovane; i dati di VS ne attestano la presenza inoltre in svariati punti di rilievo (non meno di sedici, cfr. VS III, 340-341). L'incrocio dei diversi dati, dunque, di provenienza diversa, ci rivela come il tipo lessicale 'NUCI DÛ CODDU' sia più diffuso di quanto dimostrino le diverse fonti prese singolarmente, e i dati contemporanei ci mostrano la sua presenza anche almeno nella Sicilia nord-occidentale.

Un tipo isolato sembra essere il *mulitura* di VS II, 885 registrato a Grammichele (CT), così come *catapòzzura* (VS I, 628) attestato su Tortorici (ME) e *coppa* a Motta Camastra (ME) (VS I, 764), come geolinguisticamente esigua sembra essere la sovraestensione semantica di *tuppu* per indicare la nuca (VS V, 833-834, in pochi punti tra il Catanese e l'Ennese).

Ci troviamo, in summa, in presenza di un totale di 13 tipi lessicali distribuiti su tutta l'Isola per fare riferimento alla parte posteriore della testa e del collo.

2.3.2.3.2. Le tempie

Relativamente alle tempie, abbiamo visto che dai nostri dati emergono due tipi lessicali patrimoniali, 'SONNU' e 'TÈMPULA', sebbene in ALI 18, 151 nella Sicilia occidentale compaia solo il primo tipo, che si rivela a livello generale nettamente maggioritario. Il tipo 'TEMPULA' appare invece perlopiù nell'area costiera della Sicilia sud-orientale, con comparse anche nel Messinese e nel Catanese, e nelle Eolie; vista la sua struttura fonetica abbastanza articolata, mostra anche una serie variazioni a livello fonetico, come le varianti metatetiche del Messinese e dell'Eoliano (*trempi*), una forma con assimilazione regressiva (*pìmpuli* ad Adrano, VS III, 763), e forme con variazioni del vocalismo, come la forma *tìmpula*, che noi abbiamo rinvenuto ad Agrigento, e che VS V, 599 riporta al plurale *tìmpuli* ad Adrano (CT) e a Castelbuono (PA).

Un tipo apparentemente isolato che compare in ALI è 'SENNU' a Letojanni (ME), ma che VS IV, 812 restituisce anche a Mongiuffi Melia (ME): il tipo si spiega facilmente come incrocio con *sennu*, 'giudizio', considerando la prossimità delle tempie al cervello. Da Casteldaccia (PA) proviene il tipo lessicale 'MASCIDDA' (VS II, 666), apparentemente ugualmente isolato in riferimento alle tempie. Da VS II, 233 emerge anche un uso estensivo di *ggigghiu* ad Acireale (CT), mentre da Roccaflorita (ME) arriva il collettivo *mudḍura* (VS II, 877), parafrasabile come 'parti morbide'; da Tortorici (ME) invece

proviene un curioso plurale *scoḍḍi* (VS IV, 693), così come il plurale *uttareḍḍi* attestato a Gagliano Castelferrato (EN) da VS V, 950 e riconducibile al tipo lessicale 'GOT(T)A'.

Abbiamo visto che nei dati contemporanei emerge anche l'italianismo 'TEMPIA', che compare anche in VS V, 558 compare come *tempia*, *tempi*, a Oliveri (ME), considerato dunque come forma già addomesticata.

2.3.2.3.3. Le orecchie

Per quanto riguarda le orecchie, il confronto tra i dati contemporanei e i dati ALI ci mostra un unico tipo lessicale non marcato, 'ARICCHIA'. VS tende perlopiù a mettere a lemma le diverse varianti fonetiche del tipo lessicale; un tipo isolato pare essere *tracchi* (plurale) attestato da VS V, 658 a Carlentini (SR). Esigui in generale sembrano essere i tipi lessicali marcati: VS III, 912 restituisce solo *prantali* a Troina (EN), parafrasabile con 'orecchie grandi', ma per il resto sembra che i parlanti preferiscano associare al lessema non marcato un modificatore mono- o polillesematico.

Per quanto riguarda il lobo dell'orecchio, la forma *pinnularu d'aricchi* che noi abbiamo rinvenuto in Sicilia occidentale, è attestata da VS III, 775 anche a Palazzolo Acreide (SR) e a Leonforte (EN); ad Altavilla Milicia (PA) invece abbiamo avuto modo di registrare la forma *minnedḍa* (non attestata altrove). Un ulteriore dato desumibile da VS è quello di *muddricuni* (VS II, 877) a San Cataldo (CT) e a Casteltermini (AG), e infine il lessema *piricinu* (VS III, 800) a Piedimonte Etneo (CT).

Un ulteriore dato isolato è quello che viene da San Cataldo (CL) dove troviamo la forma *taddru* (VS V, 503) per indicare la parte superiore del padiglione auricolare, corrispondente *grosso modo* all'elice dell'orecchio.

Per quanto riguarda la struttura interna dell'orecchio, un lessema che faccia riferimento al timpano non emerge dai dati del lavoro sul campo, ma troviamo dei dati attestati su VS: VS IV, 48-49 ci dà un ampliamento semantico di *rràdica* appositamente per indicare la parte più profonda dell'orecchio, mentre il corradicale *rradicozzu* di VS IV, 50 fa riferimento all'attaccatura delle orecchie; VS II, 74-75 attesta la polirematica *filu dâ ntisa* lett. 'filo dell'udito' a Frazzanò (ME); a Castelbuono (PA) è attestata da VS V, 1049 la forma *velu*; in alcuni punti della Sicilia centro-settentrionale è attestata la polirematica *zuccu â 'ricchia* lett. 'ceppo dell'orecchio'.

L'integrazione di questi dati ci consente dunque di delineare un *pattern* della partonomia dell'orecchio, nelle varietà siciliane, più articolato:

livello 2	testa		
livello 3	aricchia		
livello 4	taddru	pinnularu/uni / minnedḍa / muddricuni / piricinu	ràdica/ozzu / filu dâ ntisa / velu / zuccu â 'ricchiale

2.3.2.3.4. La parte superiore della testa

Abbiamo detto in §2.1.2.1 che relativamente alla parte superiore della testa il lavoro sul campo non ha restituito alcun tipo lessicale davvero affermato nel sistema lessicale delle varietà siciliane occidentali. ALI non ha una carta specifica per questa parte del corpo: la carta ALI 8 raccoglie in elenco le risposte alle voci 6586 (sommo del capo) e 420 (sul cocuzzolo), per le quali Pellis (1942: 37, 45) riporta la marcatura di R[isposta] m[olto] stent[ata]: per nessuna delle due voci ALI offre dati sulla Sicilia; per la voce 6587 con risposte in elenco la marcatura riportata è invece R[isposta] stent[ata]. ALI 15, 140 si concentra sull'elemento *chierica* e pone in elenco la voce 139 che ricerca *cocuzzolo pelato*. Noi, come si è detto, abbiamo posto la nostra attenzione anche sulla rosa dei capelli, non indagata da ALI.

Passando in rassegna i dati di ALI 15, 140 in riferimento alla *chierica*, vediamo che emergono due tipi lessicali, 'CHIRCA' e 'CHIRCHIRIDDU', ma il primo tipo risulta minoritario, sia nell'area del nostro lavoro sul campo, dove emerge soltanto ad Altavilla Milicia (PA), ma in Sicilia in generale, dove emerge solo in tre punti della Sicilia centrale; per converso, il tipo 'CHIRCA' è assolutamente prevalente. Svolgendo una ricognizione dei dati di VS emerge che le numerose variazioni fonetiche del tipo 'CHIRCA' messe a lemma mostrano quasi uniformemente la semantica dell'it. *chierica* come semantica principale, seguita dalla semantica di 'sommità della testa'²¹; più incertezza emerge in VS circa la semantica del tipo 'CHIRCHIRIDDU', che mostra invece ora una semantica principale riferita alla sommità della testa, ora alla *chierica*, ora (minoritariamente) alla rosa dei capelli; quest'ultimo aspetto, tuttavia, non trova corrispondenza con i dati raccolti durante il lavoro sul campo, perlomeno nell'area della Sicilia occidentale, che come si è detto associa costantemente il tipo 'CHIRCHIRIDDU' alla rosa dei capelli²².

²¹ In riferimento alla sommità del capo VS ci restituisce altre forme, così come i dati del lavoro sul campo esposti sopra: *cacòcciulu* (VS I, 512, ad Avola (SR)), *celu dâ testa* (VS I, 663, a Messina), *ceru* (VS I, 516, ad Avola (SR)), *chiricàniu* (VS I, 686, a Militello in Val di Catania (CT)), *chiricòcchila* (VS I, 686, a Limina (ME)), *cima dâ testa* (VS I, 717, a Sinagra (ME)), *ciricòppulu* (VS I, 730, in diversi punti del Messinese, del Palermitano e del Trapanese), *cirivieddu* (VS I, 732, a Noto (SR)), *crigna* (VS I, 781, nella Sicilia orientale), *crimogna* (VS I, 782, a Castelbuono (PA)), *crista* (VS I, 784, nell'area tra Messinese e Palermitano), *crizza* (VS I, 787, a Castellumberto (ME)), *crozza* (VS I, 788, a Ustica (PA)), *crunala* e *curunara* (VS I, 792 e 864 ad Adrano (CT) e a Cerami (EN)), *cucuruni* (VS I, 805, a Mirto (ME)), *cucuzzuni* (VS I, 808), *cuozzuluni* (VS I, 854, a Santa Marina Salina (ME)), *curmu* (VS I, 865, a San Michele di Ganzaria (CT) e a Mazzarino (CL)), *cuticagna* (VS I, 883, a Roccalumera (ME)), *cuzzuluni* (VS I, 892, a Salemi (TP)), *ggirignògnulu* (VS II, 248, a Cesarò (ME)), *gnozza* (VS II, 278, a Villafranca Tirrena (ME) e a Torregrotta (ME)), *lemmu* (VS II, 473, a Siracusa), *mammaruca* (VS II, 609, a Marsala (TP)), *miercu* (VS II, 738, a Mazzarino (CL)), *miluni* (VS II, 744, a Pantelleria (TP)), *nnucca* (VS III, 280, a Gela (CL)), *tigna* (VS V, 591-592, nella Sicilia centro-orientale).

²² Relativamente alla rosa dei capelli una ricognizione di VS ci restituisce inoltre, tolte le forme appartenenti ai tipi lessicali già visti, le forme *crunala*, *curinara* e *curunara* (VS I, 792, 864, e 876-877, ad Adrano (CT), a Cerami (EN) e nell'Ennese), *firriolu* e *furriolu* (VS II 89 e 162), derivati di *firriari* 'girare', *ggiru* (VS II, 250, a Cassibile (SR)), nonché variazioni fonetiche di *galòfaru* nel Siracusano (*ialòfiru* e *iaròfulu*, rispettivamente in VS II, 351 e 361), cui si aggiunge *rruvièddu* a Mistretta (ME) (VS III, 301) e *vavaluci(u)* a Barrafranca (EN) e a Modica (RG) (VS V, 1037-1039).

Per quanto riguarda la chierica, oltre ai già visti tipi lessicali 'CHIRCA' e 'CHIRCHIRIDDU' che dominano la carta ALI 8, possiamo ricordare le forme *luna* (che ALI attesta a Castel di Iùdica (CT), ma che con questa semantica abbiamo rilevato anche a Palermo e a Campofelice di Roccella (PA)), *luniddra* (VS II, 557, a Enna) e *menzaluna* (VS II, 720-721, a Castel di Lucio (ME)), *rusordi* (VS IV, 309, a Scicli (RG), e *miercu* (VS II, 738, a Sommatino (CL)).

Relativamente alla fontanella dei neonati, ALI 8, 6587 riporta dati esigui: il tipo 'CIRIVEDDU' a Trapani, *muḍḍalora/-u* a Palermo, Santo Stefano Quisquina (AG), Catania e Ragusa; quest'ultimo è riportato da VS II, 735 e 873 in diversi punti in tutta la Sicilia, particolarmente nella Sicilia centro-orientale e nel Palermitano, ma è attestata anche la forma *sonnu* a Gela (CL), nonché *funtaneḍḍa* (VS II, 151) a Caltagirone (CT) – presumibilmente un calco.

Come è possibile vedere dalla ricchezza del materiale lessicale riportato in *nota 21*, la sommità del capo, oltre che attraverso i tipi lessicali di 'CHIRCA' e 'CHIRCHIRIDDU', viene concettualizzata a partire da diversi tipi di associazioni con altri tipi lessicali, che vanno ad ampliare la propria semantica: o metonimicamente, prendendo come punto di partenza elementi anatomici contigui più o meno delimitati, o metaforicamente. La concettualizzazione a partire dal cranio o lessemi correlati è comunque quella più naturale, in quanto si tratta della parte della testa “meno marcata” e per così dire meno caratteristica da un punto di vista morfologico.

2.3.2.3.5. I capelli

Per quanto riguarda i capelli, abbiamo detto che dai dati raccolti sul campo e da ALI emerge una incredibile compattezza lessicale su tutto il territorio isolano. VS ci consente tuttavia di aggiungere alcune precisazioni: il singolo *capiḍḍu* viene anche chiamato *filu 'i capiḍḍu* e possiede, stando a VS IV, 49, la *rradicata*, o stando a VS IV, 87, la *rrarichicchia*, vale a dire la radice che lo tiene fisso alla *cùtini*, il cuoio capelluto (VS I, 885, a Casteldaccia (PA) ma anche a Palermo). Da VS emerge inoltre un solo tipo lessicale marcato con valore dispregiativo per indicare i capelli, quello di *cièrpuli* (VS I, 714, a Buscemi (SR)).

2.3.2.3.6. Il viso

Relativamente al viso, abbiamo detto che i dati raccolti sul campo e i dati della carta ALI 16, 128 si mostrano estremamente uniformi su un unico tipo lessicale, 'FACCI' (eccezion fatta in ALI per un'attestazione di *visu* nella Sicilia orientale, evidente italianismo). VS aggiunge un'ulteriore forma non marcata, *friggi*, attestata a San Michele di Ganzaria (CT) (VS II, 124), e inoltre, relativamente ai sinonimi marcati di *facci*, VS II, 276 attesta *gnocca* a Casteltermini (AG) con valore scherzoso, mentre a Vicari (PA), Campofelice di Roccella (PA), e a Corleone (PA) abbiamo rilevato la forma *màscara* che VS II, 663-664 e 666 attesta come gergale e anche nella forma *màschira*; un'ulteriore

forma che esprime il viso nella Sicilia orientale è quella spregiativa di *mùtria* (VS II, 931), che a Palermo è associata anche all'espressione offesa del viso. Durante lo svolgimento del lavoro sul campo abbiamo inoltre rilevato la forma *mpigna*, che VS II, 844 attesta in vari punti con valore spregiativo e che noi abbiamo rilevato a Palermo, Altavilla Milicia, Vicari, Corleone e Agrigento, che però perlomeno a Palermo ha il valore di 'fisionomia della faccia', usato particolarmente per indicare la somiglianza tra consanguinei.

2.3.2.3.7. La fronte

Per quanto riguarda la fronte, anche in questo caso siamo in presenza di un unico tipo lessicale non marcato, e tuttavia VS ci restituisce alcune forme marcate: VS I, 399 attesta una forma scherzosa *bbattìsimu* che noi abbiamo rilevato a Trapani come indicante invece il centro della fronte. Un'ulteriore forma piuttosto comune è *cornu* attestata in VS I, 767 a Lipari (ME) e a Vittoria (RG), ma da ciò che a noi risulta anche perlomeno nel Palermitano, dove è ampiamente usata al plurale *corna* – lo conferma anche VS II, 790 che riporta per la fronte o il suo centro anche la forma *cruci dè corna* (a Vittoria (RG)) o *dû bbattìsimu* (documentazione scritta). A Casteldaccia (PA) è attestata la forma *curnici* o *curnicia* o *curniciuni*, probabile forma tabuizzata (VS I, 866). Da Tortorici (ME) e Naso (ME) viene la forma scherzosa *ddominipatri*, forme che si concentrano sull'esagerata altezza della fronte sono *frunti(cch/ggh)iuni* e *fruntili*, tutte della Sicilia sud-orientale; ritorna anche il tipo già visto *mpigna* (VS II, 844, a Ficarazzi (PA)).

2.3.2.3.8. Gli occhi

Relativamente agli occhi, VS ci rende conto di alcuni sinonimi marcati: *strallucenti* e *vavi* a Bronte (CT) (cfr. VS V, 356 e 1036) con valore scherzoso, e *stiḍdi* per indicare degli occhi particolarmente belli.

Per quanto riguarda gli elementi che costituiscono l'occhio, *ovu di l'occhju* per il bulbo oculare è stato raccolto da noi a Trapani ma VS II, 420-422 lo attesta anche a Pantelleria (TP), per cui attesta anche *bbaḍḍa* (VS I, 363), *paḍḍa/u* o *paḍḍòttula di l'occhju* (nel Messinese, VS III, 438), *palluzza di l'occhju* (VS III, 499, a Leonforte (EN)), *prunu di l'occhju* (a Gagliano Castelferrato (EN), VS III, 949-950), *cùocula* 'ill'occhju ad Augusta (SR) (VS I, 853).

Per quanto riguarda la pupilla, ALI 20, 148 mostra una distribuzione geografica piuttosto netta: la Sicilia occidentale mostra il tipo 'VAVAREDDA' (in alcuni casi con l'aggiunta di *di l'occhju*) così come le coste della Sicilia orientale – con diverse variazioni fonetiche e incroci con altri tipi lessicali, come a titolo esemplificativo il *caravedḍa* di Salemi (TP), VS I, 581; il *faaredḍa* di Partinico (PA), VS II, 1; il *nannaredḍa* di Castel di Lucio (ME), VS III, 10; mentre la parte centrale e sud-orientale dell'isola si mostra compatta sul tipo 'PUPIDDA'; il tipo 'PRUNEDDA' invece occupa la parte più interna

dell'area Messinese, e per il quale VS ci restituisce anche le varianti *prunella* e *puneddi*, tutte rintracciabili nel Messinese. Una ricognizione di VS ci mostra per la pupilla ulteriori tipi variamente isolati: *vava* a Gualtieri Sicaminò (ME), che però VS II 1036 attesta anche in altri punti della stessa area; *zitiḍḍuzza* a Frazzanò (ME); *ggioia di l'ucchi* a Santa Caterina Villarmosa (CL) (VS II, 242); *ninna* a Pantelleria (TP), VS III, 249; il tipo lessicale 'NÌURU' in pochi punti sparsi; *santuzza* a Cerami (EN), (VS IV, 366-367); *vampuzza* a Gioiosa Marea (ME), (VS V, 987); *zzitula* a Stromboli (ME), (VS V, 1296).

Relativamente all'iride, i dati ALI 20, 149 riguardano soltanto Catania e Sommatino (CL) dove abbiamo il tipo 'VAVAREDDA', e Frazzanò (ME) dove abbiamo il tipo 'BRUNEDDA', che a nostro avviso deve incrociare i tipi lessicali 'PRUNEDDA' e 'BRUNU'; e inoltre VS V, 1040 segnala per *vavaredḍa* anche la semantica di iride.

Per quanto riguarda le palpebre, ulteriori tipi che emergono da una ricognizione di VS in aggiunta a quelli presentati nei paragrafi precedenti, sono *cappedḍu di l'occhi* a Furnari (ME) (VS I, 569-570), *coppa di l'occhi* a Motta Camastra (ME) (VS I, 749), *pampinedḍa* in punti sparsi di tutta l'Isola (cfr. VS III, 520-521), *vavaredḍa* e *vavedḍa* in vari punti sparsi (cfr. VS V, 1040).

Circa le ciglia, ulteriori tipi che emergono da una ricognizione di VS rispetto a quelli già trattati sono *ggigghiu* in diversi punti della Sicilia (soprattutto centro-orientale, cfr. VS II, 233-235), *pampinedḍi* a Scicli (RG) (cfr. VS III, 521), *pila di l'occhi* o *dī pinnulara* in alcuni punti sparsi (cfr. VS III, 757-760), *pinni* a Santa Marina Salina (ME) (cfr. VS III, 766-767), *surcigghji* a Marineo (PA).

Relativamente alle sopracciglia, una ricognizione di VS ci offre ovviamente *ggigghiu* e varianti come il tipo più diffuso, *pinnulara* e varianti in alcuni punti sparsi (VS III, 775), e in pochissimi punti il tipo 'SUPRAGGIGGHIU', presumibile prestito dall'italiano.

Questi numerosi dati ci mettono davanti a una situazione estremamente complessa: partonomia interna e partonomia esterna dell'occhio, infatti, si mostrano estremamente permeabili; i tipi lessicali visti, particolarmente quelli più diffusi, mostrano di avere un referente principale, ma in alcune varietà vengono ad assumere usi metonimici in ragione della stretta contiguità tra i referenti. Queste tipologie di usi hanno luogo anche nei rapporti tra articolazione esterna e articolazione interna dell'occhio: così, ad esempio, a Sutera (CL) *ggigliu* indica la pupilla, mentre a Mandanici (ME) la *vavedḍa* indica la palpebra; ma da un'osservazione complessiva dei vari dati, sembra che questo genere di semantiche metonimiche sia comunque poco frequente.

In chiosa vale la pena ricordare che VS I, 569-570 attesta *civu* a Ragusa a indicare l'angolo dove le due palpebre si uniscono.

2.3.2.3.9. Il naso

Anche per quanto riguarda il naso dal punto di vista dei lessemi non marcati abbiamo avuto modo di constatare, nel confronto tra dati contemporanei e dati ALI, una sostanziale unitarietà sull'Isola: ALI 24, 156 ci mostra Barrafranca (EN) come unica eccezione tra i punti di rilievo che presenta *naschi*. VS III, 14-16 attesta *nasca* nella Sicilia sud-orientale e nel Trapanese nell'accezione di «naso camuso, schiacciato o, comunque, in qualche modo deforme», mentre in altri tre punti (Palazzolo Acreide (SR), Barrafranca (EN), Riesi (CL)) lo attesta con valore spregiativo o scherzoso per indicare il naso, valori che non emergono dal lavoro sul campo: è più probabile, a nostro avviso, che l'uso spregiativo o scherzoso dipenda dal contesto comunicativo anziché da tratti semantici inclusi nel tipo lessicale; si noti inoltre che in tre punti della Sicilia centrale VS III, 18 attesta il tipo lessicale al genere maschile (*nascu*).

Ulteriori tipi marcati tratti da una ricognizione di VS sono *nciminà* a Bompensiere (CT) con valore scherzoso (VS III, 86), e diversi tipi marcati che codificano specifiche tipologie di naso che presentano particolari caratteri morfologici: *bbifara* e *bbifira* (VS I, 415, a Bronte (CT) e a Cerami (EN), e a Frazzanò (ME)) per un naso grosso o schiacciato, *bbrogna* nella Sicilia centro-sud-orientale (VS I, 451-452) per un naso grosso, *ciàfara* e *ciàfira* a Marsala (TP) e a Frazzanò (ME) per un naso camuso (VS I, 694), *marteddu i punta* a Mistretta (ME) per un naso aquilino (VS II, 655), *mulinciana* nella Sicilia orientale (VS II, 884), *nnappa* per un naso voluminoso a Bronte (CT) (VS III, 266), *pàfira* per un naso camuso a Pantelleria (TP) (VS III, 442), *pìchira* per un naso grosso e deforme a Cesarò (ME) (VS III, 715), *pinnacchiu* per un naso lungo e dritto a Roccalumera (ME) (VS III, 768), *trummuni* per un naso grosso o lungo e dritto nella Sicilia centro-orientale (VS V, 769-770).

Anche per quanto riguarda le narici, VS ci restituisce tipi ulteriori: VS II, 131 ci restituisce la forma *froçia* tra Messinese e Palermitano, mentre VS II, 144 ci restituisce per Licata (AG) la forma plurale *fumalora dû nasu*; VS II, 307 ci offre *grogni* a Bronte (CT). Sempre VS ci restituisce inoltre il dato *pinni* e *pinneḍḍi dû nasu* o *pampineḍḍi* nella Sicilia orientale con particolare riferimento alla «parte esterna carnosa del naso che ricopre le narici» (VS III, 520-521, 766-767, 770-771), e anche i tipi marcati *bbarracchi* (sing. *bbarracca*) e *furnaçella* (sing.) di Messina (VS I, 388; VS II, 160) con valore scherzoso; problematica risulta la forma *rradici* riportata da VS IV, 50. Si voglia notare che nel caso in cui il naso sia aquilino questo ha anche lo *immu*, la gobba (cfr. VS I, 377).

2.3.2.3.10. La bocca

Relativamente alla *vucca*, una ricognizione di VS ci restituisce la forma spregiativa *màngunu* ad Adrano (CT) e a Sant'Alfio (CT) (cfr. VS II, 622) e la forma scherzosa *trumma/trumba* a Bronte (CT) a indicare una bocca particolarmente grande e sporgente.

Per quanto riguarda il muso, come ulteriori tipi non marcati, VS II, 905 ci restituisce *murra* a indicare un muso particolarmente sporgente a Troina (EN).

A proposito del palato, notevole è il tipo *celu dâ vucca* lett. ‘cielo della bocca’ che ALI attesta a Bronte (CT) e che VS indica anche nel Messinese; relativamente a quest’ultimo tipo, VS II, 501-502 riporta anche *celu â lingua* lett. ‘cielo della lingua’ a San Teodoro (ME); così come anche *sapuri* che VS IV, 371 attesta a Pietraperzia (EN), e *ustu* che VS V, 945 attesta nel Ragusano e nel Trapanese.

Sulla lingua, va detto che la Sicilia si mostra estremamente compatta su un unico tipo lessicale, e l’unica divergenza rilevante ci sembra quella segnalata da VS II, 492 circa la variante *ligna* a Comitini (AG). Decisamente meno compatta si mostra la situazione lessicale relativamente al frenulo della lingua, per il quale VS ci restituisce una quantità di tipi lessicali²³, tuttavia, i tipi lessicali più comuni sono ‘FILU’ (sostanzialmente pansiciliano), ‘NERBU’ particolare del Messinese e del Palermitano) e ‘RÀDICA’ (Sicilia centro-orientale), tutti e tre aventi diverse varianti in particolare morfologiche (suffissate): in sede di svolgimento del lavoro sul campo abbiamo rilevato *filiceddu* ad Altavilla Milicia (PA), *filinu* a Partanna (TP). Posteriormente, invece, la lingua è tenuta salda dallo *zzuccu*, che VS V, 1311-1312 attesta a Panarea (ME).

Relativamente alla gengiva, VS ci restituisce, oltre a molte variazioni dei tipi già visti, un tipo lessicale isolato, *arru* a Malfa (ME) con la variante *iarru* a Panarea (ME) (VS I, 277; VS II, 362).

Concentrandoci sui denti, vale la pena concentrarci sugli elementi che seguono: per quanto riguarda il dente del giudizio, la forma tradizionale delle varietà siciliane è quella di *ganga dû/ô sennu* o *senu* (cfr. VS IV, 812, VS V 12), mentre Alimena (PA) ha *ganga di lu senziu* che noi abbiamo rilevato a Castellammare del Golfo (TP) nella forma *di lu senzu*, (cfr. VS II, 186-187). VS riporta inoltre *ganga dû sonnu* in alcune località della Sicilia orientale a indicare specificamente il premolare superiore (cfr. VS II, 350, VS V, 444).

Una ricognizione di VS per i denti ci offre ulteriori tipi lessicali: innanzitutto, VS I, 186 ci attesta per i denti in generale la forma *angaredđa* a Centuripe (EN); un tipo isolato è *spissi* attestato ad Acireale (CT) (VS V, 218). Per i canini invece incontriamo nel Nisseno le forme *murdasci* e *murdoçi* (VS II, 810, 901); troviamo poi per dei denti sporgenti *chiavièddu* ad Acate (RG) (VS I, 680), ma anche *fanga* nella Sicilia centro-orientale (VS II, 17), *scagghja* nella Sicilia centro-occidentale e nel Messinese (VS IV, 516), *zzappi*, *zzabbi* e *zzanni* nella Sicilia sud-orientale (VS V 1261, 1262).

²³ *Aridđula* a Piazza Armerina (EN) (VS I, 242), *chiàita* a Pollina (PA) *fauci râ lingua* a Cassibile (SR) (VS II, 38), *furcina dâ lingua* a Palermo (VS II, 154-155), *gargiarina* a Burgio (AG) (VS II, 192), *icatura* a Gagliano Castelferrato (EN) (VS II, 369), *lazzitièddu* a Montedoro (CL) (VS II, 469), *linguedđa* in diversi punti della Sicilia occidentale e sud-orientale (VS II, 504), *ncacagghiu* a Terrasini (PA) (VS III, 28), *pilinghedđa* a San Gregorio di Catania (CT) (VS III, 753), *titiđdu* a Francavilla Sicilia (ME) (VS V, 635), *ussidđu* a Francavilla Sicilia, *velu* in alcuni punti sparsi (VS V, 1048) e che noi abbiamo rilevato ad Altavilla Milicia (PA).

Il complesso dei denti (la dentatura) viene indicato con alcuni tipi: *cascia* e *casciata* in punti sparsi (VS I, 614, 615), ma più in generale *dintami* (femminile, VS I, 937) o *ianghili* (a Limina (ME), VS II, 357), e *iargia* a Mistretta (ME) (VS II, 360); vi sono poi i tipi marcati come scherzosi *angulera* a Mazzarino (CL) (VS I, 188), e *morsa* nella Sicilia centro-occidentale e nel Messinese (VS II, 820).

A un livello microscopico, almeno i molari sono costituiti linguisticamente dalla *rradicata* (VS IV, 49) o dal *rradicuni* (VS IV, 87) che lo mantengono saldato alla gengiva. Relativamente ai bambini, questi sviluppano inizialmente i *denti di latti*, e il processo della dentizione viene detto nella Sicilia orientale, stando a VS, *cùncuru*, *nàsciri* o *nàscita* (VS I, 837, VS III, 17-18), *cua* a Pantelleria (TP) (VS I, 796).

Relativamente all'ugola, ALI 35, 169 in elenco. ALI ci mostra il tipo 'LINGUEDDA' come predominante nelle varietà della Sicilia e sporadici tipi isolati, come 'CAMPANEDDA' a Pantelleria (TP) e 'GRIDDULA'. Ad Agrigento abbiamo rilevato inoltre il tipo 'PINNULARU', la cui radice ritorna più volte in VS: stando a VS III, 770, 773, *pinneddu* e varianti è diffuso su tutta l'Isola²⁴.

In considerazione dei dati appena visti, possiamo ottenere una versione più precisa del *pattern* relativo all'articolazione interna della bocca, nel quale riportiamo i tipi lessicali più diffusi:

livello 3	vucca						gola
livello 4	balataru	lingua		gingili	denti	linguedda	
livello 5		filu	zuccu		radicata		

2.3.2.3.11. Le aree laterali del volto

Per quanto riguarda gli zigomi, a questi è dedicata la carta ALI 23, 154 in elenco. Per la Sicilia, la carta ci presenta delle varianti che incrociano due elementi: *ossu* e *pumu* da una parte, e *facci* e *mascidda* dall'altra: otteniamo quindi le varianti *ossu dâ mascidda* (che VS III, 415 dà anche per Burgio (AG)), *pumu dâ facci* e *pumu dâ mascidda*; per l'elemento *pumu* emerge anche il suffissato *pumiddu*; a Centuripe (EN) emerge invece la base *purpigliuni dâ facci*. Tra le forme che abbiamo

²⁴ Una ricognizione di VS ci restituisce diversi altri tipi: (*g*)*argiarina* a Trapani e a Giuliana (PA) (VS I, 239, VS II, 192), e *gargia* a Licata (AG) (VS II, 191-192); *cannarinu* a Malvagna (ME) e *cannarozzu* nella Sicilia centro-orientale (con la variante *quannarùazzu* di Calascibetta; cfr. VS I, 550-551, VS III, 1041); (*g/v*)*ula*, (*g*)*uledda* e (*g*)*ulidda* nella Sicilia centrale (VS II, 326-327, VS V 888-890) e sud-orientale (VS V, 1216); *lumiricchia* nella Sicilia orientale e soprattutto nel Messinese (VS II, 553), *pilingheddu* e *pilingueddu* del Catanese (VS III, 753) con la variante *piligneddu*; *rracinedda* e varianti tra Messinese e Catanese (VS IV, 45-46, 57, 162). Tipi isolati paiono essere *hièffaru* che VS II, 339 attesta a Bronte (CT); *micuru* e *miguru* del Messinese (VS II, 735, 741); *min(n)edda* in pochi punti del Messinese (VS II, 749, 753) con la variante *niminnedda* (VS III, 240); *pinnacchièllu* a Santa Domenica Vittoria (ME) (VS III, 767); *pizziddu dâ cannarozzu* a Mongiuffi Melia (ME) (VS III, 877); *rrappu* a Messina (VS IV, 85); *schifiddu* e *stifiddu* in due punti del Messinese (VS IV 612, VS V 323), *virmeddu* e *virmiddu* in due punti del Messinese (VS V, 1138-1139). Tipo isolato è anche il tipo *ùvula* di Enna, cui pensiamo si riconducano le varianti *lùura* di San Mauro Castelverde (PA) e *lùvria* di Montemaggiore Belsito (PA) attraverso processi metatetici (VS II, 556). Peculiare la forma *ulinghedda* di Palazzolo Acreide (SR), che mette insieme due tipi (VS V, 891).

rilevato noi, a Campofelice di Roccella (PA) abbiamo rilevato anche la forma *puma dî gargi e tèmpuli*, quest'ultima attestata da VS V, 599 nella forma *tìmpuli* a Scordia (CT). Una ricognizione di VS ci restituisce i dati che seguono: il tipo 'PUMU' con le sue molte varianti anche suffissate (*pumeddu* nella Sicilia orientale e a Cattolica Eraclea (AG) (VS III, 975); *piumettu* specifico di Pozzallo (RG) (VS III, 867); *pumettu* per la Sicilia centro-orientale, VS III, 975; *pumiddu*, *pumuzzu* di Malvagna (ME), VS III, 978) pare essere il tipo più diffuso in assoluto nelle varietà della Sicilia. A Torregrotta (ME) e a Santa Ninfa (TP) troviamo la forma *masciḍḍaru* (VS II, 666-667), mentre tipi isolati paiono essere il *pizzu dâ facci* di Petralia Sottana (PA) (VS III, 880-881), lo *spuntuni dâ facci* di Rometta (ME) (VS V, 256), la *uttareḍḍa* di Gagliano Castelferrato (EN), e la *vurziteddra* di Giardina Gallotti (AG) (VS V, 1229). Un tipo marcato emerge a Castiglione di Sicilia (CT), *scucchetta* per indicare degli zigomi coloriti (VS IV, 719).

Relativamente alle guance, ALI 23, 155 ci illustra una situazione particolarmente complessa: nella Sicilia occidentale domina infatti il tipo 'MASCIDDA', così come in buona parte della Sicilia sud-orientale e nelle coste settentrionali fino al Messinese; nella Sicilia centrale e orientale troviamo una pluralità di tipi: 'TÈMPULA', 'GOTTA', 'GARGIA' che si estende nel Messinese e verso sud nel Catanese, e 'MENZAFACCI' che compare sporadicamente nella Sicilia centrale ma molto più spesso nelle coste della Sicilia orientale; il tipo 'GUANCIA' di presumibile origine da contatto con l'italiano è assolutamente minoritario, così come *facci* che per l'esiguità di risposte pare essere piuttosto una strategia compensativa basata sull'estensione metonimica della semantica.). Tutti questi tipi sono attestati anche da VS, che conferma come pansiciliano il tipo 'MASCIDDA' (VS II, 666), il tipo 'GARGIA' nella Sicilia centro-orientale nelle forme (*g*)*argia*, *iargia* (cfr. VS I, 239, VS II, 191-192), *argiata* ad Assoro (EN) (VS I, 239), *gargiularu* a San Cono (CT) e a Enna (VS II, 192), e inoltre attesta *iargiali* a Floridia (SR) per la parte interna della guancia; un altro tipo piuttosto diffuso, stando a VS V, 560, è 'TÈMPULA', che sarebbe diffuso in tutta l'Isola in modo discontinuo, e che abbiamo già visto per indicare le tempie. Tipi meno diffusi o isolati sono 'GOTTA' della Sicilia centro-orientale, nelle forme *otta* e *vota* (VS III, 418, VS V, 1180), 'PUMU' nella forma *pummu* a Tripi (ME), 'GANGA' nella forma *ianga* in due punti del Messinese (VS II, 356-357), la forma *mpigna* in due centri tra Catanese e Nisseno (VS II, 844). Un tipo marcato diffuso nel Messinese è inoltre il tipo 'TARCHIA', nelle forme *tarchja*, *tracchja*, *trachja* e *ttarchja*, con valore anche spregiativo. Assolutamente isolata forma la *vancia* attestata a Poggioreale (TP).

Spostando la nostra attenzione sulla mascella inferiore, questa è oggetto della carta ALI 23, 171 che ci mostra una situazione complessa: si intrecciano nelle varietà della Sicilia infatti tre tipi principali, derivati di *masciḍḍa*, *gargia* e *ganga*. Nella Sicilia occidentale sembra prevalere il tipo 'GANGULARU' che occupa anche le coste settentrionali della Sicilia fino ad arrivare al confine tra il

Palermitano e il Messinese, e buona parte della Sicilia sud-orientale esclusa la fascia costiera più settentrionale che si avvicina al Catanese (ma VS II, 188 ne attesta la diffusione in tutta la Sicilia sebbene in modo discontinuo); l'area a cavallo tra il Catanese e il Messinese sviluppandosi lievemente verso l'entroterra isolano mostra il tipo 'MASCIDÐARU'. La Sicilia centrale si mostra poco coesa e vediamo proliferare una serie di forme, quali *ganghili*, *gangaredða*, e il tipo 'GARGIULARU', che attraversa una fascia che dal Messinese si indirizza verso la Sicilia centrale e scende verso l'entroterra della Sicilia sud-orientale aggirando l'area etnea. La forma *gangali*, che noi abbiamo rilevato solo a Bisacquino (PA), è attestata da VS II, 187 anche nel Nisseno. Una ricognizione di VS ci conferma che la forma (*g*)*argia* con le sue varianti e derivati come *gargialinu* (San Michele di Ganzaria (CT), VS II, 192), *gargiarina* (Assoro (EN), VS II, 192), *gargiularu* etc. sono tipiche della Sicilia centro-orientale. Il tipo 'GANGA' stando a VS II, 356-357 è invece del Messinese. Un tipo isolato attestato da VS V, 355 è *stragurellu* di Maletto (CT).

Anche per quanto riguarda il mento, vediamo che ALI 36, 173 ci illustra una situazione complessa: il tipo più diffuso per indicare il mento sembra essere 'VARBAROTTU' che mostra nelle forme attestate anche un'alternanza di suffisso tra *-ottu* e *-ozzu* e una pluralità di varianti fonetiche (molte delle quali registrate da VS in VS V, 1016-1017): il tipo appare in ALI diffuso sostanzialmente in tutta la Sicilia; un secondo tipo, 'GANGULARU', è diffuso tra Trapanese e Agrigentino spingendosi fino all'entroterra isolano, mostrando la propria diffusione anche nell'entroterra Messinese. Nella Sicilia sud-orientale è diffuso inoltre il tipo 'VARBA'; un tipo isolato pare essere la forma *purpetta* di Vizzini (CT) (cfr. VS III, 1004). Un carattere del mento è quello rappresentato dal tipo lessicale 'FOSSU', con le sue molte varianti suffissate (per cui rimandiamo a VS II 105, 152, 165-166) e di genere differente, a indicare una fossetta al centro del mento, in alcuni punti della Sicilia centro-orientale espresso anche dalla forma *funtanedða* (VS II, 151), o *itata* tra Catanese e Nisseno (VS III, 396), e sempre della Sicilia orientale è la forma *zzotta* (anche al maschile *zzottu*) (VS V, 1305), mentre VS I, 185 attesta per Roccalumera (ME) la forma *anedðu dû bbarbarottu* e VS V, 474-475 attesta per Mazzarino (CL) la forma *suttamussu*²⁵.

²⁵ Una ricognizione di VS ci restituisce alcuni tipi marcati, che si riferiscono perlopiù al mento sporgente e allungato: *beccu* ad Acireale (VS I, 485), *carozzu* (VS I, 596), *cazzola* a Prizzi (PA), Castellammare del Golfo (TP) (dove l'abbiamo rilevato anche noi), e Partinico (PA) (qui al maschile) (VS I, 650) con la variante suffissata *cazzularu* a Terrasini (PA) e Alcamo (TP) (VS I, 651), *çiascu* a Salemi (TP) (VS I, 703), *fauci* a Montedoro (CL) (VS II, 38), *ganghirellu* a Maletto (CT) (VS II, 188), *iargiularu* a Scicli (RG) (VS II, 360), *nappa* a Ragusa (VS III, 12), *posalumi* a Baucina (PA) (VS III, 897), *scucchja* a Casteltermeni (AG) (VS IV, 720), *suttamussu* a Mazzarino (CL) (VS V, 474-475), *tappina* a Frazzanò (ME) (VS V, 530), *urgiularu* a Terrasini (PA) (VS V, 929).

2.3.2.3.12. La barba

Per quanto concerne la barba, un tipo isolato, stando a VS III, 662, è *pedda* a Mussomeli (CL). Nomi particolari prende la barba che cresce sul mento: in generale *pizzu* (VS III, 880-881), ma *bbabbarozzu* a Bronte (CT) (VS I, 355), *bbeccu* a Catania (VS I, 485), *picuni* a Capizzi (ME) (VS III, 719), *taccia* a Sant'Alfio (CT) (VS IV, 499). Relativamente alla mosca, il ciuffetto di peli che si trova appena sotto il labbro inferiore, VS ci restituisce *muschitta* e *muschittuni* rispettivamente a Capizzi (ME) e a Salemi (TP) (VS III, 917, 918), sebbene a Salemi in un informatore giovane abbiamo rilevato la forma *musca*.

2.3.2.3.13. I baffi

Ai baffi è dedicata la carta ALI 27, 160 relativa ai baffi: la carta si mostra estremamente compatta su un unico tipo lessicale, 'MUSTAZZU', che mostra un'alternanza tra singolare (in *-u*) e plurale (in *-i* o *-a*) con nessun rendimento funzionale. Tuttavia, a Floresta (ME) troviamo anche il tipo 'BAFFI', e in nota si precisa che la differenza tra i due tipi sta nell'arricciamento (e quindi nella lunghezza) dei *mustazzi* di contro alla brevità dei *baffi*. VS I, 367 segnalava il lemma *bbaffi*, al momento della sua pubblicazione, come raro. Un ulteriore tipo lessicale è offerto da VS che ci restituisce il tipo 'CIRCEDDU' a Bronte (CT) nella forma *ciccelli* (VS I, 707).

2.3.2.3.14. Il cranio e il teschio

A questo referente è dedicata la carta ALI 9, 129-130 circa le voci it. *teschio* e *cranio*: tuttavia tra le due in italiano vi è una forte differenza sui contesti d'uso, in quanto a parità di referente *teschio* fa riferimento per lo più ai resti ossei della testa di persone decedute, mentre *cranio* fa riferimento alla struttura ossea della testa con una marcatezza di tipo tecnico-scientifico: di conseguenza, non è comune che un parlante italofono faccia riferimento alla propria testa servendosi di questi due elementi in un contesto colloquiale. La voce 130 (*cranio*) ha restituito per la Sicilia risposte quasi nulle: in un solo punto, Catania, i due informatori hanno fornito una risposta, che per entrambi è il tipo lessicale 'CRANIU', ma questo non sembra correlare con alcuna variabile sociolinguistica in particolare. Relativamente alla voce 129, le risposte sono maggiori: vediamo infatti una Sicilia che si muove abbastanza compatta sul tipo lessicale 'C(A)ROZZA' in particolare nelle forme *crozza*, *carozza*, *scrozza*, spesso con l'aggiunta del sintagma preposizionale *di mortu*, in particolare quando si fa riferimento a un teschio (il che è comprensibile visto l'*input* fornito in sede di raccolta dei dati: «Il becchino ne trova scavando nel cimitero»); il tipo senza l'aggiunta del sintagma nominale invece va a designare sì preferibilmente il testo, ma appunto in base al contesto anche il cranio dal punto di vista anatomico. Per il teschio in ALI troviamo anche tipi sintagmatici del tipo 'TESTA DI MORTU'

(sulle coste del Trapanese e del Messinese ionico, e in un punto della Sicilia centrale), che mostra una comprensibile specificazione del tipo 'TESTA'.

VS inoltre ci restituisce alcune varianti dei tipi lessicali visti e tipi ulteriori: *caracoza* nel Siracusano (VS I, 577), *caraniu* a Casteldaccia (PA) e *carania* a Ragusa (VS I, 579), *chiricaniu* a Militello in Val di Catania (CT) (VS I, 686), *chiricòcchila* e *cracòcchila* a Limina (ME) (VS I, 686, 773), *còppula dâ miduḍḍa* (VS I, 764), *cozza* a Casteltermini (AG) (VS I, 771), *crainu* a Gagliano Castelferrato (EN) (VS I, 773), *cricania* a Licodia Eubea (CT) (VS I, 779), *scuteḍia* a San Michele di Ganzaria (CT) (VS IV, 769): com'è possibile vedere, questa variazione di forme prende le mosse e incrocia diversi tipi lessicali che abbiamo già visto in riferimento alla testa.

2.3.2.3.15. Il cervello

Abbiamo detto, relativamente al cervello, che la carta ALI 10, 131 ci mostra due tipi lessicali ampiamente distribuiti, 'CIRIVEDDU' e 'MIDUDDA'. La distribuzione geografica del tipo 'CIRIVEDDU' non sembra rispondere a *pattern* precisi: la sua diffusione riguarda soprattutto i centri della Sicilia occidentale, l'area (peri)costiera del Messinese-Catanese nonché la costa meridionale dell'Agrigentino e la Sicilia sud-orientale, comparando in soli due punti della Sicilia centrale. Per contro, il tipo 'MIDUDDA' compare in tutti i punti di rilievo, o affiancato al tipo 'CIRIVEDDU', o da solo (in un solo caso il tipo 'CIRIVEDDU' appare da solo, ad Augusta (SR)).

Una ricognizione di VS ci restituisce tuttavia ulteriori forme, alcune delle quali marcate: *cafittera* nella Sicilia centro-occidentale (VS I, 517), *catarina* nella Sicilia centro-orientale (VS I, 628), *ciminia* a Casteltermini (AG) (VS I, 718), *ciricòppulu*²⁶ a Paternò (CT) (VS I, 730), *cirimomà* a Bagheria (PA), *còppula dâ miduḍḍa* (VS I, 764-765), *cricania* a Licodia Eubea (CT) (VS I, 779), *miḍḍalora* a Casteltermini (AG) (VS II, 735), *miḍḍularu* a Licodia Eubea (CT) (VS II, 736). Com'è possibile vedere, alcuni di questi tipi lessicali (che abbiamo già menzionato in precedenza in riferimento alla testa e ad alcune sue parti precise) hanno una semantica ampia che fa riferimento a più elementi dell'area della testa, tanto nella sua articolazione interna quanto nella sua articolazione esterna: tutti questi elementi, dunque, si dispongono in un *continuum* dai confini estremamente mobili.

Relativamente ad altri elementi presenti all'interno della testa, le varietà della Sicilia mostrano una quantità di lessico esigua quando non addirittura nulla: per le meningi VS V, 1049 attesta la forma *veli* (sing. -u) a Castelbuono (PA), ma il suo uso corrente non è accertato; VS III, 685-686 attesta invece le forme tratte dalla documentazione scritta di *dura matri* e *pia matri* a indicare la meninge più esterna (dura madre) e quella più interna (pia madre), che sono evidenti calchi dall'italiano.

²⁶ Cfr. *ciricòcculu* (Rohlf 1977: 39).

2.3.2.4. Il collo

2.3.2.4.1. Il pomo d'Adamo e il gozzo

Al pomo d'Adamo è dedicata la carta ALI 37, 175² in elenco, che ci mostra una Sicilia abbastanza compatta sul tipo lessicale 'PUMU D'ADAMU', in contrasto, sembra, con il resto del Meridione d'Italia, il che fa supporre che il tipo sia di importazione settentrionale. ALI ci riporta alcune variazioni sul tema: una diminuzione nel semplice tipo 'PUMU' a Novara di Sicilia (ME) (che VS III, 976 registra nella forma *pummu* anche a Niscemi (CL)), in accordo con alcune varietà dell'entroterra calabro meridionale, o la forma *pumu dû cannarozzu* a Mongiuffi Melia (ME), e ancora *gruppu (d'Addamu)* a Centuripe (EN) e a Butera (CL) (ma per questo da VS IV, 308 emerge una distribuzione più ampia che coinvolge almeno alcuni punti del Catanese e del Siracusano). Tipi ulteriori che compaiono in ALI sono *gruppu dî cannarozzi* a Corleone (PA) e *bozzu* a Castel di Iudica (CT), ma quest'ultimo è presumibilmente frutto di un ampliamento semantico.

Una ricognizione di VS ci restituisce inoltre le forme che seguono: *gghiòmmiru* a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) (VS II, 216); *ossu dû cannarozzu* a Menfi (AG) (VS III, 415); *ozzu* a Giardinello (PA) (VS III, 422) insieme con *uòzzu (dû cannaruòzzu/dê cannaruòzza)* nella Sicilia sud-orientale, *vozza* (femminile) a Marineo (PA) (VS V, 1181) e *vozzu* a Carlentini (SR) (VS V, 1181-1182); *pizziḍḍu* a Montedoro (CL) (VS III, 877); *pumiḍḍu* in due punti del Messinese e uno del Ragusano (forma che noi abbiamo rilevato anche ad Altavilla Milicia (PA) da un informatore anziano) (VS III, 975). In sintesi, il referente in questione può essere espresso attraverso una pluralità di forme. Sempre stando a VS (VS III, 976-978) la forma *pumu* può entrare a far parte di altri sintagmi: *pumu di/dû coḍḍu*, *pumu dâ/ntâ ula*, *pumu di lu cannarozzu*.

Nella stessa area del collo vi è una corrispondenza approssimativa tra prominenza laringea e tiroide: questa, per cause patologiche, può in alcuni individui ingrossarsi fino a costituire quello che comunemente in italiano viene chiamato gozzo, un rigonfiamento della ghiandola tiroide tale per cui questo diventi estremamente visibile. Il coinvolgimento di questo elemento nella nostra discussione ci è utile per spiegare alcuni tipi lessicali visti per indicare il pomo d'Adamo: il gozzo non è stato indagato in fase di svolgimento del lavoro sul campo, ma possiamo affidarci ai dati di ALI 89, 513 specifica sul referente in questione, e ai dati attestati in VS su questo elemento.

ALI 89, 513 ci mostra una situazione abbastanza chiara: sembrano infatti predominare due tipi principali, 'VOZZU' a occidente e a oriente dell'Isola (che presenta alcune varianti morfologicamente

femminili), e 'GÜTTARU' specificamente nella Sicilia centrale con estensioni verso il Messinese. Da ALI fa eccezione Palermo con il tipo 'ZIMMA' (cfr. VS V, 1282-1283)²⁷.

VS ci offre una pluralità di tipi lessicali e forme che riportiamo in *nota 27*. La grande quantità di dati relativi al gozzo ci mostra innanzitutto, nuovamente, un fitto apparato di richiami a diversi referenti più o meno contigui e a numerosi tipi lessicali; in secondo luogo, vista la loro posizione ravvicinata, il pomo d'Adamo e il gozzo vengono considerati da un punto di vista linguistico, due tipologie diverse dello stesso oggetto, il che è evidente dal fatto che più tipi lessicali in più varietà vengono usati per indicare e l'uno e l'altro. L'assimilazione dei due referenti è un fatto comprensibile, inoltre, in quanto da una parte i due elementi hanno la stessa collocazione topografica a livello di corpo umano (il centro del collo) e si distinguono per la loro sporgenza rispetto al corpo del collo; dall'altra, una capacità di distinzione anatomica tanto fine può essere acquisita soltanto tramite lo studio della disciplina anatomica stessa²⁸.

Sempre relativamente alla tiroide, a meno che nozioni sulla stessa non siano state trasmesse da professionisti della medicina, in generale il lessico delle varietà siciliane non possiede lessemi per

²⁷ VS ci offre inoltre anche i tipi e le forme che seguono: 'CAROZZU' come tipo pansiciliano (VS I, 596); 'CANNAROZZU' in alcuni (pochi) punti sparsi dell'Isola²⁷, anche nella variante morfologica *cannaruzzuni* (VS I, 550-551); *gghianguluni* a Santa Croce Camerina (RG) (VS II, 211); la forma isolata *ggistra* a Butera (CL) (VS II, 251-252); *gliozza* a Gangi (PA) (VS II, 268); *pummu* a Ferla (SR) (VS III, 976); la forma isolata *gargaruòzzu* a Riesi (SR) (VS II, 191); la forma isolata *guscia* a Mezzojuso (PA) (VS II, 332, quest'ultima presumibilmente prestito dall'arbëreshë – si confronti l'albanese standard *gushë*, prestito dal romeno *gușă*); la forma isolata *scuzzara* a Calascibetta (EN) (VS IV, 775); la forma isolata *tisciaru* a Randazzo (CT) (VS V, 629); la forma *uđđaru* a Montemaggiore Belsito (PA) (VS V, 875), variante di *cudđaru*; *ula* a Sortino (SR) (VS V, 888-889); il tipo 'GARGIA' è attestato con questa semantica a Trapani nella forma *argiazza* (VS I, 239) e nella forma *vaggia* nel Messinese (VS V, 971). Di prestito dal toscano si tratta probabilmente per quanto riguarda le forme *gorgia*, *vorgia* e (*u*)*oggia* attestati nel Messinese (VS II, 284, 332; VS V, 915; VS V, 1177) – a meno che non si voglia pensare a un incrocio tra 'VOZZU' e 'GARGIA', il che ci sembra improbabile. Afferente a un tipo lessicale misto potrebbe essere invece la forma *uzzaru* (VS V, 955), attestata a Collesano (PA) che potrebbe incrociare i tipi 'VOZZU' e 'GÜTTARU' (a meno che non si voglia pensare a una retroformazione deaggettivale da una forma del tipo (*b/v*)*uzzarusu* che pure è attestata: in questo modo si spiegherebbe la vocale tonica in [u] anziché in [ɔ]). Non è chiaro se la forma *gutta* attestata da VS II, 332 a Enna, e la forma *uttu* attestata a Regalbuto (EN) da VS V, 951 siano varianti a suffisso zero del tipo 'GÜTTARU', o se si tratti di una forma con semantica di origine metaforica sulla base della malattia omonima (in italiano, la *gotta*). Di difficile interpretazione è la forma *cannarozzu rrutti* attestata in VS I, 550-551 a causa della morfologia discordante tra sostantivo e modificatore, a meno che non la si interpreti come errore di battitura (il che è probabile) o che si interpreti *rrutti* come variante morfologica di *rruttu* con morfologia migrata da una classe all'altra, ma di cui non ci risultano attestazioni; la nostra lettura è dunque quella di *cannarozzu rruttu*: in questo senso il modificatore viene usato anche in altri contesti con la semantica di "relativo a una lesione muscolare". Infine, seri problemi interpretativi ci dà la forma *valora* attestata da VS V, 1037 a Santa Croce Camerina (RG), forse connessa con *valoru* 'bavaglino' (VS V, *ibidem*), o con qualche forma che procede dalla radice del tipo lessicale 'VARBA' come suggerisce VS nel fornire dei rimandi al tipo 'VARBAROTTU'.

²⁸ Si voglia notare *en passant* che la Sicilia è storicamente una regione endemica per il gozzo a causa della scarsità di iodio nelle acque e negli alimenti: questo riguardava soprattutto le zone montane interne più lontane dal mare e dove più difficile risultava consumare il pesce), e le aree con falde acquifere povere di iodio. Ci riferiamo in particolare all'area delle Madonie, dei Nebrodi, all'Ennese e ad alcuni comuni dell'Agrigentino e del Nisseno. Studi degli atenei di Palermo e Catania tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta mostrarono che in alcune comunità il gozzo arrivava a colpire oltre il 20% della popolazione. Per rimediare a questo problema, la legge 55 del 1993 si fece promotrice della diffusione del sale iodato a fini preventivi.

indicarla e la sua esistenza stessa è ignota ai più²⁹: VS ci restituisce soltanto il lessema *ulidda* attestato a Mistretta (ME) (VS V, 890) e che muove dalla radice *gul-*.

Rimanendo sulla parte frontale della parte superiore del corpo, una parte del corpo per così dire facoltativa è quella che in italiano viene chiamata pappagorgia o doppio mento, due termini che in italiano colloquiale fungono da sinonimi l'uno dell'altro ma che da un punto di vista medico-anatomico esprimono l'esito di due processi in parte autonomi, la ptosi (o lassità) cutanea sottomentoniera, la ptosi cervicale e la lipomatosi sottomentoniera: i primi due consistono nel cedimento della pelle rispettivamente del mento e della parte anteriore del collo, il secondo indica l'accumulo di grasso sotto il mento. Logicamente, in entrambi i casi ciò che viene percepito è il rivestimento esterno, ovvero la flaccidità della pelle, a prescindere dalla presenza di grasso sottocutaneo. ALI non ha una carta specifica per questo elemento ma possiamo affidarci ai dati VS, che riportiamo in *nota 30*³⁰. Guardando alla grande quantità di dati desunti da VS, la maggior parte di queste forme sono tutte forme ricorrenti per indicare anche altre parti del volto e della testa, che vanno a inserirsi in un complesso intreccio di rimandi metonimici e metaforici, e che a nostro avviso contribuiscono a rafforzare il senso di appartenenza del collo e le sue parti alla testa. Nonostante questo, il tipo lessicale più diffuso sembra essere, stando ai dati estratti da VS, il tipo 'BUCCULARU'.

Dal punto di vista partonomico, mentre il pomo d'Adamo e il gozzo vengono associati chiaramente al collo, la continuità del tessuto epiteliale fa sì che la pappagorgia venga collocata a metà tra il mento e il collo, ponendosi al livello inferiore di entrambi gli elementi. Mettendo insieme questi elementi, emerge il *pattern* che segue:

livello 0	corpu		
livello 1	testa		
livello 2	facci		coḍḍu
livello 3	...	gangularu / varbarottu	buccularu
livello 4	...		

²⁹ Ma oggi, si noti, meno ignota che in passato in quanto diversi esponenti del movimento della *body positivity* divenuti popolari dagli anni Dieci del Duemila si sono molto impegnati per fare divulgazione su come la tiroide sia implicata nella regolazione del metabolismo e nei conseguenti problemi, in particolare, di obesità in alcune frange della popolazione.

³⁰ Questo riporta le forme che seguono: il tipo 'GARGIA' con *argiularu* a Licodia Eubea (CT) e a Gela (CL) (VS I, 239), *gargia* a Raffadali (AG) (VS II, 191), *gargiularu* in una zona che comprende parte dell'Ennese, del Nisseno e dell'Agrigentino (VS II, 192) (anche nella forma *iarghiularu* a Ragusa e *iargiularu* in generale nel Ragusano, VS II, 360), *vargiariuolu* a Scicli (RG) (VS V, 1009); *bbagghighghia* o *bbagghiora* a Bronte (CT) (VS I, 368); *bbòfili* (plurale) (VS I, 427); *bborgia* a Calatabiano (CT) e a Sant'Alfio (CT) (VS I, 435); *cuḍḍura* a Troina (EN) (VS I, 811), *lardaluòru* a Licodia Eubea (CT) (VS II, 444); *òttila* ad Adrano (CT) (VS III, 418); *pappala* a Pantelleria (TP) (VS III, 568) e *pappàula* nell'Agrigentino (VS III, 570); *suppappa* a Favignana (TP) (VS IV, 447); *pinnularu* a Rosolini (SR) e a Milena (CL) (VS III, 775); *tuvalla* ad Alimena (PA) e a Cefalù (PA) (VS V, 856); *ula* a Gualtieri Sicaminò (ME) e a Siracusa (VS V, 888-889); *varavola* a Scicli (RG) (VS V, 998); *varbarottu* e *varbar(u)ozzu* in un'area che comprende il Siracusano e il Nisseno-Agrigentino (VS V, 999) – e si noti, a Balestrate (PA) *varvarottu cunigghjinu* (VS V, 1016); *i ru vàrivì* ('le due barbe') a Ragusa (VS V, 1010), *varvarusu* a Trapani (VS V, 1017); *vasciḍḍaru* a Montedoro (CL) (VS V, 1022); *valvalora* a Santa Croce Camerina (RG) (VS V, 1037); *vozza* a Scordia (CT) e a Militello in Val di Catania (CT) (VS V, 1182).

2.3.2.4.2. La gola

Alla gola è dedicata la carta ALI 35, 170, che ci mostra una situazione di lettura abbastanza complessa: sono due i tipi lessicali predominanti, 'CANNAROZZU' e 'GULA'. Il primo tipo è diffuso in tutta l'Isola, in maniera compatta nella Sicilia occidentale, e in maniera più frammentata nella Sicilia orientale, mostrando un'alternanza tra singolare e plurale che non sembra rispondere ad alcuno schema preciso; il secondo tipo predomina nella Sicilia centrale, lambendo la costa settentrionale ad Altavilla Milicia (PA) e il Messinese, propagandosi in maniera evidente lungo i centri costieri della costa ionica. Il tipo 'GULA' è anche dell'eoliano e del pantesco.

Come abbiamo detto, sembra che i tipi principali 'CANNAROZZU' e 'GULA' non siano perfettamente sinonimi. Una prima, necessaria specificazione per la trattazione è che il tipo 'CANNAROZZU' viene spesso declinato al plurale, *cannarozza/i*, in quanto il suo referente originario è in prima battuta non la gola propriamente intesa, bensì l'esofago (così spiega l'impiego della radice di *canna*), che rappresenta il *cannarozzu tout court* – il che viene confermato anche dai dati del lavoro sul campo circa l'esofago (si veda oltre); ma vi è poi anche il *cannarozzu fausu* lett. 'falso', vale a dire la trachea. E dunque, *gula* sembra essere un termine generico per indicare la parte interna del collo; tuttavia, le *cannarozza* paiono essere entità maggiormente salienti in quanto regolano l'espletamento delle funzioni di nutrizione e di respirazione: e dunque, la loro maggiore salienza unita alla loro collocazione interna tende a far sì che la loro semantica si ampli per metonimia a indicare tutto il complesso della gola.

Relativamente ai dati presenti in VS, *cannar(u)ozzu* viene designato come pansiciliano specificamente per l'esofago (VS I, 550-551) con anche la variante metafonetica *cannaruzzu* della Sicilia centrale, e viene indicato al plurale (*cannarozza*) per indicare la gola; tra i due *cannarozzi* anche dai dati di VS emerge che il *cannarozzu* "esofago" è quello maggiormente saliente tra i due, non marcato da modificatori, in opposizione al *cannarozzu fausu* (o *farsu* a Salemi (TP), come abbiamo rilevato), o *mancu*, o *sarbaggiu* (quest'ultimo dato rilevato anche da noi in riferimento alla varietà di San Mauro Castelverde (PA))³¹.

³¹ Per l'esofago VS ci offre tipi e forme ulteriori: VS V, 860 ci dà la forma *pass'û cannarozzu* ('passo dell'esofago') a Cesarò (ME), mentre tra Catanese e Ragusano troviamo il tipo 'CANALI' (VS I, 541), la forma *catapilu* a Sant'Alessio Siculo (ME) (VS I, 627), la forma *tubbu* a Naro (AG) (VS V, 798-799), la forma *uredû mastru* a Viagrande (CT). Per quanto riguarda invece il tipo 'GULA', VS ci segnala come varianti principali *gula* nella Sicilia centrale (VS II, 326-327), *ula* nella Sicilia orientale e occidentale (VS V, 888-889), *vula* ad Augusta (SR) (VS V, 1216) e *vura* a Corleone (PA) (VS V, 1224) (quest'ultimo dato da noi non rilevato); ad Adrano (CT) invece sarebbe più frequente il la forma *ulera*, derivato di (*gula*) (VS V, 890).

In riferimento alla gola, per quanto riguarda le forme attestate da VS, questo ci riporta la forma isolata *ancinu* di Paternò (CT) (VS I, 183); il tipo 'GARGIA' di Trapani e di Santa Ninfa (TP) (VS I, 239, ma cfr. anche VS II, 191), che noi abbiamo rilevato in un areale più ampio che tocca l'entroterra palermitano e le coste dell'Agrigentino (e che da VS sembra avere anche ampie attestazioni nella documentazione scritta); come pansiciliano viene indicato inoltre il tipo 'CANNARINU' (VS I, 550), che tuttavia ALI non rileva in Sicilia bensì nella Calabria meridionale e che noi abbiamo rilevato solo in un giovane di Salemi (TP), il quale però l'ha specificato come elemento distinto dal *cannarozzu*, vale a dire come una parte

Riguardo alla trachea, abbiamo già avuto modo di dire che questa viene solitamente denominata *cannarozzu fausu*, *manco* o *sarbaggiu* (VS I, 550-551), ma VS attesta anche le forme *caddesi* ad Antillo (ME) (VS I, 514), *catapilu* a Limina (ME) (VS I, 627), *tubbu di lu stòmacu* a Serradifalco (CL) e che VS dà come uso estensivo/metonimico, ma su cui nutriamo dei dubbi in quanto dai dati linguistici presentati relativamente ad altre forme lessicali, nella coscienza popolare è quantomeno logico che vi sia un *tubbu* dello stomaco che si differenzia da un altro *tubbu* che svolge qualche funzione differente.

Relativamente alle tonsille, queste non sono state specificamente indagate da noi sul campo, sebbene alcuni informatori abbiano tentato di fornire un dato linguistico, il che è successo nel caso di quattro informatori, due giovani e due anziani, che hanno fornito la forma *tonsilli* come prestito morfologicamente adattato dall'italiano: in generale, non sembra che a livello generale a queste sia associato un lessema vitale, tant'è che gli informatori hanno spesso associato la forma *tonsilli* all'ugola (una persona ha in seguito fornito il tipo classico 'LINGUEDDA'). Il referente è stato indagato da ALI 35, 6501¹, ma non sono state restituite risposte per la Sicilia. Una ricognizione di VS ci fornisce le forme *donzelli*, *donzilli* a Mazzarino (CL) (VS I, 947), *dunzelli* a Frazzanò (ME) e nel Catanese (VS I, 952), *rronzelli* ad Altoforno (PA) (VS IV, 248), che sono evidentemente forme calcate dall'italiano presumibilmente non troppo recentemente, a giudicare dalla variazione fonetica dimostrata (sia per l'attacco in dentale o addirittura in vibrante, sia per la terminazione *-elli* – si noti che in italiano *tonsilla* è recupero dotto che NDM fa risalire al 1598). Nonostante questo, VS ci attesta anche il tipo lessicale 'TULI' (plurale) in punti sparsi della Sicilia centro-occidentale e sud-orientale (VS V, 810), con la semantica di «tonsille, specialmente infiammate».

2.3.2.4.3. La muscolatura del collo

Ulteriori elementi costitutivi del collo interno sono tutta quella serie di elementi che ne rendono possibile l'articolazione, in modo particolare i muscoli: se l'anatomia scientifica, con la sua attenzione al dettaglio, ha sviluppato una complessa terminologia per designare i diversi elementi (in particolare i muscoli) che compongono il collo, la situazione nelle varietà siciliane è decisamente diversa, con una minore particolarità rispetto agli elementi e, come ci aspetterebbe da un complesso di varietà non standardizzate, una non indifferente variazione diatopica. Nelle varietà siciliane, dunque, da un punto di vista lessicale non viene fatta alcuna distinzione tra i tendini, costituiti da tessuto fibroso, e i muscoli, costituiti da tessuto contrattile, che vengono trattati linguisticamente come un tutt'uno. I tipi

più stretta posta all'altezza della trachea. A Casteltermini (AG) e a Favara (AG) VS II, 191 attesta *gargarozzu* con il significato di 'gola'; VS II, 284 invece attesta il tipo 'GORGIA' a Santa Caterina Villarmosa (CL) e a Casteltermini (AG). Problematica ci risulta la forma *fauci* di Modica (RG), che a nostro avviso immotivatamente viene riportata da VS II, 38 a lemma insieme allo strumento *fauci* ('falce')

lessicali attestati sono 'CATINA' nelle forme *catini di lu cođdu* (a Modica (RG), VS I, 630), ma più in generale *catinazzi di cođdu* (VS I, 630-631 – a Palermo abbiamo rilevato la forma *catinazza rû cuòđdu*) con una forma suffissata con valore alterato; vi sono poi le forme *fasci di cođdu* a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) (VS II, 32), *ggiraturi* (plurale) a Motta Camastra (ME) (VS II, 246), *mursedda* (plurale) a Biancavilla (CT) (VS II, 908), *musculatura rû cuòđdu* a Modica (RG) (VS II, 920), *rretucozzu* a Catania (VS IV, 121). Con specifico riferimento ai muscoli del collo vi sono poi i tipi 'NERBU' e 'NIRBATURA (DÛ CODDU)', che stando a VS hanno un'estensione che tocca la Sicilia sud-orientale e l'Agrigentino (VS III, 160, 251-252)³².

Un elemento lessicale affine a quelli appena visti è, in conclusione, la forma *cinga* che VS I, 721 attesta a Santa Domenica Vittoria (ME) con particolare riferimento al sintagma *spasciàrisi* (lett. 'sfasciarsi') *a cinga*, dove questa indica l'osso del collo – sebbene in termini strettamente anatomici il collo non è costituito da un solo osso ma da sette vertebre.

La partonomia del collo, in considerazione dei dati appena esposti, segue dunque l'ordinamento che presentiamo nei *pattern* a seguire:

livello 1	testa					
livello 2	...	cođdu				
livello 3	...	cođdu			cozzu / (g)nuc(c)a	
livello 4	...	pumu d'A(d)damu	vozzu / gùttaru	buccularu / gargia	nuci dû cođdu	cuzzettu

livello 1	testa					
livello 2	...	facci	cođdu			
livello 3	...	vucca	gula / cannarozza (pl.)		tuli / dunzelli / tonsilli	catini/catinazza / nerbi/nirbatura
livello 4	...	...	lingueđda	cannarozzu	cannarozzu fausu	

2.3.2.5. Il tronco

2.3.2.5.1. Il petto

Al petto è dedicata la carta ALI 50, 209: questa ci mostra una Sicilia estremamente uniforme su un unico tipo lessicale, 'PETTU', che a Catania viene affiancato dalla forma *tàvula 'i pettu*, lett. 'tavola del petto' – questa seconda forma è piuttosto diffusa in tutta la Sicilia: VS III, 686-688 riporta per Vicari (PA) la forma *tàvula û pettu*, mentre VS V, 551-552 riporta *tàvula di lu pettu* a Licata (AG) e

³² Le forme riportate nello specifico sono *nèvira* a Modica (RG), *nirbatura* a Raffadali (AG), *nirivatura* a Noto (SR), *nirvatura* a San Giovanni Gemini (AG).

VS V, 546-547 riporta *tàulô pettu* a Sant'Alfio (CT) – Palermo ha la forma *tàvul'ô pìettu*. Relativamente ad altre forme, VS I, 568 riporta la forma *capizzagghia* attestata a Mazzarino (CL).

La forma *tàvula dû pettu* è stata da noi rilevata a Corleone (PA), e a ben vedere questa non sembra pienamente sovrapponibile alla forma *pettu*, ma è piuttosto da considerarsi un suo *parta* di confine che si pone a metà tra articolazione esterna e articolazione interna del petto, rappresentando di questo la struttura essenziale; nello specifico, la *tàvula ô pettu* rappresenta infatti due elementi distinti: da una parte questa indica infatti l'area corrispondente alla zona frontale del petto stesso, in corrispondenza dello sterno e dell'attaccatura delle costole a quest'ultimo, dove queste però sono meno individuabili singolarmente a causa in primo luogo della loro posizione inclinata diagonalmente e della vicinanza tra di loro nell'area in cui si attaccano allo sterno; in secondo luogo, a causa della presenza dei muscoli pettorali, che danno dunque una idea di uniformità dell'area; infine, in ragione del fatto che la forma lessicale va a indicare anche un elemento specifico di tutta la zona frontale del petto, vale a dire la zona corrispondente allo sterno, il quale è ben individuabile sia negli uomini che nelle donne, vista la sua posizione centrale rispetto ai seni che lo rende facilmente individuabile al tatto. La parzialità della coincidenza referenziale tra *pettu* e *tàvul'ô pettu* risiede nel fatto che, ad esempio, un elemento essenziale come il *cori* (cuore) si trova *nnô pettu*, e non *nnâ tàvul'ô pettu*: collocheremo dunque la *tàvula ô pettu* a un livello inferiore rispetto al *pettu*, a metà tra articolazione esterna e interna, costituendo un elemento strutturale; come vedremo più avanti, tuttavia, questa occupa una posizione di più difficile determinazione.

L'elemento centrale della *tàvula ô pettu*, vale a dire lo sterno, che, come si è detto, viene chiamato in altrettanto modo, stando a VS V, 772-773 assume anche il nome di *trunzu* ad Assoro (EN) – noi abbiamo rilevato, a Ribera (AG), la forma *trunzu di pettu* – e, a Ragusa, *uoss'â lonca* (VS V, 919). Tuttavia, relativamente a questo referente, abbiamo avuto modo di rilevare anche il tipo lessicale 'STERNO' in quattro informatori: due anziani con un grado d'istruzione medio-alto e un giovane con un grado d'istruzione media hanno offerto la forma del prestito non adattato dall'italiano *sterno*, un altro giovane ha invece fornito una forma morfologicamente adattata, *sternu*. Anche in questo caso, non sembra che il tipo italianeggiante a oggi stia radicandosi nel sistema lessicale delle varietà (perlomeno) della Sicilia occidentale. Una forma ulteriore che abbiamo rilevato a Corleone (PA) è la forma *catrecia*, su cui torneremo più avanti.

Nella sua articolazione esterna, il petto mostra *i minni*, vale a dire i seni: anche questi occupano uno *status* particolare a livello partonomico, in quanto da una parte costituiscono un tipo specifico di petto, e quindi si collocano al medesimo livello di 'PETTU'³³, dall'altra sono degli elementi costitutivi di quest'ultimo che occupano il livello inferiore della partonomia, in quanto il tipo 'MINNA', in base

³³ Cfr. VS II, 751-752, VS III, 686-688.

al contesto, può essere marcato in base al proprietario: ciò significa che il suo uso è più tipico riguardo alle donne piuttosto che agli uomini. E dunque, le *minni* si configurano come lessema marcato per genere – tant'è vero che l'uso del lessema in riferimento agli uomini ha tendenzialmente connotazione scherzosa. La parziale sovrapposizione referenziale (che è una sovrapposizione totale dal punto di vista biologico) è evidente in un'espressione come *pettu palumminu* lett. 'petto colombino', a indicare il seno florido e sporgente in riferimento alle donne (cfr. VS III, 512-513), ma anche da tutta una serie di lessemi derivati dal tipo 'PETTU' per suffissazione, come la forma *pitturina* (VS III, 866-867), attestata in tutta l'Isola, a indicare un seno prosperoso³⁴.

Se 'MINNA' è il tipo non marcato per indicare la mammella, e il suo plurale è marcato rispetto a 'PETTU', VS ci restituisce una nutrita serie di forme marcate, delle quali una (*vèrtuli*, cfr. *ultra*) è stata rilevata anche in fase di conduzione del lavoro sul campo (per la precisione a Vicari (PA) ma al di fuori di un'inchiesta)³⁵. Un particolare gruppo di forme marcate che fanno riferimento al seno sono quelle marcate come di uso infantile e che si distinguono per la ripetizione di una serie fonetica che perviene poi a convenzionalizzazione e a lessicalizzazione: in tal senso, stando alla carta ALI 51, 1222 in elenco ("poppa"), e a VS, il tipo lessicale più diffuso sembra essere quello di '(N)NENNA', che si presenta sotto diverse forme delle quali spicca la polimorfia del vocalismo e della prosodia³⁶ (si noti che tutti i punti ALI per i quali è stata fornita una risposta hanno fornito il tipo menzionato tranne Santo Stefano Quisquina (AG) dove è stata fornita la forma *minniḍḍa*, derivato suffissale del

³⁴ Si notino le varianti *pittirina* (VS III, 865) a tra Catanese e Ragusano, *pittrina* (VS III, 865) a Barrafranca (EN) e Sommatino (CL), *pitturali* (VS III, 866) nella Sicilia orientale, *puttrina* tra Nisseno e Agrigentino e il sintagma derivato *na puttrinata di carni* a Montedoro (CL) (VS III, 1025).

³⁵ Le forme attestate in VS sono le seguenti: *bbarcunata* (VS I, 386) a Giardini (ME) (oggi Giardini-Naxos); *bbizzola* (VS I, 426) a Chiaramonte Gulfi (RG); *bbummulieddi* (VS I, 476) a Panarea (ME); *bbrisagghi* (VS I, 448) a Floresta (ME); *bburracci* (VS I, 483) a Galati Mamertino (ME) e a Sant'Alfio (CT); il tipo 'CIASCU' nella forma *sascu* (VS IV, 389) a Niscemi (CL) e la forma suffissata *ciaschera* (VS I, 703) a Militello in Val di Catania (CT); *cisca* (VS I, 735) a Mongiuffi Melia (ME); *coffi* (VS I, 755) a Collesano (PA) e a Casteltermeni (AG) in riferimento in particolare a delle mammelle larghe ma non sode; *cucuzzi* (VS I, 806) nella Sicilia centro-orientale; *cuscina* (VS I, 879) a Santa Marina Salina (ME); *fanali* (VS II, 15) a Santa Marina Salina (ME) e ad Adrano (CT); *funtani* (VS II, 151) a Mongiuffi Melia (ME); *ggibberni* (VS II, 231-232) in punti sparsi di tutta l'Isola; *lappiri* (VS II, 441) a Nizza di Sicilia in riferimento in particolare a un seno avvizzito; *lattaria* (VS II, 455) a Sant'Alfio (CT) e ad Acireale (CT); *milinciani* (VS II, 742) e *mulinciani* (VS II, 884) rispettivamente a Mazzarino (CL) e a Ragusa; *parapiettu* (VS III, 580) a Mazzarino (CL) per indicare un seno florido; il recentismo *paraùtti* (VS III, 584) ad Acireale (CT); *patati* (VS III, 643) a Gualtieri Sicaminò (ME), già attestato in ALI; il tipo lessicale 'PARTUGALLU' nelle forme *pattuali* a Ragusa, *pattualu* a Noto (SR), *purtiallu* in generale nel Ragusano (VS III, 653, 1013), a indicare un seno florido; *piretta* (plurale, VS III, 798-799) a Ragusa; *pròvuli* (VS III, 942) a Roccalumera (ME); *quagghi* (VS III, 1036) a Caltagirone (CT); *suca* (VS V, 418) a Naro (AG); *trunera* (VS V, 771) a Barrafranca (EN); *vèrtuli* (VS V, 1063-1064, con le varianti *bbèttuli* del Messinese, *vèttuli* di Catania, *vièrtuli* in punti sparsi; VS I, 410; VS V, 1067, 1096-1097), che noi abbiamo rilevato anche a Vicari (PA) al di fuori delle inchieste; *virini* (VS V, 1136, con la variante *bbirina* di Sinagra (ME) (VS I, 419)), *visazzi* (VS V, 1146-1147) nella Sicilia occidentale; *vrattu* (VS V, 1189) a Pantelleria (TP); *zzizza* (anche al plurale *zzizzi*, VS V, 1298-1299) in punti sparsi del Messinese, del Palermitano e dell'Ennese. Una serie di forme, sempre attestate in VS, muovono direttamente dal tipo 'MINNA', costituendosi in lessemi derivati suffissati: *minnaggu* ad Augusta (SR), *minnedḍa* come si è già visto a Caltanissetta ma anche a Porto Empedocle (AG), *minnera* a Francavilla Sicilia (ME), *minnulara* a Pollina (PA), *minnulinu* a Gangi (PA), *minnulitu* a Centuripe (EN) (VS II, 752-753, 755).

³⁶ Le forme riportate in VS sono: *nenna*, *nennè* (VS III, 148), *ninnè* e *ninnedḍa* (VS III, 249), *nnenna*, *nnennè*, *nnennu* (VS III, 270), *nninnè*, *nninnedḍa*, *nninni* (VS III, 275). Si voglia notare che le singole forme si trovano diffuse su tutta l'Isola.

tipo 'MINNA'). Stando a VS, un tipo isolato sarebbe il tipo 'TETÈ', attestato da VS V, 585 a Mazzarino (CL).

Un elemento essenziale che costituisce la mammella è il referente cui è dedicata la carta ALI 52, 212, vale a dire il capezzolo. L'Isola si mostra compatta sul tipo 'CAPICCHIU', che mostra in pochi punti sparsi anche la forma *crapicchiu*, forse frutto di un incrocio con o di influenza del tipo 'CRAPA'³⁷, per cui VS I, 775 restituisce anche la forma palatalizzata *crapicciu* di Avola (SR). Fa eccezione l'area del Messinese, che in accordo con l'area reggina mostra il tipo 'TITIDDU' (cfr. anche VS V, 635 – si notino la forma plurale *titinni* di Oliveri, la forma *ttittillu* di Montalbano Elicona e *tutiḍḍu* di Mongiuffi Melia (ME), e si distingue Frazzanò (ME) con la formu *mumiḍḍu*, che si inserisce nel tipo 'MIMIDDU' che ALI attesta anche nella Calabria meridionale e che VS II, 744, 887 attesta nel Messinese in diversi punti. Dati sui capezzoli non sono stati raccolti in fase di svolgimento del lavoro sul campo: l'unico dato è stato fornito da un informatore giovane su Vicari (PA) dove abbiamo raccolto la forma *crapicchiu*, dove ALI invece restituisce *capicchiu*.

Per quanto riguarda i dati restituiti da VS, *capicchiu* (VS I, 565) è offerto, comprensibilmente, come pansiciliano, ma vengono restituite forme ulteriori, quali *capizzali* a Roccalumera (ME) e a Mongiuffi Melia (ME) (VS I, 568), usata anche per indicare i seni; quest'ultima è forma derivata suffissale di *capizzu*, che VS I, 569 attesta in alcuni punti del Messinese e della costa settentrionale, del Siracusano, e a Pantelleria (TP). A Bronte (CT) è attestata la forma *cavarellu* (VS I, 644). Un tipo ulteriore è quello di 'MINNEDDA' che in ALI compare a Mongiuffi Melia (ME) con morfologia maschile (-u) (cfr. VS II, 753), e che VS ci attesta nella forma *mignedḍa* a San Michele di Ganzaria (CT) (VS II, 741). A Militello Rosmarino (ME) fa il suo ritorno il tipo già visto 'PUMIDDU' declinato al plurale (-i) (VS III, 975).

La gabbia o cassa toracica non è stata indagata specificamente da ALI; VS ci restituisce le forme *cascia* (VS I, 614) e *cassu* (VS I, 620) su Ragusa. Alle costole è dedicata la carta ALI 53, 213, che ci mostra la situazione che segue: sono due i tipi lessicali prevalenti, 'COSTA' e 'CUSTICEDDA': il secondo è evidentemente derivato dal primo per suffissazione. Il tipo 'CUSTICEDDA' è localizzato in particolare nell'entroterra della Sicilia occidentale, mentre il tipo 'COSTA' mostra un duplice esito morfologico: femminile nel Trapanese e nel Palermitano occidentale, e nel Messinese con penetrazioni nella Sicilia centrale, spandendosi verso sud lungo la costa tirrenica, mentre la forma maschile predomina nella Sicilia centrale espandendosi in direzione sud-est verso la Sicilia sud-orientale. Si distinguono, in ALI, le forme *custetta* di Nicosia (EN) e *custitta* di San Michele di Ganzaria (CT), logicamente

³⁷ Questa ci sembra l'unica spiegazione possibile in ragione dell'etimologia riportata da VSES 189-190, che riconduce la forma siciliana al lat. CAPITULUM, evidentemente senza consonante vibrante.

derivati suffissali della forma *costa*, e spicca il tipo lessicale 'BALENA' come tipo isolato a Vizzini (CT), la cui semantica ha presumibilmente origine metaforica.

VS ci restituisce inoltre la forma collettiva *custatu* come pansiciliana (VS I, 881), e che noi abbiamo rilevato in forma plurale in un anziano di Altavilla Milicia (PA), ma VS le associa anche una semantica particolare riguardo alla singola costola (a Castelbuono (PA)) sulla cui validità nutriamo dei dubbi. Vi sono poi le varianti locali del tipo 'COSTA' quali *cùestu* a San Mauro Castelverde (PA) (VS I, 813) che mostra il dittongo discendente [ɔ] > [wɛ], le forme metafonetiche di alcune varietà della Sicilia centrale (*custu* < *costu*), e le forme *custigghiola* (anche questa suffissata) di Cesarò (ME) (VS I, 881), e la forma isolata *sticca* di Palazzolo Acreide (SR) (VS V, 317).

Abbiamo visto che nel lessico delle varietà siciliane occidentali ha già iniziato a penetrare il tipo lessicale italianeggiante 'CÒSTULA', evidente prestito, completamente assente in ALI e di cui già VS I, 770 dà un accenno con la forma *còstura* attestata a Motta Camastra (ME). Stando a quanto abbiamo raccolto in sede di lavoro sul campo, l'italianismo *còstuli* appare in fase di radicamento avanzato nel lessico particolarmente nell'area del Trapanese, dove si trova in competizione con la forma *costi*. Si noti anche la forma *ossa dû pettu* che abbiamo avuto modo di rilevare in due anziani, a Campofelice di Roccella (PA) e a Palermo.

Per quanto riguarda il cuore, non abbiamo rinvenuto in VS alcun tipo di sinonimo, mentre per quanto riguarda le sue parti, il lavoro sul campo non ci ha restituito dati: VS IV, 26-27, tuttavia, ci restituisce la forma *ricchjedda* di attestazione scritta per quanto riguarda l'atrio del cuore (che potrebbe essere un calco sull'italiano *orecchietta* sulla base delle considerazioni sociolinguistiche già esposte).

Due ulteriori elementi che logicamente fanno parte del petto sono i già visti *cannarozzu* e *cannarozzu fausu*, che partendo dalla gola conducono l'uno allo stomaco e l'altro ai polmoni, entrambi attraversando il petto: questi due elementi, dunque, non vanno a essere considerati soltanto come parte dell'articolazione interna del collo, ma anche di quella del petto.

L'ultimo elemento che presenta un minimo di salienza è la clavicola: a questa è dedicata la carta ALI 40, 180¹ in elenco: questa non riporta nessun dato per la Sicilia, mentre il lavoro sul campo non ci ha restituito che tre dati, nella forma di prestiti dall'italiano, dunque nella forma *clavicola*, da parte di tre parlanti con un grado d'istruzione medio-alto, o di estrazione (simil-)borghese. Per reperire dei dati sulle varietà della Sicilia in merito alla clavicola, dobbiamo rivolgerci a VS, che attesta le forme *furciḍduzza rô pièttu* a Buscemi (SR) (VS II, 154), *ossu dâ spadḍa* a Pantelleria (TP) (VS III, 415-416), e *salera* a Casteltermini (AG) (VS IV, 333); nonostante ciò, la corrente vitalità dei lessemi in questione non è accertata.

Mettendo insieme tutti questi dati, il *pattern* che ne emerge è quello che segue:

livello 1-2	cođdu	pettu			minni	
livello 3	cannarozzu & cannarozzu fausu	purmuna	cori	tàvula ô pettu (parte frontale della cassa toracica)		minna
livello 4			ricchiedda	tàvula ô pettu / trunzu	costi / custiceddi	c(r)apicchiu / titiđdu / mimiđdu

2.3.2.5.2. Il ventre

Relativamente al ventre, un elemento che non abbiamo rilevato in fase di svolgimento del lavoro sul campo è l'uso del tipo lessicale 'CORPU' in riferimento al ventre, che pure viene registrato da VS I, 767-768: il dato è plausibile, considerando che il ventre occupa il centro geometrico esterno del corpo, ma almeno nelle varietà della Sicilia occidentale non è confermato.

VS ci restituisce una gran quantità di forme mercate come scherzose o dispregiative, in modo particolare per fare riferimento a una pancia molto grande³⁸. Una forma connotata come scherzosa che abbiamo rilevato a Castellammare del Golfo (TP) è *vintrisca*, sul cui referente l'informatore era incerto e che tendeva ad associare all'insieme delle costole; VS V, 1121 invece lo indica come forma scherzosa (anche al maschile) di vari punti dell'Isola per indicare l'addome. VS ci restituisce alcune

³⁸ Le forme marcate attestate da VS sono, stando a una ricognizione: *bbagghiu* nel Catanese (VS I, 369) con connotazione dispregiativa; *bbarraggieddu* a San Giovanni Gemini (AG) con valore ironico (VS I, 389) così come *bberta* (VS I, 409), *bbittònica* a Naso (ME) (VS I, 424), *(s)bbobb(i)a* e *zz[a/i]bbobbia* della Sicilia centro-orientale (VS I, 426, VS IV, 458, VS V, 1246), *bbullicata* a Bronte (CT) (VS I, 473), *bbuttigliuni* nell'Agrigentino (VS I, 493; anche in riferimento a una pancia grossa), il tipo 'CULORVA' del Ragusano (VS I, 820, 821); la forma *ggiseri* con valore scherzoso della Sicilia orientale (VS II, 251) così come la forma *grancasciaru* di Petralia Sottana (PA) (VS I, 288), la forma dispregiativa *iaffu* di Noto (SR) (VS II, 349), *matruni* nella Sicilia orientale (VS II, 687), lo scherzoso *ozza* ad Adrano (CT) (VS III, 422) come *panziculu* a Leonforte (EN) e nel Ragusano (VS III, 556), *panzigghiuni* e *panzigliuni* nella Sicilia centro-occidentale (VS III, 556), la forma scherzosa o dispregiativa *panzili* della Sicilia orientale anche per indicare una pancia grande (VS III, 556), come *panzoccu* a Spadafora (ME) (VS III, 556), gli accrescitivi *panzuna* e *panzuni* di Modica (RG) e Pantelleria (TP) (VS III, 556), *stèfana* a Gagliano Castelferrato (EN) (VS V, 314) (con anche la forma maschile attestata ad Antillo (ME), *stipa* a Licata (AG) (VS V, 332), *trera*, marcato come forma antiquata, a Palazzolo Acreide (SR) (VS V, 714), *trippa* indicato come pansiciliano (VS V, 735), *utri* nel Messinese (VS V, 948), *uttacciu* a Giarratana (RG) (VS V, 949), *vintrata* a Malfa (ME) (VS V, 1120), il dispregiativo *vintrazza* e *vintrazzata* di Modica (RG) e di Noto (SR) (VS V, 1120), *vintrera* della Sicilia settentrionale (VS V, 1121), *vintricar* a Chiaramonte Gulfi (RG) (VS V, 1121), *vintrighjaru* ad Alcamo (TP) (VS V, 1121), *vintriglia* a Mussomeli (CL) (VS V, 1121) (anche maschile a Pietraperzia (EN)), *vintrigliuni* a Bivona (AG) (VS V, 1121), *vintruni* a Centuripe (EN) (VS V, 1121) lo scherzoso *visazza* di Marsala (TP) (VS V, 1146, ma anche *panza ri visazza* a Niscemi (CL)), *vudeđdu* a Favara (AG) (VS V, 1211-1212), *zzimmili* nella Sicilia orientale (VS V, 1283).

Forme specifiche per indicare una pancia grossa sono: *panza (ar)acquata* nella Sicilia centro-orientale (VS I, 48, 228), *bbadđuni* e *bballonciu* a Chiaramonte Gulfi (RG) (VS I, 366, 376), *bbidđicar* nel Messinese (VS I, 413) con le varianti *mudđicar* di Santa Maria di Licodia e Paternò (CT) (VS II, 875), *udđicar* di Ragusa (VS V, 875), *viđđ(r)icali* nella Sicilia centro-sud-orientale (VS V, 1083, 1085), *virricu* di Scicli (RG) (VS V, 1141), *vudđicar* nella Sicilia orientale e in alcuni punti del Palermitano (VS V, 1211), *bburracciu* a Tortorici (ME) (VS I, 483), *bbusicuni* a Sinagra (ME) (VS I, 489), *bbuttigliuni* a Tortorici (ME) (VS I, 493), *ddiddira* a Ragusa (VS I, 907), *gargioffa* a Casteltermini (AG) con la variante scherzosa *gurgioffa* (VS II, 192, 330), *lardu* ad Acireale (CT) (VS II, 444), *ntrighgiu* nella Sicilia orientale (VS III, 324), *orba* a Grammichele (CT) (VS I, 408), *panzagliuni* tra Nisseno e Agrigentino (VS III, 554), *panzarò* a Pantelleria (TP) (VS III, 554), *panzarruni* nella Sicilia centro-occidentale (VS III, 554-555), *panzè* ad Acate (RG) (VS III, 555), *rrancascia* a Giarratana (RG) (VS IV, 73), *rrutuni* a Montedoro (CL) (VS IV, 300), *varrileđdu* a Catania (VS V, 1012), *vintricali* a Lipari (ME) (VS V, 1121), *panza di virtuluni* a Niscemi (CL) (VS V, 1146).

forme marcate: *bbagghiuolu* a Modica (RG) (VS I, 369), *bbisazza* a Bronte (CT) e *usazza* a Pozzallo (RG) (VS I, 421, VS V, 940), *marzapani* a Frazzanò (ME) con valore ironico (VS II, 662), *matrazza* a Niscemi (CL) (VS II, 685), *ubbarora* a San Cataldo (CT) (VS V, 863), *vintrata* a Malfa (ME) (VS V, 1120), *vintrìculu* dal valore scherzoso in alcuni centri della Sicilia orientale (VS V, 1121), *virminera* a Caltanissetta (VS V, 1139), *zzubbiu* dal valore scherzoso ad Altofante (PA) (VS V, 1307-1308).

Tutto quanto è contenuto nella cavità addominale è ricoperto dallo *ntrigghiu* (Sant'Alfio (CT), VS III, 324), vale a dire il peritoneo, una membrana con funzione contenitiva. Tra gli organi è posizionato il *chippu* (a Milazzo (ME) e a Messina, VS I, 685), o *frinza* (Carlentini (SR), VS II, 125), o *viliceddu* (San Biagio Platani (AG), VS V, 1104), vale a dire l'omento, una struttura che veicola i vasi sanguigni e mantiene in posizione gli organi. Tuttavia, la vitalità effettiva di queste forme così come la conoscenza nozionistica relativa non è accertata.

2.3.2.5.3. L'intestino

In continuità con lo stomaco si pone l'intestino, cui è dedicata la carta ALI 61, 220 intitolata "budella": la carta ci restituisce una Sicilia estremamente compatta su un unico tipo lessicale, 'VUDEDU', attuato perlopiù con morfologia plurale in quanto la percezione comune è quella di un insieme di elementi anziché di un unico elemento continuo. Relativamente alle tipologie di intestino, alcuni informatori si limitano a comunicare che «cci nni su' tanti tipi» (lett. 'ce ne sono molti tipi'): in un solo caso un informatore di Bisacquino (PA) ha offerto una distinzione tra *vureddu grossi* e *vureddu fini*, senza argomentare oltre. In questo senso, VS I, 467 riporta delle forme di attestazione scritta: l'unica forma che trova un riscontro nei dati raccolti da noi è il sintagma *bbudeddu rossu* in riferimento al colon; di *bbudeddu diunu* (digiuno), *bbudeddu sangunazzu* (intestino crasso) e *catusu* (retto, VS I, 634) non è certa la vitalità; in merito a quest'ultimo, VS I, 858 attesta a Mistretta (ME) la forma *urieddu ri cura* (lett. 'budello di coda'), mentre VS V, 876 attesta la forma *udeddu rossu* a Paternò (CT), e VS V, 927 attesta *ureddu rassu* a Catania. VS I, 408 attesta ad Alì (ME) e a Centuripe (EN) la forma *orba* per indicare l'intestino cieco (e VS I, 409 la indica al maschile come forma generale del Messinese). Da Catania, stando a VS V, 927, provengono ulteriori terminologie legate all'intestino: *ureddu laggu* per l'intestino crasso, *ureddu strittu* per l'intestino tenue e, non sorprendentemente, *ureddu mastru* per l'esofago, sebbene non sia un budello prototipico – d'altronde, quello che abbiamo rilevato anche a noi in sede di svolgimento del lavoro sul campo, è che il *vudeddu* funge da prototipo per diversi referenti vagamente tubulari.

Stando a VS, un ulteriore sintagma con cui viene indicato l'intestino è quello di *cuddura di li udedda*, dato come pansiciliano, ma da noi non rilevato nella Sicilia occidentale. Un'ulteriore forma

offerta da VS è quella di *ficatali* a Limina (ME) (VS II, 57). Sulla base dell'attestazione scritta, VS riporta che il fegato sarebbe costituito da *curdeddi*, fibre, ma il dato non ha riscontro nelle inchieste dialettali a nostra disposizione.

2.3.2.5.4. Il pancreas e la cistifellea

A proposito del pancreas, sostanzialmente nulla sa la popolazione comune: il referente è stato anche ignorato da ALI, che non ha una carta apposita. Il lavoro sul campo non ci ha fornito dati utili, tralasciando un giovane che l'ha menzionato servendosi del lessema italiano ma senza specificare oltre le proprie conoscenze circa le funzioni svolte da questo. L'unica forma attestata in VS è *ficatu iàncu*, attestata a Casteltermini (AG) (VS II, 57-58), ma la vitalità del dato non è accertata.

Minime se non nulle sono le conoscenze popolari anche circa la cistifellea o colecisti: VS II, 46 attesta l'unica forma *feli* a indicare sia la bile o fiele che la cistifellea, il che è comprensibile considerando che scopo dell'organo in questione è proprio quello di immagazzinare la bile prodotta dal fegato; due informatori anziani, di Campofelice di Roccella (PA) e di Marsala (PA) in sede di conduzione del lavoro sul campo, non riconoscendo lo stomaco attraverso l'illustrazione fornita, lo identificarono prima come *ficatu* e poi come *coliciste* (forma rara in italiano per *colecisti*); un giovane di Partanna (TP) ha invece menzionato la *cistifella* (*sic*) senza aggiungere ulteriori informazioni sulle funzioni svolte; un informatore di Castellammare del Golfo (TP) ha invece fornito la forma ibrida *cistifeli* (it. *cistifellea* × scn. *feli*) associandola allo stomaco.

2.3.2.5.5. Elementi dell'apparato riproduttore femminile

Nelle donne, l'area del ventre è sede anche di alcuni organi dell'apparato riproduttore: un elemento fondamentale per lo svolgimento della gestazione è l'utero, che da noi non è stato investigato direttamente, né è stato investigato da ALI. Tuttavia, VS ci mette a disposizione una serie di dati: il tipo lessicale fondamentale pare essere il tipo 'UTRU', che mostra una serie di varianti quali *lutru* a Bronte (CT) e a Sutura (CL) (VS II, 566), *utri* a Frazzanò (ME) e a San Cataldo (CL), *ùturu* a Catania, e il recentismo *ùteru* (VS V, 948). Ma vi è anche il tipo 'MATRAZZA', attestato a Barrafranca (EN) (VS II, 685). In fase di gestazione nella parte superiore dell'utero si forma l'organo provvisorio della placenta, per cui VS ci restituisce innanzitutto i tipi lessicali 'SICUNNA' e 'SICUNNINA', attestati in tutta la Sicilia (VS IV, 320, 807, VS V, 8, 9), e ci offre una serie di forme di diffusione decisamente minore, quali *bburritta* come forma eufemistica a Barrafranca (EN) (VS I, 484), *mmesta* nel Messinese (VS II, 792), *nquest(u)a* a Ragusa (VS III, 292), *saccu* (*di-ll'acqua*) tra Messinese ed Ennese (VS IV, 316-318), *velu* a Serradifalco (CL) (VS V, 1049), ma anche comprensibilmente *ventri* a San Vito Lo Capo (TP) (VS V, 1056).

2.3.2.5.6. La vescica

Per quanto riguarda l'apparato escretore, un elemento che lo caratterizza è la vescica, che raccoglie l'urina prodotta dai reni. Il referente non è stato indagato da ALI ma noi abbiamo raccolto dei dati durante lo svolgimento del lavoro sul campo, sebbene la sensibilità del referente non abbia reso facile raccogliere dati a riguardo. Nelle varietà della Sicilia il tipo lessicale principale è il tipo 'VISSICA', le cui forme concrete mostrano nel consonantismo un'alternanza tra [s:] e [ʃ:], esito palatalizzato imputabile alla presenza di [i] tonica, il quale fenomeno tocca il tipo lessicale in molte varietà romanze. I dati del lavoro sul campo ci mostrano per la Sicilia occidentale una predominanza della forma *viscica*, particolarmente nel Palermitano e nel Trapanese (che VS V, 1148 attesta anche a Noto (SR)); se ad Agrigento abbiamo registrato la compresenza delle forme *viscica* e *bussica*, a Ribera (AG) abbiamo rilevato soltanto la seconda (che stando a VS è caratteristica di numerosi centri della Sicilia centro-occidentale; cfr. VS I, 489). È presumibile che la forma *viscica*, per via della sua prossimità all'italiano *vescica*, si configuri come forma favorita dal contesto sociolinguistico. Ulteriori forme che abbiamo rilevato sono *rinali* a Partanna (TP), che ci sembra però una soluzione estemporanea nonostante la sua verosimiglianza, e a Salemi (TP) e a Castellammare del Golfo (TP) due forme che ricalcano l'italiano *prostata*, vale a dire *pròstica* in un giovane di Salemi (TP) e la forma presa in prestito dall'italiano *pròstata* in un anziano di Castellammare del Golfo (TP): questa associazione tra due referenti diversi è certamente dovuta da una parte alla loro prossimità anatomica (e non sorprende che le risposte provengano da informatori uomini), e dall'altra al basso livello di conoscenza nozionistica generale sui due. Un elemento ulteriore, marcato come volgare, che abbiamo rilevato sempre a Castellammare del Golfo (TP), è *pisciaturi*³⁹.

Questa grande quantità di dati ci porta a comporre il *pattern* che esponiamo a seguire:

³⁹ VS ci restituisce una quantità di varianti del tipo lessicale: *bbissica* a Casteltermini (AG) (VS I, 422), *bbursica* e *vursica* a Marineo (PA) e a Carini (PA) (VS I, 485, VS V, 1228), in cui il tipo principale si incrocia con la forma *bbursa* (lett. 'borsa'), *bbuscica*, *fussica* e *vuscica* nella Sicilia centro-orientale (VS I, 487, VS II, 165, VS V, 1231), *uscica* a Paternò (CT) (VS V, 941), *ussica* in numerosi punti di tutta l'Isola (VS V, 943) così come *vissica* (VS V, 1153) e *vussica* (VS V, 1233), *visica* a Partanna (TP) (VS V, 1150), *vuzzica* a Gela (CL), che presumibilmente incrocia il tipo 'VISSICA' con il tipo 'VURZA'. Nel Trapanese inoltre è anche attestato il tipo lessicale 'VOZZA' (VS I, 438) nella forma *bbozza*, tipo che VS V, 1181 riporta con questa semantica anche a Siracusa e ad Altofonte (PA). Un tipo isolato viene attestato da VS V, 1141 a Casteltermini (AG), ossia *virrica*.

livello 2	panza / ventri / stòmacu								
livello 3	vissica	utru	ficatu (b)iancu	feli	meusa	ficatu	vudedda	stòmacu	viddicu
livello 4		sicunn(in)a						vucca ò stòmacu / vucca 'i l'arna	

2.3.2.6. Il dorso e la spina dorsale

Al dorso è dedicata la carta ALI 39, 178: questa ci presenta una situazione di complessa lettura, in quanto diversi punti d'inchiesta non ci offrono un lessema unico che si ponga al livello 2, bensì pongono il *focus* sui due elementi principali che compongono il dorso e che si pongono al livello 3, vale a dire le spalle e i lombi. L'analisi dei dati ALI ci mostra l'utilizzo di un lessema specifico per il dorso, con un *focus* specifico sul livello 2, nelle varietà della Sicilia orientale, che si servono in particolare del tipo lessicale 'CARINA' (che noi abbiamo rilevato anche a Vicari (PA) e a Ribera (AG)); le varietà del resto dell'Isola si suddividono in due gruppi: un primo gruppo si serve di due lessemi distinti per altrettante parti principali della schiena (cfr. *supra*), un secondo gruppo invece si concentra principalmente sulla parte superiore del dorso, in corrispondenza delle spalle. Di questi due gruppi, il primo occupa sostanzialmente tutta l'area della Sicilia centro-occidentale; il secondo gruppo tocca alcune varietà della Sicilia centrale, le varietà di Trapani e di Marsala (TP), e alcune varietà della costa settentrionale infiltrandosi attraverso i Nebrodi verso Messina.

Per quanto riguarda il dorso, VS ci restituisce i tipi e le forme che seguono: *carina* (VS I, 591) viene offerto come pansiciliano insieme a *schina* (VS IV, 616-617) e alla variante maschile di quest'ultima forma (VS IV, 618-619); troviamo poi *cruci di li spaddi* a Catenanuova (EN) (VS I, 790-791), *cudidà* a Messina e ad Antillo (ME), *cupazzuni* a Bronte (CT) (VS I, 854), *darri* a Santa Caterina Villarmosa (CL) marcato come scherzoso (VS I, 898), *ossupizzillu* a Bronte (CT) (VS III, 416), *rrispaddata* a Misilmeri (PA) (VS IV, 212), *schedda* nel Messinese (VS IV, 608), *schinata* a Racalmuto (AG) (VS IV, 617), *schinatura* a Corleone (PA) e a Marsala (TP) – che tuttavia noi non abbiamo rilevato – e *timpa* a Marsala (TP) (VS V, 596-597).

Relativamente alla spina dorsale, a questa è dedicata la carta ALI 39, 177. Nella carta, il già visto tipo 'CARINA' in riferimento alla spina dorsale mostra una diffusione esigua: tre punti a cavallo tra Palermitano e Agrigentino, due punti della costa nord-orientale nel Messinese, un punto nella Sicilia sud-orientale, e Caltanissetta. Egualmente esigua la diffusione del tipo 'SCHINA', che compare in soli sette punti, quattro nel Messinese, due nella Sicilia centrale (tra Agrigentino e Nisseno), e a Trapani.

Il tipo più diffuso tuttavia in Sicilia, stando ad ALI, è il tipo sintagmatico 'SCHINA DURSALI', prodotto di 'SCHINA' × 'SPINA DURSALI'. Il tipo 'SPINA DURSALI' è un evidente prestito dall'italiano *spina dorsale*, che viene inserito nel lessico così com'è: di notevole interesse è vedere come il modificatore *dorsale*, che rappresenta un elemento lessicale alieno nel contesto del lessico siciliano, viene adattato in una varietà di forme – il che si spiega appunto sulla base di questo stato di estraneità, dovuto anche al fatto che le varietà siciliane non hanno continuatori di lat. DORSUM/*DOSSUM su cui riprodurre morfo-foneticamente il modificatore *dorsale*⁴⁰. Il tipo in questione si svolge in alcuni punti della Sicilia settentrionale e centro-orientale (sei in totale) cui si aggiunge Pachino (SR).

La forma sintagmatica *schina dursali* si svolge partendo da Marsala (TP), attraversando i punti più vicini a Palermo o posti lungo le principali vie di comunicazione che li collegano al capoluogo di regione, per poi indirizzarsi verso la Sicilia centro-orientale (predominando nella Sicilia sud-orientale; nella Sicilia centrale viene infiltrato anche da altri tipi).

Nell'Agrigentino e nel basso Trapanese, alcune varietà si servono di forme che hanno come testa il tipo lessicale 'SPICA': forme del tipo *spica di li rini* nel basso Trapanese, forme come *spica dursali* nell'Agrigentino: anche in questo caso è evidente un incrocio di tipi lessicali, vale a dire 'SPICA' × 'SPINA DURSALI'.

In ALI, tuttavia, nelle varietà della Sicilia sono completamente assenti forme del tipo *colonna* (*vertebrale*), ma sono tuttavia attestate in VS (VS I, 820-821 attesta la forma *culonna* a Messina – precisamente a Massa Santa Lucia, abitato posto appena fuori Messina – e a Ragusa, il che non sorprende trattandosi di due centri principali dell'Isola), e sono state rilevate anche da noi (cfr. *supra*): ciò ci fa pensare che le forme del tipo *culonna* al tempo delle inchieste dell'ALI dovessero essere in una fase incipiente di ingresso nel lessico delle varietà della Sicilia.

Relativamente a ulteriori dati linguistici, ALI ci mette al corrente di ulteriori forme, sia in riferimento alla spina dorsale che alla schiena: nel primo caso, troviamo forme come *schedda* a Milazzo (ME) (anche in riferimento alla schiena), *cudiḍḍa* a Messina, *catina* a Floresta (ME) e a Canicattini Bagni (SR) (che VS I, 630 colloca anche in altri punti della Sicilia orientale), *catinazzata* a Bompietro (PA), *candila dâ schina* a Mongiuffi Melia (ME), *filu dâ carina* a Castel di Iudica (CT).

⁴⁰ Relativamente alla variazione dialettale del modificatore *dursali* calcato sull'italiano *dorsale*, che non viene mai impiegato da solo ma sempre come modificatore di una testa quale *schina* o *spina*, VS ci restituisce le forme che seguono, attestate in diversi casi anche in ALI e in AIS: (*spica* o *spina*) *dursali* a Sutura (CL) e a Ravanusa (AG), e a Calascibetta (EN) (VS I, 948, ma cfr. anche VS V, 164-165, anche su *dossali* e *ossali*), *dursali* a Ribera (AG) (VS I, 953, ma cfr. anche VS V, 164-165), (*spina* o *spica*) *dussali* a Capo d'Orlando (ME), e a Mascalucia (CT) e ad Augusta (SR), *gursali* a Villaroja (EN) (VS II, 331), (*schina* o *spica*) *norsali* a Baucina (PA), e a Barrafranca (EN) (VS III, 287-288), (*spina*) *nursali* a Cefalà Diana (PA) e a Balestrate (PA) (VS III, 347), (*schina*) *nussali* ad Altavilla Milicia (PA) (VS III, 347), (*risca* o *spica* o *spica*) *ursali* o *ussali* ad Adrano (CT) e altri punti della Sicilia orientale (VS IV, 32, VS V, 935, 943), (*schina*) *rursali* a Baucina (PA) (VS IV, 309), (*schina* o *scrina* o *spina*) *russali* a Baucina (PA), ad Agrigento, e a Palermo (VS IV, 309), (*spina*) *tursali* a Avola (SR) (VS V, 847), (*spina*) *virrsari* a Corleone (PA) (VS V, 1143). Qualche dubbio nutriamo circa la forma *spicorsali* che VS V, 173 riporta come forma univerbata.

Relativamente alla spina dorsale, VS ci restituisce ulteriori forme: *cannila* a San Gregorio di Catania (CT) (VS I, 554-555), *catinazzu râ carina* a Capizzi (ME) (VS I, 630-631), *cutruzzu* nel Messinese (VS I, 886), *filu dâ catina* a Malvagna (ME) (VS II, 82), *rresca* nel Messinese, anche con la specificazione *di li rrini* ad Alcamo (TP) (VS IV, 117), *scherda* o *schedda* nel Messinese (VS IV, 608), *spicu* o *spica di li rrini* in diversi punti della Sicilia occidentale (VS IV, 186, VS V, 164-165, 173-174), *spina dû schinu* a Palermo (VS V, 188), *virga ê rrini* a Mezzojuso (PA) (VS V, 1132), *viria di li rrini* a Salemi (TP) (VS V, 1135), *viriga di li rrini* a Giuliana (PA) (VS V, 1135).

Un breve *focus* merita la forma *catreçia*: questa ci è stata fornita a Corleone (PA) da un parlante anziano in riferimento alla cassa toracica, tuttavia, VS I, 632 la attesta traendola dalla documentazione scritta in riferimento alla colonna vertebrale (si segnala anche la forma *quatrehia* di Casteltermini (AG) (VS III, 1056)): considerando la nostra unica attestazione, e la distanza semantica tra informazione raccolta da noi e quella fornita da VS, possiamo considerare il tipo in fase di espulsione dal lessico delle varietà siciliane.

Permanendo sulla spina dorsale, i singoli componenti, vale a dire le vertebre, vengono indicate con una forma perifrastica quale *ossa dâ spina dursali*, ma a Sant’Alfio (CT) anche come *vasaredđi* o *uasaredđi* (VS V, 863, 1020). Tra le ossa della colonna vertebrale ad avere un *set* di lessemi l’unico è il coccige⁴¹, cui è dedicata la carta ALI 39, 178¹ in elenco: qui l’unica forma che compare per la Sicilia è *cruduzzu* raccolta ad Assoro (EN). Il lavoro sul campo svolto nella Sicilia occidentale ci porta alle forme *ossu sacru* a Palermo, Campofelice di Roccella (PA), Vicari (PA), Trapani, Partanna (TP), Salemi (TP) – VS III, 395 attesta anche la forma *uòssu sàuru* a Torretta (PA) (VS V, 919); *asinedđu* a Mazara del Vallo (TP) – che VS I, 293 attesta anche in altri punti soprattutto della Sicilia centro-orientale, anche con morfologia femminile; *curuzzu* a Ribera (AG), variante di *cruduzzu*. A Trapani abbiamo inoltre rilevato la forma *ossu pizziđu*, che VS III, 416 conferma e che attesta anche in alcuni punti del Catanese (VS V, 919 riporta anche la forma univerbata *uossupizziđu* a Centuripe (EN)). Alcuni intervistati, riferendo del coccige, hanno riportato la forma *cuda* o *cura* lett. ‘coda’⁴².

⁴¹ Vale la pena ricordare che da un punto di vista prettamente anatomico, vi è una distinzione chiara tra *sacrum* e coccige: il *sacrum* è un osso triangolare più largo del coccige e posto superiormente a questo, esito della fusione di più vertebre; il coccige, nonostante sia anch’esso esito di una fusione di alcune vertebre, ha dimensioni estremamente più contenute e rappresenta la parte terminale della colonna vertebrale.

⁴² Relativamente a ciò, VS non segnala per *cuda* nessuna semantica relativa al coccige – lo fa però per la forma *cuta* attestata a Messina da VS I, 883 – ma lo fa per tutta una serie di suoi suffissati, quali *cudiđu* (senza alcuna localizzazione) (VS I, 812), *cudighiuni/cudigliuni* (anche in questo caso senza alcuna localizzazione, ma si noti *curagghiuni* a Randazzo (CT) e a Bronte (CT), VS I, 858, *curighiuni/curigliuni* ad Agrigento, VS I, 863), *cuditta* a Furnari (ME) (VS I, 813), *curicedđa* ad Alia (PA) (VS I, 863), *curidđa*, indicato come del Palermitano e del Catanese-Siracusano (VS I, 863), *curidđu* a Pozzallo (RG) (VS I, 863) con *curuđu* a Modica (RG) (VS I, 876) e *cururuzzu* a Chiaramonte Gulfi (RG) e a Pozzallo (RG) (VS I, 877), *curuzzu* (che noi abbiamo rilevato a Ribera (AG)) in diversi punti di tutta l’Isola (VS I, 877), *cutruzzu* in molti punti del Messinese (VS I, 886).

Relativamente al midollo spinale, ALI non ha dati appositi in merito a questo, che tecnicamente parlando è molto diverso dal midollo osseo: è ragionevole pensare tuttavia che, a livello popolare, vi sia identità tra i due. In sede di lavoro sul campo abbiamo raccolto i dati che seguono: il tipo generale nella Sicilia occidentale pare essere il tipo *ˈMIDUDDU*, che ha in alcune varietà sia flessione maschile che femminile (come a San Giuseppe Jato (PA)); in altre invece – la maggior parte – la distinzione semantica è netta tra forma maschile per il midollo spinale, e forma femminile per il cervello. Una forma ulteriore che abbiamo rilevato è *virrigghiuni* a Vicari (PA), cui l’informatore ha associato la funzione di tenere insieme le ossa della *carina*; un giovane dello stesso centro ha invece parlato in generale di *liquidu*. A Bisacchino (PA) abbiamo rilevato la forma *vudeḍḍu dâ schina*. L’associazione naturale tra midollo spinale e midollo osseo emerge chiaramente da parte di diversi informatori: un informatore di Trapani ha parlato del midollo spinale in termini di *cannedḍa di l’ossu*, che rappresenterebbe «un liquido che c’è nelle ossa»; un ulteriore informatore di Trapani ha parlato invece di *midollo osseo* servendosi direttamente del sintagma nominale dell’italiano; la forma italiana di *midollo spinale* è stata resa da un altro informatore di Trapani che l’ha associata alla forma trapanese *miruḍḍu*; di *midollo osseo* ha parlato anche un informatore di Salemi (TP), senza fornire un corrispondente in salemitano. La relativa esiguità di forme raccolte, e la tipologia di queste, tuttavia, ci fa supporre che il referente non sia particolarmente noto o rilevante a livello popolare.

VS ci offre delle forme ulteriori in riferimento al midollo spinale: *filuni* a Messina (VS II, 75), *schinali* a Messina e ad Altofante (PA) (VS IV, 617), *vudiḍḍuni* a Villadoro (EN) e a Gratteri (PA) (VS V, 1212).

2.3.2.6.1. Le spalle e i lombi

Al livello 3 troviamo gli elementi fondamentali del dorso dal punto di vista della sua partonomia esterna: superiormente troviamo le *spadḍi*, cui è dedicata la carta ALI 40, 179: questa ci mostra una Sicilia estremamente compatta su un unico tipo lessicale, *ˈSPADDA*, con un paio di variazioni su cui torneremo. Come forme divergenti, ALI ci offre inoltre *pernu di la spadḍa* a Menfi (AG) e *punta di la spadḍa* a Raffadali (AG): tuttavia, ci sembra che queste forme non codifichino esattamente la spalla nel suo complesso, quanto piuttosto dei particolari aspetti della sua composizione: il primo, la sua articolazione, il secondo la parte corrispondente al muscolo deltoide.

Tra le forme ulteriori riportate da VS, troviamo *carcaturi* senza indicazioni di localizzazione, e dunque tecnicamente pansiciliano, ma sulla cui validità non abbiamo dati a supporto; *cucuruzzu* a Ragusa e a Sciacca (RG) (VS I, 806), *cupazzuni* a Bronte (CT) (VS I, 854), *ossu forti* a Castronovo di Sicilia (PA) (VS III, 415), *pizziddu* o *puzziddu* in diversi punti soprattutto della Sicilia centro-orientale (VS III, 877, 1028), *pizzu di culu* a Troina (EN) (VS III, 880-881), *puntali* a Gangi (PA) (VS III, 982), *truncuni di la cuda* a Poggioreale (TP) (VS V, 771), *trussu (di la cuda)* ad Antillo (ME) e a Spadafora (ME) (VS IV, 780-781), *ummu* marcato come raro e rustico a Paternò (CT) (VS V, 899), *zuccugghjuni* a Randazzo (CT) (VS V, 1312).

VS ci offre, come forme ulteriori relative alle spalle, *gruppa* a Menfi (VS II, 311) e *spadḍera* a Casteltermini (AG) marcato come scherzoso (VS V, 108).

Sul versante partonomico esterno, un elemento che costituisce la spalla e il *pum(m)u dâ spadḍa* (VS III, 976-978) attestato in particolare nella Sicilia centrale, e corrispondente alla testa dell'omero, vale a dire la parte rotondeggiante a cavallo tra le spalle nella parte dorsale e il braccio; la forma è stata da noi rilevata a Ribera (AG).

Per quanto riguarda la partonomia interna delle spalle, l'elemento saliente è rappresentato dalle scapole, cui è dedicata la carta ALI 40, 180 in elenco: questa riporta per la Sicilia dati su soli tre punti: a Palermo attesta la forma *ossu râ spadḍa* affiancata dalla forma *ala*; la prima ricorre anche a Catania, affiancata da *pala dâ spadḍa*; quest'ultima è anche di Centuripe (EN), e stando a VS III, 468-470 anche di Ustica (PA) e di Tripi (ME) nella variante *par 'â spadḍa* (VSIII, 574), e di Francofonte (SR) (VS V, 105)^{43, 44}.

Il lavoro sul campo in tal senso ci ha restituito la forma *paliḍḍa â/di spadḍa* a Campofelice di Roccella (PA) – che VS III, 485-486 segnala anche per Lipari (ME), Bivona (AG), Sciacca (AG), e nel Palermitano; e abbiamo rilevato *aluzza* a Campofelice di Roccella (PA) – in questo caso l'informatore associa la forma a una corporatura esile; tuttavia, la forma che abbiamo avuto modo di rilevare maggiormente è *scàpula*, prestito adattato dall'italiano *scapola*: questa è stata rilevata soprattutto in anziani a San Giuseppe Jato (PA), Trapani (sia nella forma non adattata, che in forma adattata), Partanna (TP), Salemi (TP), e Ribera (AG).

VS ci restituisce le forme che seguono: *ala dâ spadḍa* a Palermo, Santo Stefano di Briga (quartiere di Messina), e Acicastello (CT) (VS I, 102), *càpura* a Motta Camastra (ME) (evidente derivato dell'italiano *scapola*) (VS I, 575), *(u)ossu chiattu* a Montalbano Elicona (ME) e a Regalbuto (EN) (VS I, 678, VS V, 919), *lama dâ spadḍa* nel Messinese (VS II, 421), *ossu dâ spadḍa* a Messina e a Catania (VS III, 415-416) (che però nel Catanese e a Pantelleria (TP) viene usato anche per indicare la clavicola), *rrutella* a Pozzallo (RG) (VS IV, 295-296). Nutriamo dei dubbi sulla forma univerbata *palaspadḍa* riportata da VS III, 477 a Sant'Alessio Siculo (ME), che a nostro avviso mantiene in realtà una struttura interna sintagmatica.

Per quanto riguarda i lombi, VS ci fornisce forme ulteriori: *catrecia* a Gratteri (PA) (anche in riferimento ai fianchi; VS I, 632), *rrinalera* con connotazione scherzosa a Marineo (PA) (VS IV, 177), e *ummu* in alcuni punti della Sicilia orientale (VS V, 899).

⁴³ Relativamente alle forme derivate del tipo 'PALA', VS III, 482-483 riporta anche la forma *paletta (di la spadḍa)* o *paletti di li spadḍi* a Francavilla Sicilia (ME) e a Ravanusa (AG).

⁴⁴ Come ci si aspetterebbe, come ci mostra VS V, 105-107, 109, la forma *spadḍa* può essere impiegata anche per indicare la scapola.

Per quanto riguarda i fianchi invece, ci vengono restituite le seguenti forme ulteriori: *anca* come forma pansiciliana (VS I, 179), *latu* (VS II, 458-459, ma questo dato non trova riscontro perlomeno nelle varietà della Sicilia occidentale, e stando ad ALI nemmeno nel resto dell'Isola), *lummu* a Catania e a Regalbuto (EN) (VS II, 553) con la variante *lumma* di San Teodoro (ME) e Troina (EN) (ma si notino anche le varianti non assimilate che presentano *-[mb]-*, a Roccavaldina (ME) e a Bronte (CT)).

La parte del fianco compresa tra le costole e il bacino, priva di elementi ossei e dunque lievemente incavata all'interno, viene chiamata, stando a VS V, 1158-1159, *vita*, o stando a VS IV, 333, *salera* a Erice (TP).

Relativamente ai reni, VS ci riporta le varianti *rreni* di Calascibetta (EN) (VS IV, 114) e *rrenu* di Avola (SR) (VS IV, 115), e attesta il tipo 'RUGNUNI' nelle forme *rrignuni* (con anche la variante morfologica in *-u*; VS IV, 164) e *rrugnuni* (VS IV, 267) in tutta l'Isola.

Per quanto riguarda il bacino, VS I, 606 attesta un'unica forma, *carruzzeddi di li rrini* ma si tratta di forma desunta dalla documentazione scritta.

All'anca è dedicata la carta ALI 62, 222, che ci mostra una situazione composita: il tipo 'ANCA' infatti nella forma semplice sembra essere più tipico della Sicilia occidentale, in corrispondenza dell'area in cui abbiamo svolto il lavoro sul campo. Nel resto dell'Isola si alternano una serie di tipi lessicali che non mostrano una distribuzione netta: dalla Sicilia centrale si estende verso oriente e verso le coste centro-settentrionali e centro-meridionali la forma *pernu di l'anca* (cfr. VS III, 671, 904), che a oriente si alterna con diverse forme che prendono come basse il lessema *(l)umma*, come *umma dû ciancu* a Gualtieri Sicaminò (ME), *umma dâ amma* a Castel di Iudica (CT), *ummu di l'anca* a Scordia (CT); in punti diffusi fanno la loro comparsa anche sintagmi che hanno come testa la forma *ossu*, generalmente inserita in un sintagma nominale del tipo [*ossu [di x]*], dove la variabile *x* viene riempita da lessemi che rimandano a referenti variamente contigui all'anca (cfr. anche VS III, 415-416)⁴⁵.

VS I, 179, in merito al tipo lessicale in questione, ci restituisce una varietà di referenti per cui questo sarebbe in uso: l'osso iliaco, il fianco, la coscia, la gamba, la natica, e VS I, 180, alla forma plurale *anchi* associa le natiche (marcandolo come disusato), e le gambe: torneremo più avanti su questa situazione complessa trattando degli arti inferiori.

Forma ulteriore riportata da VS è il tipo già visto 'LUMMU' (cfr. *supra*) che ha delle forme risultanti a nostro avviso dalla discrezione del determinante (*lummu* > *(lu) ummu*).

Integrando questi dati tra di loro, emerge il *pattern* che segue:

⁴⁵ ALI riporta *ossu di l'anca* e similari a Palermo, Messina, Bronte (CT), Marianopoli (CL), Siracusa; *ossu dâ natica* a Patti (ME); *ossu di l'umua* a Novara di Sicilia (ME); *ossu forti* a Sutera (CL).

livello 2	gamma		schina / carina			
livello 3	...		ciancu	rini	spaḍḍa	schina / spina / spica (+ dursali)
livello 4			anca	rini	pumu pal(iḍḍ)a	ossa dâ spina dursali (<i>et similia</i>)
livello 5						miduḍḍu

2.3.2.7. Le braccia

Relativamente alle braccia, una ricognizione di VS ci restituisce le seguenti forme marcate: *ciarameḍḍi* (plurale) a Sant’Alfio (CT), *mancusu* a Bompietro (PA) e a Ribera (AG) specificamente per indicare il braccio sinistro (VS II, 619), e *sozizzuni* a Bronte (CT), Assoro (EN) e Leonforte (EN) per indicare un braccio grosso (VS V, 98).

Per quanto riguarda il gomito, come forme ulteriori rispetto a quelle già viste, VS II, 401-402 riporta anche la forma *iucaloru dū vrazzu* tratto dalla documentazione scritta su cui avremo modo di tornare. Una forma ulteriore, che invece abbiamo avuto modo di rilevare, è quella di *ossu pizziḍḍu*, ad Agrigento e a Campofelice di Roccella (PA), su cui torneremo.

Sul polso come forme ulteriori VS III, 1016 riporta il suffissato *puseḍḍa* a Paternò (CT) segnalandolo come plurale, ma sulla cui morfologia flessiva nutriamo dei dubbi. Stando a VS V, 811, nella varietà di Palazzolo Acreide (SR) il polso avrebbe una parte più piccola, i *tulli*, sui quali però non sappiamo nulla di più; un confronto con la voce *tuli* (VS V, 810) in riferimento alla varietà di Sant’Alfio (CT) ci rimanda alla definizione di «escrescenze che si producono sui polsi in seguito a sforzo»: deve trattarsi dunque di una parte per così dire facoltativa.

2.3.2.7.1. Le mani

Per quanto riguarda le mani, relativamente alla distinzione tra mano destra e mano sinistra, per quanto riguarda la prima troviamo le forme nominali *ddritta* e *ritta* in diversi punti dell’Isola (VS I, 922, VS IV, 35), *restra* a Sant’Alfio (CT) (VS IV, 24); per quanto riguarda la seconda, abbiamo i lessemi *manca* o *mancusa* in diversi punti dell’Isola (VS II, 611), e *siniscia* a Casteltermini (AG) (VS V, 32).

Tra le forme marcate che indicano la mano, VS ci restituisce *cciaffa* a Bronte (CT) in riferimento a una mano robusta, marcato come dispregiativo (VS I, 656), *cerra* a Patti (ME) con il senso di mano, grinfia (VS I, 666), *cianfa* a Frazzanò (ME) e a Capizzi (ME) per una grossa mano aperta (VS I, 698) (teoricamente variante di *ciampa*), *vranca* con valore scherzoso nella Sicilia orientale (VS V, 1185) (con le varianti *franca* a Buscemi (SR) (VS II, 110) *uranca* a Scicli (RG) (VS V, 923), *vuranca* ad Acate (RG) (VS V, 1224) e *vurancazza* a Modica (RG) (VS V, 1224)), (*g*)*ranfa* in vari punti della Sicilia (VS II, 290, VS IV, 7) che noi abbiamo rilevato a Mazara del Vallo (TP), con anche la variante

grinfia di Caltanissetta (VS II, 306), *palàmitu* a Floridia (SR) per indicare una mano molto grande (VS III, 473-474), *paletta* a Patti (ME) (VS III, 482-483) e *palitta* a Paternò (CT) (VS III, 488-489), *i quattru ossa* dal valore scherzoso attestato ad Acate (RG) (VS V, 919), *rancia* a San Teodoro (ME) e a Troina (EN) (VS IV, 5), *vuranchedda* a Modica (RG) con valore scherzoso per indicare una mano piccola (VS V, 1224).

Circa il palmo delle mani, VS ci restituisce forme ulteriori: *chianca di la manu* a Fondachelli Fantina (ME) (VS I, 671-672), le varianti di *chianta di la manu* come *gghiant(edd)a* del Messinese (VS II, 212), *chiatta* a Mongiuffi Melia (ME) (VS I, 678), *pianta* a Siculiana (AG) (VS III, 696). VS in riferimento al dorso della mano ci riporta anche le forme *cozzu* a Mongiuffi Melia (ME) (VS I, 772), e *frunti dâ manu* a Cesarò (ME) e a Licata (AG) (VS II, 135).

2.3.2.7.2. Le dita

Per le dita, per quanto riguarda le forme marcate, VS ci fornisce la forma plurale *mazzuledda* ad Altofonte (PA) specificamente per indicare le dita «gonfie per i geloni» (VS II, 699).

Relativamente ai nomi specifici delle singole dita, che si presentano tutte morfologicamente differenti, ALI 47, 110-112 in elenco ha posto il proprio *focus* su indice, medio e anulare, mentre ALI 48, 109, 113 si concentra sul pollice e sul mignolo.

La carta 48 ci mostra una Sicilia abbastanza compatta per quanto riguarda entrambi i referenti: il pollice viene indicato principalmente da *jìditu* o *jitu* uniti a un modificatore quali *granni* o *grossu*, così da formare delle locuzioni sostantivate. ALI 48, 109 ci mostra in particolare che *jìditu/jitu grossu* è della Sicilia occidentale e orientale, mentre *jìditu/jitu granni* prevale nella Sicilia centrale con espansioni verso il Messinese e a sud verso il Ragusano.

Similmente, per quanto riguarda il mignolo vediamo che *jìditu/jitu* si unisce a un modificatore quale *nicu/picciulu* (e derivati suffissati del secondo), o viene suffissato producendo forme del tipo *jìditeddu* e *jiteddu* (lett. ‘ditino’). ALI 48, 113 ci mostra che *jìditu/jitu nicu* è tipico della Sicilia centro-occidentale, mentre la Sicilia centro-orientale ha soprattutto *jìditu/jitu picciulu*.

Per entrambi i referenti, ALI ci mostra delle forme divergenti: per il pollice troviamo in una manciata di punti della Sicilia orientale (costiera) il tipo lessicale ‘POLLICE’ nella forma *pòllici*, evidentemente importato dall’italiano, mentre in un paio di punti della Sicilia centro-occidentale troviamo ancora il tipo ‘PUSERI’, nelle forme *pusieri* e *bbuzzieri*, che in alcuni punti non viene usato come lessema autonomo ma come modificatore di *jìditu*. Relativamente al mignolo, le uniche divergenze degne di nota riguardano la presa in prestito dell’italiano *mignolo* che in un paio di varietà viene preso in prestito è usato come modificatore nella forma *mìgnulu*.

A proposito del pollice, VS restituisce diverse varianti fonetiche del tipo 'PUSERI', come *bbuseli* e *bbus(i)eri* nella Sicilia orientale (VS I, 488,489), *pusièri* e *puz(z)eri* in punti sparsi (VS III, 1017, 1027, 1028) e *pussieri* a Palermo (VS III, 1018), *pusseri* a Falcone (ME) (VS III, 1017), e *puz(i)eri* in altri punti sparsi (VS III, 1027) con *puziri* a Enna (VS III, 1027), nonché forme che procedono da basi diverse, quali *fucularu* a Furnari (ME) (VS II, 140), *idituni* e *irituni* rispettivamente a Enna e Palermo (VS II, 372), *itu mastru* a Comitini (AG) (VS II, 401), *mazzapùlici* a Mongiuffi Melia (ME) (VS II, 694) e *scacciapùlici* nella Sicilia centrale (VS IV, 507), *mazzòcculu* ad Adrano (CT) nel caso di un pollice che abbia la «falangetta larga e appiattita» (VS II, 697), *mmazzapipì* a Gualtieri Sicaminò (ME) marcato come scherzoso (VS II, 790), *mmazzapitocchi* ad Antillo (ME) (VS II, 790), *nièsci-ncianu* a Pozzallo (RG) (VS III, 245), *primmu* a Ferla (SR) (VS III, 928), *scacciammemmè* a Cesarò (ME) con valore scherzoso (VS IV, 506), *scacciapidocchji/cchju*, *scacciapiducchji* e *scacciapirocchji/cchju* con valore scherzoso in diversi punti dell'Isola (VS IV, 506, 507).

Relativamente al mignolo, le forme ulteriori che ci fornisce VS sono, come varianti di *j(id)iteddù*, *diiteddù* a San Teodoro (ME) (VS I, 935) *cianciḍdicchiu* a Galati Mamertino (ME) (VS I, 698), *cincidḍu* a Mirto (ME) e a Frazzanò (ME) (VS I, 720), *(iritu) mangaddinu* a Tortorici (ME) (VS II, 621), *mìnguru* a Tripi (ME), evidente variante di *mìgnulu* (VS II, 750), *piripiridḍu* a Termini Imerese (PA) (VS IV, 803-804), *scavaculuiaḍḍina* a Mongiuffi Melia (ME) (VS IV, 594), *sgarbaculu* a Malfa (ME) (VS IV, 864), *spiticchju* a Siculiana (AG) (VS V, 219).

Per quanto riguarda le tre dita rimanenti, è curioso notare che le forme attestate in relazione a queste sono soprattutto forme marcate che non hanno una controparte marcata se non il tipo generale 'JIDITU': l'indice è oggetto della carta ALI 47, 110 in elenco, riguardo al quale per la Sicilia l'unico dato disponibile è *alliccapignati* raccolto a Malfa (ME). Il lavoro sul campo svolto da noi nella Sicilia occidentale non ha restituito alcun dato utile: gli intervistati hanno infatti fornito al più la forma italiana *indice* o una forma vagamente sicilianizzata del tipo *indici*. Forme ulteriori ci vengono da VS, che ci attesta *grattacamanci* a Siculiana (AG) (VS II, 297), *liccapasta* a Calatabiano (CT) (VS II, 484), *lliccapiattali* a Mongiuffi Melia (ME) e ad Acate (RG) (VS II, 531) e *ḍḍiccapiatte* a Furnari (ME) (VS I, 907), *signalaturi* con valore scherzoso a Pollina (PA) (VS V, 15).

Per il medio valgono le stesse tendenze generali: ALI 47, 111 riporta per la Sicilia solo la forma *luongu viḍḍanu* a Malfa (ME) (che VS II, 541 dà anche a Montedoro (CL) e VS V, 1082-1083 anche in altri punti, marcandolo come scherzoso; si aggiunge *itu viḍḍaru* che VS V, 1083 riporta per Pozzallo (RG)). Durante lo svolgimento del lavoro sul campo, abbiamo rilevato le forme *jitu longu* in un giovane di Vicari (PA), che potrebbe tuttavia essere una strategia compensativa (si noti tuttavia che VS II, 371 trae dalla documentazione scritta la forma *iditu longu*), e *jiritu mizzanu* in un anziano di Trapani.

All'anulare è dedicata la carta ALI 47, 112, che riporta un solo dato, su Malfa (ME), *hiuri d'anièddu*. Il lavoro sul campo non ci ha fornito nessun dato; tuttavia, possiamo fare affidamento su VS, che ci riporta *çiuri d'aneđdu* in vari punti della Sicilia centro-orientale (VS I, 743-744), *iditu/itu d'anièddu* a Castelbuono (PA) (VS II, 371) e ad Avola (SR) (VS II, 401), *nurali* a Stromboli (ME), evidente adattamento dell'italiano *anulare*, *scocca r'anièddu* a Pozzallo (RG) (VS IV, 692), *zzuccarateddu* a Gualtieri Sicaminò (ME) (VS V, 1309).

Per quanto riguarda le unghie, VS restituisce come unica forma marcata *rancia* (VS IV, 5) nell'espressione *nèsciri i ranci*.

Dalla parte opposta delle unghie, sul versante interno della mano, troviamo i polpastrelli: questi non sono stati indagati da ALI. I dati del lavoro sul campo, esigui, ci hanno mostrato un'erosione pressoché completa di qualunque tipo lessicale che le varietà della Sicilia occidentale potessero avere: a Palermo abbiamo rilevato soltanto *peddi* in un informatore di mezz'età; la forma più frequente è l'italianismo non adattato *polpastrello* che abbiamo rilevato in due anziani a Campofelice di Roccella (PA) e a San Giuseppe Jato (PA) e in un giovane a Salemi (TP); un giovane di Vicari (PA) e uno di Partanna (TP) hanno fornito la forma adattata *purpastredđi*; in un solo caso abbiamo rinvenuto la forma *panzaređda* in un informatore di Ribera (AG) con ascendenze palermitane; caso unico, una forma *polpacciello* raccolta da un anziano di Vicari (PA)⁴⁶.

Da VS emerge dunque chiaramente che almeno fino al Novecento il polpastrello era contraddistinto da una pluralità di forme e tipi lessicali la cui trasmissione intergenerazionale è stata bruscamente interrotta. Vi è una forma ulteriore, *papaređda*, attestata ad Assoro (EN), che rappresenterebbe, stando a VS, «la parte prominente al centro dei polpastrelli» (VS III, 561), andando a collocarsi addirittura a un livello inferiore.

Si è visto che una delle forme usate per indicare il polpastrello è *vintruzzu*: a Catania, tuttavia, questa forma può indicare anche la parte appena sottostante l'unghia (vale a dire la base su cui l'unghia si sviluppa).

⁴⁶ Alcune forme ci provengono da VS: *chiappedda* a Giardini (oggi Giardini-Naxos (ME)) (VS I, 676), *facciuzza di (rî) irita* a Trapani e a Favignana (TP) (VS II, 6), *panza di li ita* a Villafranca Sicula (AG) (VS III, 551-554), *panzare(đ)da/u (dû/di lu/dô/rô itu)* come forma pansiciliana (VS III, 554), *panzuđda (di lui tu/di li ita)* a Bisacquino (PA) e a Burgio (AG) (VS III, 556), *papuzz(edđ)a (rî irita)* a Ustica (PA) e a Lipari (ME) (VS III, 573), *pruneddu di idita* a Torregrotta (ME) (VS III, 948), *pruppuneddu dû iditu* a Frazzanò (ME) (VS III, 951), *pippuzza*, *puppuzza* e *purpuzza* nella Sicilia centrale (VS III, 789, 995, 1006) con morfologia anche maschile in diversi punti (cfr. VS III, 1006), *pruppuzzu* a Galati Mamertino (ME) e Maletto (CT) (VS III, 951), *purpidđu(zzu) (dô itu)* a Torretta (PA) e a Centuripe (EN) (VS III, 1004), *purpitedđu* a Gangi (PA) (VS III, 1005), *purpittu* a Linguaglossa (CT) (VS III, 1005), *purpun(i)edđu* a Geraci Siculo (PA) e a Castelbuono (PA) (VS III, 1005-1006), (VS III, 1005), *purpuni* ad Adrano (CT) e Assoro (EN) (VS III, 1005-1006), *tastu di idita* a Francavilla Sicilia (ME) (VS V, 544), *vintredđda/edđia* nel Catanese (VS V, 1121) con anche la morfologia maschile, *vintrica* a San Michele di Ganzaria (CT) (VS V, 1121), *vintricedđu û ititu* a Falcone (ME) (VS V, 1121), *vintriđda* a Spadafora (ME) (VS V, 1121), *vintrudđa dû iditu* a Nizza Sicilia (ME) (VS V, 1121), *vintruzza* nella Sicilia orientale (VS V, 1122) con anche la variante morfologica maschile in particolare nel Messinese e nel Catanese (VS V, 1122).

Una parte dell'unghia è la lunula (la parte visibile della matrice), cui è dedicata la carta ALI 49, 200¹ in elenco, che tuttavia per la Sicilia non riporta dati. Il referente non è stato indagato da noi, ma VS ci riporta due dati: *menzaluna* a Siracusa (VS II, 721), e *menzigna* a Cerami (EN) (VS II, 722).

Tra le altre parti delle dita rilevanti abbiamo le nocche, cui è dedicata la carta ALI 1, 201 in elenco: la carta non apporta dati relativamente alla Sicilia. Alcune forme ci vengono da VS: *iucalora* (plur.) o *ntiri* ad Acireale (CT) (VS II, 401-402, VS III, 309), *iucaluòru* nell'Ennese (VS II, 402), *iucariddru* a San Cataldo (CL) (VS II, 404). Si noti che queste si uniformano ad alcune forme che abbiamo avuto modo di raccogliere, quali *juncitina* e *juncitura* a Corleone (PA) e *jucatura* a Castellammare del Golfo (TP), su cui torneremo più avanti.

La mano rappresenta dal punto di vista anatomico una delle strutture più sofisticate del corpo umano: a livello di partonomia interna, l'elemento saliente a livello popolare è rappresentato dalla sua struttura ossea, che tende a essere indicata con una formula generica quale *ossa dâ manu*. Tuttavia, inizia a farsi strada almeno tra gli elementi del lessico corporeo delle varietà occidentali la forma *falanci/falangi* come prestito dall'italiano *falange*, che abbiamo individuato a Palermo sia nei giovani che negli anziani, e a Trapani in riferimento alle nocche; ad Altavilla Milicia (PA) e a San Giuseppe Jato (PA) gli informatori hanno riportato le forme italiane *falange*, *falangina* e *falangetta*, in riferimento rispettivamente alla falange prossimale, quella media e quella distale.

Mettendo insieme questi dati, il *pattern* che si prospetta è quello che segue:

liv. 0	corpu						
liv. 1	corpu / bustu	vrazzu					
liv. 2	spaḍda	gùvitu	manu				ossa
liv. 3			facci	chianta / parma	jìditu / jitu		ossa
liv. 4					ugnu	panzaređda	
liv. 5					menzaluna		

2.3.2.8. Le gambe

Alle gambe è dedicata la carta ALI 67, 223: questa ci mostra una situazione ben definita per cui la maggior parte dell'Isola, per indicare la gamba, si serve del tipo 'GAMMA', fatta eccezione per la fascia costiera orientale e buona parte della Sicilia sud-orientale, che *grosso modo* dal Catanese al Siracusano-Ragusano mostra il tipo lessicale 'ANCA'; in parziale accordo si trovano le varietà della Calabria meridionale, che in alcuni casi riportano entrambi i tipi. Questa situazione ci costringe a riprendere la trattazione che abbiamo offerto in §2.1.4.3 in merito all'anca, in quanto abbiamo già visto che questa che l'anca viene associata popolarmente al bacino sebbene l'anatomia scientifica la consideri un'articolazione, e che viene espressa attraverso una serie di elementi lessicali, quali *anca*

soprattutto nella Sicilia occidentale, *pernu di l'anca* nella Sicilia centro-orientale alternato con altre forme quali *umma/u dû ciancu/dâ amma/di l'anca*.

Come tipi ulteriori, una ricognizione di VS ci restituisce il già menzionato *anca* (VS I, 179), ma anche *coscia* a Piedimonte Etneo (CT) (VS I, 796), *falanga* a Paternò (CT) per indicare una gamba molto lunga, *garruni* a Bagheria (PA) e a Santo Stefano Quisquina (AG) (VS II, 195) anche in riferimento specificamente allo stinco (e si noti la variante *iarruni* a Nizza Sicilia (ME) e a Limina (ME) per indicare una gamba grossa (VS II, 362)), *iammunara* ad Avola (SR) specifico per indicare una gamba ricoperta di foruncoli (VS II, 353), *sgammarra* a Marsala (TP) per indicare una gamba storta (VS IV, 861).

Al punto in cui le gambe si separano dal tronco, vale a dire l'inguine o inforcatura, è dedicata la carta ALI 67, 238 in elenco: i dati riguardano circa un terzo di tutti i punti d'inchiesta, che si mostrano compatti su un unico tipo lessicale, 'NCINAGGHIA'. VS riporta due forme ulteriori: *ncucchiatura* a Sant'Alfio (CT) (VS III, 110), e *pèttini* a Ragusa. Una concettualizzazione diversa ci sembra avere *nfurcatura*, attestato a Tortorici (ME), che VS III, 188 definisce come «il punto in cui, nel corpo umano, le gambe si attaccano al tronco».

Relativamente alla partonomia interna della coscia, l'elemento maggiormente saliente anche in questo caso è il femore, per cui ALI non possiede una carta specifica: il lavoro sul campo ha restituito risposte quasi nulle (tre sul totale di tutte le risposte, da due informatori) e sempre in italiano. Alcuni dati provengono da VS, quali la forma *pirnicu* a Riesi (CL) (VS III, 808) e *rrumba* a Rodì Milici (ME) (VS IV, 271), ma non abbiamo sicurezza sulla validità di questi due dati.

Il tipo 'GAMBA' sembra essere usato anche in particolare in riferimento alla parte inferiore della gamba, compresa tra il ginocchio e la caviglia, sebbene non sembri particolarmente frequente il discorso che ponga il *focus* su questa parte specifica. ALI non riporta dati specifici, così come VS. La peculiarità della porzione inferiore della gamba sta nella sua particolare struttura morfologica, in quanto la parte ossea non è esattamente posta al centro e circondata dalla muscolatura, ma si trova in una collocazione avanzata, che fa sì che il referente si caratterizzi per la sua parte anteriore schiettamente ossea (vale a dire in corrispondenza della tibia), e la sua parte posteriore sostanzialmente muscolare.

In ALI le forme linguistiche ricercate sono quelle legate al referente della tibia, precisamente in ALI 70, 229 in elenco: per la Sicilia troviamo una quantità esigua di risposte, che fanno riferimento ora alla struttura ossea, come nel caso di Palermo (*ossu râ amma*) e ad Agrigento (*cannedda â/dâ (g)amma*), ora alla zona generale in corrispondenza della prima, come nel caso di Marsala (TP) (*facci dâ amma*), Bronte (CT) (*schinu dâ gamba*), e Catania (*frunti dâ/i jamma*, che VS II, 135 dà anche ad Alcamo (TP) e altri punti sparsi dell'Isola). In aggiunta, VS ci restituisce *canna di l'ossu* a Niscemi

(CL) (VS I, 547-548), *cannolu dâ gamma* a Pollina (PA) (VS I, 558), *facci ri l'anca* a Giarratana (RG) (VS II, 1-4), *gammedda di l'ossu* a Gagliano Castelferrato (EN) (che presumibilmente incrocia i tipi 'GAMMA' e 'CANNEDDA', cfr. VS II, 184), *garruni* a Santo Stefano Quisquina (AG) e Bagheria (PA) (VS II, 195) con la variante *iarruni* di Acicastello (CT) (VS II, 362), *iammozzu* a Cassibile (SR) (VS II, 353), *ossupizziḍḍu* a Baucina (PA) e a Ribera (AG) (VS III, 416), *stincuni* in alcuni punti della Sicilia centrale (VS V, 330), *stoncuni* a Sinagra (ME) (VS V, 345).

Alla parte posteriore, vale a dire il polpaccio, è dedicata la carta ALI 70, 230: questa ci mostra una situazione definita abbastanza nettamente, per cui troviamo che buona parte dell'Isola (in particolare Sicilia centro-occidentale, sud-orientale e ampie frange di quella orientale, a cavallo tra il Messinese e il Catanese) si serve del tipo 'PISCIUNI' (con la variante *pusciuni* a Raffadali (AG)), mentre la restante parte dell'Isola (area centro-settentrionale) si serve di forme che hanno come base il tipo lessicale 'PURPA', particolarmente sue varianti suffissate, quali *purpuni* e la forma metatetica *prippuni* (insieme a *pruppuni* attestato in VS III, 951 nel Messinese – e si noti che la forma di base *purpa di la amma* è attestata in VS anche a Partanna (TP); cfr. VS III, 1003-1004); nonché forme del tipo *purpigghiuni* (cfr. anche VS III, 1004, 1005-1006, *purpagghiuni*, *purpigliuni*, *purpuni* e *purpunu*). Forma isolata sembra essere *ummunì dâ iamma* di Scordia (CT). VS ci restituisce dati ulteriori: *ammuniedḍu* a Militello in Val di Catania (CT) (VS I, 169), *crisciuni* ('i l'anca) nel Siracusano con anche la variante *cresciuni* (VS I, 778, 784), *cusciuni* a Regalbuto (EN) e Termini Imerese (PA) (VS I, 879), *gammaredḍa* a Castrolibero (AG) (VS II, 193), *garruni* a San Cono (CT) e a Santa Caterina Villarmosa (CL) (VS II, 195), *iammunì* a San Salvatore di Fitalia (ME) (VS II, 353) (forma che la carta ALI 70, 229 in elenco, in riferimento alla tibia, riporta anche a Mongiuffi Melia (ME)), *iarra* a Roccalumera (ME) (VS II, 361), *muddricuni* a Trapani (VS II, 877) (dato che in ALI è anche in Agrigento), *panza di li gammi* a Serradifalco (CL) (VS III, 551-554), *panzareḍḍa (di) la/dâ (g/i)amma* nella Sicilia centrale (cfr. anche ALI *supra*) (VS III, 554), *pruppu* a Malvagna (ME) (VS III, 951).

Concentrandoci sul ginocchio, dal punto di vista della sua struttura anatomica l'elemento essenziale è la rotula, cui è dedicata la carta ALI 69, 227: questa ci mostra come tipo lessicale principale 'PATEDDA', in molti casi accompagnato dalla specificazione *dû dinocchiiu*; nella Sicilia centro-orientale è stato rilevato anche il tipo 'JUCALORU', a Caltanissetta *iucariddru* (ma *iuntura* a Floresta (ME)), e sono attestati inoltre un paio di forme isolate, *tauledḍa* ad Aidone (EN), e *dàdula* a Nicosia (EN).

Forme ulteriori ci vengono da VS: *cuscinettu* a Naro (AG) (VS I, 879), *frunti dô dinocchiiu* a Sant'Alfio (CT) (VS II, 135), *nuci dû inucchiu* a Enna (VS III, 340), *pat(i)edḍ(r)a/ella/etra* (VS III, 644-645, con le varianti *padeḍa* di Grammichele (CT) e Valguarnera Caropepe (EN), *pareḍa* di Augusta (SR) (VS III, 586), *pateḍia* di San Michele di Ganzaria (CT) (VS III, 644), *padeḍa* e

padiḍḍu, attestate in diversi punti dell'Isola (VS III, 440-441), e il derivato suffissato *padiḍḍuzza* (VS II, 441), *salineddra* a Mistretta (ME) (VS IV, 337), variante di *salireḍḍa* attestato a Santa Caterina Villarmosa (CL) (VS IV, 337), *ucatura* a Mongiuffi Melia (ME) (VS V, 865).

Alla parte posteriore del ginocchio, il pòplite, è dedicata la carta ALI 69, 228 in elenco: i dati per la Sicilia sono decisamente esigui, con solo due forme: *iucaluoru* a Palermo, e *sciḍḍa ri rinocchiu* a Catania. Una forma ulteriore estratta da VS è *gnutticatura û gunòcchiu* a San Michele di Ganzaria (CT) (VS II, 282).

La caviglia non è stata investigata da ALI; relativamente alla situazione prospettata da VS, il tipo 'PUSU DÛ PEDI' è ben attestato *grosso modo* in tutta l'Isola. Il tipo 'CAVIGGHIA' (cfr. VS I, 645) è comunque riportato, sebbene alla forma *caviglia* non venga associata la semantica anatomica di cui trattiamo, e tuttavia i dati del lavoro sul campo sconfessano questo stato di cose. Non è chiaro se le forme che presentano la radice *garr-*, quali *garra* e *garresi/u* (VS II, 193-194) facciano riferimento alla caviglia⁴⁷. Forme ulteriori sono *pumu dû pedi* a Gallotti Giardina (AG) (VS III, 976-978), *pursiḍḍu* a Pantelleria (TP) (VS III, 1008) con le varianti *pusiḍḍu* di Gela (CL) (VS III, 1017) e *puziḍḍu* di Riesi (CL) (VS III, 1027), *uossupuziḍḍu* a Riesi (CL) (VS V, 919) con la variante *uossupuzziḍḍu* di Mazzarino (CL) (VS V, 919).

Per quanto riguarda i malleoli, cui è dedicata la carta ALI 73, 237: questa ci restituisce una situazione composita. A una Sicilia occidentale compatta nell'utilizzo del tipo lessicale 'OSSU PIZZIḌḌU' si oppone una Sicilia centro-orientale che mostra una varietà di tipi e forme, che pongono il *focus* su tratti diversi del referente in questione. Quelle che concettualmente si avvicinano maggiormente al tipo 'OSSU PIZZIḌḌU' sono 'NUCI DÛ PEDI' che troviamo soprattutto nella Sicilia sud-orientale, ma anche nel Messinese e nel Catanese (cfr. VS III, 340-341), e le forme del tipo *ossu (dû pusu) dû pedi*; ma vediamo tornare anche il tipo 'CAVIGGHIA', particolarmente sulle coste orientali dal Messinese al Siracusano, con anche la forma *ossu dâ cavigghia* che fa da spia circa l'identità solo parziale tra i due elementi. L'assenza in ALI dunque del tipo 'CAVIGGHIA' nella Sicilia occidentale a nostro avviso è dovuto al *focus* dell'*input* fornito dall'informatore («Come dite questo osso sporgente?»), che non riguarda l'intera area della caviglia, che evidentemente ha una maggiore estensione, ma specificamente il suo elemento osseo; e tuttavia, come in altri casi, la comparsa del tipo 'CAVIGGHIA' nella Sicilia orientale ci dà conferme circa le problematiche che riguardano

⁴⁷ La definizione normale recita: «garetto, l'articolazione degli arti posteriori degli equini e dei bovini, corrispondente nel corpo umano alla caviglia», ma non è chiaro se 'corrispondente a' abbia un valore anche linguistico in riferimento alla caviglia umana e quindi queste forme vengano usate *anche* per fare riferimento a questa; inoltre, alle voci *arra* (VS I, 246) e *iarra* (VS II, 361) riporta la definizione di «garetto, parte del piede che è sopra il calcagno; anche *arru*», che sembra però fare riferimento a un'altra porzione ancora.

l'espressione lessicale di un elemento generale in opposizione a un suo elemento strutturale o caratterizzante.

Forme isolate in ALI sono *occhìu dû pedi* a Mongiuffi Melia (ME) (che VS III, 681 dà anche a Mandanici (ME)), *jucarolu* a Bronte (CT) ma anche ad Acate (RG) nella forma *jucaluoru* (su cui torneremo), *jammuneddu* ad Aidone (EN) che affianca la forma *cavigghia*, e *jimmuni* a Vizzini (CT) (forse una variante di *jammuni*, sebbene il passaggio [a] protonico > [i] non sia comune), e infine la forma peculiare *purciḍḍuzzu û/dô pedi* ad Assoro (EN) (che però VS III, 1000 dà anche a Castel di Iudica (CT) e a Regalbuto (EN), e nella forma *pu(r)riciḍḍuzzu dô pedi* a Catenanuova (EN) (VS III, 1002)).

Relativamente alle forme riportate da VS, troviamo *avigghia dû pedi* a Malfa (ME) e *immuni* a Vizzini (CT) come già in ALI (VS I, 340, VS II, 377), *iucalor'û pedi* a San Teodoro (ME) (VS II, 401-402) o solo *iucaluòru* a Giarratana (RG) (VS II, 402) (con la variante *iucaroru* di alcuni punti tra Messinese e Catanese (VS II, 404)), *iucariddru di lu pedi* a Casteltermini (AG) (VS II, 404), *ummu dû pedi* a Mascalucia (CT) (VS V, 899).

2.3.2.8.1. I piedi

Per quanto riguarda i piedi, alcune forme marcate ci vengono da VS, che riporta *cciaffa* a Licodia Eubea (CT) per indicare un grosso piede (VS I, 656), e con la stessa semantica rileviamo il *cianfra* di Cesarò (ME) (VS I, 698) e il *palàmitu* di Floridia (SR) (VS III, 473-474), mentre *palàmita* a Ragusa indicherebbe un piede molto lungo (VS III, 473) così come *tafagna* attestato a Casteltermini (AG) (VS III, 503), e *piruzzu* per un piede di bambino (VS III, 821).

Per la parte superiore del piede VS, oltre a confermare circa *facci dô pedi* (VS II, 1-4), riporta anche la forma *frunti dû pedi* attestata a Gangi (PA) e ad Alcamo (TP) (VS II 135) e *suprapedi* a Galati Mamertino (ME) (VS V, 451).

Alla pianta del piede è invece dedicata la carta ALI 72, 234: questa ci mostra come tipo maggiormente diffuso 'CHIANTA DÛ PEDI', con la variazione *chianca* a Caronia (ME) (che tuttavia VS I, 671-672 riporta anche a Castel di Iudica (CT)) e la forma con morfologia maschile *chiantu* di Floresta (ME), nonché la forma foneticamente classica del Messinese *gghianta*⁴⁸. Un tipo piuttosto diffuso è anche 'SOLA DÛ PEDI', che troviamo in punti sparsi di tutta l'Isola, particolarmente nel Trapanese attraverso l'entroterra isolano arrivando alla Sicilia orientale (e per cui VS V, 89 segnala anche la forma maschile *solu* a Marsala (TP) mentre VS V, 453 segnala la forma *sura* a Ferla (SR)). Forme isolate sono *pala* o *chiatta dû pedi* di Mongiuffi Melia (PA) Il lavoro sul campo ci mostra che

⁴⁸ VS I, 674 riporta anche la forma *chiantedda* senza aggiungere specificazioni sui punti di rilevamento, e quindi presumibilmente considerata dai compilatori come forma pansiciliana, ma ciò non trova riscontro nei dati atlantistici e del lavoro sul campo.

chianta (*dû pedi*) ha una forte presenza nella Sicilia occidentale, sebbene inizi a filtrare anche la forma italianeggiante *pianta*, che abbiamo avuto modo di rilevare in due giovani e in due anziani di Altavilla Milicia (PA) (la forma, tuttavia, è attestata già in VS III, 696 per Siculiana (AG)).

Un elemento caratteristico della pianta del piede è il fiosso, che nelle varietà della Sicilia non sembra avere particolare rilevanza: l'unica forma attestata in VS è infatti *vacanti* a Ragusa (VS V, 958-959).

Al tallone è dedicata la carta ALI 72, 233: questa ci mostra una Sicilia piuttosto compatta sul tipo lessicale 'CARCAGNU', affiancato dal tipo minoritario 'GARRUNI' che troviamo in modo particolare nell'Agrigentino nord-occidentale; geograficamente prossimo a questo è il tipo 'GARRETTU' di alcuni punti della Sicilia centrale. VS non rileva forme ulteriori.

Dalla parte opposta del tallone si collocano invece le *jìdita* o *jita dû/di pedi*: in questo senso il siciliano è una di quelle varietà che colessificano le dita della mano e quelle del piede, in opposizione a lingue come l'inglese e il tedesco che si servono di lessemi diversi (ing. *finger* vs *toe*, ted. *Finger* vs *Zeh*), nonché alcune varietà romanze, quali lo spagnolo centro-sudamericano (sp. *dedo* vs *ortejo*) e il francese standard (fr. *doigt* vs *orteil*). Le dita dei piedi non sono state investigate da ALI specificamente, in quanto in generale questa colessificazione riguarda tutte le varietà romanze d'Italia, e i dati del lavoro sul campo svolto nella Sicilia occidentale non ci mostrano nulla di radicalmente diverso rispetto alla trattazione sulle dita che abbiamo offerto in §2.3.2.7.2. Anche nel caso dei piedi, sono poco frequenti dei lessemi specifici per indicare le singole dita, tra le quali nuovamente quelle maggiormente salienti si rivelano essere l'alluce e il mignolo, resi rispettivamente a livello generale come *j(id)itu granni/grossu* e *j(id)itu nicu* (cfr. anche VS II, 401). L'alluce nello specifico è oggetto d'indagine della carta ALI 48, 235 in elenco, che non ci mostra nessuna difformità linguistica rilevante rispetto ai dati sul pollice (che rappresenta il referente analogo della mano) e a quanto abbiamo detto sinora (vale la pena segnalare un'estensione del tipo lessicale 'PUSERI' nella forma *buzzeri* a Caltavuturo (PA), che inoltre viene segnalato con questa semantica da VS III, 1016-1017 traendolo dalla documentazione scritta). Un dato raccolto a Catania, *jitu rossu rû peri*, ci lascia intendere che le dita dei piedi siano maggiormente marcate o comunque meno salienti rispetto alle dita della mano, che presumibilmente rappresentano le dita maggiormente prototipiche, considerando la maggiore familiarità e rilevanza da un punto di vista culturale (particolarmente sul fronte delle pratiche); e dunque, in un contesto comunicativo generale, l'uso di *j(id)itu/a* senza ulteriori specificazioni tende a condurre il parlante principalmente verso l'associazione con le dita della mano. Il lavoro sul campo ci ha restituito la forma *àlluci*, evidente prestito dall'italiano *alluce*, solo in un giovane di Partanna (TP).

VS ci restituisce come forme marcate *ciarda* a Trapani (VS I, 701-702) in riferimento all'alluce valgo, così come *mbunzunisi* attestato a Sutera (CL) (VS II, 711), e con la stessa semantica la forma *nuci* di Merì (ME) e Noto (SR) (VS III, 340-341), ma anche *ossupizziḍḍu* in alcuni punti del Palermitano e dell'Agrigentino (VS III, 416-417, 877-878, VS V, 919).

Similmente alle dita dei piedi, anche le unghie della mano e le unghie del piede vengono colessificate nel tipo 'UGNU' (cfr. §2.3.2.7.2), e dunque la distinzione referenziale poggia sulla specificazione, in *ugna (dî j(îd)ita) dâ manu* vs *ugna (dî j(îd)ita) dû pedi*; si noti inoltre che la colessificazione dei referenti al livello immediatamente superiore rende l'espressione linguistica di questi ultimi facoltativi, e dunque è possibile parlare di 'unghie della mano' e 'unghie del piede' senza dover necessariamente menzionare le dita, complice anche l'univocità del *parton* posto al livello superiore.

Componendo questi dati, il *pattern* che emerge è quello che segue:

liv. 0	corpu									
liv. 1	corpu / bustu	gamma / anca								
liv. 2	(pernu di) anca	coscia	dinocchju	gamma		cavigghia / pusu dû pedi	pedi			carcagnu / garruni
liv. 3			pateḍḍa	jucaloru	facci / frunti	pisciuni	ossu pizzizziḍḍu	j(îd)itu	facci	chianta
liv. 4								ugnu		vacanti

2.3.2.9. I *parta* diffusi

2.3.2.9.1. Il midollo osseo

Al midollo osseo è dedicata la carta ALI 3, 206. La situazione si presenta come piuttosto complessa, motivo per cui cercheremo di analizzarla attraverso la doppia lente dei dati ALI e dei dati VS. La problematica principale deriva dal fatto che diverse forme attestate in diversi dialetti presentano una struttura fonetica affine che può condurre a pensare che si tratti di varianti fonetiche di uno stesso tipo lessicale, ma un'analisi più attenta ci mostra che la situazione non è esattamente

questa. I fenomeni fonetici cui facciamo riferimento sono il passaggio [v] > [m] e il rotacismo di [d]. L'analisi delle forme in ALI, tuttavia, ci riconduce ad alcuni tipi lessicali precisi: quello più diffuso è senz'altro il tipo 'VUDIÐÐUNI' (lett. 'budellone'), derivato suffissato di *vudeḍḍu*, che troviamo sostanzialmente in tutta l'Isola eccezion fatta per l'area del Catanese. Diverse varietà in ALI mostrano nelle realizzazioni di questo tipo lessicale i due fenomeni fonetici menzionati: a titolo d'esempio, la forma *muriḍḍuni* è presente in 7 punti d'inchiesta collocati perlopiù nella Sicilia occidentale e sud-orientale; in quest'ultima zona è presente anche la stretta variante *muruḍḍuni* con [i] protonica > [u].

Altre varietà presentano solo uno dei due fenomeni: in ALI le varietà che applicano alla realizzazione del tipo lessicale il passaggio [v] > [m] e non il rotacismo di [d], e hanno quindi la forma *mudiḍḍuni* (o *muduḍḍuni*), sono soprattutto nella Sicilia centrale e nel Messinese. Le varietà che invece mantengono l'attacco in [v]- ma presentano il rotacismo di [d] sono dell'area a cavallo tra Trapanese e Agrigentino. Sempre nella Sicilia centrale, tra Agrigentino, Nisseno ed Ennese, troviamo le varietà che presentano la forma più conservativa *vudiḍḍuni*.

Un secondo tipo lessicale è il tipo 'MIDUÐÐA' che si presenta in casi sporadici anche con morfologia maschile: in ALI questo tipo è presente in particolar modo in un'ampia area che va dalla Sicilia occidentale e raggiunge la Sicilia sud-orientale passando dall'entroterra isolano: in questo caso, il fenomeno fonetico maggiormente rilevante è il rotacismo di [d], che porta a forme quali *miruḍḍu/a*.

L'area del Catanese si contraddistingue per due tipi lessicali: 'CIVU' e 'CIVIÐÐUNI', dei quali il secondo compare con maggior frequenza. Un ultimo tipo, apparentemente meno diffuso, è 'CANNEDÐA (DI L'OSSU)' che possiamo rinvenire in particolare nei punti costieri del Trapanese, e che ha un corradicale *canniḍḍuni* a Messina.

2.3.2.9.2. La carne

Alla carne è dedicata la carta ALI 5, 207: questa ci restituisce una Sicilia uniforme sul tipo lessicale 'CARNI'. L'aspetto più interessante per questa carta riguarda, oltre la compattezza sul tipo lessicale, la frequenza delle risposte, in quanto in quasi tutti i punti d'inchiesta è stata raccolta almeno una risposta (fa eccezione Floresta (ME), dove ALI ha raccolto anche il tipo lessicale 'PURPA' nella forma *pruppa*). Alcune forme aggiuntive ci provengono da VS (abbiamo selezionato le forme che in VS vengono associate specificamente alla carne intesa come massa muscolare, in quanto in molti casi non è chiaro se il riferimento sia solo alla carne umana, a quella animale da consumo o a entrambe.), che ci attesta *gnagna* a Licodia Eubea (CT) (VS II, 271), con il valore scherzoso di 'carne' nel senso di floridezza fisica; anche VS inoltre riporta il tipo 'PURPA' con la semantica di «massa di parti molli muscolari»

che in teoria dovremmo considerare come pansiciliano, ma che in ALI, come si è detto, emerge in un solo punto d'inchiesta, potrebbe dunque trattarsi di una forma prettamente metaforica.

2.3.2.9.3. Il grasso

La massa grassa del corpo umano non è stata esplorata né da ALI né da noi in fase di svolgimento del lavoro sul campo, ma per dovere di completezza riportiamo i dati tratti da VS: questo ci riporta innanzitutto la forma *grassu* (VS II, 295) come pansiciliana, cui si aggiunge *gnagna* a Licodia Eubea (CT) (VS II, 271), *laccarumi* (VS II, 414-415) attestato ad Adrano (CT) e a Leonforte (EN). Sebbene inoltre sia tratto dalla documentazione scritta, sappiamo per certo che almeno a Palermo si usa anche la forma *lardu* (cfr. VS II, 444-445).

2.3.2.9.4. La pelle

Per quanto riguarda la pelle, come forme marcate, VS riporta *pidḏizzuni* con valore scherzoso (VS III, 727) per indicare l'intera epidermide, e vi sono poi delle forme che rimandano alle pipite, pellicole che affiorano alla base o ai lati delle unghie, che sono oggetto della carta ALI 49, 200³ in elenco, con dati su circa un quinto dei punti d'inchiesta. Il tipo più frequente qui è 'PIPITA' in punti sparsi (che VS III, 787 dà come tipo del Catanese e dell'Agrigentino, con anche la variante suffissata *pipitula* nel Trapanese), ma troviamo anche la forma *minzogna* a Marsala (TP) e nella Sicilia sud-orientale, e a Gualtieri Sicaminò (ME) *nzita di li jita*. Forme ulteriori ci vengono da VS, quali *farfantaria* tra Palermitano e Agrigentino (VS II, 23), *pipiḏḏa* nel Nisseno (VS III, 785), *pipizzula* a Sutera (CL) (VS III, 789), *scìsima* a Buscemi (SR) (VS IV, 679), *sima* a Roccafiorita (ME) (VS V, 22).

L'interezza della pelle viene inoltre espressa attraverso la forma collettiva *pidḏami* (cfr. VS III, 724).

2.3.2.9.5. Le ossa

Per quanto riguarda le ossa, abbiamo avuto modo di menzionare il tipo 'CANNEDḐA' (VS I, 553), con particolare riferimento alle tibie, per le quali il siciliano storicamente usa la forma *cannedḏa dâ gamma*. VS riporta inoltre la forma *cannedḏa dô nasu* in riferimento al setto nasale, attestata a San Marco di Milazzo (ME), sebbene la vitalità di questa non sia accertata. VS trae inoltre dalla documentazione scritta la forma *cannedḏa dî idita* in riferimento alle falangi, sebbene noi abbiamo individuato, come si è detto, gli italianismi *falange*, *falangina* e *falangetta* in riferimento alle tre falangi delle dita e, per quanto riguarda il primo elemento di questa serie, in alcuni parlanti, la forma adattata *falanci* (soprattutto giovani e persone con un grado d'istruzione medio-alto); in riferimento alle dita e alla mano tuttavia la forma maggiormente in uso è *ossa dâ manu* insieme a *ossa dî jìdita*

(cfr. VS V, 919). Sempre in riferimento alle tibie, VS II, 184 attesta a Gagliano Castelferrato (EN) la forma *gammedda di l'ossu*, prodotto di *gamma* × *cannedda*.

Almeno un accenno merita *ossu dû cannarozzu*, attestato a Menfi (AG), cfr. VS III, 415-416, di cui abbiamo parlato anche *supra*.

Le uniche forme marcate attestate da VS sono *ussiceddu* (VS V, 943) e *ussiddu* (VS V, 944) a cui noi aggiungiamo *ussiteddu* rilevato a Palermo, che viene usato perlopiù con morfologia plurale, e che va a indicare l'osso di una persona esile o di un bambino.

L'insieme delle ossa viene denominato attraverso due lessemi principali: il primo è *ussatura* (VS V, 943), evidente derivato di *ossu*; il secondo fa riferimento al tipo lessicale "SCHELITRU": allo scheletro è dedicata la carta ALI 1, 203, che ci mostra una Sicilia decisamente compatta su quest'unico tipo lessicale.

Vale la pena menzionare in chiosa che relativamente alla cartilagine, che assolve in parte a funzioni strutturali analoghe a quelle della struttura ossea (vista la sua composizione essenziale di condrociti, acqua, collagene e proteoglicani che la rende solida ma flessibile), questa sembra essere sostanzialmente ignorata popolarmente: i dati VS non riportano nessun tipo lessicale particolare a meno che non si faccia riferimento alla carne da consumo dove è maggiormente evidente, e tuttalpiù viene associata alla muscolatura anziché alle ossa (questo genere di associazione è emerso, ad esempio, nel chiedere a un informatore di cosa fossero fatti il naso e le narici, alla cui domanda è stato risposto che "è fattu di carni").

2.3.2.9.6. Le articolazioni

Alle articolazioni o giunture è dedicata la carta ALI 1, 202 in elenco: questa riporta per la Sicilia una quantità di risposte esigua. A Centuripe (EN) attesta *jucaluoru*, a Catania *jinturi* (pl., variante di *juntura* che noi abbiamo rilevato anche ad Agrigento) o *vucatura*, ad Agrigento *juticatura* o *gnutticatura* (quest'ultimo dato da VS anche a Gagliano Castelferrato (EN), cfr. VS II, 282)⁴⁹.

Il corrispondente della *ncinagghia* (inguine) negli arti superiori sono le *(a)sciddi*, cui è dedicata la carta ALI 43, 181: questa ci mostra una Sicilia compatta su un unico tipo lessicale, "ASCIÐÐA", il cui parametro di variazione fonetica maggiormente rilevante è la presenza o assenza di attacco in vocale. Questa compattezza è stata confermata per la Sicilia occidentale anche dai dati del lavoro sul campo.

⁴⁹ Forme ulteriori e generali che emergono da VS sono *icatura* in alcuni punti della Sicilia orientale (variante di *chicatura*, lett. 'piegatura', che però VS trae solo dalla documentazione scritta; cfr. VS II, 369), *iucareddu* a Caltagirone (CT) (VS II, 402), *iucatura* nella Sicilia centrale (VS II, 404), *mignuni* ad Adrano (CT) (VS II, 741), *ngagghi* (pl.) a Comiso (RG) (VS III, 197), *uasareddi* o *vasareddi* (pl.) a Sant'Alfio (CT) (VS V, 862-863, 1020), *ucaloru* (variante di *jucaloru*) a Enna e a Pozzallo (RG) (VS V, 865), *ucatura* a Mongiuffi Melia (ME) in riferimento anche alla rotula (che di fatto costituisce parte dell'articolazione del ginocchio) (VS V, 865), che VS V, 1198 dà anche nella variante *vucatura* a Carlentini (SR), *uncitina* a Panarea (ME) (VS V, 904), *vucal(u)oru* nella Sicilia orientale (VS V, 1197). VS ci restituisce come unica forma marcata *cirnigghia* (VS I, 733) con valore scherzoso attestato a Chiaramonte Gulfi (RG) e a Ragusa.

2.3.2.9.7. I peli

Relativamente ai peli, da VS ci vengono due forme marcate, quali *cerru* attestato a Floridia (SR) a indicare un pelo resistente all'estirpazione (VS I, 666-667), e *pirillu* attestato a Bronte (CT) per indicare un pelo molto sottile (VS III, 802).

Si voglia notare che per via della loro collocazione i peli vanno a essere considerati parte non solo del corpo (livello 0) ma anche della pelle (livello 1): di conseguenza, il *pattern* che ci troviamo davanti è quello che segue:

livello 0	corpu	
livello 1	peddi	pila
livello 2		

2.3.2.9.8. Le vene

Per quanto riguarda le vene, stando a VS, l'unica vena ad avere un nome specifico è la *vina arteria*, vale a dire l'aorta (forma che VS V, 1107 attesta soprattutto a Catania). Il tipo lessicale inoltre viene usato in generale anche per fare riferimento alle emorroidi (con morfologia plurale), almeno nella Sicilia centro-sud-orientale.

2.3.2.9.9. I nervi

Stando a quanto esposto da VS, l'uso colloquiale di *nervo* che l'italiano fa in riferimento ai tendini è anche del siciliano: VS III, 151 riporta la forma *nervu* e basandosi sulla documentazione scritta vi associa la semantica di «tendine o muscolo». Tuttavia, VS III, 245 riporta a lemma la forma *nièrbu* su alcuni punti della Sicilia centro-orientale associandovi la semantica di «nervo, organo costituito da un insieme di fibre nervose», facendo riferimento dunque alla referenzialità che al tipo lessicale viene associata dal linguaggio tecnico-scientifico (lo stesso accade per *nirbu* (VS III, 251); la situazione si complica alla voce *nièrivu* della stessa pagina, attestata a Ragusa, che viene marcata come rustica (presumibilmente in riferimento alla fonetica) e per cui tuttavia viene data la definizione che abbiamo esposto poc'anzi.

Relativamente al collettivo *nirbatura*, che abbiamo raccolto da parte di alcuni informatori in riferimento al sistema nervoso, VS III, 247 riporta la forma *niibbatura* per Altofonte (PA) (ma si noti anche *nirvatura* di Sant'Alfio (CT) e Troina (EN) (VS III, 252) e *nivvatura* a Catania (VS III, 261) come insieme di nervi del corpo senza specificare oltre. Si voglia notare che forme del tipo *nirbatura dû coddu* vengono usate invece per indicare i fasci muscolari soprattutto in corrispondenza della nuca

che consentono l'articolazione del collo, e dunque con una referenzialità più vicina a quella dei muscoli e dei tendini che non dei nervi scientificamente intesi.

Ci sembra in sostanza che, nonostante le definizioni riportate da VS che risentono in modo importante delle influenze dell'anatomia scientifica, tradizionalmente nelle varietà della Sicilia il tipo lessicale 'NERBU' faccia riferimento esclusivamente ai tendini e tuttalpiù a determinati aspetti della muscolatura, e che l'introduzione di una semantica relativa al sistema nervoso sia un fatto recente (come peraltro sembrano confermare i dati del lavoro sul campo).

2.3.3. *Considerazioni a posteriori sui dati presentati*

Come abbiamo avuto modo di vedere, lo spoglio condotto su VS ci ha restituito una grande quantità di materiale lessicale su quasi tutte le parti del corpo in tutta l'Isola. Questa integrazione di dati lessicografici ci mostra innanzitutto che i *pattern* sono sempre ampliabili e/o complessificabili alla luce di nuovi dati linguistici – e abbiamo visto infatti che alcuni *pattern* che abbiamo presentato in §2.1, con l'integrazione di dati linguistici di provenienza lessicografica, possono essere ampliati o riorganizzati (s.v. quanto esposto *supra*). Tuttavia, il *pattern* rappresenta un'astrazione raggiungibile a partire dal dato linguistico: vanno dunque distinti da una parte i *pattern* onnicomprensivi, come quelli presentati in questo paragrafo, che mettono insieme una grande quantità di dati raccolti anche al di fuori di un piano di inchiesta partonomico specifico, e che per questo aumentano il loro tasso di astrazione, dai *pattern* che si basano su dati raccolti in seno a un piano d'inchiesta determinato. I secondi, infatti, hanno un tasso d'astrazione minore e presumibilmente rappresentano più fedelmente lo *status quo*. In aggiunta, i dati di VS, e particolarmente quelli provenienti da inchieste condotte *in loco*, ci vengono offerti, nella maggior parte dei casi, senza contestualizzazioni relative ai dati sociolinguistici degli informatori, ma tuttalpiù vengono affiancati da contestualizzazioni areali, relative alle macroaree isolate o agli specifici punti d'inchiesta dove una relativa forma è stata raccolta. Questo stato di cose ha dunque il vantaggio di far emergere una quantità maggiore di materiale lessicale e di indagare a un livello diatopico assai circoscritto particolari avvicendamenti di *pattern* e tipi lessicali, ma induce anche a complessificare i *pattern* partonomici generali, ad esempio portando all'aggiunta di *slot* particolarmente nei livelli inferiori della partonomia.

Questa complessificazione ci porta a osservare, da una parte, per alcuni referenti, una vera proliferazione di forme e tipi lessicali che vi si possono associare, dall'altra a una situazione partonomica per cui un determinato tipo lessicale può anche essere associato a più di un referente entro una determinata distanza da un punto focale, *grosso modo* collocato al centro di una certa zona topografica del corpo – sebbene non sia escluso che una determinata parte del corpo possa avere più di un punto focale, come nel caso degli arti.

All'interno dei singoli *slot* dei *pattern* partonomici può avere sede una rete più o meno estesa di tipi lessicali che fanno riferimento a un determinato referente. Questa rete può essere modellizzata come una struttura bidimensionale a clessidra: al centro di questa trovano posto i tipi lessicali non marcati⁵⁰, che se sono più di uno tendono spesso a configurarsi come geosinonimi, mantenendo lo stesso grado nullo di marcatezza semantica e che sono eventualmente confrontabili e riposizionabili sulla base di considerazioni sociolinguistiche, quali in particolare il prestigio relativo delle varietà in cui questi sono attestati e/o in uso, ma anche a seconda della varietà nella quale si pone il punto di osservazione. Allontanandosi dal centro, aumenta la marcatezza dei tipi lessicali: per convenzione, possiamo fare attraversare questa clessidra da un asse verticale che va a rappresentare il *continuum* di marcatezza (che aumenta all'allontanarsi dal centro), ma anche il grado della frequenza d'uso dei tipi lessicali (che diminuisce all'allontanarsi dal centro). Ciò significa che il tipo lessicale non marcato, che occupa il centro della clessidra, è anche quello più frequentemente impiegato. I tipi lessicali più distanti dal centro della clessidra, sia al di sopra che al di sotto, sono i tipi più marcati e meno frequentemente impiegati. Convenzionalmente, collocheremo la maggior parte dei sinonimi marcati di origine patrimoniale al di sotto del centro della clessidra: questi, infatti, sono solitamente marcati come scherzosi o ironici o ancora volgari rispetto al tipo lessicale non marcato. E collocheremo al di sopra del centro della clessidra i tipi lessicali presi in prestito dall'italiano.

Ciò significa che dobbiamo anche cercare di capire come funziona il rapporto tra *pattern* di varietà diverse, quali appunto italiano e siciliano: dando i *pattern* per strutture astratte sottoposte ai medesimi processi sociali che toccano anche altri aspetti sia del linguaggio che della cultura, la nostra ipotesi è che i due *pattern* delle due lingue vadano a sovrapporsi l'uno all'altro, e che soprattutto per motivazioni dovute alle relazioni di prestigio dei sistemi lessicali e culturali, la loro sovrapposizione possa far sì che uno dei due *pattern* si rimodelli sulla base dell'altro, aggiungendo o sottraendo *slot*, o modificandone confini, ampiezza e livello di profondità di appartenenza. La sovrapposizione tra *pattern* fa sì dunque che non solo l'organizzazione partonomica venga influenzata, ma anche la presenza di tipi lessicali negli *slot*.

Il modello a clessidra ci consente di modellizzare anche la competizione tra tipi lessicali patrimoniali e tipi lessicali presi in prestito: il contatto tra *pattern* implica il fatto che le clessidre degli *slot* entrino anch'esse in contatto. La comparsa di uno *slot* in un *pattern* per influenza del *pattern* adiacente fa sì che vi compaia un modello vuoto da riempire, anche in questo caso una clessidra. Il contatto tra *slot* combacianti di due *pattern* diversi fa sì che dalla clessidra superiore l'italianismo scenda nella clessidra inferiore, inserendosi all'interno dello *slot* partonomico ed entrando in competizione con il tipo lessicale non marcato patrimoniale: maggiore è la pressione esercitata

⁵⁰ Sulla nozione di marcatezza, cfr. Bybee (2011).

dall'alto dall'italianismo, maggiori sono le possibilità che il tipo lessicale patrimoniale si sposti verso il basso nella clessidra, lasciando vuota la posizione centrale di questa che verrà eventualmente occupata dall'italianismo.

In questo discorso, dobbiamo tuttavia tenere in considerazione delle tendenze relative alla frequenza d'uso dei tipi lessicali: non tutte le parti del corpo infatti condividono, per il parlante comune, la medesima rilevanza culturale, e non per tutte le parti del corpo sussiste nei parlanti la medesima conoscenza nozionistica, particolarmente per quanto riguarda il corpo interno, conoscenza che si collega alla immediatezza percettivo-esplorativa dei referenti; e va segnalato, inoltre, che vi è una differenza sostanziale tra le varietà patrimoniali come il siciliano e le varietà come l'italiano che sono state protagoniste dello sviluppo dell'anatomia scientifica: se consideriamo l'italiano come lingua preferenziale in Italia per il trattamento discorsivo del corpo umano, particolarmente a livello tecnico-scientifico, accademico e divulgativo, allora non possiamo non tenere in considerazione che la rilevanza di determinati referenti e del lessico a questi associati non è soltanto culturalmente e comunitariamente specifica, bensì anche linguo-specifica: in altri termini, determinato lessico del corpo umano ha maggiori possibilità di essere impiegato in italiano piuttosto che in siciliano perché l'italiano è la varietà principale di veicolazione della conoscenza anatomica scientifica, conoscenza che tende al dettaglio delle parti, e questo fatto di per sé spinge a una maggiore conoscenza di nomi di parti del corpo che si collocano ai livelli più profondi delle partonomie. Ciò implica che una maggior frequenza d'uso in italiano di un particolare tipo lessicale lo rende più facilmente trasferibile al siciliano, andando a sostituire il tipo lessicale patrimoniale soprattutto ai livelli partonomici più profondi: è il caso dei nomi delle dita (ci muoviamo dunque su un piano tassonomico), i quali sono quasi completamente stati sostituiti, in siciliano, dai nomi in italiano, che emergono con particolare frequenza tra i giovani.

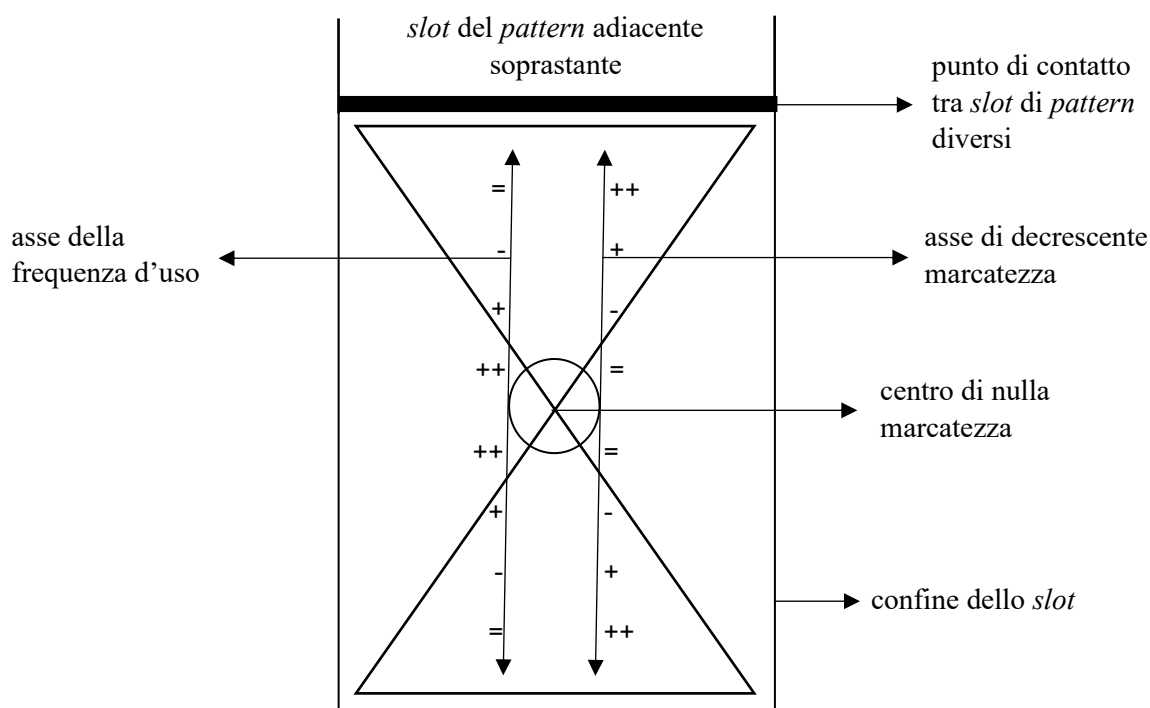


Figura 6: Schema della struttura dello slot.

Nulla ci vieta di pensare tuttavia che non possa accadere anche il processo inverso, vale a dire che, come nel nostro caso, i *pattern* delle varietà siciliane influenzino i *pattern* (quantomeno) dell'italiano regionale. Se è vero, infatti, che i modelli partonomici scientifici hanno dalla loro parte il prestigio istituzionale dei luoghi e delle autorità preposti alla loro diffusione, i modelli partonomici tradizionali hanno dalla loro parte la radicatezza culturale nelle pratiche discorsive e il rinforzo dato dal bisogno generale: vale a dire che i *pattern* tradizionali si modellano su un bisogno effettivo che esula da particolari casistiche, per così dire, di stampo clinico. E dunque, se prendiamo ad esempio l'elemento menisco, difficilmente in italiano colloquiale/regionale un parlante che non abbia un'approfondita conoscenza anatomica di tipo scientifico o che non sia un atleta che sia incorso in problemi fisici, lo collocherà in una partonomia del ginocchio. Tuttavia, la nostra ricerca non si è concentrata su questo particolare aspetto, né sulle varietà di italiano regionale di Sicilia, motivo per cui servirebbero ulteriori ricerche per approfondire la strutturazione dei *pattern* in varietà diverse di una stessa lingua (ad esempio, italiano standard *versus* italiano regionale), in particolare nell'ottica delle influenze esercitate dalle varietà collocate più in basso nel diasistema.

2.4. Una prospettiva storica sul lessico del corpo umano nelle varietà della Sicilia

Se finora nelle nostre analisi abbiamo posto la nostra attenzione su determinati stadi sincronici, in questa sezione del nostro studio è nostra intenzione ampliare la prospettiva relativamente ad alcune

parti del corpo selezionate, ponendoci in una prospettiva storica di lungo periodo. In questo senso, ci appoggeremo in particolare anche ai dati linguistici presenti nei *corpora* ARTESIA e OVI, nonché sul TLIO. Obiettivo di questa sezione è comprendere più a fondo determinate dinamiche di avvicendamenti di tipi lessicali e *pattern* partonomici. Ciò si rivela utile e interessante alla luce del fatto che la Sicilia, vista la sua posizione nel Mediterraneo, da sempre si trova soggetta alle più disparate influenze linguistiche e culturali, e dunque alcune casistiche possono forse essere analizzate in seno a un più ampio quadro linguistico storico e culturale. Va tuttavia anche tenuto a mente che, rappresentando le varietà siciliane una diretta continuazione del latino parlato sull'Isola, vi è una buona quantità di tipi lessicali e di strutture partnomiche che continuano direttamente i loro corrispondenti del latino, il che accade non solo nel siciliano ma anche in moltissime altre varietà romanze.

2.4.1. *Lessico del corpo umano nelle varietà della Sicilia in ottica storica*

2.4.1.1. Il busto

Nei paragrafi precedenti abbiamo avuto modo di analizzare diversi dati linguistici in riferimento al busto trattando di una complessa situazione che tocca non solo il busto ma anche il corpo e il petto: l'osservazione di alcuni dati diacronici, particolarmente del siciliano antico, attraverso il *corpus* ARTESIA, possono aiutarci a fare luce su questa complessa situazione. Mentre i tipi 'CORPU' e 'PETTU' sono ben attestati con le rispettive semantiche contemporanee di {corpo} e {petto}, il tipo 'TRUNCU' in ARTESIA, sebbene presente, non è mai attestato in riferimento al tronco del corpo umano, mentre il tipo 'BUSTU' mostra una sola attestazione, in un testo, il *Valeriu Maximu* (un volgarizzamento) di Accurso di Cremona, datato al 1321-1337, che pur scrivendo in siciliano era appunto cremonese: questa unica attestazione, perlopiù in un testo redatto in siciliano antico, non ci pare sufficiente per affermare con sicurezza che il tipo lessicale fosse radicato in siciliano. Per contro, la grandissima parte delle attestazioni del tipo lessicale, guardando al *corpus* TLIO, proviene da testi di provenienza settentrionale, particolarmente toscani, lombardi e veneti.

Tentando una ricognizione attraverso *Google Books*, nella piena coscienza che questo strumento non è in alcun modo paragonabile a un *corpus* costituito canonicamente, il tipo lessicale 'BUSTU' trova attestazione nel D'Alberto (1600-1601), nel Basile/Della Montagna (1663), nel Beneficiale Melchiorre (1785), nel Meli (dal 1787 in poi), con un incremento nell'Ottocento e la sua inclusione nei lessici coevi; per quanto riguarda il tipo lessicale 'TRUNCU', in *Google Books* non troviamo alcun risultato fino al Sei-Settecento, ed è piuttosto nei lessici ottocenteschi che inizia a fare la sua comparsa la semantica di 'parte centrale del corpo umano'. I tipi lessicali 'BUSTU' e 'TRUNCU' sono assenti addirittura in Pitre (1896: 43), che passando in rassegna le regioni anatomiche in siciliano, dopo la

testa prosegue con «la regione anteriore del tronco» e «la regione dorsale», non offrendo alcun dato linguistico per il livello 1 relativamente al busto.

Queste considerazioni sono quelle che ci spingono a sostenere l'avvicendamento di *pattern* che abbiamo presentato in §2.1.1.

2.4.1.2. La testa

In merito alla testa, abbiamo avuto modo di dire che tutta la Sicilia si muove in maniera compatta servendosi del tipo lessicale 'TESTA' come tipo non marcato, insieme peraltro con la Calabria meridionale, dove il tipo lessicale deve essere arrivato dalla Sicilia. Su un piano diacronico, la presenza del tipo lessicale 'TESTA' in Sicilia è piuttosto datata ed è uno di quegli elementi lessicali che fa da spia per quanto riguarda l'ammodernamento delle varietà isolate per il contatto linguistico con le varietà gallo-romanze: ancora oggi relativamente a questo tratto le varietà isolate si contrappongono, insieme alle varietà della Calabria meridionale, alle varietà dell'Italia centrale e meridionale, le quali ancora presentano il tipo lessicale 'CAPO' < lat. CAPUT. Una rapida ricognizione di *testa* sul *corpus* TLIO ne mostra, per i volgari italiani antichi, la presenza in particolare nell'area veneta e nell'area lombarda, con la prima attestazione in siciliano in Accurso di Cremona (1321/1337 circa), che però grazie al *corpus* ARTESIA, specifico per il siciliano antico e con una ampiezza temporale che va dalle origini fino alla prima metà del Cinquecento, può essere retrodatata di qualche anno fino al 1315 circa (nel *Dialagu* di Iohanni Campulu). In quest'ultimo *corpus*, "testa" restituisce 400 occorrenze; non manca però il tipo lessicale 'CAPO', con 372 occorrenze, che spesso peraltro cooccorre col primo all'interno di uno stesso testo. Già in questo periodo però, come si evince dai risultati restituiti da ARTESIA, la competizione tra i due tipi lessicali per lo *slot* semantico non marcato di parte del corpo appare come in via di risoluzione in favore del tipo lessicale 'TESTA'.

2.4.1.3. La parte posteriore della testa

Relativamente alla parte posteriore del collo abbiamo avuto modo di vedere che il tipo lessicale principale nelle varietà della Sicilia è quello di 'COZZU', ma troviamo anche il tipo lessicale 'NUCA' in diversi centri della Sicilia centro-orientale, per il quale tuttavia l'assenza di dati sociolinguistici in VS ci impedisce di valutarne la trasversalità attraverso le categorie di parlanti; occasionalmente il tipo principale può essere sostituito dai tipi 'CODDU' o altre forme legate alla testa in nome della sua collocazione a metà tra i due elementi. Il tipo 'NUCA' compare anche in ALI e sembra recentismo preso in prestito dall'italiano, non solo in considerazione dei caratteri demografici degli informatori e della sua diffusione non generalizzata in Sicilia, ma anche della sua assenza nei testi siciliani medievali: diverse fonti, tra cui soprattutto NDM, menzionano il tipo 'NUCA' come arabismo entrato nel latino medievale e successivamente passato, stando a TLIO, ad alcune varietà romanze toscane,

emiliane e venete – ma non al siciliano antico. Il tipo 'NUCI DÛ CODDU', attestato tra i nostri documenti inizialmente in Pasqualino, deve essere antico, considerando la sua presenza anche in ampie frange dell'Italia meridionale.

2.4.1.4. La parte superiore della testa

Abbiamo detto, in riferimento alla parte superiore della testa, che non vi sono nelle varietà della Sicilia tipi lessicali ampiamente diffusi e condivisi a livello areale, bensì che la concettualizzazione di questa parte della testa dipende dall'intreccio di caratteri quali la presenza o assenza di un referente quali i capelli. Merita la nostra attenzione l'avvicendamento dei tipi lessicali 'CHIRCA' e 'CHIRCHIRIDDU'.

Il tipo 'CHIRCA', omologo dell'it. *chierica*, continua in forma sostantivata parte della locuzione latina medievale *clerica (tonsio)*, ed è certamente il tipo più antico, mentre 'CHIRCHIRIDDU', che procede per derivazione suffissale da 'CHIRCA', è il tipo più recente. La sua derivazione attraverso un suffisso diminutivo ci spinge a credere che il suo significato originario fosse proprio in riferimento alla rosa dei capelli piuttosto che alla tonsura dei sacerdoti: la semplice osservazione di questa, infatti, lascia notare che al suo centro sembra effettivamente che i capelli siano assenti a causa della loro inclinazione. In questo modo si spiegherebbe come mai le risposte raccolte durante il lavoro sul campo si mostrino così compatte nell'associare alla rosa dei capelli il tipo 'CHIRCHIRIDDU'. Tuttavia, come ci mostrano i dati ALI, già almeno dagli anni Sessanta del Novecento erano in fase di sviluppo degli ampliamenti semantici per il tipo 'CHIRCHIRIDDU' verso la semantica del tipo 'CHIRCA', ovvero da 'rosa dei capelli' a 'tonsura del capo'. Possiamo dire che il tipo lessicale 'CHIRCA' amplia la propria semantica passando dal significato di 'chierica' a quello di 'sommità del capo' per metonimia; per il tipo 'CHIRCHIRIDDU' la nostra ipotesi è che la semantica originaria fosse quella di 'rosa dei capelli' in quanto derivato morfologicamente dal tipo 'CHIRCA' per derivazione con suffisso diminutivo, e che abbia iniziato ad ampliare la propria semantica assumendo prima anche l'accezione di 'chierica' e in seguito quella di 'sommità del capo'.

2.4.1.5. L'area degli occhi

Abbiamo detto che relativamente alla pupilla sono due i tipi principali attestati negli atlanti e sui lessici, 'PUPIDDA' e 'VAVAREDDA'. Se stando ai dati contemporanei la competizione tra i due tipi lessicali sembra essere in fase di risoluzione a favore del primo tipo, sembra anche che questa competizione sia durata per diverso tempo: il tipo 'PUPIDDA' è assente nei testi del *corpus* ARTESIA, e TLIO lo riporta in testi di area centro-settentrionale ma non in testi siciliani. Tentando una ricognizione cronologica su *Google Books* su testi successivi, troviamo nel Seicento due attestazioni, una in Sanclemente (1645) e una in Rau e Requesens (1672), e due nel Settecento, in Meli (1787) e

nel lessico di del Bono (1754). VSES, riprendendo del Bono, dà la prima attestazione del tipo 'VAVAREDDA' al 1754, ma sembra piuttosto, guardando ai dati atlantistici, che questo sia in Sicilia il tipo più antico, considerando l'assenza di 'PUPIDDA' in TLIO, che ci lascia supporre che lat. PUPILLA non sia continuato in Sicilia e che vi sia ritornato in epoca romana avanzata da altrove. E tuttavia, vediamo che al tempo dei dati ALI, 'PUPIDDA' mostra un buon radicamento in territorio isolano, soprattutto in Sicilia orientale, il che ci lascia intendere una penetrazione sul territorio di lungo corso.

Relativamente alle palpebre, la competizione storicamente sembra vigere in particolare tra il tipo 'PINNULARU' e tipi lessicali riconducibili, visto l'attacco in *parp-*, alla medesima radice del lat. PALPEBRA (da cui l'it. PALPEBRA presumibilmente come recupero dotto)⁵¹. In generale, sembra che la pluralità di forme che troviamo in area italiana sia dovuta a tre fenomeni: l'alternanza tra forme in *-ebra* e in *-etra*, la presenza o assenza di suffissazione, e l'avanzamento dell'accentazione. Le forme siciliane (che hanno accentazione piana) del tipo *parpera*, tuttavia, non ci sembrano forme indigene quanto piuttosto importate da nord (si confronti fr. *paupière* < a.fr. *palpere* e forme analoghe di area italiana settentrionale – Terracini (1910: 237) considera PALPETRA come forma settentrionale generale, da cui piem. *palpera*), a meno di non supporre una base latina volgare già in Sicilia del tipo *PALPÈBRA/PALPÈTRA, il che non ci sembra plausibile visti gli esiti. Comunque sia, a un dato momento questa competizione deve essere stata vinta parzialmente da 'PINNULARU' (curiosamente attestato solo da metà Ottocento) che piuttosto si è trovato poi in competizione con il cultismo 'PALPEBRA'.

Relativamente al rapporto tra ciglia e sopracciglia, dal *Declarus* di Senisio sembra che alla metà del secolo XIV 'GIGGHU' facesse riferimento sia alle sopracciglia che alle ciglia («ordo est super oculos pilorum, qui vulgo dicitur giglu, et ponitur pro pellicola pilosa, que defendit oculos...») (Vi è uno strato di peli sopra gli occhi, che comunemente si chiama *giglu*, e si dice per indicare la pellicola pelosa che protegge gli occhi...). Nulla ci vieta di pensare che sia dunque proprio nelle varietà siciliane antiche che fanno il loro ingresso sul territorio le forme in *palp-* mentre ciglia e sopracciglia si vedono rappresentate dal medesimo tipo lessicale. Non sappiamo però a che altezza cronologica entri in gioco 'PINNULARU', così come la riorganizzazione del *pattern* che vede associati la palpebra e le ciglia rispetto alle sopracciglia: fatto sta che questo *pattern*, come abbiamo visto, è ancora vitale negli anziani contemporanei.

2.4.1.6. Le aree laterali del viso

In relazione alle aree laterali del volto, nei paragrafi precedenti abbiamo avuto modo di vedere una situazione particolarmente complessa, in cui diversi tipi lessicali si intrecciano e vari referenti vengono ora colessificati o distinti.

⁵¹ Per le diverse forme rimandiamo a VS III, 505, 571, 597-599.

La situazione lessicale di quest'area del volto sembra essere complessa da sempre nelle varietà siciliane: concentrandoci sui tipi lessicali più diffusi, un'indagine sul *corpus* ARTESIA ci mostra già per il siciliano antico una situazione articolata: il *Declarus* di Senisio, datato al 1348, recita, ad esempio «Mala le... *maxilla*, *ganga*, quia rotunda est»⁵² attribuendo alla mascella entrambi i tipi lessicali, e aggiunge inoltre «Gena ne... inferior pars oculorum, ubi barba pilos gignit, que vulgo dicitur *maxilla*»⁵³, attribuendo la forma *maxilla* anche alla guancia; la forma *massillaru* appare invece in un *Calmiere* del 1371 e fa specifico riferimento agli animali da allevamento. Relativamente al tipo 'GANGA', VSES 415-416 dà un'origine ignota contestando le varie proposte avanzate fino a quel momento, ma vista anche l'antichità delle attestazioni (circa 1315 la prima) non ci sembra aver motivo il rifiuto dell'etimo longobardo **wankja*. Il tipo 'GARGIA' non compare nel *corpus* ARTESIA ma VSES 419-420 presuppone sulla base della fonetica che sia forma assai antica: la prima attestazione nella semantica che a noi interessa è del 1721 e si presume che abbia esito metaforico. ARTESIA non restituisce inoltre nessuna parola specifica per indicare il mento: VSES 1163-1164 attesta per la prima volta il tipo 'VARBAROTTU' nel 1519 in Scobar e lo considera prestito dalle varietà gallo-italiche; ancora più tarda è l'attestazione del tipo 'TÈMPULA', che VSES 1065-1066 colloca al 1754. Tardissime, in confronto, le attestazioni di 'PUMU' per indicare lo zigomo.

In prospettiva storica, mettendo insieme questi dati, sembra che il *pattern* per il viso si sia evoluto in questo modo: i tipi più antichi devono essere il tipo 'MASCIDDA', il tipo 'GANGA' e il tipo 'GARGIA' (se VSES ha ragione relativamente a quest'ultimo). 'MASCIDDA' deve essere il tipo originale plenario, cioè comprendente tutti i referenti visti finora (zigomi, mascelle, guance, mento – lat. MENTUM non ha continuatori diretti nelle varietà isolane); se l'ipotesi della germanicità del tipo 'GANGA' è corretta bisogna postularne l'ingresso nelle varietà dell'isola successivamente alla presenza nativa del tipo 'MASCIDDA': il tipo 'GANGA' per la guancia avrebbe avuto poi uno spostamento semantico metonimico andando a designare il dente molare (tracce dell'antico significato di guancia compaiono anche in ALI 23, 155, in cui alcuni punti isolati lo riportano esattamente con questo significato, con corrispondenze anche nella Calabria meridionale), facendo sì che il tipo 'MASCIDDA' continuasse a indicare anche la guancia – men che nella Sicilia centrale e orientale, dove il tipo impiegato per la guancia è stato poi quello di 'GARGIA', il che tra l'altro ci fa escludere una competizione diretta tra il tipo 'GANGA' e il tipo 'GARGIA', in quanto tendenzialmente il prestito provoca lo spostamento metonimico del tipo lessicale preesistente, e dunque l'ingresso del tipo 'GANGA' nel repertorio lessicale avrebbe teoricamente dovuto far sì che 'GARGIA', se fosse già stato presente, si spostasse eventualmente per andare a indicare il dente molare. Con lo spostamento semantico metonimico di

⁵² «Mala, -ae, *mascilla*, *ganga*, poiché è rotonda».

⁵³ «Gena, -ae... parte inferiore degli occhi, dove crescono i peli della barba (lett. dove la barba genera i peli), che il popolo chiama *mascilla*».

‘GANGA’ si spiegherebbe anche l’evoluzione del tipo ‘GANGULARU’ nelle varietà della Sicilia occidentale a indicare le mascelle, in cui il tipo ‘MASCIDDA’ avrebbe perso di conseguenza la referenzialità verso le mascelle continuando a comprendere guance, zigomi e mento; di conseguenza, a nostro avviso, il tipo ‘GARGIULARU’ dovrebbe essere un tipo più recente che incrocia ‘GARGIA’ e ‘GANGULARU’. Il tipo ‘VARBAROTTU’, importato da settentrione già con la semantica specifica di mento avrebbe in seguito privato, in alcune aree, il tipo ‘GANGULARU’ della referenzialità del mento scorporando quindi l’elemento mascella. In un momento imprecisato difficile da stabilire in assenza di attestazioni (assenti in ARTESIA), ma che non ci crea problemi a livello partonomico, si colloca lo sviluppo della semantica di ‘PUMU’ in riferimento allo zigomo. Questa situazione, tuttavia, non ha impedito a livello di singole varietà sviluppi semantici diversi per i tipi analizzati. Un ampliamento semantico ulteriore riguarda quello del tipo ‘TÈMPULA’ che, per metonimia, in alcune varietà, passa a indicare anche gli zigomi o in alternativa la guancia. Si voglia notare comunque che il tipo ‘TÈMPULA’ deve essere più recente di altri in ragione da una parte della sua minore diffusione, dall’altra della sua fonetica che tradisce una derivazione indiretta del lat. TEMPULA (l’esito siciliano avrebbe dovuto essere **tenchia*), e difatti VSES 1065-1066 postula una filiazione dalla terminologia medica medievale.

2.4.1.7. Il cervello

Abbiamo detto, relativamente al cervello, che nelle varietà siciliane i tipi lessicali principali sono ‘CIRIVEDDU’ e ‘MIDUDDA’: il primo ha nel *corpus* ARTESIA diverse attestazioni di cui due nella forma *chirvellu* nel *Thesaurus Pauperum* di inizio Quattrocento e nelle volgarizzate *Meditazioni* di Bonaventura dello stesso secolo, e più volte la forma *cervel(l)o* nella *Formula matrimoniale* in caratteri greci risalente al periodo 1259-1266. Il secondo tipo invece compare nella forma *medola* nella già menzionata *Formula*, e nella forma *midulla* nel *Libru di li vitii et di li virtuti* (1360-70), nel *Thesaurus* (qui anche *medulla* come nella *Sposizione* del 1373) e nella *Mascalcia* (sec. XV) in una quantità maggiore di attestazioni complessive (ma si noti, non tutte in riferimento al cervello). Stando a LEI e a VSES i due tipi sono comunque entrambi antichi e di derivazione diretta dal latino; non dovrebbe sorprendere, dunque, che Pantelleria (TP) e Malfa (ME), entrambe isole minori, mostrino il tipo ‘CIRIVEDDU’. Sembra dunque che i due tipi abbiano convissuto per diverso tempo ma non è chiaro quale fosse il rapporto di forze tra i due: da una ricognizione su *Google Books* il tipo ‘CIRIVEDDU’ mostra una quantità minore di attestazioni: compare nello Scobar (1520) alla voce *chiruellu*, e poi in due testi Settecenteschi (Talamino 1724 nella forma *ciriveddu*, e in Serio 1749 nella forma *ciriveddu*), per poi tornare nei lessici dal Pasqualino (1785) in poi e in ulteriori opere; il tipo ‘MIDUDDA’ invece compare in Scobar (1520) nelle forme *midulla* e *medula*, e poi in sei opere

Seicentesche nella forma *midudda*, e in opere di almeno otto autori nel Settecento. Incrociando questi dati, sembra dunque che per diversi secoli il tipo 'MIDUDDA' abbia avuto un utilizzo maggiore rispetto al tipo 'CIRIVEDDU' e che nel Novecento i rapporti di forza si siano invertiti, sembra, per influsso dell'italiano *cervello*.

2.4.1.8. Elementi del collo

In questa breve sezione porremo la nostra attenzione su alcuni elementi del collo:

- relativamente al gozzo, si è detto che dall'incrocio dei diversi dati i due tipi principali sembrano essere 'VOZZU' e 'GÜTTARU': guardando alla distribuzione geografica dei due, sembra che il secondo tipo sia più recente (presumibilmente importato) rispetto al primo, che possiamo rinvenire anche negli arcipelaghi minori (in ALI a Malfa (ME) e a Pantelleria (TP)) meno esposti tendenzialmente alle innovazioni che si propagano sull'Isola – inoltre il primo tipo compare anche sul *corpus* ARTESIA, nella *Formula matrimoniale*, nella forma *goso* (1259-1266). Le variazioni fonetiche dei due tipi riguardano soprattutto l'alternanza tra bilabiale e labiodentale per il primo, e per il secondo la presenza o assenza di [g]-incipiente (o sue attenuazioni fino al dileguo) e l'alternanza in finale di *-aru/-iru/-uru* (forse una sorta di alternanza suffissale)⁵⁴;
- relativamente alla gola e all'esofago, abbiamo visto i tipi 'CANNAROZZU' e 'GULA': entrambi i tipi sono molto antichi. ARTESIA restituisce copiose attestazioni per *gula*, mentre per il tipo 'CANNAROZZU' restituisce 13 attestazioni tutte dello stesso testo (la *Mascalcia* del Quattrocento) perlopiù nella forma *canarozu*, ma anche nel *Valeriu Maximu* (1321-1337). In relazione alla forma *fauci* che troviamo in VS II, 38, il *corpus* ARTESIA non restituisce alcun risultato su eventuali continuatori di lat. FAUCES in Sicilia, e la forma medievale *fauchi* rappresenta, nella fonetica e nella semantica, il regolare sviluppo (fonetico e semantico) di lat. FALCEM. Il *corpus* OVI restituisce le forme plurali *fauci* e *fauce* ma queste provengono da testi di area fiorentina e toscana in generale: ci sembra dunque che a meno che non presupponiamo qualche particolare processo metaforico, la forma *fauci* per la gola riportata da VS II, 38 in connessione con la *fauci* nel senso di 'falce' sia da intendersi o come forma isolata, cioè come relitto lessicale continuatore di lat. FAUCES, o, cosa forse più probabile, che si tratti di un prestito dall'italiano *fauci*; comunque sia, l'associazione tra la parte del corpo e lo strumento agricolo non ci sembra fondata;

⁵⁴ Le diverse varianti fonetiche sono tutte registrate in VS: si veda per 'VOZZU' VS I, 438-439, VS III 422, VS V, 1197; per 'GÜTTARU' si veda VS II, 333, VS V, 920-921, 950-952, 955, 1181, 1239.

- per quanto riguarda le tonsille, abbiamo visto il tipo 'TULI': questo è attestato nel *corpus* ARTESIA già nel *Declarus* (1348) come continuatore di lat. TŌLES, con la definizione di «tumores tricati in gucture, que vulgo dicuntur *tuli*, que claudunt guctur, nisi frangatur»⁵⁵. Nonostante questo, la sua corrente vitalità non è accertata, e come si è visto, i pochi informatori che hanno fornito qualche dato a riguardo in sede di lavoro sul campo hanno fornito soltanto un calco della forma italiana *tonsille*.

2.4.1.9. Lo stomaco

Relativamente allo stomaco abbiamo avuto modo di dire che la carta ALI dedicata (50, 217) presenta per la Sicilia pochissime risposte (e Pellis 1942: 31 segnala che le risposte sono in generale stentate) e in appena quattro punti: Palermo, Catania, Centuripe (EN), Novara di Sicilia (ME), e per tutti e quattro i punti ci viene restituito il tipo lessicale 'STŌMACU'. Questa povertà di risposte è effettivamente di difficile spiegazione, in quanto in prospettiva diacronica il tipo lessicale è molto ben attestato già in siciliano antico: una ricognizione del *corpus* ARTESIA ci restituisce 48 occorrenze di *stomacu* in 12 testi diversi che vanno dal 1315 circa (*Dialagu*) alla prima metà del Cinquecento.

2.4.1.10. Il dorso

Anche in riferimento al dorso abbiamo visto complesso intreccio di tipi lessicali che può essere meglio interpretato anche con l'apporto di dati diacronici: nelle varietà siciliane antiche, in riferimento al dorso, la forma più antica che abbiamo rilevato sul *corpus* ARTESIA è *schinu*⁵⁶, con morfologia maschile (forse per necessità distintive rispetto a *schina*⁵⁷); tuttavia, la forma *carina*, sebbene assente in ARTESIA, deve essere più antica (< lat. CARĒNA), considerando che le forme delle varietà romanze italiane con radice in *sch(i)en-/schin-* vengono ricondotte a una base germanica femminile *skina*, accusativo di *skinu* (nel *corpus* OVI le forme con vocale tonica *-i-* sono attestate anche in alcune varietà centro-settentrionali, sebbene le forme con vocalismo tonico in *-(i)e-* siano attestate in quantità numericamente superiori). Sembra tuttavia che da un certo momento in poi nel

⁵⁵ «Rigonfiamenti posizionati nella gola, che vengono chiamati comunemente *tuli*, i quali, se non vengono recisi, chiudono la gola».

⁵⁶ Si noti che il *corpus* ARTESIA ci restituisce diverse occorrenze di *dossu* in siciliano antico, che tuttavia ci fanno nutrire dei dubbi circa la radicatezza del tipo lessicale nelle varietà siciliane antiche: per citare i testi con il maggior numero di attestazioni, *Valeriu Maximu* ci restituisce sei attestazioni, tutte di tipo avverbale: *in dossu* (1) e *di/da dossu* (1 e 5 occorrenze), tuttavia l'opera è un volgarizzamento e un confronto con il *corpus* OVI ci mostra che si tratta di forme calcate soprattutto sul toscano – i testi che mostrano formule come *in dosso*, *di dosso*, *da dosso* sono per la maggior parte testi di provenienza toscana. La *Mascalcia* di Ruffo (1368) ci restituisce 28 attestazioni di *dossu*, *grosso modo* tutte con valore lessicale pieno, ma che fanno riferimento, vista la natura del testo, al dorso del cavallo; anche in questo caso ci troviamo di fronte a un volgarizzamento. Lo stesso *status* di traduzione, stavolta dal toscano, vale per *Vitii et virtuti* con le sue 6 attestazioni di *dossu*, così come le 28 attestazioni della *Mascalcia* del Quattrocento.

⁵⁷ Cfr. VSES 599-600, scn.a. *skina* < lat. *SPLĒNA.

lessico delle varietà siciliane abbia fatto la propria comparsa la forma femminile *schina*, forse d'influsso settentrionale, che da una parte è entrata in competizione con la forma maschile *schinu* diventando la forma dominante (competizione solo parzialmente risolta, considerando che VS IV, 618-619 attesta nel Novecento la forma maschile in numerosi punti), e che dall'altra deve aver contribuito all'espulsione dell'omofono *schina* col valore di milza favorendo il radicamento delle forme del tipo *meusa/miùsa*.

Una volta stabilizzatasi la forma *schina*, dal Cinque-Seicento in avanti *schina* e *carina*, che presumibilmente fino a quel momento facevano riferimento sia alla schiena che alla spina dorsale, che è il suo elemento strutturale essenziale, hanno cominciato a essere affiancate e incrociate con la forma presa in prestito dall'italiano *spina dorsale*⁵⁸, che ha fatto sì che in alcune varietà (ma non in tutte) i tipi lessicali più antichi perdessero, almeno in parte, la referenzialità verso la spina dorsale mantenendo una semantica più generale legata al dorso.

Nel Settecento viene coniata in italiano la formula *colonna vertebrale*⁵⁹ come sinonimo di *spina dorsale*, che entra in competizione con quest'ultima e in breve tempo acquisisce una maggiore frequenza d'uso: un esame condotto sullo strumento *Google Ngram Viewer* relativamente alle due forme, applicando uno *smoothing* di 50, ci mostra che la frequenza d'uso di *colonna vertebrale* vede il suo picco a inizio Novecento e inizia a diminuire in favore di *spina dorsale*, che la supera intorno al Duemila.

Una nota a margine merita forse la questione del *focus* sulle spalle: in latino, infatti, uno dei lessemi impiegati per indicare il dorso è quello di SCAPULAE, che ha come valore semantico principale quello di spalle, scapole, ma può appunto essere utilizzato anche per indicare il dorso, risalendo così di un livello nella partonomia. Sembra che si configuri una sorta di schema (che abbiamo già visto nelle varietà siciliane in riferimento al petto) per cui gli elementi superiori costitutivi del tronco abbiano una maggiore salienza rispetto agli elementi inferiori: e questo tratto, per così dire, di lungo periodo, emerge ancora chiaramente in ALI, dove vediamo che alcune varietà, in riferimento al dorso, offrono soltanto il tipo lessicale principale in riferimento alle spalle, ed è stato in un caso rilevato anche da noi – un giovane di Vicari (PA) che ha fornito la forma *spaḍḍi* di fianco alla forma *carina*. Questa tendenza arcaica, tuttavia, sembra scontrarsi con una tendenza più recente, ascrivibile al prestigio dell'anatomia scientifica e alle sue tendenze particolaristiche, cui possiamo ricondurre la risposta bipartita nelle due componenti principali della schiena di diverse varietà, per come attestato in ALI. Sembra, inoltre, che la marginalizzazione di queste tendenze antiche segua un andamento corporeo postero-anteriore: vale a dire che il petto, nel suo rapporto con il tronco, mantiene oggi una maggiore

⁵⁸ La prima attestazione a nostra disposizione di *spina dorsale* in italiano risale a Borgarucci (1564).

⁵⁹ La nostra prima attestazione disponibile risale a Uccelli (1725).

salienza rispetto al rapporto che intrattengono le spalle con la schiena; di conseguenza, la salienza delle spalle rispetto al dorso è maggiormente marginalizzata rispetto alla salienza del petto rispetto al tronco. Una motivazione per questa distinzione, a nostro avviso, giace in questioni di carattere percettivo: la forma essenziale dello scambio comunicativo, infatti, continua a essere la forma *face to face*, in cui a interagire sono le parti anteriori dei corpi degli individui che comunicano, particolarmente anche grazie al ruolo essenziale della vista come senso percettivo. La permanenza della percezione visiva (e frontale) dell'altro nello scambio comunicativo, a nostro avviso, gioca un ruolo importante nel mantenimento di certi schemi e processi conoscitivi – tant'è vero che ancora oggi vengono stigmatizzate pratiche comunicative in presenza divergenti da questa, come la comunicazione *face to back*, formula che qui introduciamo per denotare lo scambio comunicativo in cui la faccia di un interlocutore sia rivolta verso le spalle di un altro, o ancora l'evitamento del contatto visivo in fase comunicativa (il che è stato studiato da diverse discipline nell'ambito delle scienze della comunicazione e della psicologia sociale).

2.4.1.11. I lombi

Abbiamo avuto modo di dire, in §2.1.4.3, che in riferimento ai lombi emerge una competizione tra due tipi lessicali in particolare, 'RINI' e 'CIANCU': l'incrocio dei dati che abbiamo raccolto sul campo con i dati delle fonti secondarie ci porta a ritenere che la situazione in essere rifletta una concorrenza tra tipi lessicali di lungo periodo, che parte già dal latino: in prospettiva storica, il fianco in latino viene espresso attraverso diversi lessemi, tutti variamente in competizione tra loro: COSTA, LATUS e ILIUM, che sono le tre forme principali in questione, cui si aggiunge LUMBUS. I primi tre in latino fanno tutti riferimento al fianco, mentre LUMBUS, che ha invece come referente principale la zona lombare, vede il suo uso sovraesteso anche ai fianchi. L'ingresso nel sistema lessicale del tipo lessicale 'CIANCU', che, come per l'italiano *fianco*, è un prestito dal francese antico *flanc*, ha complessificato ulteriormente la situazione: il continuatore di LATUS (scn. *latu*) ha perso la referenzialità corporea specializzandosi in modo diverso nelle varietà siciliane (sebbene in siciliano antico, conducendo una ricognizione di ARTESIA, le attestazioni di *latu* con semantica relativa al fianco sono ancora abbastanza numerose; tuttavia, nei secoli, la competizione è stata vinta in questo senso dal francesismo).

Sempre stando al *corpus* ARTESIA, lat. LUMBUS, che in latino era affiancato da RĒNES, nei testi siciliani antichi compare sia in riferimento ai lombi che ai fianchi, e i dati lessicografici e atlantistici ci mostrano che nelle varietà in cui il tipo si mantiene, collocate nella Sicilia centrale e centro-nord-orientale (a cavallo tra Messinese e Catanese) questo ha visto la propria semantica evolvere

ulteriormente andando a indicare l'anca (cfr. anche VS II, 553, 554), mentre nella medesima area, relativamente alla referenzialità del fianco, la competizione è stata vinta dal tipo 'CIANCU'.

Non ha avuto continuatori, nelle varietà della Sicilia, la forma lat. ILIUM; l'area referenziale di lat. COSTA nelle varietà siciliane antiche e contemporanee è ridotta sostanzialmente alle costole, e dunque tuttalpiù alla parte superiore dell'area laterale del tronco, mentre la parte inferiore viene designata dal francesismo (perlopiù *fiancu* o *flancu* in ARTESIA, ma si noti un'occorrenza della forma *chancu*⁶⁰).

Questa situazione si mantiene ancora oggi, per cui in linea generale le *costi* (sing. *costa*) fanno riferimento alle costole (cfr. *supra*), *ciancu* fa riferimento al fianco, e *rini* fa riferimento in prima battuta ai lombi ma in alcune varietà può competere con *ciancu* per la referenzialità dei fianchi.

2.4.1.12. Le braccia

In merito alle braccia abbiamo avuto modo di vedere, nei nostri dati contemporanei, come alcuni parlanti replichino in siciliano la distinzione dell'italiano tra braccio e avambraccio (parte superiore contro parte inferiore), che è già dell'anatomia scientifica, tant'è che la *Terminologia Anatomica* associa distingue *brachium* e *antebrachium*. Questi parlanti prendono in prestito dall'italiano il tipo lessicale 'AVAMBRACCIO': questo fenomeno non ha attestazioni in letteratura, e tentando una ricerca su Google usando le stringhe */"avambrazzu"/* e */"avambracciu"/*, questa restituisce rispettivamente 5 e 0 risultati di ricerca. In merito al tipo lessicale, è interessante notare che la prima attestazione a nostra disposizione di *antebrachium* risale a Dionis (1696): ci sembra probabile che questi abbia calcato in latino la parola francese *avant-bras*, attestata almeno dal 1291 come parte dell'armatura, e dal 1553 in senso anatomico. Stando a NDM, l'italiano presenta *avambraccio* dal 1771, come calco dal francese *avant-bras*.

2.4.1.13. Le gambe

Anche le gambe si mostrano particolarmente interessanti da investigare in prospettiva storica, considerando la complessa situazione che emerge in particolare dagli atlanti. Il latino CRUS non ha avuto continuatori nelle varietà romanze, ed è stato sostituito da altri tipi lessicali: nella penisola iberica il tipo continuato è stato 'PERNA'; il tipo 'GAMMA' viene ricondotto al grecismo *καμπή* (*kampé*) da cui lat. CAMBA, GAMBA, mentre il tipo 'ANCA' viene considerato un germanismo da una base **ankijā* o più verosimilmente un derivato o una variante **anka*. Sia *gamba* che *anc(h)a* sono inoltre attestati nel *corpus* ARTESIA: il primo ha diverse occorrenze in particolare nella *Mascalcia* (1348), ma anche in altri testi, nei quali sembra che la semantica principale sia quella di anca nel senso

⁶⁰ E si voglia notare, inoltre, che nel *Declarus*, Senisio rende in latino *flanchu* come *ilium* («Ilium lii... *lu flanchu*, quia ex eo involvimus»).

contemporaneo (la *Vita Beati Corradi*, datata ai secoli XIV-XV, riporta ad esempio il passo «Quistu homu tali fichi la forza, ki si xiu l'anca di lu locu», 'Quest'uomo impiegò tanta forza, che l'anca gli si slogò', ovvero gli uscì dal *locu*, il punto in cui si collega al bacino). Anche *ga(m/n)ba* mostra diverse attestazioni in ARTESIA: nel *Declarus* viene indicato come traduttore del lat. TIBIA («Tibia bie... a tibin quod est iuncus, idest crus, que dicitur *gamba*, propter longitudinem ut iuncus») ma anche di CRUS («Crus ris... la *gamba* vel la *coxa*»), ma anche le altre attestazioni del *corpus* ci restituiscono maggiormente una semantica generale relativa all'arto. Entrambi i tipi sono dunque molto antichi nelle varietà della Sicilia, ma non abbiamo a disposizione testi precedenti a quelli presenti in ARTESIA per poter dire oltre circa le loro specializzazioni semantiche in un segmento sincronico anteriore.

Guardando ai dati dialettali, tuttavia, ci sembra di poter supporre che, scalzato il tipo latino CRUS, i due tipi si siano trovati in una fase di competizione per occupare la nicchia semantica in riferimento all'arto inferiore: questo ci sembra evidente dalla carta ALI che ci mostra da una parte una chiara distinzione geolinguistica dei due tipi 'GAMMA' e 'ANCA', dall'altra dal fatto che vi siano varietà in ALI (nella Sicilia centrale soprattutto) in cui l'anca viene indicata dalla forma *pernu di l'anca*: la struttura sintagmatica del tipo { [elemento al livello più basso] *di* [elemento a livello più alto] } ci lascia intendere che nelle varietà che usano *pernu di l'anca* in riferimento all'anca, il tipo 'GAMMA' deve aver sostituito il tipo 'ANCA', che invece è rimasto nell'uso nell'area orientale di cui si è detto sopra; e tuttavia, *pernu di l'anca* doveva trovarsi in un completo stato di lessicalizzazione, considerando che alla sostituzione di 'ANCA' con 'GAMMA' non è succeduta una sostituzione (quantomeno sistematica) di *pernu di l'anca* con **pernu dâ gamma*. Rimangono alcune questioni aperte quali l'avvicendamento cronologico preciso dei due tipi in relazione alla semantica specifica di arto inferiore, origine e propagazione delle innovazioni, e la questione delle motivazioni per cui il tipo di origine germanica abbia avuto una diffusione precoce rispetto a un grecismo almeno in via teorica pienamente inserito nel lessico latino⁶¹ (i dati dialettali lasciano intendere, per la nicchia semantica dell'arto inferiore, una diffusione del tipo 'GAMBA' a discapito di 'ANCA' da occidente a oriente in Sicilia, e da nord a sud in Calabria), ma non possono essere affrontate in questa sede.

2.4.1.14. I polpacci

Relativamente ai polpacci, abbiamo detto che in Sicilia sono due i tipi principali in uso: da una parte troviamo il tipo lessicale 'PISCIUNI', dall'altra forme che prendono come base il tipo 'PURPA'. Va notato che, incrociando i dati provenienti da più fonti, emerge che buona parte delle forme

⁶¹ Tra l'altro, si noti, secondo Ducange il germanismo sarebbe entrato anche nel greco bizantino nella forma ἄντζα (^(h)antza) per tramite del francese *hanche*, ma la questione è dibattuta; cfr. ILNE 2, 225.

riconducibili al primo tipo si presentano spesso con la specificazione *dâ gamma*, il che lascia supporre che siano affidabili i dati di Scobar (1520) che assegna a *pixuni* uno spettro semantico ampio in riferimento ai muscoli, e che riporta anche la forma *pixuni di li braczi* in riferimento al *lacertus*, il muscolo del braccio. È complesso stabilire gli avvicendamenti storici dei due tipi lessicali: *pisciuni* come si è visto è già Cinquecentesco, ma assente nel *corpus* ARTESIA, dove invece troviamo sporadiche attestazioni di *pulpa*, in particolare nella *Istoria di Eneas* (1316-1337) che tuttavia è una versione dal toscano; anche guardando ad ALI è difficile comprendere se vi sia un'area seriore e quale questa possa essere: la grande diffusione di *pisciuni* potrebbe indurre a pensare che questo tipo sia assai antico e che *purpa* e derivati suffissati costituiscano un'innovazione, magari importata da settentrione, dopo una mancata trasmissione del tipo dal latino al romanzo siciliano; sennonché TLIO ci mostra, per le varietà italiane antiche, la completa assenza della semantica relativa al polpaccio associata al tipo 'PESCIONE', in opposizione a quella di 'POLPA', assenza che lascia intendere che *pisciuni* potrebbe essere una innovazione, possibilmente anche antica sebbene non attestata in testi pre-cinquecenteschi, ma che ha avuto buon successo tra le varietà della Sicilia, a discapito di forme legate a *purpa*.

2.4.1.15. La caviglia

Si è detto che la caviglia non è stata investigata da ALI e che tra i dati raccolti sul campo emergono in particolare due tipi lessicali: 'CAVIGGHIA' e 'PUSU DÙ PEDI'. Il primo tipo sembra essere piuttosto antico: con semantica relativa al corpo, compare nel *corpus* ARTESIA nella *Formula matrimoniale* nella forma *cavigia*, ma si tratta di una su tre attestazioni complessive (le altre due forme di *cavigla* fanno riferimento al cavicchio); più avanti, lo ritroviamo in Scobar (1520) che riporta la forma *cauigla di lu pedi* offrendone il traduttore latino *maleus*. Si voglia notare inoltre che in ALI, nella Sicilia occidentale, la risposta *cavigghia* in riferimento al malleolo compare comunque a Trapani: ciò ci fa pensare, considerando anche la scarsità di attestazioni nella documentazione medievale, che il tipo lessicale 'CAVIGGHIA' sia in Sicilia sì antico ma storicamente poco usato, e che abbia iniziato a prendere vigore per effetto dell'italiano *caviglia* con la diffusione della lingua nazionale come varietà alta.

2.4.1.16. Il midollo

Anche in relazione al midollo abbiamo avuto modo di vedere una situazione piuttosto complessa: in latino il referente veniva espresso attraverso il lessema MEDULLA; in ARTESIA il tipo 'MIDUDDA' in riferimento al midollo osseo (nelle forme *medol(l)a*, *medul(l)a*, *midul(l)a*) è abbastanza ben attestato, accanto alla semantica invero più frequente relativa al cervello. Sono invece completamente assenti forme afferenti al tipo 'VUDIDDUNI' (e logicamente anche a 'VUDEDÐU') che abbiano una

semantica relativa al midollo osseo. All'altezza cronologica dei testi in ARTESIA è assente anche qualunque semantica legata al midollo osseo relativamente ai tipi 'CIVU' e 'CIVIDDUNI'; relativamente a questo, per reperire il tipo 'CIVU' con questa semantica dobbiamo fare riferimento a Scobar (1520) che riporta la forma *chiiu* e come traduce in latino la forma *medula*.

Dunque, il tipo 'MIDUDDA' deve essere quello più antico (si noti anche in ALI la sua presenza a Malfa (ME) e a Pantelleria (TP)), e tutti gli altri devono essere, perlomeno sul piano semantico, delle innovazioni già di età volgare, sebbene non sia possibile stabilire una cronologia più precisa. Certo è che, vista la sua diffusione, 'VUDIDDUNI' ha avuto un buon successo, affiancandosi ed eventualmente sostituendo il tipo 'MIDUDDA'; e tuttavia, ci sembra che in determinate varietà, proprio la convivenza delle due forme debba aver prodotto sul piano fonetico delle influenze di 'MIDUDDA' su 'VUDIDDUNI', altrimenti non si spiegherebbe perché il tipo 'VUDEDU', tralasciando il rotacismo di [d], non mostri, nelle varietà che danno come esito le forme del genere *mudiḍḍuni*, anche forme del tipo *mudeḍḍu* in riferimento alle budella, trattandosi di forme che condividono la propria l'etimologia – e si voglia notare che ALI riporta, per Vizzini (CT), la forma *meruḍḍuni*, evidentemente risultante da 'MIDUDDA' × 'VUDIDDUNI', che a nostro avviso supporta la nostra asserzione; relativamente a ciò, VS II, 737 attesta appunto il tipo 'MIDUDDUNI' segnalandolo come pansiciliano (anche con rotacismo di [d] in VS II, 766, e anche nella forma *meruḍḍuni* in VS II, 912), a cui VS II, 903 riconduce la forma *muriḍḍu* di Gela (CL) che a noi sembra piuttosto essere riconducibile a 'VUDEDU'.

Vale la pena in questa sede aprire una riflessione circa le connessioni linguistiche tra cervello, midollo (osseo e spinale) e cibo: abbiamo infatti avuto modo di vedere, in §2.1.2.2 e in §2.2.2.3, che il tipo lessicale 'MIDUDDA' viene impiegato, nelle varietà della Sicilia, anche e soprattutto in riferimento al cervello; è interessante notare che il greco mostra lo stesso tipo di evoluzione (gr.ant. μυελός, *myelós* 'midollo' > ngr. μυαλό *myaló* 'cervello'), e una situazione semantica paragonabile è rilevabile nelle lingue semitiche: la radice proto-semitica **muḥh-*, ad esempio, ha come semantica sia il cervello che il midollo osseo (il midollo spinale è reso in arabo soprattutto con نُخَاع, *nukāf*, da cui l'italiano *nuca* attraverso il latino medievale *nucha*, ma si noti che può essere usato anche per il midollo osseo), come è possibile vedere nell'arabo مُخَّ, *mukḵ*, ma anche nell'ebraico מוח, *móakh*, che si serve di modificatori per una più chiara espressione referenziale. Ci sembra dunque che le varietà della Sicilia abbiano accolto pienamente queste istanze semantiche, con l'effetto di riprodurre linguisticamente queste associazioni concettuali sul tipo 'MIDUDDA'. Relativamente agli sviluppi semantici di *civu* < lat. CIBUS, rimandiamo a VSES 299-300 (e affini a questi devono essere gli sviluppi semantici che muovono dall'intestino per giungere al midollo).

Ci sembra che quanto abbiamo sostenuto venga avallato anche da VS, che, come forme ulteriori, ci riporta *ciriviḍḍuni* a Viagrande (CT), che riproduce la stessa dinamica che abbiamo presentato

sopra nel rapporto semantico rispetto ai referenti cervello, midollo osseo e midollo spinale (VS I, 732) (con una probabile influenza tra forme dovuta alla prossimità fonetica), ma anche *muddricuni* a Castronovo di Sicilia (PA), che dovrebbe essere un derivato del tipo 'MUDDICA', e che ci spinge ad ampliare il quadro in quanto, nel rapporto tra midollo e budella potrebbero entrare in gioco, nell'influenza tra forme, anche quelle legate all'ombelico, che in diverse varietà mostrano, da una parte, una concettualizzazione che le lega alle budella, dall'altra, sul piano fonetico, il passaggio [v] > [m] come in *viddicu* > *muddicu*, con un frequente passaggio di [i] protonica > [u] anche in varietà dove non ce lo si aspetterebbe e quindi forse imputabile a un incrocio con il tipo lessicale 'MODDU'. Questo possibile ingresso in gioco del tipo lessicale 'MODDU' ci sembra riscontrabile nella forma *mudḍunu* sempre in riferimento al midollo osseo che VS II, 877 attesta a Tusa (ME) (si noti la transcategorizzazione morfologica dalla classe con uscita in -i a quella con uscita in -u). Altre forme presenti in VS sono *schinali* a Misilmeri (PA) (VS IV, 617) che desta dei dubbi circa la sua validità, a meno che non lo si voglia considerare garanzia della coincidenza tra midollo spinale e osseo in ambiente popolare.

Riassumendo, ci sembra che i dati linguistici supportino abbastanza chiaramente la nostra posizione circa una fitta rete di rimandi tra referenti diversi ma in vari modi tra loro accomunati concettualmente. Diversamente da quanto esposto in VS, ci sembra inoltre evidente che vigano nelle varietà della Sicilia (o vigeavano, almeno fino ai tempi delle inchieste per la realizzazione di VS) due tipi lessicali principali, il cui stretto contatto reciproco da una parte e i normali sviluppi fonetici dall'altra hanno portato a una incredibile proliferazione di forme.

2.4.1.17. Lo scheletro

Per quanto riguarda lo scheletro, se i dati storici in nostro possesso sono corretti, il tipo lessicale nelle varietà romanze è un prestito dotto rinascimentale (NDM restituisce il Cinquecento come secolo di prima attestazione in italiano) e deve aver avuto un buon successo anche nelle varietà non storicamente utilizzate per i testi di anatomia. In siciliano le prime attestazioni in nostro possesso risalgono a Crisafi (1736) («Maravigghiati ndi ristarù, e spanti / L'Ebrei, dicendu: ora sì, nci la spunti: / Sì un *scheletru*, grandissimu Birbanti»), e in seguito a Vinci (1759) che lo dà come parola di tradizione colta (*Scheletru*, a gr. σκέλος *skelos*[.] *Medici fecerunt σκελετός* *sceletos*, idest aridus[.] siccus est enim humani corporis compages e solis ossibus constans). La relativa modernità del tipo lessicale è evidente anche nella struttura fonetica esposta dai dati ALI, e in particolare nel vocalismo, che in alcune varietà mostra i regolari esiti di [e] postonica (> [i]/[a] e in alcune varietà successivamente [i] > [u], ottenendo forme quali *schèlitru*, *schèlatru*, *schèlutru*); in alcune varietà

quali quelle di Palermo, Marsala (TP) e Agrigento emergono inoltre forme con radice in *schen-*, la cui consonante nasale è forse esito di influenza di forme quali *schina*, *schiena*.

2.5. Conclusioni al capitolo

In questo capitolo abbiamo avuto modo di analizzare il lessico delle parti del corpo umano nelle varietà della Sicilia, concentrandoci inizialmente solo su alcuni punti della Sicilia occidentale selezionati secondo criteri geolinguistici in continuità con la selezione dei punti d'inchiesta dell'*Atlante Linguistico Italiano*, per poi ampliare, sia grazie ai dati atlantistici che a quelli lessicografici, rispettivamente dell'ALI e del VS, lo sguardo all'intera Isola.

In §2.1 abbiamo posto la nostra attenzione sulla Sicilia occidentale e sui dati che abbiamo raccolto sul campo: abbiamo avuto modo di vedere che le nostre inchieste ci hanno restituito una grande quantità di materiale lessicale in riferimento alle parti del corpo umano, ma con sensibili differenze tra anziani e giovani. Il lessico raccolto, inoltre, è stato analizzato anche e soprattutto in relazione alle paronomie, al fine di individuare dei *pattern* e di vedere come questi, insieme al lessico che contengono, correlano con variabili sociolinguistiche quali in particolare l'età e il grado d'istruzione degli informatori. Ciò che emerge, in riferimento alle varietà della Sicilia occidentale, è che vi è effettivamente una competizione ad ampio raggio non solo tra tipi lessicali patrimoniali del siciliano *versus* tipi lessicali presi in prestito dall'italiano, ma anche tra *pattern* antichi *versus pattern* contemporanei, i primi dei quali rispecchiano una concezione tradizionale e popolare dell'organizzazione del corpo umano, mentre i secondi riflettono una concezione eminentemente scientifica del corpo quale oggetto di studio dell'anatomia, con le sue tendenze alla classificazione e all'ordinamento delle diverse parti secondo criteri esplorativi e conoscitivi spesso diversi (quali sistemi e apparati) in quanto dovuti a un ambiente culturale piuttosto diverso, che ha a disposizione metodi e strumenti dei quali è tendenzialmente priva la popolazione comune, tanto sul piano materiale quanto concettuale.

In generale appare con chiarezza il ruolo decisivo giocato dall'istruzione scolastica, che in quanto emanazione istituzionale si ricopre di prestigio, e che influenza in maniera determinante i processi conoscitivi e interpretativi del reale, veicolando nozioni e conoscenze che entrano a far parte di un bagaglio condiviso del quale le singole unità conoscitive vengono acquisite sebbene non vengano sempre direttamente esperite: così, ad esempio, l'istruzione scolastica veicola la conoscenza del funzionamento del cuore, della sua struttura interna organizzata in atri e ventricoli, della sua classificazione come muscolo, e tutte queste informazioni diventano parte di un bagaglio condiviso, nonostante la maggior parte delle persone probabilmente non avrà mai modo di osservare da vicino o dall'interno un cuore umano, battente o quiescente che sia.

Non va tuttavia trascurato il ruolo che di fianco all'istruzione ha probabilmente giocato l'ambito comunicativo dell'audiovisivo. La televisione italiana, in particolare, si trova oggi ad avere una lunga tradizione non soltanto per quanto riguarda l'intrattenimento ma anche la divulgazione, in alcuni casi portando al grande pubblico anche delle soluzioni di compromesso (diremmo, in termini contemporanei, *infotainment*): ad esempio, la RAI nei suoi primi decenni di vita ha prestato molta attenzione a tutta una serie di intenti didattici e pedagogici nei confronti della popolazione; basti pensare al celebre programma *Non è mai troppo tardi* condotto dal maestro Alberto Manzi dal 1960 al 1968 che si rivelò un imprescindibile strumento di lotta all'analfabetismo, ma anche alla serie *Quark*, ideata dal divulgatore scientifico Piero Angela, che è stata la capostipite di una intera famiglia di programmi divulgativi andati in onda dal 1981 al 2022. Contemporaneamente, sempre a titolo esemplificativo, Mediaset, che pure nasce come famiglia televisiva generalista, acquisisce e trasmette dal 1989 la serie in lingua francese *Il était une fois... La vie*, meglio conosciuta in Italia col titolo di *Siamo fatti così*, documentario animato rivolto ai bambini per divulgare televisivamente la conoscenza del funzionamento del corpo umano.

Se dunque possiamo individuare delle tendenze generali della trasmissione contemporanea della conoscenza anatomica scientifica sul corpo umano nelle sue strutture e nelle sue componenti, con conseguenti influssi linguistici sulle varietà linguistiche minoritarie, va comunque considerato che vi sono poi casistiche particolari che pertengono all'individuo: ciò riguarda, in particolare, i problemi di salute, che portano i parlanti-pazienti a interfacciarsi con i medici, e a conoscere in prima persona su sé stessi alcuni aspetti specifici dell'anatomia del corpo, e ciò accade anche nel caso di persone particolarmente vicine quali familiari, coniugi e figli. Durante le inchieste sul campo questa cosa è emersa più volte: a Palermo, ad esempio, un'anziana cui è stato chiesto se sapesse come fosse fatto il ginocchio, ha risposto esordendo con «Certu, a mia mû canciaru!» (“Certo, a me l’hanno cambiato!”) poiché si era da poco sottoposta a un intervento al ginocchio; a Trapani, similmente, un signore anziano che ha partecipato a una delle nostre inchieste, durante un momento conoscitivo, raccontava dei problemi vissuti dalla moglie, che era lì con lui, la quale in seguito a un incidente aveva dovuto essere operata al femore. E dunque vediamo che non solo la scuola e i mezzi audiovisivi contribuiscono a un livellamento generale delle conoscenze anatomiche sul corpo e all'acquisizione di lessico correlato, ma anche che dove non arriva la teoria *per se* arriva l'esperienza vissuta, che interviene sulle strutture conoscitive e sul lessico anche e soprattutto grazie al rapporto con i medici.

Avendo selezionato i nostri punti d'inchiesta sul campo basandoci sul campionario dei punti coperti da ALI, in §2.2 abbiamo selezionato alcuni referenti e tipi lessicali associatigli e abbiamo condotto un confronto di alcuni dati selezionati su due stadi sincronici, quello dei dati ALI (1939-1940) e quello dei dati contemporanei (2023-2025). Se infatti una parte del lessico si mostra

decisamente stabile in diacronia, un'altra parte è maggiormente soggetta agli influssi dell'italiano, sia sul piano partonomico che su quello del lessico impiegato. Abbiamo dunque prima messo a confronto i dati della sola area non metafonetica occidentale (già area NMO) con quelli di tutta la Sicilia, e abbiamo poi messo a confronto i dati ALI con i nostri dati contemporanei sulla medesima area NMO. Ciò che è emerso, in generale, è che l'italiano esercita la sua influenza in maniera determinante proprio sul lessico che tipicamente in siciliano si allontana maggiormente da quello dell'italiano, e ciò è evidente non solo nei giovani ma già anche negli anziani, i quali mostrano una maggiore ricchezza lessicale sia in italiano che in siciliano, che però non viene trasmessa in maniera compatta ai giovani, i quali tendono piuttosto a selezionare una minore quantità di forme, tipicamente un italianismo, e a inserirlo nel proprio repertorio lessicale in sostituzione del tipo lessicale patrimoniale; abbiamo visto inoltre che negli anziani contemporanei si registra un picco di tipi lessicali, sia in siciliano che in italiano, mentre sul piano quantitativo gli informatori ALI (periodo 1939-1940) e i giovani contemporanei si mostrano sostanzialmente paragonabili: ciò che fa la differenza è la qualità del repertorio lessicale giovanile rispetto a quello registrato 85 anni fa, in quanto, come ci si aspetterebbe, diversi tipi patrimoniali sono stati sostituiti da italianismi.

Poiché i punti ALI sulla Sicilia, sebbene ben distribuiti sul territorio, vanno a toccare soltanto 66 centri abitati sul totale, abbiamo deciso, in §2.3, di ampliare la quantità di dati linguistici patrimoniali e di punti esplorabili servendoci del *Vocabolario siciliano*, che tocca complessivamente 481 punti su tutta l'Isola. L'analisi dei dati lessicografici, che sono stati accuratamente selezionati ed esposti nei paragrafi *supra*, ci restituiscono una grande quantità di tipi lessicali e forme locali, e ci aiutano a ricostruire da una parte dei *pattern* più articolati ma che sono anche il frutto di un compromesso dovuto appunto all'ampiezza dell'area linguistica considerata, e che vanno considerati dunque come *pattern* generali che, alla luce di nuovi dati o di analisi di dati specifiche, possono essere declinati in modi parzialmente diversi a seconda dell'ampiezza dell'area presa in considerazione; dall'altra ci rendono conto della tradizionale ricchezza del lessico del corpo umano nelle varietà della Sicilia.

I *pattern* di cui parliamo sono tuttavia il prodotto di un continuo processo storico che risente dei diversi momenti culturali della storia della Sicilia; quindi, in §2.4 abbiamo deciso di ampliare la prospettiva storica in riferimento ad alcuni *pattern* e referenti corporei al fine di delineare in particolare gli avvicendamenti storici di *pattern* e tipi lessicali dovuti in particolare al contatto linguistico e culturale. Questo ci ha consentito di mettere in evidenza alcune peculiarità dei rapporti tra elementi lessicali e partonomie in chiave storica, e di puntualizzare come alcuni episodi di contatto tra varietà patrimoniali e varietà tecniche siano tutt'altro che recenti, come nel caso del lessico della schiena e della spina dorsale.

La nostra domanda di ricerca, relativamente a questa sezione del nostro studio, era la seguente: sussistono, nel siciliano contemporaneo, dei *pattern* partonomici riferiti al corpo umano che riflettono una concezione tradizionale del corpo umano di elaborazione popolare e quindi elaborata nel tempo e radicata nella cultura locale che si distingue da quella scientifica elaborata in modo particolare dal Rinascimento in poi? Questa domanda presuppone tuttavia una domanda implicita circa l'effettiva esistenza di *pattern* partonomici nelle varietà della Sicilia che fossero effettivamente diversi da quelli del canone scientifico. Non essendo scontata alcuna risposta a questa domanda implicita, abbiamo proceduto dunque, nel nostro studio, a sistematici confronti aiutandoci con la *Terminologia Anatomica* elaborata dal FIPAT e a oggi considerata uno *standard* ampiamente condiviso in ambito anatomico, non solo sul piano lessicale ma anche delle strutture in cui il lessico tecnico si organizza. Attraverso l'incrocio di dati in prospettiva storica e sincronica abbiamo rilevato che tradizionalmente nelle varietà della Sicilia è possibile rinvenire dei *pattern* distinti da quelli dell'anatomia scientifica, ma abbiamo anche constatato quanto esposto *supra*, vale a dire che oggi questi *pattern* sopravvivono solo in parte a causa del contatto linguistico con l'italiano e del contatto culturale con la cultura alta di matrice scientifica accademica.

3. LESSICO DEL CORPO UMANO, METAFORA, METONIMIA E VALORI SIMBOLICI NELLE VARIETÀ DELLA SICILIA

Nel capitolo 2 abbiamo avuto modo di analizzare una grande quantità di dati linguistici in prospettiva onomasiologica, partendo dal referente volta per volta di nostro interesse e analizzando i tipi lessicali a questo riferiti. In questo capitolo amplieremo ulteriormente la nostra analisi adottando una prospettiva semasiologica, ponendo la nostra attenzione in modo particolare sui processi metaforici e metonimici che coinvolgono il lessico delle parti del corpo nelle varietà della Sicilia. Vista la complessità che riguarda la raccolta di dati linguistici di questo tipo, che richiederebbe molte ore di registrazione, trascrizione e annotazione di parlato spontaneo, e l'assenza di *corpora* di siciliano contemporaneo, abbiamo deciso di prendere come base il già menzionato *Vocabolario siciliano* di Piccitto & Tropea, integrandone i dati con quelli tratti da altre fonti a stampa. Logicamente, la grande quantità di materiale presente nelle fonti ci impone una selezione, operata in fase di analisi dei dati.

Nell'esposizione delle nostre analisi, per convenzione, seguiremo l'ordine delle parti del corpo dall'alto in basso. Anche in questo caso, i dati sono stati selezionati accuratamente prediligendo i dati provenienti da inchieste condotte sul campo e di sicura attestazione dialettale, in quanto elementi lessicali tratti dalla letteratura potrebbero falsare la nostra analisi, in quanto la letteratura d'arte può non di rado riflettere e proporre una capacità di produzione linguistica di tipo letterario ampliando la semantica di un tipo lessicale e producendo tuttavia una semantica che pertiene all'ambito artistico più che a quello della comunicazione quotidiana: ci sembra necessario dunque porre una distinzione tra semantiche metaforiche nate in ambito colloquiale e conversazionale a causa del bisogno comunicativo dei parlanti comuni, dalle semantiche metaforiche nate in ambito letterario a causa del bisogno comunicativo del letterato, concentrandoci sulle prime. Una parziale eccezione rispetto a quello che abbiamo appena stabilito è rappresentata dai proverbi, forme linguistiche un tempo estremamente vitali e oggi in forte declino nell'uso⁶² (sebbene Lambertini (2024) ne contesti il totale tracollo ponendo l'attenzione su una sua "ri-creazione" contemporanea), che non rappresenta una figura retorica formale *tout court* quanto piuttosto un dispositivo retorico integrato in particolare nell'arte oratoria, ricoprendo una funzione pragmatica e discorsiva in particolare nell'ambito del parlare in pubblico.

Nella selezione dei dati che analizzeremo abbiamo inoltre escluso quelle semantiche che fanno riferimento a strutture biologiche analoghe tra uomo e altre specie: per così dire, un occhio umano non è un referente funzionalmente (e spesso nemmeno strutturalmente) diverso rispetto a quello di

⁶² Cfr. Soletti (2011).

un altro animale, così come non lo è la pelle – prescindendo, dunque, da particolari caratteri biologici. Similmente, abbiamo escluso in gran parte tutto quel lessico, spesso corradicale rispetto a tipi lessicali che fanno riferimento alle parti del corpo, che fa riferimento alle strutture dei capi di vestiario: è di per sé logico, infatti, che una determinata parte di un capo di vestiario, almeno nelle nostre varietà, prenda il nome della parte del corpo in corrispondenza della quale si colloca, ricalcando la topografia corporea: e dunque, da questo punto di vista ai fini del nostro studio è poco rilevante, ad esempio, che la parte terminale di una manica si chiami *polsino* perché si trova in corrispondenza del polso.

Occasionalmente, nelle nostre analisi, condurremo anche delle riflessioni in ottica storica, in quanto i processi metaforici si caratterizzano per la loro intrinseca storicità, essendo *processi* che si sviluppino in diacronia fino a giungere, eventualmente, a un punto d'arrivo, ossia a una completa lessicalizzazione e in taluni casi a un oscuramento dei rapporti tra semantiche: se finora, infatti, abbiamo visto competizioni in particolare tra diversi tipi lessicali per il riempimento di un determinato *slot* referenziale, nei processi metaforici troviamo in molti casi delle competizioni tra semantiche diverse di uno stesso tipo lessicale.

Infine, partendo dai dati analizzati, proporrò un modello teorico del *continuum* metonimico-metaforico che consenta di modellizzare la grande ricchezza linguistica che riguarda questo ambito, e porremo l'attenzione sulla sopravvivenza di alcuni valori simbolici nelle varietà contemporanee della Sicilia.

3.1. Analisi dei dati lessicografici

3.1.1. *Il corpo*

Gli sviluppi semantici che si dipanano dal concetto di {corpo} fondano su alcuni presupposti fondamentali: il primo è che questo sia l'elemento sovraordinato per eccellenza, eventualmente scomponibile in elementi subordinati, cosa che è effettivamente vera (diversamente non parleremmo del corpo in termini di omonimo), e che costituisca un'unità compatta e coesa. In secondo luogo, questi elementi subordinati che compongono un corpo possono, a seconda dei casi, essere dei corpi a loro volta: ciò dipende tanto da caratteri intrinseci alle unità stesse che lo compongono e dal corpo di per sé, quanto dal livello sul quale l'osservatore pone il *focus* della concettualizzazione. In terzo luogo, l'elemento sovraordinato si caratterizza per la sua delimitazione, dal suo possedere dei confini netti che lo distinguono, poniamo, dall'ambiente o da elementi altri da questo.

Sulla base di queste generalizzazioni possiamo spiegare gli sviluppi metaforici che emergono tra i dati riportati da VS I, 767-768: posto che il *corpu* è, nel senso più letterale del termine, l'organismo biologico, ci troviamo in presenza di sviluppi metaforici in tutti quei casi in cui l'utilizzo di *corpu* non presupponga l'essenza materiale pura di un essere biologico fatto e finito. VS menziona dunque

come primo sviluppo semantico quello di “insieme di persone che costituiscono un collegio, un ordine professionale e sim.”, portando come esempio la polirematica *corpu di bballu*: osservando i dati in diacronia, tuttavia, ci sembra che questo sviluppo metaforico non sia particolarmente frequente negli usi in siciliano. Sul *corpus* ARTESIA l’unica attestazione che abbiamo reperito in tal senso è presente nei *Capituli di la prima cumpagna di la disciplina di Palermu* (metà sec. XIV): «Et si avinissi ki alcunu [...] usassi di diri villiania a li nostri ricturi, [...] considirandu ki killu offendi tuctu lu corpu di la cumpangna, vulimu ki [...]» (“E se dovesse succedere che qualcuno [...] osasse dire villanie ai nostri rettori [...] considerando che costui offende tutto il corpo della compagnia, vogliamo che [...]), ma ci mancano attestazioni di questo tipo nei secoli successivi.

Destano dubbi anche altre polirematiche che presentano *corpu* come testa, quali il già menzionato *corpu di bballu*, che sembra piuttosto un calco sull’italiano *corpo di ballo* (in italiano la prima attestazione a nostra disposizione risale n.° 201 del *Corriere Milanese* di giovedì 5 ottobre 1809 in un trafiletto dedicato alla Teatro Alla Scala), in ragione anche del fatto che è l’italiano a essere lingua della danza contemporanea quale la danza classica; ma anche *corpu di guardia*, che in siciliano, stando ai documenti a noi disponibili, emerge perlopiù nei lessici bilingui sette-ottocenteschi (da del Bono in poi, 1754), ma che in italiano ha attestazioni almeno da Matthieu 1528. In generale, ci sembra che l’impiego di *corpu* in polirematiche che fanno riferimento a gruppi di esseri animati sia in siciliano poco vitale.

Più sicure sono invece le attestazioni della polirematica *corpu di casi* che indica generalmente un agglomerato di unità abitative (lett. ‘corpo di case’), riportato in VS e in tutti i lessici ottocenteschi, e che abbiamo rinvenuto anche sui *social*, in un *post* su un gruppo in cui un utente chiedeva ad altri utenti cosa significasse la frase “Lu zitu ci purtau un bellu corpu di casi” (lett. ‘Il fidanzato le ha portato un bel corpo di case’): in questo caso lo sviluppo procede addirittura oltre, in quanto se la polirematica fa riferimento innanzitutto a un centro abitato, con una delimitazione areale determinata (il che è deducibile dal traduce di *isola* che emerge nei lessici ottocenteschi), metaforicamente questo può giungere a indicare semplicemente un insieme di proprietà immobiliari, non necessariamente una adiacente all’altra, ma metaforicamente e concettualmente vicine in nome della contiguità possessiva di diverse unità con un unico proprietario.

Più difficile è delineare l’origine e gli sviluppi semantici del *corpu di la tunnara*: se l’ordinamento delle definizioni in VS non ci inganna, per spiegare questa polirematica dobbiamo prendere le mosse dalla definizione di “consistenza, forza, vigore, di carta, tessuti, vino, ecc.” (e dunque in riferimento a elementi che si costituiscono in sostanze) che VS recupera dai lessici ottocenteschi (in particolare Traina e Mortillaro, sebbene questi sensi non ci sembrino particolarmente vivi in siciliano), e che si fonda sul carattere di compattezza che abbiamo menzionato sopra. Sulla base di ciò possiamo dunque

interpretare la semantica principale di *corpu di la tonnara*, vale a dire quella di “rete fitta e spessa usata per la camera della morte nella tonnara”, ossia una rete che, per così dire, avrebbe corpo. Per metonimia, da questo senso si svilupperebbe poi quello di “settimo scompartimento della tonnara, nel quale si uccidono i tonni”.

Relativamente a questo utilizzo di *corpu*, la nostra prima attestazione in tal senso risale al Pasqualino (1785), mentre in testi in italiano le attestazioni paragonabili sono posteriori, la prima a nostra disposizione in D’Amico 1816 (si noti, ad esempio, in *ibidem*: 32: «Nell’anno 1800. si [*sic*] erano serrati una sera nel corpo della mia Tonnara di S. Giorgio circa 400. Tonni [*sic*] per la corrente, e perchè l’ora era tarda non si poterono uccidere»); dal 1872 troviamo, nella forma latineggiante, *corpus* (Targioni Tozzetti 1872: 58: «Finalmente la Tonnara di Nizza è una Tonnaretta di Montaleva, che alza il suo *corpus* tanto per le unità e le decine, come per le centinaia di pesci»). Inoltre, in un testo in italiano del 1836 (*ibidem*: 174) troviamo per il sardo la medesima forma *corpu* tratta dal *Dizionariu* del Porru (1831). Il già menzionato D’Amico, inoltre, tende a identificare come *corpu* qualunque parte della tonnara. E dunque, non ci troveremmo a nostro avviso in presenza del medesimo processo metaforico che riguarda il *corpu di casi*, vale a dire un insieme compatto e coeso di elementi (in questo caso, l’insieme dei tonni catturati per essere uccisi all’interno della rete).

Le concordanze con il sardo lasciano presumere o qualche forma di contatto tra le due varietà, o che l’impiego di *corpu* in entrambe le varietà sia da ricercare altrove nel tempo e forse anche nello spazio, ma su questa questione non possiamo approfondire in questa sede.

Riassumendo, gli usi metaforici di *corpu* selezionano ognuno solo alcuni tratti ontologici del corpo umano:

CORPU (UMANU)	CORPU DI x (insieme più o meno omogeneo di elementi)	CORPU DI CASI (1) (nucleo abitato)	CORPU DI CASI (2) (patrimonio immobiliare)	CORPU DI LA TUNNARA (1) (rete)	CORPU DI LA TUNNARA (2) (camera della morte)
+unitarietà	x	x	x	x	
+compattezza	x	x		x	x
+subunità	x	x	x	x	
+delimitatezza	x	x			x
+biologicità					

Va sottolineato che alla base di ogni uso metaforico giace anche una motivazione o giustificazione che va rinvenuta nella realtà dei fatti, diremmo così nella concretezza del funzionamento del mondo: unitarietà, compattezza e delimitatezza di un *corpu* di elementi animati umani (*di guardia* o *di ballu* che sia, ammesso che in siciliano sussistano polirematiche del genere) sono determinate dal carattere

di *affiliazione* di questi elementi che si pongono tutti sullo stesso piano – diremmo, allo stesso livello; il *corpu di casi* ha come motivazione la collocazione di prossimità ambientale delle diverse unità che lo costituiscono; il *corpu di la tunnara* come rete ha come motivazione la struttura data alla rete stessa; maggiore arbitrarietà mostra invece l’ampliamento metonimico di quest’ultima a indicare uno degli scompartimenti della tonnara in quanto di origine metonimica.

Il carattere di compattezza e unitarietà sembra giustificare a nostro avviso anche la semantica metaforica che mostra il lessema *frazzata* attestato a Montedoro (CL) da VS II, 119: letteralmente, infatti, la *frazzata* è una «ruvida e pesante coperta tessuta a mano con lana grezza oppure ottenuta con ritagli di stoffe di vario colore», e in quanto tale mostra quei caratteri di unitarietà e compattezza che sono anche del corpo, prestandosi dunque all’uso metaforico per indicare il corpo – uso che nel caso in questione viene marcato da VS come scherzoso.

Per quanto riguarda la semantica di «ventre, stomaco» di *corpu*, abbiamo avuto modo di dire che dalle inchieste che abbiamo condotto sul campo ciò non è emerso (quantomeno nella Sicilia occidentale), sebbene sia emerso piuttosto un uso metonimico di *corpu* a indicare il tronco: ciò a nostro avviso è giustificabile sulla base del fatto che il tronco costituisce da una parte il centro geometrico stesso del corpo, dall’altra forse costituisce forse la parte anatomicamente meno marcata, in quanto la testa si contraddistingue in quanto è, per così dire, il “centro di controllo” dell’organismo, mentre gli arti rappresentano le parti del corpo massimamente mobili: ciò rende il tronco la parte del corpo che più facilmente si presta ad acquisire metonimicamente il tipo lessicale di *corpu*.

3.1.2. *La testa*

Nei paragrafi precedenti abbiamo avuto modo di vedere che le varietà della Sicilia mostrano una grande quantità di tipi lessicali per indicare la testa, la maggior parte dei quali sono tutti marcati contro un unico tipo lessicale non marcato. In questa sezione ci dedicheremo agli sviluppi semantici di *testa* nelle varietà della Sicilia e agli sviluppi semantici di altri tipi lessicali che giungono a designare la testa.

3.1.2.1. Sviluppi semantici di *testa*

In prospettiva storica, il significato originale di lat. TESTA è quello di “vaso di terracotta”, corradicale di TORREO, il cui sviluppo semantico presuppone un processo metaforico del tipo [LA TESTA È UN CONTENITORE], con un possibile passaggio intermedio da “vaso di terracotta” a “cranio” (viste anche le similarità fisiologiche che accomunano il vaso e il cranio, entrambi di materiale piuttosto solido ed entrambi con una analoga funzione contenitiva) e una successiva possibile

metonimia da “cranio” a “testa”. Abbiamo avuto modo di dire, inoltre, che in siciliano antico *testa*⁶³ per indicare la parte del corpo appare in competizione con *capu* – competizione che all’altezza cronologica dei testi del *corpus* ARTESIA sembra già in fase di risoluzione in favore di *testa* per quanto riguarda lo *slot* semantico di ‘parte del corpo’, mentre *capu* si stabilizza su semantiche di origine metaforica).

3.1.2.2. Sviluppi metonimici di *testa*

Un primo sviluppo semantico di *testa* è quello che riporta VS V, 573 di «parte vitale di un individuo», il che è biologicamente piuttosto scontato, in quanto per organismi afferenti al gruppo dei *Bilateria* come gli esseri umani la testa costituisce un elemento assolutamente inalienabile, pena la morte dell’individuo.

Un secondo sviluppo semantico metonimico è quello di «senno, intelletto» come facoltà generale della persona, in quanto per contiguità la testa è la sede del cervello e il cervello è la sede delle facoltà cognitive della persona (vuole inoltre un proverbio che *ogni testa è tribunali*, vale a dire ogni persona ha un proprio parere).

Su un diverso filone, partendo da *testa* come elemento biologico notiamo lo sviluppo della semantica parimenti metonimica di ‘persona’: ciò in ragione del fatto che su un piano eminentemente anatomico la testa, visto il suo alto tasso di variabilità genetica dettato dalle sue numerose componenti, rappresenta un elemento imprescindibile per l’identità (e nei casi peggiori, per l’identificazione) della persona; potremmo dire, dunque, che ogni persona è la propria testa (in questo senso si spiega facilmente la formula distributiva [numerales] *a testa*, ex: *unu a testa*). In questo caso, i diversi tipi di persona, sul piano caratteriale e comportamentale, possono essere espressi associando a *testa* un modificatore, o inserendolo in un sintagma preposizionale o di altro tipo: si notino espressioni avverbiali quali *câ testa supra i spadḍi* (con la testa sulle spalle) o *câ testa nt’aricchi* (con la testa tra le orecchie), che riproducono linguisticamente la struttura anatomica canonica dotandola sul piano valoriale di intrinseca correttezza.

Similmente, la *testa* viene coinvolta in tutta una serie di espressioni con testa verbale o nominale in cui la *testa* rappresenta la persona come paziente di un’azione o di un processo: parliamo di espressioni quali *abbuttamentu*, *rumpimentu*, o *stunamentu* ‘i testa per indicare una scocciatura

⁶³ Che rappresenta uno di quegli *shibboleth* che fa da spia per quanto riguarda l’ammodernamento delle varietà siciliane per cause dovute al contatto linguistico con le varietà gallo-italiche e gallo-romanze se paragonate a quelle del resto dell’Italia meridionale, che al contrario mantengono perlopiù il tipo lessicale ‘CAPU’ < lat. CAPUT. Una rapida ricognizione di “testa” sul *corpus* TLIO ne mostra, per i volgari italiani antichi, la presenza in particolare nell’area veneta e nell’area lombarda, con la prima attestazione in siciliano in Accurso di Cremona (1321/1337 circa), che però grazie al *corpus* ARTESIA, specifico per il siciliano antico e con una ampiezza temporale che va dalle origini fino alla prima metà del Cinquecento, può essere retrodatata di qualche anno fino al 1315 circa (nel *Dialogu* di Iohanni Campulu).

inferta a qualcuno; espressioni invece a testa aggettivale vanno a indicare la persona come soggetto di un determinato stato psicologico, quale *lesu/tuccatu/partutu 'i testa* per indicare una persona che caratterialmente e psicologicamente si pone con grado variabile al di fuori di quella che è la normalità percepita.

Vi sono poi delle semantiche metonimiche ricoperte da *testa* che rimangono all'interno del corpo: VS riporta, a titolo di esempio, «la parte alta del capo dove crescono i capelli e gli stessi capelli», «fronte, la parte anteriore della testa», che sono certamente più immediate rimanendo all'interno del dominio del corpo, ma è metonimica a nostro avviso anche la *testa dû lettu* (lett. 'testa del letto'), ossia la parte del letto in corrispondenza del punto in cui si adagia la testa durante il sonno.

3.1.2.3. Sviluppi metaforici di *testa*

Dalla semantica metonimica di “parte vitale di un individuo” si giunge alla semantica metaforica che ritroviamo in espressioni quali *jucàrisi a testa* (scommettere la testa), che indica metaforicamente la vitalità stessa dell'individuo, il che implica che scommettendo la propria testa non si compromette l'esistenza biologica della persona quanto piuttosto un insieme di caratteri sociali quali possono essere la pubblica stima e il rispetto che però assicurano una sopravvivenza sociale, l'accettabilità da parte del gruppo. Si sviluppa dunque una metafora del tipo [LA TESTA È LA VITA].

Ci sembra di poter dire che dal significato metaforico di “senno” si sviluppi quello metaforico che designa una «àncora o serie di àncore della tonnara variamente disposte» in quanto con il loro peso, diremmo con il loro “giudizio”, contribuiscono a mantenere stabile la tonnara – e in effetti, vedremo che su un altro piano molte volte la *testa* gioca un ruolo importante nell'espressione metaforica della stabilità quale tratto positivo della persona.

Dalla semantica metonimica di ‘persona’ vediamo che su un piano metaforico può essere prodotta una grandissima quantità di collocazioni, alcune delle quali particolarmente interessanti, e che possono mostrare un ampliamento ulteriore della semantica fino ad arrivare al ruolo ricoperto da una persona, quale *testa di lignu* (lett. ‘testa di legno’) che sta a indicare un prestanome (attestato a Licata (AG)), ovvero una particolare tipologia di persona dipendente da un contesto d'azione. E dunque, possiamo parlare di una metafora del tipo [LA TESTA È UNA PERSONA].

Considerando che la persona è un individuo, da questo punto di partenza si sviluppa la semantica metaforica di «capo di bestiame», attestata a Cesarò (ME) e a Castelbuono (PA), vale a dire un individuo appartenente a un gruppo di esseri animati. Sembra inoltre che su questa falsariga si proceda con un ulteriore sviluppo semantico, che è quello di “unità”: in tal senso ciò emerge in particolare nella semantica di «ciascuna delle parti in cui viene divisa un'eredità» che troviamo nel Trapanese ma

anche nella Sicilia orientale; ma *testa* è anche la pasta di olive ottenuta dalla molitura (*prima, sicunna e/o urretima*).

Su un diverso filone, un ulteriore significato metaforico che può assumere *testa* è il medesimo che nel tempo ha assunto *capu*, vale a dire quello di «capo, colui che comanda»: questa semantica in VS è tratta dalla documentazione scritta, ma non ci risulta che nel linguaggio corrente sia particolarmente frequente come accade per *capu* (VS attesta questa semantica a Sant'Alfio (CT)), tuttavia viene impiegata in espressioni proverbiali quali *u pisci feti dâ testa* (“il pesce puzza dalla testa”), a indicare che i problemi di un ‘corpo’ (in particolare sociale) vanno ricercati innanzitutto nella ‘testa’, vale a dire da chi si trova più in alto nella gerarchia. Ma la *testa* può anche rappresentare, vista la sua posizione gerarchicamente sovraordinata su un piano concettuale, il punto di riferimento per qualcosa: da qui il suo utilizzo nella polirematica di *fari testa a quarchi cosa* (lett. “fare capo a qualcosa/qualcuno”). Possiamo dire che questo genere di semantica risponda a una modellizzazione di tipo gerarchizzante per cui ciò che sta in cima alla gerarchia controlla ciò che sta sotto: non ci sembra tuttavia che si possa parlare in automatico di una metafora come [IN ALTO È POSITIVO], quanto piuttosto di una metafora come [IL COMANDO STA IN ALTO].

Una serie di usi metaforici di *testa* parte dalla messa in rapporto della testa biologica con il resto del corpo: nell’essere umano, infatti, questa ha una sua evidente autonomia soprattutto sul piano percettivo rispetto al tronco. E dunque, può prendere il nome di *testa* qualunque parte di un oggetto inanimato posta in posizione esterna che abbia una parte chiaramente distinta dal resto, particolarmente in oggetti semplici: così un chiodo o uno spillo mostrano una *testa*, che è una parte piuttosto evidente rispetto al resto, ma anche alcuni ortaggi mostrano una *testa*, come può avere una *testa l’accia* (il sedano) in riferimento alla sua parte ingrossata; similmente, in alcune varietà si fa riferimento alle emorroidi con la locuzione di *testi ‘i vini* (lett. ‘teste di vene’), così come si fa riferimento al glande del pene come *testa dâ minchia*.

Le dimensioni complessive dell’oggetto su cui ci si concentra tuttavia non sembrano essere rilevanti: in questo senso può essere infatti definita come *testa* anche la chioma di un albero (a Castelbuono (PA)), in virtù delle proporzioni vigenti tra questa e il fusto, e lo stesso vale per la testata di un albero di una nave (a Stromboli (ME)), per il promontorio a Portopalo di Capo Passero (SR), ossia una *testa ‘i capu* (che mostra, tra l’altro una interessante accumulazione di termini originariamente omosemici), ma anche un cippo confinario (una *testa ‘i limmitu*) ad Altofonte (PA). Questo genere di usi metaforici può tuttavia procedere prescindendo da una qualche parzializzazione, e dunque concentrandosi su un elemento di per sé compiuto: e dunque possiamo avere una *testa ‘i cicoria*, *‘i lattuca* o *‘i nivia*, a indicare un’unità, un cespito di cicoria, lattuga o indivia, nonostante queste *testi* non abbiano effettivamente qualcosa di paragonabile al corpo.

Considerando che il corpo ha uno sviluppo che procede lungo l'asse longitudinale, e considerando che la testa, posta all'estremità superiore, è la sede dei principali organi di senso, insieme agli organi deputati all'interpretazione degli stimoli esterni, questa viene percepita anche come il punto d'inizio del corpo – e d'altronde, nella comunicazione faccia a faccia, la testa e il volto di una persona sono anche i primi elementi anatomici dell'altro con cui entriamo in contatto. Questo fatto fa sì dunque che *testa* si presti a tutta una serie di significati metaforici che indicano da un lato la parte superiore di qualcosa, dall'altro l'origine o il punto d'inizio di qualcosa: e quindi ad esempio vediamo che da un lato il *palorgiu* (trottola) ha una *testa* (Vittoria (RG)), così come la carbonaia (in questo caso si tratta della calotta, uno strato di terra, argilla e altri materiali posto a ridosso del cumulo di legna per isolarlo e consentirne la carbonizzazione, a Castelbuono (PA)), e come ha una *testa* un monte, a indicarne la cima; ha una *testa* un *saccu* in corrispondenza della sua apertura, ed è una *testa* un «architrave di legno inchiodato sugli stipiti della porta o della finestra».

Dall'altro ha la *testa* una sorgente d'acqua (*testa 'i l'acqua*), vale a dire un punto dal quale l'acqua inizia a fluire, così come si parla di *testa di la cursa* in relazione al punto in cui inizia una corsa di cavalli o, più anticamente, di asini (si noti tra l'altro che queste ultime due forme possono anche avere uso avverbiale, e dunque *â testa dâ cursa* vale come “all'inizio”, “inizialmente”); e tuttavia a Pantelleria (TP) può avere una *testa* anche un terreno («la parte di un appezzamento di terreno vicino al limite», in virtù appunto del fatto che la testa costituisce un'estremità del corpo: la longilineità del corpo nella trasposizione metaforica può dunque perdere pregnanza). Ma anche un *travu* (trave) o una *tàvula* di legno possono avere una *testa*, vale a dire la loro estremità.

Ma alla luce di ciò, come spiegare che (almeno) a Linguaglossa (CT) *testa* si usi per l'estremità del castagno abbattuto, in coincidenza con il taglio e in opposizione alla chioma che, stando a quanto abbiamo detto *supra*, sarebbe essa stessa una *testa*? Ci sembra di poter dire che vi sia da tenere in considerazione una forma di salienza che si fonda sul tipo di interazione tra persona e mondo: se l'interazione non è una mera percezione passiva ma un'interazione diversa, come può essere di contatto e di manipolazione, allora a nostro avviso può entrare in gioco un diverso tipo di concettualizzazione metaforica, e dunque in questo caso la *testa* in quanto chioma/parte che risalta proporzionalmente rispetto al resto perde rilevanza, in base al contesto comunicativo, rispetto alla *testa* in quanto estremità (con cui interagire). La stessa cosa a nostro avviso accade con la *testa dû rimu* (lett. ‘testa del remo’), vale a dire l'impugnatura del remo, che tuttavia è più stretta della parte del remo che entra a contatto con l'acqua (Stromboli (ME), Siracusa), e con la *testa dû zimmili*, vale a dire ognuna delle imboccature di una bisaccia, che però hanno dimensioni minori rispetto al resto del contenitore.

Abbiamo avuto modo di dire in precedenza che la *testa* viene chiamata in causa nel momento in cui si vogliano sottolineare in una persona determinati tratti caratteriali e comportamentali, siano essi positivi, ma particolarmente nella codifica di tratti negativi: in questo caso, la forma linguistica codifica delle situazioni che sul piano biologico risulterebbero anormali. Meritano la nostra attenzione formule quali *èssiri senza testa*, *aviri a testa a n'otra banna* o *a milli banni* (lett. ‘avere la testa da un'altra parte/da mille parti’), *aviri a testa ntall'aria* (lett. ‘avere la testa in aria’), *aviri a testa supra u cappeddu* (lett. ‘avere la testa sopra il cappello’), *nun aviri testa pi quarchi cosa* (lett. ‘non avere testa per qualcosa’), *satari a testa a quarcunu* (lett. ‘saltare la testa a qualcuno’, essere frastornati) che linguisticamente codificano il distacco della testa dal corpo ma vanno a denotare uno stato di alterazione psichica, momentaneo o perenne, come distrazione o ridotte capacità cognitive. Su questa falsariga si collocano espressioni quali *aviri a testa pirciata* (lett. ‘avere la testa bucata’).

Vanno menzionate inoltre diverse espressioni in cui alla *testa* viene associato un maggiore grado di animatezza, venendo posta come soggetto di un enunciato e ricoprendo il ruolo tematico di esperiente, che indicano, in proposizioni affermative, le capacità di ragionamento di una persona: una *testa* può allora *caminari*, *sfirrijari* (girare) *a quarcunu*. E, come se fosse altro rispetto al corpo di una persona, la *testa* può raggiungere un grado di animatezza ancora maggiore financo a *diri quarchi cosa a quarcunu*: e dunque, *a testa ci dici x* (la testa gli dice *x*) funziona quasi come strategia di deresponsabilizzazione dell'agente, così come in espressioni quali *nun è iddu*, *è a so testa* (non è lui ma la sua testa).

Diverse sono inoltre le polirematiche in cui la *testa* viene messa in rapporto con altre parti del corpo, innanzitutto i piedi, in quanto i due elementi rappresentano gli estremi longitudinali del corpo: innanzitutto troviamo un'espressione quale *dâ testa (nzinu) ê pedi* che vale come espressione avverbiale che indica “completamente” – che è un'espressione comunissima peraltro in varie lingue⁶⁴ – ma anche espressioni quali *a chi è pâ testa*, *a chi è pî pedi* (“a che è per la testa, a che è per i piedi”) a indicare una persona volubile, che cambia opinione rapidamente, in nome delle collocazioni opposte di testa e piedi; e si possono inoltre metaforicamente *ncucchiari testa e pedi a quarcunu* (congiungere testa e piedi a una persona) per indicare una grave minaccia; tuttavia, l'altra estremità rispetto alla *testa* può in alcuni casi essere codificata dal *culu*: troviamo dunque espressioni avverbiali quali *a testa e culu* (“a testa e culo”) che va a indicare serie di elementi le cui unità vengono disposte alternativamente in versi opposti; ma in alcuni casi in luogo del *culu* possiamo trovare la *cuda*, a indicare la più naturale parte opposta della testa (cfr. it. *non avere né capo né coda*). Ci si può inoltre

⁶⁴ Ci troviamo con tutta probabilità davanti a un universale conoscitivo, in quanto sono frequenti espressioni simili nelle lingue del mondo (si confronti l'italiano *da capo a piedi*, l'inglese *head-to-toe*, il swahili *kutoka kichwa hadi miguu*, il cinese mandarino *cóng tóu dào jiǎo*, etc.) ma anche nelle prassi antiche di descrizione del corpo.

mèttiri i manu 'n testa (mettere le mani in testa), in cui la forma linguistica riproduce e codifica la gestualità del riflesso dello stress.

Non possiamo inoltre non menzionare la metafora per cui [LA TESTA È UN CONTENITORE]: la forma linguistica più comune è quella di *aviri x ntâ testa*, in cui *x* viene sostituito da diversi lessemi mono- o polirematici che producono espressioni variamente lessicalizzate che veicolano un determinato giudizio sulla psicologia della persona: a titolo esemplificativo, la *canigghia* (crusca) indica mancanza di intelligenza, i *filina* (ragnatele) indicano cattivo umore, i *pidita* (peti) indicano boria, *unu* o *una* indica la persona di cui si è innamorati. Ma in quanto contenitore metaforico, la *testa* si può anche *jinchiri* (riempire) di qualcosa per persuadere qualcuno, e dalla *testa* si può *livari* qualcosa (attivamente o anticausativamente), così come (si) può *nesciri* (tirar fuori o uscire) qualcosa per dimenticanza (anticausativamente) o per proporre una soluzione (attivamente).

Alcune espressioni che coinvolgono la *testa* codificano il rapporto tra forze nella società: si può dunque *jisari la testa* ('alzare la testa') metaforicamente per reagire a un sopruso, *calari la testa* (lett. 'abbassare la testa', annuire) convintamente o per coercizione, ma anche *fàrisi manciari* o *abballari 'n testa* (lett. 'farsi mangiare/ballare in testa'), che presuppone uno svantaggio secondo una metafora per cui [LA FORZA STA IN ALTO], che si oppone a [LA DEBOLEZZA STA IN BASSO].

Alcune espressioni contenenti la *testa* possono essere spiegate sulla base di fattori culturali locali: fanno riferimento a questa tipologia semantica le *testi di turcu*, un particolare dolce al cucchiaino a base di una sfoglia ripiena, per il quale emerge una forte impronta culturale che si ripercuote nell'elemento alimentare in quanto il dolce ricorda un turbante; così come l'espressione (*èssiri/aviri*) *na testa 'i calabbrisi* o *di grecu* codifica popolarmente una presunta alterità caratteriale sul piano etnico dell'*in-group* rispetto a un *out-group*.

Purtroppo, alcune semantiche sembrano al momento impossibili da spiegare perché mancano ulteriori dati a supporto, quali «filza di fichi secchi» (Solarino (SR)), «fila di mattoni messi di piatto per pareti divisorie» (Caltagirone (CT)), «(dello) stato di maturazione raggiunto dal grano negli ultimi giorni di maggio, quando supera l'altezza delle ginocchia» (*a testa 'i san Giovanni*, Ragusa); queste verranno approfondite in altre sedi; Similmente, vista la mancanza di dati a nostra disposizione, ci risulta difficile proporre una spiegazione certa riguardante il dolce denominato *testa di turcu*, «che è un dolce non solo di Castelbuono, ma anche di Pollina» (Sottile 2011: 344), e, aggiungiamo noi, anche almeno di Scicli (RG), sebbene realizzato in modo diverso dai primi due centri: la versione di Scicli è costituita da un grande bignè ripieno, che nella forma potrebbe ricordare una testa coperta da un turbante, se vogliamo ricercare nella struttura dolciaria un collegamento con il nome.

3.1.2.4. Il costrutto [*testa di* *x*]

Se *testa* mostra una quantità rilevante di modificatori associabili, una costruzione specifica mostra un'incredibile proliferazione: la costruzione semispecificata [*testa di* *x*], in cui la variabile *x* viene riempita da un sostantivo creando un nome sintagmatico (cfr. Masini 2016: 90-91) resistente alla sostituzione di *testa* con un sinonimo, alla separazione dei suoi costituenti, alla flessione del nome non-*testa*, e ad aggiunte e rimozioni di determinanti. In questa costruzione, la semantica di *testa* ha valore metonimico per il concetto di persona, così che la costruzione può essere parafrasata agilmente con un'espressione del tipo [*cristianu/pirsuna* *y*] (dove la variabile *y* viene riempita da un modificatore, mono- o polilessematico), quando non addirittura con un semplice aggettivo. Dal punto di vista della semantica espressa dalla costruzione, questa può esprimere sia una semantica correlata alle qualità fisiche della persona, sia una semantica indirizzata verso le qualità psicologiche e morali, facendosi influenzare dai modelli culturali soggiacenti. Prendiamo a titolo esemplificativo l'espressione [*testa di* [*burgiu*]] attestata nell'area del Catanese: il *burgiu* che riempie la variabile *x* della costruzione [*testa di* *x*] è un grande covone di paglia, di forma vagamente semisferica, vagamente associabile alla morfologia generale della testa, se non fosse che ha una dimensione assai maggiore di quest'ultima. Il primo senso dell'espressione, dunque, è di carattere eminentemente morfologico sul piano anatomico, e l'espressione può essere parafrasata con *testa grossa*. Attraverso un'elaborazione culturale, che associa a dimensioni della testa suppostamente esagerate delle qualità negative della persona, l'espressione acquista un secondo senso, che è quello di persona ostinata.

Relativamente agli elementi lessicali che possono riempire la variabile *x* della costruzione, una ricognizione di VS ci rende questo quadro: elementi lessicali che fanno riferimento a oggetti duri e resistenti; elementi lessicali che fanno riferimento a oggetti di forma rotondeggiante; elementi lessicali che fanno riferimento a contenitori vuoti; elementi lessicali che fanno riferimento a piccoli animali o animali considerati come aventi scarse capacità intellettive; elementi lessicali che fanno riferimento a specifiche categorie sociali.

Vi sarebbe poi un insieme di elementi vari che valgono ognuno per sé stesso, senza riuscire a entrare a sistema: un esempio sono gli usatissimi *testa di minchia* e *testa di cazzu* dalla connotazione volgare, in cui la variabile *x* viene riempita da due lessemi indicanti l'organo genitale maschile, ma rappresentano gli unici due elementi della propria categoria.

3.1.2.5. Ampliamenti semantici di altri lessemi per indicare la testa

Se finora ci siamo concentrati su un unico lessema, *testa*, del quale abbiamo analizzato gli sviluppi semantici in prospettiva metonimica e metaforica, vi sono parimenti una serie di lessemi che ampliano

la propria semantica selezionando alcuni tratti della testa biologica e che finiscono per designarla fungendo da sinonimi marcati di *testa*. Questi possono essere categorizzati come segue:

- lessemi che fanno riferimento a processi cognitivi: *cimitrìa* (VS I, 719, a Castelvetro (TP)) vale originariamente “geometria” in quanto si tratta di una facoltà cognitiva (e ha dunque motivazione metonimica); *crimogna* (VS I, 782, a Castelbuono (PA) o *crimonia* (VS I, 782, tra Nisseno e Palermitano) prende le mosse dal latino ACRIMONIA, presumibilmente come recupero dotto, e ci sembra che abbia alla base una semantica quasi sinestetica, in cui l’intensità del gusto agrio viene metaforizzata come “in alto” riflettendo questo carattere sull’intelligenza che così punterebbe anch’essa in alto; *gnègnira* (VS II, 273, ad Adrano (CT)) è un derivato suffissale di *gnegnu* (ingegno), che VS riporta semplicemente come forma femminile, ma ci sembra che si tratti originariamente di un plurale in *-ira* reinterpretato come plurale (*li gnègnira* ‘gli ingegni’ > *la gnègnira* ‘l’ingegno’ > ‘la testa’); *sintimentu* (VS V, 35, a San Teodoro (ME));
- lessemi che fanno riferimento a rituali che coinvolgono la testa: *bbattissimu* (VS I, 399, che lo localizza nel Ragusano ma che noi abbiamo rilevato come sinonimo scherzoso anche a Trapani) ha una semantica metonimica, in quanto la testa è tipicamente la parte del corpo che viene aspersa o ricoperta di acqua benedetta; *nnominipatri* (VS III, 279, a Sant’Alfio), che ovviamente richiama il tocco della testa nel saluto cristiano;
- lessemi che fanno riferimento a insiemi di oggetti ammassati: *bbraccami* (VS I, 439, a Villaroja (EN)), indica originariamente «ramaglia, legna ricavata dalla rimondatura o dal taglio di un albero» che viene accumulata in sorte di covoni;
- lessemi che fanno riferimento a contenitori: *cafittera* (VS I, 517, in vari punti della Sicilia centro-occidentale); *dumunnìa* (VS I, 952, a Sant’Alfio e ad Acireale (CT)), che in origine indica un «recipiente di legno per misurare frumento o farina»; *pignatedd’i l’àmutu* (VS III, 746, a Sant’Alfio (CT));
- lessemi la cui semantica è di origine metonimica coinvolgendo l’apice della testa e/o il cranio: *chiricòcchila* (VS I, 686, a Limina (ME)), *ciricòppulu* (VS I, 730, in punti vari), *curunara* (VS I, 877, a Capizzi (ME), cfr. *ultra*), *cricana* (VS I, 779, a Licodia Eubea (CT)) – ed è forse riconducibile a questo filone anche *carcamogna* (VS I, 583, San Mauro Castelverde (PA)), che ci sembra un incrocio di *chirca* e *crimogna*;
- lessemi che indicano la parte superiore di qualcosa o elementi che si collocano in posizione sopraelevata: *cimera* (VS I, 717, nel Siracusano) che indica la cima di qualcosa; *ciminìa* (VS I, 718, a Casteltermini (AG)) che indica in origine la canna fumaria di una casa; *crigna*

(VS I, 781, a Paternò (CT)), che in origine indica la criniera di un cavallo e poi per metafora i capelli e per metonimia la testa; *cristia* (VS I, 785, a Carini (PA)), che ci sembra una semplice variante di *crista*, che dalla cresta del gallo passa a indicare l'apice della testa; *ntinna* al plurale (VS III, 307, ad Altofonte (PA));

- lessemi che fanno riferimento a oggetti sferici o affini, isolati o facenti parte di un corpo: *capocchia* (VS I, 569, a Partanna (TP), da noi non rilevato); *catapòzzura* (VS I, 628, a Tortorici (ME)), in riferimento al frutto rotondeggiante della *Euphorbia lathyris* (cfr. *ultra*); *cucùmira* e *cucùmmara* (VS I, 805, rispettivamente a San Michele di Ganzaria (CT) e a Marsala (TP)), che originariamente indicano la zucca; *ermu* (VS I, 959, tra Catanese ed Ennese); *piconia* (VS III, 718, a Frazzanò (ME)), che dovrebbe essere correlato a *picogna*, vale a dire «protuberanza in un ramo d'albero causata da parassiti»; *pira* (VS III, 790, a Sant'Alessio Siculo (ME)); *tùmminu* (VS V, 817-818, a Casteldaccia (PA)), a nostro avviso nell'accezione di recipiente per aridi cilindrico; *zzuccu* al plurale (*zzucca*, VS V, 1311), ossia la base di un albero;
- lessemi che fanno riferimento a oggetti in movimento: *èlica* (VS I, 957, a Sant'Alfio (CT)), e forse *mulignuni* (VS II, 884, a Giarratana (RG)), forse etimologicamente riconducibile a *mulinu* (oppure a *muluni*).

Ma vi sono anche lessemi che indicano la testa in modo marcato *sic et simpliciter*: *capa* (VS I, 564, in alcuni punti del Messinese, del Palermitano e dell'Agrigentino), che potrebbe essere un relitto del siciliano antico *capu* o, più probabilmente, forma reimportata dall'Italia meridionale (vista la morfologia femminile); *cupogna* (VS I, 855, a Petralia Soprana (PA)). *Mpigna* (VS II, 844, ad Acate (RG) e a Gela (CL), ma da noi rilevato con questa semantica anche ad Altavilla Milicia (PA)) sembra seguire un percorso diverso: in origine indicherebbe la tomaia delle scarpe, passando a indicare metaforicamente la faccia (soprattutto col valore semantico che ha l'italiano *faccia tosta*) e per metonimia la testa.

Se ci concentriamo sulla testa senza capelli, anche in questo caso troviamo una profusione di forme, e non sorprende che la maggior parte di queste muovano da elementi sferici o affini: troviamo dunque *còcula* (VS I, 753, ad Acireale (CT)), che in origine indica una bacca; *cozzumuluni* (VS I, 772, a Malfa (ME)), che è una forma univerbata di *cozzu* e *muluni* (anguria, melone); *cucuzza* (dato da VS per pansiciliano), vale a dire la zucca; *grulletta* (VS II, 310, a Bronte (CT), derivato di *grolla* che originariamente indica il mallo delle noci non ancora mature, e poi per metafora la calvizie; *lampa* (VS II, 424-425, a Castelvetro (TP), *lampiuni* (VS II, 427, a Malfa (ME)), *luna* (VS II, 554-555, pansiciliano), *lunetta* (VS II, 555, a Bronte (CT)), *muluni* (VS II, 887, tra Messinese e Nisseno).

Anche in questo caso troviamo forme che indicano soltanto la testa: *bbàcchira* (VS I, 361, ad Adrano (CT)), *cozzucuzzuni* (VS I, 772, a Lentini (SR)), *cruzzuluni* (VS I, 794, a Troina e a Gagliano Castelferrato (EN)), *cuzzuluni* (VS I, 892), *cuzzuruni* (VS I, 892, a Tortorici (ME)), *tugnusa* (VS V, 809, a Catania). Ci sembra invece che *trumma* (VS V, 767-768, a Mazzarino (CL)) segua un processo metaforico particolare, per cui lo strumento (*tromba*) viene modellizzato come testa a partire dall'apertura da cui esce il suono che metaforicamente rappresenterebbe la bocca, e dunque con un procedimento a ritroso.

In generale, vediamo dunque che la testa, in nome della sua complessità biologica, della sua collocazione a livello anatomico, e delle funzioni che svolge, si riveste di molti significati metaforici che spesso si intrecciano costituendo una fitta rete di caratteri semantici, ai quali si aggiungono specifiche elaborazioni culturali.

3.1.3. *La parte posteriore della testa e il cranio*

Abbiamo avuto modo di dire che in generale la parte posteriore della testa viene denominata *cozzu*: LEI 15, 134 riconduce questa forma al grecismo latinizzato COC(H)LEA (chiocciola); appare dunque evidente un processo metaforico che si fonda sull'aspetto rotondeggiante e sulla consistenza dura che accomuna la testa e il guscio della chiocciola; stando a quanto riporta VS I, 772, 854 sarebbe comunque la semantica di "nuca, occipite" quella da cui si sviluppano vari significati metaforici. Questi significati metaforici prendono le mosse da diverse concettualizzazioni: la semantica di «dorso di un libro o della mano» (quest'ultima a Mongiuffi Melia (ME)) così come quella di «parte di una lama opposta al taglio, costola» parte evidentemente da una concettualizzazione dell'oggetto libro, della mano o della lama come testa, con una parte frontale che interagisce con il mondo e una parte posteriore che non lo fa. Nella lettura del libro, non c'è interazione con la sua rilegatura, così come la manipolazione degli oggetti come forma di interazione avviene attraverso il palmo della mano e non il dorso, e così come nel taglio è la lama che interagisce con l'oggetto da tagliare e non la costola del coltello. Altre semantiche partono prendono come carattere saliente quello della durezza: così il *cozzu* del pane si trova in tipologie di pane allungate, nelle quali le estremità tendono a essere più dure rispetto al corpo centrale.

Essendo la parte posteriore della testa anche quella più visibilmente percettibile sul versante cranico, e quindi di protezione del cervello, ci sembra di poter dire che entri in gioco anche in questo caso la metafora del contenitore, e dunque ci sembra di poter ricondurre a questa metafora anche semantiche quali «scodella nella quale si mangia la zuppa di pane e latte» (VS I, 854, a Capizzi (ME)), e di «recipiente in cui mangiano i porci, truogolo» (*ibidem*, a Pollina (PA)).

Tuttavia, queste ultime semantiche ci portano ad ampliare i termini della questione, in quanto da un'ampia ricognizione di dati di varia estrazione, non si può ignorare che vi è un rapporto costante tra forme e semantiche che riguardano la nuca e forme e semantiche che riguardano il cranio, ciò per motivi elementarmente metonimici, dettati dal rapporto di contiguità tra partonomia esterna e partonomia interna, tra elemento strutturale ed elemento esteriormente percepito. Ciò ci conduce a non ignorare forme quali *cozza*, «cranio, zucca» (VS I, 771, a Casteltermini (AG)), che ha evidentemente lo stesso etimo di *cozzu*. VS mette inoltre in rapporto, comprensibilmente, *cozza* con *crozza* (VS I, 788), il cui significato di base in siciliano è quello di «teschio, cranio», e che LEI 12, 472 riconduce etimologicamente a una base preindoeuropea **kar(r)-* dalla semantica di “pietra, roccia” – e in effetti è lo stesso LEI 15, 358 che riporta da VS la forma *crozza* a indicare anche la semantica di «macigno, sasso sporgente dal terreno» riconducendolo alla stessa base preindoeuropea: VS tuttavia la colloca insieme alla semantica di cranio. È evidente, dunque, che vi sia un nutrito insieme di forme che possibilmente hanno etimi differenti, e che condividono diversi esiti fonetici (rimandiamo a LEI per delle raccolte articolate): e tuttavia, a noi sembra che un quadro funzionale per l'interpretazione semantica di varie forme sia il quadro della metafora concettuale e della metonimia. Se vogliamo dare per certo che *cozzu* e *crozza* hanno semantiche di partenza distinte in nome delle loro etimologie, possiamo presumere che diverse semantiche non mostrino le medesime forme per un semplice accidente dell'evoluzione fonetica, bensì a causa di processi cognitivi che ne giustificano gli ampliamenti semantici.

E dunque se prendiamo in considerazione *crozza/curozza/cozza*, il cranio, troviamo innanzitutto la semantica metonimica di «testa, zucca» marcata come scherzosa, ma anche quella parimenti metonimica di «cocuzzolo della testa», e successivamente, sulla base di un processo metaforico che seleziona il carattere della durezza del cranio, la semantica di «macigno, sasso sporgente dal terreno», che subisce in seguito un ampliamento metonimico a indicare un «terreno sassoso». Per un percorso diverso passa a nostro avviso la semantica metaforica di «trottola che gira male e ha pessima punta»: se la trottola è infatti caratterizzata dalla sua geometria perfetta che fa sì che il suo corpo non sia sbilanciato per riuscire a ruotare, la stessa cosa non si può dire del cranio, che vede da una parte la calotta cranica che tende alla sfericità, dall'altra l'irregolarità dello splancnocranio; ma lo stesso carattere di irregolarità potrebbe muovere dalla conformazione morfologica dei sassi sporgenti dal terreno della definizione sopra.

Tornando al *cozzu*, VS mette a lemma due forme distinte: *cozzu*¹ è la forma che abbiamo già trattato *supra*; *cozzu*² riporta come prima definizione quella di «grande roccia isolata, balza, rupe», seguita, probabilmente per estensione metonimica, da «cima di un colle» e «collina», fino ad arrivare a «piccolo poggio»: se tuttavia adottiamo il quadro concettuale che abbiamo già menzionato, risulta

difficile pensare che sul piano dei processi semantici i due lemmi siano totalmente distinti, proprio per le qualità fisiche intrinseche ai referenti. Ed effettivamente, LEI sembra sostenere questo quadro, in quanto le medesime semantiche che VS riporta per *cozzu*², LEI 15, 331 la riconduce alla già menzionata base latina COC(H)LEA.

Riassumendo, ci troviamo a nostro avviso in presenza di un ampio e complesso quadro in cui le forme linguistiche si influenzano a vicenda, e nella fonetica, e nella semantica, sulla base di una concettualizzazione della realtà materiale che induce alla selezione di tratti ontologici condivisi tra elementi tra loro diversi, in questo caso innanzitutto la durezza (che percettivamente risalta al tatto e sul piano dell'osservazione emerge in casi quali gli urti), ma anche rotondità e irregolarità, nonché, per alcune semantiche, il tratto della concavità o dello spazio circoscritto che porta alla metafora concettuale del contenitore.

Vi sono altri tipi lessicali che giungono a designare la parte posteriore della testa: innanzitutto la forma *nuci dû codḍu*, la cui testa, *nuci* (noce) è l'esito di un processo metaforico che parte dal frutto della noce e giunge all'occipite sulla base di un processo metaforico che si basa sulla conformazione dei due elementi, e dunque poiché la forma dell'occipite richiama quella del guscio della noce.

Tra le altre forme che riporta VS, abbiamo *catapòzzura*, che LEI 12, 1407 riconduce al latino CATAPUTIA, e che fa riferimento in origine a una pianta, *Euphorbia lathyris*, che produce un frutto di forma *grosso modo* sferica, ma da VS sembra che la forma specifica *catapòzzura* mantenga come significato specifico a Tortorici (ME) quello di testa e occipite, mentre la forma che si mantiene in riferimento alla pianta è *catapòzzulu* (VS I, 627) – o si sarebbe mantenuta, in quanto sembra emergere solo dalla documentazione scritta.

Troviamo poi *coppa* a Motta Camastra (ME) (VS I, 764) che indica un contenitore di piccole dimensioni come una tazza o appunto una coppa, che anche in questo caso richiama la corrispondenza morfologica tra la parte posteriore della testa e un contenitore rotondeggiante. Più complesso è spiegare la forma *mulitura* (Grammichele (CT), VS II, 883), che richiama evidentemente il processo della molitura delle olive; la nostra ipotesi è che la forma *mulitura* sia passata metonimicamente a indicare la grande macina di pietra coinvolta nel processo, e in seguito metaforicamente la testa perché entrambe rotondeggianti e di dura consistenza.

3.1.4. *Le tempie*

Abbiamo detto, relativamente alle tempie, che una delle forme più diffuse è *sonnu*: questa è l'esito di un evidente processo metonimico che riproduce una delle posizioni canoniche del sonno, in cui una delle due tempie viene poggiata sul cuscino: la semantica viene dunque ampliata dal processo a uno di quelli che viene riconosciuti come partecipanti al processo. Questo processo è rinvenibile

anche in altre lingue, quali il tedesco, che ha *die Schläfe*, in cui è ben riconoscibile la radice *schlaf*- legata al sonno e al dormire.

Sempre in riferimento alle tempie, parimenti di origine metonimica, sono le forme che rimangono all'interno del corpo: *sennu* (vista la vicinanza delle tempie al cervello, sede dell'intelletto), *masciḍḍa*, *uttareḍḍa* (lett. 'piccola gota'). Il tipo *mudḍura* (lett. 'mollezza', 'parte molle') lessicalizza un supposto carattere di fragilità delle tempie, mentre il tipo *scoḍḍa* (impiegato perlopiù al plurale), che in origine indica una scollatura nell'abbigliamento, a nostro avviso modella metaforicamente una testa normalmente ricoperta di capelli, considerando che le tempie sono una parte immediatamente adiacente ai capelli, che metaforicamente rappresenterebbero il vestito, mentre le tempie, non ricoperte da capelli, rappresenterebbero la parte scoperta.

3.1.5. *Le orecchie*

Anche la forma *aricchia* può avere degli ampliamenti semantici: seguendo VS I, 241, un primo ampliamento semantico è quello che riguarda il versoio dell'aratro: si tratta di un evidente ampliamento semantico di tipo metaforico in quanto il versoio è una parte mobile aggiunta nel tempo alla struttura essenziale dell'aratro; l'ampliamento tocca dunque l'autonomia del versoio rispetto alla struttura dell'aratro messa a confronto con l'autonomia formale delle orecchie rispetto alla testa. Lo stesso, a nostro avviso, riguarda l'uso di *aricchia* per fare riferimento alla «penna del martello», quella parte attraversata longitudinalmente da una fenditura atta alla rimozione dei chiodi; ma anche (nella forma *auriccia* di Modica (RG)) a «una monetina forata o un dischetto di latta o di cuoio per fermare tra le dita l'estremità della funicella della trottole» e alla «linguetta delle scarpe» posta sulla parte superiore della scarpa e ricoperta dai due lembi principali del corpo della scarpa (VS I, 334). Dalla documentazione scritta, VS IV, 27 riprende la semantica di «alette del punteruolo di ferro fissato a un'estremità della lancia per la pesca del pesce spada, nello Stretto di Messina», il che emerge chiaramente dall'osservazione della fiocina. In generale, dunque, possiamo dire che la forma *aricchia* (e altre forme dialettali) viene impiegata metaforicamente in riferimento in particolare a parti di oggetti che risaltano (anche in posizione laterale) rispetto al corpo principale dell'oggetto in questione, o per via di una struttura che tende alla sottigliezza (si voglia notare che perlomeno a Palermo vengono nominate come *aricchiuna* le pieghe angolari che possono verificarsi in fogli di libri e quaderni).

Per quanto riguarda gli ampliamenti semantici di forme che giungono a designare l'orecchio, una prima forma isolata è *tracchi* (sing. *tracchia*), che stando ai dati di VS indicherebbe a Lipari (ME) a Stromboli (ME) originariamente le guance, e tuttavia le due semantiche vengono distinte in due lemmi differenti: la nostra ipotesi è che a partire dalla semantica originale di 'guancia' per metonimia

la forma in questione abbia assunto la semantica di ‘orecchio’ e, per un altro percorso che riguarda la modellizzazione della testa, sia passato a indicare le branchie nei pesci (vista la posizione parallela delle branchie e generalmente posteriore agli occhi del pesce); ciò sembra tanto più realistico se si considera che le branchie, soprattutto nei pesci ossei od osteitti, sono costituite esternamente dagli opercoli, organi mobili che aprono o chiudono l’apertura delle branchie, e in alcune specie ricordano morfologicamente delle orecchie⁶⁵.

Relativamente alla forma *prantali* che VS III, 912 attesta a Troina (EN), anche in questo caso riteniamo di essere in presenza di un processo metaforico a partire da una semantica che riguarda dei tessuti variamente ampi (definizioni offerte sono quelle di «benda che serve per coprire il viso» sempre a Troina (EN), «ghette di cuoio o di tela» tratto dalla documentazione scritta, «gambali formati da strisce di pelle» attestato a Vita (TP) e ad Altofante (PA), «calzoni da lavoro» a Marsala (TP), ma si noti anche la variante suffissata *prantalièddi* di Palermo e la variante *prantani* di Corleone (PA) e Vita (TP) (VS III, 912-913), entrambe con la semantica di «uose, (alte) ghette da contadini»).

Relativamente al lobo dell’orecchio, se ci sembrano abbastanza esplicite le forme con radice in *pinn-* che rimanda all’essere pendenti, mentre la forma *minnedda* che abbiamo rilevato ad Altavilla Milicia (PA), ci sembra un evidente esito di un processo metaforico che prende le mosse dalla forma del seno (*minnedda* vale letteralmente ‘tettina’, ‘piccolo seno’).

La forma *muḍḍ(r)icuni* (VS II, 877) attestata in vari punti, ci sembra che si fondi su un processo metaforico, considerando che la semantica di base della forma è quella di «midolla del pane» e a seguire quella di «polpa, parte carnosa», fino a giungere a lessicalizzazione (anche, si noti, per indicare il polpaccio).

La forma *piricinu*⁶⁶ (che ha diverse varianti, cfr. VS III, 730) sembra avere alla base un processo metaforico in quanto la semantica di partenza è quella di «ciascuna delle estremità angolari di balle o di sacchi» e a seguire quella di «punto esterno di checchessia, di un oggetto come anche di un appezzamento di terra; piccolo angoletto riposto di un ambiente o di un mobile»: il *focus* sarebbe dunque quello di un piccolo lembo sporgente.

Abbiamo poi avuto modo di menzionare il *taḍḍ(r)u*, la «parte superiore del padiglione auricolare» (VS V, 503, a San Cataldo (CL): anche in questo caso ci sembra di essere in presenza di un processo metaforico in quanto il significato basilare del lessema è quello di «costola della foglia», e dunque i due elementi condividono la fisionomia allungata e la consistenza solida.

⁶⁵ La differenza morfologica tra il corpo dei pesci e quello umano sembra portare a dei problemi nella concettualizzazione ed etichettatura degli elementi del primo: le branchie in particolare, essendo assenti nell’uomo, vengono indicate anche come *gargi* ‘guance’ sempre per via della loro posizione laterale rispetto agli occhi.

⁶⁶ Che ci sembra peraltro essere un derivato suffissato di *pedi* (piede).

Sono da ritenersi metaforiche anche le forme *rràdica* e *rradicozzu*, che partono metaforicamente dal concetto di ‘radice delle piante’, ma che non rispondono a una concettualizzazione anatomica di tipo scientifico bensì etnoscientifico, in quanto si suppone che in qualche modo le orecchie fuoriescano dalla testa a guisa di una pianta che fuoriesce dal terreno, e che debba esserci qualcosa che le tenga ancorate alla testa, che viene dunque concettualizzata come una radice (e sullo stesso filone interpretativo si colloca la forma *zuccu â ‘ricchia*, lett. ‘ceppo dell’orecchio’). Concentrandoci specificamente sul timpano, ci sembra particolarmente interessante la forma *velu* che invece tradisce una certa conoscenza dell’elemento anatomico.

3.1.6. *La rosa dei capelli, la fontanella dei neonati, l’apice della testa, la chierica*

Trattiamo questi elementi congiuntamente in quanto si collocano all’interno dello stesso perimetro di uno spazio referenziale. Abbiamo già avuto modo di concentrarci in prospettiva storica sui rapporti semantici tra *chirca/cricchia* e *chirchiriḍḍu*; in questa sezione ci concentreremo sulle forme che non abbiamo ancora trattato.

Per quanto riguarda la rosa dei capelli, vale a dire il punto della testa in cui i capelli assumono un andamento rotatorio, una prima problematica ci viene posta da forme che condividono la radice della forma *curuna* (corona): alla forma *crunala* (VS I, 792, Adrano (CT)) è riportata la semantica principale di «sommità del capo, cocuzzolo», seguita da quella di «punto sulla sommità posteriore della testa in cui i capelli hanno disposizione quasi rotatoria», e infine di «chierica»; *curinara* (VS I, 863, Cerami (EN)) e *curunara* (VS I, 876-877, nell’Ennese) fanno invece riferimento in prima battuta alla rosa dei capelli. Tuttavia, il lemma della forma *curinara* ha un rimando a *curina*, che è un derivato suffissato di *cori* (cuore): per *curina* il significato di base riportato da VS (VS I, 863) è quello di «parte più interna e più tenera del cesto di una pianta, grumolo, garzuolo», e allo stesso lemma troviamo la definizione cui rimanda *curinara*, vale a dire «treccia di capelli di una ragazza» (a Marsala (TP)), ma vi sono diversi punti oscuri: innanzitutto non è chiaro, se vi è, quale possa essere il passaggio semantico dal grumolo alla treccia, né quale possa essere la connessione tra il concetto di corona e quello di cuore. Uno sguardo alla voce *curuna* (VS I, 876) ci restituisce tra le definizioni anche quella (tratta dalla documentazione scritta) di «chierica dei preti». In questo insieme di informazioni, ci sembra che l’elemento discordante sia rappresentato dalla già menzionata treccia: sul piano della morfologia, la rosa dei capelli e il grumolo ci sembrano in realtà paragonabili, in modo tale da poter giustificare un processo che metaforico che parta dal secondo per giungere alla prima, e tuttavia non abbiamo dati che supportino per *curina* una semantica metaforica di “rosa dei capelli” al di là di quella di “grumolo”. Per quanto riguarda le altre forme, considerando il punto di riferimento rinvenibile nella struttura circolare della *curuna*, ci sembra di poter delineare il percorso che segue:

per metafora la forma *curuna* vedrebbe la sua semantica ampliata a indicare la chierica (in quanto generalmente la circonferenza di una corona corrisponde *grosso modo* a quella dell'alopecia o della tonsura clericale), e sulla scia di processi che abbiamo già visto per forme quali *chirca/cricchia* e *chirchiriḍḍu*, per metonimia, passerebbe a indicare la rosa dei capelli, con le relative varianti morfofonetiche.

La forma *firriolu*, stando a VS II, 89, avrebbe come semantica di base quella di “girandola”, mentre la variante *furriolu* di Acireale (CT) avrebbe solo la semantica di “rosa dei capelli”. Vediamo dunque che lo sviluppo metaforico chiamato in causa prende in considerazione proprio la circolarità che accomuna i due elementi: ciò accade anche nel *ggiru* attestato a Cassibile (SR) (VS II, 250), ma anche in forme quali *galòfaru* – i fiori infatti nella maggior parte dei casi mostrano una struttura in cui i petali si dispongono attorno a un centro che li tiene uniti – o *vavaluci(u)* (chiocciola) – in nome della rotondità e in alcune specie anche della spirale ravvisabile sul guscio della chiocciola.

Relativamente alla sommità del capo, abbiamo avuto modo di vedere una proliferazione di forme: da un lato troviamo forme esplicabili attraverso la metonimia, quali *chiricàniu* (VS I, 686, a Militello in Val di Catania (CT)), che è un evidente incrocio di *chirca* e *craniu*; *chiricòcchila* (VS I, 686, a Limina (ME)); la forma già vista *ciricòppulu* (che visto l'attacco in affricata/fricativa anziché in occlusiva ci sembra voce importata rispetto a un atteso **chiricòppulu*); *cirivieddu* (VS I, 732, a Noto (SR)); *crimogna* (cfr. *supra*); *crizza* (VS I, 787, a Castellumberto (ME)) che difficilmente ci sembra non interpretabile come un incrocio tra *cricchia* e *trizza*; *crozza* (VS I, 788, a Ustica (PA)); *cuozzuluni* (VS I, 854, a Santa Marina Salina (ME)), che sembra forma interferita dalle varietà dell'Italia meridionale in considerazione del vocalismo atono; *cuticagna* (VS I, 883, a Roccalumera (ME)), forse prestito dall'italiano; *cuzzuluni* (VS I, 892, a Salemi (TP)); *nnucca* (VS III, 280, a Gela (CL)); *tigna* (VS V, 591-592, nella Sicilia centro-orientale); due ulteriori casi di metonimia sono rappresentati da *cerru* (VS I, 516, ad Avola (SR)) e *ggirignògnulu* (VS II, 248, a Cesarò (ME)), che fanno riferimento a una ciocca o un boccolo di capelli.

Da un altro lato troviamo invece quei lessemi la cui semantica di ‘sommità del capo’ ha un'origine metaforica: tra queste si distinguono quelle che partono dalla concettualizzazione di un carattere di rotondità o circolarità. *Cacòcciulu* (VS I, 512, ad Avola (SR)) ha come significato di base quello di “carciofo”, e ci sembra evidente che si tratti di una semantica metaforica, in quanto la circolarità del carciofo sarebbe maggiormente indicata per la rosa dei capelli, e dunque ipotizziamo che quella di ‘rosa dei capelli’ fosse la semantica metaforica originaria, passata metonimicamente a indicare l'apice della testa; relativamente a *crunala* e *curunara* cfr. *supra*; relativamente a *cucuruni* (VS I, 805, a Mirto (ME)) VS mette a lemma tre forme omofone: per *cucuruni*¹ il significato principale riportato è

quello di «colmatura di un recipiente» (a Vittoria e a Comiso (RG)), seguito da quello de «la parte più alta del capo, cocuzzolo», mentre per *cucuruni*³, segnalato come variante di *cuculuni*, la prima semantica riportata è quella di «grosso ciottolo levigato»: ci sembra dunque che la semantica di ‘apice della testa’ piuttosto che alla ‘colmatura di un recipiente’ sia piuttosto riconducibile a quella del ‘ciottolo’ in considerazione di altre semantiche derivate, quali quella di «panino di pasta dura» e quella di «bernoccolo», per via appunto della ricorrente concettualizzazione della rotondità; *cucuzzuni* prende come riferimento la rotondità della zucca (*Cucurbita pepo*), il che è vero anche per una forma quale *miluni* (VS II, 744, a Pantelleria (TP)); similmente, VS II, 473 distingue *lemmu*¹ (che fa riferimento a diversi tipi di recipienti) e *lemmu*³ (apice della testa), sebbene ci sembri che il secondo possa facilmente essere ricondotto al primo come significato a motivazione metaforica parimenti attraverso la concettualizzazione della rotondità di un *lemmu*; *mammaruca* (VS II, 609, a Marsala (TP)) ci sembra un incrocio tra *mammaluccu* e *tart(ar)uca* – diversamente non si spiegherebbe il passaggio da *-uccu* a *-uca*, considerando inoltre che un *mammaluccu*, vale a dire una lumaca, non ha un corpo di forma nemmeno approssimativamente circolare (a meno di non voler supporre una sovraestensione precedente di *mammaluccu* a designare le chioccioline, provviste di guscio).

Altre forme metaforicamente motivate concettualizzano altri tratti, quali la superiorità: ciò è particolarmente evidente in un nome sintagmatico quale *celu dâ testa* (VS I, 663, a Messina) considerata l’estremità del cielo, nella comune esperienza degli uomini (almeno fino a prima dell’era delle missioni spaziali) quale entità massimamente superiore nel mondo percepito; ben più esplicita invece è una forma quale *cima dâ testa* (VS I, 717, a Sinagra (ME)), così come *curmu* (VS I, 865, a San Michele di Ganzaria (CT) e a Mazzarino (CL)), che ha come significato di base quello di «colmo; colmatura» e a seguire quello di «cima, vetta» fino a giungere a quello di «apice della testa».

Dall’anatomia animale vengono ripresi *crigna* (VS I, 781, nella Sicilia orientale) e *crista* (VS I, 784, nell’area tra Messinese e Palermitano), vale a dire rispettivamente la criniera del cavallo e la cresta del gallo, che ci sembra siano soggetti innanzitutto a un ampliamento semantico di tipo metaforico a indicare dei ciuffi di capelli particolarmente evidenti e successivamente, per metonimia, a indicare l’apice della testa.

Un elemento lessicale particolare è *miercu* (VS II, 738, a Mazzarino (CL)), che nella sua semantica più essenziale indica diversi fenomeni di “marchiatura” della pelle quali ferite, sfregi, cicatrici e fenomeni in generale in cui la pelle si mostra, in aree delimitate, diversa dal resto della cute: ci sembra dunque che l’ampliamento semantico di *miercu* a indicare l’apice della testa parta da una tale concettualizzazione della rosa dei capelli o *chirchiriddu*, che al centro mostra un’area priva di bulbi piliferi, assimilandola dunque alle cicatrici, e che si dislochi per metonimia.

Miercu può anche mostrare, a nostro avviso secondo lo stesso processo di concettualizzazione dell'assenza dei capelli (prescindendo dalla motivazione biologica), la semantica di 'chierica' (VS II, 738, a Sommatino (CL)), ma concentrandoci appunto sugli altri nomi della chierica, questi vengono selezionati basandosi prevalentemente sulla concettualizzazione del perimetro circolare della chierica: vediamo, dunque, forme quali *luna* (che ALI attesta a Castel di Iùdica (CT), ma che con questa semantica abbiamo rilevato anche a Palermo e a Campofelice di Roccella (PA)), *luniddra* (VS II, 557, a Enna) e *menzaluna* (VS II, 720-721, a Castel di Lucio (ME)), nonché *rusordi* (VS IV, 309, a Scicli (RG), che presumibilmente amplia la semantica di qualche forma di conio antica.

Se ci concentriamo sugli ampliamenti semantici di forme quali *chirca* e *chirchiriḍḍu* (e tutte le varianti annesse e connesse⁶⁷), vediamo innanzitutto che una prima semantica che ci riporta VS per *chirca* è quella di «cresta del gallo e di altri volatili», che a nostro avviso presuppone una fase intermedia di ampliamento semantico di tipo metonimico dalla chierica al ciuffo, e poi attraverso la metafora a indicare appunto la cresta aviana; ma anche quella di «cicatrice» che abbiamo già visto per *miercu* (cfr. *supra*); prende il nome di *chirca* anche la «parte superiore della trottole» in nome dell'analogia funzionale che la accomuna alla calotta cranica; ma si voglia notare anche la semantica di «piccola sporgenza cilindrica, o a tronco di cono, sulla sommità della trottole», in analogia con la *chirca* intesa come parte sporgente di qualcosa (come un ciuffo, nel caso della testa umana, o di una cresta nel caso di un volatile); può inoltre assumere metaforicamente il nome di *cricchia* anche la cima di un monte, così come la parte superiore di una carbonaia. Non sorprende inoltre che proprio la berretta del prete, oggi sempre meno comune, prenda il nome di *chicchia*. Prende il nome di *cricchia* (*di gaḍḍu*) il condiloma, vale a dire un'escrescenza degli organi uro-genitali.

Spostando la nostra attenzione su *chirchiriḍḍu*, notiamo sul versante delle semantiche metonimiche una grandissima permeabilità con *chirca*; sul versante delle metafore di origine metaforica, anche in questo caso lo stretto rapporto con *chirca* fa sì che si concettualizzino elementi che sporgono da un piano o una massa: così troviamo semantiche quali quella di «segnale messo occasionalmente in campagna costituito da più pietre sovrapposte» (e similmente, la locuzione avverbiale *a chirchiriḍḍu* vale 'in modo accumulato'), o quella di 'cima di un albero o di un monte', o ancora di «tondino in rilievo sulla sommità della trottole».

⁶⁷ Si offre una selezione di forme: *Cchirca* (VS I, 655), *chicca*, *chicchia* (VS I, 680), *chicchira* (VS I, 681), *chirca*, *chirchia* (VS I, 685), *chirica*, *chirichicchia*, *chirichiriḍḍa* (VS I, 686), *cicca* (VS I, 707), *circa* (VS I, 728) *cricca* (VS I, 779), *cricchi*, *cricchia*, *cricchiriḍḍa*, *cricchiu*, *cricchiula*, *criccia* (VS I, 780), *crista* (VS I, 784), *crizza* (VS I, 787), *gricchia* (VS II, 303); *chicchimiḍḍu*, *chicchiriḍḍu*, *chicchirillu* (VS I, 681), *chirchimiḍḍu* (VS I, 686), *chirchiriḍḍa*, *chirchiriḍḍu*, *chirchiriḍḍu*, *chirichicchiu*, *chirichiriḍḍaru*, *chirichiriḍḍu* (VS I, 686), *pirchiriḍḍu* (VS III, 734), *pirpiriḍḍu* (VS III, 809), *schicchiriḍḍu* (VS IV, 710).

Relativamente alla fontanella dei neonati, ALI 8, 6587 riporta dati esigui: *ciriveddu* a Trapani, *muḍḍalora/-u* a Palermo, Santo Stefano Quisquina (AG), Catania e Ragusa; quest'ultimo è riportato da VS II, 735 e 873 in diversi punti in tutta la Sicilia, particolarmente nella Sicilia centro-orientale e nel Palermitano, ma è attestata anche la forma *sonnu* a Gela (CL), nonché *funtanedda* (VS II, 151) a Caltagirone (CT), presumibilmente prestito dall'italiano. Anche in questo caso, dunque, vediamo che la fontanella di per sé non ha un tipo lessicale apposito, bensì vi si giunge attraverso ampliamenti semantici perlopiù di tipo metonimico, ciò in virtù del fatto che la fontanella nei neonati è un elemento estremamente elastico e tenero. L'utilizzo di *sonnu* non ci sorprende, e anzi, ci mostra anche in questo caso una visione culturalizzata della postura del corpo, in questo caso dei neonati durante il sonno.

Come è possibile vedere dalla ricchezza di questo materiale lessicale, la sommità del capo, oltre che attraverso i tipi lessicali di 'CHIRCA' e 'CHIRCHIRIDDU', viene concettualizzata a partire da diversi tipi di associazioni con altri tipi lessicali, che vanno ad ampliare la propria semantica: o metonimicamente, prendendo come punto di partenza elementi anatomici contigui più o meno delimitati, o metaforicamente. La concettualizzazione a partire dal cranio o lessemi correlati è comunque quella più naturale, in quanto si tratta della parte della testa "meno marcata" e per così dire meno caratteristica da un punto di vista morfologico. In generale, condividendo molti

3.1.7. *I capelli*

Relativamente ai capelli, abbiamo avuto modo di dire che VS riporta delle varianti suffissate di *ràdica* a indicare (come in italiano) la radice del capello: ci troviamo in presenza di una evidente semantica metaforica, in quanto la radice vera e propria è quella dei vegetali, il cui tipo lessicale principale viene risemantizzato sulla base di motivazioni funzionali del mondo extralinguistico.

Si è detto inoltre di *cièrpuli* (VS I, 714) come unico tipo lessicale marcato riportato da VS e con valore dispregiativo: questa forma viene registrata come variante di *cìrpulu*, che indicherebbe in generale un ciuffo di capelli; dunque, la forma plurale contribuirebbe a veicolare l'idea di zazzera, insieme di ciuffi.

Il capello ha struttura filiforme, e ciò fa sì che *capiḍdu* sviluppi una serie di semantiche perlopiù metaforiche in riferimento a elementi strutturalmente simili: non a caso, VS I, 566 indica come semantiche quelle di «resta del frumento», elemento filamentoso terminale di una spiga, ma anche quella di «pannocchia del granturco; anche il tutolo», sebbene ci sembri che si faccia riferimento piuttosto all'infiorescenza femminile del granturco (lo spostamento verso il tutolo è forse metonimico); e ovviamente quello di «viticci». Più complesso è spiegare la semantica di «superficie

della colata lavica» attestato a Linguaglossa (CT), forse motivabile sulla base della presenza, sulla superficie della colata, di linee maggiormente evidenti rispetto al resto della massa di magma.

3.1.8. *Il viso*

Per quanto riguarda quei lessemi che ampliano la loro semantica fino a designare il volto, una ricognizione di VS non ce ne ha restituito che un ristretto numero: se per *gnocca* (VS II, 276, Casteltermini (AG)) non troviamo in VS alcuna semantica di partenza (e dunque ulteriori indagini sarebbero utili a svelarne l'etimo), non si può dire lo stesso per *màscara*, che logicamente essendo una riproduzione artificiale della struttura essenziale del volto si presta facilmente a un ampliamento metaforico della sua semantica referenziale orientandosi verso quest'ultimo; più complessa è la situazione per quanto riguarda la forma *mutria*, che in siciliano pare essere un prestito da altre varietà, è che sembra fare riferimento al volto in partenza, senza che siano coinvolti particolari processi di ampliamento semantico a partire da referenzialità differenti. È esito di un processo metaforico anche quello che coinvolge la forma *mpigna* (cfr. VS II, 844) che designa originariamente la tomaia della scarpa, sebbene sia più complesso ricostruire la concettualizzazione alla base della metafora: ci sembra che vengano selezionate da una parte la forma approssimativamente ovale della tomaia, percepita soprattutto dall'alto, e dall'altra la resistenza che viene richiesta affinché la calzatura sia solida e durevole – particolarmente in tempi antichi in cui il consumo di massa non esisteva e nella produzione materiale la durevolezza delle cose era una prerogativa dell'artigianato: in questo modo si spiegherebbero formule quali quelle riportate da VS di *mpigna tosta/tosca* o *facci di mpigna*, che veicolano appunto l'idea di impudenza. A nostro avviso, è sempre a partire dalla concettualizzazione della resistenza della tomaia che si approda alla semantica di *mpigna* da noi rilevata di 'fisionomia generale del volto', la quale emerge in modo particolare in discorsi relativi alla consanguineità e alla trasmissione dei caratteri genetici dai genitori ai figli (a Palermo, ad esempio, è infatti comune sentire espressioni quali *àvi a mpigna 'i so patri* 'ha la *mpigna* di suo padre', che pone il *focus* sulla condivisione dei tratti della fisionomia del volto per via ereditaria), e che dunque traspone sul piano della percezione popolare dell'ereditarietà la concettualizzazione della durevolezza della tomaia.

Guardando agli ampliamenti semantici di *facci*, il lessema non marcato delle varietà della Sicilia per indicare il volto, una prima semantica da considerare presente in VS II, 2 è quella di «superficie piana, ad es. di una tavola o di un muro»: questo genere di semantica, evidentemente metaforica, concettualizza innanzitutto il fatto che una struttura come un muro, o un elemento come una tavola, mostrano delle discrepanze su un piano geometrico tali per cui una superficie acquisisce un grado di percettibilità estremamente maggiore, il che li rende partecipanti inconsapevoli di un rapporto *face to face* che viene in questo senso preso a modello canonico dell'interazione. Questa modellizzazione

dell'interazione *face to face* interviene tuttavia anche nel caso in cui i rapporti di proporzione geometrica in un oggetto siano maggiormente equilibrati, sempre coinvolgendo il processo percettivo: in questo senso comprendiamo la definizione di «parte di qc. rivolta verso chi guarda», e dunque anche un pezzo di *tumazzu* (un tipo di formaggio) può avere una o più *facci*, e soprattutto ha una *facci* il pane: a Cammarata (AG), ad esempio, si dice che *a facci dû pani è a facci dû Signuri* ('la faccia del pane è la faccia del Signore'), e quindi per rispetto alla divinità non va mai messo al rovescio (De Gregorio 2008: 40): questa usanza, per quel che ne sappiamo, è viva anche a Palermo, ma nessuna delle persone intervistate occasionalmente a riguardo ha saputo darci delle spiegazioni se non "non si fa e basta", mentre nella testimonianza raccolta da De Gregorio troviamo una motivazione più esplicita.

È interessante notare, come abbiamo già visto peraltro, che *facci* occorre in una serie di nomi sintagmatici che fanno riferimento ad altre parti del corpo: la *facci dâ gamma* (o, in determinate varietà, *di l'anca*), designa lo stinco, così come generalmente la *facci dâ manu* designa il dorso della mano e la *facci dû pedi* designa il dorso del piede. Tuttavia, la complessità articolatoria dell'arto superiore fa sì che tanto il dorso quanto il palmo della mano siano chiaramente percettibili, il che fa sì che si possa fare riferimento anche al palmo della mano come *facci dâ manu* – il che è stato da noi osservato in diverse situazioni comunicative al di fuori delle nostre inchieste. Queste semantiche non possono essere considerate come metonimiche vista la distanza che separa la *facci* vera e propria da quella di un'altra parte del corpo – si esce, per così dire, da uno spazio referenziale circoscritto.

Seguendo un percorso di metaforizzazione diverso, che prende in considerazione la sagoma *grosso modo* circolare del viso, e concettualizzando le rughe eventualmente presenti su un volto, si approda alla *facci 'i vecchia*, «un tipo di focaccia condita con olio, sale, origano ed altri eventuali ingredienti, quali acciughe o pomodoro e formaggio», nella quale le rughe tipiche dell'anzianità vanno a trovare corrispondenza nella *texture* ruvida del prodotto da forno⁶⁸.

Abbiamo finora tralasciato la definizione di «impudenza, sfacciataggine» in quanto questa necessita una contestualizzazione più ampia: il volto è certamente una delle parti del corpo più complesse (diremmo, una zona di massima densità funzionale), che comprende uno scheletro facciale articolato, muscoli pelle-pelle altamente innervati, e cute sottile e vascolarizzata; su questo insieme si innesta l'espletamento di funzioni sensoriali, alimentari, respiratorie, comunicative ed emotive, e proprio l'onnipresenza del volto nella comunicazione *face to face*, che è la modalità comunicativa più essenziale, fa sì che questa venga associata in sede di discorso a tutta una serie di tratti anche psico-comportamentali, veri o presunti, stabili o estemporanei, che vengono codificati anche

⁶⁸ Matranga (2011) riporta le forme *cuḍḍuruni a ffacci di vècchia* a Caccamo (PA), *(vastedḍa) facci ri vècchia* a Capaci (PA), *guastedḍa a facci di vecchia* – quest'ultima riportata anche da De Gregorio (2008) per Cammarata (AG).

linguisticamente, e che perlopiù riflettono sempre un giudizio di un osservatore (o meglio, di un partecipante all'interazione comunicativa). In questo quadro, dunque, *facci* non codifica soltanto impudenza e/o sfacciataggine, ma si inserisce in un folto insieme di strutture, lessicalizzate o di natura più discorsiva (e dunque prodotte *online*) che generalmente costituiscono un giudizio di uno dei partecipanti all'evento comunicativo. Ciononostante, la definizione di 'impudenza' in associazione alla *facci* che viene riportata da VS ha una sua ragion d'essere: su 95 modificatori messi a lemma in VS che siamo riusciti a identificare, e che venendo associati a *facci* costituiscono delle collocazioni, il 15% circa di questi contribuisce a veicolare il concetto di 'sfrontatezza'.

3.1.8.1. Il costrutto [*facci di [x]*]

Merita la nostra attenzione una costruzione analoga a quella già vista di [[*testa di [x]*]], vale a dire la costruzione semispecificata [[*facci di [x]*]], in cui la variabile *x* viene riempita da un sostantivo creando un nome sintagmatico, cui si applicano le stesse restrizioni già viste per la costruzione [[*testa di [x]*]]. Anche in questo caso, la semantica di *facci* indica metonimicamente la persona, e dunque la costruzione può essere parafrasata con un'espressione del tipo [*cristianu/pirsuna [y]*] (dove la variabile *y* viene riempita da un modificatore, mono- o polilessematico); i valori semantici espressi dalla costruzione possono essere i più vari, e possono essere categorizzati come segue: valori semantici legati all'aspetto fisico generale della persona, positivo o negativo; valori semantici che descrivono le condizioni della pelle; valori semantici relativi alle condizioni di salute; valori semantici che codificano tratti psicologici e comportamentali della persona.

Viene da sé che alcuni *filler* possono essere cumulativi e condensare, ad esempio, qualità fisiche e psichiche. Della semantica referenziale di partenza dei *filler* vengono selezionati solitamente uno o comunque pochi tratti semantici, spesso in dipendenza dal contesto culturale che li ha generati: così ad esempio la *facci di scumunicatu* per indicare una faccia inestetica richiama un contesto religioso in cui la scomunica rendeva di fatto un reietto chi vi fosse soggetto, diventando "brutto" agli occhi della società, così come la *facci di quarèsima* per indicare una faccia triste prende le mosse dalla tristezza generale che dovrebbe caratterizzare la quaresima e soprattutto l'atteggiamento generale che dovrebbe contraddistinguere i credenti in tal periodo dell'anno liturgico.

3.1.9. *La fronte*

Relativamente alla fronte, si registrano alcuni ampliamenti semantici di altre forme: abbiamo già avuto modo di menzionare *battìsimu* in riferimento alla testa, che mostra un ampliamento semantico metonimico motivato dalla concettualizzazione del rituale del battesimo e dall'unzione della testa e della fronte con acqua benedetta, e sempre natura rituale ha la forma *dominipatri*, evidente adattamento dell'*incipit* del segno della croce (*In nomine Patris*). Natura metaforica ha il plurale

corna, che procede presumibilmente dalla concettualizzazione dell'anatomia di animali d'allevamento quali ovini, caprini e bovini, che nella corrispondente area anatomica frontale presentano, per l'appunto, le corna. Ci sembra ragionevole supporre che la motivazione culturale di questa metaforizzazione trovi terreno nell'osservazione del comportamento animale, in particolare nella concettualizzazione dell'impiego delle corna quale strumento di confronto tra conspecifici – e infatti, le *corna* emergono in particolare in sintagmi quali *rumpìrisi i corna* (rompersi le corna), che presuppone appunto uno scontro fisico.

Relativamente agli ampliamenti semantici di *frunti*, vediamo un'estrema confrontabilità con quelli che abbiamo già visto per *facci*, particolarmente in riferimento ad altre parti del corpo, costituendo dunque delle semantiche metaforiche: e dunque lo stinco non solo può essere denominato come *facci dâ gamma*, ma anche come *frunti dâ gamma*, e similmente anche il dorso della mano e del piede possono essere designati come *frunti dâ manu* e *frunti dû pedi*, cui possiamo aggiungere la designazione di *frunti dû dinocchii* per fare riferimento alla rotula. Questa assimilazione referenziale tra viso e fronte che viene traslata anche in fase di metaforizzazione viene motivata, a nostro avviso, dal fatto che la fronte, su un piano eminentemente anatomico, non mostra alcuna articolazione ulteriore corrispondendo sul piano dell'anatomia cranica all'osso frontale, che è per l'appunto un osso piatto, e dunque è la parte della faccia probabilmente meno marcata, sia anatomicamente che funzionalmente, in quanto al di là della funzione protettiva, che è una funzione passiva, non ne svolge altre. Di conseguenza, vediamo che *frunti* viene impiegato ad esempio anche in riferimento al prospetto di un edificio, nonché per indicare la «parte centrale dello zoccolo degli equini» (*frunti 'i l'ugnu*, lett. 'fronte dell'unghia').

3.1.10. *Gli occhi*

Curiosamente, una ricognizione di VS ci restituisce in riferimento agli occhi una quantità esigua di sinonimi derivanti da un ampliamento semantico di altre forme: *strallucenti* (lett. 'luminosi') e *stiḍdi* ('stelle') vedono un evidente ampliamento semantico dovuto all'associazione tra occhio e luce su cui torneremo.

Per contro, *occhii* si presta a tutta una serie di interessanti ampliamenti semantici, per i quali presentiamo una selezione rispetto al ricco materiale presente in VS, cercando inoltre di razionalizzare i dati selezionati per una più chiara esposizione.

Innanzitutto, un primo tratto rilevante che viene preso in considerazione in fase di concettualizzazione è la rotondità dell'occhio, sia quella del tipo più regolare del bulbo e/o dell'iride, che quella meno regolare dell'apertura dell'occhio, che fa sì che questo si presti facilmente ad ampliamenti semantici dei tipi più disparati, in generale in riferimento a qualunque entità del mondo

materiale che si uniformi a questa rotondità. E dunque, ad esempio, si fa riferimento alle gocce d'olio o di grasso come *occhju di grassu* o *di l'ogghiu*, a causa dell'apolarità delle molecole dell'olio che fanno sì che questo non si mescoli con l'acqua, risultando meno denso e risalendo in superficie. Nell'ambito del corpo umano, questo tratto risulta rilevante nell'identificazione dell'*occhju dû pedi*, vale a dire il malleolo, a causa della rotondità dell'osso articolare in questione.

Il secondo tratto rilevante è quello dell'apertura o chiusura dell'occhio a opera delle palpebre, che rende possibile la percezione visiva: ciò fa sì che insieme alla rotondità dell'occhio l'unione di questi due tratti concorra per indicare metaforicamente diversi elementi del mondo extralinguistico che si configurino come di forma anulare e forati, come ad esempio qualunque «apertura o foro di certi arnesi in cui s'inserisce il manico», ma anche, ad esempio, nel caso dell'*occhju di cupia* o *cupiu* o *cubbia*, che indica la «cubia, foro per la catena dell'ancora»; similmente, viene designata come *occhju dû pàrturu* «l'apertura attraverso cui passa il feto».

Nel mondo agricolo gli *occhi* sono elementi fondamentali della proliferazione delle piante, in quanto la rotondità dell'occhio e la sua possibilità di apertura e chiusura per via della presenza delle palpebre vengono sottoposte a concettualizzazione e vanno a designare metaforicamente le gemme di una pianta: in questo senso, VS III, 389 ci testimonia diversi nomi sintagmatici che classificano diversi tipi di gemme, quali l'*occhju mastru* (o *câ vista*, o *racinaru*), vale a dire la «gemma principale e, di norma, più fertile della vite», che si oppone a un *occhju orbu* o *surdu*, una gemma che non si schiude. Metonimicamente, dalla semantica che fa riferimento alla gemma è possibile un ampliamento a indicare non una sola gemma, bensì un'intera marza, vale a dire una porzione di ramo provvista di una o più gemme che viene impiegata negli innesti. Su un altro filone metaforico, per la loro forma a goccia che ricorda l'occhio aperto, vengono chiamati *occhi* anche i semi delle pere e delle mele.

Un terzo tratto da tenere in considerazione riguarda le dimensioni dell'occhio nel rapporto con il viso in generale, vale a dire l'instaurazione di un rapporto di proporzioni tra l'oggetto su cui si pone il *focus* e la superficie che in qualche modo lo circonda: così possiamo avere un *occhju 'i trèmulu*, vale a dire una pozza fangosa profonda e ricca d'acqua, così come un *occhju d'acqua*, una pozzanghera; similmente, la cicatricola dell'uovo può essere designata attraverso diverse locuzioni che hanno *occhju* come testa, quali *occhju 'i gaddina*, *dû gaddu*, *di l'ovu* o *dû pudḍicinu*.

Non solo gli occhi umani vengono presi a modello da metaforizzare, ma anche gli occhi di altre specie: in questa sede ci concentriamo sull'*occhju di pirnici*, locuzione cui vengono associate diverse semantiche sulla base della concettualizzazione della conformazione dell'occhio della pernice (che in tassonomia scientifica codifica diverse specie, in Sicilia la varietà endemica tradizionalmente presente sul territorio è la coturnice di Sicilia, *Alectoris graeca whitakeri*): seguendo VS, a Napola

(TP) la locuzione designa un tipo di pasta minuta; ad Augusta (SR) codifica una varietà di fagioli; similmente all'uso italiano di *occhio di pernice*, in punti sparsi di tutta l'Isola la locuzione fa riferimento a un tipo di callo che può comparire tra le dita dei piedi (ma probabilmente anche in altre zone del piede); è decisamente plausibile inoltre anche la semantica di «occhielli di latta in cui si infilano i lacci per legare le scarpe»: da questo punto in poi le semantiche concettualizzano non solo l'occhio in generale, ma anche in particolare le palpebre del gallinaceo, che hanno generalmente una colorazione tendente al rosso che contrasta da una parte con il bubo oculare (del quale non è generalmente visibile la sclera ma soltanto l'iride e la pupilla), dall'altra con la livrea bianca e nera della testa: in questo senso, l'*occhju di pirnici* va a indicare ad esempio anche l'alone della luna, secondo una concettualizzazione che associa il bulbo oculare alla luna e le palpebre particolarmente evidenti all'alone della luce riflessa dal corpo celeste; permanendo sul versante, per così dire, atmosferico, VS attesta anche la locuzione *occhju 'i ventu* per fare riferimento, da una parte, a un «alone che si forma intorno alla luna quando fa capolino fra le nubi» (ad Acicastello (CT)), dall'altra a un «alone che si forma intorno al sole, foriero di vento» (a Giardini (ME)).

Su un diverso filone metaforico, troviamo gli *occhi 'i santa Lucia*, che in alcuni punti della Sicilia sud-orientale codificano una «particolare forma di pane ottenuta attorcigliando su un lato e sull'altro un pezzo di pasta a forma di lungo bastoncino» ottenendo un prodotto da forno a forma di S: il nome è motivabile da una parte considerando la devozione popolare nei confronti della santa siracusana, dall'altra prendendo all'iconografia tradizionale su quest'ultima, che viene rappresentata con i due occhi in mano dopo che, secondo la leggenda, le sono stati strappati, i quali vengono concettualizzati e metaforizzati nella forma di pane a circolarità doppia.

Infine, *occhju* può ampliare metonimicamente la sua semantica a indicare la pratica del malocchio, secondo una strategia per cui lo strumento del processo va a designare il processo stesso in cui è coinvolto.

Relativamente al bulbo oculare, non deve sorprendere che questo venga designato attraverso lessemi che in origine designano oggetti di forma variamente sferica, quali l'*ovu* (l'uovo), il *prunu* (la prugna), la *còcula* (la bacca) o, più in generale, la *baḍḍa/paḍḍa/palla*, che è uno dei lessemi più usati per fare riferimento a sfere e affini.

Per quanto riguarda la pupilla, VSES 1170-1171 nota che «Gioeni 292 non solo riconobbe in questa parola (*vavaredḍa*, ndr) un der[ivato] di *vava* (di cui ignorava il senso 'pupilla') ma spiegò ottimam[ente] che si tratta dello stesso rapporto tra *pupa* e *pupilla*, citando parecchi paralleli»: la semantica originaria del *vava* cui si fa riferimento è quella di «bambino, bimbetto; bambina, bimbetta» (VS V, 1036), e la semantica di 'pupilla' viene raggiunta metonimicamente nel contesto della comunicazione *face to face*, per cui il proprio riflesso nella pupilla dell'interlocutore (che è un

fatto fisiologico dovuto alla composizione della parte frontale del bulbo oculare) fa sì che sembri che vi sia all'interno una piccola figura antropomorfa (cfr. lat. PUPA 'bambola' > PUPILLA 'bambolina' e per metonimia 'pupilla dell'occhio'); per giunta, in *vavaredḍa* troviamo lo stesso processo di suffissazione diminutiva del rapporto *pupa-pupilla*. Tra le altre forme attestate in VS, ci sembra che *nannaredḍa* (VS III, 10) incroci *nanna* ('nonna') e *vavaredḍa* (a meno di non volerlo considerare come esito un normale processo di suffissazione), così come *zitiḍḍuzza* (VS V, 1295) rappresenta un ampliamento semantico di 'fidanzata', 'ragazza', 'sposina', e come *santuzza* (VS IV, 366) rappresenta in origine una forma vezzeggiativa per fare riferimento a una figura sacra.

Non abbiamo dati ulteriori per spiegare la forma *ninna* (VS III, 249), ma possiamo spiegare sulla base di una concettualizzazione della luce le forme *ggioia di l'ucchi* (VS II, 242), che in origine indica una pietra preziosa, e *vampuzza* (VS V, 987), che a nostro avviso si tratta della lessicalizzazione di una forma vezzeggiativa suffissata di *vampa* (lingua di fuoco): queste forme si spiegherebbero sulla base di una concettualizzazione del riflesso della luce sulla pupilla, e dunque metonimicamente.

Alla concettualizzazione della rotondità e del colore generalmente scuro delle susine si ascrive a nostro avviso la famiglia di forme riconducibili a *prunedḍa*, che sembrano lessicalizzare una forma suffissata di *prunu* (susina) in riferimento all'iride, applicando dunque un processo metaforico. Di natura metonimica è invece la semantica di 'iride' della forma *zitula* (VS V, 1296), che indica in origine un ciglio dell'occhio.

Spostandoci alle palpebre, concettualizzandone la forma concava data dall'aderenza della membrana al bulbo oculare e, in determinati casi, la funzione coprente, vengono motivate le metafore di *cappedḍu* e *coppa di l'occhiiu*. Mentre *vavedḍa* e *vavaredḍa* sono forme evidentemente metonimiche, di natura metaforica è certamente *pampinedḍa*, forma lessicalizzata di *pàmpina*, che indica originariamente la foglia della vite, e che a nostro avviso presuppone un complesso processo metaforico: le foglie di vite, infatti, particolarmente guardando a quelle più piccole, vista la loro struttura tendono effettivamente ad assumere una conformazione concava similmente a quella della palpebra, data dalla resistenza del costone della foglia rispetto alla minore consistenza della membrana della foglia. Inoltre, il margine seghettato della foglia di vite si presta facilmente a una concettualizzazione che lo associ metaforicamente alle ciglia dell'occhio.

Per quanto riguarda le ciglia, ci sembra di poter dire che abbia semantica metaforica la forma *pinni*, che a nostro avviso parte dalla concettualizzazione della robustezza delle penne degli uccelli e ne estende il tratto alle ciglia; la forma *surcigghi* ci sembra invece forma metonimica, forse un prestito datato dall'italiano che ha come forma antica *sorciglio* ma in riferimento alle sopracciglia., e tuttavia non abbiamo a disposizione ulteriori dati per dire se la forma sia stata immediatamente presa in

prestito per indicare le ciglia o se sia passata da una fase intermedia in cui come in italiano indicava le sopracciglia per poi passare a indicare le ciglia.

3.1.11. *Il naso*

Abbiamo avuto modo di vedere che relativamente al naso, a fronte di un paio di forme non marcate, la disamina lessicografica ne restituisce diverse di tipo marcato: la forma *nciminìa* è una forma evidentemente metaforica che concettualizza probabilmente il fatto che la ciminiera serve da sfiatatoio del fumo prodotto dalla combustione della legna nel camino, così come il naso è soggetto, particolarmente in seguito a sbalzi di temperatura e stati influenzali, a rinorrea: quindi la metafora della ciminiera si fonda sulla fuoriuscita di materiale tanto dalla ciminiera quanto dal naso.

Le altre forme marcate muovono invece dalla concettualizzazione della fisionomia del naso: la *bifara* è una varietà di fico per la quale viene concettualizzata la dimensione, e dunque in riferimento al naso indica un naso più grosso del normale; la *brogna* è in origine il grugno del maiale, e anche in questo caso ne viene concettualizzata la maggiore dimensione rispetto al naso umano, esattamente come accade per *ciàfara* (sebbene non abbiamo dati a disposizione per determinarne semantiche cronologicamente anteriori rispetto a quelle di «naso camuso» e di «cosa grossa oltre misura, spec[ialmente] di grosso naso camuso»), *mulinciana*, che in origine designa la melanzana, *nnappa*, che in origine designa una grande tazza senza manici, *pàfara*, la cui radice si ricollega al concetto di ‘spalancare’ e, come per *ciàfara*, va a indicare un naso camuso, e *trummuni*, che ovviamente indica in partenza lo strumento del trombone. Un *marteddu ‘i punta* è in origine un martello dalla conformazione appuntita nella parte della testa opposta a quella battente (il che lo rende uno strumento ibrido tra martello e piccone): questa parte specifica viene concettualizzata per indicare un naso aquilino, vale a dire appuntito. Di una forma quale *picara*, che in origine indica diverse specie dell’ordine *Rajiformes* (in italiano in genere chiamate razze), vengono concettualizzate non solo la dimensione, ma anche una supposta deformità.

In riferimento alle narici, queste possono essere designate come *fumalora dû nasu* concettualizzando, come nella forma già vista *nciminìa*, la funzione cui assolve la canna fumaria di rilascio del fumo. La struttura ampia e aperta viene invece concettualizzata nelle forme *barracchi* e *furnacella*, che proprio per questa caratteristica vanno a designare delle narici particolarmente capienti.

Relativamente agli ampliamenti metaforici di *nasu*, VS III, 21-22 segnala come unico caso rilevante la semantica di «pettine della chiave, cioè il complesso dell’ingegno e degli scontri»: una tale semantica presuppone una concettualizzazione dell’impugnatura della chiave come testa metaforica, e una concettualizzazione del pettine della chiave come *nasu*, presumibilmente prendendo

come riferimento la percezione che si ha di una testa vista di profilo. Per quanto riguarda *nasca*, un primo ampliamento semantico è quello metonimico di «olfatto, riferito soprattutto a cani da caccia», in quanto la narice è organo deputato al processo percettivo dell'olfatto; da questa semantica si sviluppa quella metaforica di «ottimo intuito», che concettualizza con tutta probabilità l'impossibilità di percezione visiva degli odori, che costringe a uno sforzo cognitivo, mnemonico nel caso olfattivo, e analitico nel caso dell'intuito. Presumibilmente rappresenta uno sviluppo della metafora dell'olfatto la semantica di «voglia», forse dovuta al ruolo della stimolazione olfattiva nell'approccio a elementi vari del mondo extralinguistico (e dunque, si pensi alla fame che può essere stimolata attraverso il profumo di un cibo, così come un cattivo odore può provocare l'allontanamento da una qualunque sostanza maleodorante). Alla concettualizzazione del tratto della sporgenza è dovuta invece probabilmente la semantica attestata a Palazzolo Acreide (SR) di «cocca del fuso», vale a dire un elemento che blocca il filato appena prodotto.

3.1.12. *La bocca*

Concentrandoci sulla bocca, una ricognizione di VS ci restituisce, curiosamente, pochi sinonimi la cui semantica di 'bocca' rappresenta un ampliamento a partire da un'altra semantica: una prima forma è quella di *mànganu*, che in origine indica per l'appunto il mangano, uno strumento composto da rulli per lisciare attraverso pressatura i tessuti. Ciò che viene concettualizzato è l'attraversamento della struttura, che metaforicamente 'mangia' il tessuto, e la pressatura di quest'ultimo: vista la grandezza del macchinario e la forza che impiega nello svolgimento delle operazioni, *mànganu* assume in riferimento alla bocca connotazione spregiativa. Altra forma che parte dalla concettualizzazione dell'apertura è quella di *trumma*, con in aggiunta anche una concettualizzazione dei bordi esterni della tromba a simboleggiare le labbra.

Per quanto riguarda gli ampliamenti semantici di *vucca* (VS I, 462, VS V, 865-867, 1198-1203), anche in questo caso abbiamo dovuto operare una selezione rispetto al ricco materiale linguistico presente in VS. Un primo carattere della bocca a essere soggetto a concettualizzazione è quello dell'apertura, di un tipo diverso rispetto a quella, poniamo degli occhi, in quanto quella della bocca è un'apertura che porta alla creazione di uno spazio vuoto attraversabile e riempibile; il secondo elemento che viene concettualizzato è la possibilità di ingresso o egresso di materiale dalla bocca.

E dunque qualunque tipo di apertura può essere una *vucca*: hanno una *vucca* i recipienti, quali i sacchi, le brocche o le giare, o ancora la botte (*vucca dâ vutti* a Riposto (CT), «foro praticato su una delle doghe in corrispondenza del punto di massima curvatura; serve per riempire la botte»), ma ce l'ha anche una *sterna* ('cisterna', a Modica (RG)), che può averne anche una seconda, la *vucca 'i vasciu* (a Pantelleria (TP)), che viene adoperata per la pulitura; ha una *vucca* il forno (la polirematica

vucca dû furnu è una lessicalizzata per indicare l'imboccatura del forno), ma anche la fornace per la lavorazione del gesso (cfr. Castiglione 2012), e il *fucularu* (a Carlentini (SR)); sul piano della conformazione ambientale, hanno una *vucca* i fiumi (vale a dire le loro foci, aperture geomorfologiche), mentre sul piano architettonico hanno una *vucca*, ad esempio, le carbonaie, rappresentando un «condotto che mette in comunicazione l'esterno col centro della carbonaia», mentre le tonnare possono avere una *vucca a nassa* o *vucca ô spicu*, ossia una «apertura a forma di imbuto formata dalle reti della tonnara sistemate in modo da permettere ai tonni di entrare con facilità e di impedirne il percorso inverso», e anche la *vucca 'i santu Stèfanu*, una «grossa apertura posta nella prima camera di levante, che funge da ingresso secondario alla tonnara stessa»; lo stesso accade relativamente a una «sorta di doccia di pietra attraverso cui, nell'edificio adibito alla vinificazione, scola il mosto dalla vasca superiore adibita alla pigiatura a quella inferiore in cui si raccoglie il mosto».

Una concettualizzazione diversa è quella della *vucca* nella pialla, corrispondente alla feritoia, una fessura nella suola (la parte a contatto con il legno) dalla quale fuoriesce un filo o una lama estremamente taglienti che assolvono alla funzione essenziale della piallatura: in questo caso sembra che la metafora più che un filone formale segui un filone funzionale, nel quale la pialla “mangia”, consuma il legno concettualizzando la nutrizione. Per un percorso diverso passa la *vucca d'acqua* attestata a Motta Sant'Anastasia (CT), un «modesto avvallamento del terreno nel quale l'acqua ristagna per qualche tempo», che concettualizza il tratto della “riempibilità” della bocca.

Su un piano diverso si colloca la *vucca* in una zappa, vale a dire il «taglio a forma di mezzaluna con cui da una zappa rettangolare si ottiene quella dentata»: è evidente che qui la metafora gioca su un terreno formale più che funzionale, e possiamo supporre che si tratti di una concettualizzazione della bocca aperta vista di profilo. Rimanendo su un piano più formale che funzionale, vista la sua struttura bipartita e la sua possibilità di aprirsi e chiudersi viene chiamata *vucca* la chela del granchio, e da questa semantica, attraverso la strategia metafora, si sviluppa quella della locuzione *vucca di granciu*, che indica a Riposto (CT) una «piccola sbarretta di legno con un incavo semicircolare nella parte superiore, che si fissa sul bordo delle imbarcazioni in prossimità della prua: nelle barche serve all'ancoraggio [...]».

Nell'ambito del corpo umano, una seconda bocca è la *vucca 'i l'arma* o *vucca 'i stòmacu*, corrispondente al cardias, la parte in cui termina l'esofago e inizia lo stomaco: si tratta evidentemente di una semantica metaforica in quanto in alcun modo il cardias può essere considerato una vera bocca. È interessante poi notare che VS registra una nutrita serie di locuzioni in cui *vucca*, o all'interno di una struttura quale [*vucca di [x]*], o [*vucca a [x]*], o accompagnato da un modificatore, assume semantica metonimica in cui *vucca* è parafrasabile come *cristianu/pirsuna*, portando a locuzioni che

designano tipi specifici di persona, sia sul piano fisico, quanto comportamentale: e dunque, ad esempio, una *vucca di càntaru* a Enna fa riferimento a una «donna ciarliera e maldicente», mentre una *vucca a culu di gadđuzzu* ('bocca a culo di galletto') indica a Casteltermini (AG) una «persona dalla bocca piccola».

Abbiamo avuto modo di dire che l'articolazione esterna della bocca coinvolge in particolare il *mussu* o *funcia*: in prospettiva storica, il latino MUSUM fa riferimento alla testa degli animali e in particolare la sua parte anteriore, e dunque il trasferimento semantico agli esseri umani ha motivazione metaforica, con una specializzazione nella designazione del complesso labiale. Perlomeno nelle varietà della Sicilia gli ampliamenti semantici di *mussu* proseguono: non a caso, VS II, 923-924 segnala come semantica quella di «tutto ciò che assomiglia in qualche modo al muso o alle labbra», che però a nostro avviso difficilmente può essere disgiunta da quella di «parte esterna o prominente di q[ual]c[osa]», in quanto è proprio la prominenza, insieme all'esteriorità, a rappresentare la concettualizzazione cardine del *mussu*: e correttamente, VS riporta tra gli sviluppi semantici quello di «orlo di recipienti di terracotta adoperati per contenerci l'acqua» in diversi punti dell'Isola, e per il plurale *mussa* la semantica attestata ad Acate (RG) di «punte delle scarpe»; più difficile è spiegare la semantica di «parte più esterna, non coltivata, di un campo», che probabilmente fonda appunto sull'opposizione estetica tra parte coltivata, interna, messa a partito dall'agricoltore, rispetto a quella più esterna e in qualche modo più "selvaggia".

Relativamente invece ad ampliamenti semantici di altri lessemi a indicare il muso, VS II, 905 riporta la forma *murra* che in partenza designa il grugno del maiale, e concettualizzandone le dimensioni viene a designare metaforicamente un muso sporgente (a Troina (EN)); la stessa semantica di partenza di 'grugno del maiale' ha la forma *funcia*, che tuttavia prima di approdare al grugno del maiale e poi al muso umano designa il fungo, e lo concettualizza partendo dal rapporto tra il gambo e il cappello e le sproporzioni tra i due elementi: si tratta dunque di una metafora formale.

Abbiamo avuto modo di vedere che, relativamente all'articolazione interna della bocca, troviamo una nutrita serie di elementi che la compongono: un primo elemento è il palato, che viene designato anche attraverso ampliamenti semantici di altre forme, quali *celu dâ vucca* o *dâ lingua*, che concettualizza il cielo come elemento massimamente alto del mondo sensibile e ne traspone metaforicamente questo carattere al palato come elemento massimamente alto della bocca interna; ma non possiamo ignorare forme quali *sapuri* e *gustu*, di evidente origine metonimica: ciò in ragione del fatto che la bocca è per l'appunto la sede del senso del gusto, ma è acquisizione piuttosto recente che questo tipo di percezione origina in particolare dalle papille gustative poste sulla superficie della lingua.

Un secondo elemento particolarmente rilevante è la lingua, che viene concettualizzata a partire dalla sua conformazione stretta e lunga: e dunque vediamo che a Riposto (CT) una *lingua* indica un promontorio, e tuttavia in punti sparsi di tutta l'Isola possiamo avere delle *lingui* 'i terra' ('lingue di terra'), vale a dire delle strisce di terreno. La lingua è anche tuttavia l'organo esecutivo della comunicazione verbale, e dunque essendo impiegata nel processo del linguaggio acquisisce anche un ampliamento semantico metonimico a indicare (come in altre lingue) la lingua come varietà linguistica, in cui il *focus* muove dal processo allo strumento. Inoltre, similmente a quanto già visto per *vucca*, anche *lingua* può concorrere in un nutrito insieme di locuzioni in cui il lessema occupa la posizione di testa, quali [*lingua di* [x]] o seguito da un modificatore, per indicare un determinato tipo di persona, che viene caratterizzata sia per il modo specifico in cui parla, sia per la qualità morale di ciò che si trova a enunciare: e dunque una *lingua* 'i *nfernu* è un'espressione metonimica per indicare una persona maldicente.

Nell'ambito del corpo umano, una forma suffissata di *lingua*, e lessicalizzata è *linguedda* o *linguetta*, che concettualizza la forma allungata della lingua per andare a designare metaforicamente innanzitutto l'ugola, ma in alcune varietà può indicare anche il frenulo della lingua o il clitoride, financo ad arrivare alla «pellicola che talora si solleva alla base e ai lati dell'unghia» (VS II, 504), fino a uscire poi dall'ambito del corpo per designare metaforicamente altri elementi generalmente sottili e più o meno piatti, quali le linguette delle scarpe, degli strumenti a fiato, fino ad arrivare a oggetti filiformi quali il dardo dell'amo e, a un livello ulteriormente microscopico, addirittura la punta del dente della fiocina.

Abbiamo già avuto modo di vedere che il frenulo della lingua non viene designato attraverso uno specifico tipo lessicale di partenza, bensì attraverso una miriade di forme, che in molti casi giungono a designarlo attraverso una pletora di ampliamenti semantici: *agriddula* è un diminutivo di *agriddu*, che indica il grillo, e la sua designazione del frenulo della lingua probabilmente fonda su una metafora che associa il frinito del grillo all'anchiloglossia (comunemente denominata frenulo corto) e in particolare ai suoi effetti negativi sulla fonazione; la forma *fauci dâ lingua*, di origine metaforica, codifica probabilmente il tratto di arcuatezza del frenulo se osservato di profilo; *furcina dâ lingua*, anch'essa metaforica, paragona il frenulo a una forcina per via della sua azione di attaccatura della lingua alla base della bocca; *icatura* è una forma con ampliamento metaforico che indica in origine l'articolazione ossea, e concettualizzandone la funzione articolare va a designare appunto il frenulo come elemento responsabile dell'articolazione della lingua (sebbene la lingua sia un muscolo, e dunque la sua motilità dipenda dal suo tessuto muscolare); metaforico è anche *lazziteddu*, che in origine indica un laccetto e del quale viene codificata la funzione di strumento di giunzione, insieme alla codificazione dell'immagine percepita frontalmente del frenulo – il che accade anche nella

selezione delle forme riconducibili a *filu*; la forma *ncacagghiu* è probabilmente una variante di *ncagghiu*, che in origine indica un gancio, e dunque anche in questo caso si farebbe riferimento alla funzione di ancoraggio svolta dal frenulo – e lo stesso tipo di funzione viene concettualizzata prendendo in considerazione forme riconducibili a *ràdica* ('radice'); la forma *pilinghedda* dovrebbe essere (se VS III, 753 ha ragione) forma suffissata di *pilingu*, che indicherebbe il clitoride, e dunque la forma suffissata indicherebbe metaforicamente il frenulo della lingua (ma anche l'ugola), sulla base presumibilmente di un processo di concettualizzazione formale, e circa lo stesso vale per la forma *titiḍḍu*, che in partenza indica il capezzolo e vede la propria semantica ampliata metaforicamente a indicare ora il frenulo della lingua, ora il clitoride, ora l'ugola; la forma *ussidḍu* ('ossicino') probabilmente codifica la rigidità del frenulo dovuta al tessuto fibroso che lo costituisce, mettendolo in relazione con la rigidità delle ossa, sebbene in alcun modo possa essere considerato un osso su un piano schiettamente anatomico – più comprensibile, da questo punto di vista, la selezione di forme riconducibili a *nerbu* ('nervo, tendine'), sostanzialmente per le medesime ragioni, vale a dire l'associazione tra frenulo e tendini dovuta alla qualità del loro tessuto; *velu* invece concettualizza l'estensione del frenulo insieme alla sua relativa sottigliezza, mettendolo a confronto con un velo di tessuto, che può essere più o meno ampio ma certamente sottile, prendendo in considerazione una percezione non solo tattile ma anche visiva e laterale. In generale possiamo dire dunque che le forme linguistiche soggette ad ampliamento semantico per indicare il frenulo della lingua vengono selezionate sulla base della concettualizzazione della loro struttura, della loro funzione e della percezione cui sono soggette.

Per quanto riguarda i denti e gli ampliamenti semantici delle forme del tipo *denti* e *ganga*, una prima semantica riportata da VS I, 929-930 è quella di «parte di molti strumenti o congegni che abbia forma di dente: denti della sega, della serratura, degli incastri, ecc.», della quale è opportuno sottolineare il carattere relazionale tra la parte e il tutto, che contribuisce a favorire la metaforizzazione in quanto il dente anatomico stesso si configura come un elemento sporgente rispetto alla gengiva; una semantica di questo tipo è ovviamente quella di «rebbi della forchetta o del tridente; denti del pettine», un accostamento certamente funzionale in quanto tanto i rebbi di strumenti atti a infilzare quanto il pettine infatti replicano funzionalmente l'utilizzo che si fa dei denti, in cui questi in qualche modo attraversano una massa di materia, ma vale la pena di menzionare anche la semantica di «aggancio per il consolidamento delle armature» rilevato da Castiglione (1999) nell'ambito delle zolfare del Nisseno. Su un piano formale prende il nome di *denti* una «tacca nella lama del rasoio o di un qualsiasi strumento da taglio», perché il taglio ricorda appunto la sagoma di un dente. Sul versante ambientale, prende il nome di *denti di pietra* un «masso sporgente dal terreno coltivato», evidente semantica metaforica di tipo formale che richiama il dente che fuoriesce dalla

gengiva; più complesso è interpretare la locuzione *denti di mola* che in alcuni punti fa riferimento al granturco, ma ci sembra di poter dire che si tratti di una metafora formale che concettualizza la somiglianza tra la forma del dente molare e la forma del chicco di granturco. Nell'ambito della cultura alimentare, Burgio (2012: 91) riferisce dei *denti di mortu* (*dinti di mu^urtu*, a Serradifalco (CL)), «biscotti a base di farina e zucchero, a forma di grossi tocchi che ricordano i denti molari e assai duri», tipici della giornata della commemorazione dei defunti.

Per quanto riguarda la forma *spissi* in riferimento ai denti (attestata ad Acireale (CT)), ci sembra che sia una forma sostantivata del modificatore *spissu*, che in origine significa 'denso', 'fitto', e dunque a nostro avviso codifica la vicinanza dei denti l'uno all'altro.

Vi sono poi i nomi specifici delle tipologie di denti: relativamente ai molari, la forma *mola* è probabilmente una forma a motivazione metaforica almeno già dal latino volgare, che concettualizza funzionalmente la macina del mulino associandola alla funzione di masticazione deputata soprattutto ai molari. Per quanto riguarda i canini, è evidentemente di origine metaforica la forma *scagghia* e affini (quali *scagghiuni*), che in origine fa riferimento appunto a tutta una serie di elementi piccoli, schiacciati e variamente appuntiti, quali scaglie di pesce, squame, schegge e via dicendo, mentre le forme quali *murdasci* richiamano la funzione del morso come si evince dalla radice del lessema.

Relativamente all'ugola, abbiamo già trattato di forme quali *linguedda* e *linguetta*, ma ve ne sono molte altre, quali *campanedda*, che pone un'associazione tra il fatto che tanto l'ugola quanto qualunque campanella si trovano a pendere da un sostegno – e lo stesso vale per una forma quale *lumiricchia*, forma suffissata di *lumera*, che in origine indica una lucerna; *(ni)minnedda* è forma metaforica che in partenza designa la ghiandola mammaria, e che di questa concettualizza la dimensione ridotta e la conformazione rotondeggiante – e lo stesso vale per una forma quale *racinedda*, 'uvetta' e *rappu*, 'grappolo' (è interessante notare peraltro che la stessa forma UVULA in latino è un forma suffissata di UVA); forme morfologicamente alterate di *vermu* quali *virmeddu* e *virmiddu* concettualizzano presumibilmente la particolare distinguibilità dell'ugola, insieme alla somiglianza, appunto, a un vermicello; una forma quale *miguru* invece indica in partenza il clitoride e si amplia metaforicamente secondo un processo già visto a indicare l'ugola. Vi sono poi diverse forme di carattere metonimico dovute alla posizione dell'ugola come crocevia tra diversi altri elementi anatomici, quali l'esofago, la gola, la trachea.

3.1.13. *Elementi delle aree laterali del volto*

Per quanto riguarda gli zigomi, tra le forme notevoli troviamo quelle che hanno come testa *pumu* e affini, che in origine designa la mela, della quale vengono concettualizzate la sfericità e la dimensione contenuta, che servono per indicare in prima battuta «qualunque oggetto od elemento sia

funzionale che ornamentale, di forma sferica o rotondeggiante di piccole dimensioni», approdando agli zigomi considerando in particolare la rotondità che possono avere grazie ai muscoli facciali che li ricoprono; la pienezza data dai muscoli emerge invece in una forma quale *purpigghiuni*, evidente derivato di *purpa*, ‘polpa’, e su presupposti simili si muove la forma *vurzitedda*, ‘borsetta’; la conformazione delle ossa zigomatiche senza considerare la muscolatura che le ricopre emerge invece in particolare in forme quali *pizzu* o *spuntuni*, che concettualizzano per l’appunto il carattere sporgente e vagamente appuntito delle ossa in questione.

Per quanto riguarda le guance, la forma *tracchia* e varianti è un’evidente forma metaforica in quanto questa in origine designa la guancia del bue.

Relativamente al mento, la connessione con *varba* nelle forme come *varbarottu* è di cronologia pre-siciliana in quanto il tipo lessicale è un prestito dal settentrione (cfr. VSES 1163-1164); le molte forme marcate, che indicano particolarmente un mento sporgente, procedono da ampliamenti semantici in particolare di lessemi che designano oggetti innanzitutto di forma a lungata, ed eventualmente di poco spessore e con una parte più o meno smussata: così si spiegano forme quali *beccu* ‘becco’, *cazzola* e *cazzularu* ‘paletta, cazzuola’, *ciascu* ‘fiasco’, *fauci* ‘falce’, *nappa* ‘un tipo di tazza senza manici’, *posalumi* ‘reggilume, portacandele’, *tappina* ‘ciabatta’.

Per quanto riguarda la barba, la forma *pedda* attestata a Mussomeli (CL) è evidentemente una forma metonimica che richiama la pelle. *Varba*, tuttavia, si presta ad alcuni ampliamenti metaforici: nell’anatomia della fauna avicola, e in particolare nei galli, prendono il nome di *varba* i bargigli, appendici carnose del becco con funzione di termoregolazione, sulla base della concettualizzazione della lunghezza della barba; a Valguarnera Caropepe (EN) prende il nome di *varba* un «pane votivo a forma di barba che si prepara in occasione della festa di San Giuseppe», riprendendo l’iconografia religiosa che rappresenta il *pater putativus* come appunto munito di barba. Può prendere il nome di *varba* anche la muffa, concettualizzando i piccoli filamenti che la compongono come i peli della barba; similmente, sul campo abbiamo raccolto l’uso di *varba* in riferimento alla parte interna del carciofo, costituita da una massa compatta di fibre: ciò ci porta a pensare che dunque *varba* sia impiegabile per qualunque elemento del genere – e in effetti, VS V, 1013-1015 riporta la semantica di «insieme di fili o ramificazioni in alcuni fiori e frutti», associando la forma all’arista della spiga. Da Centuripe (EN) proviene la semantica di ‘alone della luna’, in quanto il corpo celeste viene concettualizzato come testa, e l’alone che gli sta attorno, che protende dalla testa metaforica, come barba similmente a quanto accade alla barba dell’uomo.

3.1.14. *Il cervello*

Abbiamo avuto modo, in riferimento al cervello, di menzionare due forme principali: *ciriveddu* e *midudda*. Entrambe hanno come semantica metonimica quella di ‘intelletto’, il che è comprensibile in quanto il cervello è l’organo deputato all’assolvimento delle diverse funzioni cognitive; la forma *midudda*, tuttavia, se i dati storici sono corretti, giunge a designare il cervello come ampliamento semantico metaforico, designando in origine il midollo osseo e il midollo spinale, concettualizzando della struttura ossea l’opposizione tra una porzione interna di consistenza molle e una porzione esterna di consistenza dura. Tra gli ampliamenti semantici successivi di *midudda* troviamo quello di «tessuto parenchimatico degli alberi e delle piante in genere» (VS II, 737), che è un evidente ampliamento semantico di tipo metaforico.

3.1.15. *Il collo e il pomo d’Adamo*

Sorprendentemente, la disamina lessicografica su VS relativamente al collo non restituisce ampliamenti semantici della forma *coddu* particolarmente rilevanti, se non una rapida menzione che recita la semantica di «parte ristretta e di forma cilindrica di un organo o di un arto» senza che però venga fornito materiale lessicale adatto per valutare la bontà dell’affermazione, così come non vengono riportate forme che facciano riferimento a elementi del mondo sensibile o loro parti: sembra dunque che il collo non sia un elemento frequentemente preso a modello nei processi di metaforizzazione linguistica e cognitiva.

Per quanto riguarda il pomo d’Adamo, troviamo alcuni ampliamenti semantici di altri tipi lessicali: la forma *gruppu* ‘nodo’ parte dalla concettualizzazione della globularità del nodo classico nonché della consistenza dura data dall’intreccio, poniamo, di un nodo in una fune; lo stesso vale per una forma quale *ghiommiru* ‘gomitolo’. Forme varie che hanno come testa *ossu* codificano dell’osso il carattere di durezza, mentre una forma quale *pizziḍdu* è probabilmente riconducibile a *pizzu*, che indica in generale delle sporgenze variamente appuntite.

Riguardo all’esofago, la forma di base *cannarozzu* come già in VSES 175-176 è un derivato di *canna*, fondando sulla concettualizzazione della lunghezza del fusto della pianta e della sua tubolarità; il medesimo tipo di concettualizzazione ricorre nelle forme *tubbu* e *vudeḍdu mastru*, alle quali si aggiunge la concettualizzazione dell’attraversabilità dello spazio interno; mentre forme quali *canali* e *pass’û cannarozzu* concettualizzano la lunghezza e l’attraversabilità. Relativamente agli ampliamenti semantici di *cannarozzu*, due sono le semantiche principali che conviene riportare da VS I, 550-551: quella di «sorta di pasta alimentare a forma di cannello corto e curvo» proveniente da Gagliano Castelferrato (EN), *grosso modo* assimilabile ai cannelloni, e quella di «pagnottella a forma di esofago, che si preparava nella ricorrenza della festa di S. Biagio, invocato come protettore contro

il mal di gola» proveniente da Sant’Alfio (CT) e da Balestrate (PA). La forma *gula* invece ha come principale semantica metaforica quella di ‘golosità’, vista come sede dell’emersione dell’appetito inteso non come bisogno primario ma come una sua forma non canonica; sulla base invece di una complessa concettualizzazione del tratto superiore della zona oro-faringo-esofagea fonda la definizione, proveniente da Riposto (CT), di «pezzo di legno di forma triangolare che nelle barche congiunge, a prora e a poppa, gli orli superiori di destra e di sinistra con il dritto di prua o di poppa» (VS V, 888-889). Una concettualizzazione della profondità della gola e della difficoltà di percepirla agevolmente l’interno emerge, invece, nella semantica di ‘burrone’ proveniente da Mandanici (ME).

Da Castiglione (1999) ci proviene un ampliamento semantico di *cannarozza* nel contesto del lessico tecnico delle zolfare nissene, nel quale si fa riferimento al «foro di colata praticato nella morte per la fuoriuscita dello zolfo fuso⁶⁹».

I muscoli del collo, percepiti come una serie di elementi allungati quali effettivamente sono, vengono designati variamente come *catini* o *catinazza dû coddu*, concettualizzando la lunghezza delle catene e, tra i loro usi, quelli votati alla trazione; prese tutte insieme, queste metaforiche catene possono tuttavia essere anche indicate come *fasci* ‘fasce’. Le ossa del collo, percepite come un tutt’uno, vengono metaforizzate come *cinga* o come *catina*, presumibilmente sulla base della concettualizzazione della rigidità e della flessibilità che occorrono nel sostegno della testa.

3.1.16. *Il petto*

Relativamente agli ampliamenti semantici di *pettu*, questi sono tutti perlopiù di tipo metonimico, designando ora le mammelle e/o i seni, designando ora il cuore, che ne rappresenta l’elemento centrale. La forma *tàvula ô pettu*, che designa la parte frontale del petto e/o lo sterno, è evidentemente una forma metaforica, che concettualizza la conformazione piatta della parte frontale della gabbia toracica e la sua rigidità associandola a un’asse di legno. Relativamente agli sviluppi metaforici, hanno un *pettu* le scarpe, nel qual caso la forma in questione va a designare la suola della scarpa, concettualizzando sempre i tratti di piattezza e rigidità.

I seni, indicati generalmente come *minni*, possono essere designati attraverso una pletora di forme che ne concettualizzano la conformazione rotondeggiante, la sporgenza rispetto al petto, la funzione di secrezione e contenimento del latte materno, la morbidity dovuta ai tipi di tessuto (soprattutto grasso) che ne costituiscono l’interno: molti dunque sono i nomi di contenitori morbidi che vengono impiegati metaforicamente come forme marcate, quali *ciascu* e *ciaschera* ‘fiasco’, *coffa* ‘borsa da trasporto impiegata soprattutto con gli animali da soma’, *gibberna*, *vèrtula*, *visazza* e così via; diversi sono anche i nomi di prodotti alimentari usati metaforicamente, quali *patata*, *milinciana*, *partuallu*

⁶⁹ Con *morti* si fa riferimento a elementi strutturali e funzionali diversi della zolfara.

‘una varietà di agrume’, *pirettu* ‘perino’, *pròvula*, e così via. Elementi sporgenti rispetto a un corpo principale che vengono metaforicamente risemantizzati sono *barcuni* ‘balcone’, o il moderno *paraurti*. Un *unicum* pare essere la forma *suca*, che concettualizza la funzione di organo nutritivo del neonato grazie alla pressione operata sulla mammella dallo stesso all’atto della suzione.

Per quanto riguarda gli ampliamenti semantici di *minna*, una prima semantica che codifica la funzione contenitiva della mammella è quella attestata a Marzamemi (SR) di «sacco della rete per la pesca dei latterini»; diversi sono inoltre i frutti che possono assumere il nome di *minna* (perlopiù accompagnata da un qualche modificatore), come una varietà di fichi denominata *minni lunghi* a Partanna (TP); sul piano dei prodotti alimentari, non possiamo non menzionare le diverse tipologie di *minni*, dolci diversi accomunati dalla loro conformazione rotondeggiante, quali le *minni ‘i vîrgini* di pastafrolla e biancomangiare prodotte a Sambuca di Sicilia (AG) o le *minni ‘i sant’Àgata*, piccole cassate che hanno in sommità una ciliegia candita che metaforizza il capezzolo⁷⁰.

Concentrandoci sulle costole, la forma *costa*, come per l’italiano, presenta in siciliano una semantica ampliata che fa riferimento alla costa del mare, che concettualizza la lateralità delle costole nel tronco e ne trasferisce il tratto alla lateralità della costa nella terraferma; il carattere sporgente di una costola viene invece concettualizzato per giungere alla semantica di «striscia di terra in rilievo tra due solchi».

Relativamente al cuore, gli ampliamenti semantici di *cori* sono perlopiù metonimici, e interpretabili all’interno di un quadro culturale di lungo periodo che colloca nel cuore la sede di determinati stati psicologici: tra le semantiche riportate da VS I, 766 abbiamo quelle di ‘animo’, ‘coraggio’ e ‘desiderio’. Sul versante metaforico del mondo concreto, può essere denominata come *cori* (sempre stando a VS) la parte più interna di qualcosa.

3.1.17. *Il ventre*

Il ventre viene concettualizzato innanzitutto su un piano formale, ma non considerando il ventre piatto, bensì il ventre gonfio, e dunque il carattere di convessità; un secondo carattere che viene concettualizzato è la funzione di contenimento delle interiora: e quindi viene denominato come *panza*, ad esempio, il «rigonfiamento di un muro o di un intonaco». Nell’ambito del mondo materiale presentano una *panza* soprattutto i recipienti: prende il nome di *panza*, dunque, il corpo della botte, così come prende questa denominazione l’«elemento centrale sporgente e di forma rotondeggiante di un recipiente per lo più di terracotta o di cristallo». Nell’ambito del corpo umano, la concettualizzazione del rigonfiamento riguarda da una parte il polpaccio, che può assumere la denominazione di *panza di la gamma* (‘ventre della gamba’, attestato a Serradifalco (CL)), dall’altra

⁷⁰ Cfr. anche Castiglione (2011).

il polpastrello, denominato *panzaređđa*, o *panza di lu j(id)itu* ('ventre del dito'). La forma *stòmacu* in riferimento al ventre è invece un'evidente forma metonimica.

Il ventre umano, come abbiamo avuto modo di vedere, può anche essere designato attraverso una pletora di forme dalla semantica ampliata perlopiù, anche in questo baso, fondando sulla concettualizzazione del rigonfiamento del ventre gonfio: anche in questo caso, vengono impiegati soprattutto termini che si riferiscono a recipienti e contenitori, quali *buttigghiuni* 'bottiglione', *berta*, *burracciu*, *stipa* «botte di grandissima capacità, che può contenere da 800 litri a 1600 litri di vino», *utri*, *varrileđđu* 'barilotto', *visazza* 'bisaccia', *zzimmili* 'contenitore per il trasporto da soma'; da diversi altri nomi viene codificato il tratto della grandezza, come accade in *bagghiu* 'cortile', *grancascia* 'grancassa' e affini, *rutuni* 'ruotone', o *bađđuni* 'pallone'.

Vista la ricchezza di elementi anatomici che costituiscono il ventre, particolarmente al suo interno, diverse sono le forme metonimicamente motivate, quali *vudeđđu* 'budello', *viđđicarù* 'ombelico', *matruni* 'utero'. Forme quali *trippa* e *lardu* hanno una motivazione metaforica in quanto nascono come termini che fanno riferimento a parti ventrali dell'animale macellato.

Quanto appena visto vale spesso anche per lo stomaco, collocato all'interno del ventre: se infatti *stòmacu* non sembra designare altri elementi del mondo extralinguistico se non l'organo della digestione (stando ai dati lessicografici (VS V, 343-344)), questo può essere designato per mezzo di altre forme che incorrono in ampliamenti semantici paragonabili a quelli visti per il ventre: *bagghiolu* 'secchio' e *bisazza* 'bisaccia' sono in origine dei contenitori e in quanto tali ne viene concettualizzata la funzione contenitiva, così come per la forma *virminera*, parafrasabile come 'contenitore di vermi', riconducibile all'antica credenza per cui dei vermi nell'addome del bambino fossero sintomo di un problema di salute (cfr. Sales Pandolfini 2018); di una forma quale *zubbiu* 'burrone' viene concettualizzata la profondità. Anche in questo caso possiamo trovare l'impiego di forme chiaramente metonimiche quale *matrazza* 'utero'.

Concentrandoci sull'intestino, abbiamo detto che la forma principale con cui viene designato è quella di *vudeđđa* (plurale), della quale viene concettualizzata la struttura tubolare e allungata, che porta ad esempio a forme metaforiche quali *vudeđđu mastru* (attestata a Catania) per riferirsi all'esofago, o metonimiche in riferimento, ad esempio, al cordone ombelicale o al ventre. Insieme al carattere di tubolarità e di conformazione allungata può essere concettualizzato il carattere di interiorità, che ritroviamo in una forma quale *vudiđđuni* dalla semantica metaforica che designa il midollo osseo e soprattutto il midollo spinale.

Relativamente al fegato, anche in questo caso l'unica semantica divergente che ci sembra rilevante menzionare è quella metonimica di 'coraggio', che fonda su credenze antiche legate alle sedi fisiche di caratteri che oggi sappiamo essere psicologici (e dunque concentrati nel cervello), ma che un tempo

venivano distinti e collocati in posizioni diverse del corpo, coerentemente con un quadro culturale prescientifico. Per quanto riguarda la milza, l'unico ampliamento semantico della forma *meusa* che ci sembra rilevante richiamare è quello di «antico berretto, provvisto di una lunga falda posteriore, portato da pastori e contadini» (VS II, 730), per il quale viene concettualizzata appunto la forma dell'organo.

Una delle forme impiegate per fare riferimento all'utero è *matrazza* (insieme ad altre forme derivate di *matri*), che ha esito a partire dalla concettualizzazione della donna che diventa madre nel momento in cui partorisce: ci sembra che la forma sia egualmente interpretabile come di origine metonimica (*pars pro toto*), in quanto l'utero è parte del corpo della donna che assume il ruolo sociale di madre, quanto metaforica, in quanto l'organo non è strettamente assimilabile alla figura sociale, nonostante le analogie biologicamente funzionali. Per quanto riguarda la placenta, la forma più diffusa è quella di *sicunna*, che si spiega sulla base del fatto che al momento del parto, dopo la fuoriuscita del nuovo nato, la placenta viene espulsa a seguire, essendo, dunque la seconda a “nascere”; altre forme associate alla placenta ne concettualizzano la funzione contenitiva o ricoprente, quali *birritta* ‘cuffia’, *mmesta* ‘federa’, e forse anche *nquestua*, che potrebbe essere forma in origine metonimica per indicare il piccolo sacco nel quale si raccolgono le offerte dei fedeli trasposto metonimicamente a designare la placenta; una forma come *velu* concettualizza la sottigliezza del tessuto placentare.

3.1.18. *Il dorso*

Relativamente al dorso abbiamo avuto modo di vedere alcune forme: *carina* è una forma metaforica che in origine indica la carena della nave, vale a dire la parte che rimane immersa nell'acqua, della quale vengono concettualizzate la lunghezza e la robustezza della chiglia, che risalta come elemento centrale, e probabilmente l'insieme delle assi che da questa si dipartono che metaforizzerebbero le ossa della gabbia toracica. Per converso, *schina*, altra forma piuttosto diffusa che indica la schiena, può designare metaforicamente la chiglia della nave. Anche nel caso di *schina*, la presenza della colonna vertebrale come elemento centrale, diremmo portante, risulta rilevante nel lessico metaforico: VS IV, 616-619 riporta come ampliamenti semantici di *schina* (o *schinu*) quelli di ‘crinale di un monte’, «spartiacque», ‘porca, striscia di terra’, che sono tutte semantiche di tipo formale, mentre nell'ambito del corpo umano troviamo lo *schinu dâ gamma* in alcune varietà in riferimento allo stinco. L'unica forma metaforica che fa riferimento alla schiena, esito di un ampliamento metaforico, ci sembra essere quella di *cruci di li spaddi*, che presumibilmente concettualizza l'iconicità della croce latina, associando l'asse verticale alla schiena e l'asse orizzontale agli arti superiori.

In riferimento alla spina dorsale, tralasciando forme già viste altrove, in questa sede menzioniamo *spica (di li rini)* ‘spiga (delle reni)’ che codifica della spiga da una parte la rigidità dello stelo, dall’altra possiamo presumere che i suoi chicchi vengano concettualizzati a designare metaforicamente le vertebre della colonna vertebrale; lo stesso tipo di concettualizzazione a nostro avviso emerge in forme quali *catina (di li rini)* e *catinazzata*, che concettualizza la catena da una parte per la sua resistenza data dal metallo di cui è fatta, dall’altra dalla concettualizzazione dei suoi anelli, le unità che la compongono, esattamente come la colonna vertebrale è costituita da una sequenza di elementi strutturali minori, le vertebre, almeno su un piano formale assimilabili agli anelli della catena. Il carattere di rigidità e di lunghezza emerge anche da altre forme, quali *cannila* ‘candela’, *resca* ‘lisca di pesce’, *spina*, *virga* e affini ‘verga’; una forma quale *filu dâ carina* codifica soltanto il tratto della lunghezza.

Relativamente alle ossa della colonna vertebrale – le vertebre, appunto – una forma con cui vengono designate è quella di *vasareḍḍi*: si tratta di una forma metaforica che designa in precedenza le ventose del polpo, delle quali viene concettualizzato il carattere di aderenza alle superfici cui si applicano, e la semantica riferita alle ventose è a sua volta metaforica, il che è riconoscibile dalla morfologia della parola, in quanto *vasareḍḍu* è forma suffissata di *vasu* ‘bacio’, e dunque traducibile *grosso modo* come ‘bacetto’, del quale viene concettualizzata l’azione generale, quale la protrusione delle labbra, e l’aderenza di queste prodotta dal contatto tra le due labbra e la superficie con cui entrano a contatto, complice anche l’umidità data dalla saliva che le umetta e dalla pressione dell’aria all’interno della bocca, che in un qualche modo sono tratti che ritornano anche nel funzionamento delle ventose del polpo.

Tra le vertebre, quella con una maggiore salienza è il coccige, che comprensibilmente, vista la sua posizione all’estremità inferiore della colonna vertebrale viene denominato, oltre che *ossu sacru* e affini (che è forma già del latino OS SACRUM), anche da forme metaforiche quali *cuda* ‘coda’ e derivati suffissati, che riprende logicamente un tratto di molte specie di vertebrati (al di là dell’identità biologica tra coccige e coda, della quale il primo rappresenta un elemento anatomico vestigiale). Di più difficile spiegazione è una forma quale *cruduzzu*, che forse incrocia il concetto di coda con il tratto della durezza attraverso il modificatore *crudu*. Proprio la sua durezza, insieme alla sua conformazione sporgente, sono i tratti che vengono concettualizzati nella selezione di forme da sottoporre ad ampliamento semantico, che riguarda forme quali *pizzu* ‘punta’, *puntali*, *trussu* ‘torsolo, nocciolo’, *zuccugghiuni* ‘forma di radice di un albero’; la forma *carcaturi* richiama il fatto che per la sua collocazione, il coccige è l’osso che calca sulla seduta.

Per quanto riguarda le spalle, la parte muscolare corrispondente all’articolazione con l’arto superiore viene designata attraverso la formula *pumu dâ spaḍḍa*, la cui testa concettualizza la

conformazione rotondeggiante della testa dell'omero associandola ancora una volta alla conformazione sferica della mela. Le scapole vengono concettualizzate per il loro esiguo spessore, che porta a forme quali *pala* e *palidda â spadḍa* 'pal(ett)a della spalla' e *lama dâ spadḍa*, o per via della loro forma che ricorda delle ali di uccello come *aluzzi* 'alette', delle quali viene concettualizzata la struttura *grosso modo* triangolare. La forma *rrutella* attestata a Pozzallo (RG) è probabilmente una forma metonimica che in principio doveva designare la testa dell'omero, e ancora in precedenza una forma metaforica, considerando che dalla sua morfologia appare evidente la derivazione da *rota* 'ruota', della quale viene concettualizzata la rotondità e la roteabilità che è anche dell'articolazione che congiunge le spalle con l'arto superiore.

Abbiamo avuto modo di vedere che la spalla è un'area del dorso decisamente ampia nella concezione veicolata dalle varietà della Sicilia: ciò fa sì, dunque, che la forma *spadḍa* sia soggetta a una serie di ampliamenti semantici che riflettono la concezione della spalla anatomica, che spesso esce dal dorso per coinvolgere anche la parte superiore dell'arto. Da Passopisciaro (CT) proviene dunque la semantica metaforica di «argine della fiumara», che concettualizza da una parte la conformazione dell'argine, con una parte inferiore dove scorre la fiumara, e una parte di terreno sopraelevata, riprendendo la forma della spalla includendo anche la parte superiore del braccio; in ambito agricolo poi il lessema si presta a tutta una serie di sviluppi semantici particolarmente in riferimento alla produzione vitivinicola, e dunque in riferimento alla vite: allora viene denominata *spadḍa* «ciascuna delle branche principali della vite», così come i tralci che si generano dalle branche; la stessa cosa accade nella concettualizzazione della struttura del ficodindia, per cui prende il nome di *spadḍa* qualunque *pala* che lo compone. Il carattere piatto della scapola che costituisce la spalla viene concettualizzato invece per designare come *spadḍa* la pala del timone, quella parte cioè immersa del tutto o in parte in acqua e atta a condurre il burcio. Più complesso è spiegare la semantica di «parete della zolfara» attestata a Sommatino (CL), ma si tratta probabilmente di una semantica metaforica dalla motivazione strutturale che procede dalla concettualizzazione della resistenza delle spalle e dalla loro posizione lateralizzata rispetto al centro del dorso.

3.1.19. *Gli arti superiori*

Abbiamo avuto modo di vedere che nelle varietà della Sicilia la forma basilare per fare riferimento all'arto superiore è *vrazzu*: anche questa, come altre, si presta a tutta una serie di ampliamenti semantici. Il primo tratto dell'arto che viene concettualizzato è la sua lunghezza, particolarmente evidente soprattutto se posta nel contesto del distacco dal tronco, e dunque correttamente VS V, 1188-1189 riporta come prima semantica metaforica quella di «oggetto fisso o mobile che sporge, si protende o si dirama rispetto a un piano verticale o a un asse centrale», ma diremmo noi in generale

rispetto a un corpo principale: ciò vale tanto per gli artefatti quanto per numerosi elementi del mondo naturale, e dunque può essere un *vrassu* anche «ciascuno dei rami principali che si dipartono dal tronco di un albero», così come «l'unica branca della vite ormai adulta che il potatore lascia sviluppare per dare alla pianta la forma di 'alberello alcamese'» (semantica attestata nel Palermitano), e similmente, anche le pale di ficodindia hanno dei *vrassuna* 'grossi bracci'; sul piano dell'organizzazione territoriale, prende il nome di *vrassu* «ciascuno degli argini, realizzati con due file allineate di blocchi di tufo e con l'intercapedine riempita di argilla impermeabile, che separano l'una dall'altra le vasche della salina» (a Trapani), ma anche un bivio, per il quale il punto di osservazione della biforcazione stradale viene concettualizzato come il gomito e le due arterie vengono concettualizzate come le due parti che compongono il braccio, o ancora una strada secondaria che si dirama da una intesa come principale (VS I, 440). Anche sul piano dell'interpretazione ambientale il *vrassu* viene impiegato ampiamente, come in un *vrassu di ciumi* 'braccio di fiume', ossia un affluente di un fiume, o in un *vrassu di mari* 'braccio di mare', ossia uno stretto o una sezione idrografica ristretta che congiunge due più grandi masse d'acqua. È interessante notare come nel lessico anatomico degli animali da allevamento, il *vrassu* vada a designare la mammella (soprattutto in ovini, caprini e bovini): ci sembra che ciò sia motivabile sulla base del fatto che la mammella, similmente alle braccia, rappresenta in un qualche modo un'appendice del tronco: anche in questo caso, dunque, siamo in presenza di una semantica metaforica che codifica il tratto ontologico della lunghezza e dell'autonomia rispetto a un corpo principale. Sono delle *vrassa* anche le «stanghe del carro» che fuoriescono in avanti rispetto al vano contenitore sorretto dalle ruote, in nome della loro lunghezza.

Sul piano alimentare, da Chiaramonte Gulfi (RG) proviene il *vrassu di santu Vitu*, un «pane votivo di forma particolare che si prepara in occasione della festa di San Vito»: la scelta del braccio si lega probabilmente alla storia del santo, martirizzato in seguito ai miracoli compiuti. Questa semantica, che è evidentemente di natura metaforica, si lega a tutto un filone di semantiche metonimiche e metaforiche in cui il *vrassu* indica diversi tipi di persona, secondo una processione per cui la persona è tale anche in quanto attore del mondo sociale, e le braccia sono l'arto maggiormente deputato al fare grazie alla sua mobilità, tanto nella manipolazione spaziale, materiale e ambientale, quanto nella manipolazione sociale, nel senso che i risultati dell'azione condotta si riflettono anche nei rapporti interpersonali: e dunque, riprendendo la locuzione di *vrassu di mari*, VS ci riporta alcune semantiche, quali «persona che sbriga presto e bene una grande mole di lavoro» che probabilmente parte da una concettualizzazione del lavoro del *vastasu*, il facchino, che viene sviluppata metonimicamente, passando dalla mansione della persona alle modalità di esecuzione della mansione; «persona servizievole» parte dai medesimi presupposti della semantica precedente ma con un passaggio

metonimico dalla persona al suo atteggiamento mentale ed esecutivo; «chi è generoso nel trattare i propri dipendenti» mostra uno spostamento metonimico dalla persona al suo agire sociale nel rapporto interpersonale.

Stati e capacità personali diversi vengono veicolati in particolare attraverso l'utilizzo di determinati modificatori, particolarmente all'interno di strutture verbali ricorrenti, quali *aviri i vrazza attaccati* 'avere le braccia legate' denotando l'impossibilità di azione e di esercizio di controllo, *cu li vrazza aperti* concettualizza l'atto dell'abbraccio concettualizzandone la motivazione psicologica (l'affetto) che ne lo giustifica, e similmente il valore simbolico dell'abbraccio come gesto di accoglienza viene trasposto nella locuzione dal valore locativo di *stari ntê vrazza di quarcunu* 'stare tra le braccia di qualcuno'; le *vrazza arrimuḍḍati* 'braccia rammollite' codificano invece la mancanza di vigore nello svolgimento dell'azione, concettualizzando un carattere necessario che funge da presupposto e congiungendolo con la supposta causa psicologica che porta alla perdita di vigore, codificando dunque il concetto della perdita di coraggio, e similmente le *vrazza stuccati* 'braccia spezzate' veicolano l'idea di impotenza, incapacità d'azione codificando il tratto biologico del danno fisico e in particolare degli effetti che questo causa nell'autonomia e nella capacità d'azione della persona. Per un altro versante, il tratto della lunghezza delle braccia è un tratto determinante nella definizione del controllo: una lunghezza maggiore sul piano fisico implica un più ampio raggio d'azione per la manipolazione del contesto spaziale, il che si riflette metaforicamente nelle *vrazza longhi*, con uno spostamento semantico metaforico dal concetto di manipolazione spaziale a quello di manipolazione situazionale, a indicare dunque il concetto di influenza, di controllo del contesto sociale e relazionale.

Dalla disamina lessicografica, emergono poche forme che giungono a designare il braccio: una di queste è *ciaramedḍa*, che in origine designa lo strumento della cornamusa, e della quale viene concettualizzata la canna corta per l'insufflazione dell'aria, che per appunto si separa dal corpo principale dello strumento similmente a quanto accade al braccio anatomico; la forma *sozizzuni* 'salciccione' attestata a Bronte (CT) in riferimento a un braccio grosso concettualizza non solo la lunghezza del braccio ma anche la consistenza tattile conferitagli dall'abbondanza di tessuto adiposo e tessuto muscolare.

Per quanto riguarda il gomito, il suo carattere articolatorio viene concettualizzato in particolare per fare riferimento a «tutto ciò che abbia una struttura angolata», partendo dal semplice angolo come prodotto del ragionamento geometrico, giungendo a un «doccione ricurvo» per giungere al «ferro orizzontale fissato da un lato alla parete e usato per sprangare la porta». Su un diverso filone concettuale, la posizione mediana del gomito nella struttura del braccio fa sì che questo lo renda un'estremità, sebbene non l'estremità per eccellenza: ciò fa sì che *gùvitu* possa sviluppare una

semantica metonimica per la persona avara, secondo un processo per cui questa viene concettualizzata come persona dal braccio incompleto, che in quanto tale non svolge un'azione sociale ottimale (corrispondente alla generosità, valore positivo) anche a causa dell'assenza della mano, la sezione anatomica deputata al dare, coadiuvata dal braccio che per la sua lunghezza concettualizza l'alienazione del bene, ossia l'allontanamento di un oggetto dal proprietario e il suo avvicinamento al beneficiario.

3.1.20. *Le mani*

Come per *vrazzu*, anche *manu* si presta a tutta una serie di ampliamenti semantici dovuti alla rilevanza di questa sezione anatomica: innanzitutto, le mani si collocano all'estrema periferia laterale del corpo, e la loro posizione spaziale in base a un sistema egoriferito come quello del parlante fa sì che queste codifichino metonimicamente gli orientamenti destro e sinistro del corpo attraverso le forme *manu (d)ritta* e *manu manca*. La mano è il complesso anatomico maggiormente deputato all'azione vista la sua complessa struttura articolatoria e muscolare, che consente un'ampia e finissima manipolazione del mondo: la funzione motoria essenziale della *manu* è quella della presa atta a una manipolazione essenziale del mondo materiale, ma la presa è il risultato dei movimenti di apertura e chiusura della mano: troviamo dunque una serie di espressioni che coinvolgono la mano e che codificano presa e perdita di possesso. Una persona *stritta di manu*, che non lascia andare ciò che possiede, si contraddistingue per la sua avarizia, codificando la rigidità della presa e caratterizzandola come tratto non mutevole tanto dell'arto quanto del carattere personale; una persona che *àvi la manu larga* si contraddistingue per la sua generosità, concettualizzata dall'apertura della mano, che fisiologicamente perde tenuta di qualcosa. Una metaforizzazione della mano come elemento cardine della cooperazione e coesione sociale è rinvenibile in un'espressione quale *dari na manu (d'ajutu)*, che si fonda sulla concettualizzazione dell'essenzialità della mano nello svolgimento di un ampio ventaglio di azioni.

In quanto periferia dell'arto, la *manu* può assumere metonimicamente dei tratti del braccio, quali la maggiore o minore lunghezza, e di conseguenza la maggiore o minore distanza dal corpo: la *manu longa*, dunque, codifica il valore di generosità concettualizzando la situazione dativa e conferendo salienza all'allontanamento della mano dal corpo, ma può essere impiegata anche nel codificare il concetto di furto, in quanto il braccio non è soltanto, logicamente, capace di allontanamento dal corpo, ma anche di avvicinamento: la lunghezza riflessa associata alla mano riceve inoltre una valutazione negativa in quanto tratto concorrente nella violazione dello spazio altrui – e, si noti, in questo caso non solo la distanza ma anche la velocità richiesta dall'atto del furto viene codificata, in particolare, in una formula quale *èssiri lestu di manu* – come d'altronde accade nella semantica della stessa

locuzione riferita alla litigiosità, e dunque alla codifica del contatto con l'altro (negativamente valutato); sullo stesso filone si inserisce una locuzione avverbiale quale *fora manu* 'fuori mano' per indicare un posto difficile da raggiungere, in quanto vi è una concettualizzazione della possibilità di manipolazione dello spazio circostante al corpo, la quale possibilità trova nei limiti proprio nei limiti fisici che può avere il braccio nella sua distensione massima; ciò si riflette anche in un avverbiale quale *a la manu* 'alla mano' in riferimento a una persona, con una concettualizzazione di raggiungibilità fisica che viene metaforizzata a indicare un'indole di disponibilità di una persona.

La *manu* si presta anche a un ampliamento metonimico che codifica la qualità dell'azione esercitata, particolarmente in combinazione con un modificatore: una *manu leggria* 'mano leggera' codifica, dunque, un'esecuzione delicata di un'azione, una *manu ferma* codifica un'azione condotta con precisione, e in seno a un processo di concettualizzazione su base evidentemente culturale, una *manu biniditta* è quella di «chi riesce bene in qualsiasi lavoro». Codificando l'azione come evento che progressivo nel tempo, e codificando la complessità di articolazione e di posizionamento della mano coinvolta, il cui movimento causa il sezionamento dell'azione in più fasi temporali, *manu* assume anche la semantica metonimica di «ciascuna delle singole fasi di un lavoro», per le quali il livello di dettaglio non è definito *a priori*, bensì contestuale. L'associazione della *manu* all'accoppiamento tra unità d'azione e unità temporale ritorna anche nel gioco, particolarmente «nel gioco delle carte, la fase della partita corrispondente alla distribuzione dell'intero mazzo», ma anche (e soprattutto) il turno preso durante il gioco; e anche nell'ambito del raccolto, questa ritorna come in espressioni quali *di prima manu*, che indica i 'frutti primaticci'; ma non possiamo non menzionare una locuzione avverbiale quale *(a) manu (a) manu*, che richiama l'unità di azione e segmento temporale nel designare il concetto di 'progressivamente' inteso come successione progressiva di azioni puntuali.

Alcune espressioni codificano anche diverse forme di frequenza: il denaro *a la manu* designa dunque il contante perché, almeno in un'epoca pre-digitale, si trattava della forma di valuta più frequentemente disponibile.

Altre espressioni codificano la posizione e il movimento della mano nello spazio: *a manu girannu* 'a giro di mano' riprende l'unità di movimento e progressione per indicare la semantica distributiva di 'uno alla volta'; *a manu vutata* 'con la mano girata' invece si intende un'azione compiuta di nascosto, codificando il fatto che la mano chiusa, se osservata dalla parte del dorso, nasconde parzialmente o totalmente ciò che regge; la *manu jisata* 'mano alzata' codifica una posizione culturalmente determinata del gesto della mano alzata e aperta in segno di scusa.

Nell'ambito della cultura alimentare, Sottile (2011: 344) richiama la *manuzza* 'i san Giuseppi:

«Quanto, infine, al petraliese *manine di San Giuseppe*, Sottile e Genchi (2010) registrano effettivamente la locuzione *manuzza di San Giuseppe* per Petralia Sottana, ma la voce *manuzza* col valore di ‘pane votivo a forma di mano che viene offerto in occasione della festa di San Giuseppe’ è riportata anche per Alimena e Geraci (ma cfr. anche *manu*)».

In sunto, vediamo che la *manu* codifica una grande quantità di espressioni, in particolare metonimiche, per la costituzione delle cui semantiche si intrecciano caratteri spaziali, temporali, e legati al movimento, sia della mano quale elemento preso singolarmente, quanto considerata all’interno del sistema dell’arto, nonché tratti legati alla qualità dell’azione sociale.

Se relativamente pochi sono gli sviluppi semantici di *manu* attestati in VS, decisamente maggiori sono le forme che mostrano un ampliamento semantico a indicare la mano: diverse delle forme in questione designano in partenza analoghi anatomici della mano in altre specie, quali *ciampa/cianfa*, *grancia*, *granfa*, *vranca*, concettualizzandone la capacità e la velocità di presa o la presenza di dettagli quali gli artigli; altre forme concettualizzano lo spessore relativamente esiguo della mano e la sua possibilità di compattamento, come in *paletta*.

Relativamente alle dita, abbiamo avuto modo di vedere diverse forme che ne codificano i nomi specifici: queste codificano situazioni diverse cui il dito specifico può essere associato. Abbiamo visto innanzitutto che le dita canoniche vengono designate semplicemente come *j(id)ita*; pollice e mignolo in generale prendono i nomi di *j(id)itu grossu* ‘dito grosso’ e *j(id)itu nicu* o *picciulu* ‘dito piccolo’. Il pollice può essere designato da forme composte che mettono insieme i verbi *scacciari* ‘schiacciare’ e *(a)mmazzari* ‘uccidere’ e un nome di qualche insetto, quale la *pùlici* ‘pulce’ o il *pidocchiu*, codificandone una funzione in senso ironico e ottenendo forme traducibili come ‘schiacciapulci’ o ‘ammazzapidocchio’. Il mignolo viene denominato anche attraverso forme che ne segnalano la minore dimensione o anche in questo caso con forme che prendono le mosse da radici verbali, quale *sgarbaculu* ‘disturbaculo’, dalla motivazione di per sé evidente. Lo stesso accade per il dito indice, che prende nomi quali *alliccapignati* o *alliccapiatta* ‘leccapentole’, ‘leccapiatti’, che codificano l’azione della pulizia digitale del piatto o della pentola. Il dito medio viene associato al famoso gesto volgare e di scherno attraverso una forma quale *longu viḍḍanu* ‘lungo maleducato’, che ne codifica la maggior lunghezza e il valore comunicativo associatogli. Il dito anulare, similmente all’italiano, viene designato attraverso una forma quale *j(id)itu d’anedḍu* richiamando il suo coinvolgimento nel rituale del matrimonio e della sua selezione per la fede nuziale.

Il polpastrello delle dita viene designato attraverso una pletora di forme che subiscono un ampliamento metaforico, e che codificano sostanzialmente la sporgenza del polpastrello, la sua carnosità e la sua rotondità rispetto alla generale struttura ossea del dito, che includono per un’elaborazione del dito come persona in miniatura: abbiamo allora forme come *panza* e *ventri* e tutta

una serie di derivati suffissati che codificano il polpastrello come ventre del dito (se osservato ponendolo verso il basso), ma anche di *facci* ‘faccia’ (se osservato ponendolo verso l’alto e verso l’interno); forme quali *purpa* e suffissati nel codificano la carnosità.

Per quanto riguarda le unghie, nell’anatomia degli animali ungulati *ugnu* viene impiegato per fare riferimento allo zoccolo sulla base della concettualizzazione della durezza delle unghie (evolutivamente, peraltro, lo zoccolo è una tipologia di unghia); ma questo tipo di ampliamento riguarda, logicamente, anche altri animali non ungulati quali i felini per indicarne gli artigli. Nel mondo materiale ci viene da VS V, 885-887 un interessante ampliamento semantico riguardante «nei cerchi delle botti, gli spigoli esterni della moietta, nel tratto in cui avviene la sovrapposizione per la giunzione; molti clienti, per motivi prettamente estetici, chiedono ai bottai di *tagghiari l’ugna* ai cerchi», codificando dunque il tratto della sporgenza dell’unghia rispetto al dito. Al di là di questo, le *ugna* compaiono in una serie di espressioni che riguardano l’aggressività e il possesso (spesso connessi), attraverso la loro concettualizzazione come artigli, quali *nèsciri l’ugna* ‘tirar fuori le unghie’, che metaforizza il comportamento dei gatti e lo trasferisce all’uomo, o *aviri ntall’ugna* ‘avere tra le unghie’ per codificare un solido possesso, fisico o metaforico legato alla manipolazione di contesti situazionali.

3.1.21. *Gli arti inferiori*

Le gambe vengono concettualizzate a partire dalla loro lunghezza e dalla loro funzione di sostegno del corpo: così, ad esempio, prende il nome di *gamma* la «trave d’armamento addossata alla parete della miniera» (a Villarosa (EN) e tipicamente in quei punti della Sicilia centrale dove si svolgeva l’attività di estrazione dello zolfo, cfr. Castiglione (1999)). Ne consegue che anche le forme che vengono ampliate semanticamente per indicare le gambe in origine designano soprattutto referenti stretti e lunghi: è il caso di *falanga*, che in origine designa la «longherina, ciascuna delle due lunghe travi che servono di guida ai vasi durante il varo» (VS II, 12).

Concentrandoci sulla parte inferiore della gamba, la parte esterna anteriore viene designata come *facci* o *frunti dâ gamma* secondo un processo che abbiamo già visto; in riferimento alla tibia troviamo nuovamente la forma *cannedda dâ gamma* dovuta alla forma allungata dell’osso concettualizzata a partire dalla canna di fiume, ma da Bronte (CT) ci viene anche la forma *schinu dâ gamma* ‘schiena’, che concettualizza la robustezza e il carattere di reggenza dell’osso partendo dalla struttura della schiena. Per quanto riguarda la parte posteriore, che esibisce in particolare il polpaccio, questo viene reso in particolare o con forme quali *purpa* e suffissati che ne sottolineano la sostanziosità (similmente alla forma *muddicuni*), mentre la forma *pisciuni* è forma evidentemente metaforica che concettualizza la forma e l’abbondanza di qualche grosso pesce per trasmetterla al polpaccio. Un’altra forma

impiegata in riferimento al polpaccio è quella di *panza* e varianti suffissate, che associa la sporgenza e la rotondità del muscolo al ventre gonfio; sempre la corposità deve essere alla base di una forma quale *cusciuni* ‘coscione’ attestata a Regalbuto (EN).

Relativamente alla rotula del ginocchio, questa viene concettualizzata in particolare a partire dalla sua rotondità: la forma *patedda dû dinocchiu* è già del latino PATELLA, e già in latino doveva indicare una scodella più che un piatto; sempre sulla rotondità punta la forma *nuci dû dinocchiu*, che concettualizza la rotondità della noce; considerando la posizione anteriorizzata della rotula, che la rende particolarmente visibile sul versante frontale della gamba, è comune anche l’impiego di una forma quale *frunti dû dinocchiu*. Anche forme quali *salera* e varianti suffissate (‘saliera’) partono dalla concettualizzazione della rotondità della saliera tradizionale. Per il pòplite è metaforica la forma *sciðda dû dinocchiu*, che concettualizza in partenza l’ascella *tout court* e ne trasferisce il tratto di incavo apribile e chiudibile trasferendolo al pòplite (sebbene il vero analogo anatomico corrisponderebbe *grosso modo* all’inguine).

Concentrandoci sul complesso della caviglia, abbiamo visto che una delle forme più tipiche per farvi riferimento è quella metaforica di *pusu dû pedi* ‘polso del piede’, vista la sua posizione analoga a quella del polso che collega la mano al braccio. Una delle forme che codifica il malleolo, data la sua conformazione rotondeggiante, è quella di *pumu dû pedi*, che riprende il *pumu* ‘mela’ come elemento cardine; similmente la forma *nuci dû pedi* richiama non solo la rotondità della noce ma anche la sua durezza, condivisa con l’osso dell’articolazione; lo stesso carattere di rotondità viene richiamato inoltre in una forma quale *occhiu dû pedi*, sempre in riferimento al malleolo. La forma di *purciðduzzu dû pedi* forse concettualizza la sporgenza del grugno del maiale, trasferendola al complesso osseo.

3.1.22. *I pedi*

I piedi sono uno degli elementi essenziali della locomozione, di conseguenza *pedi* viene ampliato semanticamente soprattutto nella codifica di espressioni che riguardano il movimento, la percorrenza, la posizione nello spazio, successo e insuccesso. Nella maggior parte delle formule in cui il *pedi* è coinvolto, questi ampliamenti hanno natura metonimica, designando prima la persona, in quanto agente motorio, e poi stati fisico-spaziali e in seguito psicologici di quest’ultima (rimandiamo a VS III, 663-667 per una lista dettagliata di forme). Considerando che il piede è l’elemento essenziale di posizionamento del corpo sul terreno, attraverso questa concettualizzazione si giunge alla designazione di un esemplare di qualunque albero come *pedi*, per via del fatto, a nostro avviso, che a un unico tronco corrisponde un unico insieme di radici: un *pedi d’aliva* sarà dunque un albero d’olivo: siamo dunque in presenza di un ampliamento semantico metaforico che dal piede umano muove verso

il complesso delle radici di un albero percepite come un tutt'uno, e in seguito uno spostamento metaforico che dal complesso delle radici muove verso l'esemplare di vegetale. Un secondo ampliamento semantico è quello che riporta VS di «elemento o parte di un complesso che ha forma, posizione e funzioni analoghe a quelle del piede umano o animale»: noi tralascieremmo tuttavia la forma, che è un esito specifico di un meccanismo evolutivo adattivo, tuttavia possiamo certamente trovarci concordi sul versante della posizione e della funzione: la funzione in particolare emerge spontaneamente dalla posizione, che deve obbligatoriamente essere inferiore e a contatto con il suolo; da ciò emerge la funzione di immediato sostegno: possiamo menzionare a tal proposito il *pedi dû lumi* 'piede del lume', solitamente un elemento circolare e piatto; in questo senso, dunque, non ci sembra pienamente giustificabile sul piano lessicografico la distinzione della definizione riportata sopra da quella susseguente di «patte più bassa o la base di checchessia». Questo genere di metafora è piuttosto produttivo e tuttora vitale, tant'è che abbiamo avuto modo sul campo di sentire da un parlante anonimo fare riferimento alla struttura portante di un ventilatore (manufatto certamente non antico) come *pedi dû vintilaturi*. Emerge, in base alla conformazione del sostegno, una competizione in tal senso con *gamma*: ci sembra di poter dire che la selezione di *pedi* o *gamma* in riferimento a una struttura di sostegno dipenda da una parte da questioni formali, dall'altra che possa essere in qualche misura arbitraria: un tavolo da pranzo può avere dei *pedi* o *gammi*, sebbene la lunghezza dei sostegni dovrebbe indurre maggiormente alla selezione di *gamma* anziché di *pedi*, che tuttavia viene comunque selezionato come alternativa a *gamma*. Sembra dunque che vi sia una differenza di base tra *gamma* impiegato per designare una struttura di sostegno allungata, e *pedi* per una struttura di sostegno dalle dimensioni diminuite.

Le forme semanticamente ampliate per fare riferimento al piede umano, dalla disamina lessicografica, paiono essere *grosso modo* le medesime coinvolte per la mano. Relativamente alla parte superiore del piede, troviamo nuovamente l'impiego di *facci* o *frunti* secondo un processo già trattato *supra*.

In riferimento ai talloni, segnaliamo invece i *carcagnedda* di Porto Empedocle (AG) e Racalmuto (AG) che Burgio (2012: 70) pone in una relazione di geosinonimia con altre forme, ossia «sorta di biscotti durissimi», che vengono concettualizzati in connessione con la durezza del calcagno.

3.1.23. *Le ossa*

Relativamente alle ossa, *ossu* può innanzitutto vedere la propria semantica ampliata a indicare, a titolo d'esempio, il nocciolo legnoso di qualunque frutto, come le pesche, sulla base della concettualizzazione per cui la polpa del frutto circonda il nocciolo così come la muscolatura circonda le ossa umane; nell'ambito della cultura alimentare, un dolce tipico siciliano è invece rappresentato

dalle *ossa di morti*, «biscotti durissimi a base di zucchero e farina» (Burgio 2012: 107) diffusi su tutta l'Isola, da consumare in particolare per il giorno della commemorazione dei defunti (si noti tuttavia che ne esiste, a Palazzolo Acreide (SR), una versione completamente diversa). In generale le singole ossa non hanno dei nomi specifici, motivo per cui ogni osso viene indicato tendenzialmente attraverso una polirematica del tipo [*ossu di lu/la [x]*], dove *x* va a essere riempito dalla parte del corpo, percepita dall'esterno, in corrispondenza della quale si trova l'osso cui si vuol fare riferimento. A questa tendenza generale si accompagna la tendenza di alcune ossa ad avere dei nomi specifici (per cui rimandiamo in particolare ai paragrafi precedenti e/o successivi): è il caso della *cannedda*, che inserita in una polirematica quale [*cannedda di lu/la [x]*] va a fare riferimento a un osso lungo, tipicamente la tibia o il complesso radio-ulna, o comunque strutture di sostegno che siano sproporzionate nel complesso (VS I, 553 riporta la forma anche in riferimento al setto nasale, a San Marco di Milazzo (ME)): siamo qui in presenza di un ampliamento metaforico che concettualizza la lunghezza e la generale robustezza della canna di fiume; va menzionato anche l'*ossu pizziḍḍu*, che oggi viene tipicamente identificato col malleolo, ma un'analisi di dati più ampia ci rende conto del fatto che quella delle *ossa pizziḍḍi* è una vera e propria categoria che identifica tutte quelle ossa in qualche modo sporgenti o appuntite, includendo nel novero non solo il malleolo, ma anche il coccige e almeno anche il gomito, e in alcuni punti anche l'alluce valgo.

3.2. Riflessioni generali sui dati esposti e analizzati

Nei paragrafi precedenti abbiamo proposto un'analisi di una piccola selezione di dati relativi, da una parte, agli ampliamenti semantici dei lessemi comunemente impiegati per la designazione di parti del corpo, dall'altra agli ampliamenti semantici di lessemi che in origine designano elementi del mondo extralinguistico altri dal corpo e che giungono a designare parti di questo. Nel presente paragrafo intendiamo offrire delle generalizzazioni e delle riflessioni sui dati analizzati in seno a un preciso quadro teorico. L'obiettivo non è quello di esaurire qui la formalizzazione di un modello della metafora linguistica del corpo umano, che verrà elaborato più avanti, bensì di rendere espliciti i presupposti cognitivi, concettuali e culturali che consentono di leggere gli ampliamenti semantici osservati come manifestazioni sistematiche di processi di concettualizzazione, e non come esiti occasionali o idiosincratici del mutamento lessicale.

In primo luogo, l'analisi dei dati mostra come sia possibile distinguere, almeno sul piano generale, due grandi tipologie di semantiche: da un lato, semantiche che, se considerate in una prospettiva interlinguistica ampia, appaiono largamente ricorrenti e riconducibili a modalità di concettualizzazione condivise sulla base dell'unità neuro-cognitiva degli esseri umani; dall'altro, semantiche che risultano invece fortemente ancorate a specifici contesti culturali e che possono essere

pienamente comprese solo alla luce delle pratiche, delle credenze e dei modelli interpretativi propri di una determinata comunità di parlanti. Tale distinzione non va intesa in termini rigidamente dicotomici, bensì come un *continuum* lungo il quale i diversi ampliamenti semantici possono collocarsi in base al grado di dipendenza da fattori biologici, cognitivi o culturali.

Un ruolo centrale in questo quadro è svolto dalla percezione, in particolare da quella visiva, che costituisce uno dei principali canali attraverso cui l'essere umano struttura la propria esperienza del mondo. Sebbene la percezione sensoriale sia, nei suoi tratti fondamentali, comune a tutti gli esseri umani, la concettualizzazione cognitiva di tale esperienza e la sua successiva codifica linguistica non sono sempre universali, ma risultano mediate da schemi conoscitivi che possono riflettere tanto l'unità biologica e neuro-cognitiva della specie quanto l'influsso di modelli culturali specifici. In questo senso, alcune semantiche appaiono motivate da schemi concettuali profondamente radicati nell'esperienza corporea condivisa, mentre altre risentono in misura maggiore di processi di elaborazione culturale e simbolica.

All'interno di questa prospettiva, il corpo umano emerge come un dominio concettuale privilegiato, non soltanto in quanto oggetto di denominazione, ma soprattutto in quanto presupposto esperienziale della concettualizzazione. Gli ampliamenti semantici osservati non possono essere interpretati come semplici ampliamenti di significato, ma vanno letti come il risultato di proiezioni concettuali sistematiche, riconducibili a *mapping* tra domini concettuali, secondo un orientamento che vede frequentemente il dominio corporeo fungere da dominio sorgente per la strutturazione di domini più astratti. Tale centralità del corpo coincide con l'assunto dell'*embodiment*, secondo cui i sistemi concettuali umani sono profondamente radicati nell'esperienza corporea e nelle modalità di interazione fisica con l'ambiente.

La percezione, che è la fonte essenziale della conoscenza del mondo, non opera in modo isolato, ma si inserisce in un più ampio impianto neuro-cognitivo che consente l'immagazzinamento, l'elaborazione e l'organizzazione delle informazioni sensoriali. L'integrazione tra facoltà percettive, facoltà mnemoniche e capacità di categorizzazione rende possibile una fase di elaborazione che conduce alla concettualizzazione di specifici tratti ontologici delle entità e degli eventi, intendendo considerando i tratti ontologici quali quelle proprietà percepite come essenziali e costitutive di una parte del corpo o di un oggetto. Questa concettualizzazione non avviene in modo astratto o decontestualizzato, ma si colloca all'interno di una conoscenza enciclopedica strutturata in *frame* semantici, che forniscono uno sfondo interpretativo condiviso e orientano le inferenze possibili. Particolare rilevanza in questo senso ha la concezione del mondo come sistema di sistemi: in questo senso, su presupposti che ci accingiamo a esporre, il corpo viene visto come un sistema coordinato di elementi diversi, a loro volta ulteriormente scomponibili in sotto-sistemi; lo stesso accade per altri

referenti del mondo extralinguistico con il quale l'uomo si interfaccia, siano essi elementi del mondo naturale che emergono già in partenza come sistemi, sia elementi artificiali che vengono strutturati come sistemi.

I *frame* semantici non vanno intesi come semplici contenitori di informazioni, ma come strutture “dinamiche” che rendono salienti alcuni tratti e ne marginalizzano altri, consentendo ai parlanti di interpretare nuovi ampliamenti di significato in modo coerente. Una nuova semantica può infatti essere compresa e accettata solo se risulta compatibile con lo scenario concettuale attivato e con il sistema di inferenze che tale scenario rende disponibile. In questo senso, l'accettabilità di un ampliamento semantico non dipende unicamente dalla sua motivazione percettiva o funzionale, ma anche dalla sua capacità di inserirsi armoniosamente all'interno dei *frame* condivisi dalla comunità linguistica.

La fase successiva a quella della percezione è quella della selezione dei tratti ontologici su cui viene strutturata la nuova semantica, che è in fin dei conti una prima forma di elaborazione. Tale selezione non è arbitraria, ma appare guidata da meccanismi cognitivi profondi, tra cui assumono particolare rilievo gli schemi immaginativi (*image schemas*), vale a dire strutture preconettuali ricorrenti derivate dall'esperienza corporea, come le relazioni parte-tutto, contenitore-contenuto, centro-periferia o alto-basso. Nel caso del lessico del corpo umano, la natura intrinsecamente partonomica del dominio corporeo e la diversa salienza percettiva e funzionale delle sue parti favoriscono la selezione di determinati tratti come basi privilegiate per l'ampliamento semantico.

Affinché una nuova semantica venga condivisa e stabilizzata, è tuttavia necessario che questa trovi accettazione presso la comunità linguistica. Questo processo implica una progressiva convenzionalizzazione, attraverso la quale un'associazione inizialmente motivata sul piano esperienziale e cognitivo viene ripetuta, riconosciuta e infine incorporata nel sistema lessicale. Nel corso di tale processo, la “metaforicità” originaria può attenuarsi financo a opacizzarsi, dando luogo a significati pienamente lessicalizzati che continuano tuttavia a riflettere, a un livello più profondo, la struttura concettuale che ne ha motivato la comparsa. Ne consegue che alcune semantiche, fondate su schemi esperienziali largamente condivisi e su strutture concettuali profondamente radicate, risultano più facilmente accettabili e tendono a diffondersi in modo relativamente uniforme, mentre altre, maggiormente dipendenti da modelli culturali specifici, possono rimanere circoscritte a determinati ambiti areali o socio-culturali. I modelli culturali, intesi come sistemi di conoscenze e aspettative condivise all'interno di una comunità, svolgono in questo senso un ruolo cardine nel guidare la selezione e l'interpretazione degli ampliamenti semantici, senza introdurre elementi di arbitrarietà, ma fornendo piuttosto una coerenza interna al sistema concettuale.

In secondo luogo, l'analisi dei dati mette in evidenza come tra metonimia e metafora non si possano individuare confini netti e rigidamente delineabili. A partire da un referente corporeo, si sviluppano frequentemente sequenze concettuali che conducono, attraverso passaggi gradualità, a semantiche sempre più distanti dal significato originario. Ciò avviene in particolare negli ampliamenti semantici di tipo metonimico che muovono dall'entità alla funzione e, da questa, a concetti progressivamente più astratti. In tali casi, la relazione di contiguità interna a un medesimo dominio concettuale tende a schematizzarsi, perdendo parte della propria concretezza referenziale e aprendo la strada a ristrutturazioni concettuali di tipo metaforico.

Questo processo appare inoltre orientato in modo sistematico: dalle entità corporee e dalle loro funzioni si procede verso la strutturazione di domini astratti quali la cognizione, il controllo, la valutazione o l'identità sociale. La metonimia, in questa prospettiva, non va intesa come un meccanismo secondario o alternativo alla metafora, ma come un dispositivo cognitivo primario, profondamente radicato nell'esperienza corporea e nell'interazione con l'ambiente, che può fungere da base motivazionale per sviluppi metaforici successivi. Il *continuum* metonimia-metafora consente, pertanto, di descrivere in modo più adeguato la stratificazione dei processi semantici osservati, non ricorrendo a classificazioni rigide bensì tentando di rendere conto della gradualità con cui gli ampliamenti di significato si allontanano dal referente corporeo di partenza.

In terzo luogo, assume un ruolo centrale il processo di prototipizzazione, inteso come meccanismo di organizzazione categoriale per cui alcuni membri di una categoria risultano più centrali, salienti e cognitivamente accessibili rispetto ad altri. Nel lessico del corpo umano, la prototipizzazione non riguarda soltanto la categorizzazione delle entità anatomiche, ma interviene in modo determinante anche nella strutturazione delle reti polisemiche e nella distribuzione degli sviluppi semantici. Alcune parti del corpo, in virtù della loro elevata salienza percettiva, della loro rilevanza funzionale o del loro valore simbolico all'interno di specifici modelli culturali, tendono ad assumere il ruolo di prototipi semantici, fungendo da nuclei attorno ai quali si organizzano categorie radiali di significati.

La salienza interviene a più livelli: (1) percettivo-sensoriale: parti del corpo più visibili o sensorialmente marcate vengono percepite più facilmente e più frequentemente, aumentando la probabilità che diventino base di ampliamenti semantici; (2) funzionale: parti del corpo coinvolte in attività cruciali o in comportamenti fondamentali per la vita quotidiana assumono maggiore centralità concettuale e motivano più facilmente metafore e metonimie; (3) culturale/simbolica: alcune parti, per valori simbolici o convenzioni culturali condivise, acquisiscono una maggiore rilevanza nel lessico metaforico, indipendentemente dalla loro percezione fisica. In questo modo, la salienza agisce da filtro attentivo e cognitivo, determinando quali entità corporee diventino più probabilmente prototipi semantici e quali ampliamenti abbiano maggiore diffusione e stabilità nella lingua.

La prototipizzazione opera come meccanismo di stabilizzazione all'interno del *continuum* metonimia-metafora: gli ampliamenti più vicini al prototipo mantengono un forte ancoraggio metonimico, mentre quelle più periferiche mostrano un grado crescente di astrazione e di ristrutturazione metaforica. Non tutte le accezioni possiedono pertanto lo stesso statuto cognitivo né la medesima frequenza d'uso; alcune risultano maggiormente salienti e ripetute nell'uso linguistico, fino a divenire fortemente radicate (*entrenched*), mentre altre restano marginali o limitate a contesti specifici.

Dal punto di vista analitico-metodologico, l'integrazione dei concetti di prototipo, salienza, radicatezza (*entrenchment*), *frame* e schemi immaginativi consente di rendere conto in modo articolato della non omogeneità interna delle categorie semantiche e della diversa produttività degli sviluppi lessicali, evitando approcci puramente enumerativi alla polisemia. In una prospettiva diacronica e dialettologica, tali strumenti permettono inoltre di spiegare perché alcuni ampliamenti semantici risultino più stabili e ampiamente condivisi sul piano areale, mentre altri restino localizzati o transitori, riflettendo differenze nei modelli esperienziali, nei processi di convenzionalizzazione e nei sistemi concettuali delle comunità di parlanti.

In quarto luogo, oltre alla dimensione sincronica, è importante considerare la componente storica dei processi metaforici, poiché gli ampliamenti semantici del lessico corporeo non emergono *ex novo*, ma si sedimentano nel tempo attraverso cicli di uso e ristrutturazione concettuale. In diacronia molte metafore oggi consolidate hanno origine da ampliamenti metaforici o metonimici precedenti, spesso motivati da esperienze corporee condivise e da schemi cognitivi universali, ma progressivamente modellati da pratiche culturali e storiche specifiche. Questo processo storico-spaziale spiega perché alcune metafore corporee, ad esempio quelle basate su organi centrali come gli occhi o il cuore, siano ampiamente radicate (*entrenched*) e presenti in diverse varietà, mentre altre, meno frequenti o meno salienti, restino marginali o localizzate. La dimensione diacronica consente inoltre di distinguere tra metafore ancora percepibili come tali e metafore sedimentate, ormai opache, la cui origine metaforica è ricostruibile solo attraverso l'analisi storico-linguistica. In questo senso, considerare la componente storica permette di collegare la stabilità dei prototipi, la salienza e l'*entrenchment* con le traiettorie evolutive del lessico corporeo, evidenziando come i processi cognitivi universali interagiscano con la memoria storica e le pratiche culturali delle comunità di parlanti nel plasmare la stratificazione semantica osservabile oggi.

3.3. Per un modello teorico del *continuum* metonimico-metaforico corporeo

Sulla base di quanto abbiamo esposto, vorremmo adesso presentare un modello teorico del *continuum* metonimico-metaforico, che si concentra in particolare sull'aspetto più metaforico. Il

modello che ci accingiamo a presentare è un modello *data-driven*, ovvero desunto dai dati, che intende costituire un primo modello generale sul lessico del corpo umano, elaborato a partire dai dati di un insieme di varietà, quelle della Sicilia, che, si noti, fanno parte della medesima area e si collocano all'interno di un *continuum* di varietà determinato (vale a dire il *continuum* delle varietà linguistiche romanze patrimoniali della Sicilia). Vista la natura sostanzialmente continuativa di metonimia e metafora, il modello cerca di rendere conto di entrambi i fenomeni. Innanzitutto, questo *continuum* può essere reso in astratto nel modo che segue:

[(1) significato di partenza $\rightarrow$ (2a) significato metonimico $\rightarrow$ // $\rightarrow$ [(2b) significato metaforico]]

In questa semplice stringa di testo troviamo in prima battuta la semantica di partenza (1), quella solitamente considerata più essenziale; a seguire troviamo la semantica metonimica (2a) che scaturisce da (1); un eventuale punto d'arrivo è la semantica metaforica (2b), nettamente distinta da (2a) dalla notazione < // >. Questa rappresentazione non deve tuttavia trarci in inganno: lo sviluppo di una semantica metaforica, infatti, non presuppone necessariamente un passaggio da uno stadio semantico di natura metonimica, e quindi possiamo anche avere casistiche in cui (1) $\rightarrow$ (2b), e similmente lo sviluppo di una semantica metonimica non anticipa in automatico lo sviluppo di una semantica metaforica. La cesura notata come < // > vuole dunque indicare che uno sviluppo semantico può seguire traiettorie diverse: sequenziali (metonimia $\rightarrow$ metafora), alternative (metonimia $\vee$ metafora) o parallele (metonimia $\wedge$ metafora). Ciò che a noi interessa maggiormente è, in ultima analisi, che le semantiche metonimiche permangono all'interno dello stesso *frame* della semantica di partenza, mentre le semantiche metaforiche vanno a collocarsi all'esterno del *frame* (nella stringa esposta sopra (2a) si colloca all'interno del *frame*, (2b) all'esterno; la differenza di collocazione è notata da < // >). Se quelli visti sono tre schemi fondamentali, questi possono anche combinarsi nella strutturazione di catene metonimico-metaforiche più complesse, su cui torneremo.

Va notato, in questa sede, che gli ampliamenti semantici di tipo metonimico rimangono necessariamente all'interno del dominio corporeo, in quanto questi si fondano su relazioni di contiguità strutturale, funzionale o esperienziale tra parti, stati e funzioni del corpo stesso, senza comportare un cambiamento di dominio concettuale, ma piuttosto una riorganizzazione interna del medesimo *frame* corporeo, che continua a fungere da sfondo interpretativo e da “vincolo” cognitivo per l'ampliamento semantico; nonostante ciò, necessari approfondimenti verranno esposti in seguito.

Sul piano della metafora, vediamo che questa può essere sostanzialmente di due tipi: formale o funzionale, a seconda che la proiezione da un dominio all'altro si fondi prevalentemente su tratti percettivi e configurazionali (forma, dimensioni, proporzioni) oppure su aspetti dinamici e teleologici

(funzione, operatività, ruolo all'interno di un sistema), ma si voglia notare che procedimento formale e procedimento funzionale non sempre si rivelano mutualmente esclusivi, e anzi, in alcuni casi concorrono nella strutturazione di una semantica metaforica. In entrambi i casi, il corpo umano rappresenta spesso un dominio *source* privilegiato, dal quale vengono estratti schemi concettuali altamente salienti e cognitivamente radicati per organizzare e nominare porzioni del mondo extralinguistico. Tuttavia, il processo non è unidirezionale: accanto alle metafore che muovono dal corpo verso altri domini, si osservano anche metafore di direzione inversa, in cui entità, strutture o dispositivi appartenenti al mondo naturale, tecnico o sociale vengono impiegati per concettualizzare parti del corpo, stati corporei o processi fisiologici. In questo caso il corpo diventa dominio *target*, riletto e ristrutturato attraverso schemi esterni, che possono essere a loro volta di natura formale o funzionale (o ibrida). Tale bidirezionalità mostra come il corpo non sia soltanto un punto di partenza cognitivo stabile, ma uno spazio concettuale dinamico, continuamente ridefinito dall'esperienza e dalla cultura. Ne deriva che le relazioni metaforiche vanno intese non come semplici trasferimenti lineari, bensì come interazioni reciproche tra domini, potenzialmente circolari, nelle quali i sistemi concettuali si influenzano e si riorganizzano nel tempo.

Sulla base di quanto detto, possiamo ora passare a formalizzare il modello del *continuum* metonimico-metaforico del corpo umano. L'obiettivo principale è quello di tentare di delineare uno spazio concettuale in seno al quale risultino chiaramente visibili le relazioni tra semantiche di partenza, sviluppi metonimici e sviluppi metaforici, sia dal corpo verso altri domini, sia in direzione inversa, e persino tra parti del corpo stesse. Il modello mira a permettere la rappresentazione della graduale perdita di ancoraggio referenziale negli ampliamenti metaforici, la stabilizzazione dei significati più vicini ai prototipi, e la distribuzione delle semantiche lungo *continua* formali e funzionali, integrando salienza percettiva, rilevanza funzionale e valori culturali. In questo spazio concettuale, ogni ampliamento semantico trova una collocazione rispetto al *frame* di partenza, alla sua distanza concettuale dal prototipo e alla direzione della proiezione, mentre le traiettorie più frequenti e radicate emergono come poli centrali rispetto a percorsi periferici o marginali. Grazie a questa impostazione, il modello funge da strumento interpretativo e rappresentativo dei dati, mirando a chiarirne la complessità e a offrire una base coerente per applicazioni concrete, come l'analisi di casi emblematici o la rappresentazione visiva delle catene metonimico-metaforiche.

Il modello che abbiamo in mente può essere concettualizzato come una struttura tridimensionale costituita da due sfere concentriche che vengono attraversate da tre assi. Le due sfere concettualizzano *frame* e domini differenti: la sfera più interna concettualizza il dominio di partenza (e di arrivo, nel caso di ampliamenti semantici metonimici), la sfera più esterna concettualizza il dominio di arrivo (nel caso di ampliamenti semantici metaforici). Al centro della sfera si colloca il referente *source*, i

cui tratti ontologici vengono selezionati e concettualizzati, e che può anche essere prototipizzato, ovvero sottoposto a un processo di modellizzazione generale. I tre assi che intersecano la doppia sfera attraverso il suo centro si contraddistinguono come segue:

- 1) *asse x*: è l'*asse della vicinanza al prototipo*, e misura quanto una semantica si colloca vicino al centro prototipico del referente, corporeo o no, di volta in volta preso in considerazione. I prototipi sono determinati dalla salienza percettiva, funzionale e, se presente, culturale/simbolica della parte del corpo o dell'oggetto, e lo stesso accade per l'elemento del mondo extralinguistico non corporeo che può occupare la posizione centrale: tratti altamente percepibili, funzionalmente centrali o culturalmente rilevanti fungono da tratti motivatori degli ampliamenti semantici. Gli ampliamenti vicini al prototipo mantengono un forte ancoraggio metonimico e restano all'interno del *frame*, mentre quelli più periferici si distaccano gradualmente, mostrando maggiore astrazione e motivazione metaforica. L'asse permette quindi di visualizzare la stratificazione dei significati, dalla semantica centrale (letterale) a quella periferica (metaforica), e consente di integrare anche la dimensione della radicatezza (*entrenchedness*);
- 2) *asse y*: è l'*asse dell'orientamento concettuale*, e indica la direzione della proiezione semantica, riflettendo la traiettoria cognitiva del trasferimento di significato. Può assumere tre principali orientamenti, che abbiamo già visto: a) dal corpo al mondo esterno, dove tratti corporei vengono proiettati su oggetti, fenomeni naturali o pratiche sociali; b) dal mondo al corpo, quando entità esterne o fenomeni motivano nuove designazioni corporee; c) dal corpo al corpo, per trasferimenti tra parti anatomiche o per ristrutturazioni interne del dominio corporeo. Questo asse permette di visualizzare la flessibilità dei processi cognitivi, che non sono unidirezionali, e di rappresentare metafore inversamente motivate (dal mondo al corpo) o proiezioni bidirezionali, coerentemente con i dati linguistici che si vogliono analizzare;
- 3) *asse z*: è l'*asse della tipologia di rapporto cognitivo*, e rappresenta il *continuum* tra metonimia e metafora. Lungo questo asse si collocano: a) sviluppi metonimici, ancora strettamente legati al *frame* originario, motivati dalla contiguità percettiva o funzionale; b) sviluppi metaforici, che si collocano all'esterno del *frame*, caratterizzati da astrazione e generalizzazione; c) forme ibride, in cui l'ancoraggio corporeo è ancora riconoscibile, ma la proiezione concettuale supera i confini del dominio iniziale. In questo modo, l'asse rende visibile il *continuum* metonimia-metafora, inclusi i casi di sviluppo sequenziale, alternativo o parallelo.

In questa struttura modellizzata, la struttura a doppia sfera concentrica funge da spazio tridimensionale in cui collocare le semantiche prese in considerazione, nel quale il confine tra la sfera più interna e quella più esterna serve a collocare un confine arbitrario, analitico tra metonimia e metafora (e non, come si potrebbe pensare, cognitivo).

Accanto alla struttura a tre assi del modello, è necessario però introdurre due ulteriori livelli di descrizione, che regolano il modo in cui gli ampliamenti semantici vengono costruiti su un piano cognitivo e codificati linguisticamente in maniera stabile: possiamo denominare questi due livelli di descrizione come quelli di *parametri integrativi* e di *parametri di modulazione*.

I *parametri integrativi* rappresentano, nelle nostre intenzioni, i principi cognitivi attraverso cui il parlante mette in relazione il significato di partenza e quello di arrivo; tra queste assumono un ruolo centrale la forma e la funzione, intese non come categorie alternative, bensì come fattori che interagiscono tra di loro frequentemente. Un ampliamento semantico può infatti essere motivato dalla somiglianza strutturale (profilo, orientamento, articolazione), dalla convergenza funzionale (azione svolta, ruolo operativo), oppure da una combinazione dei due aspetti, che rafforza la trasparenza nella motivazione dell'ampliamento. A queste si affiancano ulteriori dimensioni, quali la percezione sensoriale e l'esperienza d'uso, che contribuiscono a rendere cognitivamente accessibile l'integrazione tra domini o sottodomini.

I *parametri di modulazione* intervengono invece sul piano “dinamico” e diacronico del processo: questi determinano il grado di salienza, di diffusione e di stabilizzazione delle singole accezioni all'interno del sistema linguistico. Fattori quali la frequenza d'uso, la ripetizione in contesti ricorrenti, la convenzionalizzazione e il progressivo opacizzarsi della motivazione originaria incidono direttamente sul livello di radicatezza degli ampliamenti semantici, favorendone l'integrazione stabile nel lessico o, al contrario, relegandole a usi marginali e contestualmente limitati. In questo modo, parametri integrativi e parametri di modulazione vanno a costituire delle dimensioni interpretative del modello: in sunto, le prime spiegano perché uno spostamento semantico sia cognitivamente possibile, i secondi spiegano quanto esso si affermi, si consolidi e diventi strutturalmente rilevante nella varietà presa in considerazione.

A seguire tentiamo di proporre una selezione di quegli elementi che a nostro avviso si rivelano rilevanti nel funzionamento di queste due dimensioni ausiliari rispetto agli assi principali del modello:

<i>parametri integrativi</i>	<i>parametri di modulazione</i>
Forma: una delle dimensioni integrative più immediate e cognitivamente accessibili; riguarda la configurazione percettiva dell'entità concettualizzata, includendo: • profilo globale (rotondità, allungamento, concavità, convessità); • orientamento spaziale; • articolazione interna (presenza di aperture, estremità, snodi); • rapporto figura/sfondo. Nel lessico del corpo umano, la forma è particolarmente produttiva perché le parti del corpo sono entità altamente percepibili e stabilmente categorizzate, il che favorisce proiezioni analogiche verso oggetti, elementi naturali o altre parti corporee. La forma può motivare sia ampliamenti metaforici (attraversamento di <i>frame</i>) sia metonimici, quando il tratto formale viene rielaborato all'interno dello stesso dominio corporeo. assi di interazione principali: <i>asse z</i> (determina la tipologia di rapporto cognitivo); influenza sull'<i>asse y</i> (orienta la direzione dell'ampliamento semantico).	Salienza: indica il grado di evidenza cognitiva di una determinata accezione. Questa può essere: • percettiva (ciò che colpisce immediatamente i sensi); • funzionale (ciò che è rilevante nell'azione); • culturale (ciò che è simbolicamente rilevante). Una maggiore salienza aumenta la probabilità che un ampliamento venga: • selezionato dai parlanti; • ripetuto; • trasmesso. assi di interazione principali: <i>asse x</i> (più un ampliamento è radicato e condiviso, più si avvicina cognitivamente al prototipo nella mente dei parlanti); influenza sull'<i>asse y</i> (un ampliamento consolidato può essere reinterpretato come nuova metafora, aprendo possibili ampliamenti verso domini esterni).
Funzione: riguarda il ruolo operativo o comportamentale di una parte del corpo, ossia ciò a cui serve nell'esperienza incarnata del parlante. Si tratta di una dimensione integrativa profondamente radicata nell'interazione con il mondo e nelle pratiche quotidiane. Gli ampliamenti motivati funzionalmente si fondano su: • azioni tipiche (afferrare, vedere, sostenere, contenere); • capacità operative (presa, movimento, percezione); • ruoli sistemici (controllo, direzione, mediazione). La funzione è spesso centrale negli ampliamenti che coinvolgono concetti astratti o processuali, ed è particolarmente rilevante nel passaggio da parti corporee a domini cognitivi, sociali o simbolici. assi di interazione principali: <i>asse z</i> (determina la tipologia di rapporto cognitivo); influenza sull'<i>asse y</i> (orienta la direzione dell'ampliamento semantico).	Frequenza d'uso: riguarda la ricorrenza effettiva di una data accezione nell'uso linguistico. Questa agisce come fattore di consolidamento: • usi frequenti → rafforzamento cognitivo; • usi sporadici → marginalità sistemica. La frequenza non è soltanto un dato quantitativo, ma un indicatore della rilevanza funzionale di una semantica all'interno della comunità di parlanti. assi di interazione principali: <i>asse x</i> (più un ampliamento è radicato e condiviso, più si avvicina cognitivamente al prototipo nella mente dei parlanti); influenza sull'<i>asse y</i> (un ampliamento consolidato può essere reinterpretato come nuova metafora, aprendo possibili ampliamenti verso domini esterni).
Integrazione forma-funzione: queste non costituiscono dimensioni alternative, ma frequentemente co-occorrono e si rafforzano reciprocamente. In molti casi, è proprio la convergenza tra somiglianza formale e analogia	Radicatezza: indica il grado di automatizzazione cognitiva di un'estensione semantica. Un significato fortemente radicato: • viene recuperato rapidamente; • non richiede inferenza consapevole;

funzionale a rendere l'ampliamento semantico particolarmente trasparente e cognitivamente economico. L'integrazione delle due dimensioni: • aumenta la motivazione percepita dell'ampliamento; • favorisce la sua accettabilità intersoggettiva; • predispone l'estensione a una maggiore stabilizzazione nel tempo. assi di interazione principali: <i>asse z</i> (determina la tipologia di rapporto cognitivo); influenza sull'<i>asse y</i> (orienta la direzione dell'ampliamento semantico).	• può apparire "letterale" ai parlanti. La radicatezza è il risultato congiunto di salienza e frequenza nel tempo. assi di interazione principali: <i>asse x</i> (più un ampliamento è radicato e condiviso, più si avvicina cognitivamente al prototipo nella mente dei parlanti); influenza sull'<i>asse y</i> (un ampliamento consolidato può essere reinterpretato come nuova metafora, aprendo possibili ampliamenti verso domini esterni).
Percezione sensoriale: costituisce una dimensione integrativa trasversale. Include: • visibilità; • tattilità; • colore; • luminosità; • contrasto percettivo. Le parti del corpo dotate di elevata marcatezza sensoriale risultano più facilmente selezionabili come base per ampliamenti semantici, poiché attirano l'attenzione e vengono più frequentemente tematizzate linguisticamente. assi di interazione principali: <i>asse x</i> (determina la vicinanza o la centralità dell'ampliamento rispetto al prototipo); influenza sull'<i>asse y</i> (più un tratto è percettivamente o esperienzialmente rilevante, più lo ampliamento sarà naturale e facilmente interpretabile).	Convenzionalizzazione: indica il passaggio da uso creativo o contestuale a uso condiviso e normato all'interno della comunità linguistica. Questa segna il momento in cui una semantica cessa di essere percepita come innovativa. assi di interazione principali: <i>asse x</i> (più un ampliamento è radicato e condiviso, più si avvicina cognitivamente al prototipo nella mente dei parlanti); influenza sull'<i>asse y</i> (un ampliamento consolidato può essere reinterpretato come nuova metafora, aprendo possibili ampliamenti verso domini esterni).
Esperienza d'uso: riguarda il modo in cui una parte del corpo è coinvolta in pratiche ricorrenti, tecniche o socialmente condivise. Questa dimensione è rilevante per comprendere le differenze areali, culturali e diacroniche nella produttività degli ampliamenti semantici. Questa riguarda: • attività lavorative (agricole, artigianali); • pratiche rituali o simboliche; • abitudini corporee quotidiane. assi di interazione principali: <i>asse x</i> (determina la vicinanza o la centralità dell'ampliamento rispetto al prototipo); influenza sull'<i>asse y</i> (più un tratto è percettivamente o esperienzialmente rilevante, più lo ampliamento sarà naturale e facilmente interpretabile).	Opacizzazione motivazionale: con il tempo, la motivazione originaria dell'ampliamento può: • attenuarsi; • diventare meno trasparente; • essere completamente persa. L'opacizzazione non elimina l'estensione, ma ne modifica lo statuto cognitivo, favorendone l'integrazione stabile nel lessico. assi di interazione principali: <i>asse x</i> (più un ampliamento è radicato e condiviso, più si avvicina cognitivamente al prototipo nella mente dei parlanti); influenza sull'<i>asse y</i> (un ampliamento consolidato può essere reinterpretato come nuova metafora, aprendo possibili ampliamenti verso domini esterni).

Tabella 7: Parametri integrativi e parametri di modulazione.

Va detto che nella nostra idea, *parametri integrativi e di modulazione* non vadano tutti impiegati necessariamente per l'analisi teorica dei dati: alcuni di questi elementi infatti possono risultare, a seconda del tipo di analisi da condurre, maggiormente rilevanti rispetto ad altri.

In sintesi, il modello che intendiamo proporre consente di rappresentare in maniera coerente e flessibile la complessità degli ampliamenti semantici nel lessico del corpo umano e nei domini correlati. Le due sfere concentriche delimitano il dominio di partenza e quello di arrivo, mentre al centro si colloca il prototipo, che funge da punto di riferimento per misurare la prossimità degli ampliamenti. I tre assi permettono di descrivere rispettivamente la centralità, l'orientamento e la natura cognitiva degli ampliamenti. I parametri integrativi spiegano la motivazione cognitiva degli spostamenti, considerando forma, funzione, percezione ed esperienza d'uso, mentre i parametri di modulazione rendono conto della stabilizzazione e della radicatezza degli ampliamenti, influenzando la diffusione e la radicatezza dei significati. Il modello si dimostra applicabile a tutti i tipi di ampliamenti semantici, sia metonimici sia metaforici, e consente di visualizzare traiettorie sequenziali, alternative o parallele tra metonimia e metafora. In questo senso, lo spazio concettuale che proponiamo funge da quadro interpretativo completo, in grado di integrare motivazione, direzionalità, stabilità e flessibilità dei processi semantici, fornendo un punto di partenza per l'analisi di casi concreti e per l'applicazione pratica del modello.

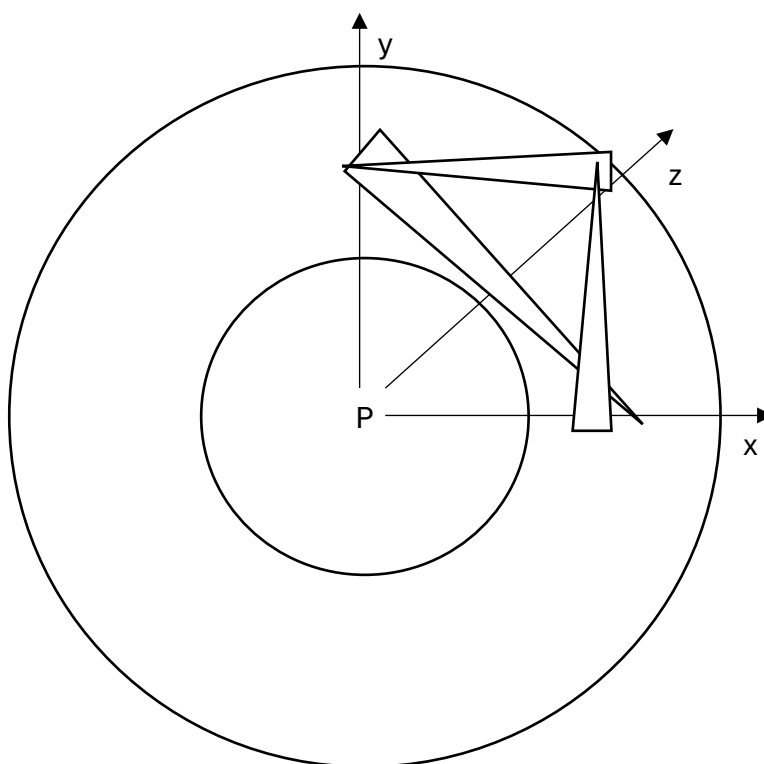


Figura 7: Schematizzazione del modello proposto.

3.3.1. *Un esempio di applicazione del modello*

Il lessema *occhiu* rappresenta un buon esempio per l'applicazione del modello proposto, in quanto presenta una notevole varietà di ampliamenti semantici che si distribuiscono lungo l'intero spazio concettuale delineato dalle due sfere e dai tre assi. Al centro della sfera interna si colloca il prototipo di *occhiu*, inteso come organo della vista, altamente saliente sul piano percettivo, funzionale e culturale. Proprio questa elevata salienza contribuisce a spiegare la forte produttività semantica del lessema, che si configura come fonte di numerosi processi di ristrutturazione concettuale.

Un primo insieme di ampliamenti si colloca in una zona relativamente prossima al prototipo lungo l'asse della prossimità prototipica (*asse x*) e riguarda la selezione di tratti ontologici salienti dell'occhio, in particolare la rotondità del bulbo oculare: questi tratti vengono proiettati su entità del mondo extralinguistico che condividono una configurazione formale analoga, come nel caso di *occhiu di grassu* o *occhiu di l'ogghiu*, dove la forma circolare e isolata della goccia che affiora in superficie viene interpretata alla luce del modello oculare. Analogamente, la rotondità dell'occhio motiva ampliamenti metaforici che rimangono all'interno del corpo umano, come *occhiu dû pedi* 'malleolo': anche in questo caso, tuttavia, non si tratta di un ampliamento metonimico, bensì di una metafora intra-corporea, poiché il tratto selezionato dell'occhio viene proiettato su una struttura corporea concettualizzata come autonoma e appartenente a un diverso sottodominio funzionale.

Un secondo nucleo di ampliamenti si sviluppa a partire dalla combinazione di rotondità e possibilità di apertura e chiusura dell'occhio per mezzo delle palpebre. L'integrazione di questi due tratti consente una ristrutturazione metaforica che investe elementi caratterizzati da configurazioni anulari e forate o da funzioni di passaggio e accesso. In questa prospettiva si collocano usi quali *occhiu di cupia* 'foro per la catena dell'ancora' e *occhiu dû pàrturu* 'apertura attraverso cui passa il feto'. Anche in questi casi, pur trattandosi di referenti corporei o fortemente legati all'esperienza corporea, l'ampliamento semantico implica un attraversamento di *frame* e va pertanto interpretato come metaforico: il dominio dell'occhio funge da struttura sorgente per concettualizzare aperture funzionali che non appartengono al medesimo dominio anatomico, quando non siano addirittura esterne a questo.

Particolarmente significativo è il filone agricolo, in cui *occhiu* designa le gemme delle piante (*occhiu mastru*, *occhiu orbu*). Qui il movimento lungo l'asse della direzionalità concettuale (*asse y*) dal corpo al mondo vegetale è netto e dà luogo a una metafora fortemente motivata dalla convergenza tra forma e funzione: la gemma, come l'occhio, è una struttura potenzialmente attiva, suscettibile di "aprirsi" o restare "chiusa". A partire da questa nuova base semantica, si osservano ulteriori sviluppi di tipo metonimico, come l'ampliamento dalla gemma alla marza, che rimangono però interni al

nuovo *frame* agricolo. Il caso mostra come la metafora possa costituire un nuovo centro locale all'interno del modello, a partire dal quale si attivano catene metonimiche secondarie.

Ulteriori ampliamenti si collocano in posizioni più periferiche lungo l'asse della tipologia di rapporto cognitivo (*asse z*), mostrando un grado crescente di ristrutturazione concettuale. Le locuzioni *occhiiu 'i trèmulu* e *occhiiu d'acqua*, ad esempio, sfruttano il rapporto di proporzioni tra l'occhio e il volto per concettualizzare pozze o cavità isolate all'interno di una superficie più ampia. Qui la metafora integra dimensioni formali, cromatiche e simboliche, facendo ricorso a conoscenze enciclopediche condivise e collocandosi in una zona avanzata della sfera esterna del modello.

Un caso distinto, ma teoricamente rilevante, è rappresentato dall'ampliamento di *occhiiu* a indicare il malocchio. In questo caso lo ampliamento semantico avviene per metonimia, poiché lo strumento del processo (l'occhio come veicolo dello sguardo) viene a designare il processo stesso. Tale uso rimane interamente interno al *frame* corporeo e socio-culturale e si colloca nella sfera interna del modello, mostrando come metafora e metonimia possano coesistere nello stesso lessema senza confondersi.

Nel complesso, l'insieme degli ampliamenti di *occhiiu* evidenzia come il modello consenta di rappresentare in modo unitario traiettorie semantiche diverse, distinguendo chiaramente tra prossimità al prototipo, direzionalità concettuale e tipologia di rapporto cognitivo, e mostrando come metafora e metonimia operino secondo logiche differenti ma complementari all'interno dello spazio concettuale.

3.3.2. *Precisazioni*

Alcune precisazioni aggiuntive sono necessarie per completare il modello: innanzitutto, il modello si presta a essere impiegato nella strutturazione di reti dal carattere inerentemente metaforico (in quanto l'aspetto di ampliamento semantico metonimico permane maggiormente nelle vicinanze del prototipo, con un allontanamento da questo poco considerevole), poiché in particolare l'*asse z* si caratterizza per la sua bidirezionalità, che vede da un lato il polo del prototipo-referente di partenza, dall'altro il polo del referente d'arrivo, dal quale logicamente può scaturire a sua volta una rete che sviluppa ampliamenti semantici.

In secondo luogo, il modello si collega adeguatamente con l'analisi partonomica che abbiamo presentato nel capitolo 2: abbiamo infatti avuto modo di vedere che il lessico del corpo umano si organizza in strutture partonomiche organizzate per livelli gerarchici discendenti da un olonimo (il corpo). In questo senso, appare che è più conveniente parlare del corpo in termini di macro-dominio, in quanto la struttura partonomica del corpo può essere concepita anche come rete di nodi (i nodi in questo senso corrispondono agli *slot* di cui abbiamo parlato): in questa visione, la metonimia opera

in senso prevalentemente orizzontale, tra referenti collocati al medesimo livello, e tipicamente sotto a un determinato nodo, mentre la metafora risale la gerarchia attraversando un nodo superiore della partonomia. Ne consegue che, almeno per quanto riguarda le varietà siciliane, se il corpo è il macro-dominio, i domini che lo costituiscono corrispondono alle parti del corpo principali: e dunque, per portare degli esempi, gli scambi di referenti di parole quali *masciḍḍa* e *ganga* sono da considerarsi come metonimici anche perché su un piano partonomico questi rimangono confinati a un livello gerarchico inferiore alla *facci* o, al più, alla *testa*; l'*occhiu* che risale la gerarchia, esce dal dominio della testa e attraverso uno snodo entra, discende nel dominio della *gamma* per andare a designare, attraverso la forma *occhiu dû pedi*, il malleolo, è eminentemente metaforico, in quanto, per l'appunto, vi è uno spostamento di dominio.

Ciò implica dunque che, per quanto riguarda il modello che abbiamo appena presentato, noi possiamo condurre la nostra analisi o selezionando un solo referente, un *parton*, da collocare al centro del modello, oppure possiamo selezionare tutto un dominio o un sotto-dominio, quali possono essere quelli della *testa* o della *facci*, corrispondente a un blocco partonomico, su un elemento del quale porre il *focus* della nostra analisi. Possiamo dunque, ad esempio, porre al centro del modello soltanto la *masciḍḍa* o, forse più convenientemente, tutta la *facci* e porre spostare di volta in volta il *focus* della nostra analisi su uno o un altro *parton* che la compone.

Al modello può essere associata, infine, un'interfaccia di trasposizione: questa serve, sostanzialmente, da "espositore" riassuntivo e facilmente gestibile che può essere impiegato in particolare per raccogliere le semantiche di tipo metaforico andando a costituire delle strutture impiegabili sia in sincronia che in diacronia, per confronti tra stadi sincronici intra- e interlinguistici/varietistici.

		<i>target</i>	
		corpo	mondo
<i>source</i>	corpo		
	mondo		

Figura 8: Schema dell'interfaccia di trasposizione.

Si voglia notare, in conclusione, che il modello abbiamo presentato è una prima versione, una prima ipotesi teorica: il nostro auspicio è che ulteriori dati, non solo dalle varietà della Sicilia ma

anche da altre varietà, nonché ulteriori strumenti teorici possano contribuire a integrarlo e migliorarne l'applicabilità.

3.4. Valori simbolici associati alle parti del corpo

Durante lo svolgimento delle nostre inchieste sul campo abbiamo cercato di indagare non solo aspetti più schiettamente semantici relativi ai nomi delle parti del corpo, ma anche valori simbolici più strettamente connessi a queste. Non sempre è stato semplice riuscire a ricavare questo genere di informazioni, in quanto per riuscire a coglierle al meglio servirebbero lunghi soggiorni presso le comunità delle quale si vuole investigare la cultura locale specifica. Se alcune di queste informazioni, infatti, sono più semplicemente ricavabili dall'analisi semantica del materiale linguistico (semantica letterale, metonimica o metaforica che sia) del lessico in questione, un consistente corpo informativo può essere ricavato soltanto attraverso il discorso, le pratiche, i riti, i gesti, l'interazione. E tuttavia, negli ultimi secoli la società siciliana, insieme a quella italiana tutta, è molto cambiata: la secolarizzazione, la diffusione dell'istruzione e dei mezzi di comunicazione di massa, l'internazionalizzazione e l'americanizzazione della società, hanno contribuito allo sviluppo di profondi cambiamenti, certamente non tutti di pari peso, ma influenzando tutti i livelli del vivere, dell'agire e del pensare sociale: la naturale conseguenza di questo processo è che i sistemi culturali tradizionali di tutto il Paese, sviluppatisi nel corso di secoli e anticamente ancorati a un mondo agricolo, pre-industriale, che oggi è stato in buona parte smantellato, un mondo antico nel quale i rapporti sociali, il mondo materiale, l'ambiente, tutto era profondamente diverso, nemmeno le culture che lo popolavano sono rimaste intonse, ma hanno risentito, in varie misure e per vari motivi, di questo cambio di paradigma socio-culturale. Ciò che oggi può fare il linguista e in generale qualunque figura della ricerca interessata ai sistemi linguistici e culturali antichi non è che cercare di rendere testimonianza e, ove possibile, ricostruire, analizzare, e cercare di comprendere e spiegare ciò che sopravvive di quei mondi antichi e ormai incredibilmente lontani nel tempo: ci muove d'altronde costantemente una speranza che non tutta la cultura sia in egual misura cancellabile o sostituibile, e che da qualche parte, in qualche casa di campagna, vi siano ancora schietti custodi che abbiano ereditato ciò che un tempo era un patrimonio condiviso dalle comunità. In questo paragrafo cercheremo di esporre e analizzare, all'occasione accostandolo al materiale di provenienza lessicografica, una selezione del materiale che le inchieste sul campo ci hanno consentito di raccogliere.

3.4.1. La testa e le sue parti

Abbiamo già avuto modo di vedere nei paragrafi precedenti quale importanza rivesta la testa su un piano culturale, il che è deducibile dalla grande quantità di sinonimi marcati spesso di origine

metaforica ma anche dalla varietà di sviluppi semantici metaforici alla quale questa va incontro. Ciò è giustificato, almeno su un piano biologico, dal fatto che la testa rappresenta un elemento biologico imprescindibile per la sopravvivenza dell'organismo, il quale muore se ne viene privato, ma che non performa adeguatamente le proprie attività nemmeno se questa è danneggiata o se formalmente si allontana da una configurazione strutturalmente prototipica: e dunque, ad esempio, sono diverse le espressioni che codificano un metaforico distacco della testa dal corpo, a segnalare un alterato stato di cose, come quando si ha *a testa ntall'aria* lett. 'la testa in aria' per indicare uno stato di distrazione.

L'analisi dei dati in particolar modo lessicografici (ma non solo) ci rende conto di un insieme complesso di concezioni relative alla testa: innanzitutto, la testa funge da punto di inizio del corpo, il che è comprensibile considerando che il corpo si sviluppa innanzitutto lungo un asse verticale, e considerando che nella testa trovano luogo tutti i principali organi di senso: ciò è deducibile da tutta una serie di espressioni che assumono e includono, con lievi variazioni, una forma del tipo *dâ testa ê pedi* lett. 'dalla testa ai piedi'.

In secondo luogo, la testa va a costituire una parte fondamentale, anche da un punto di vista biologico, relativamente all'individualità della persona, sia fisica che psichica: dal punto di vista della fisicità, la complessità della testa infatti riflette anche una alta complessità genetica che fa in modo che questa sia un elemento estremamente variabile nella sua morfologia tra le persone; essendo ogni persona diversa potremmo dire che ogni persona è la propria testa. Vista questa complessità, vediamo che la testa può assumere una pluralità di modificatori, il che emerge anche dai dati del lavoro sul campo: i modificatori che emergono dalle nostre inchieste riguardano soprattutto l'aspetto morfologico della testa, che può variare per forma o per dimensioni. E abbiamo dunque che una testa è solitamente *tunna* (tonda, rotondeggiante), ma che può essere anche *longa*, *lungarina*, *allungata* o *spillungata*, o ancora *chiatta* o *scacciata*, variando su un asse verticale, ma anche generalmente *grossa*, e ancora *granni* o *nica*, o addirittura *squatrata*. In molti casi, almeno anticamente, da ciò che emerge dal lavoro sul campo, alla forma della testa potevano essere associati dei tratti caratteriali specifici: così chi aveva una *testa squatrata*, con una forma che si allontanava dalla canonica *testa tunna*, si faceva anche portatore di diminuite facoltà intellettive, così come chi aveva una *testa nica* (testa piccola), che si allontanava, nella visione popolare, dalla dimensione normale della testa. Per contro, anche avere una *testa grossa* poteva essere indizio di ridotte capacità intellettive, ma avere una *testa granni* era indizio di intelligenza. Diverse di queste collocazioni permangono tutt'oggi, ma sempre più spesso, quando i modificatori procedono da valori qualitativi, si distaccano da una reale convinzione che la morfologia della testa possa incidere sui caratteri psicologici della persona.

3.4.1.1. La nuca, le tempie, la parte superiore della testa

Da un punto di vista culturale, il *cozzu* (*grosso modo* la nuca) sembra offrire pochi elementi d'interesse, in quanto sembra ricorrere perlopiù in espressioni relative a urti e percosse (*ntra cozzu e cudḍaru*, lett. 'tra nuca e colletto', sia con significato letterale, che come locuzione avverbiale col significato di 'improvvisamente', legata alla mancata percezione visiva di una percossa che si possa ricevere sulla nuca; corrisponde all'italiano 'tra capo e collo'). Nell'espressione *mittirisi a facci pi cozzu*, lett. 'mettersi la faccia come nuca' contribuisce a esprimere il significato di sfacciataggine, facendo riferimento all'inespressività della nuca rispetto al volto.

Per quanto riguarda le tempie, da un punto di vista culturale sembra che il tipo lessicale *sonnu* venga in qualche modo protetto e tramandato costantemente attraverso una sorta di adagio che recita più o meno «si sbatti u sonnu (e t'addurmisci) mori», lett. 'se sbatti la tempia (e ti addormenti) muori': quasi tutti gli intervistati, durante lo svolgimento del lavoro sul campo, hanno infatti riportato questa informazione quasi in modo automatico insieme al lessema di nostro interesse; il dato era già stato peraltro rilevato da Pitre (1896: 307). Da un punto di vista anatomico, l'area temporale tende in effetti a essere una parte più delicata di altre, vista la maggior sottigliezza dell'osso temporale, la presenza dell'arteria meningea media e la prossimità a strutture cerebrali critiche, ma fisiologicamente parlando affinché si verifichino dei danni è necessario un colpo violento che provochi un danno interno, arterioso o cerebrale, fatale se non riconosciuto e non trattato. In una prospettiva storica, inoltre, questo pare essere un dato culturale di lungo periodo: già lat. TEMPUS nel fare riferimento alle tempie calca semanticamente il gr.ant. τὰ καίρῃα (tà kairía), derivato di καίρός (kairós), 'tempo', a indicare le parti del corpo da cui dipende il tempo della vita della persona, e per ampliamento semantico, le parti vitali il cui danneggiamento può essere fatale.

Culturalmente parlando, la parte superiore della testa pare essere una zona del corpo poco elaborata: durante lo svolgimento del lavoro sul campo alcuni anziani hanno facilmente associato la *chirca* alla figura del sacerdote, ma non i giovani – il che è comprensibile considerando che la tonsura per gli ecclesiastici è stata abolita da papa Paolo IV a partire dal 1563, il che le ha fatto perdere quella connotazione socialmente distintiva facendo in modo che oggi venga associata maggiormente all'alopecia androgenetica (rimane comunque il proverbio *nè tònaca fa mònacu, nè cricchia fa parrinu*, traducibile con 'l'abito non fa il monaco').

Relativamente al *chirchiriḍḍu* inteso come rosa dei capelli, questo di norma è uno a persona, ma alcune persone possono averne due: in tal caso si dice che chi ne abbia due abbia un carattere anomalo: afferma un informatore a Trapani (TP01F02B) che «cu' nn'avì dui è tortu di nàscita» lett. 'chi ne ha due e "storto" dalla nascita', mentre un altro a Ribera (AG02F05B) afferma che chi ne ha due sia *riversu*, lett. 'al contrario'; a Campofelice di Roccella (PA) un informatore (PA03M01A) sostiene che

chi abbia un *chirchiriḍḍu* sulla fronte sia *sfurrijusu*, che questi traduce in it. come studioso, sebbene VS vi associ più che altro una semantica tendente al negativo del tipo ‘pazzoide’. Anche in questo caso però si tratta di cognizioni che emergono dai parlanti più anziani.

3.4.1.2. I capelli

Per quanto riguarda i capelli nella cultura siciliana antica, questi si prestano bene allo sviluppo di un tipo di discorso che da una parte coinvolge la moda, mentre dall'altra riguarda un complesso apparato di valori simbolici. Da una parte troviamo infatti tutta una serie di tagli e *pittinaturi*, acconciature, che più o meno hanno ormai fatto il loro corso e per le quali è utile rifarsi a VS⁷¹: oggi tuttavia le mode sono cambiate, e il vigore che ha preso l'ambito commerciale della parruccheria fa sì che il lessico settoriale si esprima in italiano o in inglese puntando sempre più spesso al tecnicismo, con occasionali ingressi da queste lingue nel lessico delle varietà della Sicilia, quale *ussigginatu* (VS V, 944) in riferimento alla decolorazione a ossigeno, ma anche delle *mesci* (dato raccolto da noi) che oggi contraddistinguono i capelli di molte persone, soprattutto donne.

Ma sono certamente più interessanti i valori simbolici anticamente associati ai capelli: a partire dalla caducità del capello e dall'irreversibilità di questo processo, i ragazzi un tempo, nello scambio di giocattoli, facevano i *pila* ‘i Madonna’ (VS III, 757, a Pantelleria (TP)), strappandosi un capello e lanciandolo in aria per segnalare l'irrevocabilità dello scambio – il capello strappato non tornerà al suo posto, così come il giocattolo ricevuto e quello dato non torneranno ai precedenti proprietari; è poi noto che *capiḍḍi e ganghi nun vannu cull'anni* ‘capelli e denti non dipendono dagli anni (d'età)’, proverbio di Tortorici (ME); ma è noto anche che *cu' si nciamma/preja di capiḍḍi o di denti si nciamma/preja di nenti* lett. ‘chi si infiamma/rallegra (d'amore) per i capelli o per i denti non si infiamma/rallegra di niente (d'importante)’, visto che capelli e denti sono elementi caduchi e non restano nel tempo, rispetto ad altri aspetti della persona.

Dai dati raccolti durante il lavoro sul campo, emerge che sembra resistere molto bene una concezione legata ai capelli ricci per cui il carattere della persona riccia in virtù del tipo di capello avrebbe un carattere vivace.

⁷¹ L'acconciatura *calabbrisa*, «come le donne calabresi, cioè intrecciandoli e disponendoli a corona fra l'occipite e il vertice del capo» (VS I, 521), a *Maddalena* (VS II, 578), la *milena* (VS II, 742) in voga negli anni Venti del Novecento, il *tuppu* o *tuppè* (VS V, 822-823), giudicato da VS come sempre più raro al giorno d'oggi, in cui «i capelli venivano raccolti a spirale e fermati dietro la nuca o, più rar[amente], sul capo», di cui derivazione è il *tuppu camustru* in cui la crocchia ha forma ovale (VS I, 540), nonché il *crif(f)u* o *grif(f)u* (VS I, 781, VS II, 305) con i capelli rialzati sulla fronte (da cui *ngrifati*), e l'acconciatura *a manicu di tianu* lett. ‘a manico di tegame’ (VS V, 586-587), e ancora lo *scignò*, una treccia legata alla nuca (VS IV, 656, a Cesarò (ME)); e per gli uomini la *mascagna* (VS II, 663) tipica di inizio Novecento e così chiamata perché associata al compositore Pietro Mascagni, cui si opponeva il taglio *all'ummerta* ispirato a Umberto I di Savoia; o ancora i capelli *a palla*, la *protussa* o *capiḍḍi a la plutùs*, e ancora la *curunedda* (VS I, 877, a Pantelleria (TP)), o *maccagnanu* (VS II, 570), o *spacca* (VS V, 99, a Scordia (CT)), ma più solitamente chiamata *scrima* – come confermato peraltro da ALI 12, 134, che lo mostra come tipo lessicale assolutamente prevalente accanto a un unico centro che riporta *scrimatura* (Partanna (TP)).

Un aspetto che emerge invece dalle inchieste condotte dal lavoro sul campo riguarda gli elementi simbolici che si legano al colore dei capelli: vuole la percezione popolare che i capelli dei siciliani siano solitamente scuri, di tonalità che vanno dal castano al nero, ma si riconosce pacificamente che i siciliani possano anche essere biondi – il che è comprensibile considerando che da tempo immemore la Sicilia è esposta a migrazioni di genti provenienti dall'esterno, anche dal nord Italia e dal nord Europa dove i geni dei capelli biondi sono più frequenti. E tutti gli anziani intervistati conoscono la *nciuria*, il nomignolo, di *russu malupilu* o *russu malignu*, che anticamente veniva affibbiata alle persone dai capelli rossi, per le quali si riteneva che il colore dei capelli facesse da spia per tutta una serie di tratti caratteriali negativi: malizia, cattiveria, selvaticità, da evitare anche negli animali – al punto da generare il modo di dire che *u cchiù bonu di pila russi ammazza a so patri* lett. 'il più buono tra quelli dai capelli rossi uccide suo padre'; la maggior parte degli anziani tuttavia ha affermato di non credere a questo pregiudizio, la cui trasmissione verso le nuove generazioni è stata sostanzialmente interrotta; l'informazione però viene acquisita dai giovani per via scolastica grazie alla didattica legata alla novella di Giovanni Verga dal titolo *Rosso Malpelo*, il cui *incipit* stesso recita: «Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone». La *nciuria* in questione presenta altre varianti, quali *pilu russu*, *pilu girbinu*, in cui *girbinu* codifica una tonalità di rosso, o *sàvuru malignu*, in cui *sàvuru* codificherebbe una sorta di tonalità di biondo. Ma è attestata anche la forma *pilu nìvuru* (Poggioreale (TP)) in riferimento alla cattiveria di persone dai capelli tanto neri quanto rossi, che si inserisce presumibilmente in un'opposizione dicotomica con il colore bianco.

Ciocche di capelli di colore diverso dal resto, come la *socca* (VS IV, 691-792 nella Sicilia orientale) o il *disiù* (VS I, 915, tra Messinese e Palermitano) vengono interpretate come effetti di particolari desideri delle madri avuti in gestazione, che si riflettono in quella ciocca di diverso colore nei figli: è qualcosa di analogo alle *voglie* dell'italiano – e in effetti, *disiù* viene usato anche in relazione alle voglie della pelle, e con la stessa motivazione di fondo.

Un evento ritenuto sovranaturale riguardante i capelli e di cui ancora oggi i più grandi conservano memoria è quello delle *trizzi di donna* lett. 'treccie di donna', chiamate anche *ddòmini* (VS I, 920, a San Michele di Ganzaria (CT), *ddòminu* al singolare a Caltagirone (CT)) o al singolare *fata* (VS II, 36 a Sant'Alessio Siculo (ME)) a indicare delle particolari treccine di capelli *ncappati* (VS III, 42, a Cesarò (ME)) che comparivano nottetempo sull'occipite o sulla nuca dei neonati, a opera di ignote *donni di casa* o *donni di fora*; queste treccine credute aventi virtù magiche, a seconda delle zone, possono avere un valore positivo o negativo: in entrambi i casi, la loro recisione porterebbe sfortuna al neonato, che vedendosi questo codino reciso incorrerebbe nelle ire delle misteriose donne che glielo

avrebbero procurato, portandolo alla cecità o alla paralisi. Si voglia vedere il dato raccolto e presentato a seguire; l'informatrice è una donna degli anni Sessanta:

Intervistatore: «Chi è sta trizza 'i donna? Trizza 'i donna?»

PA01F15E: «Trizza 'i donna. Eh, i picciriddi / *nascevano con* / sti capiddi / *'ntrecciati* / darrerri, / *però... dicevano che non era una cosa bella,* / picchì / *come se ci fosse stato... il male che...*»

Intervistatore: «Quarchi magari?»

PA01F15E: «Sì, *che aveva... infatti poi gliela facevano tagliare, o non gliela facevano* / tuccari pi nenti... picchì dici ca era na cosa ca 'un s'avìa a tuccari... *buh, sono credenze...* eppure ne ho visti di...»

Intervistatore: «Picciriddi...»

PA01F015E: «Sì, cu sta trizza... cu sti capiddi ntricciati di darrerri...»

Intervistatore: «Cioè / u picciriddu ca propiu nasceva aveva sta trizza 'i darrerri?»

PA01F015E: «No chi nasceva... / *dopo un poco* / si videva sta... sti capiddi ntricciati accussì... / *ma in effetti proprio... treccia! Treccia a tutti gli effetti,* / picchì / *erano proprio ingarbugliati, così* / comu a trizza / *e quindi* / si vidèvanu sti capidduzzi accussì... / *però... tipo che doveva essere tipo un prete... qualcuno a... a toglierlo,* / picchì / *era proprio* / na cosa brutta, a trizza 'i donna»

Oggi, comunque, anche questo elemento culturale perde vigore, e un'informatrice di Ribera (TP) intervistata a riguardo ipotizza che la causa più che sovranaturale potessero essere le precarie condizioni igieniche del passato, dalle quali anticamente nemmeno i più piccoli erano esenti.

Un ulteriore elemento che permane riguarda la rarità o assenza dei capelli, che segnalerebbe l'intelligenza della persona – il dato emerge negli anziani in particolare a Palermo, Trapani e Campofelice di Roccella (PA). In particolare, la lunghezza del capello veicolava un tempo delle nozioni che oggi definiremmo sessiste: *capiddi longhi, menti curta* ('capelli lunghi, mente corta'), recita un adagio che abbiamo raccolto sul campo, che non rappresenta un rapporto di causa ed effetto, quanto piuttosto una forma di giudizio delle donne, designando le donne attraverso il capello tipicamente lungo, piuttosto che associando al capello lungo la causa della supposta stupidità. Si intende dunque come la rarità, l'assenza di capelli o la *sfruntatizza* (ossia la stempiatura) vengano impiegati come *shibboleth* dell'uomo adulto, e vengano associati alla posizione di comando che questo ricopre tradizionalmente nella società siciliana: il dato biologico dunque viene culturalizzato.

Ma in generale tutto questo apparato di elementi appare in via di disfacimento nei più giovani, che in generale non sembrano essere in grado di restituirne una conoscenza attiva, e di conseguenza una loro fedeltà alla credenza; per contro, questi tendono ad acquisire la conoscenza di elementi

culturali condivisi a livello nazionale, come la conoscenza del pregiudizio per cui le donne bionde sarebbero vivaci, quando non addirittura meno intelligenti rispetto alle donne more. Gli elementi più caratteristici della cultura siciliana antica permangono invece qualora vi siano dei corrispondenti in italiano: è il caso dei capelli ricci, per cui anche l'italiano possiede espressioni del tipo 'ogni riccio un capriccio'. In generale però è radicalmente cambiata la mentalità della popolazione, che con il contributo dell'istruzione scolastica sta sostanzialmente abbandonando tutto un apparato di nozioni antiche in favore di una conoscenza condivisa di matrice scientifica e razionale.

3.4.1.3. Il volto

Il volto rappresenta un elemento essenziale per la persona a diversi livelli, da quello biologico, vista la concentrazione da una parte di elementi che svolgono funzioni importantissime anche legate alla capacità senziente, dall'altra alla presenza di moltissimi muscoli che regolano la comunicazione non verbale, a quello sociale che giova di questi ultimi. Di questa cosa sono ben coscienti gli informatori del lavoro sul campo, che interrogati sulle funzioni della *facci* hanno dato risposte estremamente compatibili, ora concentrandosi sui singoli elementi che la costituiscono, ora concentrandosi sulla sua funzione comunicativa. Ma soprattutto, il volto è soggetto a un'alta variabilità genetica che fa in modo che non possano esistere due individui identici: e così, come ogni persona è la propria testa, in virtù in particolare del proprio cervello che costituisce l'impalcatura su cui si innesta lo sviluppo caratteriale e cognitivo dell'individuo, ogni persona è *anche* la propria faccia, in virtù della propria unicità.

La complessità dell'elemento *facci* fa sì che il sostantivo possa avere una pletora di modificatori. Nello svolgimento del lavoro sul campo abbiamo rilevato che gli aggettivi che principalmente vengo a essere associati al viso sono aggettivi riguardanti l'aspetto del volto: una *facci* dunque può essere *chiatta*, *grossa*, *longa*, *allungata*, e via dicendo; da questi tratti derivano i giudizi estetici che la rendono una *facci bedda* o *brutta*, ma più tipicamente *ladia*; per arrivare a tutta una serie di modificatori che veicolano giudizi qualitativi sulla persona stessa: e dunque una faccia può anche essere *stagnata* o *tosta*, e dunque rappresentare impudenza, come può essere *tènnira* e rappresentare timidezza.

I modificatori associabili alla *facci* possono essere classificati in quattro categorie ognuna delle quali ulteriormente suddivisibile:

- modificatori relativi all'aspetto fisico generale, ulteriormente suddivisibile in positività estetica opposta a negatività estetica;
- modificatori relativi alla superficie della pelle, suddivisa in inestetismi cutanei, irregolarità nella *texture* della pelle, e macchie e chiazze cromatiche;

- modificatori relativi alla pigmentazione del viso, suddivisa in un'opposizione tra colorito acceso e colorito spento;
- modificatori relativi alla psicologia della persona, suddivisibili in modificatori comportamentali (con un'opposizione tra modificatori dal valore positivo e modificatori dal valore negativo) e modificatori psico-cognitivi.

Anche nel caso dei modificatori legati alla *facci*, alcuni di questi possono veicolare più valori semantici contemporaneamente.

Anche il viso si presta bene allo sviluppo di un discorso maggiormente di tipo culturale, che si lega in linea generale alla dignità e alla presentabilità della persona, la quale per tutelare sé stessa deve tutelare anche la propria *facci*. La *facci* è la base linguistica principale, infatti, per veicolare, ad esempio, concezioni legate all'ipocrisia: un derivato diretto è il modificatore *facciolu*, lett. 'ipocrita' (anche nella variante *facceri/-u*, forma che VS attesta a Bronte (CT) e a Maniace (CT)), colui che mostra un volto differente a seconda della situazione o dell'interlocutore, del quale si suole anche dire che *àvi quattru facci comu u cascavaddu* e simili, lett. 'ha quattro facce come il caciocavallo', l'ipocrisia dunque va considerata come un atteggiamento che mina alla propria integrità. L'autoconsapevolezza del danneggiamento della propria *facci* porta anche alla vergogna, con la conseguenza che la *facci* può *càgghiari* lett. 'rapprendersi' (Vittoria (RG) e Ragusa) e addirittura *càdiri* lett. 'cadere'. E allora si può perdere il sentimento della vergogna e *ittari a facci* lett. 'buttare la faccia' (cfr. VS I, 396-400) disinteressandosi e mostrando la propria arroganza, e la propria *facci granni*: a tal proposito vuole un proverbio che *cu' àvi facci granni si marita, e cu l'àvi cchiù granni ancora pigghia dota* lett. 'chi ha la faccia grande si sposa, e chi l'ha ancor più grande ottiene la dote'; questo si inserisce in un filone che vede nella sfacciataggine anche una capacità di sopravvivenza, tant'è che si dice anche che *cu' àvi a facci tosta, àvi a menzamancia* (cfr. VS II, 615-616), lett. 'chi ha la faccia tosta, ottiene facili guadagni'. La logica conseguenza di questo discorso è che la *facci* può essere attaccata: può subire una *tagghiata 'i facci* lett. 'un taglio alla faccia', a indicare uno sfregio alla sicumera della persona, ma si possono anche *mèttiri i pedi supra a facci a unu*, lett. 'mettere i piedi in faccia a qualcuno' per umiliarlo (cfr. VS II, 663-668), e gli si può *manciarì a facci* (Catenanuova (EN), cfr. VS II, 615-616) per rinfacciargli le sue mancanze in tono aspro. La faccia codifica anche l'attenzione per cui è presente in espressioni quali *utari a facci a unu* (Sant'Alfio (CT)), lett. 'distogliere il viso da qualcuno' privandolo della propria attenzione; attenzione che, come può essere tolta, può essere concessa, come agli ospiti, quando si dice *fari facci a quarcunu* lett. 'fare faccia a qualcuno', ossia fare una buona accoglienza, presentare la *facci* così come dovrebbe essere (cfr. VS II, 23-28). Vi sono poi altri elementi che non sembrano entrare a sistema: *lavari a facci* o *fari*

na lavata 'i facci a qualcuno per indicare una finta cerimonia (ad Acate (RG)) ma anche a Palermo; cfr. VS II, 464), o *canciarì facci* per indicare un cambio d'opinione.

3.4.1.4. Gli occhi

Anche gli occhi si prestano in modo particolarmente efficace allo sviluppo di un discorso di tipo culturale, poiché la loro centralità come organi di senso primari conferisce loro un'elevata salienza biologica, che viene sistematicamente rielaborata e codificata in prospettiva culturale attraverso il linguaggio. In una prospettiva di tipo *embodied*, la funzione percettiva della vista costituisce infatti il fondamento cognitivo a partire dal quale gli occhi diventano un dominio privilegiato per la concettualizzazione di stati mentali, emotivi e relazionali. L'analisi dei dati lessicografici (in particolare di VS III, 388-393) ha consentito di individuare almeno tredici categorie fondamentali di espressioni linguistiche in cui gli occhi svolgono un ruolo semanticamente rilevante; di seguito se ne propone una selezione esemplificativa.

Un primo gruppo di espressioni codifica la vigilanza e l'attenzione, così come la loro assenza, attraverso opposizioni di tipo binario quali *cull'occhi aperti* e *cull'occhìu chiusi*, in cui l'apertura o la chiusura dell'organo visivo viene metaforicamente estesa alla presenza o meno di consapevolezza e controllo cognitivo. Un secondo ambito riguarda la memoria e la persistenza dell'esperienza percettiva, come nell'espressione *aviri quarchi cosa ntall'occhi* lett. 'avere qualcosa negli occhi', che designa un ricordo vivido e ancora attivo sul piano mentale, fondato sulla sovrapposizione metonimica tra vedere e ricordare.

Gli occhi partecipano inoltre in modo rilevante alla codifica linguistica degli stati emotivi, quali l'ira, l'amore o lo stupore, spesso fissando esiti fisiologici osservabili o comportamenti culturalmente interpretati: si può ad esempio *arrussicari l'occhi* per la furia, oppure essere *l'occhìu drittu d'unu* lett. 'l'occhio dritto di qualcuno', vale a dire il favorito, secondo un'estensione metaforica che associa la centralità visiva alla preferenza affettiva o sociale. In altri casi, l'occhio segnala la fatica fisica o mentale, come nell'espressione *nèsciri l'occhi* lett. 'uscire gli occhi', mentre locuzioni quali *lassari l'occhi supra na cosa* lett. 'lasciare gli occhi su qualcosa' veicolano il valore della contemplazione prolungata e dell'attenzione intenzionale.

Un ulteriore ambito semantico di grande rilevanza riguarda la morte, di cui gli occhi costituiscono uno dei simboli per eccellenza, in particolare quando *si chiùjìnu* lett. 'si chiudono', evento che segna simbolicamente l'interruzione definitiva del rapporto percettivo con il mondo. Gli occhi codificano inoltre la capacità di giudizio e di discernimento, frequentemente concettualizzata come derivante dall'osservazione: da qui espressioni quali *aviri o nun aviri occhi*, ossia essere o non essere in grado di valutare correttamente le situazioni e di compiere scelte appropriate.

Infine, gli occhi svolgono un ruolo centrale nella concettualizzazione delle relazioni sociali e degli scambi economici, come mostra il proverbio *cu' accatta àvi bisognu di centu occhi e cu' vinni unu sulu* lett. 'chi compra ha bisogno di cento occhi e chi vende di uno solo', che associa la vista all'attenzione vigile richiesta a chi è esposto al rischio, contrapponendola alla posizione di vantaggio di chi vende. Nel loro insieme, questi dati mostrano come gli occhi si configurino come un somatismo ad altissima produttività semantica, in cui la funzione percettiva primaria si espande, lungo un continuum metonimico-metaforico, verso la sfera cognitiva, emotiva e sociale.

Nella cultura siciliana antica, inoltre, l'occhio è anche uno degli strumenti principali per veicolare maledizioni, particolarmente attraverso la pratica dell'*ucchiatura*: ancora oggi la credenza non è stata del tutto espulsa dal sistema culturale e mostra sacche di resistenza anche nei centri maggiori. Si veda questo estratto da un'inchiesta; informatrice è una donna di mezz'età di Palermo:

PA01F04A: «Cu' è ca àvi i gigghia junciuti... / *E non va bene*, / picchè dici ca... Eh... Tipu ca jecca l'ucchiatura... E chistu... [...] Praticamenti si... si tu cci ài i supraciglia tutti junciuti cca... puru ca ti talia / *ti fa... venire... / ti fa vènni u duluri 'n testa... / cioè che / è un tipu... ammaliatu, va... tipu / che... / comu tû pozzu spiegarì? Tipu ca è... l'ucchiatura! / Ecco... / Unu chi ti fa l'ucchiatura, / ecco... Il malocchio, / e poi ti veni u duluri 'n testa e tutti sti cazzati cca... / Cioè / ti talia, propia ti talia e cû pinzeri ti fa vènni u duluri 'n testa, chisti ca cci ànnu i gigghia... junciuti fin'a cca nnô nasu... [...] Chisti dici ca fannu l'ucchiatura, ti talia... / e hanno qualcosa che non va».*

Stando alla testimonianza raccolta, dunque, l'occhio si farebbe canale del pensiero malvagio, frutto della volontà del singolo, che viene indirizzato verso un obiettivo finale⁷²: di conseguenza sono copiose le notizie su amuleti e rituali vari per scongiurare il malocchio: ma questi non sono argomento della nostra trattazione, motivo per cui in questa sede soprassederemo.

3.4.1.5. Le orecchie

Sulle orecchie va notato che anticamente si credeva che le loro dimensioni facessero da spia per quanto riguarda la longevità di una persona: maggiore la loro dimensione, maggiore l'aspettativa di vita della persona. Questa credenza rovescia tuttavia il rapporto causa-effetto di tipo biologico: le orecchie infatti, insieme al naso, sono costituite da cartilagine che nel tempo tende a perdere compattezza portando a un loro dilatamento, e dunque è l'età avanzata che causa una maggiore grandezza delle orecchie e non viceversa. La credenza parte ugualmente da un'osservazione empirica, notando che tutte le persone di età avanzata hanno orecchie più grandi della media, e portando a una

⁷² Cfr. VS V, 869.

generalizzazione ma rovesciando il rapporto di causa ed effetto sulla base di quelle che sono le condizioni strutturali di sviluppo della cultura popolare. Questa credenza è ancora abbastanza viva negli anziani, come possiamo notare da questo estratto dalle nostre indagini sul campo (l'informatrice è un'anziana):

PA01F02A: «[...] c'âricchi grossi càmpanu cent'anni, c'âricchi longhi... c'âricchi granni càmpanu assai, c'âricchi nichì mòrinu / *giovani* [...]»

E tuttavia, i giovani stanno perdendo anche questo elemento nozionistico popolare, come è possibile vedere da un saggio d'inchiesta condotto presso un giovane bagherese, classe 1994:

Intervistatore: «Chisti chi su'?»

PAAAM01D: «Âricchi. [...]»

Intervistatore: «Ma tu ncapu âricchi c'â' ntisu diri mai? Dicemu, / *di credenze* /, tipu a sicunna dâ furma, a sicunna... Ehm... Si su' granni o nichì, tu à' ntisu diri mai nenti?»

PAAAM01D: «Tsk... No... *Stavo pensando a qualche detto di mio nonno, qualche cosa del genere... Sai che non mi viene niente?* [...]»

3.4.1.6. La barba

Da un punto di vista culturale, la barba rappresenta uno dei simboli per eccellenza della mascolinità: stando a quanto ci dice Pitre (1896), anticamente in Sicilia la barba era un simbolo assolutamente imprescindibile per affermare la propria identità di uomo, elemento che palesava il possesso da parte dell'uomo che ne fosse munito di tutta una serie di positive qualità morali dovute all'età, all'esperienza e alla saggezza acquisita nel tempo – e di fatti, nella documentazione scritta menzionata in VS, emerge ad esempio come la mancanza di giudizio dei giovani venisse codificata tramite derivati di *varba* quali il modificatore *sbarbatu* o *spanu*, che connetteva la mancanza di barba (non ancora sviluppata) alla mancanza di saggezza. In quanto carattere sessuale secondario, la barba inoltre delimita la distanza tra uomini e donne biologicamente e culturalmente, ovvero il dato biologico viene codificato attraverso lenti culturali, tant'è che recita un vecchio adagio che ha diverse varianti poco sostanziali: *Diu (u Signuri) ni scanza di òmini svarbati (spani) e fimmini varbuti*, lett. 'Dio ci liberi dagli uomini sbarbati e dalle donne barbute'; le due tipologie di elementi, infatti, non confacendosi a quella che dovrebbe essere la situazione naturale, di riflesso non sarebbero persone adatte con cui intrattenere relazioni (cfr. VS IV, 121-122). Un adagio ulteriore attestato in VS

V, 1015 recita: *lu gaḍḍu senza cricchja eni capuni, e l'omu senza varba eni minchiuni*, lett. 'il gallo senza cresta è cappone, e l'uomo senza barba è minchione', privo di virilità.

Sennonché nel Novecento hanno iniziato a farsi sentire anche sulla società siciliana le pressioni di nuove mode, e più di quanto avvenisse in precedenza buona parte degli uomini siciliani hanno iniziato a radersi quotidianamente, e questo è un elemento che è emerso spesso durante lo svolgimento del lavoro linguistico sul campo con gli informatori più anziani, che a più riprese hanno connesso l'importanza della rasatura quotidiana con il decoro dell'uomo stesso, considerando l'uomo che non si rade *lagnusu* (pigro) quando non come qualcuno che abbia bisogno di un pretesto per nascondersi. In epoca fascista (anni Venti e Trenta del Novecento) la barba passa di moda seguendo il modello dell'uomo militarizzato, e diventa un'abitudine in particolare per la classe borghese, che avendo maggiori disponibilità economiche e nuovi strumenti a disposizione poteva permettersi una rasatura quotidiana. Il nuovo prestigio sociale della rasatura penetra poco per volta anche nelle classi meno abbienti, che pur non potendosi sempre permettere una rasatura quotidiana cercano di mantenere la barba più corta o di tenere solo i baffi. Indubbiamente, gli Stati Uniti nel Novecento forniscono un modello estetico a tutto l'Occidente attraverso il cinema: un esempio è rappresentato dagli attori americani, le cui pellicole che li rappresentavano spesso li mostravano senza barba già a partire da inizio Novecento; modello che in Italia prima che dal grande schermo veniva riproposto sul piccolo schermo dalla RAI. Negli anni Sessanta, in fase di piena americanizzazione dell'Italia, la diffusione del consumo di massa rende estremamente accessibili economicamente anche molti prodotti per la cura della persona, e in questo modo la rasatura diventa per molti uomini un'esperienza quotidiana: questa tendenza durerà ancora qualche decennio – si consideri che alcuni gruppi sociali come gli *hippie*, gli intellettuali e i rivoluzionari sfruttavano la barba variamente lunga e/o incolta anche come segnale distintivo dalla massa – e dura ancora quantomeno nella generazione più anziana e in buona parte anche nella generazione dei cosiddetti *boomer*. La barba tornerà in seguito in auge a partire *grosso modo* dagli anni Duemila, e tutt'oggi continua a essere apprezzata.

3.4.1.7. Il cranio

Relativamente al cranio, la forma *crozza* resiste tra gli anziani ed è nota anche tra i giovani. Presumibilmente, un fatto extralinguistico che contribuisce a sostenere una qualche forma di conoscenza nozionistica del tipo 'CROZZA' è la sua popolarizzazione attraverso la canzone *Vitti na crozza* (Ho visto un teschio), risalente nella forma oggi più nota agli anni Quaranta-Cinquanta del Novecento a opera di Francesco Paolo Frontini o Francesco Ciluffo per la melodia (la questione è dibattuta), e di Li Causi per quanto riguarda la fissazione scritta, trattandosi presumibilmente di un'armonizzazione contemporanea di un canto popolare più antico.

3.4.2. *Il costato*

Vuole la tradizione che le donne abbiano una costola in meno dell'uomo, secondo il mito biblico per cui la prima donna, Eva, sarebbe stata creata da una costola del primo uomo, Adamo; e tuttavia, su un piano meramente logico, nella credenza tradizionale qualcosa non torna: se è stato Adamo a essere privato della costola, dovrebbe essere l'uomo, nella credenza, ad avere una costola in meno, mentre questa mancanza viene attribuita alla donna: vi è probabilmente nella credenza un riflesso generale della concezione della donna in età antica, che in quanto tale *deve* essere manchevole di qualcosa, e dunque l'uomo *deve* essere completo; le logiche conseguenze dei fatti del mito della creazione vengono, dunque, sovvertite. Di questa credenza rimangono tracce soprattutto negli anziani, come riporta la testimonianza dell'anziano che segue, classe 1953, scuole elementari:

PA02M03C: «Mi pari ca ê fimmini ci manca na costa...»

Intervistatore: «Na costa?»

PA02M03C: «Se... Una o dui, ora 'un mû ricordu, ma mi pari ca ci manca...»

3.4.3. *Il cuore, lo stomaco, il fegato*

Il cuore in generale viene concepito come sede dei sentimenti, se vogliamo, della parte irrazionale della persona, il che emerge da una serie di modificatori che possono essere associati a *cori*, ma anche a un nutrito insieme di sintagmi. Tra i modificatori, VS in particolare ci fornisce: *cori azzannatu* per indicare afflizione; *cori di cannitu, di cani, crudiù, di macignu, di màrmuru* per spietatezza e cattiveria; *cori chiattu* per la passività; *cori granni* per la bontà; *cori nicu* per l'avarizia; *cori travagghjatu* per l'affaticamento; *cori tuccatu* se danneggiato.

La parte superiore dell'addome, immediatamente sotto lo sterno, che da un punto di vista interno corrisponde al cardias, viene comunemente chiamata *vucca ô stòmacu*, lett. 'bocca dello stomaco', ma più anticamente era diffuso anche il sintagma *vucca 'i l'arma*, lett. 'bocca dell'anima', la cui giustificazione è offerta da VS V, 706 al lemma *traversu*, relativamente alla struttura *aviri l'arma misa di traversu*, lett. 'avere l'anima messa di traverso': «secondo una credenza popolare, l'anima è collocata nella bocca dello stomaco: in casi di lunga agonia o di longevità essa vi si pone di traverso, e per questo stenta ad abbandonare il corpo». Questo secondo sintagma è in fase di espulsione dal sistema lessicale in favore di *vucca ô stòmacu*, presumibilmente anche per influsso dell'italiano *bocca dello stomaco*, oltre che evidentemente per cause legate alla ristrutturazione del sistema culturale.

Il fegato viene, o meglio, veniva popolarmente considerato la sede del sentimento dell'audacia, come riportato da una parte da VS II, 58, dall'altra da ciò che emerge dal lavoro svolto sul campo in espressioni raccolte, come “cci voli ficatu”, traducibile in italiano con “serve coraggio”.

Anche queste concezioni legate agli organi quali sedi di stati psichici sono oggi in via di eliminazione dal sistema culturale, e le diverse espressioni che permangono nell'uso linguistico si ritrovano sempre più orfane rispetto al sistema culturale che le ha generato, muovendo verso una cristallizzazione avulsa dall'originaria motivazione.

3.4.4. *In sunto*

In questo paragrafo abbiamo cercato di rendere conto di alcuni aspetti culturali simbolici emersi dalle nostre inchieste sul campo cercando di integrarli con informazioni desumibili dalla lessicografia: abbiamo selezionato in particolare quei referenti per cui gli informatori hanno fornito una maggiore quantità di informazioni e in modo più strutturato. Ciò che emerge da quanto esposto è innanzitutto che il sistema simbolico antico in riferimento alle parti del corpo è ampiamente in via di disfacimento, il che emerge soprattutto interfacciandosi con le persone più giovani: ciò è desumibile innanzitutto dalla ristretta quantità di referenti corporei per i quali gli informatori hanno fornito qualche tipo di dato, quali sono appunto quelli trattati nei paragrafi precedenti. Ciò ci porta a pensare tuttavia che non tutte le parti del corpo rivestano, né rivestissero, su un piano simbolico la medesima importanza, il che è evidente dal fatto che i referenti corporei per i quali sono emersi dati più strutturati hanno spesso una particolare rilevanza biologica (diremmo una maggiore salienza) che fa sì che questi siano maggiormente disponibili per un processo di elaborazione culturale, vale a dire la simbolizzazione e l'inserimento in una rete strutturata di simboli.

L'esposizione alla nuova cultura anatomica contemporanea, fatta di nozionismo scientifico e di razionalizzazione come processo derivante e conseguente all'osservazione diretta, unitamente all'opera di strutture istituzionali deputate alla sua diffusione e a rinnovati processi sociali, sta portando tuttavia alla graduale eliminazione di questo apparato culturale tradizionale, e alla sua sostituzione con un tipo di conoscenza diversa, legata più schiettamente alle funzioni biologiche espletate da ogni singola parte del corpo, secondo quelle che sono le acquisizioni dell'anatomia scientifica che vengono veicolate in più modi: scuola, mezzi di comunicazione di massa, ma anche attraverso il rapporto interpersonale con i medici e le istituzioni mediche, che hanno la possibilità di veicolare in maniera più diretta e specifica per ogni paziente il vasto apparato nozionistico scientifico. Ciò che resta, nella nozione quanto nella lingua, dunque, tende a cristallizzarsi e a rimanere isolato rispetto a quello che era più ampio contesto culturale e simbolico nella cui rete andava a inserirsi.

Se questo è ciò che è emerso dalle nostre indagini, nulla tuttavia ci impone di pensare che questa situazione di disfacimento sia uniforme sul territorio siciliano e tra generazioni: abbiamo piuttosto motivo di pensare che nella provincia profonda, più lontano dagli epicentri di comando forte delle istituzioni, i sistemi simbolici corpo-riferiti sopravvivano meglio, e che vi sia ancora qualche forma di trasmissione intergenerazionale, o comunque, forme di trasmissione più vive di quanto possa accadere in prossimità dei centri principali. In sunto, l'esposizione ai mezzi di comunicazione e alla scolarizzazione probabilmente sortiscono maggiori effetti nel disfacimento degli antichi sistemi culturali in particolare laddove le strutture sociali siano cambiate vedendo diminuita la coesione sociale del gruppo, tra le cui maglie tendono a inserirsi più facilmente le istituzioni rispetto a gruppi sociali a maglie fitte, nei quali gruppi sociali è più semplice e meno interferita, all'interno di un gruppo, la trasmissione di conoscenze antiche e della relativa espressione linguistica; si pensi, in tal senso e a titolo esemplificativo, al ruolo giocato oggi dal fenomeno migratorio, a prescindere da quali siano le destinazioni finali o temporanee di chi migra, sulla coesione culturale di un gruppo.

Alcuni aspetti si mantengono tuttavia piuttosto bene, particolarmente quegli elementi maggiormente legati a elementi più superficiali del sistema culturale: in questo senso, un buon modello epistemologico che possiamo tenere a mente è quello dell'*iceberg della cultura* elaborato *a posteriori* sulla base dei lavori di Hall (1959; 1981): a titolo esemplificativo, a Cammarata (AG), come in altri punti della Sicilia in altre occasioni, durante la festa di San Calogero:

«[l]a mattina presto, chi ha fatto un voto, si reca in pellegrinaggio (*viàggiu*) nella chiesa madre portando delle ceste ricolme di pane. I pani offerti, lavorati a mano, riproducono organi e membra umane (*u vrazzu; u pedi; a testa; u cori; a manu; a gamma*) o bambini (*u picciliḍḍu*). [...] Posti sotto l'altare avvolti o coperti da tovaglie ricamate, i pani, alla fine della messa, vengono benedetti dal prete e spartiti, da chi ha fatto il voto, alle persone presenti. I pani vengono anche portati o inviati a casa agli ammalati» (De Gregorio 2008: 72)

Non ci è dato sapere, tuttavia, fino a che punto si spingerà ad esempio la secolarizzazione della società isolana (facendo dunque riferimento ai riti di più ampia connotazione religiosa) e come questa impatterà su pratiche come quella sopra menzionata, che risentono di una forte connessione con una dimensione superiore percepita da alcune persone. Ciò che a noi sembra è che, allo stato presente, ha maggiore possibilità di sopravvivenza, seppure nelle condizioni di distacco da una più ampia rete simbolico-culturale tradizionale, ciò che le istituzioni scelgono di volta in volta di far sopravvivere, il che porta, di conseguenza, al mantenimento del lessico correlato, come è il caso della cultura alimentare, il cui lessico, quantomeno nell'etichettatura dei piatti, va a mantenersi con un certo successo.

4. VITALITÀ E PERSISTENZA DELLE COMPETENZE LINGUISTICHE E CULTURALI

Nel corso della nostra trattazione abbiamo avuto modo di affrontare su un piano principalmente quantitativo i dati linguistici analizzati in relazione all'espressione dell'anatomia umana nelle varietà della Sicilia: nel capitolo 2 in particolare abbiamo visto che tra giovani e anziani contemporanei emergono diverse differenze non solo nella competenza linguistica ma anche nella competenza culturale. All'inizio di §2.1 abbiamo visto, a titolo d'esempio, che dai dati raccolti sul campo emergono alcune differenze tra informatori principali (anziani) e informatori di controllo (giovani) in merito all'individuazione delle parti del corpo principali: mentre gli anziani tendono a indicare una maggiore quantità di parti del corpo che considerano principali, in virtù della loro salienza e della loro rilevanza biologica e/o culturale, i giovani tendono a uniformarsi al modello anatomico scientifico, che gerarchizza le parti del corpo in maniera parzialmente diversa, non sulla base di fattori culturali, bensì sulla base di una quantità minore di criteri e un maggior rigore procedurale che opera al livello strutturale, procedendo dal generale al particolare, dal macroscopico al microscopico: e dunque, abbiamo visto che nelle nostre risposte, mentre gli anziani nel complesso hanno indicato 19 tipi lessicali per altrettante parti del corpo considerate come principali, i giovani ne hanno indicati soltanto 7, mantenendosi perlopiù su un livello macroscopico e toccando parti del corpo nettamente distinguibili dalle altre. Abbiamo visto inoltre che le diverse parti del corpo sono occorse, relativamente alla medesima domanda, con una diversa frequenza d'occorrenza, il che mostra come alcune parti siano "più principali" di altre, tanto negli anziani quanto nei giovani, sebbene i giovani tendano a uniformarsi maggiormente alla selezione di criteri eminentemente strutturali, in analogia con quanto fa l'anatomia scientifica.

A un livello più particolare, abbiamo avuto modo di vedere anche delle differenze tra i due gruppi sulla qualità di questo materiale linguistico, rivolgendo la nostra attenzione in particolare al concetto di {busto}: se negli anziani questo concetto è emerso con una frequenza del 4,67% (spalmato su tre diversi tipi lessicali che ritagliano l'oggetto in modi diversi), nei giovani questo è emerso come parte del corpo principale nel 13,05% delle occorrenze (ma su due tipi lessicali): il lessico impiegato dunque riflette in qualche modo un cambiamento culturale rilevante in essere, ossia quello dell'assunzione del modello anatomico scientifico da parte dei giovani come modello di interpretazione del corpo di riferimento, rispetto a quanto accade negli anziani. E tuttavia, non si può dire che tra i giovani vi sia completa uniformità nell'assunzione del modello, in quanto diversamente le percentuali di occorrenza del concetto sarebbero dovute risultare come quantomeno paragonabili a quelle di altre parti del corpo. Presumibilmente, l'assunzione e l'impiego del modello anatomico scientifico oltre che su basi di conoscenza nozionistica verte anche su basi di pubblica e privata utilità:

supponiamo dunque che una persona senta il bisogno, per motivi di salute, di interfacciarsi con qualcuno, o in qualità personale o in qualità di paziente nel caso di rapporto con un medico: riferire, ad esempio, di avere “un dolore al busto” non ha di per sé una sua utilità (auto)diagnostica, in quanto il busto, pur nella sua compattezza strutturale che lo rende, per così dire, autonomo rispetto ad altre parti del corpo, è un elemento anatomico composto da diverse parti tra loro anche molto diverse: e allora, un dolore percepito in corrispondenza del petto o dell’appendice, sebbene collocati nella medesima macroarea topografica del corpo, fanno riferimento a problematiche di salute decisamente diverse tra di loro, e designarne la semplice collocazione nel busto non è sufficiente, né per l’ammalato, né per il curante, a individuare quale possa essere il problema soggiacente. Nonostante ciò, ci troviamo comunque davanti a un fenomeno di complessificazione della conoscenza nozionistica sul corpo, quantomeno sul piano partonomico.

Nel corso del capitolo 2 abbiamo visto che vi è relativamente al lessico anatomico una varietà di trattamenti nel confronto tra giovani e anziani rispetto al lessico patrimoniale: gli anziani mostrano una quantità di lessico aumentata anche grazie all’apprendimento dell’italiano, oltre che una maggior ricchezza di tipi lessicali in siciliano, mentre i giovani mostrano una tendenza a diminuire la variazione dei tipi lessicali patrimoniali preferendone una quantità ridotta, e al contempo ad affiancarvi o sostituirli con tipi lessicali dell’italiano (anche assenti tra gli anziani), particolarmente nei casi in cui i tipi patrimoniali non siano riconducibili sul piano della forma ai tipi lessicali dell’italiano. In §2.2.3 abbiamo visto che di tutto il lessico analizzato nel confronto tra diversi stadi sincronici, il 35% circa si mantiene stabile nell’ultimo secolo circa; ciò significa che, tra i nostri dati, il 65% del lessico circa non è giunto ai giovani contemporanei come lessico comunemente impiegato, che è una quantità piuttosto rilevante.

A questo punto sono due le domande che possiamo porci.

4.1. Variabili sociolinguistiche per la conoscenza e le conoscenze del lessico del corpo umano

Quali sono le variabili sociolinguistiche rilevanti nell’analisi linguistica del lessico del corpo e delle conoscenze relative? In linea di massima possiamo dire che tutte le variabili paiono avere una loro rilevanza, ma alcune lo sono maggiormente rispetto ad altre:

- la variazione diastratica: sembra essere la variabile sociolinguistica cardine con la quale la variazione lessicale, semantica e culturale tende a correlare maggiormente. Nel mondo contemporaneo (e non solo contemporaneo, probabilmente), un sistema di conoscenze emerge da un determinato gruppo sociale, prima di diventare un sistema condiviso a prescindere. Nel caso dell’anatomia scientifica, il suo sistema nozionistico e lessicale emerge in un gruppo sociale determinato, quello degli anatomisti e in generale dei medici e dei biologi, gruppo che

si connota, oggi come ieri, come sottogruppo in partenza appartenente all'élite, comprendente una parte di popolazione determinata, per rango sociale (collocandosi in posizioni vicine alla vetta della struttura delle classi sociali) e per reddito (collocandosi in posizioni vicine alla vetta della struttura economica della società). La diffusione tra la popolazione di questa conoscenza, in Italia e non solo, riflette le spinte alla democratizzazione della conoscenza e dell'istruzione che già sussistevano nel Sessantotto, e che culmineranno in Italia nei "decreti delegati" del 1974, con i quali prenderà avvio una nuova stagione della cultura italiana, che porterà, tra le altre cose, anche alla graduale popolarizzazione dell'istruzione universitaria. La conseguenza di questo lungo percorso è che il grado d'istruzione emerge come variabile essenziale in seno alla variazione diastratica, in quanto una maggiore esposizione alla cultura anatomica scientifica assicura un maggior consolidamento del lessico di matrice scientifica e una maggior perdita di quei tratti, linguistici e culturali, che maggiormente si presentano come espressione di una cultura anatomica pre-scientifica. Insieme al grado d'istruzione, dobbiamo tuttavia tenere in considerazione anche il fattore reddituale, in quanto l'acquisizione di un più elevato grado d'istruzione, laddove siano assenti strumenti di supporto economico rivolti ai giovani, può dipendere anche dalla disponibilità economica e, nell'Italia contemporanea, può arrestarsi al conseguimento del titolo d'istruzione di scuola secondaria superiore.

La variabile dell'età è una variabile che dipende dalla storia sociale e culturale specifica: nel caso dell'Italia, la maggior propensione dei giovani nei confronti dell'anatomia scientifica e dei suoi dispositivi linguistici dipende da quanto abbiamo presentato succintamente in precedenza, e altrove, rispetto alla storia della scuola italiana in seno alla società contemporanea. Ne consegue la tendenza a un rapporto in generale inversamente proporzionale tra età anagrafica e grado d'istruzione: abbiamo già avuto modo di vedere, infatti, che i più giovani hanno tendenzialmente un più alto grado d'istruzione rispetto ai più anziani.

La variabile del genere è un'ulteriore variabile che possiamo tenere in considerazione, anche in questo caso in dipendenza dalla particolare storia sociale di una determinata area. La graduale democratizzazione dell'istituzione scolastica di cui abbiamo parlato ha portato infatti anche a un aumento della frequenza scolastica e al contatto col mondo extradomestico per quanto riguarda le donne: se in passato la donna aveva minori possibilità di istruirsi e di costruire relazioni sociali al di fuori del focolare, e minori possibilità di entrare in contatto anche con l'anatomia scientifica rispetto a quanto fosse socialmente concesso a un uomo, diventando di conseguenza la prima depositaria della conoscenza anatomica e medica

tradizionale (di cui tra l'altro tratta anche Pitrè 1896), un cambio di orientamento generale nella società ha portato da una parte a una maggior radicazione dell'uso della lingua nazionale nelle donne rispetto agli uomini, ma anche in molti casi a livelli d'istruzione tra donne e uomini assolutamente paragonabili (sebbene in questo senso ancora oggi le donne si trovino a fronteggiare diversi ostacoli di tipo sociale, quali discriminazioni di genere assolute o legate a stati quali quello della maternità, che le istituzioni, almeno sulla carta, si impegnano a rimuovere). Tuttavia, ulteriori studi sono necessari per valutare l'impatto della variante di genere sulla conoscenza del lessico del corpo umano presso le donne;

- la variazione diafasica: rappresenta la seconda dimensione di variazione rilevante. Il lessico anatomico, scientifico o no, si costituisce in un *field* o campo (nei termini di Halliday 1978): possiamo dire, dunque, che anatomia scientifica e anatomia tradizionale costituiscono due *field* autonomi (il che non esclude il contatto tra loro), e nel mutare delle coordinate culturali emerge anche un riorientamento rispetto al serbatoio da cui attingere il lessico e le nozioni del *field* specifico; nel momento in cui il sistema anatomico scientifico giunge a costituirsi come nuovo standard gnostico rispetto al sistema tradizionale (per cause eminentemente extralinguistiche), allora acquisisce rilevanza il *tenor* o tenore, in quanto le relazioni sociali si fanno canali di condivisione del sistema che acquisisce prestigio socio-culturale, e la modulazione della conversazione in base al *tenor* fa sì che venga facilitata la condivisione delle nuove nozioni servendosi di adeguate e funzionali modulazioni in relazione alla distanza sociale tra i partecipanti alla conversazione. In seno alla variazione diafasica e in relazione all'ambito del corpo umano, meno rilevante sembra essere il *mode* o modo, in quanto l'anatomia scientifica costituisce un ambito di conoscenza settoriale che viene comunque comunicato anche oralmente esattamente come accade(va) per l'anatomia popolare, e dunque ci risulta difficile pensare che il mezzo scritto abbia una particolare incidenza rispetto alla comunicazione orale;
- la variazione diatopica: assume rilevanza in modo particolare nel contesto dell'anatomia popolare, in quanto le condizioni del territorio e la sussistenza di particolari atteggiamenti culturali possono favorire, nelle varietà minori, lo sviluppo e il mantenimento di lessico e nozioni culturali specifiche diverse rispetto a quelle di altre (micro)comunità, cosa che non avviene nell'ambito dell'anatomia scientifica, in quanto apparato conoscitivo che prescinde, almeno in Occidente, dai territori specifici, essendo appannaggio innanzitutto di una "sovracomunità", quella degli studiosi di anatomia, dei medici e dei biologi, che operando in ottica settoriale, tende all'uniformazione linguistica e nozionistica e alla selezione, rispetto a

quello che è il panorama linguistico mondiale complessivo, alla selezione di poche varietà, particolarmente quelle nazionali, che hanno raggiunto un tale sviluppo linguistico per cui qualunque concetto anatomico scientifico può essere reso indifferentemente in una qualunque lingua di cultura senza alcun tipo di perdita informativa, ferme restando quelle che sono le tendenze sociolinguistiche globali generali (come ad esempio la preminenza assegnata alla lingua franca, oggi l'inglese, particolarmente operando in contesti internazionali): ciò implica che l'anatomia scientifica operata in Italia venga operata in italiano e/o in inglese, in maniera uniforme presso tutti i parlanti che sono in qualche modo addetti ai lavori, mentre le varietà linguistiche non coinvolte in questo processo mostrano tra di loro e rispetto all'italiano e all'inglese differenze più o meno significative, dovute in particolare al loro mancato impiego in ambito scientifico, la cui mancata omologazione lessicale e nozionistica è una conseguenza. Ciò non toglie che diversi fattori quali la quantità e la qualità del contatto linguistico e il tipo di centro abitato in cui è parlata una varietà possano portare a una differenziazione diatopica rispetto ad altre varietà patrimoniali, che portino la prima ad avvicinarsi (ma difficilmente, secondo noi, a omologarsi totalmente) a quelli che sono i caratteri lessicali e semantici della varietà egemone impiegata usualmente nella trasmissione ed elaborazione del sapere scientifico: e dunque, poniamo, il dialetto palermitano urbano *potrebbe* risentire maggiormente degli influssi dell'italiano rispetto a un dialetto dell'entroterra quale il corleonese, ed essere spinto a distanziarsi da questo e ad avvicinarsi all'italiano rispetto al lessico impiegato e alla conoscenza che attraverso questo viene veicolata.

4.2. Ipotesi di verifica della vitalità linguistica del lessico del corpo umano

La seconda domanda che ci poniamo è: sulla base di ciò che abbiamo visto finora, come possiamo valutare la vitalità linguistica del lessico del corpo umano? Innanzitutto, il corpo umano, essendo un dominio di conoscenza che pertiene a ogni singola persona, può essere considerato un dominio basilare, e ciò spiega perché possa essere preso come dominio essenziale sul quale condurre delle riflessioni e delle generalizzazioni sulla vitalità linguistica e cultura relativa.

La verifica della vitalità presuppone innanzitutto che si possa condurre un confronto tra un prima e un dopo, senza il quale diversamente si potrebbe solo constatare una situazione assoluta. Nel caso del corpo umano e delle varietà della Sicilia, sul piano linguistico abbiamo non solo una nutrita letteratura distribuita lungo tutta l'epoca romanza, ma anche i lavori atlantistici (quali ALI e AIS) e lessicografici (VS), mentre sul piano culturale abbiamo la sezione anatomica della *Medicina popolare siciliana* di Pitre (1896). Sulla base di questi materiali (corrispondenti al prima) e di materiali raccolti *ex novo* nella contemporaneità (corrispondenti al dopo) è possibile condurre dei confronti sistematici

tanto sul piano linguistico quanto culturale; tuttavia, non siamo a conoscenza di strumenti analitici concepiti appositamente per l'analisi della vitalità linguistica e culturale di settori specifici del lessico culturale. Una soluzione potrebbe essere l'applicazione di alcuni dei modelli di valutazione della vitalità linguistica elaborati negli ultimi decenni, con debite specializzazioni e precisazioni, in connessione con un modello di valutazione generale della vitalità della varietà d'interesse.

Burra (2022) richiama nel suo lavoro i modelli più rilevanti proposti finora: il modello della vitalità etno-linguistica di Giles e colleghi (1977), il modello dell'inversione della deriva linguistica di Fishman (1991), e il modello della vitalità della lingua e della messa in pericolo proposto dall'UNESCO (2003). Nel primo «la vitalità etnolinguistica di un gruppo linguistico rispetto agli altri gruppi si basa su tre categorie di fattori: demografici, supporto istituzionale e status» (Burra 2022: 8); il secondo cerca di offrire degli stadi definiti di perdita di competenza linguistica in un contesto almeno bilingue proponendo delle soluzioni procedurali in merito all'inversione della deriva linguistica; il terzo modello è ordinato secondo un insieme di nove fattori gerarchicamente disposti, tra i quali quello della trasmissione intergenerazionale ha maggior rilievo, e viene preso a riferimento da Burra come modello da integrare con ulteriori fattori. Nella valutazione specifica del lessico e della cultura del corpo umano, potremmo riadattare i parametri di valutazione come segue, sulla base del *Comprehensive Model of Language Vitality* di Burra, che è *comprehensive* in quanto seleziona i migliori fattori sulla base di modelli precedenti:

1. *Trasmissione intergenerazionale*: verifica se i nomi tradizionali delle parti del corpo, o un determinato lessema corporeo, vengono effettivamente trasmessi ai parlanti più giovani; Indicatori concreti: uso spontaneo nei più giovani, sostituzioni con prestiti dall'italiano o perifrasi descrittive, conoscenza passiva.
Valore diagnostico presunto: molto alto, in quanto il lessico del corpo è perlopiù parte del lessico fondamentale di una lingua, motivo per cui un alto tasso di erosione può indicare una forte recessione;
2. *Numero assoluto di parlanti*: quantifica il numero di parlanti che utilizzano attivamente un determinato lessema per designare una parte del corpo.
Indicatori concreti: stima o computo dei portatori attivi dei diversi lessemi; distribuzione generazionale degli usi; concentrazione dell'uso in gruppi di diversa ampiezza.
Valore diagnostico presunto: alto, poiché un uso limitato alla sola generazione anziana indica generalmente una vitalità ridotta rispetto a una diffusione trasversale nella comunità;
3. *Proporzione di parlanti all'interno della comunità*: valuta se un termine è condiviso dalla maggioranza della comunità linguistica o se è circoscritto a sottogruppi specifici.

Indicatori concreti: differenze tra anziani e giovani; opposizione tra ambito rurale e urbano; distinzione tra parlanti dialettofoni più e meno competenti.

Valore diagnostico presunto: medio-alto, in quanto la frammentazione sociolinguistica dell'uso segnala una progressiva perdita di centralità del lessema;

4. *Ambiti d'uso*: analizza i contesti comunicativi in cui un termine corporeo viene impiegato.

Indicatori concreti: uso quotidiano spontaneo, figurato o fraseologico vs uso in contesto metalinguistico o cristallizzato.

Valore diagnostico presunto: alto, in quanto una maggiore varietà funzionale e pragmatica dovrebbe corrispondere a una maggiore vitalità lessicale;

5. *Risposta a nuovi domini e media*: verifica la capacità del termine di entrare in nuovi contesti comunicativi e domini d'uso.

Indicatori concreti: uso nei *social network*, nelle narrazioni autobiografiche, nei testi letterari contemporanei; adattamento a nuovi referenti corporei.

Valore diagnostico presunto: medio-alto, in quanto la fossilizzazione di un termine è solitamente indice di un mancato adattamento;

6. *Materiali documentari e descrittivi*: considera il grado di documentazione linguistica del lessema.

Indicatori concreti: attestazione solo orale; atlantistica; scientifico-letteraria; inclusione in modelli, mappe, reti semantiche.

Valore diagnostico presunto: medio, poiché una documentazione ampia favorisce la conservazione e l'analisi del termine, pur non garantendone l'uso vivo;

7. *Politiche linguistiche e atteggiamenti istituzionali*: analizza il grado di legittimazione o stigmatizzazione del dominio corporeo e della varietà linguistica che lo veicola.

Indicatori concreti: presenza in e di discorsi normativi; esclusione dai contesti formali; iniziative di recupero o valorizzazione identitaria.

Valore diagnostico presunto: medio-alto, in quanto la stigmatizzazione dell'uso della varietà minore porta generalmente a una regressione del lessico, mentre politiche di recupero (più o meno identitario) può portare a una rivitalizzazione simbolica;

8. *Atteggiamenti dei parlanti*: rileva le valutazioni soggettive dei parlanti nei confronti dei termini corporei tradizionali.

Indicatori concreti: autocensura; correzione verso l'italiano; induzione al riso e/o all'imbarazzo; o, per converso, con segno positivo, rivendicazione di orgoglio locale; uso espressivo; valorizzazione narrativa.

Valore diagnostico presunto: alto, poiché gli atteggiamenti linguistici influenzano direttamente la frequenza e i contesti d'uso del lessico;

9. *Tipo e qualità della documentazione*: valuta se il termine è documentato esclusivamente come forma lessicale o anche come concetto culturalmente e semanticamente strutturato.

Indicatori concreti: presenza in e di liste di parole; definizioni semantiche; collocazioni partonomiche; reti metonimico-metaforiche; usi figurati e/o pragmatici.

Valore diagnostico presunto: medio, poiché una documentazione concettualmente profonda consente di cogliere la complessità semantica del lessema anche in presenza di una riduzione dell'uso vivo;

10. *Atteggiamenti dei membri della maggioranza verso la lingua non dominante*: valuta gli atteggiamenti dei parlanti della lingua dominante (o della varietà standard) nei confronti della lingua o varietà non dominante in cui è espresso il lessico corporeo.

Indicatori concreti: discorsi svalutativi o ridicolizzanti; associazione del dialetto a ignoranza o arretratezza; esclusione dai contesti pubblici; al contrario, segnali di tolleranza, curiosità o valorizzazione culturale provenienti dall'esterno della comunità.

Valore diagnostico presunto: alto, poiché atteggiamenti negativi da parte della maggioranza linguistica inducono spesso autocensura e abbandono del lessico tradizionale, anche in domini intimamente legati all'esperienza corporea; atteggiamenti positivi possono invece favorire processi di riappropriazione simbolica;

11. *Dispersione territoriale dei parlanti della comunità linguistica*: considera il grado di concentrazione o dispersione territoriale dei parlanti che utilizzano il lessico corporeo tradizionale.

Indicatori concreti: comunità compatte vs frammentate; migrazione interna o esterna; isolamento geografico o integrazione in contesti urbani plurilingui; perdita di reti comunicative locali.

Valore diagnostico presunto: medio-alto, poiché la dispersione territoriale riduce le occasioni di uso quotidiano e condiviso del lessico corporeo, che si fonda su pratiche interazionali ricorrenti e su una forte prossimità comunitaria;

12. *Andamento del numero di parlanti della comunità linguistica*: analizza la dinamica demografica della comunità linguistica nel suo complesso e il suo impatto indiretto sulla vitalità del lessico corporeo.

Indicatori concreti: riduzione o invecchiamento della popolazione; spopolamento dei centri minori; ricambio generazionale; incremento o stabilità della comunità.

Valore diagnostico presunto: medio, poiché il calo complessivo dei parlanti non determina automaticamente la scomparsa dei lessemi corporei, ma ne accelera la perdita quando si combina con altri fattori (assenza di trasmissione, stigmatizzazione, dispersione).

Si intende che quella che abbiamo presentato è una proposta di adattamento dei parametri di verifica della vitalità delle varietà linguistiche proposti da Burra (2022), ma nell'ottica di un ambito circoscritto della lingua, e che l'adattamento è ulteriormente plasmabile sulla base dei bisogni di ricerca del singolo, come possono essere quelli legati alla vitalità del lessico della cultura alimentare o materiale in generale. Va inoltre notato che la verifica della vitalità della singola varietà e di un ambito specifico interno alla lingua devono andare di pari passo, pena la ricezione di una fotografia soltanto parziale della situazione.

Una volta definiti i parametri sui quali misurare la vitalità di un ambito lessicale, è possibile costituire una griglia di valutazione sulla base di quanto già fatto da altri studiosi (Fishman 1991; UNESCO 2003; Krauss 2007; Lewis & Simons 2010; Lee & Van Way 2016), nella quale a ogni fattore viene assegnato un punteggio da 0 a 5:

Fattore	Dimensione di analisi	5	4	3	2	1	0
F1	Trasmissione intergenerazionale	Usato da tutte le fasce d'età	Usato anche dai giovani	Conosciuto ma poco usato	Conosciuto solo passivamente	Solo anziani	Non conosciuto
F2	Numero di parlanti attivi	Quasi totalità	Maggioranza	Gruppi consistenti	Gruppi ristretti	Pochi individui	Nessun parlante
F3	Proporzione nella comunità	Termine neutro	Lievemente marcato	Sociolinguisticamente marcato	Fortemente marcato	Residuale	Espulso
F4	Ambiti d'uso	Quotidiano + figurato	Quotidiano	Figurato prevalente	Espressioni cristallizzate	Uso metalinguistico	Nessun uso
F5	Adattabilità a nuovi contesti	Innovativo	Adattato a nuovi referenti	Stabile	Rigido	Fossilizzato	Non adattabile
F6	Documentazione	Studi scientifici	Atlanti ricerche	Dizionari locali	Attestazioni sporadiche	Solo orale	Non documentato

F7	Norme politiche implicite	Valorizzato	Tollerato	Neutro	Disincentivato	Stigmatizzato	Proibito
F8	Atteggiamenti dei parlanti	Forte valore identitario	Valutazione positiva	Indifferenza	Imbarazzo	Rifiuto	Rigetto
F9	Profondità semantica / partonomica	Nodo centrale di rete	Estensione figurativa ampia	Significato stabile	Uso marginale	Residuo semantico	Opacizzato
F10	Atteggiamenti della maggioranza	Valorizzazione esplicita	Atteggiamento positivo	Neutralità	Tolleranza passiva	Svalutazione	Forte stigmatizzazione
F11	Dispersione territoriale dei parlanti	Comunità compatta	Leggera dispersione	Dispersione moderata	Forte frammentazione	Dispersione avanzata	Comunità disgregata
F12	Andamento demografico	Crescita / forte stabilità	Stabilità	Lieve diminuzione	Diminuzione e costante	Forte declino	Quasi estinzione

Tabella 8: Fattori per la misurazione della vitalità linguistica specifica di un ambito lessicale.

L'assegnazione dei punteggi a ogni fattore è funzionale al calcolo di un indice di vitalità linguistica (IVL), che può essere inserito in una formula quale quella presentata da Barra (2022: 27):

$$IVL = \frac{\text{somma dei punteggi assegnati a ogni fattore}}{\text{punteggio totale di tutti i fattori}} * 100$$

L'applicazione al lessico necessita inoltre di essere condotta sulla base dei singoli tipi lessicali, per i quali può anche essere operata una selezione, calcolando dei punteggi complessivi per ogni tipo lessicale della cui somma calcolare poi la media (aritmetica o ponderata).

Riflessioni ulteriori sulla questione, sulla base di un più ampio coinvolgimento della comunità scientifica e delle comunità dei parlanti, possono condurci tuttavia ad aggiornati e più funzionali sviluppi di modelli di valutazione, sia della vitalità linguistica generale che di specifici ambiti o settori delle lingue - come, per l'appunto, quello del lessico del corpo umano.

Se consideriamo, tuttavia, che vi è anche un correlato culturale, avremmo egualmente bisogno di alcuni parametri per valutare la vitalità culturale che si lega a questo lessico. In questa sede, possiamo proporre i parametri che seguono per una valutazione della vitalità culturale:

1. *Consapevolezza semantico-culturale*: riguarda il grado di consapevolezza, da parte dei parlanti, dei significati culturali, simbolici e concettuali associati a un determinato lessema del corpo umano.

Indicatori concreti: capacità di spiegare il valore culturale del termine; riconoscimento di significati non letterali; associazione del lessema a credenze, rappresentazioni o saperi tradizionali; distinzione consapevole tra uso letterale e figurato.

Valore diagnostico presunto: alto, poiché segnala la persistenza del sapere culturale oltre la mera competenza lessicale; una riduzione della consapevolezza indica un processo di svuotamento semantico-culturale del lessema;

2. *Trasmissione del sapere culturale*: riguarda la modalità e la continuità della trasmissione intergenerazionale dei saperi culturali associati al lessico del corpo umano.

Indicatori concreti: narrazioni intergenerazionali; spiegazioni fornite spontaneamente dagli anziani; presenza del sapere in racconti familiari; assenza o interruzione della trasmissione presso i parlanti più giovani.

Valore diagnostico presunto: molto alto, in quanto la trasmissione del sapere culturale è più fragile rispetto alla trasmissione delle forme linguistiche e tende a interrompersi precocemente nei contesti di contatto e regressione;

3. *Integrazione in pratiche rituali*: riguarda il ruolo del lessema all'interno di pratiche corporee, rituali, consuetudini o comportamenti tradizionali legati al corpo.

Indicatori concreti: impiego del termine in rituali religiosi o magico-terapeutici; uso in pratiche quotidiane tradizionali (cura del corpo, lavoro, gestualità); riferimento simbolico a pratiche oggi dismesse.

Valore diagnostico presunto: medio-alto, poiché la presenza del lessema in pratiche incarnate ne favorisce la conservazione culturale; la perdita delle pratiche comporta spesso una rapida marginalizzazione del sapere associato;

4. *Presenza in forme espressive tradizionali*: tratta il grado di attestazione del lessema in forme espressive della tradizione orale e scritta (proverbi, modi di dire, canti, racconti).

Indicatori concreti: frequenza in proverbi e locuzioni; presenza in più generi testuali; conoscenza attiva o solo mnemonica delle espressioni; fossilizzazione proverbiale.

Valore diagnostico presunto: medio, poiché le forme espressive possono conservare il lessema anche dopo la perdita del sapere culturale pienamente operativo, fungendo da deposito mnemonico residuale;

5. *Funzione simbolica e metaforica*: riguarda la produttività simbolica e metaforica del lessema nella rappresentazione culturale del corpo e dell'esperienza.

Indicatori concreti: uso metaforico produttivo; estensione a domini non corporei; coerenza delle metafore tra parlanti; opacizzazione o perdita del valore simbolico.

Valore diagnostico presunto: alto, poiché la capacità metaforica riflette l'integrazione cognitiva del lessema nel sistema concettuale e culturale della comunità;

6. *Coerenza con il modello culturale del corpo*: riguarda la posizione del lessema all'interno del modello culturale e partonomico del corpo condiviso dalla comunità.

Indicatori concreti: centralità nella partonomia; connessioni con altri lessemi corporei; ruolo nell'organizzazione simbolica del corpo; incoerenze o ridefinizioni individuali.

Valore diagnostico presunto: alto, perché segnala se il lessema è ancora parte di una struttura concettuale coerente o se è divenuto un elemento isolato e scarsamente integrato;

7. *Consapevolezza metalinguistica*: riguarda la capacità dei parlanti di riflettere sul lessema e di commentarne esplicitamente il valore culturale e semantico.

Indicatori concreti: spiegazioni spontanee; commenti metalinguistici; confronto tra passato e presente; difficoltà o incertezza nel parlare del termine.

Valore diagnostico presunto: medio-alto, in quanto la consapevolezza metalinguistica emerge spesso nelle fasi di transizione e può segnalare sia processi di perdita sia tentativi di rivitalizzazione simbolica.

Riprendendo lo strumento euristico della griglia di valutazione della vitalità linguistica, possiamo proporre dunque una versione riadattata per una valutazione della vitalità culturale linguo-relata.

Fattore	Oggetto del fattore	5	4	3	2	1	0
C1	Consapevolezza semantico-culturale	Piena consapevolezza esplicitabile	Buona consapevolezza	Conoscenza intuitiva	Conoscenza frammentaria	Residuale	Assente
C2	Trasmissione del sapere culturale	Trasmissione narrativa attiva	Trasmissione occasionale	Trasmissione indiretta	Trasmissione interrotta	Solo anziani	Sapere perso
C3	Integrazione in pratiche rituali	Centrale in rituali	Presente in pratiche tradizionali	Presente nella quotidianità	Solo simbolico	Occasionale	Assente
C4	Presenza in forme espressive	Ampia e plurigenere	In più generi	In un genere	Attestazioni isolate	Solo ricordo	Assente

C5	Funzione simbolica e metaforica	Forte simbolo condiviso	Metafore diffuse	Metafore limitate	Uso simbolico marginale	Opaco	Nulla
C6	Coerenza con il modello culturale del corpo	Nodo centrale del modello	Elemento rilevante	Periferico	Parzialmente e integrato	Marginale	Non integrato
C7	Consapevolezza metalinguistica	Riflessione esplicita	Spiegazione spontanea	Riconoscimento implicito	Difficoltà	Incertezza	Ignoto

Tabella 9: Fattori per la misurazione della vitalità culturale specifica di un ambito lessicale.

Similmente a quanto esposto poc'anzi, il nostro suggerimento è quello per cui attraverso la griglia si possa calcolare un indice di vitalità culturale (IVC) secondo la medesima formula presentata in precedenza:

$$IVC = \frac{\text{somma dei punteggi assegnati a ogni fattore}}{\text{punteggio totale di tutti i fattori}} * 100$$

In questo modo, i due indici (IVL e IVC) possono essere messi in relazione l'uno con l'altro nei processi di valutazione congiunta della vitalità linguistica e culturale relativa alla varietà parlata da un determinato gruppo umano.

Anche in questo caso, ci auguriamo che la comunità voglia sviluppare ulteriormente lo studio e la riflessione sul tema degli strumenti a supporto della ricerca al fine di dotarsi di un apparato solido di analisi.

5. CONCLUSIONI

Nel capitolo 1 abbiamo esposto i nostri modelli teorici di riferimento selezionando diverse branche della linguistica quali la tipologia semantica e lessicale, l'etnolinguistica, la sociolinguistica, la linguistica cognitiva, la lessicologia, che sono discipline che si integrano tra loro in maniera compiuta per la conduzione dell'analisi linguistica di dati spontanei in connessione con il sistema socio-culturale che funge da sottotesto alla loro elicitazione.

Nel capitolo 2 abbiamo trattato del lessico del corpo umano in ottica partonomica, esaminando i tipi lessicali attestati durante le inchieste sul campo e nelle fonti secondarie, quali il primo volume ALI e VS, la loro collocazione all'interno delle strutture partonomiche, e tentando di correlarli con le variabili linguistiche di riferimento, quali età e grado d'istruzione.

Ciò che è emerso dalle inchieste sul campo è che, a fronte di una competenza linguistica generale paragonabile tra giovani e anziani intervistati, il lessico del corpo umano sta subendo importanti innovazioni dal carattere sistematico per cause dovute al contatto linguistico con l'italiano e dall'esposizione a modelli culturali che si rivestono di prestigio in quanto emanazione delle istituzioni che supportano e trovano nella scuola e nei mezzi di comunicazione di massa degli importanti sostegni alla loro missione. E dunque, non solo il lessico tende a innovarsi sotto l'attrito della lingua nazionale, ma anche le strutture partonomiche che lo contengono, portando a un livellamento generale sul piano della variazione lessicale, anche nel confronto tra varietà diverse del medesimo *continuum*: i *pattern* delle varietà siciliane, dunque, tendono sempre più a omologarsi a quelli che sono i *pattern* dell'italiano. Le due variabili di età e grado d'istruzione si rivelano di particolare rilevanza nella ricostruzione di questa variazione diastratica: i livellamenti che notiamo infatti nei giovani sono presenti anche negli anziani di condizione borghese e/o con un più alto grado d'istruzione, e dunque il grado d'istruzione va a incidere direttamente sulla situazione linguistica rispetto all'età, e dunque, un giovane che ha un basso grado d'istruzione e provenga da un contesto socio-culturale che dedica poco spazio all'istruzione e allo studio mostrerà dei *pattern* e una competenza lessicale sul corpo più affini a quelli di un anziano con un grado d'istruzione similmente inferiore; per converso, in un giovane con un livello d'istruzione più alto troveremo una maggiore affinità⁷³.

Prendendo le mosse dalle nostre inchieste sul campo, che nel loro nucleo hanno consistito in una verifica empirica delle differenze che a più livelli toccano il lessico del corpo nel confronto tra giovani e anziani parlanti contemporanei di siciliano, abbiamo sviluppato le nostre indagini lungo due traiettorie: da una parte, abbiamo messo a confronto il nostro *set* di dati contemporanei con i dati ALI

⁷³ Cfr. D'Agostino (2011): «In generale comunque nelle indagini condotte in Italia emerge l'importanza del parametro *istruzione*, utilizzato in molti casi da solo come indicatore della posizione nella scala sociale»: questa rilevanza rispecchia dunque lo *status quo*.

del biennio 1939-1940, notando come i dati ALI si mostrano decisamente più uniformi e molto meno interferiti dall'italiano rispetto ai nostri dati. I dati selezionati da VS, collocandosi perlopiù in uno stadio sincronico intermedio, data la capillarità con cui sono stati raccolti, rendono conto invece di un'amplissima variazione dialettale che ci restituisce bene l'idea della quantità di concettualizzazioni che possono toccare il corpo umano, ma solo raramente correlabile con particolari variabili sociolinguistiche, al netto di occasionali marche, e tuttavia per converso abbiamo l'occasione di recuperare una grande quantità di forme marcate, il che rende decisamente conto di quale centralità occupi il corpo nella società. Successivamente abbiamo deciso di ampliare l'ampiezza cronologica dei nostri dati per approfondire in chiave diacronica alcune questioni partonomiche e semantiche relative ad alcuni tipi lessicali, affidandoci in particolare ai dati presenti nel *corpus* ARTESIA e in VSES, notando come alcune parti del corpo in siciliano siano state, nel corso dei secoli, maggiormente soggette a riorganizzazioni partnomiche e sostituzioni lessicali, particolarmente in situazioni di contatto linguistico e culturale, nel qual caso l'italiano non rappresenta che l'ultima lingua, e una delle diverse lingue a influenzare il lessico corporeo delle varietà siciliane, ma certamente quella più influente, vista la quantità (anche in termini cronologici) e la qualità del contatto con il siciliano. Sulla scorta di questi dati abbiamo cercato di presentare un micromodello dell'organizzazione lessicale interna degli *slot* delle strutture partnomiche.

Nel capitolo 3, sulla base di dati di attestazione lessicografica e testuale, abbiamo invece esaminato gli ampliamenti semantici metonimici e metaforici che coinvolgono il lessico del corpo umano, sia in uscita dal corpo che in ingresso verso il corpo, e abbiamo visto anche in questo caso quanto sia pervasivo il meccanismo cognitivo della metafora, che consente di concettualizzare diverse parti del corpo in nome della loro forma, della loro funzione, o di altri caratteri rilevanti, costituendo uno spunto per concettualizzare, interpretare, etichettare diversi elementi del mondo extralinguistico, e viceversa gli elementi del mondo extralinguistico possono prestarsi, seguendo parimenti un processo di concettualizzazione, a interpretare ed etichettare diverse parti del corpo. Con particolare riferimento alla prima casistica, vista la pervasività dei processi metaforici, gli obiettivi dei processi non sembrano facilmente classificabili, ma vengono indirizzati ora verso caratteri ambientali, ora verso entità naturali o artificiali, esseri viventi o manufatti. Successivamente abbiamo tentato di proporre un modello teorico di impianto cognitivista (inteso nel senso della linguistica cognitiva *à la* Lakoff & Johnson) che funga da modello e teorico e applicativo rispetto a questi processi di ampliamento semantico, che ci auguriamo che la comunità scientifica voglia passare al vaglio applicandolo anche a varietà diverse dal siciliano.

Nel capitolo 4 abbiamo riflettuto sulle variabili sociolinguistiche di maggiore importanza per lo studio del lessico del corpo umano, rilevando come la diastatia rappresenti in questo senso la

dimensione cardine dell'analisi sociolinguistica, e abbiamo proposto delle riflessioni su delle ipotesi di verifica della vitalità linguistica e culturale di questo settore linguistico-culturale.

In conclusione, ciò che possiamo dire è che emerge chiaramente quanto il corpo e le sue parti siano entità di capitale rilevanza per il linguaggio, che nel nostro caso abbiamo esaminato particolarmente dal punto di vista del lessico, e quanto sia rilevante il tessuto linguistico che sulla base di questo viene elaborato come riflesso dell'importanza biologica e culturale che il corpo riveste nell'esistenza tanto del singolo quanto dei gruppi sociali. Proprio a causa della pervasività degli sviluppi semantici del lessico corporeo, nonché della sua inclusione in diversi tipi di strutture e del suo impiego in contesti culturalmente significativi, non è possibile ignorare che molto rimane da investigare, particolarmente in relazione a quelle varietà linguistiche, diffuse in tutto il globo, meno accessibili e meno documentate – rispetto alle quali le varietà della Sicilia, perlomeno nel contesto italiano, rappresentano una felice eccezione; e tuttavia, ancora tanto può essere ricercato, attestato e scoperto.

APPENDICE 1: INCHIESTA

1. Lei tuttu chistu comu u chiama? (Indicando tutto il corpo con le braccia) **(Corpo)**

Parti principali del corpo umano

2. Facemu finta ca lei hâ fari un pupiddu fâcili fâcili nnôn pezzu 'i carta: quali su' i pezzi principali chi cci metti?

Testa e parti della testa

3. a. Lei tutta chista comu a chiama? **(Testa)**
b. E a testa comu po èssiri? Chi furma po aviri?
c. Chi lei sapi, a sicunna dâ furma dâ testa cancia puru, chi sacciu, u caràttari d'un cristianu? / Zoccu si dici di cu' àvi a testa A/B/C...? (A/B/C = aggettivi)
d. A testa unn'accumincia e unni finisci?
4. a. Sta parti cca supra lei comu a chiama? (Indicando con l'indice) **(Fontanella)**
b. E u/a X è na parti di chi/di chi fa parti?
5. a. Chisti ca iu nn'aju picca, lei comu i chiama? (Indicando con la mano) **(Capelli)**
b. E i capiddi di chi fannu parti?
c. E i capiddi, di qualità, comu ponnu èssiri?
d. Chi lei sapi, cancia quarchi cosa dû cristianu a sicunna si àvi i capiddi A/B/C...?
e. E di culuri comu ponnu èssiri?
f. E chi lei sapi, cancia quarchi cosa dû cristianu a sicunna dû culuri dî so capiddi?
g. E si unu nn'avi picca comu a mia, comu ci dicinu? E siđdu 'un nn'avi propia?
h. E si unu nn'avi assai, comu ci dicinu?
i. *Acconciature e tagli, ciocche e trecce sono facoltativi.*
6. a. Chista cca davanzi lei comu a chiama? (Indicando con la mano aperta) **(Faccia)**
b. E a facci è na parti di chi?
c. A facci unn'accumincia e unni finisci?
d. E comu po èssiri na facci?
e. Chi lei sapi, a sicunna di com'è a facci cancia quarchi cosa dû cristianu?
f. Ma lei sapi a chi serbi a facci?
g. Quali su' i pezzi principali dâ facci?
7. a. Lei chista comu a chiama? (Indicando con la mano) **(Fronte)**
b. E a frunti è na parti di chi?
c. E a frunti comu po èssiri?
8. a. Chistu/a/i cca di latu lei comu u/a/i chiama? (Toccando con indice e medio delle mani) **(Tempia/e)**
b. E quantu su'? Una o dui?

- c. E comu mai si chiàma/nu accusi? Lei u sapi?
 - d. E u/a/i *tempia/e* è na parti di chi?
 - e. Cc'è quarchi cosa ca si dici ca lei à' ntisu ncapu u/a/i *tempia/e*?
9. a. E chisti chi su'? (Toccando con gli indici) **(Sopracciglia)**
 b. E unu sulu?
 c. E comu ponnu èssiri?
 d. I gigghia fannu parti di chi?
 e. I gigghia ni dicinu quarchi cosa ncapu un cristianu?
10. a. E chisti cca ca sèrbinu pi taliari, chi su'? **(Occhi)**
 b. E l'occhi chi furma ponnu aviri?
 c. E comu culura?
 d. E i parti di l'occhiu quali su'? Tipo sta parti bianca, o sta parti ca nne mia è nìgura?
(Bianco, pupilla, iride)
 e. E l'occhi di chi fannu parti?
 f. Chi lei sapi, cancia quarchi cosa d'un cristianu a sicunna di comu àvi l'occhi?
 g. Ma l'occhi a chi sèrbinu?
11. a. Sti cosi cca ca iu i stê tirannu mmeci chi su'? (Tirando con pollice e indice) **(Palpebre)**
 b. E di chi fannu parti?
12. a. E sti pila nichì ca cci su' cca? (Tirando con pollice e indice) **(Ciglia)**
 b. E di chi fannu parti?
13. Mentri cca, sutta l'occhi? Sti cosi chi su'? (Strofinando con gli indici) **(Occhiaie)** -
facoltativo
14. a. Chistu cca ntô menzu zocch'è? (Toccando il setto con l'indice) **(Naso)**
 b. E u nasu di chi fa parti?
 c. Quali su' i pezza dû nasu? **(Narici, etc.)**
 d. Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi u nasu si dici quarchi cosa?
 e. Ma u nasu a chi serbi?
15. Sta parti cca, sutta u nasu, àvi quarchi nomu? (Toccando con l'indice) **(Arco di Cupido)** -
facoltativo
16. a. Sti cosi cca moddi mmeci chi su'? (Tirando a pizzicotto) **(Guance)**
 b. E di chi fannu parti?
 c. E a chi sèrbinu?
17. a. Mentri sti cosi duri ca su' misi n'anticchia cchiù supra? (Toccando con l'indice) **(Zigomi)**
 b. E di chi fannu parti?
 c. E a chi sèrbinu?

18. a. Chistu cca davanzi zocch'è? (Prendendolo con le mani) **(Musso)**
 b. E u mussu com'è fattu?
 c. Di chi fa parti u mussu?
 d. E a chi serbi?
19. a. E chistu ca iu u stê tirannu? (Tirando con pollice e indice) **(Labbro)** - *o anche volto al plurale*
 b. E u/i labbru/a di chi fa(nnu) parti?
 c. E a chi sèrbi/nu?
 d. E di chi fa/nnu parti?
20. a. Cci su' autri palori pû mussu? Tipu, si iu grapu... **(Bocca)**
 b. E a chi serbi a vucca?
 c. Chi lei sapi, cancia quarchi cosa d'un cristianu a sicunna di comu àvi a vucca?
 d. E a vucca di chi fa parti?
21. a. Menti chisti chi su'? **(Orecchie)**
 b. E unu sulu o una sula?
 c. E comu ponnu èssiri âricchi?
 d. Chi lei sapi, a sicunna di comu su' âricchi cancia quarchi cosa d'un cristianu?
 e. Ma âricchi a chi sèrbinu?
 f. E di chi fannu parti?
 g. E stu pizzuḍdicchiu cca unni s'appizzanu âricchina comu si chiama? **(Lobo)**
22. a. Ora: cca sutta comu si chiama sta parti ca iu a fazzu mòviri? (Aprendo e chiudendo la bocca e indicando con le mani) **(Mandibola)**
 b. E a chi serbi?
 c. E comu po èssiri?
 d. E di chi fa/nnu parti?
23. a. Menti cca sutta u mussu chi cc'è? (Toccando quasi prendendo con le dita della mano) **(Mento)**
 b. E a chi serbi?
 c. Comu po èssiri?
24. a. Cca iu chi àju? (Toccando con le mani) **(Barba)**
 b. E comu po èssiri a varba?
 c. I fimmini cci l'annu?
 d. E chi lei sapi, cancia quarchi cosa d'un cristianu a sicunna si àvi a varba o no, o a sicunna di comu cci l'avi?
 e. E cca, supra u labbru, chi cc'è? (Toccando con l'indice) **(Baffi)**
 f. E i baffi/mustazzi comu ponnu èssiri?

- g. Mentri cca, vicinu âricchi, chisti chi su'? (Toccando con indice e medio uniti di entrambe le mani) **(Basette)**
- e. E quannu unu àvi a varba sulu cca ntô varbarottu, comu si chiama?
25. a. Cca darrerri mmeci chi cc'è? (Toccando con la mano) **(Nuca)**
- b. E u cozzu unn'accumincia e unni finisci?
26. a. Tuttu chistu mmeci zocch'è? (Toccando con la mano) **(Collo)**
- b. E u cođdu di chi fa parti?
- c. E a chi serbi?
27. a. Cca, mmeci, sutta u varbarottu, àvi quarchi nomu? (Toccando con il rovescio della mano) **(Sottomento)**
- b. E comu po èssiri?
28. a. Cca, ntô menzu dû cođdu, chi cc'è? (Indicando con l'indice) **(Pomo d'Adamo)**
- b. E a chi serbi?
- c. Ma cci l'annu tutti i genti?

Busto e parti del busto

29. a. Ora: tuttu chistu, di unni finisci u cođdu nzinu a cca (indicando sotto la pancia) comu si chiama? (Indicando tutto il tronco con le mani e le braccia) **(Tronco/torso)**
- b. E i pezza principali quali su'?
30. a. Tutta sta parti davanzi comu si chiama? (Indicando con la mano)
31. a. Chistu misu cca supra comu si chiama? (Toccando a mano aperta) **(Petto)**
- b. E com'è fattu? Àvi pezza?
- c. Di chi fa parti?
- d. A chi serbi?
- e. E comu po èssir?
- f. Cci su' autri maneri pi dillu? **(Seno)**
- g. Qual'è a diffirenza tra u pettu e i minni?
- h. U pettu unn'accumincia e unni finisci?
- i. A sicunna di comu un cristianu àvi u *pettu/i minni*, chi lei sapi, cancia quarchi cosa?
32. a. Mentri cca sutta chi cc'è? (Toccando con la mano aperta) **(Pancia/ventre)**
- b. E com'è fatta? Àvi pezza?
- c. Di chi fa parti?
- d. A chi serbi?
- e. E comu po èssiri?
- f. Cci su' autri maneri pi dillu?
- g. Qual'è a diffirenza tra a panza e a ventra? - *facoltativo*
- h. A panza unn'accumincia e unni finisci?

- i. A sicunna di comu un cristianu àvi a *panza/ventra*, chi lei sapi, cancia quarchi cosa?
33. a. Cca ntô menzu dâ panza chi cc'è? (Indicando con l'indice) **(Ombelico)**
 b. E a chi serbi? Com'è ca cc'è?
 c. E comu po èssiri?
34. a. Mentri tutta sta parti darrerri comu si chiama? (Cercando di indicare con entrambe le mani) **(Schiena)**
 b. E com'è fatta? Àvi pezza?
 c. Di chi fa parti?
 d. A chi serbi?
 e. E comu po èssiri?
 f. Cci su' autri maneri pi dilla?
 g. Qual'è a diffirenza tra schina e carina? - *facoltativo*
 h. A schina/carina unn'accumincia e unni finisci?
35. a. Sta parti cca supra, misa sutta u cođdu, comu si chiama? (Cercando di indicare) **(Spalle)**
 b. I spađdi a chi sèrbinu?
 c. E di chi fannu parti?
 d. Unn'accumincianu e unni finiscinu?
 e. E comu su' fatti? Ànnu pezza?
 f. E comu ponnu èssiri?
 g. Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi i spađdi cancia quarchi cosa?
36. a. Mentri sutta i spađdi chi cc'è? (Toccando con le mani) **(Lombi/reni)**
 b. E unn'accumincia/nu e unni finisci/nu?
 c. E a chi serbi/nu?
 d. E di chi fa/nnu parti?
 e. E comu è fattu/comu su' fatti? Àvi/nnu pezza?
 f. E comu ponnu èssiri?
 g. Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi i *rini* (etc.) cancia quarchi cosa?
37. a. E cca di latu chi cc'è? (Toccando con le mani) **(Fianchi/bacino)**
 b. E unn'accumincia/nu e unni finisci/nu?
 c. E a chi serbi/nu?
 d. E di chi fa/nnu parti?
 e. E com'è fattu/comu su' fatti? Àvi/nnu pezza?
 f. E comu ponnu èssiri?
 g. Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi i *cianchi* cancia quarchi cosa?
38. a. Mentri a parti chi tocca a seggia quannu unu s'assetta comu si chiama? **(Culo)**
 b. E a chi serbi?
 c. E com'è fattu? Àvi pezza?

- d. E comu po èssiri?
- e. Di chi fa parti u *culu*?
- f. Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi u *culu* cancia quarchi cosa?

Arti superiori e loro parti

39. a. Chisti dui ca i stê muvennu chi su'? (Agitandole) **(Braccia)**
 b. E comu su' fatti? Ànnu pezza? E quali su'?
 c. U *vrazzu* unn'accumincia e unni finisci?
 d. Sta parti cchiù supra ca è vicina â spada comu si chiama?
 e. E sta parti dura ntô menzu? **(Gomito)** E a chi serbi? E a parti 'i dintra comu si chiama, siddu chiuju u *vrazzu*? **(Incavo)**
 f. E sta parti di cca? **(Avambraccio)**
 g. E i vrazza di chi fannu parti?
 h. Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi i *vrazza*, cancia quarchi cosa?
 i. Menti cca, sta parti sutta u *vrazzu*? **(Ascella)**
40. a. Menti chista ca a stê muvennu? (Scuotendola) **(Mano)**
 b. E a *manu* com'è fatta? Àvi pezza? Quali su'?
 c. Ma a *manu* di chi fa parti? È na parti dû *vrazzu*? O è pi cuntutu so?
 d. A chi sèrbinu i *manu*?
 e. E comu ponnu èssiri i *manu*?
 f. E cca ntô menzu ca mi fa mòviri a manu chi cc'è? **(Polso)**
 g. Sta parti di supra comu si chiama? **(Faccia)**
 h. E sta parti di sutta? **(Palmo)**
 i. Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi i *manu*, cancia quarchi cosa?
 j. A manu misa accussì comu si chiama? **(Pugno)** E a chi serbi misa accussì?
 k. Menti chisti chi su'? (Toccandole) **(Dita)** E ànnu pezza o su' tutti sani? Ogn'unu di chistu àvi quarchi nomu spicificu? E di chi fannu parti i *jìdita*? E sti cosi duri 'n pizzu? **(Unghie)** A chi sèrbinu? Menti sti pizzuddicchia moddi cca ànnu quarchi nomu? **(Polpastrelli)** E siddu iu a manu a mettu d'accussì, tipu ca vogghiu tuppulijari, comu si chiàmanu sti cosi duri? **(Nocche)**
41. E sta cosa ca ni cummogghia tutti? **(Pelle)** E di chi fa parti? E quannu unu accumincia a mmicchiri chi veni nnâ peddi? **(Rughe)** E chisti mmeci chi su'? **(Peli)** E comu ponnu èssiri? E di chi fannu parti? Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi a peddi o i pila cancia quarchi cosa?
42. (Prendendo l'avambraccio) Sti cosi ca si vidinu sutta a peddi chi su'? **(Vene)** E a chi sèrbinu? (Risposta attesa: *cci passa u sangu*) **(Sangue)** E u *sangu* a chi serbi?

Arti inferiori e loro parti

43. a. Allora: chisti ca i stê muvennu chi su'? (Alzandole a turno) **(Gambe)**
 b. E comu su' fatti? Ànnu pezza? E quali su'?

- c. A *gamma* unn'accumincia e unni finisci?
- d. Cca unni accumincianu i *gammi* comu si chiama? (**Inguine**)
- e. Sta parti cchiù supra attaccata ê *ncinagghi* come si chiama? (**Coscia/anca**) E chi diffirenza cc'è tra *coscia* e *anca*? (Davanti/dietro?)
- f. Mentri sta cosa dura e tunna ntô menzu zocch'è? (**Ginocchio**) E com'è fattu? Àvi pezza? E a parti darrereri? E di chi fa parti u *dinocchiu*?
- g. Mentri sta parti cchiù sutta? (Toccandola) (**Parte inferiore della gamba**) E cca darrereri chi cc'è? (Toccandolo) (**Polpaccio**)
44. a. Mentri cca poi chi cc'è? (Muovendolo) (**Piede**)
- b. E u *pedi* com'è fattu? Àvi pezza? E quali su'?
- c. Ma u *pedi* di chi fa parti? È na parti dâ *gamma*? O è pi cuntutu so?
- d. A chi sèrbinu i *pedi*?
- e. E comu ponnu èssiri i *pedi*?
- f. E cca ntô menzu ca mi fa mòviri u *pedi* chi cc'è? (**Caviglia; malleolo**)
- g. Sta parti di supra comu si chiama? (**Faccia**)
- h. E sta parti di sutta? (**Pianta**)
- i. I *jìdita* dû *pedi* ànnu pezza o su' tutti sani? Ogn'unu di chistu àvi quarchi nomu spicificu? E di chi fannu parti i *jìdita*? E i cosi duri 'n pizzu? (**Unghie**) A chi sèrbinu?
- j. E sta parti dura di cca comu si chiama? (**Tallone**)
- k. Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi i *pedi*, cancia quarchi cosa?
45. Ora: nuiautri vittimu tutti sti pezzi dû corpu, ma i cosi misi tra un pezzu e n'autru ca tennu sti pezzi ncucchiati comu si chiàmanu? (**Giunture**)

Corpo interno

46. [*Kit* stimolo - Scheda 1 - Sistema scheletrico] a. Tutti chisti chi su'? (**Ossa**)
- b. E misi tutti nzèmmula, tuttu chistu comu si chiama? (**Scheletro**)
- c. Di tutti sti ossa cci nn'è quarcunu ca àvi quarchi nomu spicificu? Tipu: chiḍḍi dâ testa/dî vrazza/dî *gammi*/dû pettu/dâ carina/etc...?
- d. Ma l'ossa su' fatti sulu accussi o tipu di dintra ànnu quarchi cosa?
- e. E l'ossa e u *schèlitru* a chi sèrbinu?
- f. Mi voli diri autri cosi ncapu all'ossa?
- [Ricercati: ossa della testa come cranio, mascella, mandibola, calotta, etc., ossa delle braccia e delle gambe; gabbia toracica e sterno; ossa della schiena e coccige; varie ed eventuali]
47. [*Kit* stimolo - Scheda 2 - Sistema muscolare] a. Tutti chisti mmeci chi su'? Sti cosi ca cummòggianu l'ossa. (**Muscoli; carni**)
- b. Ma tutti sti cosi di chi matiriali su' fatti?
- c. Misi tutti nzèmmula comu si dicinu?
- d. I *carni* a chi sèrbinu?
- e. Mi voli diri autri cosi ncapu i *carni*?

48. [*Kit* stimolo - Scheda 3 - Organi interni vari, chiesti dall'alto in basso, non secondo i punti indicatori ma secondo la progressione grafica] a. *Domanda generica del tipo* Chistu zocch'è/chisti zoccu su'? (**Cervello; cuore; polmoni; stomaco; fegato; reni e vescica; intestino**) (*Apparato riproduttivo femminile escluso*)
 b. Com'è fattu/comu su' fatti? Ànnu pezza? E quali su'?
 c. E a chi serbi/nu?
 d. Unn'è misu/su' misi?
 e. Cc'è quarchi palora pi dilli tutti nzèmmula?
 f. Mi voli diri quarchi n'autra cosa?
49. [*Kit* stimolo - Scheda 4, figura 3 - Apparato circolatorio] a. Allura, cca dèssimu ca cc'è u *cori*. Tutti sti cosi chi pàrtinu dû cori chi su'? (**Vene**) Chi lei sapi, cc'è quarchi vina ca àvi noma particolari? E dèssimu ca di dintra cc'è u sangu.
50. [*Kit* stimolo - Scheda 5 - Sistema nervoso] a. Mentri, cca dèssimu ca cc'è u *ciriveddu*. E tutti sti fila chi pàrtinu dû ciriveddu sapi chi su'? (**Nervi, ma risposta attesa: vene**)
 b. E sta cosa cca ntô menzu zocch'è? È na cosa dintra a culonna. (**Midollo**)
51. a. Mentri, siddu iu grapu a vucca chi cc'è di dintra? Jàmucci adaciu adaciu: sti cosi duri chi su'? (**Denti**) E a chi sèrbinu? Su' tutti i stissi o cci nni su' tipi diversi? E comu si chiàmanu? (**Incisivi; canini; molari**) Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi i denti cancia quarchi cosa? Mi voli diri autri cosi ncapu i denti?
 b. E sta cosa unni su' attaccati i denti zocch'è? (**Gengiva**) E a chi serbi?
 c. E sta cosa ca si movi? (**Lingua**) E com'è fatta? E a chi serbi? E stu filu sutta a lingua? (**Frenulo**)
 d. Cca dintra, a parti di supra comu si chiama? (**Palato**) Serbi a quarchi cosa?
 e. E sta cosa nica appizzatta cca sutta? Chista ca pinnulija (Aprendo la bocca e indicando) (**Ugola**) E a chi serbi?
 f. E tipu st'acqua c'avemu ntâ vucca zocch'è? (**Saliva**) E a chi serbi?
 g. Mentri cca, dintra u coḍḍu, chi cc'è? (**Gola**) E com'è fatta? E a chi serbi?
 h. E quannu unu mancia, u manciari di unni passa? (**Esofago**) E com'è fattu?
 i. [*Kit* stimolo - Scheda 7 - Apparato respiratorio] Dèssimu ca chisti su' i *primuna*, e a chi sèrbinu? E cca sti cosi chi su'? (**Bronchi e bronchioli, ma risposta attesa: vene**) E stu tubbu zocch'è? (**Trachea, ma ricerca u cannarozzu fausu**).
 j. Chi lei sapi, a sicunna di comu un cristianu àvi a vucca cancia quarchi cosa? E a sicunna di comu àvi quarchi cosa ca si trova dintra a vucca?
52. Chi lei sapi, di tuttu chiddu c'âmu dittu nzin'a ora, cancia quarchi cosa o quarchi nomu a sicunna si unu è nutricu, si è picciriddu, si è granni o si è vicchiareddu? Dicemu, a sicunna di l'età.

Domande varie

53. Lei canusci quarchi pruverbiu unni cci su' i parti dû corpu?

54. E mmeci cc'è quarchi cosa ca lei ci à' ntisu diri ê genti? Tipu ca si unu àvi un pezzu di corpu fattu nna na certa manera, allura àvi un caràttari accussì o accudù... Così di chisti.
55. Ma di tutti sti palori chi dîssimu dû corpu, cci nni su' ca si ùsanu pi autri cosi? Tipu, siđdu iu pigghiu na furchetta... O siđdu iu taliu na seggia o un tàvulu...
56. U cristianu sicilianu tìpicu com'è fattu di corpu? Chi sacciu, comu àvi i capiđdi, comu àvi a peđdi...

APPENDICE 2: *KIT* STIMOLO

Scheda 1: Sistema scheletrico

Fonte: Alamy.it

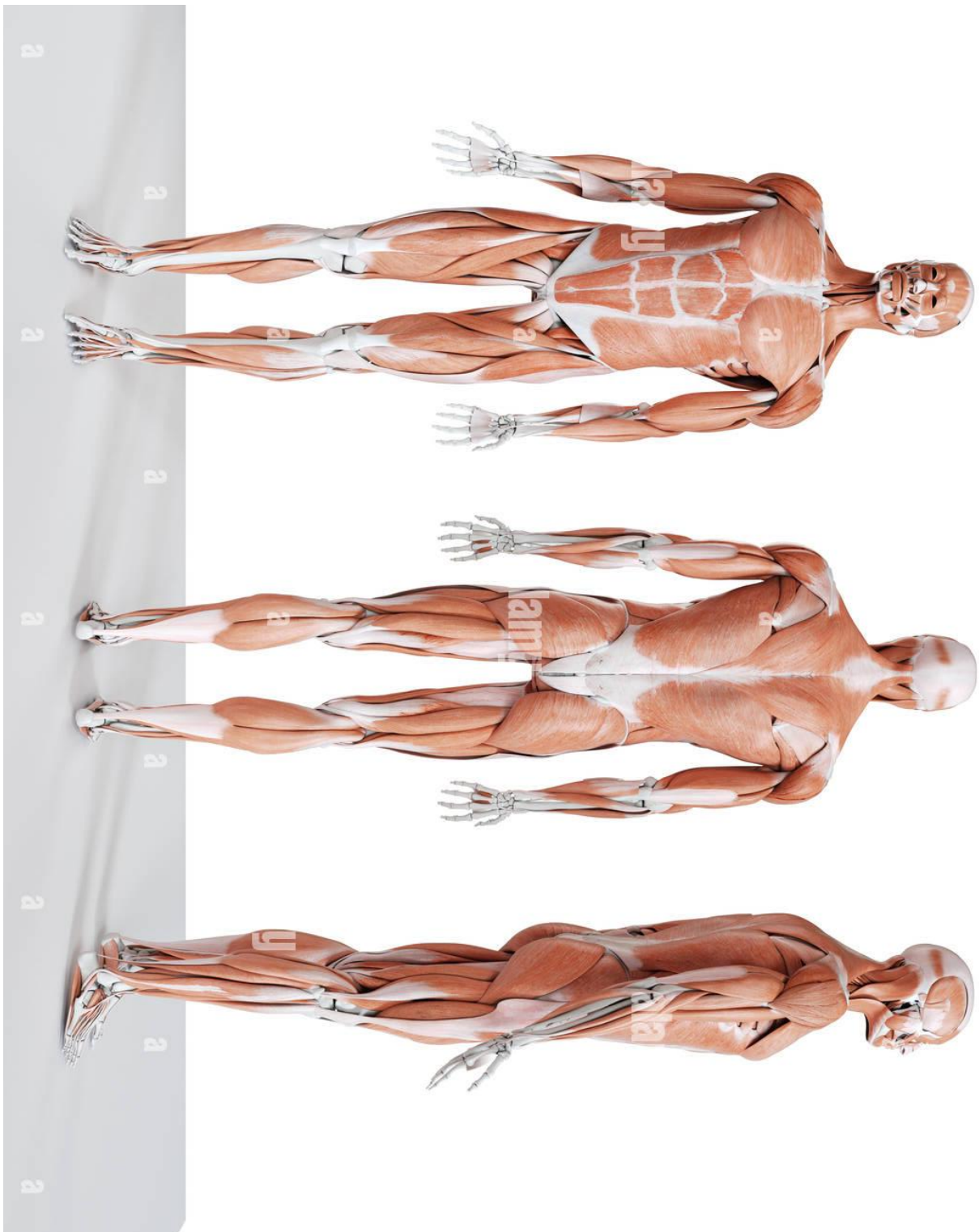
<https://www.alamy.it/foto-immagine-maschio-dello-scheletro-umano-due-viste-frontali-e-posteriori-scientificamente-corretta-realistiche-del-rendering-3d-percorso-di-clipping-incluso-41734045.html>



Scheda 2: Sistema muscolare

Fonte: Alamy.it

<https://c8.alamy.com/compit/tycawe/3d-rendering-accurato-dal-punto-di-vista-medico-illustrazione-del-maschio-sistema-muscolare-tycawe.jpg>

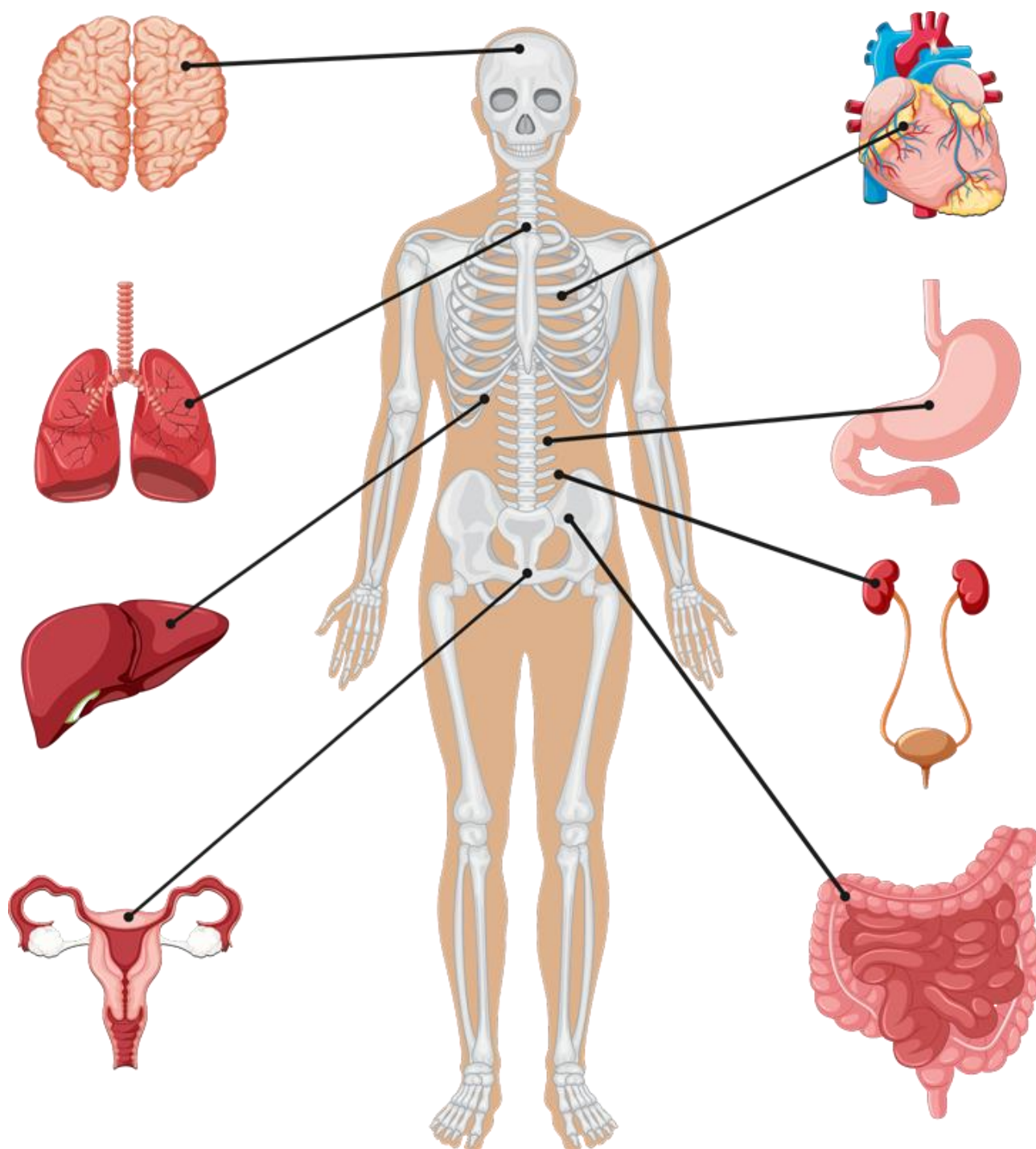


Scheda 3: Principali organi interni

Fonte: Freepik.com

https://it.freepik.com/vettori-premium/anatomia-umana-con-diversi-organi-interni_1907504.htm

Ordine di indagine: (1) cervello; (2) cuore; (3) polmoni; (4) stomaco; (5) fegato; (6) reni e vescica; (7) intestino



Scheda 4: Sistema scheletrico, organi interni, sistema cardiocircolatorio

Fonte: Freepik.com

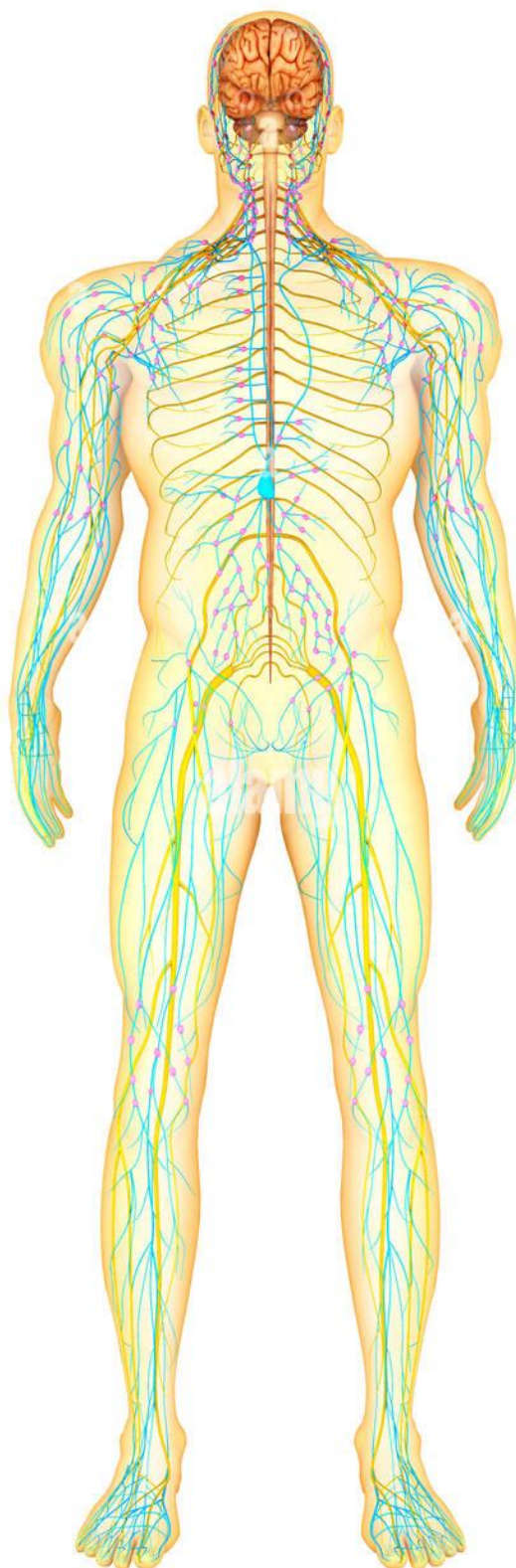
https://img.freepik.com/vettori-gratuito/struttura-anatomica-corpi-umani_1308-105727.jpg



Scheda 5: Sistema nervoso

Fonte: Alamy.it

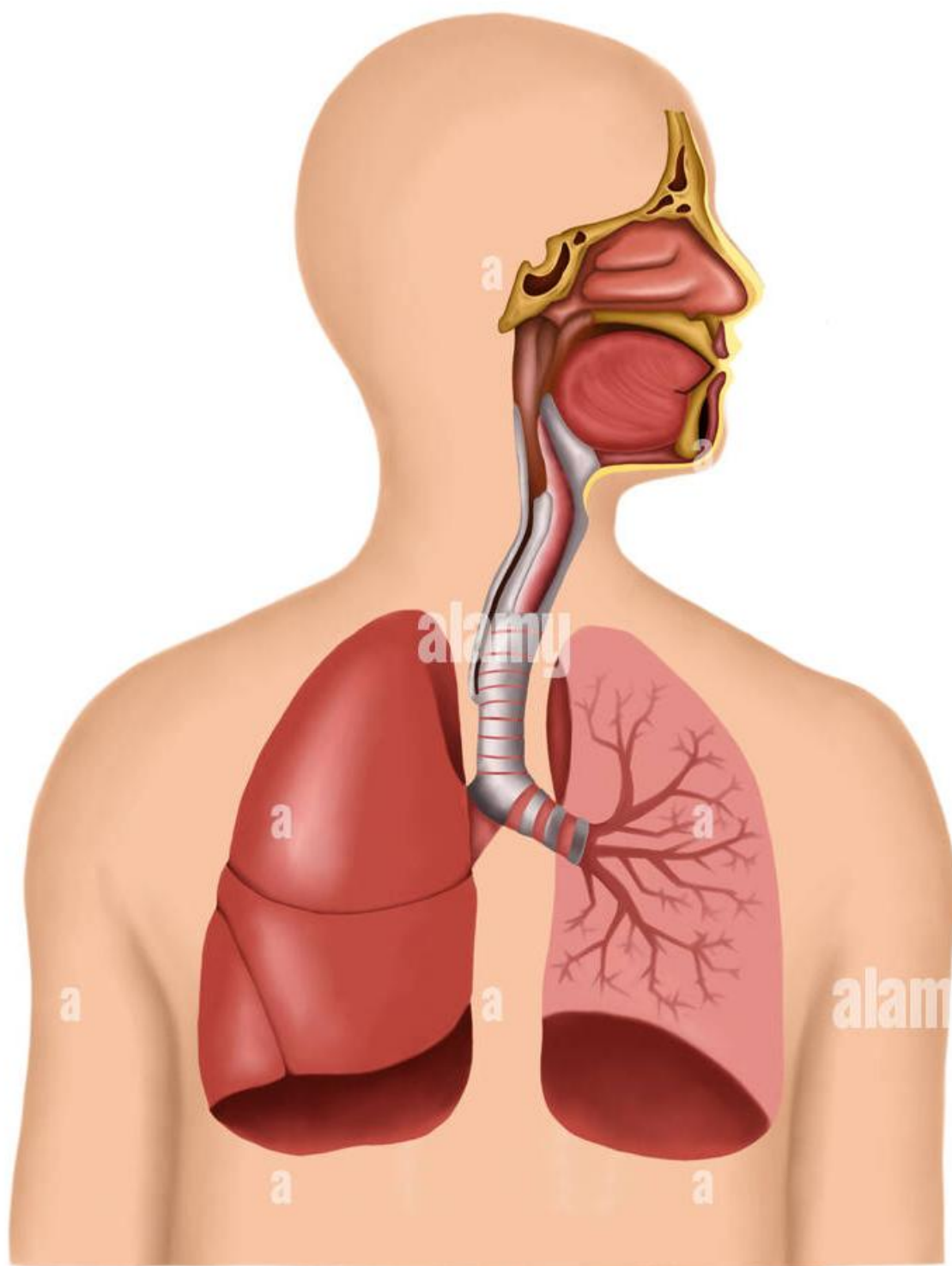
<https://www.alamy.it/foto-immagine-anatomia-del-sistema-nervoso-umano-e-del-sistema-linfatico-vista-frontale-57642632.html>



Scheda 7: Apparato respiratorio

Fonte: Alamy.it

<https://www.alamy.it/foto-immagine-anatomia-umana-del-sistema-respiratorio-57642202.html>



BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 1836, *Nou dizionariu universali sardu-italianu compilau de su sacerdotu benefiziau Vissentu Porru*, «Biblioteca italiana, ossia, Giornale di letteratura, scienze ed arti», 83(3), pp. 161-182.

Abasi B., Gheitury A., 2012, *Semantics of Hawrami Body Parts Terms*, «Iran & The Caucasus», 16(3), pp. 319-335.

Albtoush M., Al-Ramahi A. R., Al Awabdeh A., Tahat A., 2026, *Emotion Metaphors We Live by: A Cognitive Study of Metaphors With Body Parts in Colloquial Jordanian Arabic*, «Theory and Practice in Language Studies», 16, pp. 98-105.

Al-Ramahi A. R., 2016, *Conventionalized metaphors in Jordanian colloquial Arabic. Case study: Metaphors on body parts*, «International Journal of Linguistics», 8(5), pp. 30-39.

Alfonzetti G., 1992, *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, FrancoAngeli.

Alfonzetti G., 2012, *I giovani e il code-switching in Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

ALI = Bartoli, M. G. et al. (diretto da), 1995-, *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (voll. I-VIII, 1995-2011)/Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano (voll. IX-X, 2018-).

Andersen, E. S., 1978, *Lexical universals of body-part terminology*, in Greenberg J. H., Ferguson C. A., Moravcsik E. A. (a cura di), *Universals of Human Language* (4 voll.), Stanford, Stanford University Press, vol. 3, pp. 335-368.

Arnoldson T. W., 1915, *Parts of the body in older Germanic and Scandinavian*, Chicago, University of Chicago Press.

Auer P., 2005, *Europe's sociolinguistic unity, or: A typology of European dialect/standard constellations*, Delbecque N., van der Auwera J., Geeraerts D. (a cura di), *Perspectives on variation. Sociolinguistic, historical, comparative*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, pp. 7-42..

Auer P., 2011, *Dialect vs. standard. A typology of scenarios in Europe*, in Kortmann B., van der Auwera J. (a cura di), *The languages and linguistics of Europe. A comprehensive guide*, Berlino/NewYork, de Gruyter, pp. 485-500.

Baiamonte S. M., 2022, *Per un modello di pianificazione linguistica per il siciliano*, tesi di laurea in sociolinguistica, relatore prof. Emanuele Miola.

Barcelona A., 2003, *Metaphor and Metonymy at the Crossroads. A Cognitive Perspective*, Berlino/New York, Mouton de Gruyter.

Baskett W. D., 1920, *Parts of the body in the later Germanic dialects*, Chicago, University of Chicago Press.

Beneficiale Melchiorre S., 1785, *Poesie siciliane giocose, serie e morali*, Palermo, Reale Stamperia.

Berlin B., Kay P., 1969, *Basic Color Terms. Their Universality and Evolution*, Berkeley/Los Angeles, University of California Press.

Berlin B., Breedlove D. E., Raven P. H., 1973, *General Principles of Classification and Nomenclature in Folk Biology*, «American Anthropology», 1, 214-242.

Berruto G., 2006 [1987], *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.

Berruto G., 2010 [1995], *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza.

Berry J. W., 1997, *Immigration, acculturation, and adaptation*, «Applied Psychology: An International Review», 46(1), pp. 5-34.

Bybee J., 2011, *Markedness: Iconicity, Economy, and Frequency*, in Song J. J. (a cura di), *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 131-147.

Borgarucci P., 1564, *Della contemplatione anatomica sopra tutte le parti del corpo humano*, Venezia, Valgrisio.

Boudot-Lamotte A., 1971, *Notes Sur Des Emplois Métaphoriques Des Noms De Quelques Parties Du Corps Humain*, «Arabica», 18(2), pp. 152-160.

Brenzinger M., Kraska-Szlenk I. (a cura di), 2014, *The Body in Language. Comparative Studies of Linguistic Embodiment*, Leida, Brill.

Brown C. H., Kolar J., Torrey B. J., Truong-Quang T., Volkman P., 1973, *Some general principles of biological and non-biological folk classification*, «American Ethnologist», 3, pp. 73-85.

Brown C. H., 1976, *General Principles of Human Anatomical Partonomy and Speculations on the Growth of Partonomic Nomenclature*, American Ethnologist 3(3), pp. 400-424.

Brown C. H., Witkowski S. R., *Climate, Clothing, and Body-Part Nomenclature*, «Ethnology», 24(3), pp. 197-214.

Burgio M., 2012, *Vocabolario-atlante dei dolci rituali in Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

Burra A., 2022, *Il Comprehensive model of language vitality*, «Ricerche sociali», 26, pp. 5-32.

Burton M. L., Kirk L., 1979, *Ethnoscification of Body Parts: a Three-Culture Study*, «Anthropological Linguistics», 21(8), pp. 379-399.

Cardona G. R., 1993 [1985], *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Bari, Laterza.

Cardona G. R., 1985, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Bari, Laterza.

- Cardona G. R., 2006 [1976], *Introduzione all'etnolinguistica*, Milano, UTET.
- Casadei F., 1996, *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*, Roma, Bulzoni.
- Castiglione M., 1999, *Parole del sottosuolo. Lingua e cultura delle zolfare nissene*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Castiglione M., 2011, *Il tipico alimentare secondo gli informatori ALS*, in Castiglione M. (a cura di), *Tradizione, identità, tipicità nella cultura alimentare siciliana. Lo sguardo dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 317-330.
- Castiglione M., 2012, *Parole e strumenti dei gessai in Sicilia. Lessico di un mestiere scomparso*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Čašule I., 2003, *Burushaski Names of Body Parts of Indo-European Origin*, «Central Asiatic Journal», 47, pp. 15-76.
- Charity Hudley A. H., Mallinson C., Bucholtz M., 2024, *Decolonizing Linguistics*, Oxford, Oxford University Press.
- Coulibaly I., 2021, *An Insight Into The Semantics Of Selected Body-Part Idioms In Bamanankan*. «Recherches Africaines», (Numéro spécial 29), pp. 59-70.
- Cox M., 2012, *Children's representations of the human figure in their drawings*, in Slaughter V., Brownwell C. A. (a cura di), *Early Development of Body Representation*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 101-121.
- Crisafi G., 1736, *Vita di Nostru Signuri Gesù Cristu descritta in canzuni siciliani*, Messina, Chiaramunti & Pruvinzanu.
- Croft W., Cruse D. A., 2004, *Cognitive Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cruse D. A., 1986, *Lexical Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- D'Alberto A., 1600-1601, *Historia di santa Caterina composta per Antoni D'Alberto. Nouamente corretta & ristampata*, Messina, Brea.
- D'Amico F. C., 1816, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni*, Messina, Società Tipografica.
- De Gregorio N., 2008, *Cibo e parole in una comunità di montagna. A Cammarata con il questionario dell'ALS*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Del Bono M., 1751-1754, *Dizionario siciliano italiano latino (3 voll.)*, Palermo, Gramignani.
- Della Montagna G (pseud. Basile C.), 1663, *La musca furmica. Puema heroicu in terza rima siciliana*, Palermo, Bisagni.

- De Mauro T., 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- De Mauro T., 2014, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana: dal 1946 ai nostri giorni*, Bari, Laterza.
- Devoto G., Giacomelli G., 1972, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni.
- Dionis P., 1696, *Anatomia Corporis Humani juxta circulationem sanguinis recentiores observationes*, Ginevra, Cramer & Perachon.
- Enfield N. J., Majid A., e van Staden M. (a cura di), 2006, *Language Sciences*, 28(4), Amsterdam, Elsevier.
- Ernout A., 1951, *Les noms des parties du corps en latin*, «Latomus», 10, pp. 3-12.
- Fauconnier G., 1984, *Espaces mentaux. Aspects de la construction du sens dans les langues naturelles*, Parigi, de Minuit.
- Fillmore C., 1976, *Frame Semantics and the Nature of Language*, «Annals of the New York Academy of Sciences», 280, pp. 20-32.
- Fillmore C., 1982, *Frame Semantics*, in *Linguistics in the Morning Calm. Selected Papers from SICOL-1981*, Seul, Hanshin, pp. 111-137.
- Fishman J., 1991, *Reversing Language Shift: Theory and Practice of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Franklin K. J., 1963, *Kewa Ethnolinguistic Concepts of Body Parts*, «Southwestern Journal of Anthropology», 19, pp. 54-63.
- Gaeta L., Luraghi S., 2013 [2003], *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci.
- Ganfi V., Piuanno V., 2019, *Costruzioni a verbo supporto con nomi di parti del corpo in italiano antico e contemporaneo*, in Pompei A., Pompei M. (a cura di), *Verbi supporto, fenomeni e teorie*, Monaco, LINCOM, pp. 187-222.
- Ganfi V., Piuanno V., Mereu L., 2023, *Body part metaphors in lexical and phraseological constructions. A comparative survey of Italian, Spanish, French and English*, «Language in Contrast», 23, pp. 1-33.
- Geeraerts D., 2010, *Theories of Lexical Semantics*, Oxford, Oxford University Press.
- Giles H., Bourhis R. Y., Taylor D. M., 1977, *Towards a theory of language in ethnic group relations*, in Giles H. (a cura di), *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*, Londra, Academic Press, pp. 307-348.
- Goddard C., Wierzbicka A., 2014, *Words and Meanings. Lexical Semantics across Domains, Languages, and Cultures*, Oxford, Oxford University Press.

Goossens L., 1990, *Metaphtonymy: the interaction of metaphor and metonymy in expressions for linguistic action*, «Cognitive Linguistics», 1(3), pp. 323-342.

Grandi N., 2014 [2003], *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma, Carocci.

Greenberg J. H., 1957, *The nature and uses of linguistic typologies*, «International Journal of American Linguistics», 23, pp. 68-77.

Greimas J., Courtés J., 2002, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Adelphi.

Hall E. T., 1959, *The Silent Language*, New York, Doubleday.

Hall E. T., 1981 [1976], *Beyond Culture*, New York, Doubleday.

Halliday, M. A. K., 1978, *Language as social semiotic. The social interpretation of language and meaning*, Londra, Arnold.

Hewitt Key T., 1847, *On the Names of the parts of the Human Body as common to the several Families of the Indo-European Language*, «Proceedings of the Philological Society», 3(62), pp. 115-124.

Hollenbach B., 1990, *Semantic and syntactic extensions of Copala Trique body-part nouns*, in Garza Cuarón B., Levy P. (a cura di), *Homenaje a Jorge A. Suarez: Lingüística Indoamericana e Hispánica*, Città del Messico, El Colegio de México, pp. 276-296.

Hollenbach B., 1995, *Semantic and Syntactic Extensions of Body-Part Terms in Mixtecan. The Case of 'Face' and 'Foot'*, «International Journal of American Linguistics», 61(29), pp. 168-190.

Holma H., 1911, *Namen der Korperteile im Assyrisch-Babylonischen*, Pries, Lipsia.

Ježek E., 2011 [2005], *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, Il Mulino.

Johnson M., 1987, *The Body in the Mind. The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*, Chicago, University of Chicago Press.

Koch P., 2001, *Lexical typology from a cognitive and linguistic point of view*, in Haspelmath M. et al. (a cura di), *Language Typology and Language Universals*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, pp. 1142-1178.

Koptjevskaja-Tamm M., Vanhove M., Koch P., 2007, *Typological approaches to lexical semantics*, «Linguistic Typology», 11, pp. 159-185.

Koptjevskaja-Tamm M., 2008, *Approaching Lexical Typology*, in Vanhove M. (a cura di), *From Polysemy to Language Change*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 3-52.

Kövecses Z., 2002, *Metaphor. A Practical Introduction*, Oxford, Oxford University Press.

Kraska-Szlenk I. (a cura di), 2020, *Body Part Terms in Conceptualization and Language Usage*, Amsterdam, John Benjamins.

Krauss, M., 2007, *Classification and terminology for degrees of language endangerment*, in Brenzinger M. (a cura di), *Language Diversity Endangered*, Berlino, Mouton de Gruyter, pp. 1-8.

Labov W. D., 1966 [2006], *The social stratification of English in New York City*, Cambridge, Cambridge University Press.

Lacková M., Bernáthová B., 2024, *Semantics of Idioms Containing Names of Body Parts in English, Slovak, and Hungarian (A Comparative Study)*, «Acta Universitatis Sapientiae, Philologica», 16(2), pp. 193-207.

Lakoff G., Johnson M., 1998 [1980], *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani.

Lakoff G., 2018, *Ten Lectures on Cognitive Linguistics*, Leida, Brill.

Lambertini V., 2024, *Patrimonio culturale immateriale: un'indagine tra oralità, linguistica e contrastività (francese-italiano)*, in Carnero R., Leech P. (a cura di), *UNESCO. Il patrimonio culturale e la diversità: lingue, traduzione e partecipazione*, Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

Langacker R., 1987, *Foundations of Cognitive Grammar. Volume I. Theoretical Prerequisites*, Stanford, Stanford University Press.

Law J., 2023, *Regularity of semantic change in Romance anatomical terms*, «Journal of Historical Linguistics», 13(2), pp. 295-325.

Lee N. H., Van Way J., 2016, *Assessing levels of endangerment in the Catalogue of Endangered Languages (ELCat) using the Language Endangerment Index (LEI)*, «Language in Society», 45(2), pp. 271-292.

Lehmann C., 2022, *Foundations of body-part grammar*, in Zariquiey R., Valenzuela P. M. (a cura di), *The Grammar of Body-Part Expressions*, Oxford, Oxford University Press, pp. 14-76.

LEI = Pfister M. (a cura di), 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert.

Lehrer A., 1992, *A theory of vocabulary structure: Retrospectives and prospectives*, in Pütz M. (a cura di), *Thirty Years of Linguistic Evolution. Studies in Honour of René Dirven on the Occasion of his Sixtieth Birthday*, Philadelphia/Amsterdam, John Benjamins, pp. 243-256.

Leslau W., 1945, *The Parts of the Body in the Modern South Arabic Languages*, «Language», 21(4), pp. 230-249.

Lewis G., 1974, *Gnau Anatomy and Vocabulary for Illnesses*, «Oceania», pp. 50-78.

Lewis M. P., Simons G. F., 2010, *Assessing endangerment: Expanding Fishman's GIDS*, «Revue Roumaine de Linguistique», 55(2), pp. 103-120.

Li Y., 2009, *The Names of Parts of Human Body in Dolgan*, «Central Asiatic Journal», 53(2), pp. 228-261.

Liston J. L., 1972, *The Semantic Structure of Body-Part Terms in Serbo-Croatian: I. The Part-Whole Hierarchy*, «Anthropological Linguistics», 14(8), pp. 323-338.

MacLaury R. E., 1989, *Zapotec Body-Part Locatives. Prototypes and Metaphoric Extensions*, «International Journal of American Linguistics», 55(2), pp. 119-154.

Masini F., 2016, *Grammatica delle costruzioni. Un'introduzione*, Roma, Carocci.

Massobrio L., Ronco G., Nosengo M. C., Tuninetti G., 1995, *Verballi delle inchieste (2 voll.)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Matthieu P., 1528, *Historia delle riuolutioni di Francia* (trad. italiana di Alessandro Sanesio bolognese), Venezia, Fontana.

Matranga V., 2011, *Strumenti di indagine su un concetto alimentare complesso. Le focacce siciliane*, in Castiglione M. (a cura di), *Tradizione, identità, tipicità nella cultura alimentare siciliana. Lo sguardo dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 55-72.

McClure E. F., 1975, *Ethno-Anatomy. The Structure of the Domain*, «Anthropological Linguistics», 17, pp. 78-88.

Meli G., 1787, *Poesie siciliane. Tomo V*, Palermo, Solli.

Milroy L., 1980, *Language and Social Networks*, Oxford, Blackwell.

Milroy L., Milroy J., 1992, *Social network and social class. Toward an integrated sociolinguistic model*, «Language in Society», 21(1), pp. 1-26.

Moltmann F., 1997, *Parts and Wholes in Semantics*, Oxford, Oxford University Press.

Nettle D., Romaine S., 2000, *Vanishing Voices. The Extinction of the World's Languages*, Oxford, Oxford University Press.

Oesterreicher W., 1991, *Verbvalenz und Informationsstruktur*, in Koch P., Krefeld T. (a cura di), *Connexiones Romanicae. Dependenz und Valenz in romanischen Sprachen*, Tübinga, Niemeyer, pp. 349-384.

Palmer G. B., Nicodemus L., 1985, *Coeur d'Alene exceptions to proposed universals of anatomical nomenclature*, «American Ethnologist», 12(2), pp. 341-359.

Pamies Bertrán A., Iñesta Mena E. M., 2000, *El miedo en las unidades fraseológicas: enfoque interlingüístico*, «Language Design. Journal of Theoretical and Experimental Linguistics», Granada, Laboratorio de Lingüística Experimental y Computacional de la Universidad de Granada, pp. 41-76.

Panther K., Thornburg L. L., 2007, *Metonymy*, in Geeraerts D., Cuyckens (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 236-263.

Pasqualino M., 1785-1789, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino (3 voll.)*, Palermo, Reale Stamperia.

Pattillo K., 2018, *Limb Term Naming Patterns in South American Languages*, «Anthropological Linguistics», 60(4), pp. 295-319.

Pellegrini G. B. (a cura di), 1977, *Carta dei dialetti d'Italia*, Firenze, Litografia Artistica Cartografica.

Pellis U., 1942, *Il Questionario dell'Atlante linguistico italiano. Saggio I: Il corpo umano*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», serie I, 3, pp. 23-48.

Penas-Ibañez M. A., Xiao Y., 2019, *Naturaleza corpórea de las emociones miedo, ira y alegría. Su representación fraseológica en Occidente y Oriente*, «Paremia», 28, pp. 79-92.

Peña Cervel M. S., 2001, *A cognitive approach to the role of body parts in the conceptualization of emotion metaphors*, «EPOS», 17, 245-260.

Piccitto G., 1947, *Elementi di ortografia siciliana*, Catania, Crisafulli.

Piccitto G., 1950, *La classificazione delle parlate siciliane e la metaforesi in Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 4(3), pp. 5-34, in Trovato S. C. (a cura di), 2012, *Giorgio Piccitto. Studi di linguistica siciliana (2 voll.)*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 289-318.

Pitrè G., 1896, *Medicina popolare siciliana*, Torino/Palermo, Clausen.

Porru V. R., 1831, *Dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu/Cagliari.

Putzu I., 2018, *Homo mensura. Corpo umano e modelli spaziali in sardo medievale*, in Paulis G., et al. (a cura di), *Il sardo medievale. Tra sociolinguistica storica e ricostruzione linguistico-culturale*, Milano, FrancoAngeli, pp. 35-96.

Quentel P., 1954, *A propos de l'existence de classificateurs des parties du corps*, «Zeitschrift für celtische Philologie», 24, pp. 264-265.

Radden G., Kövecses Z., 2007, *Towards a Theory of Metonymy*, in Evans V., Bergen B., Zinken J. (a cura di), *The Cognitive Linguistics Reader*, Londra, Equinox, pp. 335-359 (già in Panther K., Radden G., 1999, *Metonymy in Language and Thought*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 17-59).

Rau e Requesens S., 1672, *Rime*, Venezia, Giunti.

Redfield R., Linton R., Herskovits M., 1936, *Memorandum on the study of acculturation*, «American Anthropologist», 38, pp. 149-152.

Rivoira M., 2019, *L'Atlante Linguistico Italiano. Stato dell'arte*, «Estudis Romànics», 41, pp. 391-399.

Rivoira M., Cerruti M., Ghia A., Turchetta B., 2025, *L'Atlante Linguistico Italiano: storia, metodi e sviluppi*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 37(2), pp. 35-54.

Rohlf G., 1977, *Supplemento ai vocabolari siciliani*, Monaco, Accademia Bavarese delle Scienze.

Rosch E. (1977), *Human categorization*, in Warren N. (a cura di), *Studies in Cross Cultural Psychology*, Londra, Academic Press, vol 1.

Rosch E. (1978), *Principles of Categorization*, in Rosch E., Lloyd B. B. (a cura di), *Cognition and Categorization*, Hillsdale, Erlbaum.

Rosch E. (1983), *Prototype Classification and Logical Classification: The Two Systems*, in E. K. Scholnick (a cura di), *New Trends in Conceptual Representation: Challenges to Piaget's Theory?*, Hillsdale, Erlbaum N. J., pp. 73-86.

Ruffino G. (a cura e con appendice di), 1986, *Prospettive di lavoro per un Atlante linguistico-etnografico della Sicilia*, Atti della Tavola rotonda, Palermo, 11 ottobre 1985, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

Ruffino G., 2013, *Lingue e culture in Sicilia (2 voll.)* (a cura di), Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

Sanclemente P. G., 1645, *Le muse siciliane, ovvero: Scelta di tutte le canzoni della Sicilia*, Palermo, Bua e Portanova.

Sayce A. H., 1927, *The names of the Parts of the Body in Hittite*, «Revue d'assyriologie et d'archéologie orientale», 24(3), pp. 123-126.

Scobar L. C., 1519-1520, *Vocabularium Nebrissense ex Siciliensi sermone in Latinum*, Firenze, Bernardinus Benalius.

Segre C., 1983, *Intorno alla linguistica*, Milano, Feltrinelli.

Serio A., 1749, *Canzone siciliane sagre, morali, ed indifferenti*, Palermo, Bentivenga.

Skalička V., 1965, *Wortschatz und Typologie*, «Asian and African Studies», 1, pp. 152-157.

Sottile R., 2011, *La cultura alimentare tra tipicità "certificate" e tipicità "raccontate"*, in Castiglione M. (a cura di), *Tradizione, identità, tipicità nella cultura alimentare siciliana. Lo sguardo dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 331-346.

Stark L. R., 1969, *The Lexical Structure of Quechua Body Parts*, «Anthropological Linguistics», 11, pp. 1-15.

- Sturtevant E. H., 1928, *The Parts of the Body in Hittite*, «Language» 4(2), pp. 120-127.
- Swanson R. A., Witkowski S., 1972, *Hopi Ethnoanatomy: A Comparative Treatment*, «Proceedings of the American Philosophical Society», 121(4), pp. 320-337.
- Talamino M., 1754, *L'amico fedele e la madre di famiglia. Egloghe in lingua siciliana*, Palermo, Toscano.
- Talmy L., 2000, *Toward a Cognitive Semantics* (2 voll.), Cambridge, MIT Press.
- Terracini B., 1910, *Il parlare di Usseglio, Parte I: Descrizione del dialetto d'Usseglio*, «Archivio Glottologico Italiano», XVII, pp. 198-249.
- Tjuka A., 2023, *Cross-Linguistic Colexifications with Body Concepts: Metaphor, Metonymy, Analogy*, «Computer-Assisted Language Comparison in Practice: Tutorials on Computational Approaches to the History and Diversity of Languages», 6, pp. 11-21.
- Tjuka A., 2024, *Objects as human bodies. Cross-linguistic colexifications between words for body parts and objects*, «Linguistic Typology», 28(3), pp. 379-418.
- Targioni Tozzetti A., 1872, *La pesca in Italia (vol. I, parte 3)*, Genova, Regio Istituto Sordo-Muti.
- Turchetta B. (a cura di), 1996, *Introduzione alla linguistica antropologica*, Milano, Mursia.
- Turchetta B., 2000, *La ricerca di campo in linguistica. Metodi e tecniche d'indagine*, Roma, Carocci.
- Uccelli F., 1725, *Compendio di anatomia-fisiologico comparata ad uso della scuola di medicina e chirurgia dell'I.E.R. arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze*, Firenze, Batelli.
- Ullmann S., 1953, *Descriptive semantics and linguistic typology*, «Word», 9, pp. 225-240.
- Ullmann S., 1966, *Semantic universals*, in Greenberg J. H. (a cura di), *Universals of Language*, Cambridge, MIT Press, pp. 217-262.
- Ultan R., 1975, *Descriptivity grading of Finnish body-part terms*, Colonia, «Arbeiten des Kölner Universalien».
- UNESCO Ad Hoc Expert Group on Endangered Languages, 2003, *Language Vitality and Endangerment. Document submitted to the International Expert Meeting on UNESCO Programme Safeguarding of Endangered Languages*, Paris, 10-12 March 2003.
- Valentine J. R., 2002, *Variation in Body-Part Verbs in Ojibwe Dialects*, «International Journal of American Linguistics», 68, pp. 81-119.
- Vanoverbergh M., 1929, *Iloko Anatomy*, «Journal of the American Oriental Society», 49, pp. 1-21.
- Vanoverbergh M., 1982, *Kankanay Anatomy: A Lexicon*, «Asian Folklore Studies», 41, pp. 83-96.

Veland R., 2003, *Strutture lessico-semantiche dei nomi di parti del corpo*, «Studia neophilologica», 75(2), pp. 126-132.

Vinci G., 1759, *Etymologicum Siculum*, Messina, Gaipa.

VS = Piccitto G., Tropea G., Trovato S. C. (a cura di), 1977-2002, *Vocabolario siciliano*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

VSES = Varvaro A., 2014, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, Strasburgo, Éditions de linguistique et de philologie/Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

Weinreich U., 1974 [1953], *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri.

Werner O., Begishe K. Y., 1970, *A Lexemic Typology of Navajo Anatomical Terms I: The Foot*, «International Journal of American Linguistics», 36(4), pp. 247-265.

Wierzbicka A., 2007, *Bodies and their parts. An NSM approach to semantic typology*, *Language Sciences*, 29, pp. 14-65.

Wilkins D. P., 1996, *Natural tendencies of semantic change and the search for cognates*, in Durie M., Ross M. (a cura di), *The Comparative Method Reviewed*, Oxford, Oxford University Press, pp. 264-304.

Willcock E., Imuta K., Hayne H., 2011, *Children's human figure drawings do not measure intellectual ability*, «Journal of Experimental Child Psychology», 110(3), pp. 444-452.

Xoliqova M., Hudoyqulova S., 2025, *Analysis Of Idioms Related To Body Parts*, «American Journal Of Philological Sciences», 5(10), pp. 170-172.

Yeou M., 2016, *Metaphor and Metonymy in Body Parts in some Amazigh Varieties: The Case of the 'Head' and its Parts*, «Asinag», 11, pp. 89-113.

Yu N., 2002, *Body and emotion. Body parts in Chinese expression of emotion*, «Pragmatics & Cognition», 10(1-2), pp. 341-367.

Zauner A., 1902, *Die romanischen Namen der Körperteile: Eine onomasiologische Studie*, Erlangen, Junge.

SITOGRAFIA

ARTESIA = Pagano M., Arcidiacono S., Raffaele F. (a cura di), *Corpus ARTESIA – Archivio Testuale del Siciliano Antico* (aggiornato al 31/12/2023), Università di Catania/Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, consultato il 01/02/2026, URL: <http://artesia.ovi.cnr.it/>.

Avolio F., 2011, *Siciliani, calabresi e salentini, dialetti*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, consultato il 24/01/2026, URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/siciliani-calabresi-e-salentini-dialetti_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/siciliani-calabresi-e-salentini-dialetti_(Enciclopedia-dell'Italiano)).

Berruto G., 2011, *Sociolinguistica*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, , consultato il 23/01/2026, URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica_(Enciclopedia-dell'Italiano)).

Corbucci G., 2007, *Fenomeni di variazione sociolinguistica nell'insegnamento dell'italiano a stranieri*, «Studi di glottodidattica», 1(2), consultato il 27/01/2026, URL: <https://ojs.cimedoc.uniba.it/index.php/glottodidattica/article/view/246> .

Cugno F., Massobrio L., 2005, *Geografia linguistica*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, consultato il 23/01/2026, URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/geografia-linguistica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/geografia-linguistica_(Enciclopedia-dell'Italiano)) .

D'Agostino M., 2011, *Variazione diastratica*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, consultato il 25/01/2026, URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diastratica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diastratica_(Enciclopedia-dell'Italiano))/.

DECOLAR = Gévaudan P., Koch P. (a cura di), 2011, *Dictionnaire Étymologique et Cognitif des Langues Romanes. Les parties du corps humain. Manuel théorique et pratique*, in Gévaudan P., Koch P., Blank A., *Dictionnaire Étymologique et Cognitif des Langues Romanes*, Tubinga, Eberhard Karls Universität, consultato il 24/01/2026, URL: <http://www.decolar.uni-tuebingen.de> (“Manuel”).

Federative International Programme for Anatomical Terminology (The; FIPAT), 2019, *Terminologia Anatomica: International Anatomical Terminology*, 2a edizione, consultato il 01/02/2026, URL: <https://neuron.mefst.hr/docs/katedre/anatomija/medicina/Terminologia%20anatomica/Terminologia-Anatomica-2nd-Ed-2019.pdf>.

Ferraris V., Paolazzi L. (a cura di), 2025, *Rapporto “L’attrattività dell’Italia per i giovani dei paesi avanzati”*, Roma, Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro, consultato il 01/02/2026, URL: <https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/Comunicazione/CnelRapportoGiovani.pdf?ver=2025-12-01-142759-597>.

ILNE = Hatzidakis G. et al. (a cura di), 1933-, *Ἱστορικὸν Λεξικὸν τῆς Νέας Ἑλληνικῆς* (Istorikón lexikón tīs néas ellīnikīs / Dizionario storico della lingua greca), Atene, Accademia di Atena, consultato il 02/02/2026, URL: <https://stephanus.tlg.uci.edu/ilne/#eid=1> / consultato il 02/02/2026, URL:

<https://web.archive.org/web/20170514232225/http://repository.academyofathens.gr/kendi/index.php/en/listItems/201865>.

ISTAT, 2012, *Grado di istruzione dettagliato della popolazione residente di 6 anni e più*, consultato il 29/01/2026, URL: http://dati-censimentopopolazione.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DICA_GRADOISTR1.

ISTAT, 2017, *Lingua italiana, dialetti e altre lingue*, consultato il 01/02/2026, URL: <https://www.istat.it/comunicato-stampa/luso-della-lingua-italiana-dei-dialetti-e-di-altre-lingue-in-italia-anno-2015/>.

ISTAT, 2021, *Popolazione 15 anni e oltre per titolo di studio - regolamento precedente (fino al 2020)*, consultato il 29/01/2026, URL: https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,Z0820EDU,1.0/DCCV_POPTIT1_UNT2020.

ISTAT, 2025, *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere - Anno 2024*, consultato il 01/02/2026, URL: <https://www.istat.it/comunicato-stampa/luso-della-lingua-italiana-dei-dialetti-e-delle-lingue-straniere-anno-2024/>.

NDM = De Mauro T. (a cura di), *Nuovo De Mauro. Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, Internazionale, consultato il 01/02/2026, URL: <https://dizionario.internazionale.it/>.

OVI = Larson P., Artale E., Dotto D. (a cura di), *Corpus OVI dell'italiano antico* (aggiornato al 08/09/2025), Istituto Opera del Vocabolario Italiano, consultato il 01/02/2026, URL: <http://gattoweb.oivi.cnr.it/>.

Regis R., 2019, *Sul tipo lessicale*, «Géolinguistique» (online), 19, consultato il 23/01/2026, URL: <http://journals.openedition.org/geolinguistique/1229>.

Soletti E., 2011, *Proverbi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, consultato il 02/02/2026, URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/proverbi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/proverbi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).

TLIO = Beltrami P. G., Leonardi L., Squillacioti P., 1997-, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Istituto Opera del Vocabolario Italiano, consultato il 02/02/2026, URL: <http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/>.